STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DEL CAVALIER ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

Consigliere di S. A. S. Il Signor Duca di Modena, Presidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Professore Onorario nell' Università della stessa Città.

TOMO OTTAVO,

DALL' ANNO MDC. FINO ALL' ANNO MDCC.

Napoli 1784
A Spese di
GIOVANNI MUCCIS.
Sotto il Campanile di S. Lorenzo Magg.re
Con Licenza de' Superiori,
e Privilegio.

PREFAZIONE.

TRE volumi ci è convenuto impiegare nella Storia della Letteratura Italiana del secolo XVI. Quella del secolo XVII. ne occupa un solo. Nè negherò io già, che la minore estensione della Storia non sia effetto in gran parte dello Stato meno felice della nostra Letteratura nel tempo, di cui prendo a trattare. Ma altre cagioni ancora sono concorse a renderne questa parte più breve delle altre. Perciocchè, comunque dobbiam confessare, che grande diversità passa tra gli Scrittori di questo, e del precedente secolo in ciò, che appartiene allo stile, e al buon gusto; è certo però ancora, che in questo secolo stesso non fu priva l'Italia di colti ed eleganti Scrittori sì in prosa, che in verso; e che in ciò che appartiene alle Scienze essa non solo può andar lieta, e gloriosa al pari del secolo XVI., ma può ancora vantarsi di averlo superato di molto, come il decorso della Storia farà palese. E io credo perciò, che questo secolo stesso, che tra noi si dice il secolo della decadenza, e della barbarie, e che per riguardo all'amena Letteratura può in qualche modo meritar questo nome, ne' fasti di altre nazioni potrebbe rimirarsi come uno de' più fortunati, poichè anche frall'universale contagio, che infettò di questi tempi l'Italia, essa produsse, come vedremo, Storici, Oratori, e Poeti, che basterebbono a rendere immortale il paese, in cui essi nacquero, e fiorirono, e quando pure non gli avesse ella avuti, i Filosofi, i Matematici, i Medici, che da essa uscirono, potrebbono ben compensare la lor mancanza. Io avrei dunque potuto anche a questa parte di Storia dare agevolmente una maggiore estensione, se avessi voluto o ragionare di tutti quelli, che in essa poteano aver luogo, o occuparmi in minute ricerche sulle Vite de' più illustri Scrittori. Ma quanto più ci accostiamo a' nostri tempi, tanto men fa bisogno di stenderci in ragionarne; perciocchè più note sono le cose, delle quali si tratta; e gli uomini dotti del secolo XVII. hanno per lo più avuti Scrittori della lor Vita o ad essi contemporanei, o poco da essi discosti, i quali avendoceli fatti pienamente conoscere, rendon più agevole a chi vien loro appresso il parlarne in breve senza nulla scemare delle loro glorie.

 Così

Così colla Storia del secolo XVII. avrà fine questa mia opera; giacchè io penso di non inoltrarmi in quella del nostro Secolo. Noi giudichiamo dei dotti de' secoli precedenti. Lasciamo, che di noi giudichino i nostri posteri; e il giudizio, che essi di noi daranno, sarà forse più imparziale, e più giusto di quello, che ne potremmo dare noi stessi, o almeno potranno essi giudicarne più impunemente, che non sarebbe lecito a noi. Un altro Tomo nondimeno verrà in seguito a questo per conclusione dell' opera, in cui saranno molte Aggiunte, e molte correzioni a' precedenti Volumi, le quali o dalla gentilezza di molti eruditi, che mi hanno comunicati i lor lumi, o da' monumenti da me poscia scoperti, mi sono state additate. Ed esse gioveranno a rendere men difettosa quest' opera, che forse un giorno da qualche altro più dotto Scrittore riceverà quella perfezione, a cui io non ho saputo condurla.

PRO-

PROSPETTO

De' titoli, e delle cose notabili, contenute in questo VIII. Volume.

LIBRO I.

MEZZI ADOPERATI A PROMUOVER GLI STUDJ.

Quai

Stu-

LIBRO II.

SCIENZE.

Sto-

LIBRO III.

BELLE LETTERE, ED ARTI.

§. XXX.

§. XIII.

§. VI.

STO-

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DELL' ANNO MDC. ALL' ANNO MDCC.

Stato dell'Italia nel Secolo XVII.

Niun ſecolo fu mai all' Italia così tranquillo, e ſicuro, come il diciaſſetteſimo, di cui or prendo a parlare. Dopo eſſere ſtata in molti degli ſcorſi ſecoli travagliata miſeramente o dalle civili diſcordie, o dalle oſtinate guerre de' piccioli Principi, che ne avean partito il dominio, e dopo eſſere ſtata ne' primi anni del ſecolo precedente un ſanguinoſo teatro di lunghe guerre tra due potenti Sovrani, che aſpiravano a divenirne Signori, vide eſſa finalmente compoſte le ſue diſſenſioni, e fiſſati in modo i confini delle diverſe provincie, e gli Stati de' Principi, fra' quali era diviſa, che potè a ragion luſingarſi di non più veder rinnovate, almeno per lungo tratto di tempo, le deſolazioni, e le ſtragi, che tanto in addietro l'aveano travagliata, ed afflitta. E veramente, benchè nel corſo di queſto ſecolo non foſſe del tutto libera da' militari tumulti, appena però alcuna ve n'ebbe, a cui il nome di guerra ſi conveniſſe; e, ſe ſe ne tragga quella del Monferrato, e quella, che le armi del vittorioſo Luigi XIV. recarono ſu gli ultimi anni del ſecolo agli Stati Auſtriaci, le altre guerre o furono di breve durata, o ſi contennero entro i confini di qualche provincia, e furon proporzionate alle picciole forze de' Principi guerreggianti, e in tutto il corſo di queſto ſecolo lievi, e di poco momento furono le mutazioni di dominio, che ne vennero in ſeguito.

In mezzo a un sì dolce riposo pareva, che le Arti, e le Scienze dovesser sorgere a gloria, e a perfezione sempre maggiore, e stendere più gloriosamente il lor regno. E nondimeno in ciò che appartiene alle Lettere, questo è il secolo appunto, che suol rimirarsi, e non senza ragione, come il secolo della lor decadenza; talchè la Letteratura Italiana, che fra i più fieri tumulti era nel secolo precedente salita a sì alto nome, nel seno di una tranquilla pace venne meno, e sembrò quasi ecclissarsi. In qual modo, e per quali cagioni ciò avvenisse, si è detto nella Prefazione al secondo Tomo di questa Storia, ove abbiamo esaminato, quali siano, generalmente parlando, i motivi di una tal decadenza. Or dobbiamo svolger partitamente la tela, e esaminare ciascheduno degli oggetti, che ci si offrono innanzi.

LIBRO I.

Mezzi adoperati a promuovere gli Studj.

CAPO I.

Ristretto di ciò che nel corso di questo Secolo avvenne di novità a diverse parti di essa.

I. Quale abbiamo veduto sulla fine del secolo precedente, tal fu a un di presso lo stato d'Italia in tutto il decorso del secolo, di cui scriviamo. Il Regno di Napoli, la Sicilia, e lo Stato di Milano, ma assai più steso, che non è ora, sotto il dominio del Re di Spagna; le altre Provincie, trattene le tre Repubbliche di Venezia, di Genova, e di Lucca, soggette a' lor proprj Signori, cioè, a' Romani Pontefici, a' Duchi di Savoja, a' Medici, agli Estensi, a' Gonzaghi, a' Farnesi. Gli Stati de' Re di Spagna non ci offrono memorabili rivoluzioni. La famosa sedizione di Napoli, eccitata nel 1647. dal celebre Masaniello, invano sostenuta dal Duca di Guisa, che colà accorse da Roma, per trovar fra que' torbidi l'occasion d'innalzarsi; la sedizione nell'anno stesso seguita in Palermo, e quella assai più grave eccitata in Messina nel 1674., per cui questa Città visse per quattro anni soggetta al Re Luigi XIV., non ebbero altro effetto, che di cagionar la rovina di que', che n' erano stati gli autori, e di recar gravissimi danni a' rei non meno, che agl'innocenti cittadini. Alcune picciole guerre, che i Francesi mossero agli Spagnuoli nello Stato di Milano, e quella più generale delle altre, che dal Re Luigi XIV. cominciata nel 1690., non ebbe fine che nel 1697. non fecer perdere a' secondi alcuna delle Città da Carlo V. lasciate a' suoi successori. La Repubblica Veneta tennesi comunemente in pace co' Principi Cristiani, e se con alcuni ebbe guerra, essa non fu, che di assai breve durata, e senza notabile conseguenza, e invece rivolse le sue forze contro de' Turchi. Ma se ella ebbe il vanto di dare in tai guerre pruove sì memorabili di valore, che poche pari ne offrono le antiche, e le moder-

ne Storie, ebbe anche il dispiacere di non vedersi dagli altri Principi sostenuta, come sperava, e di esser perciò costretta a cedere a' Barbari il Regno di Candia nel 1669. Genova fu ancor più tranquilla, e trattane qualche guerra di poco momento co' Duchi di Savoja, visse per lo più in pace. Ma la buona unione della Repubblica colla Corona di Spagna la fece cader nello sdegno di Luigi XIV., e frutto di questo sdegno fu il funesto bombardamento di quella Città nel 1684., e l'atto di sommissione, che il Doge Francesco Maria Imperiali dovette rendere al Re, portandosi di persona l'anno seguente con quattro Senatori in Francia, per attestare a quel Monarca il dispiacere della Reppubblica di averne incorso lo sdegno.

Breve notizia della condotta, che si tenne da Pontefici Romani in tutto il decorso di questo secolo.

II. I Romani Pontefici, che nel corso di questo secolo occuparon la Cattedra di S. Pietro, seguirono comunemente gli esempj di Paolo III., e di quasi tutti gli altri Pontefici, a lui succeduti, nel tenersi lungi da ogni partito, e sol talvolta in difesa de' loro Stati impugnarono l'armi. A Clemente VIII. morto nel 1605. dopo il brevissimo Pontificato di Leone XI., detto prima il Cardinal Alessandro de' Medici, fu sostituito il Card. Camillo Borghese, che prese il nome di Paolo V. e visse fino al 1621. A' tempi di esso si accese la troppo famosa contesa per l'Interdetto della Repubblica Veneta, di cui non è di quest' Opera il ragionare. Noi dovremo invece lodarne le fabbriche di rara magnificenza, delle quali abbellì vie maggiormente Roma, e che congiunte alle molte virtù, di cui egli fu adorno, l'avrebbono uguagliato a' più illustri Pontefici, se la soverchia liberalità co' suoi nipoti da lui usata non ne avesse alquanto oscurata la gloria. Il Cardinal Alessandro Ludovisi Arcivescovo di Bologna sua patria, che nel 1621. gli fu dato a successore col nome di Gregorio XV. non tenne, che per due anni, la Cattedra Pontificia; e tanto più dolorosa ne riuscì la presta morte, quanto maggiori eran gli elogj, che col suo saggio governo avea cominciato a riscuotere. Lungo fu il Pontificato di Urbano VIII., detto prima il Card. Maffeo Barberini, che per lo spazio di 21. anni, cioè dal 1623. fino al 1644. resse la Chiesa. Egli era uomo, di cui poteasi a ragione aspettare un governo non men felice a' suoi Sudditi, che a lui glorioso, ma il troppo abbandonarsi, ch' ei fece a' suoi Nipoti, e le poco saggie misure da essi prese, singolarmente nella guerra, che mossero al Duca Odoardo Farnese, pel Ducato di Castro, ne renderono a' Romani odioso il nome, e ne fecer quasi dimenticare i non ordinarj pregi, che l'adornavano. Lo stesso dee dirsi del Cardinal Giambattista Panfili, detto Innocenzo X., che dal 1644. fino al 1655. tenne la Sede Pontificia, perciocchè le molte lodevoli azioni, che gloriosa ne renderanno a tutti i posteri la ricordanza, perderono alquanto del loro splendore da soverchio potere da lui accordato a Donna Olimpia Maidalchini sua Cognata, di che sì alto rumore menarono alcuni, a' quali ogni leggier difetto ne' Papi dà occasion di trionfi. Ad Innocenzo X. fu dato per successore il Card. Fabio Chigi, che prese il nome di Alessandro VII., e per dodici anni con fama di

ottimo, e virtuoso Pontefice sostenne il Papato; e forse frutti ancora più lieti ne avrebbe raccolti Roma, se i dissapori col Re Luigi XIV. non ne avesser turbata la pace. Il Cardinal Giulio Rospigliosi, che nel 1667. gli fu surrogato col nome di Clemente IX. mentre col suo giusto, e ben regolato governo rallegrava non solo Roma, ma tutta la Chiesa, dopo poco oltre a due anni di Pontificatò le fu rapito; ed ebbe per successore il Card. Emilio Altieri, che prese il nome di Clemente X., le cui virtù non erano inferiori a quelle de' suoi più illustri predecessori, ma che, essendo nella decrepita età di 80. anni, fu quasi suo malgrado costretto a lasciare il governo in mano del Cardinale Paluzzo Altieri suo nipote, e incorse perciò nelle odiosità, che accompagnar sogliono il Nipotismo. Da questa taccia fu ben lontano Innocenzo XI. detto prima il Card. Benedetto Odescalchi, che nel 1676. gli succedette; e che coll' indefesso suo zelo, colle profuse limosine, e con una severità di massime, e di costumi, che parve ad alcuni soverchia, riscosse l' ammirazione, e l' applauso anche de' Protestanti. Dopo il breve Pontificato di Alessandro VIII. detto in avanti il Card. Pietro Ottoboni, che succeduto nel 1689. ad Innocenzo XI. morì sul principio del 1691., il Cardinal Antonio Pignatelli, che gli fu dato per successore, e prese il nome di Innocenzo XII., sedette sulla Cattedra di S. Pietro fino all' ultimo anno di questo secolo; e si fece conoscere non solo pio, e zelante Pontefice, ma magnanimo Principe, e Padre amorevole de' Popoli a lui soggetti.

Vicende del Piemonte, e delle altre Provincie de' Duchi di Savoja.

III. Niuna delle Provincie d' Italia fu, per avventura, in questo secolo soggetta a tante rivoluzioni, e a tanti tumulti di guerra, quanto il Piemonte, e le altre Provincie, che formavano il dominio de' Duchi di Savoja. Carlo Emanuello I., succeduto in età di soli 19. anni nel 1580. al Duca Emanuel Filiberto suo Padre, fu uno de' più gran Principi, che ci additino le Storie, valoroso nell' armi, accorto ne' maneggi politici, di pronto e vivace ingegno, di rara eloquenza, di amabili e dolci maniere, d' animo splendido e liberale, e parve solo ad alcuni troppo ambizioso di stendere i confini del suo impero. Tentò più volte Ginevra, e tentò ancor Cipri, ma sempre con infelice successo. Più volte dichiarò guerra a' Francesi, più volte agli Spagnuoli. Dopo la morte di Arrigo III. si mosse coll' armi per occupare quel Regno; dopo quella del Duca Vincenzo Gonzaga, aspirò al dominio del Monferrato. Se a' suoi tentativi non furono comunemente uguali i successi, egli ottenne almeno la lode di uno de' più gran Capitani, e di uno de' più gloriosi Sovrani della sua età. Vittorio Amedeo I. succedutogli nel 1630. raccolse il frutto delle guerre, e delle fatiche sostenute dal padre, e col cedere a' Francesi Pinerolo, e alcune altre Castella, ottenne di esser posto in possesso di una gran parte del Monferrato. Egli morì nella fresca età di 50. anni nel 1637. La Duchessa Cristina sorella del Re di Francia Luigi XIII. Reggente di quegli Stati, e tutrice de' due suoi piccioli figlj Francesco Giacinto proclamato allor Duca, ma morto l' anno seguente, e Carlo Emanuello II. che in età di quattro anni gli succedette, ebbe il dolore di veder

der turbata la quiete di quelle Provincie dal Cardinal Maurizio, e dal Principe Tommaso di Savoja suoi Cognati, che per togliere a lei la Reggenza, e come ancor fu creduto del Cardinale, al giovinetto Duca il Dominio, mossero armati contro il Piemonte, e per tre anni il renderono un funesto teatro di guerre civili, che ebber poi fine nel 1642. Poichè il Duca Carlo Emanuello II. cominciò a reggere per se medesimo il suo Stato, si mostrò adorno di tutte quelle virtù, che render possono un Principe amabile, e caro a' suoi sudditi, e diede continue pruove della sua splendida magnificenza singolarmente nell' ingrandire, ed abbellire la Città di Torino. Queste sue doti ne renderono vieppiù dolorosa la morte, da cui nell' età immatura di soli 41. anni fu sorpreso nel 1675. A lui succedette Vittorio Amedeo II. di lui figliuolo fanciullo allora di nove anni, che fu il primo di questa augusta Famiglia ad assumere il titolo di Re. Ma la Storia di questo gran Principe appartiene più al nostro secolo, che a quello di cui ora scriviamo.

Tranquillità procurata dai Gran Duchi de Medici alla Toscana.

IV. Assai più lieto, e tranquillo fu in questo secolo lo Stato della Toscana. Cosimo II., che nel 1609. succedette al Gran Duca Ferdinando I. suo padre, ebbe breve dominio; e le continue sue indisposizioni non gli permisero, nè di goder gli agi del Principato, nè di farne provare a' suoi popoli le beneficenze. Morì nel 1621. lasciando quello Stato a Ferdinando II. suo figliuolo, che tranquillamente lo resse fino al 1670., amatissimo de' suoi popoli, de' quali fu vero padre, ed esaltato con somme lodi da' dotti, de' quali fu splendidissimo Mecenate, come tra poco vedremo. Cosimo III. succeduto a suo padre regnò assai più lungamente cioè fino al 1723. nel qual anno finì di vivere, con fama non inferiore a quella de' suoi gloriosi predecessori. Se traggasene qualche leggier movimento d' armi più per lega contratta con altri Principi, che per ambizion de' Gran Duchi, la Toscana fu in tutto questo corso di tempo durevolmente tranquilla, e poteron perciò le Scienze, e le Lettere fiorirvi con quella invidiabile felicità, che a suo luogo vedremo.

Funeste avventure de' Gonzaghi di Mantova.

V. non ugualmente felice fu il Ducato di Mantova. Al Duca Vincenzo I. morto nel 1612. succedette Francesco di lui figliuolo; ma pochi mesi appresso nell' anno medesimo gli tenne dietro, e perciò Ferdinando di lui fratello, cinque anni prima annoverato tra' Cardinali, fu proclamato Duca, ed egli, deposta la Porpora, nel 1617. prese in sua moglie Catterina de' Medici. Ma morto egli pur senza figli nel 1626. lasciò quello Stato a Vincenzo II. suo fratello, esso pure già Cardinale, il quale un anno solo lo resse, e finì di vivere nel 1627. Principi amendue, che de' lor privati piaceri più che de' vantaggi de' loro sudditi parver prendersi cura, e de' quali perciò alla posterità non rimase quell' onorevol memoria, che sì celebri rende molti de' loro predecessori. Carlo Gonzaga Duca di Nevers, e Nipote del Duca Guglielmo, fu chiamato a succedergli, ed egli, per meglio assicurarsi il Ducato del Monferrato, diede in moglie a Carlo suo figlio Duca di Rethel Maria figlia del defunto Duca Francesco, unico avanzo della famiglia dominante di Manto-

tova. Ma egli ebbe a sostenere lunga, ed asprissima guerra contro gli Imperiali, e contro il Duca di Savoja; ed amaro frutto di essa fu il memorabil sacco di Mantova, per cui nel 1630. quell' infelice Città ridotta poc' anzi, pel furor della peste, ad estrema desolazione, videsi esposta all' ingordigia, e alla barbarie de' vincitori; e i tesori pregevolissimi di ogni genere da' Gonzaghi raccolti nella lor Corte, e tanti altri da' più ricchi Cittadini adunati, o furon dalle fiamme consunti, o divenner preda de' rapitori. Ricuperò nondimeno e Mantova, e Casale. Ed egli venendo a morte nel 1637., poichè prima di lui era parimenti morto il soprannomato suo figlio, nominò erede Carlo II. figlio del defunto, fanciullo allora di circa otto anni; che visse, e signoreggiò fino al 1665. ottimo Principe, e amantissimo de' suoi Sudditi, e da essi pur riamato, e degno di molti elogj, se l' intemperante amor de' piaceri non ne avesse oscurata la fama. Questo vizio medesimo parve da lui trasfuso nel suo figliuolo, e successore Ferdinando Carlo, che lasciatosi poscia avvolgere nella guerra per la successione al Trono di Spagna, spogliato per sentenza Imperiale di tutti i suoi Stati, morì infelicemente in Padova nel 1708. senza legittima prole. Gli altri rami della stessa Famiglia, che avean dominio in Guastalla, in Novellara, in Castiglione, ed altrove, non ci offrono cosa, che degna sia di memoria; e noi perciò non ci tratteniamo in parlarne distintamente.

Notizia degli Estensi di Modena.

VI. Frattanto gli Estensi, perduta Ferrara, come si è altrove accennato, erano nel lor dominio ristretti a' Ducati di Modena, e di Reggio, e al Principato di Carpi. Il Duca Cesare resse questi Stati con fama di ottimo e amabil Sovrano, e trattane qualche breve, e leggier guerra contro i Lucchesi, si tenne sempre lungi dall' armi. Alfonso III. di lui figliuolo, che nel 1628. gli succedette, l' anno seguente con esempio memorabile, ed unico tra' moderni Sovrani, cedendo il dominio a Francesco suo figlio, entrò nell' ordine de' Cappuccini, e vi visse con singolare pietà fino alla morte. Francesco I. nel valor militare, e nell' amore della giustizia, nell' esercizio della pietà, nella pompa della sua Corte, e in tutte le altre doti, che formano un gran Sovrano, ebbe pochi pari a' suoi giorni. Visse molto frall' armi, or collegato cogli Spagnuoli, or co' Francesi; aggiunse a' suoi Stati il Principato di Correggio, di cui dall' Impero era stato spogliato Don Siro ultimo Principe di quella illustre e antica Famiglia: recossi a Madrid nel 1638., per tenere al Sacro Fonte l' Infanta Maria Teresa, e nel suo viaggio, e a quella Corte vi fece ammirare il suo senno non meno, che la sua magnificenza. Ma nel corso delle sue glorie finì di vivere in età di soli 48. anni in Sant' Ia nel Vercellese nel 1658. dopo avere, essendo allor Generale delle truppe Francesi, espugnata poc' anzi Mortara. Brevissimo fu il dominio di Alfonso IV. figliuolo, e successor di Francesco, che in età di soli 28. anni morì nel 1662. Francesco II. di lui figliuolo fanciullo allor di due anni, sotto la tutela della Duchessa Laura Martinozzi sua Madre, e Nipote del Cardinal Mazzarini, Donna di animo, e di senno virile, e poscia per se medesimo re-

se con fama di ottimo Principe questo Stato; ma egli pur nel fior degli anni, cioè, contandone soli 34. di età, venne a morte nel *1694.*, e allora il Cardinal Rinaldo di lui Zio assunse il titol di Duca, e deposta poscia la Porpora l'anno seguente, nel *1697.* prese in sua moglie la Principessa Carlotta Felicita di Brunswick Madre del Regnante Francesco III. e nel *1710.* aggiuse a' suoi Stati il Ducato della Mirandola, di cui era stato dall' Imperadore spogliato Francesco Pico, ultimo Duca di quell' antica Famiglia. Ma del Duca Rinaldo, e de' rarissimi pregi, che lo renderon caro a' suoi Sudditi, e rispettabile agli Stranieri, non è di questo luogo il parlare.

VII. I Ducati di Parma, e di Piacenza continuarono ad esser dominio della Famiglia Farnese. Ranuccio I. succeduto nel *1592.* al grande Alessandro suo padre, ebbe per massima di farsi temere, anzi che amare da' suoi Sudditi; ma ei fu a pericolo di provare, quanto dannosa fosse tal massima, per una terribil congiura contro di esso ordita l'anno *1612.* da molti de' principali suoi Sudditi. Scoperta però la congiura altro effetto non ne seguì, che la morte de' congiurati, il confiscamento de' loro beni; e l'innasprimento sempre maggiore del Duca. Egli morì nel *1622.* ed ebbe a successore Odoardo suo figlio, che, col suo tratto piacevole, e colla sua generosa magnificenza, fece dimenticare il troppo duro governo del padre, ma che poco felice nelle sue risoluzioni si avvolse più volte in guerre, le quali non gli produssero, che perdite, ed amarezze. Ranuccio II. che nel *1646.* gli succedette, governò quegli Stati con lode di ottimo, e giusto, ma forse troppo severo Principio, fino al *1694.*, in cui diè fine a' suoi giorni, lasciando due figli Francesco, ed Antonio, che l'un dopo l'altro gli succederono, finchè morto il primo nel *1727.*, e il secondo nel *1731.* amendue senza prole, si estinse in essi la famiglia de' Farnesi quasi al tempo medesimo, che quella de' Medici in Firenze.

Ristretto di ciò che avvenne ai Farnesi di Parma, e della di loro estinzione.

CAPO II.

Favore, e munificenza de' Principi verso le Lettere.

I. Copioso, e illustre argomento di Storia ci ha dato questo Capo nel secolo precedente. Ma in quello, di cui scriviamo, assai più scarsa materia di ragionare ci si presenta. I Duchi d'Urbino, che tanto splendidamente in ogni tempo avevano promosse, ed avvivate col lor favore le Scienze, già più non sono; i Gonzaghi, che tanto ci hanno allora occupati, or appena ci offron cosa, che degna sia d'essere quì rammentata; perciocchè nè i Duchi di Mantova (se se ne tragga il Duca Vincenzo, che molti onori rendette al Chiabrera, come a suo luogo diremo, e il Duca Ferdinando, che avendo coltivati gli Studj, e quello della Poesia principalmente (1) mostravasi favorevole agli uomini dotti) non furon mol-

Quanto sia ristretto in questo secolo il numero de Mecenati.

(1) V. Crescimb. Coment. T. II. P. II. p. 288.

molto folleciti di protegger le lettere, e folo alcuni tra essi fecer pompa di regia magnificenza ne' teatrali spettacoli; nè i Duchi di Guastalla dopo la morte di Ferrante II., di cui abbiam parlato nel precedente Tomo, si presero gran pensiero d'imitar gli esempj di quel coltissimo Principe, e di Cesare di lui padre; e negli altri rami ancora Sovrani di quella illustre Famiglia non veggiam cosa, che abbia in questo genere renduto illustre il lor nome. Tra' Sovrani degli altri Stati d'Italia non mancarono alcuni, che furono splendidi Mecenati della Letteratura, e ad alcuni principalmente de' Romani Pontefici deesi questa lode. Ma ciò non ostante le cose, che di essi dovrem narrare, poste in confronto agli esempj di regia munificenza da noi rammentati nella Storia del secolo XVI. ci sembreranno ruscelli al paragone di ampissimi fiumi. De' soli Medici si può dir con ragione, che nel decorso di questo secolo non solo sostennero, e uguaglieron la gloria de' loro Predecessori, ma la superarono ancora, e godendo della costante tranquillità, in cui seppero conservar la Toscana, e profondendo gli ampj loro tesori, non nell'assoldar truppe ad altrui danno, e rovina, ma nel promuovere in ogni modo le Scienze, fecer che la Toscana fosse in questo secolo considerata, come il Regno di Pallade, e delle Muse. Non vi sarà Capo di questo Volume, in cui non dobbiam vederne luminose ripruove. Ma qui volli dare un' idea generale delle grandi cose da essi operate a prò delle lettere.

Cosimo II. de Medici e suo impegno nel proteggere le scienze.

II. Cosimo II., benchè Principe di gracile complessione, e da moleste infermità travagliato non rare volte, non lasciò nondimeno di mostrare in ogni possibil maniera, quanto amasse le lettere, nelle quali, per opera del Gran Duca Ferdinando suo padre, era stato diligentemente istruito, e singolarmente nelle Matematiche, e nelle Meccaniche. Le Università di Pisa, e di Siena, e le Accademie Fiorentine gli furono a cuore, e le onorò ognora della sua protezione; e non pago di invitare alla prima i più dotti uomini della Toscana, e dell'Italia, vi trasse anche alcuni da lontane Provincie, e fra gli altri Giulio Cesare Bulengèro, e Tommaso Dempstero, celebri amendue per le eruditissime opere da essi date alla luce. Amò i teatrali spettacoli, ne' quali voleva, che alla magnificenza dell'apparato si congiungesse ancora la scelteeza, e l'eleganza de' poetici componimenti; e a' tempi di lui, forse per la prima volta, si videro salir su' Teatri i Cavalli, e al suono della musical sinfonia regger i lor passi, e i lor movimenti. Fu liberale di onori, e di premj agli eruditi; e basti qui accennare ciò che nella vita del Chiabrera si narra, cioè, che sedendo Cosimo alla pruova di una Drammatica rappresentazione, veduto il Chiabrera, a se chiamollo, e volle, che gli sedesse a fianco finchè essa durò. Quanto egli amasse, e favorisse il Galilei, dovrem vederlo, quando ci converrà ragionare di questo gran genio. Delle Belle Arti innoltre non solo ei fu splendido protettore, ma assai esperto giudice ancora; e perciò Firenze a' suoi tempi abbondò di Artefici valorosi d'ogni maniera, e fu per lui abbellita di nuovi insigni ornamenti. Io accenno in breve tai cose, perchè di molte dovrem parla-

re più distinta menzione; e innoltre si posson esse vedere più ampiamente distese nelle Orazioni in lode di Cosimo II. pubblicate da Vieri de' Cerchi, da Michelagnolo Buonarruoti il giovane, da Pietro Accolti, e da altri, e ne' ragionamenti de' Gran Duchi di Toscana di Giuseppe Bianchini, altre volte da noi citati.

Quai segni di munificenza verso i letterati, e di umanità verso i suoi sudditi abbia dato Ferdinando II. de' Medici.

III. Niuno però fra' gran Duchi giunse ad ottener sì gran fama nel fomentare, e nel protegger le Scienze, quanto Ferdinando II. figlio e successore di Cosimo. Que' grandi uomini, che tanto onorarono questo secolo, e la Toscana lor patria, o almen loro soggiorno, il Galilei, il Torricelli, il Viviani, il Bellini, il Borelli, il Redi, il Magalotti, tutti vissero a' tempi di Ferdinando, tutti furono da lui amati, favoriti, ricompensati splendidamente, e tutti perciò lasciaron nelle lor opere durevoli testimonianze della sincera loro riconoscenza verso il loro amantissimo benefattore. E bella fu, tralle altre, la dimostrazione di affetto, e di stima, ch' egli insieme col Card. Leopoldo suo fratello, di cui tra poco diremo, mentre il Galileo giacevasi infermo, gli usò; perciocchè recatisi amendue a visitarlo nella sua propria casa, gli sederono appresso al letto, e per due ore si stettero assistendogli, e consolandolo non altrimenti che figli verso il caro lo padre. Nè fu pago questo impareggiabil Sovrano di protegger le Scienze. Le coltivò egli stesso, e nelle Fisiche principalmente fu versato per modo, che alcune invenzioni, e quella, fralle altre, di stillare col ghiaccio, a lui furono attribuite. Godeva egli stesso d' intervenire alle dotte adunanze degli Accademici del Cimento, e niuna compagnia gli era più cara di quella de' Filosofi, e de' Matematici, de' quali era allor sì gran copia nella Toscana. Due ore ogni mattina, e due ore ogni sera passava ritirato nel suo gabinetto, leggendo, e sempre avea seco alcun libro, per leggere in qualunque momento gli rimanesse libero dalle pubbliche cure (1). Anzi alla sua mensa medesima udiva volentieri eruditi ragionamenti, ed egli stesso vi univa i suoi, parlando delle più ardue Scienze, come se in esse si fosse di continuo occupato. *Bella e maravigliosa cosa era per certo*, dice Luigi Rucellai nell' Orazion funebre di Ferdinando, *il vedere scelto stuolo di Letterati ben sovente splendida corona formargli alla mensa d' intorno; anzi il rimirar lui medesimo, deposto il peso di Real dignità, già sicuro di sua grandezza, nelle sue più segrete stanze a nobil turba tramescolato di loro, non in altro distinto, che nella eccellenza della memoria, nella chiarezza dell' intelletto, e nella velocità dell' intendimento, applicarsi a più alti discorsi, sollevarsi alle più sublimi speculazioni, e stare intento a scoprire, per mezzo del chiaro lume dell' esperienza, la verità da tante false opinioni offuscata.* Io non debbo quì anticipare il racconto di quelle cose, che ad altri Capi appartengono; e riserbo perciò ad altro luogo il mostrare, quanto a questo gran Principe debbano le Università di Pisa, di Firenze, di Siena, che in niun tempo fioriron tanto, quanto fot-

(1) Magalotti Lett. Famil. T. I. p. 141.

to il dominio di Ferdinando, e le Accademie tutte della Toscana, da lui animate, e sostenute, e ad alcune delle quali volle egli stesso essere ascritto, e la Biblioteca Laurenziana, e la Galleria Medicea, da lui con regia profusione accresciute, e le Belle Arti, tutte da lui magnificamente promosse, avvivate, e ricompensate. Principe degno veramente d' immortale memoria, e che viverà sempre glorioso non solo ne' Fasti della Letteratura, mà in quelli ancora dell' umanità, e della beneficenza, perciocchè ei fu anzi pietoso e amorevol padre, che formidabil Sovrano de' popoli a lui soggetti; e il diè a vedere principalmente in occasion della peste, che nel 1630. travagliò, come quasi tutta l' Italia, così ancora Firenze; nella qual occasione non pago di ordinare que' più efficaci provvedimenti, che fossero in sì funeste circostanze opportuni, videsi questo ottimo Principe seguito da Reale corteggio girare ogni giorno per la Città, e ricercare, a pericolo ancora della sua propria vita, lo stato non sol del pubblico, ma delle stesse private famiglie, e sovvenire pietosamente a' loro bisogni. Non è perciò a stupire, se quando egli venne a morte nel 1670. fosse amaramente pianto da tutti i suoi Sudditi, le cui lagrime, sì rare in tali occasioni, furono un encomio assai più eloquente di qualunque eloquente Orazione.

Elogio del Cardinale Leopoldo Fratello di Ferdinando.

IV. Al tempo medesimo, in cui il Gran Duca Ferdinando II. rendevasi colle sue virtù, e colla protezione accordata alle Scienze, ammirabile, e caro anche alle lontane nazioni, il Principe, e poi Cardinal Leopoldo di lui fratello gareggiava con lui nell' onorare gli Studj, e nulla sollecito di aver con lui comune l' impero, se non quando veniva e chiamato a parte, solo nella munificenza verso de' dotti, e nell' amor delle Lettere pareva geloso di non essere a lui secondo. Il Galilei, il Torricelli, e D. Famiano Michelini gli furon Maestri, e sotto la lor direzione non volle già egli soltanto correre superficialmente il regno della natura, ma osò di penetrarne i più astrusi misteri, e di uguagliare la gloria de' più dotti Filosofi. Da lui vedrem rinnovata l' Accademia Platonica, e da lui fondata la sì celebre del Cimento, a cui deesi propriamente la rinnovazione della Filosofia. I due tomi di lettere inedite d' uomini illustri pubblicate di fresco dal Ch. Monsignor Fabbroni ci mostrano il Cardinal Leopoldo in continuo carteggio co' più dotti Filosofi, e Matematici, che allor fiorissero non solo in Italia, ma in tutta l' Europa. Egli scrive loro, ed è da lor consultato, e si comunicano a vicenda le loro scoperte, i lor raziocinj, gli avvisi de' nuovi libri venuti a luce; e se essi non dimentican mai nello scrivergli quel rispetto, che a sì gran Principe è dovuto, sembra dimenticarsi egli stesso del suo carattere, e trattar con essi quasi con suoi uguali. Firenze non vide mai forse il più dolce, e il più giocondo spettacolo, come allor quando potè ella rimirar, per più anni, il Gran Duca Ferdinando, e il Principe Leopoldo, deposto il Regio fasto, frequentare le adunanze de' dotti, conversare famigliarmente con essi, trattar con essi gli strumenti di Fisica, e di Astronomia, farsi loro discepoli, e udir volentieri combattere le lor proprie opinioni, e dare loro

ro l'esempio di quella amichevole unione, la quale difficilmente ritrovasi fra'coltivatori de'medesimi studj. Nè solo delle serie scienze fu amante e coltivatore il Principe Leopoldo, ma ancora, di tutte le belle Arti, e noi dovrem rammentare a suo luogo la magnifica collezione da lui formata di pitture, di statue, di disegni, di medaglie, di cammei, e di pietre incise. Egli finì di vivere nel 1675. in età di 58. anni, otto anni dacchè il Pontefice Clemente IX. avea onorata la Porpora col rivestirnelo, pianto egli pure da' Fiorentini, a' quali le molte virtù, di cui era adorno, e singolarmente la pietà, e la beneficenza verso de' poveri l'avean renduto carissimo; intorno a quai pregi di questo gran Cardinale si può vedere l'elogio, che ne formò il C. Lorenzo Magalotti, premesso al primo Tomo delle lettere sopraccennate. Anche la Gran Duchessa Vittoria della Rovere moglie di Ferdinando II. mossa da tali esempj fu magnanima protettrice de' dotti, e ne diè pruove, fralle altre cose, coll'Accademia da lei fondata in Siena, di cui a suo luogo diremo.

Ristretto de' Pregi di Cosimo III., della di lui vita, e de' Collegi eretti da lui.

V. Da tai genitori dovea ragionevolmente aspettarsi un tal figlio, che ne seguisse, e ne imitasse felicemente gli esempj. Nè queste speranze furon deluse da Cosimo III. figlio, e successore di Ferdinando. Allevato egli pure, e diligentemente istruito ne' buoni studj, aggiunse ad essi il viaggiare in età ancor giovanile nelle principali provincie d'Europa; e in questi viaggi, ben fece egli conoscere, quanto gli stessero a cuore le lettere; perciocchè di niuna cosa mostravasi più bramoso, che di conoscer gli uomini dotti, di visitar le più celebri Università, di esaminare le più copiose Biblioteche, e d' informarsi di tutto ciò, che giovar potesse a fornirlo di sempre nuove cognizioni. Prima ancora di salire sul Trono aveasi egli formato nel suo Palazzo una copiosa e magnifica Libreria, e non contento, quando ebbe in mano il governo, di accrescere la Laurenziana, un'altra nelle private sue stanze volle raccoglierne, in cui unì principalmente le opere de' SS. Padri, della qual lettura piacevasi assai. I dotti, che nel Gran Duca Ferdinando II. avean trovato un sì splendido Protettore, conobber tosto, che col mancare di esso non era mancata loro la protezione, e la beneficenza, e in Cosimo parve loro di veder rivivere Ferdinando, e lo stesso vuol dirsi delle Università, e delle Accademie della Toscana, che sotto il governo di Cosimo continuarono a fiorire felicemente. Il famoso specchio ustorio da lui acquistato, la macchina pneumatica, ch'ei fece a bella posta venir da Leyden, i semplici, e l'erbe più rare, che a grandi spese ei fece raccogliere dalle più rimote parti del mondo, i dottissimi uomini chiamati a leggere in Pisa, tra' quali furono fragli stranieri Jacopo Gronovio, e Diego Lopez Portoghese, l'impegno, con cui promosse ed ajutò la fondazione del Collegio Tolommei in Siena, e del Collegio Cicognini in Prato, assegnati amendue a' Religiosi della Compagnia di Gesù, i quali ancora furono da lui introdotti in Livorno, gli onori, e i premj da lui generosamente conceduti anche agli stranieri, e la facilità, con cui voleva, che a tutti gli eruditi fossero aperti i tesori della Laurenziana, i dotti da lui a sue spe-

se mandati o a studiare nelle Università più famose, o a viaggiare per erudizione in lontane provincie, gli accrescimenti, che per lui ebbe la Galleria Medicea, a cui, fralle altre cose, fece ei trasportare da Roma la celebre Venere ivi già acquistata dal Card. Ferdinando, le nuove magnifiche fabbriche, di cui egli adornò Firenze, ed altre Città della Toscana, tutti questi bei pregi congiunti all'amore della giustizia, all'umanità verso i suoi sudditi, all'esercizio costante delle Cristiane virtù, e a tutti gli altri ornamenti, che proprj sono di un gran Principe, e che si posson vedere diffusamente descritti ne' sopraccitati Ragionamenti del Sig. Giuseppe Bianchini, fecero allor rimirare Cosimo III. come uno de' più amabili, e de' più saggi Sovrani, che fosser vissuti, e ne rendon tuttora dolce e amata a' Toscani la ricordanza. Quindi sembrarono gareggiare tra loro tutti gli uomini dotti di quell'età nell'esaltarlo con somme lodi. Io riferirò solo quello, che ce ne ha lasciato il celebre Montfaucon, che nel suo viaggio in Italia ebbe l'onore di esserne ammesso all'udienza. *Sub hæc*, dice egli (1), *Magnum Hetruriæ Ducem vidimus, ab eoque perhumaniter ad colloquium admissi, pietatem ejus divinarumque rerum studium mirati sumus. Is rem literariam pro virili fovet; eruditos quosque ex variis orbis partibus magnis stipendiis evocat; quo factum, ut nusquam per Italiam tot homines variis disciplinis exculti, quot in ditionis suæ terris compareant. In penitiore palatii sui conclavi SS. Patrum opera deprehenduntur, earumque assidua tractatione vivendi pariter subditosque regendi normam mutuatur. Beneficentia & humanitate nemini Principum concedit, proborum perfugium, litteratorum patronus, animo vere regio instructus. Is nos xeniis nullisque non benevolentiæ signis ac officiis exornavit*. Egli ebbe il dolore di perdere nel 1713. il Gran Principe Ferdinando suo primogenito, che dava le più belle speranze di non cedere ad alcuno de' suoi più illustri Antenati nel protegger le Scienze, e di veder perduta ogni speranza di successione anche nell'altro suo figlio Giangastone, che poscia gli succedette, e che se tutte non imitò le virtù del padre, e dell'avolo suo, nell'amore però, e nella munificenza verso de' dotti si mostrò degno erede de' suoi Maggiori. E ciò basti aver detto de' Medici, de' quali tanto si è già scritto da altri, che noi possiamo correr di volo sulle lor tracce, additando sol le sorgenti, da cui si possono trarne più ampie, e più minute notizie.

Carlo Emmanuele I. Duca di Savoja, sua Protezione per i letterati, e suo profondo sapere.

VI. Fra tutti gli altri Sovrani d'Italia io non veggo chi più d'appresso s'accosti a' Medici, che Carlo Emanuele I. Duca di Savoja, il quale se non uguagliò la loro magnificenza, superò nondimeno, per avventura, il loro animo, e il loro coraggio; perciocchè dove essi nel seno di una invidiabil pace poterono tranquillamente promuovere, e coltivare gli Studj, egli, involto continuamente fral rumore dell'armi, amò, e protesse le lettere non altrimenti, che se di esse sole avesse potuto occuparsi. Avea egli per ordinario costume di volersi dappresso, quando si affi-

(1) Diar. Ital. p. 305. &c.

assideva a mensa, uomini eruditi, che innanzi a lui tenevano ragionamento di quistioni Filosofiche, o di altro Letterario argomento; ed egli stesso dimentico quasi del cibo, entrava ne' lor di corsi, e godeva di disputare con essi. Così affermano il Codreto nella vita di questo gran Principe stampata in Torino nel 1657. (1), e il Guichenon (2). Ma perchè cotali Scrittori di vite soglion talvolta esser sospetti, io ne addurrò altre più sicure testimonianze, che dal Ch. Sig. Giuseppe Vernazza, da me più volte lodato, mi sono state cortesemente additate. Abbiamo altrove accennate le opere, che l' un contro l' altro pubblicarono in Torino nel 1579. Antonio Berga, e Giambattista Benedetti sopra la grandezza dell' acqua, e della terra. Ora il Benedetti nel suo libro così racconta (3). *Ragionandosi pochi dì sono alla presentia di V. A. (la quale con l' alto suo ingegno invita i più elevati spiriti a discorrere d' intorno le più gravi materie di tutte le Scienze & Arti liberali) restò servita di comandarmi, che havendo il Sig. Berga dato in luce il suo parere, volessi io ancora far palese il mio . . . . : Occorse una mattina del mese di Agosto prossimo passato, mentre V. A. disnava in pubblico, dove erano molti huomini dotti, tra i quali era l' Eccellente Sig. Goveano, & molti altri bei intelletti, quando piacque a V. A. d' incominciar da l' eccellente Sig. Arma, interrogandolo d' onde nasceva che tutti i fiumi corressero al mare &c.* Di questo costume del Duca Carlo Emanuele fanno ancora menzione il Giureconsulto Antonio Tesauro (4), e il Botero (5); e più stesamente Gian Lodovico Bertaldi, a lui dedicando nel 1612. un' opera intitolata: *Medicamentorum apparatus*, ove a lui ragionando, *Deinde*, gli dice, *majora adhuc multo ejusdem oblectationis argumenta exhibentur eo tempore, quo ad mensam sedes. Eo quippe conveniunt, te imperante, illustres atque in omni disciplina excellentissimi viri, quos tuis impensis foves. Illic aut divinæ aut humanæ, sed graves, & te Principe dignæ, recitantur historiæ, aut de difficilioribus omnium facultatum rebus doctissime disceptatur. Ubi in tuo exactissimo judicio de controversis rebus interponendo, & in magis involutis difficultatibus subtilissime dissolvendis occupatus, & oblectatus quoties comedere fere oblivisceris? Quod sane evidenti indicio est, ejusmodi ad mensam commorationem non tam esse corporis, quam animi refectionem.* E più pregevole ancor mi sembra la testimonianza del celebre Alessandro Tassoni, che in una sua Relazione MS. delle cose a se avvenute in Piemonte, dice che fu condotto innanzi a quel Duca, *che desinava circondato da cinquanta o sessanta Vescovi, Cavalieri, Matematici, e Medici, co' quali discorreva variamente, secondo le professioni di ciascuno, e certo con prontezza e vivacità d' ingegno mirabile, perciocchè o si trattasse d' Historia, o di Poesia, o di Medicina, o d' Astronomia, o d' Alchimia, o di Guerra, o di qualsivoglia altra professione, di tutto discorreva, e mol-*

to

(1) p. 63.
(2) H.R. Genealog. p. 865.
(3) p. 3. &c.
(4) Novæ Decis. Senat. Pedem. Decis. CCLXX. p. 306.
(5) Relazioni Ven. 1659. p. 644.

to sensatamente, *e con varie lingue*. Così questo gran Principe in quelle ore medesime, che sembravano meno opportune agli studj, sapeva occuparsi con frutto, e rendere ancor le mense secondo pascolo della sua erudizione. Abbiamo nel precedente Tomo osservato (1), che il Duca Emanuel Filiberto avea dato principio alla fabbrica di quella magnifica Galleria, che era insieme Biblioteca, e Museo di tutte le Belle Arti, e di tutte le Scienze. Ma io debbo quì avvertire, che quella gran fabbrica, di cui abbiamo recata la descrizione, che nel 1609. ne fece Aquilino Coppini, fu opera propriamente di Carlo Emanuele, che pose in esecuzione le idee dal Padre suo concepite. Così io raccolgo dalla lettera, con cui Federigo Zuccaro gli dedicò nel 1607. *L' idea de' Pittori*, *Scultori*, *e Architetti* stampata in Torino nell' anno medesimo. Perciocchè in essa egli parla della Galleria, come di cosa appena allor cominciata, e ci insegna insieme, che il Duca stesso si dilettava di disegnar colle sue mani molte delle figure, che ivi dovean esser dipinte. *Se si elegge*, dice egli, *personaggio*, *in cui risplenda quella virtù*, *di cui si tratta*, *qual Principe potevo io eleggere*, *che più s' intendesse di queste idee di V. A.? Io per me confesso*, *che quando talhora mi ha fatto grazia di comunicarmi alcuna delle altissime sue idee*, *sono per maraviglia restato attonito*, *ed in particolare*, *quando io l' ho veduta con tanta intelligenza disegnare*, *e lineare imprese*, *figure*, *paesi*, *cavalli*, *ed altri animali*, *che vuol che siano figurati nella sua gran Galleria*, *la quale sarà un compendio di tutte le cose del mondo*, *e un ampio specchio*, *nel quale si vedranno le azioni più illustri degli Eroi della sua gran regia Casa*, *e l' effigie naturali di ciascuno di loro*, *e nella quale passeggiando si potrà aver notizia di tutte le Scienze principali*. *Nella volta si vedranno le 48. immagini celesti*, *il moto de' Cieli*, *e de' pianeti*, *e delle stelle*; *più basso le figure matematiche*, *e la Cosmografia di tutta la terra*, *e de' mari*, *e le figure di tutti gli animali terrestri*, *aquatici*, *ed aerei*; *cosa che sarà stimata tanto più grande*, *quanto saranno di più grande intelligenza quelli che la contempleranno*. Fu dunque quel maestoso edificio, che destò altissima maraviglia in chiunque il vide, condotto al suo compimento tra 'l 1607. e 'l 1609. perciocchè il Coppini, che in questo secondo anno fu introdotto a vederlo, ne parla come di cosa finita. Ed egli ancora con suo decreto, segnato in Ivrea a' 13. di Marzo del 1608. e trasmessomi dallo stesso Sig. Vernazza nominò suo Bibliotecario il *molto diletto Oratore Don Carlo Ravano di Cremona*, assegnandogli lo stipendio di 30. scudi da tre lire ogni mese. Chi crederebbe, che un Principe, il quale fu quasi sempre trall' armi, avesse, ciò non ostante, tanto di ozio, e sì grande inclinazione agli studj, che potesse scriver più opere di non picciola estensione? E così fu nondimeno. Nella Biblioteca della Real Corte di Torino conservansi ancora, come afferma il Rossotti (2), due opere voluminose scritte a mano di questo ammirabil Sovrano,

(1) T. VII. P. I. p. 183. &c.

(2) Syllab. Script. Pedem. p. 131. &c.

no, una in lingua Italiana intitolata: *il Delta*, nella quale tratta de' Fondatori delle principali Monarchie, e di tre singolarmente, cioè di Mosè, di Romolo, e di Costantino, e un'altra in lingua Francese sopra il Blasone, in cui svolge ampiamente, ed eruditamente tutto ciò, che a tal materia appartiene, oltre un'altr'opera incominciata, ma non finita, cioè una Storia generale del Mondo, colle Vite de' più celebri Capitani, e de' personaggi più illustri. Di queste opere fa menzione anche Alessandro Panigarola, a lui dedicando nel 1629. le lettere di Monsignor Francesco suo Zio, ed ei le intitola *il Paralello de' Principi*, *il Discorso dell' Armi*, *e le Monarchie Sacre*. Pare ancora, ch'ei si dilettasse della volgar Poesia, perciocchè nella Biblioteca dell' Università di Torino conservasi *l'Alvida*, Favola Pastorale inedita del Conte Lodovico Sanmartino d' Agliè, il qual nella dedica a questo Principe sembra accennare, che da lui ne avesse avuta l'idea. *Ecco, Invittissimo Principe, quel Parto, il quale da V. A. Serenis. traendo la nobiltà del suo Natale, fu con troppo grande privilegio, alla mia ignobil cura esposto. Di cui venuto il tempo, che a i proprj & legittimi parenti 'l rimandi, troppo in me medesmo mi vergogno, che da rustica, & selvaggia Nodrice, rozzo & silvestre habbia imbevuto lo stile, & i costumi: che invero in troppo vili panni involto il comprendo, e pure tal mi parve di mandarle a V. A. acciocchè passando da un humil Pastore, ad un eccelso Heroe, là egli prenda le sue ricchezze, dove si trovano i veri tesori di virtù & di valore. Ha ruvido il sembiante sì; ma però a dentro ritiene la sua primiera forma. E' fanciullo ancora sì, ma pur anco accenna talbor picciol quadro ampio Gigante. Dove s'avverrà mai, che da V. A. riconosciuto sia per figlio d'un di que' pensieri, che nella sua real mente talhora assidendo, da i reali e gravosi incarchi il sollevano? E chi non sa, che non tralignando dal suo generoso nascimento, sarà ancor un giorno per farsi sotto appoggio tale per se stesso chiaro e famoso? Accolgalo per grazia V. A. Serenis. che qual modesta Verginella, suole nel mattino celarsi ad ogni altro, fuor che alla cara Madre, da cui impari a disporre i crini, e vestir con leggiadria le membra. Così questa povera Alvida appena uscita dalle tenebre dell' imperfetto mio stile, se ne va di primo volo a quel Sereno, che le diede vita, & al cui splendore illustrarsi spera. Intanto supplico V. A. che raccordevole del mio povero Stato, si compiaccia d'impiegar quel poco talento che mi diede il Cielo, in cosa che a lui più gradisca, & a me rechi maggior occasione d'esser da lei conosciuto, ec.* Un'altra bella riprruova del sublime genio di questo immortale Sovrano mi ha somministrato il sopralodato Sig. Giuseppe Vernazza. Possiede egli un lungo, e assai saggio giudizio del celebre Onorato d'Ursé, scritto di mano medesima dall' Autore, e segnato a' 14 Dicembre del 1618. sopra l'*Amedeide* del Chiabrera, nel quale dopo avere esaltato con giuste lodi il Poeta non men che il Poema, passa a esaminarne ciascuna parte, e con giusta e modesta critica ne rileva alcuni difetti. Or da esso raccogliesi, che Carlo Emanuele, a cui egli in-

indirizza quel suo giudizio, non solo avealo con sua lettera a ciò eccitato, ma egli stesso avea all'Urfé suggerite alcune di quelle ottime riflessioni, che questi va facendo su quel Poema. Un tal Principe, che con tanto impegno coltivava gli studj, non è maraviglia, che fosse splendido premiatore degli studiosi. Il Marcello Scrittor Francese, citato da Apostolo Zeno (1), racconta, che avendogli Girolamo Rocchi Veneziano offerto nel 1603. un suo libro ornato di varie fogge di caratteri, e di cifre, riportonne una collana del valore di 125. scudi d'oro. Aurelio Corbellini Agostiniano in una sua opera inedita scritta nel 1610., e intitolata: *Immagine del vero Principe*, al L. I. C. IV. ne fa egli pur questo elogio: *E perchè fu lodata Margherita Valesia Duchessa di Savoja, se non perchè fu cortese a' dotti? Anche Carlo Emmanuel suo figliuolo acquistò gran lode, quando diede una gran somma di denari al Toso, ch' haveva scritto con molta eleganza la vita d' Emanuel Filiberto suo Padre, & hora che favorisce grandemente Giovanni Botero, perchè assiste per Mastro de' Principi suoi figliuoli*. E questo Autor medesimo sulla fine del Capo VI. dello stesso libro così loda ad un tempo e il padre Emanuel Filiberto, e il figlio Carlo Emmanuele. *E qual cosa mise in tanta riputazione Emanuel Filiberto Duca di Savoja, dopo la ricuperazione dello Stato, se non il farsi conoscer Principe saggio in pace, e dottissimo nelle Scienze Matematiche., com' era stato forte in guerra? Anco Carlo Emanuel suo Figliuolo è così dotto in qualunque sorte di Scienza, che ne ragiona esattamente quanto altri che sia in loro addottorato, e ciò si vede da gli alti Quesiti, che fa, mentre mangia, talbora a Theologi, talbora a Filosofi, & ad ogni altro Professore di Scienza, che per questo tiene con buonissimi stipendii alla sua Corte*. Di Vittorio Amadeo I. e di Carlo Emanuele II. che gli succedettero, non abbiamo sì chiare testimonianze di protezione accordata alle Lettere. Come però il secondo singolarmente fu Principe splendido, e di grandi idee, come si è già accennato, così è probabile, che i dotti ancora entrassero a parte della sua regia munificenza, e che frutto ancor maggiore non fossero per ritrarne le Scienze, s'egli avesse avuta più lunga vita.

Notizie di ciò che operò di Magnifico in Modena il Duca Cesare, e dopo lui Alfonzo IV. Estensi.

VII. Se gli Estensi di questo secolo non uguagliarono nel favore accordato agli studj gl'illustri loro Antenati, ciò non avvenne, perchè ne mancasse lor l'animo, ma solo perchè ridotti nel lor dominio a' più angusti confini, ne mancò loro il potere. E Cesare singolarmente, su cui scaricossi il fatal colpo, non è a stupire, che ne fosse percosso per modo, che pago di piacere a' suoi popoli colla dolcezza del suo governo, non rivolgesse il pensiero a imitare gli esempj degli Ercoli, e degli Alfonsi, quanto forse avrebbe fatto egli ancora, se all'intero loro dominio avesse potuto succedere. Ma al tempo medesimo il Principe Alfonso di lui figliuolo, che poi appena giunto al Trono ne scese per rendersi Cappuccino, faceva conoscere quanto fin d'allora amasse, e stimasse le let-

(1) Note al Fontan. Tom. I. p. 2.

lettere, e gli studiosi. Era egli stato inviato dal Duca Cesare all'Università di Padova, e conservansi in questo Ducale Archivio due lettere del Duca medesimo scritte l'anno 1606. a due di que' Professori, il Mercuriale, e il Fachinei, per ringraziarli dell'attenzione da essi usata nell' istruire il Principe Alfonso suo figlio. Questi di fatto, fin da quando era Principe Ereditario, godeva di aver commercio di lettere co' più eruditi uomini, che fossero in Italia, e ne è pruova un numero grandissimo di tali lettere a lui, o da lui scritte, che tuttora ritrovansi nel suddetto Archivio. Egli ancora adoperossi, per rinnovare in questa Città le Accademie, che nel secolo precedente vi erano con tanta fama fiorite, benchè in ciò non ottenesse quanto ei bramava. E certo era a sperare, che sotto il governo di un tal Principe dovesser le Lettere, e le Scienze sorgere a più gloriosa vita. Se la risoluzion, da lui fatta di lasciare il Mondo, tolse a loro questa speranza, sottentrò a ravvivarla Francesco I. Principe di animo grande, e di nobilissime idee, e nato a regnare su un vastissimo Impero, il quale parve quasi, che volesse forzar la fortuna, e a dispetto di essa uguagliarsi a' più potenti Sovrani. Nella pompa degli spettacoli d'ogni maniera, nella fabbrica di questo Ducal Palazzo, da lui cominciata, nella Cittadella di questa Città di Modena, da lui innalzata, nella Rocca di Sassuolo, da lui cambiata in Reale villeggiatura, nel Teatro eretto nel Palazzo del Pubblico, ei fece conoscere, a qual segno avrebbe egli condotta la sua magnificenza, se le guerre, nelle quali fu quasi continuamente avvolto, non l'avesser tanto occupato, e se troppo breve non fosse stato il corso di vita a lui conceduto. Principe colto, e in tutti gli studj diligentemente istruito, amò i loro coltivatori, e gli distinse con ricompense, e con onori; e nel medesimo tempo coll'amore della giustizia, colla liberalità verso i poveri, coll'esercizio costante di tutte le cristiane virtù diede in se stesso l'idea di un Sovrano degno d'esser proposto a modello d'imitazione. Alfonso IV., che gli succedette, ebbe assai più breve governo, perciocchè diè fine a' suoi giorni nella fresca età di 28. anni. In sì breve tempo però ei diede a vedere, quanto da lui si avesse a sperare, se avesse avuta più lunga vita. Perciocchè oltre più ornamenti da lui aggiunti a questa Città, a lui deesi principalmente la sì celebre Galleria delle pitture, cominciata già da Francesco I., e da lui poi accresciuta per modo, che potè esser rimirata, come la più copiosa, e la più ragguardevole, che allora si avesse. Avea egli ancora ordinato al Cav. Bernini d' innalzare una statua equestre al Duca suo padre, di cui il medesimo valoroso Artefice avea già formato il busto, che tuttor quì conservasi, e inviatolo allo stesso Duca Francesco ancor vivo, da cui ebbe il dono di mille dobble; ma la morte di Alfonso gl' impedì l'esecuzione del suo disegno. Di Francesco II., che in età fanciullesca, dopo la morte del padre, salì sul Trono, e che ebbe pur breve vita, dovrem più volte parlare nel corso di questo Tomo, perciocchè da lui vedrem fondata l'Università di Modena, da lui riaperta la Ducal Biblioteca, da lui stabilita l'Accademia de' Dissonanti, da lui raccolto un magnifico

Museo d'antichità. Quì basti il dire, ch'egli non trovava più dolce sollievo alle infermità, e a' dolori, da' quali era sovente travagliato, ed oppresso, che la conversazione con uomini eruditi, e la lettura de' libri, al qual fine, anche allor, quando passava alla villeggiatura, seco portava una scelta Biblioteca di antichi Storici, e Poeti Latini, e di essi formavasi il più pregevole passatempo, Di tutte le quali cose, da me sol brevemente accennate si posson vedere più diffuse notizie presso il Muratori (1), e noi ancora dovremo poscia altre volte farne menzione.

Quanto si distinsero i Farnesi di Parma, e particolarmente Ranuccio Autore del tanto rinnomato Teatro.

VIII. I Duchi di Parma diverse, ed illustri pruove diedero nel corso di questo secolo della generosa loro sollecitudine, nel fomentare gli studj; e ne vedremo le principali nel ragionar delle Biblioteche, e de' Musei di antichità. Una sola ne accennerò io a questo luogo, cioè il magnifico Teatro, che tuttora ivi si vede, di cui non v'ha forse il più superbo in Europa, e che più s'accosti alla forma degli antichi Teatri, perciocchè tutte vi si veggono le parti, che li componevano, l'orchestra semiellittica, i gradi, le precinzioni, i vomitorj, il poggio, il colonnato superiore, tutto secondo le idee dagli antichi Scrittori tramandateci. Il Duca Ranuccio I. Farnese ne fu l'autore, e ne fa testimonianza l'Iscrizione sovrapposta al proscenio nel basamento dell'Arma Farnese: *Bellonae ac Musis Theatrum Raynutius Farnesius Parmae ac Placentiae Dux IV. Castri V. augusta magnificentia aperuit anno* 1619. E Giambattista Aleotti dal luogo della sua patria soprannomato l'Argenta, di cui altrove dovrem trattare, ne fu l'Architetto, che accintosi a questa grand' opera nel 1618. in un anno solo le diè compimento. La quale notizia all' Aleotti tanto onorevole dee aggiugnersi all'Articolo, che di questo valoroso Scrittore ci ha dato il Conte Mazzuchelli (2). Il Marchese Enzo Bentivoglio lo ampliò poscia di molto, e lo stese per modo, che vi si potessero rappresentare que' solenni spettacoli, che spesse volte si sono ivi veduti. La lunghezza di 166. braccia, e la larghezza di 48. rende non lontano dal verisimile il calcolo fatto da Giuseppe Notari, cioè, che nelle Feste, ivi celebrate l'anno 1690. nelle nozze di Odoardo Farnese con Dorotea Sofia di Neoburgo, vi si contassero gli spettatori fino a quattordici mila (3). Veggonsi ivi tuttora le andie, i sifoni, i condotti, per mezzo de' quali faceasi salire l'acqua ad innondarne l'orchestra per modo, che uscendo fuori parecchi navicelli vagamente intagliati e dorati vi si rappresentavano vere Naumachie. E lo stesso dicasi de' Cavalli, che vi salivano ad uso delle militari evoluzioni in sì gran numero, che, per testimonianza del suddetto Scrittore, parevano eserciti. E' celebre la rara proprietà di questo Teatro, cioè, che parlando con voce sommessa, qual si usa ne' famigliari ragionamenti, odasi però ogni parola distinta e spiccata da un estremo all' altro, come se si ragionasse in altissima voce. Così in questo genere ancora fu l'Italia la prima a dare l'esempio di

(1) Antich. Est. T. II. C. XVI. XVII. XVIII.

(2) Scritt. Ital. Tom. I. P. I. p. 434.

(3) Descriz. delle Feste &c. p. 51.

di tale magnificenza, che parve rinnovar quella degli antichi Romani.

Qual Pontefici nel corso del secolo si distinsero in proteggere le arti, e le scienze.

IX. Rimane a dire de' Sommi Pontefici; e io confesso sinceramente, che non parmi di ravvisare tra quelli, i quali nel corso di questo secolo furono a quella suprema dignità innalzati, alcuno, che paragonar si possa in ciò, che è munificenza, e liberalità, a favor delle Lettere, a un Leone X. a un Paolo III. e un Marcello II. a un Gregorio XIII. Non furon nondimeno prive di protezione le Scienze; e molti tra Pontefici di questa età son meritevoli di essere rammentati con lode nella Storia dell'Italiana Letteratura. Di Paolo V. non abbiamo gran monumenti, che cel dimostrino Mecenate de' dotti; anzi parve a taluno, che poco conto ei facesse delle lettere, e degli studiosi (1). Ma pochi furon tra' Papi, che tanto abbellissero Roma, quanto egli fece o col rinnovare le antiche fabbriche, o col continuare le già cominciate (e fralle altre la Vaticana, che sotto il Pontificato di esso fu notabilmente avvanzata), o col fabbricarne di nuovo, e ne son pruova le moltissime Iscrizioni, che tuttor veggonsi in molte parti di Roma, e che sono state raccolte dal Ciaconio, e dall'Oldoino (2). Molto da Gregorio XV. potevansi aspettare gli studj, perciocchè aveagli ei coltivati studiosamente; e sopra tutto era avuto in conto di profondo Giureconsulto. Ma egli fu eletto Pontefice, quando omai contava 70. anni di età; e due anni soli sopravvisse alla sua elezione. Nel qual breve tempo però diede pur ei qualche pruova del suo amor per le lettere, intervenendo alle erudite adunanze, che del Cardinal Ludovisi suo Nipote raccoglievansi in Casa (3). Più felice alla Letteratura fu il Pontificato di Urbano VIII., di cui, oltre gli Scrittori delle Vite de' Papi, e più altri, si posson vedere due lunghi elogj nelle notizie dell'Accademia Fiorentina (4), e nelle memorie de' Gelati (5). Avea egli cominciati gli studj in Firenze sua patria, li continuò poscia in Roma alle scuole de' Gesuiti, dalle quali passò a prender la Laurea Legale nell'Università di Pisa. Non pago di ben apprendere la lingua latina, volle essere istruito ancor nella Greca, il cui studio cominciava allora a languire in Italia, e anche fatto Pontefice seguì a coltivarla colla lettura de' Greci Scrittori, Anzi a queste due lingue congiunse ancora l'Ebraica. Piacquegli singolarmente la Poesia sì Latina, che Italiana, e nell'una, e nell'altra diè molti saggi del suo felice ingegno, che dopo diverse edizioni furon poscia di nuovo magnificamente stampati in Parigi nel 1642. col titolo: *Maphæi S. R. E. Card. Baberini nunc Urbani VIII. Poemata*. E nella latina egli è facile, e colto Poeta, ma nell'Italiana non è ugualmente felice. Fralle gravi cure del suo Pontificato non isdegnava egli di dare ancor qualche tempo alla lettura de' Poeti, degli Storici, e d'altri Scrittori: *Pinacotheca*, scrive l'Eritreo autore di essa (6), *non illepidos Summo Principi Ludos* de-

(1) V. Lettere Ined. d'Uomin. Ill. Fir. 1773 T. I. p. 55.
(2) Vitæ Rom. Pontif. Vol. IV. p. 393.
(3) Ib. p. 471.
(4) p. 265.
(5) p. 3.
(6) Epist. ad Tyrrhen. Vol. I. Ep. XXIV. p. 93. Edit. Colon. Ubior. 1739.

dedit, qui interdum ab orbis terræ procuratione feriatus ad hanc animi remissionem, liberalissimamque descendit, quæ ex elegantium literarum studiis percipitur. Anzi continuò ancora a coltivare la Poesia, correggendo gl' Inni dell' Uffizio Divino, e riducendogli ad esattezza, e ad eleganza maggiore. I sopraccennati Autori ci dicono generalmente, ch' ei fu liberale e splendido verso de' dotti; ma non ce ne danno pruove particolari. Alcune noi ne vedremo nel corso dell' opera; e quì basti accennare, che tre de' più dotti uomini di questo secolo fra gli stranieri all' Italia, Leone Allacci, Luca Olstenio, e Abramo Eckellense, de' quali diremo altrove, furono in questo Pontificato chiamati a Roma, e ivi onorevolmente accolti, e ricompensati de' loro studj, e animati a continuare le erudite loro fatiche. Di Innocenzo X. possiam dire il medesimo, che di Paolo V., cioè che se non abbiamo luminose testimonianze di munificenza, da lui impiegata a prò delle lettere, molte ei ne lasciò, e ne esiston tuttora in Roma del suo favore verso le Belle Arti, e delle sue magnanime idee nell' abbellire, ed ornare vie maggiormente quella gran Città, e a lui, fralle altre cose, si attribuisce la gloria di aver condotta al suo compimento la Basilica Vaticana.

Continuasi a parlare de' Pontefici, e singolarmente di Alessandro VII., e di ciò ch' ei fece di memorabile.

X. In Alessandro VII. detto prima il Card. Alessandro Ghigi noi abbiamo un altro Poeta assiso sulla Cattedra di S. Pietro; e Poeta ancor più elegante di Urbano VIII., come ben ci mostrano le Poesie, che sotto il nome di Filomato, e col titolo *Musæ Juveniles*, ne furono magnificamente stampate in Parigi nel 1656. Egli si esercitò soltanto nella Poesia latina; ma in essa, non ostante l' infelice gusto del secolo, ei fu sì felice, che può uguagliarsi co' più eleganti Poeti del secolo XVI., e forse ancora precederne molti nella vivacità, e nell' estro. Avea egli avuto all' età fanciullesca a Maestro Celso Cittadini, e dicesi che in età di soli undeci anni componesse un lungo Poema sulla battaglia de' Pigmei colle Grù (1). Caro perciò al Pontefice Urbano VIII. fu da lui sollevato a' più ragguardevoli onori della Prelatura, e adoperato in Nunziature, e in altri cospicui impieghi. L' amicizia da lui costantemente avuta con Gian Vittorio Roscio, noto sotto il nome di Giano Nicio Eritreo, e le moltissime lettere da questo scritte al Card. Ghigi, che si hanno alle stampe, ci mostrano, quanta fosse la stima, che del Cardinale avea l' Eritreo, e quanto il Cardinale anche fralle gravi sue occupazioni continuasse ad amare, e a coltivare le Lettere. Fatto Pontefice cessò dal poetare; ma non cessò dall' onorare i Poeti, e gli altri uomini illustri pel lor sapere. L' Allacci, e l' Olstenio, il P. Sforza Pallavicino Gesuita, e il P. Bona Cisterciense amendue poi Cardinali, Ilarione Rancati dello stesso Ordine Cisterciense, Natale Rondinino Segretario de' Brevi a' Principi, l' Arcivescovo di Firenze Francesco Nerli, e altri lor somiglianti dottissimi uomini, e colti scrittori formavano la più dolce conversazion del Pontefice; e con essi godeva egli di passar qualche ora in eruditi, e pia-

(1) Ciacon. & Oldoin. l. c.

piacevoli ragionamenti or di umana Letteratura, or di Storia Ecclesiastica, e di Scienze Sacre. Fu raccoglitore avidissimo di antichi Codici, ed era egli stesso al par di ogni altro sperto ed esercitato nel rilevare i più difficili caratteri, con cui erano scritti. Alla Sapienza di Roma fece egli provare gli effetti della sua liberalità col terminarne la fabbrica, coll' aggiugnerle l'Orto Botanico, e col provvederla di una scelta e copiosa Biblioteca; nè è a dubitare, che assai ancor più felice fosse stato per riuscire alle Scienze il Pontificato di Alessandro VII. se avesse avuti tempi men torbidi, singolarmente per le dissensioni, che nacquero col Re di Francia Luigi XIV., che non permisergli, fralle altre cose, di eseguire un disegno degno veramente di un gran Pontefice, cioè di aprire in Roma un Collegio degli uomini nell' Ecclesiastica erudizione più illustri, che avesse l'Europa, di mantenerli agiatamente, sicchè potessero impiegarsi co' loro studj a vantaggio della Chiesa Cattolica, e di ricompensarli poscia delle loro fatiche col promuovergli a ragguardevoli dignità. Clemente IX. ebbe, come si è detto, breve Pontificato, e sol quanto bastò a render più dolorosa la perdita, che la Chiesa fece di un tal Pontefice, in cui tutte le più belle virtù vedeansi maravigliosamente riunite. I Pontificati di Clemente X., e di Innocenzo XI. non ci offron cosa, che in questo Capo sia degna di particolar ricordanza; il primo perchè la decrepita età del Pontefice non gli permise di governar per se stesso, e lo costrinse a lasciarne il pensiero a chi fu più sollecito de' suoi vantaggi, che dell' anore del Pontefice stesso; il secondo, perchè occupossi principalmente nel toglier dalla Chiesa gli abusi, e nel sovvenire alle pubbliche calamità. De' due ultimi Papi, che nel corso di questo secolo sederono sulla Cattedra di S. Pietro, cioè Alessandro VIII. ed Innocenzo XII. il primo troppo tardi vi giunse, perchè potesse dar molte pruove del grande, e generoso suo animo, il secondo lo fece conoscere nelle grandiose fabbriche da lui intraprese, e nelle copiosissime somme da lui profuse a beneficio degl' infelici, che gli ottennero il nome, di cui non v'ha il più onorevole, e il più glorioso, di Padre de' Poveri.

Ciò che fecero di singolare per le Arti, e per le Scienze Cristina di Svezia, e Luigi XIV.

XI. A questi Principi Italiani, che col favore, e co' premj fomentaron le lettere, due stranieri voglionsi aggiugnere, che a' dotti Italiani fecer provare gli effetti della loro munificenza, cioè Cristina Reina di Svezia, e Luigi XIV. Re di Francia. La prima, di cui non è agevole a diffinire, se maggiori sian le lodi, che alcuni le hanno profuse, o i biasimi, di cui altri han cercato di ricoprirla, ma che fu certamente donna di raro talento, e amantissima di ogni genere d'erudizione, e di Scienza; appena deposto lo Scettro, e abbracciata la Religione Cattolica, sen venne a Roma sulla fine del 1655., e tosto cominciò a raccogliere nel suo Palazzo una volta la settimana, quanti uomini dotti avea quella Città (1), fra' quali erano ancora alcuni de' più illustri Patrizj Romani. La prima adunanza si tenne a' 24. di Gennajo del 1656., e in essa, come poscia an-

(1) Mem. de Christin. T. I. p. 501.

ancora nelle seguenti, alla Filosofia Morale, che era l'oggetto de' loro trattenimenti, si congiunse ancora la Poesia, che da molti di quegli Accademici si coltivava. Breve fu allora il soggiorno di Cristina in Roma, ma poichè essa vi fissò stabilmente la sua dimora nel 1568., diede pruove sempre più luminose del suo favor verso i dotti. La ricca collezione di medaglie da essa fatta giovò non poco agli studj degli Antiquarj, che spesso la citano ne' loro libri. Un' altra Accademia raccolse ella nella sua Corte, rivolta singolarmente a coltivare l'Italiana Poesia, e che fu, come la prima immagine dell' Arcadia, la quale, poichè ella fu morta, venne istituita. Fra quelli, che la frequentavano, erano Giammario Crescimbeni, Monsignor Angiolò della Noce Arcivescovo di Rossano, e Monsignor Giuseppe Maria Suares Vescovo di Vaisons, Stefano Gradi, Ottavio Falconieri, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, il Conte Alberto Caprara, i PP. Niccolò Pallavicino, Pietro Poussin, Ubertino Carrara Gesuiti, il Noris, che fu poi Cardinale, Gianfrancesco Albani, che fu poi Clemente XI., Manuello Schelestrate, e più altri dotti uomini di quel tempo (1). Godeva ella stessa di esercitarsi nel verseggiare in lingua Italiana; e nell' Endimione del Guidi si veggon parecchi versi da essa inseriti, e a distinguerli, contrassegnati nel margine. Nè solo del suo favore, ma anche de' suoi donativi era ella liberale co' dotti; e oltre al mantenerne alcuni in sua Corte, e fra essi il Guidi, sappiamo, che a Ottavio Ferrari, per un Panegirico in lode di essa detto, fè dono di una collana d'oro del valore di mille ducati (2). Era ella finalmente in continua corrispondenza di lettere con molti eruditi, e non poche di tali lettere si leggon nelle Memorie della vita di questa illustre Reina da noi citate. Quanto al Re Luigi XIV. egli non fu mai in Italia; ma su alcuni dotti Italiani sparse splendidamente le regie sue magnificenze. Vedremo a suo luogo, parlando del primo padre della moderna Astronomia, cioè del Cassini, ch'ei fu da quel gran Monarca chiamato a Parigi, e per tal modo onorato, ch'egli si condusse a fissarvi la sua dimora, e vedremo ancora, parlando di Vincenzo Viviani, che solo per la fama d'uom dotto, che aveva giustamente ottenuto, ebbe dalla magnificenza del Re Luigi un' annua pensione, e che a Ottavio Ferrari Professore di Padova, per un Panegirico in suo onor pubblicato, assegnò parimenti un' annua pensione di 500. scudi, che un' annua pensione parimenti assegnò di 100. luigi a Carlo Dati, cui cercò ancora di avere alla sua Corte. Finalmente in una vita inedita del C. Girolamo Graziani, Poeta allora assai rinnomato, di cui io ho copia, si narra, ch'egli ancora ebbe l'annua pensione di 150. doppie pel suo valore nel poetare. Così questo gran Principe non pago di avvivare le Scienze, e le Arti nella sua Francia, fece all' Italia ancora conoscere il suo animo splendido, e liberale a favore de' dotti.

Ristretto di quanto abbia fatto in pro-

XII. Tra' privati ancora trovaron le lettere alcuni splendidi Mecenati,

(1) Ib. T. II. p. 191.

(2) Ib. T. I. p. 199.

[illegible] le' [illegible] Domenico Molino, e del fuo Commercio letterario.

ti, e noi ne dovrem rammentare parecchi, ove ragioneremo delle Accademie da essi nelle lor Case raccolte, e delle Biblioteche, e de' Musei da essi formati. Qui ci restringeremo a dir di tre soli, cioè di un Veneziano, di un Fiorentino, di un Napoletano, che in cio singolarmente si renderon illustri, e promosser non poco l'Italiana Letteratura. Il Veneziano fu Domenico Molino Chiarissimo Senatore, di cui il Foscarini a ragione si duole, che niuno abbia finora scritta la vita (1). Il Gassendo nella vita del Peireschio lo pone al pari con que' due gran Mecenati dell' Italiana, e della Tedesca Letteratura, Gianvincenzo Pinelli, da noi mentovato nel Tomo precedente, e Marco Velsero, e aggiugne che pochi tra' più potenti Monarchi si posson loro paragonare nell' impegno di favorire, e di promuover le Scienze. In fatti, come pruova il medesimo Foscarini, era il Molino in continuo carteggio con quanti uomini dotti erano allora sparsi per tutta l' Europa; ed è stato gran danno, che tante lettere da essi a lui scritte, o da lui ad essi sian quasi tutte perite. Molti degli Oltramontani, e singolarmente Daniello Einsio, Pietro Scriverio, Giovanni Meursio, Gaspare Barleo, Pietro Cuneo, Isacco Casaubono, Gherardo Giovanni Vossio, Tommaso Farnabio, Giuseppe Vorstio, Ugone Grozio, o gli dedicarono le loro opere, o in esse parlaron di lui con magnifici encomj (2), acclamandolo concordemente, come il protettore, e il padre delle Lettere, e de' Letterati. E basti qui il recare alcune parole della lettera, con cui il Meursio gli dedicò il suo libro intitolato: *Cecropia sive de Athenarum arce*, stampato in Leyden nel 1622. *Quid dicam humanitatem incomparabilem? Quid doctrinam excellentem, & affectum in Litteratos tam prolixum, ut injuriam tibi faciat, qui hac laude potiorem quemquam censeat. Hinc nimirum est, quod me hominem transmontanum solo studiorum nomine commendatum, & amandum sponte tua suscepisti, & amorem hunc tuum nihil tale exspectanti per epistolam indicare voluisti*. Non fu egli Scrittore, che desse alcuna sua opera in luce, ma, a somiglianza del Pinelli, molto giovò agli altri nel comporre le loro. Credesi con fondamento, che molto a lui dovesse Fra Paolo ne' libri, che egli scrisse sul governo della Repubblica (3). Molti lumi diede egli ancora a Niccolò Crasso il giovane, per le annotazioni, con cui questi illustrò i libri sulla Repubblica Veneta del Cardinal Contarini, e di Donato Giannotti (4). Felice Osio fu da lui animato a pubblicare, e a rischiarare con note la Storia di Albertino Mussato, e perciò Lorenzo Pignoria, che dopo la morte dell' Osio la diede alla luce, al Molino stesso la dedicò; facendo nella lettera dedicatoria un luminoso encomio del suo Mecenate: *Hæc omnia tibi, Domine, cui Mussatus vitam hanc posthumam debet, & acceptam fert, ego tibi inscripta esse volo, ut meritorum in me tuorum testimonium apud nostros & posteros sient, cum tu res meas inter & tuas, nihil unquam discriminis constitueris,* que

(1) Letterat. Venez. p. 317.
(2) Ivi p. 94.
(3) Ivi.
(4) Ivi p. 330.

quæ tua est benignitas ; & mihi qua ope , qua consilio benefacere numquam intermittas. Macte animo, & virtute ; atque adeo bonarum litterarum perennaturo incremento, quod tu eo studio urges , ut neque libris instructissimæ tuæ Bibliothecæ parcas , neque opibus , neque sumptibus , dummodo hic nostræ Italicæ Terræ angulus adspiret ad fastigium veteris in humanioribus studiis jam olim partæ dignitatis. La fama , di cui il Molino godeva e in Italia, e oltremonti , era sì grande, che giunse a destare invidia in alcuni ; e Marco Trivigiano, gentiluomo per altro saggio e prudente, lo accusò con un foglio stampato di soverchia ambizione, della quale però non potè egli addurre altra pruova , che il concetto, in cui era presso tutti il Molino (1). E frutto di questa stima fu il singolar onore concedutogli in Leyden, quando egli venne a morire in Venezia a' 17. di Novembre del 1635. in età di 62. anni ; perciocchè Marco Zuerio Boxhornio ne recitò pubblicamente l' Orazion funebre, la qual poscia fu ivi l' anno seguente data alle stampe. Nè meno fu pianta in Italia la morte di questo grand' uomo ; e Ottavio Ferrari fra gli altri in una sua lettera rimirò l' Italiana Letteratura priva omai di protezione, e d' appoggio dopo la morte del Molino, di cui dice , che era allora il solo , che ne sostenesse ancora gloriosamente la fama (2). Il corpo ne fu sepolto in S. Stefano, con una onorevole Iscrizione stesa, secondo il gusto di quell' età , ma in cui si loda il Molino , perchè *in conservanda Reip. majestate, provehendaque litterarum gloria numquam quievit* (3).

Giambattista Strozzi, e suo Ammirabile impegno per Animare gli Giovani alla coltura delle lettere.

XIII. L' anno precedente alla morte del Molino fu l' ultimo della vita di Giambattista di Lorenzo di Federico Strozzi Patrizio Fiorentino, il quale non minor nome ottenne a Firenze, che quegli a Venezia, per la generosa sua munificenza a prò delle Lettere. Noi ne abbiam fatta menzione nella Storia del secolo XVI., parlando dell' Accademia degli Alterati (4), che in casa dello Strozzi si radunava , ma quì è luogo a parlarne più stesamente, perciocchè ei visse ancor molti anni di questo secolo, e non morì, che nel 1634. in età di 83. anni. Oltre l' elogio fattone dall' Eritreo (5), ne abbiamo più distinta contezza ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina (6), ne' quali ancora si è pubblicata la vita, che aveane scritta l' Arcidiacono Luigi Strozzi. La Casa di Giambattista, dicono questi Scrittori, poteva dirsi una pubblica Università, a cui tutti concorrevan coloro , che bramosi erano d' istruirsi in qualunque si fosse Scienza. Egli versatissimo nelle lingue Italiana, Latina, e Greca, e negli studj della Filosofia, e della Teologia, a tutti i giovani, che a lui venivano , ne dava lezioni , ammaestrandoli gratuitamente con sommo zelo, eccitandoli a disputare tra loro, e animandoli a coltivare con ardore gli studj. Se alcuni fra questi giovani erano bensì forniti di acuto ingegno, ma sprovveduti di beni, sicchè non potessero senza disagio esercitarsi

(1) Ivi p. 95.
(2) Oct. Ferrar. Opera Varia . Patav. 1668. p. 399.
(3) Sansov. Venezia colle giunte del Martinioni p. 133.
(4) T. VII. P. I. p. 129.
(5) Pinacoth. P. II. n. 13.
(6) p. 244.

citarsi nelle Lettere, ei sovveniva loro pietosamente, e gli forniva di libri, di vesti, di cibo, di stanza, e di qualunque altra cosa facesse lor d'uopo, nel che giunse egli a tale liberalità, che terminandosi in lui un ramo di quella illustre famiglia, assai poche sostanze lasciò a' suoi Eredi. I Gran Duchi, a' tempi de' quali egli visse, lo ebber carissimo; e il Pontefice Urbano VIII. appena salito sulla Cattedra di S. Pietro, chiamollo a Roma nel 1624., volle, ch' ei fosse alloggiato, e spesato nel Vaticano, e nel tempo, che lo Strozzi trattennesi in quella Città, non avea il Pontefice piacer maggiore, che quello di occuparsi con lui in dolci, ed eruditi ragionamenti, e quando egli tornò a Firenze, accompagnollo con un Breve sommamente onorevole, in cui dice, fralle altre cose: *Certe si plures huic consimiles viros unaquæque Italiæ urbs ferret, haberet juventus, de quo discere posset præcepta humanæ sapientiæ, & capere exempla Christianæ pietatis*. Poichè egli fu tornato a Firenze, perdette del tutto la vista, che sempre avea avuta assai debole. Nè cessò, nondimeno, dall' animare, e dal coltivare co' consueti esercizj la gioventù, che concorreva ad udire, e ad ammirare l'ottimo vecchio; nè intermise di farlo finchè ebbe vita. Ne' suddetti Fasti abbiamo ancor la notizia di molti Codici MSS. della Libreria Strozzi, ne' quali leggonsi Prose, e Poesie Italiane da Giambattista composte, e moltissime lettere a lui scritte da' più dotti uomini di quel tempo. Ivi ancora si accennano alcune opere, che se ne hanno alle stampe sì in prosa, che in versi. Il Quadrio afferma (1), che ne fu stampato in Firenze il primo Canto di un Poema Eroico da lui composto, e intitolato: l'*America*. Ma il sopralledato Arcidiacono Strozzi ci assicura, che *ebbe pensiero di comporre ancora un Poema in lode del suo gran Cittadino Amerigo Vespucci, e intitolarlo l'America; ma quando n' ebbe formato il primo Canto, smarrì non si sa come, tutti i preparamenti, e gli studj, che con tanto sudore avea preparati, e messi insieme*.

XIV. Giambattista Manso Napoletano, Marchese di Villa, e Signore delle Città di Bisaccia, e di Panca, e morto in Napoli a' 28. di Decembre del 1645. è il terzo de' Mecenati dell' Italiana Letteratura, di cui mi son prefisso di ragionare. Egli dee aver luogo tra' Letterati per le sue *Poesie Nomiche*, stampate in Venezia nel 1635., per la vita del Tasso altrove da noi mentovata, e pe' Dialoghi dell' Amore stampati in Milano nel 1608. Ma assai maggior diritto egli ha ad essere annoverato tra' benemeriti delle Scienze, e delle Belle Arti, pel continuo avvivarle, o proteggerle, ch' egli fece. L'Eritreo ne fa un magnifico Elogio, dicendo (2), che egli ornato a maraviglia di ogni sorte di Lettere, e di tutte le Belle Arti, era il Mecenate di tutti quelli, che a' medesimi studj aspiravano; che non solo egli porgeva loro e direzione, ed ajuto per divenire Oratori, Poeti, Storici, o di qualunque altro genere di Letteratura volesser fornirsi, ma anche negli Esercizj Cavallere-

Giambattista Manso, sua protezione per le lettere, e belle Arti, e Collegio fondato, ed arricchito da lui.

(1) Tom. VI. p. 678.

(2) Pinacoth. P. III. n. XIII.

ſchi, cioè nella danza, nel ſuono, nella ſcherma, nel canto, e nell'arte di cavalcare, che perciò oltre l'Accademia degli Ozioſi, da lui aperta in Napoli, della quale diremo nel Capo ſeguente, ei fu il principal promotore della fondazione del Collegio de' Nobili nella ſteſſa Città, a cui poſcia, morendo, laſciò tutti i ſuoi beni, con ciò moſtrando a qual fine gli aveſſe egli vivendo amminiſtrati con quell' attenta economia, che alcuni in lui tacciavano, come avarizia: e che finalmente a queſti ſuoi rari pregi, che lo renderon cariſſimo a tutta quella Città, e a' Vicerè di quel Regno, ei congiunſe una ſincera e fervente pietà, e una ſingolare coſtumatezza. Bella ancora è la teſtimonianza, che alla erudizione, e alla gentilezza del Marcheſe Manſo rendette Torquato Taſſo, quaſi preſago, che queſto coltiſſimo Cavaliere avrebbe onorata la ſua memoria, collo ſcriverne, come poi fece, la vita. Egli dunque nel principio del ſuo Dialogo dell' Amicizia, che volle intitolare *il Manſo*, così di lui dice. *Il Sig. Giambattiſta Manſo colla nobiltà del ſangue, colla gloria de' ſuoi Anteceſſori, collo ſplendore della fortuna, ha congiunta per lunga conſuetudine tanta corteſia, e tanta affabilità nella converſazione, che a ciaſcuno è più agevole interrompere i ſuoi ſtudj, che a lui medeſimo quelli de' ſuoi domeſtici, e familiari, e quantunque egli ſia deſideroſo d'imparare e d'intendere ſempre coſe nuove, è nondimeno nelle belle e buone lettere ammaeſtrato ed avvezzo nelle lezioni degli ottimi libri; e di sì alto intendimento, che ne' luoghi più oſcuri, e ne' paſſi più difficili della Filoſofia, e dell'Iſtoria è ſimile a coloro, i quali camminano per via conoſciuta, laonde non hanno biſogno di guida, ma poſſono fare la ſcorta agli altri. Piuttoſto adunque a guiſa di Signore, che di peregrino ſi ſpazia nelle Scienze, e ſi avvolge quaſi nel Cerchio delle Arti, e delle diſcipline. E benchè le occupazioni della Corte ſieno impedimento allo ſtudio, tuttavolta coll'acume dell'ingegno, e coll'altezza dell'animo ſuppliſce al difetto del tempo, e delle occaſioni.* Non fu dunque l'Italiana Letteratura del tutto priva di ſoſtegni, e di appoggi; ma, ciò non oſtante, ne fu ella aſſai men provveduta, che nel ſecolo precedente; e perciò non è a ſtupire, che quell'ardente entuſiaſmo pe' buoni ſtudj, che in quaſi tutta l'Italia eraſi allora acceſo, ſi veniſſe raffreddando non poco, e più ſcarſi perciò, e ancor meno felici foſſero i frutti, che ſe ne collero.

C A P O III.

Univerſità, Scuole pubbliche, ed Accademie.

In qual languore caddero le Univerſità, e le pubbliche ſcuole d'Italia in queſto Secolo.

I. QUi ancora ſcarſo argomento di Storia ci viene innanzi, e ciò, che nel ſecolo XVI. ha occupati due Capi, ci convien quì reſtringerlo entro un ſolo, perchè eſſo abbia pure qualche eſtenſione. Le Univerſità Italiane nel corſo di queſto ſecolo non ci offrono nè quelle memorabili rivoluzioni, che vedevam sì frequenti ne' ſecoli addietro,

tro, nè quegli esempj di gara, tralle une, e le altre, nel richiamare alle lor Cattedre i più celebri Professori, de' quali non pochi abbiam veduti nel secolo precedente. Esse ancora parvero soffrir non poco di quel languore, che su tutta l'Italiana Letteratura si andò spargendo, e quelle della Toscana furon le più felici, perchè ad essa non venner meno i suoi splendidi Mecenati. Scorriamole nondimeno l'una dopo l'altra, e raccogliamo, come meglio è possibile, le poche notizie, che ne troviamo negli Scrittori di que' tempi.

In qual riputazione si mantennero le Università di Bologna, di Padova, e di Pavia.

II. Dell'Università di Bologna non abbiamo altre memorie, che la nuda serie de' Professori, pubblicata dall'Alidosi, e solo fino al 1623., nè di essi è or tempo di ragionare. I nomi però di alcuni tra loro, de' quali parlerem nel decorso di questa Storia, ci fan conoscere, ch'ella continuò a mostrarsi degna dell'onore, di cui avea sempre goduto; e un Cassini, un Cavalieri, un Montanari posson bastare a renderne il nome immortale. E ch'ella nel numero ancora degli Scolari, che da ogni parte vi accorrevano, continuasse a gareggiare colle più illustri, ne abbiam la pruova, fralle altre, in una lettera d'Aquilino Coppini, scritta da Milano nel Novembre del 1608. a Vincenzo Cavalli, che studiava allora in Bologna: *Illud autem scito*, dice egli (1), *mirifice mihi grata fuisse, quæ de ista urbe, de Academiæ magnificentia, de numero, & sapientia Doctorum, de multitudine ac modestia nobilissimorum juvenum, qui istuc studendi causa confluxerunt, ad me scripsisti*. Di quella di Padova molto abbiam nelle Storie del Papadopoli, e del Facciolati, e questo secondo principalmente nel tesser la serie de' Rettori di amendue le Classi, cioè de' Leggisti, e degli Artisti, ci dà ancora notizia de' diversi Decreti dal Senato Veneto, e da' Riformatori dello Studio in diverse occasioni pubblicati, di alcuni nuovi Collegj aperti, e di altre cose spettanti allo stato di quella Università, la qual pure e nel numero degli Scolari, e nel valore de' Professori sostenne la fama, a cui ne' secoli precedenti era salita. Ma io non trovo cosa, che degna mi sembri d'esser quì rammentata distintamente. Molto più scarsi lumi abbiamo intorno all'Università di Pavia, e l'Indice degli Atti ad essa spettanti, raccolto dall'Avvocato Parodi, e da noi mentovato più volte, non ci offre cosa, che quì si possa riferire con piacere, e con frutto de' Leggitori. Anzi riguardo a' Professori, che in essa insegnarono, pochi io ne trovo nel corso di questo secolo, de' quali sia celebre il nome nella Storia delle Lettere, e delle Scienze.

Da quai valentuomini furono Animate quelle della Toscana.

III. Benchè le Università della Toscana, e quella di Pisa singolarmente, pel favor de' Gran Duchi, fossero in fiorente e lietissimo stato, esse ancora però non ci somministrano a questo luogo copioso argomento di Storia. Percioccħè la lor gloria, più che in altre cose, è riposta nella fama, e nel valore de' Professori, che ad esse furon chiamati. Noi vedremo infatti, che nelle Scuole di Pisa, e in quelle ancor di Firenze

(1) Coppin. Epist. p. 74.

dieder pruove del loro ingegno que' dottissimi uomini, il cui solo nome equivale a qualunque più luminoso Elogio; i Galilei, i Viviani, i Torricelli, i Redi, i Malpighi, i Bellini, i Borelli, i Marchetti, i Noris, e tanti altri celebri Professori, de' quali a ragione si vanta il secolo di cui scriviamo. Nè sol dall' Italia, ma dalle straniere Provincie ancora traevano spesso i Gran Duchi alcuni de' Professori più rinomati. Così al tempo di Cosimo II. furono Professori in Pisa Giulio Cesare Bulengero, e Tommaso Dempstero, al tempo di Ferdinando II. il Finchio Anatomico Inglese, e sotto Cosimo III. il P. Francesco Meslier Minor Osservante, e Dottore della Sorbona, Pietro Ambarachio, ossia Benedetti Siro Maronita, che fu poi Religioso della Compagnia di Gesù, e il celebre Jacopo Gronovio, il quale, benchè per poco tempo si trattenesse in Pisa, e la sua indole difficile, e risentita lo persuadesse a tornar presto alla sua Olanda, conservò sempre, ciò non ostante, stima, e riconoscenza pe' Medici suoi benefattori, e ne volle lasciar pruova, fralle altre, nella dedica fatta al Gran Duca Cosimo III. del suo Ammiano Marcellino, stampato nel 1693. Nè solo le Università di Pisa, e di Firenze, ma quella ancora di Siena godè della protezione de' suoi Sovrani, e ne raccolse lietissimi frutti. E Ferdinando II. principalmente un nuovo regolamento ad essa prescrisse nel 1655. acciocchè il numero degli Scolari non meno, che il zelo, e l'impegno de' Professori nell' istruirli si facesse sempre maggiore; e più illustre rendesse, come di fatto avvenne, quel pubblico studio. E nuovi provvedimenti ancora le diede nel 1672. Cosimo III. facendo accrescer gli stipendj de' Professori, acciocchè essi avesser premio corrispondente al loro ingegno, e alle loro fatiche, e onorando con privilegi, e con esenzioni coloro, che a quella Università concorrevano per istruirsi. Intorno alle quali cose da me brevemente accennate più diffuse notizie si troveranno ne' più volte citati Ragionamenti del Sig. Giuseppe Bianchini.

Il Conte di Lemos Vicerè di Napoli innalza la fabbrica degli Studj.

IV. L'Università di Napoli ebbe al principio di questo secolo un zelante e splendido Protettore nel Vicerè Conte di Lemos, da cui fu innalzata, colla direzione del celebre Cavalier Fontana, la vasta e magnifica fabbrica di quello studio, e furono stabilite opportune Leggi, affin di avvivare il coltivamento delle Arti, e delle Scienze, e alcuni altri ancora de' Vicerè Spagnuoli, che nel corso di questo secolo governaron quel Regno, mostraron di avere in pregio gli studj, e onoraron del lor favore gli uomini dotti. Ma ciò non ostante non fu molto felice in quella Provincia lo stato della Letteratura; e io non posso meglio esprimerne le ragioni, che col recare le parole, con cui le descrive il Sig. Giangiuseppe Origlia: *Passato poscia questo Regno*, dice egli (1) *sotto il governo de' Spagnuoli, e reso Provincia delle Spagne; come in tanto non ebbe proprio Principe, e fu governato da Vicerè, che da' Sovrani di quelle erano quà inviati, per lo spazio presso che di due secoli, che durò un* tal

(1) Stor. dello Studio di Nap. T. II p. 188. &c.

tal governo, appena si mantennero gli studj tra' nostri in questo stesso Stato senza altro miglioramento. Quegli Spagnuoli proposti al governo di queste Provincie, essendo sempre sul timore di esser richiamati dalla Corte di Madrid, e così di lasciarle, mettevano ogni lor cura piuttosto in cacciar dalle loro viscere somme rilevantissime d' oro, ed impinguarsi col sangue de' nostri, che in pensar di promuovere le Lettere, e le Scienze senza che erano essi d' animo anzi guerriero, che inclinato a quiete, e per le controversie di Religione, che allor si sentivano tener in moto la Germania, ed anche altre parti dell' Europa, aveano in sospetto ogni genere di novità. Quindi le Ordinanze, ch' essi fecero in materie appartenenti alla nostra Università, non riguardavano altro, che il mantenerla sull' antico piede, in cui ell' era, o il porla in quello dell' Università di Spagna, di cui soltanto aveano qualche buona idea. Onde gl' ingegni imprigionati, per così dire, tra le dottrine degli antichi, non facevano niun moto. Vennero, egli è vero, di tempo in tempo da Spagna per Vicerè alcuni nobili spiriti, e di un talento molto sopra la portata degli altri di quella Nazione, che educati nelle Lettere, e fatto avendo in quelle non disprezzevoli progressi, gran segni di amore e di stima mostrarono verso coloro, che le professarono. E questi si furono quegli appunto, di cui onorevole menzione fatto abbiamo nel proprio luogo di questa nostra Storia. Ma quel tanto, che di buono durante il lor governo si faceva, era poscia da' lor successori distrutto e guasto; e le lor ordinanze venivano da costoro malamente, o assai poco eseguite.

Cagioni della decadenza dell' Università di Ferrara, e del gran lustro, in cui crebbe la sapienza di Roma.

V. Clemente VIII., quando si rendette Signor di Ferrara, pensò a conservare nell' antico suo lustro quella Università, che sotto gli Estensi era sì felicemente fiorita. I Brevi però promulgati non da lui solamente, ma anche dagli altri Pontefici, che gli succederono, e i saggi regolamenti a questo fine medesimo pubblicati da' Magistrati di quella Città, che si posson vedere diffusamente riferiti, ed esposti nella Storia del Borsetti (1), fecero sperare, che non dovesse quello studio soffrire alcun danno dalla mutazion del dominio. Ma ciò non ostante, benchè non mancassero nel corso di questo secolo all' Università di Ferrara dottissimi Professori, benchè ancora qualche nuova Cattedra le si aggiungesse, e benchè quella Città continuasse a veder le Scienze, e le lettere studiosamente coltivate entro le sue mura, ciò non ostante la differenza, che sempre passa tra una Città, che gode della presenza del suo Sovrano, il quale avendola continuamente sotto gli occhi, più facilmente si accende di zelo a procurarne i vantaggi, e una Città, che avendo lontano il suo Principe, non può sì agevolmente mostrargli i suoi bisogni, fu cagione, che quella Università dopo la partenza degli Estensi, sembrasse decadere alquanto dal suo usato splendore. E molto più, che le pubbliche necessità, avendo costretti i Magistrati ad impiegare in più urgenti bisogni parte di quel denaro, che era all' Università destinato, e essendosi perciò smi-

(1) Histor. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 229. &c.

ſminuiti gli ſtipendj de' Profeſſori, non poteron più quelle Cattedre offrirſi a' Profeſſori ſtranieri di molto nome, al valor de' quali non ſembrava corriſpondente il loro ſtipendio. Più copioſi effetti fecer provare i Pontefici all' Univerſità loro di Roma, detta la Sapienza. Ad Aleſſandro VII. ſi dovette il compimento della magnifica fabbrica ad eſſa deſtinata, che da' più Pontefici precedenti era già ſtata cominciata, e proſeguita; ed egli innoltre vi aggiunſe e una ſcelta Biblioteca, di cui diremo nel Capo ſeguente, e l'Orto Botanico, a cui poſcia fu aggiunto il Teatro Anatomico, ſei nuove Cattedre iſtituì, e accrebbe gli ſtipendj de' Profeſſori, e avendo in tal modo quaſi rinnovata quella Univerſità, ne fece nel Novembre del 1660. la ſolenne Dedicazione. Clemente IX. per accreſcer nuovo onore alla Sapienza Romana, e per regolar ſaggiamente gli ſtudj di quella Città, ordinò nel 1668. che niuno poteſſe in Roma tener pubblica Scuola, ſe dal Rettore della Sapienza non foſſe ſtato prima approvato. E finalmente, perchè il concorſo a quelle Scuole foſſe maggiore, il Pontefice Innocenzo XII. vietò a chiunque ſi foſſe il leggere in Roma parte alcuna della Civile, e della Eccleſiaſtica Giuriſprudenza, volendo che a' ſoli Profeſſori della Sapienza foſſe ciò riſerbato.

Brievi notizie delle Univerſità di Torino di Modena, e di Parma.

VI. La regale munificenza, di cui diè tanti ſaggi il Duca di Savoja Carlo Emanuele I., ſingolarmente nel proteggere, e nel ricompenſare gli ſtudj, non ci laſcia dubitare, che alla ſua Univerſità di Torino non ne faceſſe ei provare magnanimi effetti. Nondimeno non ne abbiamo, o a me almeno non è avvenuto di ritrovarne eſpreſſe teſtimonianze. Due altre Univerſità ci ſi fanno innanzi, una in queſto ſecolo aperta, l'altra rinnovata. La prima è quella di Modena, che dal Duca Franceſco II. fu iſtituita, e nel cui aprimento nel 1683. il celebre Dottor Bernardino Ramazzini recitò l'Orazione, che ſi ha alle ſtampe. Eſſa non preteſe allora di gareggiare colle Univerſità più illuſtri d'Italia. L'Orator nondimeno parve preſago, che ſarebbe venuto un giorno, in cui anche alle ſtraniere nazioni ne ſarebbe ſtato conoſciuto, ed onorato il nome. Ed egli ſe or ritornaſſe in vita, ſi piacerebbe di non eſſere ſtato infelice Profeta. La ſeconda fu quella di Parma, che iſtituita già, come a ſuo luogo ſi è detto (1), al principio del ſecolo XV. da Niccolò III. Marcheſe di Ferrara, e Signore allora di quella Città, e venuta poi meno, dal Duca Ranuccio fu rinnovata l'anno 1600., e da ogni parte invitati vi furono celebri Profeſſori, e allettati con tali ſtipendj, che Sforza degli Oddi celebre Giureconſulto Perugino, il quale allora era Primario Profeſſore di Diritto Civile in Padova collo ſtipendio di mille Ducati, non credette di provveder male a ſe ſteſſo, abbandonando quella Cattedra, per paſſare a quella di Parma (2), ove poſcia finì di vivere l'anno 1611. come altrove abbiamo oſſervato (3).

Riflesſioni relative alla cor-

VII. Io non parlerò qui ſteſamente delle altre pubbliche Scuole in mol-

(1) T. VI. P. I. p. 76.

(2) Facciol. Faſti Gymn. Patav. P.III p.135.

(3) T. VII. P. II. p. 127.

molte Città d'Italia, le quali furono comunemente affidate a' Religiosi della Compagnia di Gesù, benchè in più luoghi le avessero ancora i Cherici Regolari della Congregazion di S. Paolo, detti Barnabiti, e que' della Congregazion di Somasca, e que' delle Scuole Pie, i quali tutti con sollecito zelo si adoperavano ad ammaestrare la gioventù all'istruzion loro raccomandata nelle Lettere non meno, che nella Religione. A che gioverebbe, ch'io quì venissi annoverando distintamente in quali Città fossero essi introdotti, con quali esercizj coltivassero i loro Scolari, qual frutto ne raccogliessero? Benchè tali Scuole possano talvolta esser più utili, che le più solenni Università, singolarmente in ciò che appartiene agli Elementi della Letteratura, la loro fama però non si stende comunemente a' lontani paesi; nè esse somministrano fatti, o vicende di tal natura, che nella Storia generale delle Lettere, e delle Scienze possan degnamente aver luogo. Più opportuno, e più adattato allo scopo di questa mia opera sarebbe l'esaminare se a tali Scuole, e a quelle principalmente de' Gesuiti, si debba, come alcuni hanno affermato, la corruzione del gusto, che si sparse quasi in tutta l'Italia. Ma io lascerò volentieri ad altri l'esame di tal quistione; perciocchè se mi accingessi a fare apologie, e difese, mi si opporrebbe, ch'io son giudice troppo sospetto. Ma se io mi astengo perciò dall'entrare in tali ricerche, bramo, che se ne astenga ugualmente chiunque senza esaminare i fatti, è già fermamente persuaso dell'opinion contraria alla mia. Nella Dissertazione, premessa al secondo Tomo di questa Storia, ho esaminata l'origine della corruzion del buon gusto, corruzione, che certo si sparse ancora tra' Gesuiti, ma che nacque da tai principj, ne' quali a me non sembra, ch'essi avessero parte alcuna. Noi vedremo inoltre nel decorso di questa parte di Storia, che se tra' Gesuiti furon non pochi, i quali si abbandonarono al reo gusto del secolo, molti ancora ve n'ebbe, che se ne tennero saggiamente lontani a parer di coloro, il cui giudizio non può esser sospetto; e vedremo ancora, che per comune sentimento si dà al P. Paolo Segneri la lode di essere stato il primo ristoratore dell'Italiana Sacra Eloquenza. Dovrassi dunque esaminare, come accadesse, che non essendo allora unanimi i Gesuiti nello stilo delle opere loro sì in prosa, che in verso, fossero unanimi in insegnar agli altri lo stil gonfio, e scorretto, che tanto allor dominava; e come dalla sorgente medesima della corruzione uscisse l'antidoto, che cominciò a ripararne i danni. Finalmente converrà esaminare, come avvenisse, che essendo in molte Città d'Italia le pubbliche Scuole affidate ad altri Maestri, in esse ugualmente si spargesse la corruzione del gusto, che in quelle, nelle quali insegnavano i Gesuiti. Queste riflessioni a me sembran provare con evidenza, che non solo non furono i Gesuiti i primarj Autori del reo gusto, ma che in niun modo si può ad essi attribuire tal colpa; e che soltanto molti di essi si lasciaron travolgere dalla corrente, e si uniron cogli altri a diffondere, e a promuovere quel guasto stile, per cui vedean tanto lodati, ed ammirati coloro, che ne erano stati i primi

Corruzione del gusto introdotta nelle scuole in questo secolo.

mi

mi propagatori. Ma, come ho detto, non voglio su ciò trattenermi; e passo invece a ragionare delle Accademie, intorno alle quali potremo forse con maggior piacere occuparci.

Istituzioni, e leggi dell'Accademia degli Umoristi.

VIII. Niuna fralle Città d'Italia avea avute nel secolo precedente Accademie per numero, e per fama sì rinnomate, quante Roma. E anche nel secolo, di cui scriviamo, e ne' primi anni di esso principalmente, continuò essa ad avere in ciò il primato d'onore. Tre ne fiorirono ivi al principio del secolo, cioè quelle degli Umoristi, degli Ordinati, e de' Lincei, le quali, non sarebbero state inferiori a quelle del secolo precedente, se il gusto non avesse già cominciato a cambiarsi, e all'eleganza succeduta non fosse l'ampollosità, e la gonfiezza. Delle due prime abbiam molte testimonianze nella Pinacoteca, e nelle Lettere dell'Eritreo, di cui quì ci varremo principalmente, giovandoci insieme de' monumenti, che ne ha studiosamente raccolti Giovanni Fischer nella Vita dell' Eritreo, premessa all'edizion delle Lettere di questo Scrittore, fatta in Colonia nel 1739. Di quella degli Umoristi fu fondatore Paolo Mancini Patrizio Romano; Giovane nobile, di aspetto leggiadro, e di pulite maniere, dopo aver frequentate le Scuole de' Gesuiti in Roma, e studiata la Giurisprudenza nell'Università di Perugia, volle ancora acquistarsi nome frall'armi; e nel movimento, che fece Clemente VIII. per occupare Ferrara, fu Capitano fralle guardie a Cavallo del Cardinale Pietro Aldobrandini Legato, e Generale, e diè quelle pruove di valore, che permisegli la natura di quella pacifica guerra (1). Tornato a Roma, e presa in moglie Vittoria Capozzi Gentildonna Romana, fralle allegrezze nuziali, cominciarono alcuni amici di Paolo a rappresentare Commedie, e a recitar Poesie, e frà essi distinguevasi principalmente Gasparo Salviani, quel desso, di cui abbiamo le note sulla Secchia Rapita di Alessandro Tassoni. Il plauso, con cui venivano accolti tali componimenti, ottenne agli Autori di essi il soprannome di *Begli Umori*, il qual poi diede origine a quel di *Umoristi*, ch'essi presero, quando cominciarono a formare un Corpo Accademico. L'Epoca di questa Accademia dee fissarsi poco dopo il 1600. perciocchè l'Eritreo parlando della morte del Mancini, che avvenne nel 1635. alcuni anni, dappoichè egli rimasto vedovo, avea preso il Sacerdozio; dice, che per più di 30. anni avea egli avuto il piacere di vedere nella sua Casa raccolta una tale adunanza d'uomini dotti, che la maggiore non erasi mai veduta in Roma, e di vederla fiorir per modo ne' Letterarj esercizj d'ogni maniera, che potea destar invidia anche fralle nazioni straniere (2). Certo essa era già formata nel 1603. nel qual anno (3) Giovanni Zarattino Castellini Faentino recitò ivi un'Orazione sulle barbe. Il Salviani ne era il più fervido promotore, e quando doveasi tener l'adunanza, andava egli in cerca di tutti gli Accademici invitandoli, e pregandosi a intervenir-

(1) Eryth. Pinacoth. P. I. p. 31. Edit. Lips.

(2) Ib. Epist. ad d v. Vol. I. L. V. Ep. VI.

(3) Ib. L. IV. Ep. IV.

venirvi, e a fare in essa pubbliche l'erudite loro fatiche (1). Raccoglievansi essi due volte ogni mese, e talvolta ogni otto giorni in casa del Mancini, e prima quegli, a cui ciò era stato dal Principe ordinato, saliva in bigoncia a recitare o un'Orazione, o un Poema, o altro componimento, e seguivan poscia gli altri Accademici, recitando le lor Poesie. Antonio Bruni, di cui diremo tra' Poeti Italiani, era il Segretario, e Censore dell'Accademia, a cui toccava l'esaminare i componimenti, che doveano pubblicarsi. Con qual fervore, e con qual vicendevole unione si coltivassero in essa gli studj, ce ne ha lasciata memoria, fra gli altri, il suddetto Eritreo: *Florebat*, dice egli (2), *ea tempestate Humoristarum celebris Accademia hominum doctissimorum numero atque frequentia: erat summa inter eos pax atque concordia: nemo adversarius, nemo obtrectator laudum alterius, sed contra semper alter ab altero adjuvabatur, & communicando, & monendo, & favendo*. Parve, che sul principio minacciasse quest'Accademia di venir presto al nulla; perciocchè lo stesso Eritreo, scrivendo agli 8. di Luglio del 1607. al Castellini, dice, ch'egli temeva, che essa fosse vicina a sciogliersi, perciocchè le adunanze, che prima tenevansi ogni otto giorni, erano già da gran tempo intramesse. Ma poscia in una poscritta aggiunta la sera del giorno medesimo scrive, che erasi in quel dì stesso raccolta l'Accademia con tal frequenza di Accademici, e di uditori, che non ricordavasi di aver mai veduta l'uguale (3). Appena era a que' tempi uom dotto in tutta l'Italia, che ad essa non fosse ascritto. Perciò nel numero di quegli Accademici, oltre i già nominati, veggiamo Porfirio Feliciano, Antonio Querenghi, Alessandro Tassoni, Battista Guarini, Francesco Bracciolini, il Cardinal Girolamo Aleandro, il Marini, il Card. Sforza Pallavicino, il Commendatore Cassiano dal Pozzo, e due Sommi Pontefici Clemente VIII., e Alessandro VII. Moltissimi altri Accademici, e quasi tutti famosi, per la moltiplice loro erudizione, e dottrina, nomina il Ch. Signor Dottore Domenico Vandelli (4), il quale dice di averne raccolti i nomi di cinquecento, e più, e accenna ancora le leggi, che ne fece scrivere D. Felice Colonna Duca di Pagliano, le quali poi serviron di norma a tutte l'altre Accademie. Anzi ad essa ancor venne ascritto il celebre Niccolò Claudio Fabrizio de Peiresc, a cui, quando finì di vivere, celebrò l'Accademia solennissime essequie. La Sala stessa, in cui teneansi le adunanze, colla sua magnificenza, e colle imprese de' celebri Letterati, che n'erano membri, sembrava ad esse invitare; e intorno ad essa aggiravasi una vaga ringhiera, dalla quale le Dame, e le Principesse Romane godevano anch'esse di starsi spettattrici di sì lieto spettacolo. In tal felicissimo stato mantennesi l'Accademia degli Umoristi fino al 1670. Ma poscia ella venne languendo, finchè totalmente si estinse. Clemente XI., che già era stato Accademico, volle nel 1717. rinno-

(1) Ib. Pinacoth. P. I. p. 32.
(2) Epist. ad div. Vol. I. L. IV. Ep. II.
(3) Ib. L. I. Ep. X.
(4) Lettere di Ciriaco Sincero &c. p. 59.

vare una sì illustre Accademia, e ne nominò Presidente D. Alessandro Albani, che fu poi Cardinale. Ma non pare, che questo rinnovamanto fusse di lunga durata.

Principio, e breve durata di quella degli ordinati.

IX. Di quella degli Ordinati io ho fatto un cenno nella Storia del secolo precedente, seguendo il Quadrio, che agli ultimi anni di esso ne fissa l'origine (1). Ma poichè è certo, come si è detto, che l'Accademia degli Umoristi non ebbe cominciamento, che dopo il 1600., e poichè è certo ancora, che a questa fu posteriore, come ora vedremo, quella degli Ordinati, ne segue, che solo dopo il principio del secolo XVII. se ne debba fissar l'origine. Anzi possiam certamente fissarla al 1608., perciocchè Marco Velsero, scrivendo a Paolo Gualdo agli 8. d'Agosto del detto anno: *L'Accademia*, dice (2), *del Sig. Gardinal Deti non dovrà mancare di uscir in publico con qualche composizione di qualche considerazione per farsi e conoscere, e riputare del mondo, poichè in tutte le cose tanto importa il principio, La prego di darmene nuova: almeno ci dia gusto del nome dell' Accademia, degli Accademici, dello scopo, delle Leggi ec.* Si può dire, che due ne furono i fondatori, Giulio Strozzi, che ne formò l'idea, e il Card. Giambattista Deti, che nel suo palazzo l'accolse. Del primo ci ha trasmesso l'Elogio il sopraccitato Eritreo (3), il quale, per incidenza, parla ancor del secondo. Lo Strozzi era d'origine Fiorentino, e figlio di padre nobile, ma nato in Venezia da una Concubina. In questa Città passò egli i giovanili suoi anni, e si esercitò con felice successo negli studj della Letteratura, e singolarmente nella Poesia Italiana, di cui diede poscia più saggi in componimenti d'ogni maniera Lirici, Drammatici, Epici, fra' quali abbiamo un Poema in XXIV. Canti intitolato: *Venezia edificata*. Ma tutte queste Poesie sono del gusto del secolo, e sono ora con ragione dimenticate. Trasferitosi a Roma lo Strozzi ne' primi anni del secolo XVII. pensò a formare una nuova Accademia, per contrapporla a quella degli Umoristi, contro la quale egli era sdegnato, forse perchè essa non facea delle sue poesie quella stima, ch'egli credeva loro dovuta. Per conciliar maggior fama alla sorgente Accademia ottenne, che il Cardinal Deti, il qual per altro, non avea finallora mostrata propensione alcuna alle Lettere, la ricevesse nel suo palazzo, sperando, che la Casa di un Cardinale sarebbe stata assai più frequentata, e onorata, che quella di un privato Patrizio, qual era il Mancini, E veramente i principj ne furon tali, che parve, che l'Accademia degli Umoristi dovesse rimanerne ecclissata, singolarmente dappoichè Ottavio Tronsarelli, poeta a que' tempi famoso, sopra tutto, nella Poesia Drammatica, sdegnato egli pure contro degli Umoristi, volse loro le spalle, e si fe ascrivere tra gli Ordinati (4). La protezione degli Aldobrandini parenti di quel Cardinale, e i Canti, e le Sinfonie Musicali, dalle quali accompagnate erano le loro adunanze,

(1) T. I. p. 98.
(2) Letter. d'uomini Ill. Ven. 1744. p.345.
(3) Pinacoth. P. III. n. LI.
(4) Ib. n. [illegible].

ze, traeva ad esse gran numero di Cardinali, di Prelati, e de' più ragguardevoli personaggi. Al contrario quella degli Umoristi fu talvolta così diserta, che quando l' Aleandro recitovvi le sue lezioni sull' impresa dell' Accademia, che si hanno alle stampe, egli ebbe tre soli uditori, come narrasi dall' Eritreo, che vi era presente. Ma lo splendore dell' Accademia degli Ordinati fu quasi un lampo, che in un momento disparve. Il Cardinale, che non amava punto gli studj, si annojò presto di aver quella briga nel suo palazzo, e lo Strozzi, ottenuto, che ebbe il titolo di Protonotario, non fu più molto sollecito della sua Accademia, la quale perciò in poco tempo si sciolse, laddove quella degli Umoristi crebbe ogni giorno più in celebrità, e in nome, e tanto più si rendette famosa, quanto maggiori erano state le macchine ad atterrarla impiegate.

Fondazione, e leggi dell' Accademia de' Lincei.

X. Niuna però fralle Accademie, che al principio di questo secolo furono istituite, può uguagliarsi a quella de' *Lincei*, fondata in sua Casa dal Principe Federigo Cesi Romano, il quale non è agevole a diffinire, se più giovasse alle Scienze col proteggerle colla sua magnificenza, o col coltivarle col suo ingegno. Il celebre Signor Dottor Giovanni Bianchi da Rimini, noto sotto il nome di Giano Planco, ha tessuta la Storia di questa Accademia, da lui premessa alla ristampa del Fitobasano di Fabio Colonna, fatta in Firenze nel 1744. Contro di questa Storia pubblicò alcune Considerazioni il Sig. Dottor Domenico Vandelli valoroso Professore di Matematica in quest' Università di Modena, il quale più cose trovò a riprendere in quella Storia, e singolarmente l' ommissione fatta di Alessandra Tassoni nel numero degli Accademici, la qual contesa diede poi occasione a più altre lettere da amendue pubblicate, dal Dottor Bianchi sotto il nome di Simone Cosmopolita, e sotto quello di Ciriaco Sincero Modenese dal Dottor Vandelli. E, come suole avvenire, frutto di questa contesa è stato il rischiarar la Storia di quest' Accademia, singolarmente per la diligenza dello Scrittor Modenese, il quale molti monumenti ha prodotti, che spargon gran luce nella Storia Letteraria di quel secolo. L' anno 1603. a' 17. d' Agosto fu dato a quest' Accademia felice cominciamento, e fu essa detta de' *Lincei*, perchè gli Accademici presero a loro simbolo un lince a spiegar l' acutezza, con cui si eran prefissi di osservare, e di studiar la natura. Benchè il principal loro oggetto fosser le Scienze Matematiche, e Filosofiche, non trascuravan però l' amena Letteratura, e gli studj Poetici: *Philosophos suos desiderat*, dice Giovanni Fabro da Bamberga nelle Prescrizioni, ossia Leggi de' Lincei, pubblicate in Roma nel 1614. (1), *ad rerum ipsissimarum cognitionem tendentes disciplinis naturalibus praesertim ac Mathematicis, non neglectis interim amaeniorum Musarum & Philologiae ornamentis, ut quae ad instar elegantissimae vestis reliquum totum scientiarum corpus condecorent, idque eo industriae magis quo derelinqui pluries hae consueverunt, quia minus studiosis lucripara existimentur*. Ma poichè, come si è accenna-

 to,

(1) T. I. p. 56.

to, lo studio della natura fu il principale oggetto delle radunanze de' Lincei, noi ci riserbiamo a parlarne più stesamente, ove degli studj Filosofici, e Matematici si dovrà ragionare.

Notizie dell' Arcadia, del suo Fondatore, e di più altre Accademie Romane.

XI. Io passo sotto silenzio molte altre Accademie Romane, che dal Quadrio si annoverano, come quelle de' Partenj, de' Malinconici, degli Intricati, degli Uniformi, de' Delfici, de' Fantastici, de' Negletti, degli Affetati, degli Infecondi, e più altre, delle quali è inutile il qui ripetere i nomi; poichè altri monumenti non ne abbiamo, se non che quegli Accademici si radunavano a recitare de' versi, e che da alcune di queste Accademie si pubblicò qualche poetica raccolta; notizie, che all' Italiana Letteratura non accrescon gran pregio, atteso singolarmente il gusto poco felice di tali Poesie. Di più distinta, e più onorevol menzione sarebbe degna l'Arcadia, fondata in Roma nel 1690., perciocchè il fine, che questa illustre adunanza si prefisse, basterebbe esso solo a renderne memorabile, e glorioso il nome. Prese essa a muover guerra al pessimo gusto, da cui quasi tutta l'Italia era miseramente compresa, e a ricondurre le muse sul buon sentiero, dal quale tanto eransi allontanate. Il principal fondatore, e padre ne fu Giammario Crescimbeni Maceratese, a cui più altri, compresi da somigliante zelo, si unirono, e fra essi furono i più famosi Vincenzo Leonio da Spoleti, Silvio Stampiglia, l'Ab. Gianvincenzo Gravina, Benedetto Menzini, Alessandro Guidi, Giuseppe Paolucci da Spello, l'Avvocato Giambattista Felice Zappi, l'Ab. Pompeo Figari, e l'Ab. Paolo Antonio del Negro. Ma essa più che al secolo XVII. appartiene al nostro presente, e perciò non è di questo luogo il parlarne, e ancorchè pure ne dovessimo qui far parola, tanto già se n'è detto da mille Scrittori, che poco utile sarebbe il trattenersi nel ragionarne. Di alcuni però tra' Poeti, che ne furono i fondatori, e che di poco toccarono il secol presente, diremo ove sarà luogo a trattare dello stato della Poesia Italiana. Benchè non avesser forma di regolate Accademie, ne ebber però tutto il pregio, e ne produssero fors'anche più ampio frutto due erudite conversazioni, che sugli ultimi anni di questo secolo teneansi in Roma, nelle quali da' più dotti uomini, che ivi viveano, si ragionava di diverse materie scientifiche, ed erudite, una presso Monsignor Giovanni Ciampini, del quale diremo nel Libro seguente, l'altra presso Monsignor Marcello Severoli Faentino, Prelato dottissimo, e splendido protettore de' dotti, morto in Roma nel 1707., di cui si ha la vita tra quelle degli Arcadi Illustri.

Notizie intorno all'Accademia de Gelati, ed a più altre istituite in Bologna.

XII. Fralle Città dello Stato Ecclesiastico niuna ebbe sì gran numero d'Accademie, quanto Bologna. Più di trenta ne annovera il Quadrio (1) in questo secolo istituite. Ma di esse null'altro sappiamo, se non il tempo, in cui ebber principio, e di alcune ancora ci son noti i fondatori. E sappiamo inoltre, che quasi tutte ebbero breve vita. In fatti Gregorio Leti, scrivendo verso il 1676. afferma (2), che estinte già le Ac-

(1) L. c. p. 57. &c.

(2) Italia Regnante P. III. L. II. p. 82.

Accademie antiche *degli Indomiti*, *e della Notte*, ed altre fino al numero di 24., una sola avea allor molta fama, cioè l'Accademia *de' Gelati*. Questa era stata fondata fin dal secolo precedente, e noi ne abbiamo a suo luogo fatta menzione; si mantenne essa costante, e in istato assai lieto per tutto il corso di questo secolo, e ne son pruova le *Memorie*, *Imprese*, *e Ritratti de' Signori Accademici Gelati di Bologna raccolte nel Principato del Sig. Conte Valerio Zani il Ritardato*, e nella stessa Città stampate nel 1672., e inoltre le *Prose* de' medesimi, stampate l'anno precedente. Le prime ci mostrano, che appena v'ebbe uom dotto a que' tempi, che ad essa non fosse ascritto, e per nominarne solo alcuni de' più famosi, veggiamo tra essi il Pontefice Urbano VIII. Francesco Redi, Fulvio Testi, Battista Guarini, Gianvincenzo Imperiali, Lorenzo Crasso, Monsignor Giambattista Agocchia, Monsignor Giovanni Ciampoli, il Conte Prospero Bonarelli, Melchiorre Zoppio, Geminiano Montanari. Le seconde ci danno un Saggio degli studj di quegli Accademici, e se esse ci fan conoscere, che essi ancora comunemente seguirono il reo gusto del secolo, ci fanno però conoscere ancora, che non v'era genere d'erudizione, che da essi non si coltivasse, perciocchè vi sono ragionamenti di Poesia, di Filosofia Morale, di Antichità, d'Astronomia, e d'ogni sorta di scienza; e pregevoli sono, frall'altre, il Discorso di Giambattista Capponi delle Terme de' Romani, e de' diversi loro esercizj, quel della Musica di Girolamo Desiderj, e quello di Geminiano Montanari sulle stelle sparite dal Cielo. Aveva quest' Accademia la sua propria Biblioteca, la qual tuttavia si conserva unita presso il Ch. Signor Conte Giovanni Fantuzzi. Oltre quella de' Gelati, tre altre rammentane il Leti, quella degli *Inabili in Casa del Signor Dottore Giovanni Turchi*, *quella degli Unanimi*, *fondata dal Signor Dottor Bonzi*, e un'altra istituita dal Conte Arcidiacono Bentivoglio, la qual nell'Inverno ogni giovedì radunavasi in Casa dell'Arcidiacono Calderini, le quali notizie ho io voluto accennare, perchè di quest'ultima il Quadrio non fa alcuna menzione, e delle due prime non nomina i Fondatori. Egli inoltre non fa, che un sol cenno di quella degli Ardenti, della quale io ho un bel monumento in una lettera inedita di D. Ferrante II. Gonzaga, Duca di Guastalla al Sig. Giambattista Sampieri, che si conserva nel segreto Archivio di Guastalla, scritta a' 27. di Febbrajo del 1616. *Resto*, scrive egli, *con molta obbligazione a V. S. della diligenza, che ha usata per haver un luogo nell' Accademia degli Ardenti per D. Carlo mio figlio*, *e che l'abbia fatto ascrivere fra li pretendenti*, *ma già che esso stà volentieri*, *e con soddisfazione di tutti nel Colleggio*, *io m'appiglierò al parere di V. S. col valermi a suo tempo del suddetto luogo dell' Accademia per D. Vincenzo mio figlio*, *e starò aspettando intendere da lei quando potrà essere questo*, *sicura*, *che di tutto si conserverà in questa Casa*, *e da me particolarmente la memoria*, *che è giusto*, *per riservire a V. S. in qualsivoglia occasione*, *e per fine le bacio le mani*. Di tutte l'altre Bolognesi Accademie in questo secolo

eret-

erette, io accennerò solo quella degl' *Inquieti*, fondata nel 1691. la qual raccoglievasi in Casa del famoso Poeta, e Astronomo Eustachio Manfredi, il cui solo nome può bastare a renderla immortale.

Fondazione dell'Accademia di Ferrara, e succinta notizia delle altre fostituite in più Città dello stato Ecclesiastico.

XIII. Alcune Accademie ebbe anche in questo secolo Ferrara, e la prima, e la più illustre fra esse, anche perchè fino a' nostri tempi si è sostenuta, è quella degl' *Intrepidi*, fondata nel 1600. (1) da Giambattista Aleotti d'Argenta, nel cui aprimento recitò l'Orazione il Conte Guidubaldo Bonarelli, e di cui fu Principe verso questo tempo Jacopo Mazzoni. A render più fiorita questa Accademia concorse la munificenza de' Magistrati, perciocchè sulle pubbliche entrate furono ad essa assegnati cento annui scudi, per le spese necessarie agli esercizj di Lettere, e d'armi, che nel Teatro perciò destinato soleano celebrarsi. Men celebri furono alcune altre, che dal Quadrio si nominano, e delle quali io lascio di far parola. Io passo pure sotto silenzio le Accademie di Ravenna, di Perugia, di Faenza, di Macerata, di Imola, e di molte altre Città dello Stato Ecclesiastico, in cui appena alcuna ve n'ebbe, che non avesse la sua Accademia. E a qual fine dovrei io quì nominarle? Non per farle conoscere, perchè già ne abbiamo molti Cataloghi nelle opere del Jarchio, del Fabricio, del Quadrio, e di altri Autori da me altrove citati. Non per dar qualche idea de' loro esercizj, perchè altro non potrei dirne, se non che gli Accademici si radunavano a recitare le lor Poesie, o altri componimenti. Che giova dunque il venire inutilmente dicendo ciò, che tanti altri han già detto? Dolce e piacevole oggetto era per me l'occuparmi nelle Accademie del secolo XVI. Tutto in esse spirava fervore, erudizione, e buon gusto, e le loro vicende, e le gare tra esse insorte potevano, non senza piacer, trattenerci. Ma nella maggior parte di quelle del secolo XVII., a me par, che ogni cosa sia languida e fredda; e se pur vi ha qualche Accademia, che con impegno prenda a coltivare le Belle Arti, gli Accademici, comunemente sedotti dal pessimo gusto di quell'età, ci offron tali componimenti, che non si posson da noi leggere senza nausea. E di ciò duolsi ancora il celebre Boccalini, il quale finge, che gli Accademici Intronati mandino ad avvisare Apollo, *che ogni Accademia avendo principj nobilissimi e virtuosissimi, riuscendo gli Accademici nei primi anni ferventi nelle Lettioni, nelle dispute, ed in ogni altro esercizio Letterario, col tempo poi in essi così languiva quell' ardentissimo desiderio di sapere, e quegli esercizj virtuosi talmente si raffreddavano; che dove prima le Accademie da' privati erano frequentate, e dai Principi avute in somma considerazione, in progresso di tempo di maniera venivano abbandonate e disprezzate, che molte volte era accaduto; che come piuttosto dannose che utili fino erano state proibite* (2).

Fondazione leggi, costante durate, e buon

XIV. Non così dee dirsi dell' Accademie di Firenze, e delle altre Città della Toscana. Parve quasi, che il buon gusto in quella Provincia si [illegible]

(1) Borsett. Hist. Gymn. Ferrar. Vol. I. p. 231. &c. (2) Centur. I. Ragg. XIV.

si confinasse, mentre tutte le altre si lasciavano miseramente corrompere, per così dire, dall'universale contagio. Ebbevi, è vero, anche qualche Scrittor Toscano, che ne fu infetto; ma per lo più furono ivi presi a oggetto d'imitazione i buoni Scrittori de' secoli precedenti. L'Accademie ivi istituite nel secolo XVI., e che in questo ancora continuarono a fiorire felicemente, giovaron non poco a preservar la Toscana dalla comune infezione; e a mantener le Accademie in sì florido Stato molto contribuì l'impegno, e la munificenza de' Gran Duchi. L'Accademia Fiorentina, di cui abbiamo nella Storia del secolo precedente veduta l'origine, continuò a tenere in questo secolo le sue radunanze, e perchè sul finir di esso parve, che se ne rattiepidisse alquanto il fervore, il Gran Duca Cosimo III. ordinò con suo Decreto diretto all' Avvocato Jacopo Rilli Console della medesima, che si ripigliassero, e si promovessero i consueti esercizj. E frutto delle premure di questo Sovrano nel ravvivare la detta accademia, furon le due opere, che poscia a illustrazione di essa si pubblicarono, la prima nel 1700. dal detto Avvocato Rilli, intitolata: *Notizie dell'Accademia Fiorentina*, della quale si vuole, che fosse in gran parte Autore il celebre Magliabecchi; l'altra dal Canonico Salvino Salvini nel 1717. intitolata: *Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina*. Quella ancor della Crusca fu dagli stessi Gran Duchi sostenuta, e protetta. A' tempi di Cosimo II. si fece nel 1612. la prima edizione del Vocabolario. Cosimo III. volle in età giovanile, primo fra tutti i Gran Duchi, essere ad essa aggregato, e volle ancor poscia, che ne fosse membro Giangastone suo figlio (1). Molto essa ancora dovette al Card. Leopoldo, da cui eccitati furono, e animati gli Accademici a intraprendere quelle minute, ed esatte ricerche, delle quali fu poscia frutto la terza più ampia edizione del Vocabolario medesimo, fatta nel 1691. Oltre queste due Accademie, la fondazion delle quali appartiene alla Storia del secolo precedente, un'altra ne fu in questo secolo istituita, che presto cominciò a gareggiare colle altre in celebrità, e in valore, cioè quella degli Apatisti. Agostino Coltellini, oriondo Bolognese, ma nato in Firenze, ne fu il fondatore nel 1631., cominciando a radunare in sua Casa alcuni giovani, che compiuto il corso delle scuole ivi si esercitavano nell' Eloquenza, e nella Poesia; costume, che fu poscia seguito da molti in Firenze, ove celebri furono nel corso di questo secolo le veglie del Priore Orazio Rucellai, di Carlo Dati, del Lorenzoni, del Senator Pandolfini, degli Averani (2). Queste adunanze, acquistando in poco tempo credito, e fama, e prendendo più certa forma, vennero a formare due corpi, uno de' quali dicevasi l' Università, l'altro l'Accademia, e ad amendue si diede il soprannome degli Apatisti: Diverso era il lor fine; perciocchè la prima avea a suo scopo l'illustrazion delle Scienze, la seconda esercitavasi principalmente nell' amena Letteratura. Il celebre Benedetto Fioretti, noto sotto il nome di Udeno Nisieli, fu dopo il Coltellini il-

Stato delle Accademie di Firenze.

(1) Bianchini Ragionam. p. 127.

(2) V. Magalotti Letter. Famil. T.II.p.28.

il più fervido promotore di queste assemblee. I più dotti uomini, e i più eleganti Scrittori, che avesse allora Firenze, furono ad essa ascritti, e fra gli altri Francesco Gionacci, Benedetto Menzini, Carlo Dati, Benedetto Buommattei, Francesco Forzoni Accolti, Francesco Adimari, Benedetto Averani, Giambattista Fagiuoli, e molti ancora, tra gli stranieri, la onorarono col loro nome, come Niccolò Einsio, Egidio Menagio, e il Chapelain. Anzi molti ancora, tra' Principi, e Sovrani d'Europa, vollero esserne membri, e se ne posson vedere i nomi presso il Can. Salvini (1). Più altre notizie intorno a questa Accademia, che fiorisce tuttora felicemente, sono state diligentemente raccolte dal C. Mazzuchelli (2) il quale ancora ne espone il sistema, le Leggi, il metodo, che si tiene nelle adunanze. Alcune altre men famose Accademie, nella stessa Città fondate si accennan dal Quadrio (3), delle quali non giova il ripetere i nomi. Di quella del Cimento, che sopra tutte le altre, fu celebre, e a cui tanto dee la moderna Filosofia, sarà luogo più opportuno a trattare, ove ragioneremo di questo studio. Quì avvertirem solamente, che oltre questa Accademia, il Card. Leopoldo de' Medici, che ne fu il Fondatore, volle ancor rinnovare la famosa Accademia Platonica già istituita dal vecchio Cosimo. Niccolò Arrighetti recitò l' Orazione nel riaprimento di essa (4); e si tornò a spiegar Dante, e Petrarca, secondo l'idee di Platone. Ma queste cominciaron presto ad essere dimenticate; e l'Accademia del Cimento, col penetrar felicemente dentro i più riposti segreti della natura, dovette scemar di molto la stima, che prima aveasi per le sublimi, ma sterili idee di Platone.

Instituzioni, e Vicende delle Accademie de' Rozzi, e degl' Intronati di Siena.

XV. Due Accademie aveano nello scorso secolo ottenuto gran nome in Siena, quella de' Rozzi, e quella degl' Intronati; e di amendue si è detto a suo luogo; e si è osservato, che amendue dovettero, per ordine de' Gran Duchi, interrompere le loro adunanze, le quali nella recente mutazion di governo sembrarono pericolose. L'anno 1603. fu lor permesso il tornare agli antichi loro esercizj; ed amendue li ripigliarono con fervore, e con impegno non ordinario. Ma quella degl' Intronati parve, che non potesse più sorgere all'antico onore, e che la privata assemblea de' Filomati istituita nel 1580., mentre le pubbliche adunanze eran vietate, a se traesse l'applauso, e l'ammirazione de' dotti; finchè nel 1654., per far rifiorire la prima, in addietro sì celebre, ad essa si unì la seconda, e cambiando nome, prese quello degl' Intronati. Essa ebbe l'onore di aver tra' suoi Socj il Pontefice Alessandro VII. prima, che fosse innalzato alla Cattedra di S. Pietro; e di ricever distinte pruove di onore, e di stima da' Gran Duchi, e dagli altri Principi della Famiglia de' Medici, fra' quali il Principe Mattia Governatore di Siena circa il 1660. dotolla di un annuo assegnamento, affinchè si potessero dare alla luce le opere degli Accademici. Aveano già questi il proprio loro Teatro per le Drammati-

(1) Fasti Consol. p. 610.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 875 &c.
(3) L. c. p. 71.
(4) Pros. Fiorent. P. I. Vol. VII.

matiche Rappresentazioni, il quale fu poscia verso il 1670. con più bella, e più magnifica idea rifabbricato, e vi si vider più volte, con solenne pompa, rappresentate Commedie, e Tragedie, composte da valorosi Accademici, de' quali fù essa sempre, come è anche al presente, feconda. Con quella degl' Intronati pareggiò l' Accademia de' Rozzi, la quale pure nel corso di tutto il secolo, di cui scriviamo, si mantenne in lieto, e fiorente stato, e si accrebbe ancora di numero coll' incorporarsi, che ad essa fecero nel 1665. alcune minori Accademie. Le teatrali rappresentazioni erano state il primario fine della istituzione di questa Accademia, ed esse continuarono a formarne il più diletto esercizio, se non che lasciato in disparte il volgar dialetto Sanese, di cui in addietro aveano usato, cominciarono gli Accademici a ripulire il loro stile, e ad adattarsi al gusto de' moderni più colti Scrittori. Alla eleganza de' loro componimenti aggiunsero essi la magnificenza delle comparse, che non si vider mai forse sì sorprendenti, come nelle Drammatiche azioni di questi Accademici. Alcune di esse, che riscosser l' applauso, e la maraviglia degli attoniti Spettatori, si descrivono nelle *Memorie delle principali Accademie di Siena* (1), e nella Storia dell'Accademia de' Rozzi, stampata in Siena nel 1775., ove alcune ancora se ne annoverano, che in questi ultimi anni sono state da' Rozzi rappresentate. Un' altra nuova Accademia più vantaggiosa, perchè allo studio dell' amena Letteratura congiugne quello delle più gravi Scienze, cioè quella de' Fisiocritici, fu nel 1691. fondata in Siena da Pietro Maria Gabrielli, Lettor primario di Medicina, e di Botanica in quella Università, alla quale il Gran Duca Cosimo III. assegnò annue rendite per le spese al mantenimento di essa necessarie. Ma gli studj di questi valorosi Accademici, i quali, a somiglianza delle altre più illustri Accademie d' Europa, vanno pubblicando i loro Atti, appartengono, con miglior ragione, al secolo nostro presente; e io perciò tralascio di dirne più oltre. Io passo pure sotto silenzio alcune altre Accademie di minor fama, che furono in Siena. Ma non deesi ommettere un nuovo genere di Accademia, di cui questa Città in questo secolo stesso diede forse l' unico esempio. Alcune Dame Sanesi studiose coltivatrici della Poesia vollero esse pure formare le loro adunanze, e sotto la protezione di Vittoria della Rovere, Moglie del Gran Duca Ferdinando II., Principessa amante de' buoni studj, e ad esempio del marito liberale ad essi del suo favore, presero a unirsi insieme ne' giorni determinati, e a recitare le poetiche loro composizioni. E ognun può di leggieri immaginare, qual affollato concorso si facesse ad udirle. Di questa Accademia fa menzione il più volte citato Sig. Giuseppe Bianchini (2), ma non ci dice fin quando ella si sostenesse. Le altre Città della Toscana non mancarono di Accademie; ma non ne abbiam tali notizie, che le distinguano da tante altre, delle quali sarebbe inutile il ragionare.

XVI. Napoli, che era stata una delle prime Città Italiane ad ave- re

Ristretto di quelle istituite in Napoli, e

(1) Caloger. N. Racc. d' Opusc. T. III. (2) Ragionam. de' Gran Duchi p. 105.

in diverse altre Città del Regno: Nella Sicilia, ed in Milano.

re entro le sue mura erudite Accademie, molte pure ne ebbe nel secolo, di cui scriviamo. Abbiam già accennata quella, che il March. Giambattista Manso raccolse in sua casa, detta degli Oziosi; e più altre se ne annoverano dal Quadrio (1), e dagli altri Scrittori di tale argomento, fralle quali è degna di particolar lode quella degl' Investiganti, diretta principalmente a esaminare i fenomeni della natura. Essi ancora ci additano quella di Nardò, di Lecce, di Pizzo, e di Policastro, di Capoa, di Bitonto, dell' Aquila, di Rossano, e di altre Città di quel Regno, Molte pure ne ebbero Palermo, e Messina, e le altre Città della Sicilia, delle quali io non mi trattengo a parlare, per non annojare chi legge con una sterile serie di nomi, e di anni. Poco ancora troviamo intorno alle Accademie delle altre Città d' Italia, soggette al dominio Spagnuolo. Fra quelle di Milano deesi rammentare principalmente l' Accademia de' Faticosi fondata nel 1662. nella Casa de' PP. Teatini detta di S. Antonio da' PP. D. Giambattista Rabbia, e D. Celso Quattrocasa, ove, adunandosi i più dotti uomini di quella Città, si occupavano or in argomenti di Filosofia Morale, or nell' amena Letteratura. Il Conte Giovanni Borromeo splendido Gavaliere, e Mecenate de' dotti onoravale di sua presenza, e avea in animo di fabbricare all' Accademia una stanza, che degna fosse di essa, e del suo protettore. Ma la morte ne troncò i disegni. Continuò essa nondimeno, e crebbe anche vie maggiormente in fama per gli uomini eruditi, che ad essa furono ascritti. Intorno a che veggasi il Ch. Sassi (2), che ne fu membro, e che potrebbe bastar egli solo a conciliare a quest' Accademia grandissimo nome. Una Dama ancora, cioè Donna Teresa Visconti, detta con pastoral nome Eurilla, videsi ivi nel 1670. adunar in sua casa valorosi Poeti, e formar una illustre Accademia, a cui interveniva, fra gli altri, il celebre Segretario Carlo Maria Maggi (3). Ma non sappiamo di qual durata essa fosse. In Pavia continuò ad aver nome quella degli Affidati, ma nè di questa, nè di altre Accademie nelle Città della Lombardia Spagnuola non ci si offrono monumenti degni di distinta menzione.

Breve notizia delle Accademie fondate in Venezia, ed in molte altre Città d' Italia.

XVII. Fralle molte Accademie, che in Venezia formaronsi in questo secolo, e che si annoveran dal Quadrio (4), e da altri Scrittori, io accennerò quella degl' Incogniti, fondata nel 1630. da Gianfrancesco Loredano, nella quale fiorirono Dardi Bembo, Giovanni Garzoni, Lionardo Quirino, Marino dell' Angelo, Pietro Michele, ed altri, de' quali si trovan gli elogj nelle *Glorie degl' Incogniti*, ivi stampate nel 1647., opera, che si può leggere da chi pago di raccoglier qualche notizia può soffrire la noja d' uno stil tronfio, e vizioso. L' Autore di questo libro credesi il medesimo Loredano, benchè sia possibile, che alcuni altri ancora di quegli Accademici vi ponesser la mano (5). Degna ancora di onorevol menzione son quella de' Delfici, quella degli Argonauti, raccolte nel

(1) p. 81.
(2) De Studiis Mediol. C. XIII.
(3) Quadrio T. VII. p. 14.
(4) T. I. p. 109.
(5) V. Foscarini Letter. Venez. p. 323.

nel suo Convento dal celebre P. Coronelli Conventuale, e quella degli Animosi, della quale fu fondatore, e promotor principale Apostolo Zeno, e che adunavasi in casa di Gian Carlo Grimani. Molte ancora ne ebbe Padova, e fu illustre singolarmente quella de' Ricuperati, fondata nel 1599., di cui fu primo Principe Federigo Cornaro Patrizio Veneto (1). Ne furon tosto distese, e pubblicate le Leggi, le quali col volger degli anni furon più volte riformate, e cambiate. Il Senato Veneto, intento a promuovere, e a sostenere tutte le istituzioni vantaggiose agli studj, la prese sotto la sua protezione nel 1669., e destinò a tenervi le adunanze la pubblica Biblioteca, e assegnò all' Accademia l' annua rendita di cento Ducati. L' Accademia Delia, ivi pure fondata dal Cavalier Pietro Duodo, avea principalmente presi di mira gli esercizj Cavallereschi, al qual fine fu unita con quella degli *Hoplosophisti*, nel secolo precedente istituita. Non è perciò di quest' opera il ragionarne. Di altre meno illustri Accademie di Padova, e di quelle pure delle altre Città dello Stato Veneto non abbiamo notizia di tal natura, che dobbiam quì trattenerci nel riferirle. Io farò solo un cenno di quella degli Aletofili, fondata in Verona nel 1686., la quale era principalmente rivolta alle Scienze Filosofiche, e Matematiche. Di essa ci dà un distinto ragguaglio il C. Mazzuchelli (2). E certo molti vantaggi poteano aspettarne le Lettere, se essa non fosse troppo presto venuta meno. Le altre Città degli altri Stati d' Italia, cioè Genova, Parma, Piacenza, Modena, Reggio, Torino, e alcune altre Città del Piemonte non furon prive di tali illustri adunanze, e o si mantennero in vigore quelle, delle quali si è detto nel secolo precedente, o altre nuove con nuovi nomi ne furon fondate; e deesi annoverare fra esse quella de' Dissonanti, fondata verso il 1680. in questa Città di Modena, la quale sotto la protezione de' suoi Sovrani è venuta sempre fino al presente crescendo in celebrità, e in valore. Ma per le ragioni, più volte nel decorso di questo Capo accennate, non giova, ch' io mi arresti a parlarne più lungamente.

CAPO IV.

Biblioteche, e Musei di Antichità, e di Storia Naturale.

I. Più lieto, e più copioso argomento ci ragionare or ci si offre. L' entusiasmo de' Principi, e de' Grandi Italiani nel raccogliere libri, e nel formare magnifiche Biblioteche, di cui abbiam vedute sì belle pruove nel secolo precedente, non venne meno nè illanguidì in quello, di cui scriviamo. La maggior parte delle Biblioteche, che già esistevano si conservarono, e vennero ancora successivamente aumentandosi; e alle antiche molte nuove se ne aggiunsero pubbliche, e private. Nell' andare in traccia de' monumenti dell' antichità più rimota non fu questo secolo

Stato delle Biblioteche, e progressi che fecero in Italia i Musei di antichità, e di Storia Naturale.

(1) Facciolati Fast. Gymn. Patav. P. III. p. 31. (2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 465.

punto inferiore al XVI. anzi quanto più gli eruditi innoltraronsi in tale studio, tanto più crebbe in essi la brama di raccogliere que' tesori, che formavano il più dolce soggetto delle dotte loro fatiche. A' Musei di antichità si aggiunsero quelli di Storia Naturale, de' quali appena il secolo precedente dato ci ha qualche esempio, ed essi ebbero origine dalle tante opere, che, dopo la metà di quel secolo, furono pubblicate, affin di scoprire il regno della natura. Perciocchè veggendo, che a ben conoscerlo sarebbe stato necessario l'andarsi aggirando per le più lontane provincie, salire le più erte montagne, e profondarsi nelle più cupe caverne, nè essendo ciò possibile alla maggior parte de' dotti, questi pensarono a raccogliere nelle loro stanze ciò, che la natura ci offre di più pregevole, e di più raro in qualunque parte del mondo; e di avere in tal modo sotto i loro occhj, standosi tranquilli, e sicuri nelle proprie Case, quanto avrebbon potuto osservare in lunghi, e disastrosi viaggi. Di tutti questi tre generi d'erudite Raccolte ragioneremo in questo Capo, scorrendo le diverse Provincie d'Italia, in cui si videro le più ragguardevoli, e, per non ripetere tre volte lo stesso viaggio, ricercheremo al tempo medesimo ciò, che ciascheduna Città ci offre di più memorabile in tutti questi tre generi. Fralle altre guide, che in tali ricerche ci posson servire di scorta, abbiamo due dottissimi Benedettini Francesi, cioè i PP. Mabillon, e Montfaucon, il primo de' quali nel 1685. il secondo nel 1698. venuti in Italia, tutte ne visitarono le Biblioteche, e i Musei, e ce ne lasciarono la descrizione, il primo nella sua opera intitolata: *Iter Italicum*, stampata in Parigi nel 1624., il secondo in quella intitolata: *Diarium Italicum*, ivi parimenti stampata nel 1702. Nè di essi soli però, ma di più altri Scrittori ci varremo a esaminare lo stato delle Biblioteche, e de' Musei Italiani.

Onde venne arricchita di Codici MSS. la Biblioteca Vaticana, e chi ne furono Custodi.

II. E cominciando da Roma, la Biblioteca Vaticana da molti de' Pontefici, che in questo secolo governaron la Chiesa, fu accresciuta e di fabbriche, e di Codici in modo, che potè a ragione arrogarsi il primato sopra tutte le altre. Molti Codici Greci, e Latini le aggiunse Paolo V., il quale due nuove, ed ampie Stanze fece innalzare, in cui disporli, e accrebbe l'annue rendite della Biblioteca medesima. Assai più notabile fu l'aumento, che ella ebbe ai tempi di Gregorio XV. Quando Massimiliano Duca di Baviera nel 1622. conquistò il Palatinato, occupò, fralle altre Città, Eidelberga, che n'era la Capitale, ove gli Elettori Palatini aveano raccolta una sceltissima, e copiosa Biblioteca di Codici MSS. Egli pensò di non poter fare più lodevole uso di essa, che col donarla al Romano Pontefice, e questi tosto si determinò ad arricchirne la sua Vaticana. Ma frattanto venuto a morte lasciò l'esecuzione del suo disegno al suo successore Urbano VIII. il quale spedì a tal fine ad Eidelberga il celebre Leone Allacci, di cui diremo tra poco, e fatti trasportare a Roma que' Codici, un' altra capace stanza fece per essi innalzare, acciocchè vi stessero da tutti gli altri distinti. Abbiamo ne' precedenti Tomi veduto, quanto avidi raccoglitori di Codici fossero stati i Duchi d'Urbi-

bino; e quanto magnifica Biblioteca avessero essi formata. Poichè fu estinta la lor famiglia, e quello Stato tornò sotto il dominio de' Romani Pontefici, Alessandro VII. volle, che a Roma fosser trasportati i Codici MSS., che in essa erano per numero, e per valore pregevolissimi, ed essi ancora unì alla Vaticana; a cui innoltre provvide di uno Scrittore, ed Interprete delle Lingue Orientali, destinando a tal fine Abramo Echellense Maronita, chiamato già dalla Francia a Roma, e nominato Professore delle dette Lingue, celebre per la traduzione dall' Arabo de' Conici d' Apollonio, e per altre sue opere Teologiche, e Poligrafiche, e morto poscia in Roma nel 1664. Finalmente Alessandro VIII. ebbe anch' egli la gloria di vedere questa Biblioteca a' suoi tempi arricchita di mille novecento Codici, che la Reina Cristina, morendo, le lasciò in dono, e pe' quali egli un' altra Stanza aggiunse alla Biblioteca medesima. Intorno alle quali cose si può vedere la Prefazione premessa da' dotti Assemani al primo Tomo del Catalogo de' Codici MSS. della Vaticana. Essi ci han data ancora la serie de' Cardinali Bibliotecari della medesima, e degli uomini dotti, che ne furon Custodi. Io non ripeterò quella de' primi, che poco potrebbe interessare chi legge, e fra' secondi, di alcuni de' quali dovrem ragionare nel decorso di questo Tomo, accennerò a questo luogo quattro soli, i quali essendo stranieri, non debbon esser da noi rammentati tra quelli, da cui riceve ornamento l' Italiana Letteratura, ma nondimeno non debbono esser del tutto da quest' opera esclusi. Il primo di essi è Luca Olstenio d' Amburgo, che dopo essere stato qualche tempo in Francia, per opera del Cardinal Francesco Barberini passato a Roma, e fatto Canonico in S. Pietro, da Innocenzo X. nel 1653. fu nominato Custode primario della Vaticana, e morì in Roma a' 2. di Febbrajo del 1661. uomo di vastissima erudizione, e di fino discernimento, e più che per le sue opere, benemerito della Letteratura per le dottissime note, con cui illustrò le altrui. A lui succedette Leone Allacci, nato in Chio, e in età di nove anni trasportato nella Calabria. Dopo avere esercitati diversi impieghi in Roma, e altrove, e dopo essere stato mandato in Allemagna, come si è detto, pel trasporto della Biblioteca Palatina, il Cardinal Barberini nominato poc' anzi lo scelse a suo Bibliotecario, dalla qual carica passò poscia nel 1661. a quella di Custode primario della Vaticana, e la tenne fino alla morte, da cui fu preso a' 18. di Gennajo del 1668. in età di 83. anni. Grande è il numero delle opere da lui composte, e per lo più esse sono di argomenti Teologici, Liturgici, o d'altro genere di Sacra erudizione, e molte di esse sono indirizzate alla conversione de' Greci Scismatici. Non isdegnò ei nondimeno l' amena Letteratura; e oltre il coltivarla, scrivendo alcune Poesie Greche, e Latine, la illustrò ancora con due opere singolarmente, cioè colla Drammaturgia, ossia coll' Indice alfabetico di tutte le Drammatiche Rappresentazioni Italiane, finallor pubblicate, e coll' opera intitolata: *Apes Urbanae*, nella quale egli annovera tutti gli uomini dotti, che dal 1630. fino al 1632. fiorirono in Roma aggiun-

giuntovi il Catalogo delle loro opere. Nella Raccolta Calogeriana si legge la vita di questo dottissimo uomo col Catalogo delle opere da lui composte, e con alcune lettere di esso non mai pubblicate (1), e un magnifico elogio ne abbiamo ancora in una lettera scritta nel 1649. da Luca Olstenio da Roma al Principe, e poi Cardinale Leopoldo de' Medici (2), in cui a lungo descrive i rari pregi in genere d'erudizione, de' quali egli è adorno. Stefano Gradi natio di Ragusi, e morto nel 1683. fu il terzo, e di lui, e delle opere da lui date alla luce parla Sebastiano Dolce ne' suoi Fasti Letterarj di Ragusa (3), e il Sig. D. Jacopo Morelli (4), che ne ha pubblicata una lunga lettera Latina in conferma dell' opera dell' Arnaldo sulla Dottrina della Chiesa, intorno all' Eucaristia. Il quarto straniero Custode della Vaticana fu Emanuello Schelstrate, che nominato a quell' impiego nel 1683. finì di vivere nel Maggio del 1692. Fu egli ancora uomo di vasta, e moltiplice erudizione, e molte opere Teologiche, e appartenenti all' Ecclesiastiche antichità diede alla luce, nelle quali però si vorrebbe, che alla molta dottrina fosse congiunto un ordine migliore, e una critica più avveduta. A questi stranieri aggiugnerò anche un Italiano, che quì vuol essere nominato, pel saggio uso, che fece de' Codici alla sua cura assegnati, cioè Lorenzo Alessandro Zaccagni, che nel 1698. diè alla stampa in Roma, accompagnati dalle sue erudite ricerche, alcuni opuscoli inediti di antichi Scrittori Ecclesiastici, col titolo: *Collectanea monumentorum veterum Ecclesiæ Græcæ & Latinæ*.

Notizie della Biblioteca della Sapienza, e di più altre erette in Roma.

III. Mentre la Biblioteca Vaticana, per la munificenza de' Romani Pontefici, si andava in tal modo facendo ogni giorno più pregevole, e più copiosa, altre Biblioteche sorgevano in Roma a vantaggio degli studiosi, e ad onore dell' Italiana Letteratura. Alessandro VII. che alla Vaticana, come si è detto, fè dono de' Codici della Basilica d' Urbino, alla Sapienza di Roma trasportar fece tutti i libri stampati della medesima, e ne formò una nuova ragguardevole Libreria, che servisse a' Professori, e agli Scolari, che a quella Università concorrevano, e opportune leggi prescrisse, pel buon ordine, e per l' accrescimento di essa (5). Molti tra' Cardinali, e singolarmente i Nipoti de' Papi, raccolsero essi pure tal copia di libri, che le lor Biblioteche fanno anche al presente una piacevole, ed utile occupazione de' dotti stranieri. Quando il Mabillon nel 1685. fece il viaggio di Roma, niuna Libreria, dopo la Vaticana, trovò più copiosa della Barberina; ed egli annovera alcuni de' più pregevoli tra' Codici Latini, che vi osservò (6). Il Montfaucon le dà egli ancora la preferenza su tutte le altre Biblioteche, ma avverte, che i Codici son quasi tutti Latini, pochissimi gli Orientali, e i Greci, e di questi dice, che negli anni addietro ben cinquecento ne erano stati dispersi (7). Il

(1) T. XXX.
(2) Lettere Ined. d' Uom. Ill. T. I. Fir. 1773. p. 79. &c.
(3) p. 59.
(4) Codd. MSS. Bibl. Nan. p. 100. 101. 192.
(5) Carafa de Gymn. Rom. Vol. I. p. 236. &c.
(6) Iter Italic. p. 131.
(7) Diar. Ital. p. 210.

Il Cardinal Francesco Barberini nipote di Urbano VIII. ne fu il fondatore; e fu questa una delle molte pruove, ch'ei diede del suo animo splendido, e generoso verso le Lettere, delle quali fu uno de' più illustri Mecenati, che questo secolo avesse; lodato perciò, ed esaltato con sommi encomj da molti Poeti, benchè da molti altri Scrittori ripreso, per la parte, ch'egli ebbe negli affari Politici de' suoi timpi. Di lui oltre gli Scrittori delle Vite de' Cardinali, e oltre un breve elogio, che se ne ha nelle Memorie de' Gelati (1), e nel Museo Mazzuchelliano, ove si riportano quattro medaglie, in onor di esso coniate (2), si posson vedere altre notizie presso il C. Mazzucchelli, da cui ancora si annoverano distintamente i frutti del suo ingegno, ch'ei diede in luce (3). Il Catalogo de' libri stampati della Biblioteca Barberina fu pubblicato in Roma nel 1683. in due tomi in folio. Aveva egli ancora formata una bella Collezion di Medaglie, della quale fa menzione Niccolò Einsio in una sua lettera all'Olstenio (4); e avea innoltre raccolta copia sì grande di antiche Iscrizioni inedite; che il Fontanini, scrivendo nel 1700. al Magliabecchi, affermò di aver udito dal Fabbretti, che esse avrebbon potuto formar due corpi uguali a quel del Grutero (5). E frutto di questa raccolta fu la pubblicazion de' frammenti di Ciriaco d'Ancona, di cui abbiamo a lungo parlato altrove (6).

Altra della Casa Ghigi fondata da Alessandro VII. altra del Cardinal Paluzzi Altieri, ed altre de' Cardinali Panfili, ed Ottoboni, e di Renato Imperiale.

IV. La Libreria de' Principi Ghigi dee la sua origine al Pontefice Alessandro VII., che essendo, come si è dimostrato, Principe assai colto, e amante de' buoni studj, raccolse gran copia di scelti libri, e di Codici; e il P. Mabillon, nel visitare questa Biblioteca, osservò, che i Codici quasi tutti eran segnati di osservazioni di mano dello stesso Pontefice, e che vi erano innoltre molti autentici monumenti da lui stesso ordinati, e disposti (7). Fra' libri stampati vide singolarmente una copia della Poliglotta di Parigi, che alcuni Stampatori Ollandesi venuti a Roma nel 1666. cambiatone il frontespizio, e la dedica, offrirono ad Alessandro, come loro fatica, a lui dedicata, ma la loro frode fu presto scoperta. Il gradimento, con cui questo Pontefice accoglieva i Codici, che gli venivan donati, faceva, che chiunque era bramoso di ottener qualche grazia, a lui ne andava con cotai doni: *Ora*, scriveva nel 1665. Ottavio Falconieri al Magalotti, (8), *che il genio del Papa è fatto pubblico, tutti i Prelati fanno alle pugna quà per buscar Manoscritti, oltre il Segretario del Sig. D. Mario* (Ghigi), *il quale si fa adito col Papa per mezzo di questo, e sa far valere anche in questo il vantaggio della carica, che ha*. Anche il P. Montfaucon loda molto questa Biblioteca, non solo pe' Codici MSS., ma anche pe' Libri stampati, nel numero de' quali afferma, che a poche essa cede (9). Il Cardinal Paluzzi Altieri nipote di

(1) p. 191.
(2) T. II. p. 123.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 292.
(4) Cl. Belgar. Epist. ad Magliabecch. Vol. I. p. 285.
(5) Cl. Venet. Epist. ad Magliabecch. Vol. I. p. 230.
(6) T. VI. P. I. p. 135. &c.
(7) Iter. Ital. p. 91.
(8) Lettere ined. d'uomini Ill. T. I. p. 123.
(9) Diar. Ital. p. 237.

di Clemente X. formò egli pure una magnifica Biblioteca, che ci vien descritta dal Mabillon (1). Ei rammenta ancora quella del Card. Panfili, che già era stata d'Innocenzo X. predecessor d'Alessandro VII. (2) Celebre fu ancora la Biblioteca del Card. Ottoboni nipote di Alessandro VIII., la quale e nella sceltezza, e nel numero de' Codici Latini, Greci, ed Ebraici parve al P. Montfaucon; che solo alla Vaticana cedesse (3), Bellissimo ancora era il Museo di Medaglie da lui raccolto, di cui fa tragli altri menzione il Cardinal Noris in una sua lettera al Magliabecchi (4). Celebre parimenti è la Biblioteca del Card. Renato Imperiale, raccolta verso la fine del secolo, di cui parla con molta lode il P. Montfaucon (5), il quale ancora fa grandi elogj della munificenza di esso verso de' dotti, di cui avea nel suo palazzo non pochi, e fra essi Filippo del Torre, e Giusto Pontanini famosi poscia e per le dignità da essi ottenute, e per le opere da lor pubblicate; il secondo de' quali diè ancora in luce il Catalogo della Biblioteca medesima, di cui per molti anni avea avuta la cura.

Notizie di più altre librerie, e particolarmente delle Angelica, e Casanatense, e de suoi Fondatori, egualmente, che del Museo Kircheriano.

V. Oltre queste insigni Biblioteche, più altre ne ebbe Roma nel secolo precedente. Il P. Montfaucon rammenta i Codici Greci, che di fresco erano stati raccolti nel Monastero de' Basiliani (6), e ricorda pure con molta lode quella de' PP. dell'Oratorio alla Vallicella (7). Di quella de' Gesuiti del Collegio Romano si è detto nel secolo precedente; ma qui deesi aggiugnere il ricco Museo di antichità raccolto già dal P. Atanasio Kircher, e poscia accresciuto, e illustrato, e descritto al principio del nostro secolo dal P. Filippo Buonanni. Ma fralle Biblioteche de' Regolari di Roma, due principalmente son degne di più distinta menzione, l'Angelica, e la Casanatense; la prima delle quali ebbe cominciamento al principio, la seconda al fine del secolo, di cui ragioniamo, ed amendue da' lor fondatori furono alla pubblica utilità istituite, volendo, che aperte fossero agli studiosi tutti, che volessero farne uso. Il fondator della prima fu il dottissimo P. Angiolo Rocca Agostiniano, nato in Rocca Contrata nella Marca d'Ancona nel 1545., e in età assai tenera entrato nell'Ordine di S. Agostino. Il P. Ossinger afferma, ch'ei fu Laureato, (8) e poscia ancor Professore nell'Università di Padova; ma di ciò io non trovo menzione nè nel Papadopoli, nè nel Facciolati. Dopo aver sostenuti diversi impieghi nel suo Ordine, e dopo aver dati più saggi di pronto ingegno, e di molto valore nelle Lingue Greca, e Latina, e nella Sacra, e nella profana erudizione, fu chiamato a Roma, perchè gli servisse da Segretario, dal General del suo Ordine Agostino Molari da Fivizzano, che era insieme Sagrista della Cappella Pontificia. Sisto V. il destinò a soprantendere alle edizioni della Stamperia Vaticana, e gli diede luogo nella Congrazione formata a cor-

regger

(1) L. c. p. 54.
(2) Ib. p. 78.
(3) Diar. Ital. p. 253.
(4) Cl. Venet. Epist. ad Magliab. Vol. I. p. 171.
(5) Diar. Ital. p. 228.
(6) Diar. Ital. p. 210.
(7) Diar. Ital. p. 65. &c.
(8) Biblioth. Augustin. p. 754.

regger la Biblia; e morto poi al principio del 1595. il Fivizzano, gli fu dato da Clemente VIII. a successore nell' impiego di Sagrista Apostolico il Rocca, che nel 1605. fu nominato Vescovo di Tagasta. Co' proventi di una Badia, dal Papa a lui conceduti, ei raccolse, nello spazio di quasi 40. anni, una rara copia di libri, e coll' approvazion del Pontefice Paolo V. ne fece dono nel 1605. al suo Convento di S. Agostino in Roma, a condizione, che questa Biblioteca, la quale dal nome del suo Fondatore fu detta Angelica, stesse aperta a pubblica utilità. Ei chiuse i suoi giorni agli 8. d' Aprile del 1620., lasciando dopo di se un gran numero d' opere, altre già date in luce, altre allora inedite, ma pubblicate più anni dopo. Il lor Catalogo si può vedere presso il suddetto Ossinger; e chiunque il vedrà, non potrà a meno di non istupire, che un uomo solo potesse scrivere tanto, e di sì diversi argomenti. Oltre le opere altrui da lui pubblicate, o illustrate, che non son poche, abbiam moltissime opere del Rocca Ascetiche, Teologiche, Morali, Filosofiche, Liturgiche, Storiche, Polemiche, Gramaticali, e di mille altre materie. Molti riti Ecclesiastici, come quello del portare innanzi a' Pontefici, mentre viaggiano, la SS. Eucaristia, quello della Comunion de' Pontefici, quello delle Campane, quello della Rosa d'oro, quello de' Cerei Sacri, e più altri sono stati da lui illustrati. Ei fu uno de' primi a scrivere sulla Canonizzazione de' Santi. Pregevoli sono ancora le sue opere sulla Biblioteca Vaticana, e sulla Sagrestia Apostolica; e moltissimi altri Trattati, ne' quali tutti si scorge una vastissima erudizione, non esente però da' difetti del secolo, cioè mancante spesso di critica, e di buon ordine. Si può vedere ancora l' elogio, che ne ha fatto l' Eritreo (1), e la vita, che ne ha scritta il P. Niceron (2). L' Olstenio molti de' suoi libri donò a questa Biblioteca, come afferma il P. Mabillon, che di essa fa onorevol menzione (3). Della Casanatense fu fondatore il Cardinal Girolamo Casanatta; nato in Napoli a' 13. di Giugno del 1620., e dopo molti onorevoli impieghi da lui sostenuti fatto Cardinale da Clemente X. a' 12. di Giugno del 1673., da Innocenzo XII. nel 1693. nominato Bibliotecario della Vaticana, e morto a' 3. di Marzo del 1700. Avea egli una scelta e copiosa Biblioteca, di cui due anni innanzi alla sua morte fece dono a' PP. dell' Ordine de' Predicatori del Convento della Minerva insiem con un fondo di quattromila scudi Romani di rendita, coll' obbligo di mantener due Bibliotecarj, due Teologi, e sei altri Religiosi, tutti Domenicani, Italiani, Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, Inglesi, Polacchi, che avesser preso il Magistero in alcuna delle più celebri Università, affinchè promuovesser gli studj della Teologia di S. Tommaso, e difendesser la Chiesa contro de' nuovi errori (4).

Altri Musei esistenti in Roma.

VI. Nel ragionare delle più celebri Librerie di Roma, abbiamo ancora accennati alcuni de' più famosi Musei d' antichità, che ivi furon raccolti.

(1) Pinacoth. P. I. p. 105.
(2) Mem. des Homm. Ill. T. XXI.
(3) Iter Ital. p. 91.
(4) Richard. Diction. Eccles. T. I. p. 877.

colti. Troppo lungo sarebbe il voler dire di tutti. In una Città, in cui quasi da feconda miniera spuntan di sotterra pregevolissimi monumenti, molti naturalmente si invogliano di farne raccolta, e l'esempio degli uni è stimolo ad altri; e in tal modo si vanno moltiplicando cotali Musei. L'Itinerario di Andrea Scotto, stampato sul cominciare del secolo, di cui trattiamo, nomina moltissime Case de' Signori Romani, in cui vedeansi raccolte antichità ragguardevoli d'ogni maniera. Il P. Mabillon vide con piacere il Museo Landi (1), gli Orti de' Duchi Mattei pieni di bei monumenti (2), il Museo del Commendator Carlo dal Pozzo (3), ch'egli avea ereditato dal Commendator Cassiano dal Pozzo, uno degli Accademici Lincei, e splendido protettore de' dotti, e uom dotto esso ancora, come si raccoglie dall'Orazione funebre recitatagli da Carlo Dati, che si ha alle stampe, in cui, fralle altre cose, si accenna la bella raccolta da lui fatta delle antichità Romane, per opera di esso disegnate, e divise in XXIII. Volumi (4). Il P. Montfaucon ricorda quello di Leone Strozzi (5), di cui ragiona lo Strozzi medesimo in una sua lettera al Conte Magalotti (6). Celebre era ancora il Museo del Card. Bartolommeo Cesi, Zio del Principe Federigo, a cui poscia passò in eredità. Il sopraccitato Andrea Scotto ne fa una lunga descrizione, e la conchiude col dire, che tanti sono i monumenti in quel palazzo raccolti, che, per veder esso solo, sarebbe ben impiegato il viaggio di Roma (7). Alcuni Musei Romani rammenta lo Spon, che nel 1674. venne in Italia, come quello del Card. de' Massimi, dell'Ab. Brachesi, di Monsignor Ginetti, e quello di gemme antiche di Pietro Bellori (8). La Galleria Giustiniani è ancor più famosa, per la descrizione, che ne fu pubblicata nel 1631. Ma ciò basti per saggio del molto, che si potrebbe dire su questo argomento, se volessimo andarci aggirando per tutta Roma, e tutti additare i palazzi, in cui nello scorso secolo si ammiravano cotai preziose raccolte.

Librerie, e Musei di alcune altre Città dello Stato Ecclesiastico.

VII. Quanto ci è convenuto lo stenderci nel ragionare delle Biblioteche, e de' Musei di Roma, altrettanto potremo in poche parole spedirci da quelle delle altre Città dello Stato Ecclesiastico. Bologna non avea ancora pubblica Biblioteca. Il P. Mabillon loda principalmente quella di S. Salvadore (9), di cui abbiam detto nella Storia del secolo precedente, e quella di S. Domenico, che son in fatti due delle più ragguardevoli di Bologna. Di amendue parla ancora il P. Montfaucon (10), il quale fa pur menzione di quella di S. Michele in Bosco, del Museo raccolto e copioso di antiche medaglie del P. D. Francesco Mini Teatino, e del Museo di Storia naturale dell'Aldrovandi, (al quale pochi anni prima era stato unito quello del Senator Ferdinando Cospi Bolognese, descritto da

(1) Iter. Ital. p. 77.
(2) Ib. p. 88.
(3) Ib. p. 141.
(4) V. Zeno Note al Fontan. T. I. p. 181.
(5) Diar. Ital. p. 248.
(6) Magal. Lett. Famigl. T. II. p. 118.
(7) Itiner. P. II. p. 42. Ediz. Ven. 1610.
(8) Voyages T. I p. 34.
(9) Iter. Ital. p. 193. 197.
(10) Diar. Ital. p. 398. &c.

da Lorenzo Legati Cremonese), cui però non potè egli vedere. Ferrara rimase priva della Biblioteca con regal lusso già cominciata da Alfonso II. come a suo luogo si è detto. Ma qualche compenso ne ebbe nella numerosa copia di Libri, da Marcaurelio Galvani Giureconsulto Ferrarese, donata a' PP. Teatini verso la metà di questo secolo (1), e nella nuova fabbrica di quella de' Carmelitani, da noi mentovata altrove, fatta dal P. Sigismodo Gnoli Priore di quel Convento nel 1657. In Ancona osservò il Montfaucon il Museo di antiche medaglie, e di altri monumenti di Cammillo Pighi (2). Nè altra cosa memorabile io trovo, che da que' dotti viaggiatori, o da altri ci si additi in queste Provincie.

VIII. Abbiamo veduto nella Storia del secolo precedente, con qual regia munificenza avessero i Gran Duchi di quell' età formata la Biblioteca Mediceo Laurenziana, e la Galleria delle Antichità. I lor successori ne imitaron gli esempj, e l' una, e l' altra furono da essi splendidamente accresciute, e insiem con essi il Cardinal Leopoldo si diede principalmente ad arricchire la Galleria, facendo venir fin dall' Africa quanti potè trovare avanzi dell' antica Romana grandezza, raccogliendo una incredibile copia di gemme scolpite ed incise, e a tutto ciò aggiugnendo la magnifica serie di oltre a 200. ritratti de' più illustri Pittori da loro stessi dipinti, che da ogni parte d' Europa ei fece trasportare a Firenze. Nè paghi i Medici di radunare in Firenze tanti, e sì rari tesori, ben conoscendo, che di niun giovamento essi sono, se non si conceda l' usarne, a chi può trarne vantaggio, vollero, che i Codici della Laurenziana fossero facilmente aperti a tutti gli eruditi, che voleano farne uso, e perciò tanti fra i dotti sì Italiani, che stranieri ne fanno sì spessa, e sì onorevol menzione. Bello fra gli altri è l' elogio, che del gran Cosimo III., e insieme del celebre Magliabecchi fa il P. Mabillon: *A Florentinis*, dic' egli (3), *nihil nobis non concessum est. Hanc gratiam in primis acceptam referimus Serenissimo Principi Magno Etruriæ Duci, qui cum Pisis esset, comperto ex literis Magliabeci nostro Florentiam adventu, jussit ut non solum Laurentiana Mediceorum Bibliotheca, sed etiam omnes Florentinæ in nostros essent usus reseratæ, nobisque suppeditaretur amanuensis ad ea describenda, quibus opus haberemus. Rem exsecutus est Illustrissimus Antonius Magliabecus ex longo litterarum commercio nobis jamdudum amicissimus, quo duce ac monstratore, quicquid Librorum in Bibliothecis Florentinis proposita nostro magis conveniebat, didicimus. Is enim ea præditus est sagacitate, nihil ut ipsum lateat, ea memoria, ut omnes libros habeat in numero, ipse museum inambulans, & viva quædam Bibliotheca*. A Cosimo III. non parve abbastanza l' avere nella Laurenziana una delle più splendide Biblioteche, che veggansi in Europa. Un' altra volle averne nel suo proprio palazzo, e ciò mentre non era ancor Sovrano, e formò in esso una nuova Biblioteca, per numero, e per

 iscel-

(1) Borsetti Histor. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 233.

(2) Diar. Ital. p. 102.

(3) Iter Ital. p. 157.

isceltezza di Libri degna di gran Principe. Anzi poichè succedette al Padre, un'altra, ma più privata, ne raccolse nelle sue proprie stanze composta singolarmente dell'opere de' SS. Padri, e di altri Sacri Scrittori, della lettura de' quali assai dilettavasi in quelle ore, che da altre più gravi cure gli rimaneano libere.

Notizie relative alla vita di Antonio Magliabecchi.

IX. Io non tesserò la serie degli uomini dotti, che presiederono alle Biblioteche de' Medici, perchè di quelli tra essi, che furon più celebri, dovrem parlare altrove. Uno però fra gli altri non vuol tacersi, anche perchè, non avendoci egli lasciata alcuna sua opera, noi non potremmo avere occasione di nominarlo in altro luogo, benchè egli pur sia degnissimo di essere in questa Storia ricordato con lode. Parlo del celebre Antonio Magliabecchi, di cui abbiamo veduto poc'anzi, qual elogio facesse il dottissimo Mabillon; e una tale testimonianza, da un tal uomo rendutagli, può valere per mille altri encomj. Molti parlan di lui, quai più, quai meno diffusamente, ma la miglior vita, che ne abbiamo, è quella pubblicata nel Giornale de' Letterati d'Italia (1), tratta da quella più ampia, che scritta aveane il Cavaliere Antonfrancesco Marmi, la quale non ha mai veduta la luce. Ma il corso della vita del Magliabecchi si spone in assai poche parole. Marco d'Antonio Magliabecchi, e Ginevra di Jacopo Baldoriotti d'onesta, ma poco agiata famiglia, gli furono genitori, e da essi nacque Antonio a' 28. di Ottobre del 1633. Dopo i primi elementi della Lingua Latina fu posto in bottega di un giojelliere, perchè apprendesse quell'arte. Ma presto conobbesi, che al giovane Magliabecchi più che le gioje piacevano i libri; perciocchè quanto più poteva impiegar di tempo nel leggere, tanto più ne era lieto, e contento. Mortagli la madre più anni dopo il padre, nel 1673. abbandonò la bottega, e tutto si diè agli studj sotto la direzione di Michele Ermini Bibliotecario del Card. Leopoldo de' Medici; e coll'amicizia di molti altri eruditi, che erano in Firenze, andò sempre più avanzandosi in ogni genere di colta letteratura. Cosimo III. gli affidò la custodia della Biblioteca da lui, come si è detto, formata nel suo palazzo, lo onorò col titolo di suo Bibliotecario, e volle, che gli fosse aperto l'adito anche alla Laurenziana, sicchè potesse copiar da que' Codici qualunque cosa più gli piacesse. La sua Casa, e la Biblioteca Palatina furono l'ordinario soggiorno dèl Magliabecchi, che appena mai uscì di Firenze, e il più lungo viaggio, che fece, fu quel di Prato, ove recossi una volta col P. Noris, poi Cardinale, per vedere un Codice MS. Così egli visse fino a' 27. di Giugno del 1714., nel qual giorno con segni di Cristiana pietà, dopo una lunga malattia, finì di vivere. Ma non così brevemente possiamo spedirci nel descrivere il carattere, e il talento di quest'uomo singolare. Uomo deforme di aspetto, incolto della persona, qual fu graziosamente descritto da Antonio Morosini in un suo Capitolo (2), nimico di tutto ciò, che sapesse di delicatezza, e di passatempo, [illegible] pa-

(1) T. XXXIII. P. I. p. 1. &c.

(2) Lettere a Monf. Fontanini p. 284.

pareva il più vivo ritratto, che mai si fosse veduto, di un austero Cinico. Volle sempre esser solo, senza aver pur un servo, di cui valersi al bisogno, e solo dopo grave malattia sofferta nel 1708., importunato dagli amici, s'indusse a prenderlo; a patto però, che dopo il tramontar del Sole se ne andasse, e il lasciasse solo colla sua lucerna, e co' suoi libri. Passava tutta la notte studiando, finchè oppresso dal sonno, su quella sedia medesima, su cui studiava, addormentavasi alquanto. Appena mai avveniva, ch'ei si spogliasse per andarsene a letto; e nel più rigido verno soltanto soleva egli gittarsi così vestito sul letto medesimo, involto nel suo mantello, il qual di giorno era la sua veste da camera, e di notte la sua coltre. Nè dopo il pranzo, nè alla sera mai non usciva di casa; solo alla mattina andavasene alla Biblioteca Palatina; e vi restava comunemente tre ore. Chi andavagli in casa, altro non vi vedeva, che libri, di cui eran pieni e gli armadj, e le seggiole, e il letto, e le scale medesime; e ammassati gli uni sopra gli altri, talchè essi minacciavano quasi di cacciarsi di casa il padrone. Ed egli vi stava infatti sì disagiato, che essendo caduto infermo nel *1696.*, convenne trasferirlo nell'Infermeria di S. Maria Novella de' PP. Predicatori, dove pure fu trasportato nell'ultima sua malattia; e nel 1708. in altra grave infermità il P. Camillo Landi Agostiniano lo astrinse a farsi trasportare nelle sue stanze del Convento di S. Stefano a Ponte. Nel 1708. il Gran Principe Ferdinando volle, ch'ei passasse ad abitare in Palazzo, e fecegli apparecchiare un comodo appartamento, e un' ampia stanza, che era già stata teatro, pe' suoi libri. E già erasi cominciato a trasportarveli. Ma egli non potè adattarsi a quel nuovo, e sì diverso soggiorno; e pieno di mal talento, dopo quattro mesi, lasciati ivi que' libri, che già vi erano stati trasferiti, tornò ad inselvarsi nel suo tugurio. Un uomo di tal carattere non è meraviglia, che avesse molti nimici, perciocchè pareva loro, che quella Stoica trascuratezza fosse effetto di superbia, e di fasto; e molto più, che avea egli una cotal sua franchezza nel riprendere ciò, che credeva degno di riprensione, che spiaceva a molti. Si cercò dunque in più guise di nuocergli, e si sparse singolarmente un libro scritto in latino, che conteneva la vita del Magliabecchi, e del Cinelli di lui amico, in cui di amendue facevasi un troppo reo, e svantaggioso carattere. Di questa Satira fu creduto Autore un cotal Bertolini da Barga (1); benchè alcuni l'attribuissero, ma senza ragione, al Dott. Giannandrea Moneglia. La Filosofia del Magliabecchi fu alquanto commossa a tal colpo; ed egli adoperossi di andarne al riparo, col raccogliere moltissime testimonianze a se onorevoli di molti uomini illustri, cento delle quali dice il Dott. Giovanni Targioni di avere presso di se raccolte in un Tomo, e che da esse si scorge, fin dove possa giungere l'adulazione; tanto son esse piene di strabocchevoli elogj, fino ad asserire, che il Magliabecchi era un Angiolo dal Ciel disceso, e quasi un altro Messia

(1) V. Mazzuch. Scr. it. Ital. T. II. P. II. p. 1066.

sia (1). Più altri somiglianti disgusti egli ebbe, e fu più volte in procinto di abbandonare Firenze, e di andarsene o a Roma, o a Venezia, ove era invitato (2). Ma le istanze degli amici il trattennero, ed egli ebbe motivo di consolarsi negli onori, che di continuo gli venivan renduti e da' dotti, e da' Principi. I Gran Duchi, e gli altri della famiglia de' Medici lo ebbero sempre caro, nè punto si ributtarono per l'indole del Magliabecchi incapace di soggettarsi alla servitù della Corte, Giangastone, mentre era solo gran Principe, godeva spesso di sorprenderlo alla mattina nella Biblioteca Palatina, e di trattenersi con lui in eruditi raggionamenti. Molti Principi stranieri lo onorarono distintamente, altri col volerne il ritratto, altri coll' inviargli il lor proprio, altri con altre pruove di stima; e Luigi XIV. fragli altri, a' dotti del suo Regno, che viaggiavano in Italia, soleva ordinare di salutare in suo nome il Magliabecchi. Qual fosse poi il concetto, in cui aveanlo gli eruditi di tutta l'Europa, chiaramente raccogliesi da cinque tomi di Lettere ad esso scritte da molti Fiamminghi, Tedeschi, e dello Stato Veneto, pubblicate dal Dott. Giovanni Targioni, il quale avea in animo di pubblicarne più altri Volumi di dotti d'altre Provincie. Tutti lodano in esse l'erudizione del Magliabecchi, il consultano ne' lor dubbj, gli rendon grazie della cortesia, con cui delle notizie da essi richieste gli ha favoriti. Esse ci mostrano il Magliabecchi sempre occupato in dar lumi su mille diversi punti, singolarmente di Storia Letteraria. E niuno era a ciò più opportuno di lui; perciocchè era dotato di una sì rara memoria, che interrogato di qualche quistione, citava tosto gli Autori, che ne trattavano, le edizioni de' loro libri, le pagine, ove ne raggionavano, e ne recava ancora le precise parole. Nel disordine in cui era la privata sua numerosissima Biblioteca, chiestogli un libro, additava subito ove esso era, ma conveniva spesso cavarlo di sotto a più centinaja, che lo opprimevano. Della sua memoria però non fidavasi egli per modo, che dovendo scrivere non prendesse tralle mani i libri, de' quali dovea valersi. *Io non ho mai notato*, scrive egli al Fontanini nel 1698. (3), *cosa alcuna di quelle che mi abbia letto, del che ne sono stato ripreso infino da questi Serenissimi Principi. Diverse cose ho io in mente; ma non posso fidarmi della memoria, ed il riscontrarle mi si rende quasi impossibile, per aver tutti li miei libri ammassati*. E in altra al medesimo (4). *E' noto a chi che sia, che tutti li miei libri tengo ammassati, onde per prenderne uno è necessario il rovinarne dugento . . . . . . Il nobilissimo Sig. Rostgaard . . . . . potrà attestarle che avendo esso avuto bisogno del secondo Tomo delle opere del Libanio, io gli dissi subito dove l'aveva, ma gli convenne levar prima intorno a cinquecento libri in foglio, sotto alli quali era. Le notizie, ch'ella brama, le ho in mente, senza* *aver*

(1) Epist. 61. Venet. ad. Magliab Vol. I. p. 201.

(2) Ib. p. 290. 291. Vol. I. p. 144.

(3) Letter. a Mons. Fontanini p. 236.

(4) Ivi p. 346.

aver bisogno di cercarle, ma in nessuna maniera mi fiderei della mia memoria, senza riscontrarle ne' libri, ne' quali le lessi. Ma quanto egli era cortese verso de' dotti, che o per lettere lo consultavano, o venivano a visitarlo, altrettanto egli era difficile a quelli, da' quali non poteva aspettarsi che noja, e perdimento di tempo. Avea perciò aperto un buco nella porta della sua casa, per cui guardava, chi volea mettervi il piede; e se non gli parea tale, che fosse util l'ammetterlo, la porta restava chiusa. *O se a Firenze*, gli scrive scherzando il Noris (1), *verrò a venirmi a parlare; lo guarderò per il buco, come fa con noi tutti forestieri V. S., e qui con tutti il Sig. Gronovio, che dice avere imparato tal furberia in Firenze. Io credo che V. S. farebbe meglio, porre la gabella, a chi vuol entrare*. Un uomo sì ricco di cognizioni, appena ne comunicò al pubblico saggio alcuno, o perchè tutto occupato in dar lumi ad altri, e nel vastissimo carteggio, che avea in tutta l'Europa; non avesse agio a scrivere opera alcuna, o perchè ei fosse uno di quegli, che son più felici nel raccogliere le notizie disperse, che nell'ordinare, e stendere le raccolte. Pubblicò alcune opere di Scrittori de' bassi tempi, come l'*Hodæporicon* di Ambrogio Camaldolese, il Dialogo di Benedetto Accolti il vecchio *de præstantia virorum sui ævi*, che trasmise a tal fine al P. Ab. Bacchini, e più altri libri. Ma di cose da lui composte, trattene diverse lettere inserite nelle Prose Fiorentine (2), in quelle a Monf. Fontanini, e in qualche altra Raccolta, non abbiamo altro, che un succinto Catalogo de' Codici Arabici, Turcheschi, Persiani, ed Ebraici della Laurenziana, pubblicato dallo Schelhornio (3). Ma se egli non giovò al Pubblico colle sue opere, ei fu nondimeno benemerito delle lettere coll'ordinare, che la sua Biblioteca rimanesse aperta a comune vantaggio, e coll'assegnare un'annua rendita per mantenerla, ed accrescerla.

Notizie di più altre librerie esistenti in Toscana, oltre quella del Magliabecchi, e del Museo Gaddi.

X. Così per mezzo del Magliabecchi ebbe Firenze un'altra insigne Biblioteca. E più altre aveane già essa, altre pubbliche, altre private; perciocchè oltre la Riccardiana, di cui si è fatta menzione nella Storia del secolo precedente; il P. Mabillon ricorda, come degne di molta lode (4), quelle di S. Maria Novella de' Domenicani, della Nunciata de' Servi di Maria, di S. Croce de' Minori Conventuali, (i Codici della quale furono poi trasportati nella Laurenziana), della Badia Fiorentina de' Casinesi, di quella di Fiesole de' Canonici Regolari, e di S. Marco de' Domenicani della stretta Osservanza. Delle Biblioteche medesime fa menzione anche il P. Montfaucon (5), il quale inoltre rammenta quella di S. Maria degli Angioli de' Camaldolesi, il Museo Gaddi copiosissimo di Medaglie, di Statue, e d'altri bei monumenti d'antichità, le molte Iscrizioni raccolte nella Villa Riccardi, e quelle adunate da' Marchesi Niccolini, e da altri Nobili Fiorentini; perchè, egli dice, niuna Città do-

(1) Cl. Venet. Epist. ad Magliab. Vol. I. p. 37. &c.
(2) P. IV. Vol. I. e II.
(3) Amænit. Litter. Vol. III.
(4) Iter Ital. p. 160.
(5) Museum Ital. p. 352.

dopo Roma è sì abbondante di antichità d'ogni genere, come Firenze. Il Museo Gaddi era stato singolarmente raccolto dal Senator Niccolò, nato nel 1531., il quale per tal modo lo arricchì di antichi monumenti d'ogni maniera, che dopo quello de' Medici non v', era in Toscana il più ricco. Avea egli inoltre formato un Orto Botanico, fornito de' più rari semplici d'ogni parte d'Europa, e per ultimo di molto egli accrebbe la Libreria, da' suoi maggiori raccolta, e che è stata poscia unita alla Laurenziana, intorno a che veggasi la Prefazione del Ch. Sig. Can. Bandini premessa al IV. Tomo del Catalogo de' Codici Latini di questa celebre Biblioteca. Il Mabillon ne nomina un'altra assai celebre (1), di cui il Montfaucon non fa motto, cioè quella del Canonico Strozzi, che era in Firenze Ministro del Re di Francia. E ad esse può aggiugnersi quella di S. Spirito degli Agostiniani, a quel Convento lasciata dal P. Leonardo Coqueo Francese Confessore della Gran Duchessa Cristina di Lorena (2). Nelle altre Città della Toscana il P. Mabillon accenna soltanto una pubblica Libreria, che il P. Oliva Generale degli Agostiniani avea di fresco aperta nel suo Convento (3), e quella della Metropolitana di Lucca, da noi mentovata altre volte.

Oltre quella di S. Marco quante altre magnifiche Biblioteche, e Musei esistessero in Venezia.

XI. Venezia, oltre la pubblica Biblioteca di S. Marco, che in questo secolo ancora, e per le sagge disposizioni di quel Senato, e per la liberalità di alcuni particolari, non sol mantenne, ma accrebbe ancora l'antico suo lustro, come dimostra il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli (4), ebbene ancora più altre, e per Codici antichi, e per copia di scelti libri assai rinnomate. Nelle Case de' Regolari degne erano singolarmente di stima quella di S. Giorgio de' Monaci Casineli, quella di S. Antonio di Castello de' Canonici Regolari di S. Salvadore, delle quali ragiona il P. Mabillon (5), e quella de' SS. Giovanni e Paolo de' PP. Domenicani, rammentata con lode dal P. Montfaucon (6). Ma ne' Palazzi principalmente di molti Patrizj Veneti ebbe agio il secondo di questi celebri Monaci di ammirare tal copia e di libri, e di antichità, ch'ei ne rimase sorpreso. Ricorda egli dapprima (7) il Museo di Giancarlo Grimani, di cui descrive alcuni de' più ragguardevoli monumenti, e de' più bei Codici Greci, che ebbe il piacere di osservarvi; e de' quali ancora ragiona Apostolo Zeno (8). Parla della Libreria Contarini, del Museo Ruzzini, e del Cappello, il primo de' quali, quando lo Spon il vide, era un de' più ricchi (9), ma a' tempi del Montfaucon era già scemato di molto: del secondo questi ci dà una esatta descrizione, dalla quale raccogliesi, ch'esso era copiosissimo di monumenti antichi d'ogni maniera; ci dà anche un saggio de' pregevoli Codici, che ne ornavano la Libreria, e loda molto la gentilezza, e l'erudizione di chi n'era allora padrone, cioè

(1) L. c. p. 192.
(2) V. Cl. Venet. Epist. ad Magliab. Vol. I. p. 20.
(3) L. c. p. 156. 186.
(4) Dissertazion. della pubblica Librer. di S. Marco.
(5) L. c. p. 92. &c.
(6) L. c. p. 47.
(7) Ib. p. 37. &c.
(8) Lettere T. I. p. 8.
(9) Voyages T. I. p. 73.

cioè del Cavaliere Antonio Cappello. Nella Libreria del Procurator Giulio Giustiniani egli afferma (1) di aver trovato più Codici, Greci, che in tutte le altre Biblioteche Venete, trattane quella di S. Marco, e di avervi ancora vedute molte antiche medaglie. De' Codici parimenti, e delle antichità d'ogni genere, raccolte dal celebre Bernardo Trevisano, ragiona a lungo lo stesso dottissimo Monaco, il quale ancora ricorda i moltissimi Codici, appartenenti alla Storia Veneta, raccolti in Casa Cornaro Piscopia; e parla ancora de' Codici Greci, che ivi in sua casa avea Melezio Tipaldi Arcivescovo Greco di Filadelfia (2). Alcuni altri Musei Veneti si nominano dallo Spon (3), e quelli singolarmente di Giorgio Barbaro, di Pietro Garzoni, a' quali molti altri se ne possono aggiugnere, accennati dal Ch. Foscarini (4), a mostrare, qual fosse in ciò la regale magnificenza de' Patrizj Veneti. E tre fra questi Musei, cioè il Mocenigo, il Tiepolo, erede dell' Erizzo, e il Pisani sono ora in certo modo renduti pubblici, per le descrizioni, che ne sono state date alla luce, nelle quali il lusso dell' edizione corrisponde alle grandi idee de' loro raccoglitori.

Biblioteca, e Museo Padovano, e ciò che fece a vantaggio delle lettere in questa Città il Cardinal Barbarigo.

XII. Le premurose sollecitudini, con cui il Senato Veneto ha sempre promossi, e fomentati gli Studj nella Università di Padova, diedero occasione ad aggiungerle un nuovo ornamento, cioè una pubblica Biblioteca, che ancor mancavale. Ne fu fatto il decreto nel 1629., e si stabilirono poscia le annue entrate, con cui accrescerla successivamente, e con cui ancora mantenere chi ne avesse la cura, come si può vedere distesamente narrato dal Facciolati (5). Di questa Biblioteca non fanno menzione i due dotti Monaci, da noi più volte citati. Ben parlano amendue di quella di S. Giustina (6), e il Mabillon ricorda ancor quella della Cattedrale, di cui abbiamo altrove trattato, la quale pochi anni prima dal Canonico Giambattista Veri era stata abbellita ed ornata. Il Mabillon accenna ancora la magnifica stamperia di lingue Orientali, aperta dal Card. Gregorio Barbarigo Vescovo allora di Padova, nel suo Seminario. Questo gran Cardinale, a cui dovrà sempre moltissimo non solo la Religione da lui promossa coll'ardente suo zelo, e illustrata coll' esercizio delle più belle virtù, che lo han fatto annoverar tra' Beati, ma anche la Letteratura, per l'impegno, ch' egli ebbe nel promoverla, e nel coltivarla, non trascurò alcun mezzo per rendere quel suo Seminario utilissimo alla Chiesa, e alle Scienze. Ei vi fece fiorire lo studio della Lingua Greca, e delle Orientali, al qual fine fondò la Stamperia sopraccennata, e le molte lettere da lui scritte al Magliabecchi (7) ci fan vedere, quanto egli fosse sollecito di provvedere a quel Seminario valorosi Maestri, e di impiegar tutto il tempo, che dalle pastorali sollecitu-

 dini.

(1) p. 69. & 433.
(2) p. 46.
(3) Voyages T. I. p. 174.
(4) Letter. Venez. p. 388.
(5) Fasti Gymn. Patav. P. III.
(6) Mabill. Iter. Ital. p. 26. Montfauc. Diar. Ital. p. 78.
(7) Cl. Venet. Epist. ad Magliab. Vol. II. p. 1. &c.

dini gli rimanea libero; nella lettura de' buoni libri, e quanto fosse versato non sol nella sacra, ma anche nella profana erudizione. Con qual amorevolezza, e con qual paterna premura vegliasse egli all' educazion de' giovani, destinati al servigio della sua Chiesa, e come provvidamente pensasse a tutto ciò, ch' esser potea vantaggioso a' loro studj, si può vedere più ampiamente esposto nelle Vite di esso, in questi ultimi anni date alla luce. E gli esempj di questo amantissimo, e saggio Pastore furon poscia imitati ancora dal Card. Giorgio Cornaro, che gli succedette; e che sostenne e promosse le magnifiche idee del suo illustre predecessore. Al principio del secolo era celebre in Padova la Libreria non men che il Museo di Lorenzo Pignoria, di cui nel 1632. pubblicò il Tommasini la descrizione, e di cui fu poscia erede, per voler dello stesso Pignoria, il Senator Domenico Molino (1). Il Museo di Antichità raccolto nella stessa Città dal celebre Carlo Patino, di cui direm nel decorso di questo Tomo, fu esso pure osservato, e lodato dal Mabillon (2). Questi annovera parimenti tra' più copiosi Musei, che gli si offrissero a vedere, quello del Conte Francesco Moscardi in Verona (3), di cui ragiona anche il P. Montfaucon (4), e di cui si ha la descrizione stampata in Padova nel 1656., come ancora di quello di Francesco Calceolari ricchissimo nelle cose di Storia naturale, che fu stampata in Verona fin dal 1622. Altre cose degne d'osservazione non indicano essi nelle Città dello Stato Veneto, nel lor viaggio vedute. E benchè forse una più diligente ricerca ci potesse condurre a scoprir qualche Biblioteca, o qualche Museo da essi non accennato, io penso, che ciò, che se n'è detto finora, possa bastare a mostrarci, che queste provincie ancora, benchè non avesser Sovrano, che potesse profondere in tal genere di magnificenza copiosi tesori, e col suo esempio eccitare i suoi sudditi a somiglianti ricerche, ne furono però copiosamente fornite in modo da non invidiare alle Corti de' più potenti Monarchi.

Librerie, e Musei della Città e Regno di Napoli.

XIII. In Napoli ancora trovarono i dotti Monaci più volte lodati di che soddisfare all' erudita loro curiosità. Il P. Mabillon ebbe ivi a sua guida, e a suo indivisibil compagno l'Avvocato Giuseppe Valletta, di cui loda non meno la singolar cortesia, che la scelta e copiosa Biblioteca (5), che aveasi raccolta in casa, e l'impegno, con cui a sue spese avea condotto a Napoli un certo Gregorio Messerio Prete di Brindisi, perchè vi insegnasse pubblicamente la lingua Greca (6). Con lui egli vide la Libreria di S. Giovanni a Carbonara de' PP. Agostiniani, di cui abbiamo altrove parlato: e quella de' Monaci Olivetani non così copiosa di Codici, ma più elegante ne' suoi ornamenti: quella de' PP. Teatini, e i due Musei di Francesco Antonio Picchiati, e di Andrea Andreini Fioren-

(1) V. Lettere d' Uom. Ill Ven. 1744. p. 99.
(2) L. c p. 28.
(3) Ib. p. 22.
(4) Diar. Ital. p. 439.
(5) Fu poi venduta da Francesco suo Figlio a' P.P. Geloromini, dove oggi si vede assai più ricca di Codici, che non era.
(6) L. c. p. 102.

rentino. Fuor di Napoli ei rammenta soltanto quella del Monastero della Cava, non molto ricca di Codici, e quella assai più copiosa di Monte Casino, e quella del Monastero di Subiaco, in cui vide solo alcune antiche edizioni. Di quasi tutte queste Biblioteche ragiona ancora il P. Montfaucon (1), il quale ci dà innoltre il Catalogo de' Codici da lui osservati in quella dell' Avvocato Valletta, e in quella di S. Giovanni a Carbonara, e vi aggiugne quello del Monastero di S. Severino del suo Ordine; e loda un bel Museo innoltre di statue, di medaglie, e d' altri monumenti antichi presso il Card. Cantelmi Arcivescovo di quella Città, il quale ancora gli diè un saggio del molto fervore, con cui animava gli studj de' Cherici del suo Seminario, facendo che innanzi a lui recitassero i loro componimenti non sol Latini, ma anche Greci, ed Ebraici. Fra Roma e Napoli, oltre la Biblioteca di Monte Casino, ei rammenta ancora il Museo de' Genetti in Velletri, che è forse lo stesso, che abbiam veduto dallo Spon additarcisi in Roma. Ma egli si duole, che esso fosse mal custodito, sicchè se una statua veniva a cadere, lasciavasi prostesa in terra, senza rialzarla.

Tornasi a parlare de' Duchi di Savoja, per quanto ha rapporto alla Ducale, ed alle altre librerie, e Musei di Torino. Museo, e libreria di Genova.

XIV. Con qual regia magnificenza avessero i Duchi di Savoja Emanuel Filiberto, e Carlo Emanuele I. innalzata la loro Biblioteca, che era insieme Galleria di Antichità, e Museo di cose naturali, si è da noi veduto nel Tomo precedente, e si è di nuovo accennato nel secondo Capo di questo libro. Quel grande e maraviglioso edificio fu gittato a terra nella nuova, e grandiosa fabbrica, che il Duca Carlo Emanuele II. prese a innalzare del suo palazzo. In esso ebbe la Biblioteca il suo luogo, ma pochi anni prima, che il P. Mabillon si recasse a Torino, e fosse introdotto a vederla, un incendio aveane guasti non pochi Codici, ed ei perciò ritrovolli ammucchiati gli uni sopra gli altri insiem co' libri stampati (2); e nel medesimo stato trovolli pure il P. Montfaucon, quando nel 1701. passò per quella Città (3). Due private Librerie innoltre in Torino io trovo nominate in una lettera da Donato Rossetti, di colà scritta nel 1674., quella del Marchese di S. Damiano copiosa di forse sei mila libri, e quella meno copiosa del Marchese Parella (4). Di Genova parver que' Monaci poco soddisfatti; perciocchè il P. Mabillon dice, che nulla quasi vi ha di Codici antichi, trattine alcuni non molto pregevoli, che Filippo Sauli, da noi nominato nella Storia del secolo precedente, avea lasciati in dono a quello Spedale (5), e il P. Montfaucon appena vi si trattenne, considerandola, come Città poco a' suoi studj opportuna (6). Nondimeno lo Spon, che avea non molti anni prima veduta quella Città, rammenta, come degno d' essere osservato, il Museo del Canonico Ferri (7). E inoltre abbiamo nella Pinacoteca dell' Eri-

(1) L. c. p. 301. &c.
(2) L. c. p. 7.
(3) L. c. p. 446.
(4) Lettere ined. d' uom. Ill. Fir. 1775. T. II. p. 249.
(5) L. c. p. 224.
(6) L. c. p. 10.
(7) Voyages T. I. p. 34.

Eritreo l'elogio di Demetrio Canevari Nobile Genovese (1), e Medico, la qual professione egli esercitò prima in Genova, e poscia per 40. anni in Roma con sì felice successo, che e Pontefici, e Cardinali, ed uomini di qualunque stato voleàn essere da lui curati. La descrizione, ch' egli ci fa della singolar parsimonia, con cui egli vivea, la quale anzi potrebbe chiamarsi sordida avarizia, appena ci permetterebbe di credere, che un uomo tale potesse pensare a formare un'insigne Biblioteca. Ma questo era il solo oggetto, in cui egli era portato a profonder tesori. Mentre di altro non si cibava, che di un po' di brodo, di scarso pane, e di un pezzo di carne, che una vecchia portavagli, e ch'egli con una fune si traeva per una finestra in casa; andava raccogliendo grandissima copia di libri con idea di formarne una pubblica Biblioteca in Genova; e a tal fine ordinò nel suo testamento, che a colui, che dovea avere la cura di tenerla ordinata e pulita, si pagassero ogni anno ducento scudi. Ma non pare, che tali disposizioni avessero il loro effetto. L'Eritreo, e il P. Oldoini (2) annoveran diverse opere Filosofiche, e Mediche da lui date in luce, e il secondo Scrittore aggiugne, ch' ei finì di vivere in Roma nel 1625.

Ristretto della vita del P. Angelico Aprosio, e della libreria fondata da lui in Ventimiglia.

XV. Ma se Genova non avea allora famose Biblioteche, una ne era in un angolo di quella Riviera Occidentale, cioè in Ventimiglia, che fu assai rinnomata singolarmente pel nome del fondatore di essa. Parlo della Libreria Aprosiana, così detta dal P. Angelico Aprosio da Ventimiglia Agostiniano, che ivi nel Convento del suo Ordine la ripose a beneficio de' posteri. Le notizie di questo erudito, ma fantastico e capricciofo Scrittore, sono state con molta esattezza raccolte dal C. Mazzuchelli (3), e io perciò ne dirò sol quanto basta a farne conoscere il carattere, e le opere. Dappoichè in età di 16. anni entrò nell'Ordine Agostiniano nel 1623. appena mai trovò soggiorno, ed impiego, che gli piacesse. I Conventi di Genova, di Siena, di Monte S. Savino, di Pisa, di Trevigi, di Feltre, di Losina nella Dalmazia, di Venezia, di Murano, di Rapallo lo ebbero tutti per breve tempo; trattone quel di Venezia, ove giunse a fermarsi per circa sette anni. L'istabilità del suo genio faceagli presto venire a noja quella stanza medesima, ch'egli stesso si era trascelta; ed ei trovava facilmente pretesti a cambiarla, or nell' inclemenza del clima, ora nella povertà del Convento, or ne' costumi, e nel tratto de' suoi Religiosi. Coll' avanzarsi negli anni pare, che in lui si scemasse questa incostanza, e che meglio si addattasse alle Leggi del suo Ordine; perciocchè veggiamo, che vi fu poi sollevato a ragguardevoli cariche, e a quella ancora di Vicario Generale. Passò in Ventimiglia gli ultimi anni della sua vita, e vi ebbe anche l'impiego di Vicario dell' Inquisizione, e dopo avere ivi fissata, e accresciuta la sua Biblioteca, ivi pure morì a' 23. di Febbrajo del 1681. in età di 74. anni. Nel-

(1) P. III. n. LVI.
(2) Athen. Ligust. p. 150.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 887. &c.

Nelle molte opere da lui composte non volle, che fosse segnato il suo nome; ma amò di pubblicarle sotto nomi finti a capriccio. Egli fu uno de' più caldi sostenitori del Marini contro lo Stigliani, e in diversi libri, in tal occasione da lui composti, or s' intitolò Masotto Galistoni, or Carlo Galistoni, ora Scipio Galerano, ora Capricio Laprici. Diverse altre opere di diversi argomenti, ma tutte scritte capricciosamente, e in uno stil tutto suo, diede egli in luce, che si riferiscono dal C. Mazzuchelli. Due son quelle, che più propiamente debbon quì essere accennate. La prima è la Biblioteca Aprosiana, stampata in Bologna nel 1673. sotto il nome di Cornelio Aspasio Antivigilmi, in cui, dopo avere narrate diverse particolarità della sua vita, passa a darci il Catalogo di quegli Autori, che di qualche libro gli aveano fatto dono, aggiugnendo ancora alcune notizie della lor vita, e de' loro studj. Non è però compiuto questo Catalogo, e abbraccia solo le prime tre lettere dell' Alfabeto. Così imperfetto nondimeno, come esso è, contiene notizie Letterarie molto pregevoli, e che leggerebbonsi ancora con maggior piacere, se l' Autore tenesse un ordin migliore, e se non andasse quà e là saltellando con digressioni non sempre utili, e sempre nojose. L' altra con titolo al par degli altri stravagante è intitolata: *La Visiera alzata, Hecatoste di Scrittori, che vaghi d' andare in maschera fuor del tempo di Carnevale sono scoperti da Gio: Pietro Giacomo Villani,*) cioè dall' Aprosio) aggiuntavi un' Appendice col titolo: *Pentecoste d' altri Scrittori &c.* Questa fu stampata in Parma nel 1689., dopo la morte dell' Autore per opera del Magliabecchi, ed essa pure ci dà ottimi lumi intorno la Storia Letteraria, di cui poscia si son giovati i susseguenti Scrittori dello stesso argomento.

Biblioteca Estense di Ferrara incorporata a quella di Modena.

XVI. La Biblioteca Estense da Ferrara, insiem co' Duchi passata a Modena, era stata per lungo tempo dimenticata, ed è probabile, che nel trasporto dall' una all' altra Città, e nel disordine, in cui per molti anni giacquero i libri, molti se ne smarrissero. Quando il P. Mabillon venne in Italia nel 1685. convien dire, ch' essa non fosse stata ancor rinnovata; perciocchè, parlando di Modena, non ne fa parola (1). Ma quando il P. Montfaucon fece il viaggio medesimo nel 1698. trovolla di nuovo ordinata, e disposta, ed ebbe il piacere di osservarne parecchi de' più pregevoli Codici, coll' ajuto del celebre P. Bacchini, che allora era Bibliotecario (2). In fatti pochi anni prima il Duca Francesco II. aveale assegnato luogo opportuno, e ne avea affidata la cura a Jacopo Cantelli da Vignola, uomo assai dotto, e di cui celebri sono singolarmente le belle carte Geografiche, inserite dal Rossi nel suo Mercurio Geografico, stampato in Roma nel 1692. Al Cantelli succedette il P. Bacchini, a cui fu poscia sostituito nel 1700. il dottissimo Muratori, che tanto nome le accrebbe, e col saggio uso da lui fatto di moltissimi Codici, ch' ei pose in luce, e colle dottissime opere da lui pubblicate, con cui a se non meno, che alla Biblioteca Estense conciliò fama immortale. La [illegible] glo-

(1) Iter Ital. p. [illegible]

(2) Diar. Ital. p. 38 [illegible]

gloria però di aver posta questa Biblioteca in istato di poter gareggiare colle più illustri era riserbata al Regnante Duca FRANCESCO III. il quale colla nuova magnifica fabbrica da lui innalzata, e col continuo copiosissimo aumento sì de' libri stampati, che de' Codici MSS. ha emulate felicemente le glorie de' Leonelli, de' Borsi, degli Ercoli, e degli Alfonsi. Allo stesso Duca Francesco II. deesi il ricco Museo di antichità d'ogni genere da lui raccolte, copioso singolarmente di pietre incise, e scolpite per modo, che pochi Musei avea l'Europa, che si potessero ad esso paragonare. Anche in Reggio ricorda il Montfaucon il Museo del P. Cattaneo, e accenna alcune più rare medaglie, che gli caddero sotto gli occhi (1).

Notizie intorno alla Biblioteca, e dal Museo di Parma.

XVII. In Parma vide il P. Mabillon la Ducale Biblioteca vagamente adorna, e copiosa di circa quarantamila libri (2). Ma egli non fa alcuna menzione del Museo. Il Montfaucon al contrario parla con molta lode di quel Museo (3), della Biblioteca non fa parola, e dice solo, che in un atrio gli furon mostrati due ricinti chiusi, e gli venne detto, che ivi stavano da lungo tempo nascosti molti Codici, i quali probabilmente sarebbon divenuti preda delle tignuole, il che anche altrove egli ripete (4). Ma quanto è vero, che e una magnifica Biblioteca, e un ricchissimo Museo era allora nella Corte di Parma, altrettanto è falso, che vi fosser molti Codici MSS. Di ciò abbiamo una pruova in una lettera del P. Bacchini al Magliabecchi de' 16. Ottobre 1685., la qual conservasi tra' Codici della Magliabecchiana: *Nella Libreria*, dice egli, *di questo Serenissimo vi è di tutto; ma io credo che si debba mettere a pubblica utilità, quando io non sarò più vivo. E per verità è peccato, che non serva, essendo per altro compita di tutti i migliori libri, che vi siano in ogni materia, per la diligenza del P. Gaudenzio Roberti Carmelitano mio caro amico .... Manca solo ne' Manoscritti, de' quali ve ne sono pochissimi e di poco momento*. Or certo non è probabile, che ne' pochi anni, che corsero tralla data di questa lettera, e il viaggio del P. Montfaucon, si raccogliessero que' tanti Codici, che questi accenna, e che da niuno sono mai stati veduti. Quando il Bacchini, e il Mabillon così scriveano, era Duca Ranuccio II. a cui propriamente si dee la gloria di aver raccolta una sì cospicua Biblioteca. Io aggiugnerò qui cosa nota a pochissimi, e che non si rammenta, ch'io sappia, da alcuno degli Scrittori delle più illustri Biblioteche, cioè che di questa di Parma si ha alle stampe il Catalogo in un tomo in folio, sì raro però, che forse fuori di quella Città non ve n'ha altra copia, che quella la quale a me è riuscito di acquistare per questa Biblioteca Estense. L'anno della stampa non vi è segnato, ma poichè vi si registra il primo Tomo del Museo Farnesiano, stampato nel 1694., non il secondo stampato nel 1701. convien credere, che in un degli anni di mezzo esso venisse

(1) Ib. p. 433.
(2) L. c. p. 206.
(3) L. c. p. 444.
(4) Palaeogr. p. XXV.

misse alla luce. Esso s'intitola: *Pars I.*, benchè l'Alfabeto, secondo cui i libri son registrati, sia compito. Forse la seconda comprender doveva i libri Anonimi, che nella prima non son segnati, o un altro Catalogo diviso per materie. Grande è la copia de' libri in esso indicati, e ve n' ha molti pregevoli assai; ma non parmi, che generalmente la sceltezza corrisponda alla copia. Dallo stesso Duca Ranuccio fu raccolto il famoso Museo, di cui ci danno idea i dieci Tomi de' PP. Pedrusi, e Piovene, ne' quali ne descrivono le medaglie. Nè di queste soltanto, ma di ogni genere d'antichità era esso ricchissimo; e ancor ne serban memoria que' che a' nostri giorni l'hanno veduto, prima, ch'esso insieme colla Biblioteca fosse trasportato a Napoli. E ne rimane ancora la pruova nell'iscrizione, che si legge nella gran Camera, ove erano i medaglioni, e che aggirasi intorno alla nicchia, ove era già il busto di Ranuccio II., di cui pur leggesi il nome. Io la riferirò qui, benchè scritta sullo stil di que' tempi, perchè non so, che da alcuno sia stata mai pubblicata: *Emenso oculis Museo, quod multiplex insignium operum raritas, & eximiæ decorant graphides lineis Zeusidos, & Apellis suppares, & elaborata Praxitelis arte, marmora & metalla, cœlatæque gemmæ, & erudita numismatum æris, argenti, & auri etiam singularium series, Consulum, Cæsarumque gesta, & Olympiadas discriminantium, quæ ab injuria vetustatis vindicavit solertia, & veluti signa radiantia novo intexuit Zodiaco sapientia, dum de pretio ars & natura decertant, ut victa admiratione triumphet magnificentia, Solem Farnesium hospes suspice, unde mutuatur lumen, quo gratior reflorescit antiquitas.* Nuovo ornamento si accrebbe a questa Biblioteca non meno, che a questo Museo dal Duca Francesco I., perciocchè il P. Aichperger Gesuita nell'Orazion funebre di esso recitata in Busseto, e stampata in Parma nel 1727. rammenta *la famosa Libreria apprestata in posto più vantaggioso, ed arricchita d'innumerabili Volumi . . . . . . lo studio delle medaglie accresciuto per la compera di uno de' più preziosi Musei, di cui andasse fastosa la Francia . . . . la raccolta di vaghissimi Camei . . . . . le antichità, che sepolte sotto gli Orti Farnesiani ridonò con tanto dispendio alla luce, ed alla erudizione de' Letterati.*

XVIII. In Mantova niuno de' due più volte lodati Monaci vide cosa, che gli paresse degna di lasciarne memoria; e solo essi ricordano la bella Biblioteca ricca non men di Codici, che di antiche edizioni del lor Monastero di S. Benedetto di Polirone (1). Non così in Milano, ove principalmente la Biblioteca Ambrosiana offerse gran pascolo alla dotta loro curiosità, e alla lor maraviglia. In fatti l'erezione di essa è una delle cose più memorabili di questo secolo, e può bastare essa sola a rendere immortale il nome del Card. Federigo Borromeo, che ne fu il Fondatore. Cugino, allievo, e successore nell'Arcivescovado di Milano del gran Cardinale S. Carlo Borromeo, ne imitò gli esempj, e nell' eser-

Elogio del Cardinal Federigo Borromeo Fondatore della Biblioteca Ambrosiana di Milano, e Magnificenza di essa.

(1) Iter Ital. p. 205. Diar. Ital. p. 36.

esercizio delle più ardue virtù, e nell'instancabile zelo per la custodia del suo gregge, e nella splendida munificenza nel protegger le Scienze; egli fu ancor superiore nel coltivarle per se medesimo. In età di soli 23. anni fu dal Pontefice Sisto V. ascritto tra' Cardinali nel 1587., e lo studio, che fin d'allora avea egli fatto nelle Lingue Latina, Greca, Ebraica, Arabica, e Caldaica, indusse Sisto ad affidergli la soprantendenza all'Edizioni de' Concilj, e della S. Scrittura, che faceansi in Roma. Nel 1595. fu eletto Arcivescovo di Milano, e resse con fama di ottimo, e santissimo Pastor quella Chiesa fino all'anno 1631. in cui a' 22. di Settembre chiuse i suoi giorni. Io non mi arresterò a parlare più lungamente di quelle cose, che nella vita di questo grand'uomo non appartengono all'argomento di questa Storia, e che si posson vedere ampiamente descritte nella diffusa vita, che ne scrisse Giuseppe Rivola, e che fu stampata in Milano nel 1656. Ma non debbo toccare sì leggermente ciò, che concerne agli studj, e alle opere di esso, e alla fondazione della mentovata Biblioteca. L'Argelati ci ha dato un ampio Catalogo delle opere da lui date alla luce, e di quelle, che sono rimaste inedite (1), e tale ne è il numero, e sì grande la varietà degli argomenti, che sembra impossibile, che un uomo occupato nel reggimento di una sì vasta Diocesi, ed esattissimo nell'adempimento de' suoi doveri, potesse scriver cotanto. Alcune sono pregevoli assai, come quella *de absoluta Collegii Ambrosiani in litteris institutione*, quella *de Delectu ingeniorum*, quella *de Sacris nostrorum temporum Oratoribus*, quella *de Episcopo concionante*, e quella intitolata: *Meditamenta Litteraria*; e sarebbe a bramare, che le opere di questo gran Cardinale non fosser, come sono comunemente, rarissime, per lo scarso numero di copie, ch'ei ne fece stampare. Non vuolsi però dissimulare la Critica, che il Card. Bentivoglio ne fece, benchè egli pure esalti con somme lodi il sapere, l'erudizione, il zelo, e tutte le altre virtù del Card. Federigo: *Nella Latina, e nella Toscana* (Lingua), dice egli (2), *si videro poi col tempo varie sue composizioni in grossi volumi, i quali però non hanno avuto nè gran corso, nè grande applauso, essendosi dubitato, che nè Latini non siano meschiate le fatiche degli altri quasi più che le sue, e giudicandosi i Toscani pieni appunto di Toscanismi affettati, con eccesso di parole antiche e recondite, e con povertà di concetti fiammeggianti e vivaci*. Ma più che colle sue opere ei giovò agli studj colla fondazione della Biblioteca Ambrosiana. Il sol vederla qual è la è, o se ne consideri la maestà del vasto edificio, o la moltitudine de' libri stampati, e de' Codici MSS., che fin da' tempi del Mabillon giungevano tutti insieme presso a quarantamila (3), o i rari monumenti delle Belle Arti, che vi sono aggiunti, ci dà una grande idea del genio sublime, e della splendida munificenza, di chi ne formò il pensiero, e sì felicemente eseguillo. Niun Monarca per avventura profuse

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 107. &c.

(2) Memorie L. I. C. VI.

(3) Iter Ital. p. 11.

fuse tanti tesori nella compra de' Libri, quanti ne spese questo gran Cardinale. Non pago di ciò, che molti venivano spontaneamente ad offrirgli di più pregevole, appena v'ebbe parte del Mondo, cui egli non facesse cercare a tal fine. Grazio Maria Grazi suo Segretario, e Guido Cavalcanti suo famigliare scorsero, a tal fine, le principali Città d'Italia, Antonio Olgiati, e Pietro Martire Bidelli Librajo furono inviati in Francia, e in Allemagna, Francesco Bernardino Ferrari in Ispagna, Antonio Salmazia, e Domenico Gerosolimitano già Rabbino Ebreo, all'Isola di Corfù, nella Tessalia, e in altri luoghi circonvicini, Michele Maronita nella Soria, e in altre parti dell'Oriente, tutti provveduti di larghe somme di denaro, e pe' bisogni del loro viaggio, e per la compra di quanti Libri credessero alle sue idee opportuni. Ed egli ebbe il piacere di vederli tornare dalle lunghe loro pellegrinazioni carichi di ricchi tesori di ogni sorta di Libri, sì stampati, che Manoscritti, e ad essi aggiunse, come altrove si è detto, gli avanzi della famosa Libreria Pinelliana, da lui a caro prezzo comprati. Ma non bastava al Card. Federigo l'aver raccolta sì gran copia di Libri, e l'aver loro assegnata sì magnifica stanza, che fu finita, e solennemente aperta nel 1609. Ei volle ancora, che alcuni dottissimi uomini fossero impiegati non solo nel conservarla, ed accrescerla, ma anche nell'agevolare agli altri la strada al conseguimento di tutte le Scienze. Fondò a tal fine il Collegio Ambrosiano, che dovea esser composto di sedici Dottori, benchè veramente non passasse mai il numero di nove. Loro pensiero dovea essere l'applicarsi ciaschedun a quel genere di erudizione, e di scienza, che fosse più al suo talento adattata, e il pubblicar in esso tali opere, che illustrassero ugualmente il nome de' loro autori, che gli studj, a cui eransi consecrati. A questo fine alla Biblioteca Ambrosiana aggiunse una Stamperia, e volle, ch'ella fosse fornita de' Caratteri delle Lingue Orientali, e di quelle chiamò con ampj stipendj a Milano alcuni illustri Professori. Egli ebbe ivi di fatto due Maestri della Lingua Arabica e della Persiana, detto il primo Abdala, Simone il secondo, i quali però non soddisfecero all'espettazione del Cardinale. Più felice fu la scelta di Michele Maronita, il quale nella Lingua Arabica istituì sì bene Antonio Giggeo, che potè poi pubblicarne il primo ampio Vocabolario, che ne vedesse l'Italia. Un Prete Armeno ancora detto Bartolommeo Abagaro, e un certo Fra Paolo Copus, furono per qualche tempo, a' servigj del Cardinale, ed ebbero a scolaro Francesco Rivola, che pubblicò poi prima d'ogni altro la Gramatica, e il Vocabolario di quella Lingua. Cercò ancora di averne uno della Lingua Abissina, e abbiam su ciò alle stampe una lettera del Cardinale, in cui ne fa grandi istanze (1), ma non potè in questa parte ottenere il suo intento. Finalmente per non lasciar parte alcuna, a cui egli non rivolgesse le provvide sue beneficenze, fondò nella stessa Biblioteca un'Accademia delle tre Arti Sorelle, e ne raccolse da ogni parte i più

(1) Raccolta Milan. 1756. fol. 35.

bei monumenti nelle opere degli Artefici più rinnomati. L'esempio del Card. Federigo eccitò molti altri ad arricchire co' loro doni la Biblioteca Ambrosiana. I Monaci Benedettini di Bobbio inviarono al Cardinale molti de' più antichi lor Codici. I Cisterciensi del Monastero di S. Ambrogio gli fecer dono del pregevolissimo Codice della Storia di Giuseppe Ebreo, scritto in papiro Egiziano. Il Conte Galeazzo Arconati donò alla stessa Biblioteca i famosi libri, scritti per man di Leonardo da Vinci, de' quali si è detto altrove. I Prefetti di questa Biblioteca, e i Dottori del Collegio Ambrosiano, scelti dal Cardinale, e que', che lor succederono nel corso di questo secolo, la renderono vieppiù illustre e famosa, e tra essi son celebri, per le loro opere, Giuseppe Ripamonti, Francesco Bernardino Ferrari, Francesco Colli, Giuseppe Visconti, Pietro Puricelli, Pietro Paolo Bosca, e il Muratori, che sulla fine del secolo fuvi per pochi anni, finchè nel 1700. passò all'Estense. La splendida munificenza di questo gran Cardinale dura ancor ne' fondi da lui lasciati alla conservazione, e all'aumento della Biblioteca, la quale in fatti si è sempre venuta arricchendo di nuovi libri, e probabilmente più ampie rendite ancora le avrebb' egli assegnate, se la peste, da cui fu travagliata la Lombardia nel 1630., non l'avesse costretto a rivolgere a più necessarj usi il denaro. Assai più cose avrei io potuto qui aggiugnere intorno a questa Biblioteca, e all'immortal Fondatore di essa. Ma ciò, che ne hanno già detto il Bosca ne' cinque libri *de Origine & Statu Bibliothecæ Ambrosianæ*, il Rivola nella vita già accennata del Card. Federigo, il Sassi (1), e più altri Scrittori, mi rende lecito il parlarne più in breve, per non ripeter le cose da cento altri già dette.

Più Musei esistenti in Milano, e particolarmente quello di Manfredi Settala.

XVIII. Non fu la sola Biblioteca Ambrosiana, che occupò in Milano i due dotti Maurini. Amendue videro il Museo del Conte Mezzabarba, di cui altrove diremo (2), e il Montfaucon ricorda inoltre quello di Giammaria Bidelli, assai copioso di rare e scelte medaglie, e di cui egli fece poi dono al Collegio de' PP. della Compagnia di Gesù in Milano. Amendue ancora parlan con lode di quello già raccolto da Manfredo Settala (3), che a' tempi del Mabillon era presso il Canonico Settala di lui nipote. Manfredo Settala fu uno de' più rari uomini di questo secolo, ma poco noto, perchè niun' opera se n' ha alla luce (4). Fu egli figlio di quel Lodovico, di cui abbiam parlato tra' Medici del secolo XVI., dal quale mandato alle Università di Pavia, di Siena, e di Pisa tal saggio vi diede di acuto ingegno, e di istancabile applicazione, che si rendette assai caro al Gran Duca Ferdinando II. Il desiderio di conoscere la natura, e di osservare le cose più rare del Mondo tutto, gli fece intraprendere lunghi viaggi. Trasferitosi prima all'Isola di Sicilia, innoltrossi poscia nell'Oriente, e vide Cipro, Candia, Costantinopoli, l'Egitto, e l'Asia minore, e se ne tornò a Milano nel 1630. in

(1) De Studiis Mediol. C. XII.

(2) Mabill. Iter Ital. p. 18. Montfauc. Diar. Ital. p. 20.

(3) Mabillon. Iter Ital. p. 18. Montfauc. Diar. Ital. p. 20.

(4) Mabillon. p. 14. Montfau. p. 21.

in età di 30. anni. Oltre la lingua Italiana, e la Latina, possedeva perfettamente la Francese, e la Spagnuola, ed era ancora versato nell' Inglese, nella Greca, o nell' Armena. Nella Filosofia, e nella Matematica non solo era profondamente istruito, secondo que' tempi; ma era egli stesso ingegnosissimo fabbricator di strumenti, a quelle Scienze opportuni; e celebri ne erano singolarmente i microscopj, e gli specchi ustorj. La Chimica ancora, e la Musica furon da lui coltivate; e di esse vedeansi nel Museo da lui formato diverse ingegnose macchine, e varj nuovi strumenti di sua invenzione. A queste aggiugnevansi più altri ammirabili ordegni, appartenenti alla Meccanica, alla Statica, all' Idrostatica, e ad altri rami della Fisica generale, per la più parte da lui ideati, e da lui medesimo fabbricati. Nè vi mancavan medaglie, ed altri monumenti antichi, e le cose più rare, che in ogni parte del mondo producons dalla natura, che rendevano questo Museo oggetto di maraviglia a chiunque lo osservava. Paolo Maria Terzago ne fece la descrizione in Latino, che fu stampata in Tortona nel 1664. Egli era stato dal Cardinal Federigo Borromeo, che sommamente lo amava, onorato di un Canonicato nella Basilica di S. Nazzaro; e il Settala grato al suo benefattore, venendo a morte nel 1680. ordinò, che il suo Museo fosse trasportato alla Biblioteca Ambrosiana. Ma a ciò si oppOser gli eredi: la donazione non ebbe effetto; e il Museo, con tanto studio da lui raccolto, fu poi dissipato miseramente, e disperso; e sol qualche picciolo avanzo ne passò alla Biblioteca medesima; ove nondimeno vollero i Conservatori, che in una Iscrizione, la qual si riporta dall' Argelati, rimanesse durevol memoria del beneficio, che il Settala aveale destinato.

XIX. Così appena eravi alcuna tralle principali Città d'Italia, che non avesse qualche pregevol Museo, singolarmente di antiche medaglie, e vedremo di fatto, che fragli studj, ne' quali l' Italia in questo secol produsse molti, e dotti Scrittori, quello delle antichità fu uno de' più illustrati, e che questa Scienza fra noi fece lieti, e felici progressi, mentre presso le altre nazioni cominciava appena ad essere conosciuta. Ma non è questo il luogo d' esaminare, quai copiosi frutti si raccogliessero dalla munificenza, con cui tanti presero in ogni parte a raccogliere tai pregevoli monumenti.

Progressi dello studio di antichità in Italia.

C A P O V.

Viaggi.

I. L'Età de' Poli, de' Colombi, de' Vespucci, de' Cabotti, de' Verrazzani è trascorsa. Più non troviamo tra gli Italiani arditi navigatori, che a traverso di sconosciuti vastissimi mari vadano in traccia di nuovi mondi. Almeno ci si facessero innanzi viaggiatori eruditi, che, aggirandosi per le principali Provincie d' Europa, ne osservassero diligentemente lo stato della Letteratura, e delle Scienze, le Biblioteche, gli

Viaggi fatti da più Uomini dotti di questo secolo, ed oggetto di essi.

Archivj, i Musei, e ne recassero la notizia a' loro compatriotti, a' quali non fosse lecito il vederli. Tali furono certamente que', che il Card. Federigo Borromeo mandò in ogni parte cercando libri per la sua Biblioteca Ambrosiana, come poc'anzi si è detto, e tal fù ancora il soprallodato Manfredo Settala. Ma essi non ci lasciarono la descrizione de' loro viaggi, e scarso frutto perciò ne raccolse la curiosità degli eruditi. Utilissime ancora sarebbono state le relazioni de' viaggi di Cosimo Brunetti, di cui abbiamo tre lettere al Principe Leopoldo de' Medici dal *1659.* al *1661.* (1). In esse egli accenna diversi viaggi, che fatti avea, uno per la Francia, per l' Allemagna, per la Fiandra, per l' Ollanda, e per l' Inghilterra; un altro per la Danimarca, la Prussia, la Livonia, e la Polonia; un altro finalmente in America. Qual fosse il lodevole fine di questi suoi viaggi, lo dice egli stesso nella prima di dette lettere: *La maggiore delle mie curiosità in questi viaggi è stata di conoscer tutte le persone celebri in ogni sorte di Scienze, e massime in quel che concerne le Matematiche*. E nomina egli infatti molti Matematici, e Filosofi illustri, che avea conosciuti, come il Wallis, lo Slusio, il Roberval, il Pascal, l' Ugenio, il Veselio, l' Evelio, il Bullialdo; e rammenta i discorsi con essi tenuti, e gli stromenti nelle lor case osservati. E quanto ei fosse esatto nell' osservare si raccoglie da ciò, ch'ei dice della relazione da lui presentata alla Duchessa di Chevreuse, e al Duca di Luynes di lei figliuolo, dell' Isola Martinica, e di altre ad essa adjacenti. *Andai*, dice egli (2), *e ritornai riportandone esattissima relazione non solo circa la temperatura del clima, della soavità dell' aria, della fertilità del terreno, dell' infinità de' fiumi, fonti, e rivi, della sicurezza de' porti, della bontà delle spiagge, della ricchezza delle miniere, e delle saline, delle qualità dell' erbe, piante, ed alberi tanto medicinali, che frattiferi, de' lavori, e dell' abbondanza incredibile d' ogni sorta di pesca, e di cacciagione, ma anche circa la quantità, e la qualità degli abitanti di quell' isole, e principalmente della Martinique, pigliando il preciso numero de' grandi, e de' piccioli d' ogni sesso tanto Europei, che Africani, e Americani, come anche circa del lor naturale, costumi, religione, governo, e amministrazione di giustizia, e del modo di accrescer il numero de' popoli, e dell' entrate, la qual relazione essendo assai particolare, per quelli, che mi vi hanno mandato, la ridurrò in compendio per la curiosità del Lettore, insieme colla relazione dell' Isole abitate dai Francesi, dagl' Inglesi, e dagli Olandesi, che io ho visitate in questa occasione per unire il tutto alle relazioni, ch' io fo di tutti gli altri miei viaggi, ne' quali si leggerà qualche curiosità che potrebbe piacere*. Ma niuna di queste relazioni ha mai veduta la luce.

Giambattista e Girolamo Vecchietti Fiorentini, e loro viaggi.

II. Tra' Viaggiatori eruditi possiamo annoverare ancora Giambattista, e Girolamo Vecchietti Fiorentini di origine, ma di Famiglia stabili-

(1) Lettere Ined. d' uom. Ill. Firenze 1773. T. I p. 232.

(2) Ib. p. 237.

bilita in Cosenza, ove Francesco lor padre erasi trasferito per negoziare, e ove avea presa a moglie Laura di Tarsia. Così narra Girolamo in una lunga sua lettera, pubblicata di fresco dal Ch. Sig. D. Jacopo Morelli (1), la quale se avesse potuto vedere il Marchese Spiriti, non si sarebbe maravigliato (2), come alcuni facciano Cosentini i due fratelli Vecchietti. La detta lettera ci dà un minuto e curioso ragguaglio della vita, de' viaggi, delle diverse vicende di Giambattista; e molto ancor vi parla Girolamo di se medesimo, che ne' viaggi gli fu piu volte compagno. Avea fatti Giambattista i suoi studj principalmente in Napoli, e in Cosenza, e vi avea, fra gli altri, avuto a Maestro il famoso Telesio, delle cui opinioni fu impegnatissimo sostenitore. Gregorio XIII., Sisto V., e Clemente VIII. il mandaron più volte in Persia, e in Egitto, per indurre il Re di Persia a guerreggiare contro il Turco, e per riconciliare colla Chiesa Romana i Copti Alessandrini; e i successi, e le disgrazie, che in questi viaggi egli incontrò, si posson vedere esposte a lungo nella lettera soprecitata; ove ancora si mostra, quanto fosse Giambattista versato nelle Lingue Orientali, e singolarmente nell'Arabica, e nella Persiana, e come proccurasse di propagarne lo studio. Ma più autorevole ancora è la testimonianza del celebre Eusebio Renaudot, il quale, dedicando al Gran Duca Cosimo III. la sua Storia del Patriarcato Alessandrino, rammenta il Vecchietti, come l'uomo il più dotto in quelle due lingue, che avesse ancor veduto l'Europa, e accenna un Codice de' Salmi tradotti in Persiano, che egli avea, e a cui nelle ultime pagine avea aggiunto il suo giudizio su quella versione, dalla quale ben raccoglievasi, quanto profonda cognizione egli ne avesse. Egli morì in Napoli agli otto di Decembre del 1619. in età di 67. anni. Nulla di lui si ha alle stampe; e solo se ne conserva manoscritta una Relazion della Persia nella Libreria Nani (3). Di Girolamo, che, come si è detto fu spesso compagno ne' viaggi di suo fratello, e che tornando dall'Egitto, recò seco molti Codici Orientali (4), ci ha lasciato un elogio l'Eritreo (5), nel quale singolarmente racconta le sinistre vicende, ch' egli ebbe pel suo libro *de anno primitivo & sacrorum temporum ratione*, stampato in Augusta nel 1621., perciocchè avendo in esso affermato, che il Divin Redentore il giorno innanzi alla sua morte non avea celebrata la solenne Cena Pasquale, fu perciò accusato al Tribunale dell' Inquisizione, e da esso fatto chiudere in carcere, volle piuttosto sostenere per più anni lo squallore, e i disagi, che ritrattare la sua opinione. Ne fu poi liberato, e visse il rimanente della sua vita tranquillo in Roma, amato assai per le dolci e piacevoli sue maniere anche in età assai avanzata, poichè egli giunse fino agli 83. anni. L'Eritreo non dice, in qual anno di questo secolo egli morisse. Certo egli era ancor vivo nel 1632., come ci mostra l'opera dell' Allecci intitolata: *Apes Urbanae*, nella quale ne fa menzione.

III.

(1) Codici Ital. MSS. della Libr. Nani p. 150 &c.
(2) Scritt. Cosent. p. 189.
(3) L. c. p. 106.
(4) V. Prose Fiorent. P. IV. Vol. I. Lett. 85.
(5) Pinaco. h. P. I. p. 196. Edit. Lips. 1692.

Viaggi di più altri in diverse parti del Mondo.

III. Io veggo inoltre lodarsi, come pregevoli assai le *Osservazioni dei Viaggi di Olanda, e di Francia* di Francesco Belli Prete Vicentino, stampate in Venezia nel 1632., ma, non avendole io vedute, non posso darne giudizio. Dell'Autore si ha un elogio nelle *Glorie degli Incogniti* (1), all'Accademia de' quali fu egli ascritto; e due volte ne fu Segretario, e ivi ancora si annoverano altre opere da lui composte, delle quali più esatte notizie ci somministra il C. Mazzuchelli (2). I Viaggi all' Indie Orientali del P. Filippo della Trinità, e del P. Vincenzo Maria Carmelitani Scalzi, stampati nel 1667., e nel 1678. non ci offron cose degne di distinta menzione. E lo stesso dee dirsi *de' Viaggi del Marchese Villa in Dalmazia, e in Levante pubblicati nel* 1668., che sono anzi una Storia dell' assedio di Candia, che un' esatta descrizion de' paesi da lui veduti, e de' *Viaggi a Costantinopoli di Giambattista Donado*, stampati nel 1668. Io parimenti non ho avuti sotto l'occhio i viaggi del P. Coronelli, che uscirono alla luce in Venezia nel 1697., nè il Viaggio Settentrionale di Francesco Negri, pubblicato in Padova nel 1700., e perciò non entro a parlarne distintamente. I Viaggi dell' Abate Giambattista Pacichelli Pistojese, stampati in Napoli in più tomi nel 1685., e negli anni seguenti, contengono molte notizie intorno a diversi Regni d'Europa da lui veduti, e anche la Storia Letteraria può trarne profitto, purchè non credasi facilmente ogni cosa, e si distingua ciò, ch' egli stesso ha veduto da ciò, che ha udito narrarsi per tradizione.

Altro ed elogio di Pietro della Valle.

IV. Uno de' migliori Viaggiatori Italiani di questo secolo, benchè non esente egli pure o da quella credulità, per cui si dà fede a tutto ciò, che si ode narrare, o da quel desiderio di piacer col racconto di cose maravigliose, che spesso seduce cotali Scrittori, è Pietro della Valle Patrizio Romano, che in 54. lettere descrisse il lungo viaggio, da esso fatto nel 1614. e negli anni seguenti per la Turchia, per la Persia, e per l'India. La prima edizione ne fu fatta da lui medesimo in Roma nel 1650., e un' altra poi se ne fece, poichè egli fu morto, nel 1662. col ritratto, e colla vita dell' Autore scritta da Pietro Bellori. Egli era uomo assai colto in ogni genere d'erudizione, e ce ne fanno fede non solo le osservazioni fatte da lui ne' suoi viaggi, ne' quali spesso confronta le relazioni degli altri Scrittori, accenna le Iscrizioni, le Statue, ed altri monumenti antichi, e illustra in più cose l'antica Geografia, ma anche le molte opere di diversi argomenti, da lui pubblicate, o apparecchiate per la stampa, delle quali si può vedere il Catalogo presso l'Allacci (3). Ei fu amicissimo del celebre Giambattista Doni, il qual con breve, ma magnifico elogio, dice (4), che nel Valle *unicum ferme hodie habemus expressum antiquae illius ac Romanae virtutis exemplar*. Questo medesimo Scrittore esalta con somme lodi e la molta perizia, che il Valle avea nelle Lingue Orientali, e la profonda cognizion della Musica, di cui

(1) p. 135.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 671.
(3) Apes Urban.
(4) De Praestantia Musicae veteris L. III. p. 141.

cui era fornito, per cui componeva egli stesso cantate, che unite insieme dovean pubblicarsi in breve, ed avea stromenti sceltissimi di più maniere (1). Pietro finì di vivere in Roma nel 1652. e fu sepolto nella Chiesa d'Araceli.

Viaggi di Francesco Gemelli tradotti in più lingue.

V. L'ultimo, che in questo secol ci diede la Relazion de' suoi Viaggi, e che nella loro estensione superò tutti gli altri, fu Francesco Gemelli Carreri Avvocato Napoletano, che dopo aver fatto nel 1683. un Viaggio per l'Europa, di cui pubblicò il primo Tomo soltanto, dieci anni appresso intraprese il giro di tutto il Mondo, lo compiè felicemente nel 1698., e ne diè alle stampe la Relazione nel 1700., che fu poi ripetuta più volte, e tradotta anche in Francese. Nel 1704. fu tradotta anche in Inglese, e inserita nel IV. Tomo di una Raccolta di Viaggi, stampata in Inghilterra. Ed essa ha avuto ancor luogo nella general Raccolta de' Viaggi, tradotta in Francese, e continuata dall' Ab. Prevost (2). Tutte queste traduzioni, ed edizioni son pruova del molto plauso, con cui i Viaggi del Gemelli furono ricevuti. E' certo nondimeno, che essi ancora abbondano di errori, e di racconti favolosi. E basta leggere ciò, ch' egli scrive delle Città Italiane a noi note, per inferirne, quanto dobbiam fidarci, ove egli tratta di paesi a noi sconosciuti. Egli è ancora accusato di essersi fatto bello delle altrui Relazioni, spacciando, come cose vedute co' suoi proprj occhj, quelle, che avea vedute soltanto sugli altrui libri. Ciò non ostante a un saggio, ed erudito conoscitore questi Viaggi ancora possono riuscir vantaggiosi, e se non altro molto possono giovare a chiunque dee intraprendere somiglianti Viaggi gli opportuni avvertimenti, ch' ei suggerisce per farli non solo con sicurezza, ma ancora con frutto.

LIBRO II.

SCIENZE.

CAPO I.

Studj Sacri.

Qualità degli Studj sacri in questo Secolo.

I. Quel metodo stesso, che nel ragionare degli Studj Sacri ho tenuto in addietro, nella Storia di questo secolo, ancora seguirò io a tenere. Ed esso anzi diviene ora tanto più necessario, quanto maggiore è il numero degli Scrittori, che ci si schiererebbe innanzi, se di tutti si volesse tenere ragionamento. I soli Scrittori di Teologia Mo-

(1) Donii Commerc. Liter. Flor. 1754. p. 132. 151. 225.

(2) T. XX. p. 146. &c. T. XLIV. p. 350. &c. T. XLV. p. 1. &c.

Morale quanto ci occuperebbono essi? Ma io tutti li lascio in disparte, perchè tra gli Italiani non ne ritrovo alcuno, il quale illustrasse in modo questa vastissima Scienza, ch' ei possa additarsi, come Scrittore classico, e originale. Lo stesso io farò, riguardo agli Interpreti, e a' Comentatori del Maestro delle Sentenze, di S. Tommaso, dello Scoto, e agli altri Teologi Scolastici, perchè essi altro non fecero comunemente, che ripetere ciò, che mille altri già aveano detto, o aggiugnere ad essi nuove speculazioni, che forse parver loro più ingegnose, ma perciò appunto furon più inutili. Due famose contese al principio di questo secolo esercitaron molto i Teologi, e risvegliarono la curiosità, e l' aspettazione de' dotti; quella delle Congregazioni cominciate già sotto Clemente VIII., e finite sotto Paolo V. sugli ajuti della Divina Grazia, e quella del famoso Interdetto della Repubblica Veneta. Ma nella prima i più illustri Teologi, che venner tra loro a battaglia, quasi tutti furono Oltramontani, e a me perciò non appartiene il ragionarne. Nella seconda i più celebri Combattenti furono per la parte del Papa i Cardinali Bellarmino, e Baronio; per quella della Repubblica Fra Paolo Sarpi; Scrittori tutti, de' quali si è già detto non brevemente nella Storia del secolo precedente, perchè non faccia d' uopo il ragionarne di nuovo. Aggiugnerò solo, che tra' Teologi, i quali sostennero le parti Pontificie, fu uno de' più valorosi il P. Giannantonio Bovio, natio di Bellinzago sul Novarese, Religioso Carmelitano, fatto Vescovo di Molfetta da Paolo V. nel 1607., ed ivi morto nel 1622., di cui, e delle opere da lui composte, si può vedere l' articolo, che ce ne ha dato il C. Mazzuchelli (1), e che tra quelli, che sostenner le parti della Repubblica, dee annoverarsi il P. Marcantonio Capello da Este Minor Conventuale, autore ancora di alcune opere Teologiche in difesa del Romano Pontefice, intorno al quale più copiose notizie somministrerà a chi le brami il P. Franchini (2). Di tutte queste materie ci basti l' aver dato un cenno; e volgiamoci ad altri Scrittori, de' quali con piacere, e con frutto maggiore si potrà da noi ragionare.

Ristretto della Vita, e delle opere di Pietro Arcudio, e di Pietro Strozzi.

II. Pochi Scrittori adunque tra quelli, che, sotto il nome di Teologi, vengono comunemente compresi, produrrò in questo Capo, il quale si chiuderebbe assai presto, se altri generi di Studj Sacri non fossero per somministrarci più copiosa materia. E il primo, di cui prendo a parlare, appena può in questa Storia aver luogo, perciocchè fu Greco di nascita, cioè dell' Isola di Corfù; ma poichè condotto in età giovanile a Roma, visse poscia sempre tra' nostri, possiamo quì, non senza qualche ragione, parlarne. Ei fu Pietro Arcudio, che venne allevato, e istruito nel Collegio de' Greci, e avendo date felici prove del suo talento non meno, che della sua prudenza, fu due volte dal Pontefice Clemente VIII. mandato in Moscovia, perchè si adoperasse alla riunione degli Scismatici; ed egli non poco frutto raccolse da questi suoi viaggi. Fu poscia chiamato alla sua Corte dal Card. Scipione Borghese, nipote di Paolo V. Ma egli,

a

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1913. (2) Bibliot. di Scritt. Convent. p. 414. &c.

a cui era più cara la quiete de' suoi studj, che gli onori della Corte, ottenne ritirarsi di nuovo nel suo Collegio de' Greci. Circa tre anni innanzi alla morte, gittato a terra da un Cavallo carico di vino, che lo urtò con grand' impeto, ne fu malconcio per modo, che non potea muovere un passo. E nondimeno facevasi ogni mattina portare nella Libreria del detto Collegio, nè volea essere riportato alle sue stanze, se non dopo il tramontar del Sole. Così narra l'Eritreo, a cui dobbiam le notizie finora indicate (1). Il Dupin dice, ch' ei morì verso il 1621. (2); Ma l'Allacci ci mostra, ch' ei viveva ancora nel 1632. (3). L'opera più pregiata di questo dotto Scrittore è quella intitolata: *De Concordia Ecclesiæ Occidentalis & Orientalis in septem Sacramentorum administratione*, stampata in Parigi nel 1619., nella quale si fa con molta erudizione a provare, che la Chiesa Greca, e la Latina non solo nella dottrina, ma anche nell' amministrazione de' Sagramenti, quanto alla sostanza, sono sempre state concordi; ribattendo con ciò l'argomento, che dalla pretesa loro diversità traevano i Novatori. Ne abbiamo ancora due Trattati sul Purgatorio contro i Greci moderni, e una Raccolta di diversi Opuscoli di Teologi Greci degli ultimi secoli, intorno alla Processione dello Spirito Santo, da lui tradotti in Latino. In tutte queste Opere si scuopre l'Arcudio dotto, ed erudito Teologo, ma sembra ad alcuni, ch' egli inveisca troppo contro de' suoi Avversarj, e che troppo stia attaccato al metodo degli Scolastici. Alla conversione degli Orientali diresse parimenti le sue fatiche Pietro Strozzi Nobile Fiorentino, uom dotto non solo nelle Scienze più gravi, ma ancora nelle belle Arti, che essendosi adoperato nel ridurre al grembo della Romana Chiesa il Patriarca di Babilonia co' suoi Caldei, scrisse, e divolgò le dispute, con lui tenute, nella sua Opera *de Dogmatibus Chaldæorum*. Di questo Scrittore parla non brevemente ne' suoi elogj l'Eritreo (4).

Notizie delle opere, e vicende di Marcantonio de Dominis.

III. Una famosa opera contro l'autorità del Romano Pontefice stampata l'anno 1617. in Londra, e ristampata poscia in Eidelberga, e in Francfort, eccitò il zelo di molti Teologi Cattolici a confutarla. Parlo de' celebri Libri *de Republica Ecclesiastica* di Marcantonio de Dominis, già Arcivescovo di Spalatro, uomo di grande ingegno, e meritevole d'immortal fama, se ne avesse usato più saggiamente. Fra' molti Scrittori, che ragionan di lui, merita di esser letto singolarmente il P. Danielo Farlati della Compagnia di Gesù, che più a lungo, e colla scorta di autentici monumenti ne spone la vita, e le diverse vicende (5). Egli era nato di antica, e illustre famiglia in Arbe, città, ed isola presso le coste della Dalmazia nel dominio della Repubblica Veneta. In età fanciullesca fu inviato a Loreto, perchè ivi fosse educato nel Collegio Illirico, ove diede sì buon saggio di se medesimo, che avendo chiesto di essere ammesso tra' Gesuiti, vi fu ricevuto. Prima però fu ancor qualche

(1) Pinacoth. P. I. p. 225. &c.
(2) Bibl. des Auteurs Ecclef. T. XVII. p. 56. Edit. Amsterd. 1711.
(3) Apes Urban.
(4) Pinacoth. P. II. n. XV.
(5) Illyr. Sacr. Vol. III. p. 281. &c.

tempo alle Scuole dell' Università di Padova, come pruova il Papadopoli (1), singolarmente coll' autorità di Antonio Riccoboni, che lo ebbe scolaro. Qual corso di studj, e di occupazioni avesse egli, mentre fu Gesuita, il narra egli stesso dicendo, che ancor novizio, e in età giovanile fu mandato a tenere scuola di Belle Lettere in Verona, che prima ancora di essere Sacerdote lesse, con gran concorso, le Matematiche in Padova, che in Brescia fu Professore prima di Rettorica, poi di Logica, e di Filosofia; che spesso ne' dì festivi si fece udire a predicare dal pergamo, e che di più altri non lievi affari fu incaricato (2). Ma in mezzo a i lieti saggi, ch'ei dava del suo talento, scorgevasi in lui uno spirito torbido, ambizioso, inquieto, e insofferente di giogo. Quindi si adoperò in modo, che, vacando la Vescovil Chiesa di Senia nella Dalmazia, egli ottenne di esserne eletto Vescovo, e di uscire in tal modo dalla Compagnia. Perciocchè a me sembra, ch' egli stesso indichi chiaramente, che allor solo ne depose egli l' abito, e non prima, come altri hanno detto: *Ad regimen tandem Ecclesiae sum jam ante viginti annos promotus, & factus Episcopus Segniensis, meis Patribus Jesuitis id satis aegre ferentibus, quem nimirum non ociosum, non Societati ipsorum inutilem, & agnoscebant & experiebantur*. Dopo due anni da quella Sede fu trasferito all' Arcivescovile di Spalatro, ove parve dapprima, ch' ei volesse rinnovare gli esempj degli antichi Vescovi; e ricondur quella Chiesa al fervor de' tempi Apostolici. Ma presto si vide, che il zelo del nuovo Arcivescovo non era conforme allo spirito del Divin Redentore; e non poche turbolenze eccitò egli in quella Chiesa, che si posson vedere presso il suddetto Scrittore. Cominciò ancora e in pubblico, e in privato a sparger tali proposizioni, che il fecer conoscere inclinato alle opinioni de' Novatori; ed essendo perciò venuto in odio al suo gregge medesimo, sulla fine del 1615. partì improvvisamente da Spalatro, e venuto a Venezia, cedette il suo Arcivescovado a Sforza Ponzone suo parente. E quindi lasciata ancora Venezia nell' Autunno del 1616., ritirossi Coira ne' Grigioni, quindi ad Eidelberga, e finalmente tragittò in Inghilterra. Oltre una lettera, che da Coira egli scrisse al Doge in giustificazione della sua fuga, e che si riporta dal P. Farlati, ei pubblicò un' Apologia intitolata: *Epistola ad Episcopos Ecclesiae Cristianae scripta, in qua causas discessus a suo Episcopatu exponit*; la quale più volte, e in diversi luoghi, e anche con diversi titoli, e in diversi linguaggi, fu in quello, e nel seguente anno data alla stampe, e poco appresso un altro opuscolo di somigliante argomento diè in luce intilato: *Scogli del Naufragio Cristiano*, e una predica da lui detta in Londra nella prima Domenica dell' Avvento. Appena giunto in Londra, cominciò a pubblicare la sua opera *de Republica Ecclesiastica*, che è diretta principalmente a combattere il Primato del Romano Pontefice. Ivi ancora pubblicò egli la Storia del Concilio di Trento, scritta dal Sarpi, di cui tra non mol-

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 120. (2) Consil. suae profect. ex Ital.

molto diremo. Ma veggendo poscia, che dalla sua apostasia ei non traeva que' frutti, de' quali erasi lusingato, e mosso ancora dalle istanze di autorevoli Personaggi, circa il 1622., essendo Pontefice Gregorio XV. tornossene a Roma, accolto amorevolmente dal Papa; e a riparare lo scandalo colla sua fuga, e colle sue opere dato al mondo, pubblicò in Roma nel 1623. un altro opuscolo col titolo: *Marcus Antonius de Dominis Archiep. Spalaten. sui reditus ex Anglia Consilium exponit*, in cui ritratta tutti gli errori in addietro insegnati. Ma poco appresso, caduto di nuovo in sospetto di Eresia fu chiuso in Carcere in Castel S. Angelo, ove frattanto venuto a morte nel 1625. in età in 64. anni, diede segni di pentimento sincero. Ma da' processi estendosi comprovato, ch' egli era veramente ricaduto nell' Eresia; il corpo ne fu poscia dato alle fiamme. Una lunga lettera, intorno alla vita del de Dominis, trovasi tra quelle, date alla luce da Gregorio Leti, e da lui attribuite a Trajano Boccalini (1). Ma gli eruditi sanno, che il Boccalini non è l' autore di esse, e che di questa principalmente egli nol sia, si potrebbe mostrare con molti argomenti, e basti l' accennare questo solo, che lo Scrittore dice, ch' ei volle bensì farsi Gesuita, ma realmente non entrò mai tra essi, mentre è pur certo, ch' ei vi fu per più anni, e il Boccalini, che allora vivea in Roma, nol poteva ignorare.

Quai scrittori prefero a confutare l' opera del de Dominis.

IV. Contro quest' opera adunque, che essendo scritta con molta forza, parve meritevole di ugualmente forte risposta, oltre i Teologi della Sorbona, ed altri Oltramontani, levaronsi ancora alcuni Teologi Italiani. Uno de' primi fu l' Annalista de' Cappucini Zaccaria Boverio, che nel 1621. pubblicò in Milano una *Censura Paraenetica* contro i primi quattro libri dell' Arcivescovo di Spalatro. Baldassarre Nardi Aretino la impugnò con un libro intitolato: *Expunctiones locorum falsorum de Papatu Romano;* che è citata da Giovanni Fabbricio (2). Filippo Fabri da Faenza Minor Conventuale scrisse egli pure contro il de Dominis, benchè quest' opera non uscisse alla luce, che dappoichè egli finì di vivere nel 1630. Egli era stato Professore per 24. anni nell' Università di Padova prima di Metafisica, e poi di Teologia Scotistica, (3) e di lui, e delle molte opere da lui composte si hanno diffuse notizie presso il P. Franchini (4). Più altri ancora, quai più, quai meno ambiamente presero a combattere contro questo Scrittore. Ma io non so, se alla bontà della causa, ch' essi aveano tralle mani, fosse uguale la loro felicità nel difenderla. Sullo stesso argomento, e a confutazione dell' opera stessa pensava di scrivere il P. D. Stefano Cosmi Cherico Regolare Somasco, Generale della sua Religione, e poscia Arcivescovo egli ancora di Spalatro, e uomo, per pietà non meno, che per lettere, illustre. Egli ne parla in alcune sue lettere al Magliabecchi (5), scritte dopo il 1670., ma non pare, che conducesse ad effetto il suo disegno.

(1) Bilancia Polit. P. III. Lett. III. p. 7.
(2) H. stor. Biblioth. Fabric. Vol. II. p. 133.
(3) Facciol. Fasti Gymn. Patav. P. III. p. 257.
(4) Bibliosofia p. 204. &c.
(5) Cl. Ven. t. Ep. st. ad Magliabech. Vol. II. p. 232. 236.

Patria Opere e vicende del P. Elia Astorini.

V. Molti altri Scrittori presero a difendere l'autorità del Romano Pontefice, e a sostenere la Chiesa Cattolica Romana contro i nimici della medesima. Tre soli ne accennerò io per amore di brevità. Il P. Elia Astorinj Carmelitano con tanto maggior vigore si accinse a difenderla, quanto più avea, per sua sventura, potuto comprendere la debolezza dell' armi, con cui essa era oppugnata. Era egli nato in Albidona nella Provincia di Cosenza nel Regno di Napoli nel 1651. e in età giovanile era entrato nel detto Ordine. La vivacità del suo ingegno, e il desiderio di apprendere cose nuove, lo indusse a spogliarsi de' pregiudizj del secolo, e a studiare attentamente gli Scrittori della moderna Filosofia; e conosciuta la forza delle loro ragioni, ardì dichiararsi nimico del Peripato, al che avendo congiunto lo studio della Lingua Ebraica, Arabica, e Siriaca, ei cadde presso alcuni in sospetto di Novatore, e per poco non si attribuì ad arte Magica ciò ch' era frutto del raro suo ingegno, e del suo instancabile studio. Le molestie, che perciò ebbe a soffrire, il turbaron per modo, che, con poco saggia risoluzione, deposto l' abito del suo Ordine, fuggissene dall' Italia, e andò aggirandosi per varie Città degli Svizzeri, e dell' Allemagna; fu Viceprefetto dell' Università di Marburgo, e Maestro di Matematica de' Cadetti Francesi in Groninga, ove nel 1686. fu creato Dottore di Medicina. Ma il conversar co' Teologi Protestanti gli fece conoscere chiaramente, che fuor della Chiesa Cattolica non v' era unità di Fede; e perciò ravveduto, e ottenuto il perdono de' suoi trascorsi, tornò in Italia nel 1687., e trattennesi per alcuni anni in Siena, leggendo Matematica nella nuova Accademia de' Nobili Sanesi, e poscia Filosofia in quella Università; caro al Duca Cosimo III., al Magliabecchi, al Redi, e agli altri uomini dotti, de' quali era allora sì gran copia in Firenze. Tornossene poscia al suo Convento in Cosenza, ove però non gli mancarono altri disturbi, e finalmente chiuse i suoi giorni in Terranuova di Tarsia a' 4. d' Aprile del 1702. Delle varie vicende dell' Astorini si può vedere un più diffuso racconto presso il C. Mazzuchelli (1), il quale ancora ci ha dato un diligente Catalogo delle opere da lui composte, sì delle stampate, che delle inedite. Uomo, com' egli era, di vivacissimo ingegno si volse quasi ad ogni sorta di scienze. La Filosofia, la Geometria, le Lingue Orientali formarono il principale oggetto de' suoi studj, e delle sue fatiche. Quando fu onorato della Laurea in Medicina, diè saggio ancora del suo valore in quella scienza, pubblicando in Groninga una Dissertazione *de Vitali œconomia fœtus in utero*, in cui sostenne l'opinione non molto ancor divolgata a quel tempo della generazione dall' uovo. Ma qui dobbiamo singolarmente considerarne l' opere Teologiche. Poco dopo il suo ritorno in Italia, cioè nel 1693. ei pubblicò in Siena un prodromo sull'autorità della Sede Apostolica, e quindi nel 1700. in Napoli un' opera più ampia, e divisa in tre libri, col titolo: *De vera Ecclesia Jesu Christi contra Lutheranos &* Cal-

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1191. &c.

Calvinianos, nella quale valendosi dell' erudizione da lui raccolta collo studio delle Lingue, e colla continua lettura, e della forza del suo ingegno ribatte vigorosamente i fallaci argomenti, co' quali i Novatori cercano di difendere la lor ribellione.

Si tratta del Cardinal Celestino Sfondrati, e del P. Niccolò Maria Pallavicino, e delle di loro opere.

VI. Prima di quelle dell' Astorini erano già uscite alla luce le opere degli altri due Scrittori, de' quali dobbiam qui ragionare. Il primo è il Cardinal Celestino Sfondrati Milanese, che in età fanciullesca mandato per educazione nel Monastero di S. Gallo, ivi poi prese l'abito Monastico, e dopo avere in diversi Monasteri del suo Ordine sostenute le Cattedre di Filosofia, e di Diritto Canonico, e date alla luce molte opere, fu, in premio delle sue virtù non meno, che del suo sapere, onorato della Porpora nel Decembre del 1695., e chiamato a godere del nuovo onore in Roma. Ma pochi mesi egli visse in questa Città; e a' 4. di Settembre dell' anno seguente, con segni di singolare pietà corrispondenti alla vita da lui sempre condotta, diè fine a' suoi giorni in età di soli 52. anni. Le celebri proposizioni dal Clero di Francia stabilite nel 1682., e la questione delle Regalie, che si agitava allora in quel Regno, diè occasione allo Sfondrati ancor Monaco di segnalare il suo zelo, e la sua erudizione. Il suo trattato della Regalia pubblicato nel 1682., e la sua impugnazione delle quattro proposizioni, stampata nel 1684. col titolo: *Regale Sacerdotium Romano Pontifici assertum*, e sostenuta con altra opera pubblicata tre mesi appresso, e intitolata: *Gallia Vindicata*, destarono gran rumore in Francia, e alcuni de' più impegnati difensori delle quattro proposizioni presero a confutarle. Maggior guerra ancora da alcuni Teologi Francesi si mosse a un' opera dello Sfondrati, pubblicata solo dopo sua morte, e intitolata: *Nodus Praedestinationis*: nella quale parendo loro, che il Cardinale, singolarmente riguardo a' bambini morti senza battesimo, sostenesse opinioni pericolose, ne richiesero al Pontefice la sollenne condanna, ma inutilmente. Molte altre opere di questo dotto Cardinale si annoverano dall' Argelati (1), che più minute notizie ci dà ancora intorno alla vita da lui condotta. A me basta darne un cenno, perchè io penso, che il parlarne più lungamente sarebbe per recar noja alla maggior parte de' leggitori, che braman forse, ch' io passi presto a più piacevole argomento di Storia. Per questa ragione io accennerò solamente l' opera sullo stesso argomento del terzo Scrittore, cioè del P. Niccolò Maria Pallavicino Gesuita Genovese, stampata in Roma in tre tomi in folio nel 1687. col titolo: *Difesa del Pontificato Romano, e della Chiesa Cattolica*; opera quanto allo stile, e all' erudizione superiore a molte di quell' età, ma troppo diffusa, e che collo scorrere in quistioni troppo lontane dall' argomento, stanca ogni Lettore. Un' altra opera pubblicò egli poscia due anni appresso intitolata: *L' evidente merito della Fede Cattolica ad esser creduta per vera*, e un' altra fin dal 1679. aveane data in luce, che gli era comune col P. Francesco Rasponi pur Gesui-

(1) Biblioth. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1358. &c.

suita, di patria Ravignano, intitolata: *Difesa della Divina Provvidenza contro i nimici di ogni Religione*. E più altre ancora se ne hanno alle stampe; delle quali si può vedere il Catalogo a piè della vita; che ne ha scritta il P. Paolo Antonio Appiani Gesuita, inserita tra quelle degli Arcadi illustri, nel cui numero era il P. Pallavicino.

Notizie delle Opere diverse dei P. Silvestro Pietrasanta, del Cardinal Brancati, di Francesco Collio, e di altri.

VII. Tralle opere, nelle quali generalmente si prese a difendere la Religion Cristiana, si può annoverar quella del P. Silvestro Pietrasanta Romano della Compagnia di Gesù, stampata in Roma nel 1644., e intitolata: *Thaumatia veræ Religionis contra perfidiam Sectarum*. Di quest' opera, e dell' Autore di essa fa un lungo, e magnifico elogio l' Eritreo (1), che gli era amicissimo, e descrive le pruove, ch' ei diede della prontezza del suo ingegno, e della felicità del suo stile, scrivendo le Orazioni funebri del Card. Bonsi, e dell' Imperador Ferdinando II., al lavoro di ciascheduna delle quali poche ore soltanto gli furono concedute. Rammenta ancora altre opere da lui pubblicate, e singolarmente una lettera contro Pietro du Moulin, e un libro contro Andrea Riveto, celebri Eretici amendue, oltre più altre, delle quali più distintamente si ragiona nella Biblioteca degli Scrittori Gesuiti del P. Alegambe. A questo luogo pure appartengono le celebri Lettere contro gli Atei del Conte Lorenzo Magalotti, del quale altrove diremo, l' opera, che ha per titolo: *Demonstrata impiorum insania*, stampata in Roma nel 1688., di cui fu Autore il P. Gianlorenzo Lucchesini Gesuita Lucchese, di cui pure abbiamo Orazioni, e Poesie Latine, per que' tempi degne di molta lode; l' *Ateista Convinto* di Filippo Maria Bonini da Chiavari nel Genovesato, di cui, e di molte opere da lui composte si può vedere l' Articolo del C. Mazzuchelli (2), la Confutazione dell' Alcorano del P. Lodovico Marracci Lucchese della Congregazione della Madre di Dio, uomo assai dotto, e autore di più altri libri, di cui si ha l' elogio nell' opera del P. Sarteschi sugli Scrittori di quella Congregazione, e altri somiglianti libri, de' quali non giova il far distinta menzione, e io terminerò questa breve, e non molto illustre serie di Teologi Italiani di questo secolo col ricordarne due altri soli, uno per la celebrità del suo nome, l' altro per la rarità delle sue opere, degni di special ricordanza. Il primo è il Cardinal Lorenzo Brancati Conventuale, detto anche il Cardinal di Lauria dal nome della sua patria nel Regno di Napoli, il quale, dopo aver sostenute nella sua Religione ragguardevoli cariche, fatto Cardinale da Innocenzo XI. nel 1681., fu anche Bibliotecario della Vaticana, e finì di vivere nel 1693. in età di 81. anni. Otto tomi di Comenti sulla Teologia Scotistica, e più altre opere Teologiche, Ascetiche, e di Diritto Canonico, gli ottennero gran nome singolarmente tra' suoi, e fu avuto in conto di uno de' più dotti Teologi del suo tempo, come si può raccogliere dalle notizie, che, dopo altri Scrittori, ce ne ha date il

C.

(1) Pinacoth. P. III. n. LXXIII.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1659. &c.

C. Mazzuchelli (1). L'altro fu Francesco Collio nato presso il Lago di Lugano, Sacerdote della Congregazione degli Obblati in Milano, eletto Penitenzier Maggiore nel 1631., e morto nel 1640. (2). Un nuovo argomento prese egli a trattare, cui niuno avea ancora espressamente trattato, cioè sull'eterna salute de' Pagani, esaminando in qual modo, e quando si possano essi salvare, e quali tra essi si debban credere salvi; e distintamente cercando, che debba credersi di alcuni più illustri, come di Melchisedecco, di Giobbe, delle Sibille, de' Saggi della Grecia, di Numa, di Socrate, di Platone, e di più altri. Il Dupin ci ha dato un lungo estratto di essa (3), e lo conchiude col dire, che l'opera del Collio non è veramente, che uno scherzo d'ingegno, e una unione di congetture; che molte cose nondimeno essa contiene assai utili, che è scritta bene, e piena di erudite ricerche, e ch'egli propone modestamente le sue congetture, rimettendo a' saggi Lettori il deciderne. Quest' opera, che è in due tomi in 4., era divenuta sì rara, che l'anno 1740. se ne fece una seconda edizione. Pregevole ancora è l'altra opera dello stesso Autore *de Sanguine Christi*, nella quale dopo aver disputato sulla natura, e sulle proprietà del Sangue del Redentore, esamina i fatti maravigliosi, che di esso raccontansi. Ed essa ancora, benchè stampata due volte nel 1612. e nel 1617. è divenuta sì rara, che il Dupin non ne ha avuta notizia.

Francesco Bernardino Ferrari, e Giuseppe Visconti, e loro Opere.

VIII. Più volentieri prenderò io a trattare di altri Scrittori, che presero a illustrar qualche punto delle Ecclesiastiche antichità; nel qual genere abbiamo opere, che si posson rammentare con onore, e con lode de' loro Autori. Abbiamo accennato poc'anzi un libro dal Cardinal Federigo Borromeo composto, e pubblicato *de Episcopo Concionante*, in cui egli tratta dell'uso, e del modo di predicare de' Vescovi de' primi secoli. Lo stesso argomento, ma assai più ampiamente, e con maggior corredo d'erudizione fu maneggiato da Francesco Bernardino Ferrari Milanese, nato nel 1576., uno de' primi Dottori del Collegio Ambrosiano, e dal medesimo Cardinale, come si è detto, mandato in Ispagna a far raccolta di Libri, e di Codici per la sua Biblioteca Ambrosiana. Di lui abbiamo tre Libri intitolati: *De ritu Sacrarum Ecclesiæ Catholicæ Concionum*, stampati in Milano nel 1618. e poscia nel 1620., e di nuovo più altre volte dati alla luce anche in Parigi, e in Utrecht. Piena di curiose, e di erudite ricerche è quest' opera, in cui tutto ciò, che appartiene all'uso, e alla maniera di predicare, secondo i diversi tempi, e le diverse nazioni, si esamina con somma esattezza, ed essa fa ben conoscere, quanto fosse il Ferrari versato nella lettura de' SS. Padri Greci, e Latini, nella Storia Ecclesiastica, e in ogni genere di sacra, e profana erudizione. Il Dupin, che ce ne ha dato un lungo Estratto (4), racconta, che il Card. Borromeo veggendo, che il Ferrari assai meglio di lui avea trattato questo argomento, cercò in ogni maniera di sopprimerne l'opera

(1) Ivi P. IV. p. 1991. &c.
(2) Argel. Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 442.
(3) Bibl. des Aut. Ecclef. T. XVII. p. 169. &c.
(4) Ib. P. 102. &c.

ra, sicchè non ne venisse danno alla sua. Io non so, onde abbia tratta il Dupin questa notizia. A me il fatto sembra troppo lontano dal verisimile; perciocchè non parmi, che quel gran Cardinale potesse sentire, e operare sì bassamente. Oltre di che s'egli avesse voluto sopprimer l'opera del Ferrari, uomo, com'egli era, di tanta autorità in Milano, avrebbe potuto impedire, ch'essa ivi non si stampasse; e noi veggiamo, che non una sola, ma due volte fu essa, vivente il Cardinale, in quella Città medesima data alla luce. Inoltre il Cardinale fu così poco sollecito della gloria di quel suo libro, ch'egli non cercò mai di renderlo pubblico, e non fu stampato, che un anno, dappoichè egli era morto. Come dunque potè esser geloso della gloria, che al Ferrari veniva per questa opera? Un'altra non men pregevole ne abbiamo di questo stesso Scrittore, cioè quella *de Antiquo Epistolarum Ecclesiasticarum genere*, stampata la prima volta in Milano nel 1612., nella quale assai eruditamente ragiona dell'Epistole Formate, delle Pasquali, delle Encicliche, delle Pacifiche, e di ogni altro genere di Lettere, usate già da' Vescovi, e dal Clero de' primi secoli. Anche l'Antichità Profana fu da lui illustrata nella bella sua opera *de Veterum acclamationibus & plausu*, pubblicata in Milano nel 1627. E più altre aveane egli apparecchiate, che poi rimasero inedite, e che si annoverano dall'Argelati (1). La fama, in cui egli era d'uomo dottissimo, il fece chiamare a Padova, ove circa il 1638. fu Rettore del nuovo Collegio de' Nobili, ivi fondato. Ma due anni appresso non reggendo la sua sanità a quel peso, come narra l'Argelati, o forse ancora pel decadimento di quel Collegio, che nel 1642. si disciolse (2), fece ritorno a Milano, ove ebbe la Prefettura della Biblioteca Ambrosiana, e continuò a occuparsi ne' consueti suoi studj fino al 1669., nel quale anno in età di 93. anni (se non è corso qualche errore nell'Epoche dall'Argelati segnate) finì di vivere. Dalla medesima Scuola del Card. Federigo Borromeo, e dallo stesso Collegio Ambrosiano uscì un altro dottissimo illustratore de' Riti Ecclesiastici, cioè Giuseppe Visconti Milanese, morto nel 1633. Quattro opere ci ha egli lasciate, stampate in Milano fra 'l 1615. e 'l 1630. su' Riti del Battesimo, su que' della Cresima, su que' del SS. Sagrificio della Messa, e sull'Apparato della Messa medesima; opere tutte rimirate tuttora, come utilissime per la grande erudizione, con cui sono scritte, e per le belle e nuove ricerche, che in esse ci mette innanzi l'illustre Autore. Di esse ancora ci ha dato un ampio estratto il Dupin (3), che altamente le loda; e solo si duole, che il Visconti siasi in esse appoggiato talvolta a documenti supposti, o apocrifi, e che non abbia abbastanza distinti i riti particolari di qualche Chiesa, da que' della Chiesa universale.

Vita ed Opere del P. Fortunato Scacchi.

IX. Men conosciute, benchè non meno pregevoli, sono le opere del P. Fortunato Scacchi Agostiniano. L'Eritreo ne ha scritto l'elogio

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 602. &c.

(2) Facciol. Fasti Gymn. Pat. P. III. p. 46.

(3) L. c. p. 91.

gio (1), di cui per lo più si è valuto nel ragionarne il P. Ossinger (2), benchè qualche circostanza ne abbia dissimulata. Ei fu uomo di varie vicende dal principio fino al termine della sua vita. Nato in Ancona di padre nobile, ma non di legittima madre, fu consegnato dapprima tra gli esposti a uno Spedale. Quindi ricondotto alla Casa paterna, e legittimato, entrò nell'Ordine di S. Agostino. La legge di Sisto V., per cui ordinò, che niuno nato illegittimo potesse essere Religioso, lo costrinse a deporne l'abito, ma poscia ottenne di ripigliarlo. Ne' primi anni visse così spregiato, che tutti i più vili impieghi del suo Convento erano assegnati allo Scacchi. Ottenne finalmente di esser mandato agli Studj a Rimini, e poscia a Roma; e credendo, che l'Università d'Alcalà fosse la Madre di tutte le Scienze, impetrò di potersi colà trasferire. Salito su una nave senza denaro, gli convenne, per vivere, servir da cuoco a' passeggieri, e giunto così a grande stento in Ispagna, cambiò le stoviglie co' libri, e per sette anni applicossi con sommo studio alla Filosofia, e alla Teologia, e diede pubblici saggi del molto suo ingegno. Tornato in Italia si diè allo studio delle Lingue, e nell'Ebraica, e più tardi ancor nella Greca si avanzò molto. Nel 1609. pubblicò in Venezia una nuova edizion della Bibbia, unendo alla Volgata la version del Pagnino, l'antica Romana, e quella della Parafrasi Caldaica. E in tanta stima salì presso quella Repubblica, che, morto Fra Paolo, fu invitato a succedergli nell'impiego di Teologo, cui però egli non volle accettare. Così si narra dall'Eritreo. Io confesso però, che questo racconto mi si rende dubbioso al riflettere, che a Fra Paolo sottentrò il celebre Fra Fulgenzio Micanzio, compagno, ed allievo di esso, e già da più anni sì accetto alla Repubblica, che parmi troppo difficile, ch' essa pensasse ad affidar quell'impiego ad un altro. E due altre particolarità io leggo nell' elogio dell'Eritreo, che non mi sembrano conformi al vero. La prima è, che dal Senato di Bologna ei fosse destinato a finir l' opere lasciate imperfette dal famoso Aldrovandi, perciocchè il nome dello Scacchi non si vede nelle opere postume di quel grande Scrittore; ma ben vi si veggono que' di Cornelio Uterverio, di Girolamo Tamburini, di Tommaso Dempstero, di Bartolommeo Ambrosini, e di Ovidio Montalbani. La seconda è, che ei fosse Professore di Teologia in quella Università collo stipendio di 200. scudi; perciocchè da ciò, che narra il medesimo Eritreo, sembra raccogliersi, che ciò accadesse prima del 1623. Or l'Alidosi, che fino a quest'anno conduce la sua serie de' Professori, dello Scacchi non fa menzione. Dopo aver insegnato in molti Conventi del suo Ordine, Urbano VIII. chiamollo a Roma, e lo sollevò all'onorevole impiego di Sagrista del Palazzo Apostolico, cui egli tenne per 15. anni. Ma egli poscia cadde in disgrazia al Pontefice stesso, sì perchè sotto pretesto di sanità abitar non voleva nel Vaticano, sì perchè parlava talvolta troppo liberamente di ciò, che nello stesso Pontefice gli

(1) Pinacoth. P. II. n. LXV. (2) Biblioth. Augustin.

dispiaceva. Quindi presa l'occasione del chiedere, ch'ei faceva qualche sollievo alla sua età avanzata, il Papa, a cui fu fatto credere, che lo Scacchi avesse dimesso l' impiego, conferillo ad un altro, di che egli tanto rammaricossi, che venduta la sua Libreria, in cui spesso avea fino a sei mila scudi, ritirossi a Fano, ove poscia morì in età di circa 70. anni nel 1643. L'opera, per cui egli deve avere in questa Storia luogo onorevole è intitolata: *Sacrorum Eleochrismatum Myrothecium Sacro-prophanum*, ed è divisa in tre tomi, stampati in Roma dal 1625. al 1637. In essa con molta, e rara erudizione va l'Autore raccogliendo, e esaminando tutto ciò, che appartiene agli oglj, e a' balsami, a' loro usi sì profani, che sacri presso tutte le antiche nazioni, e più distintamente presso gli Ebrei. Ei fu pure uno de' primi a scrivere sulla Canonizzazione de' Santi, intorno alla quale pubblicò un Trattato nel 1634. In questo argomento, però egli era stato prevenuto dal P. Luca Castellini Faentino Domenicano, che nel 1628., e ne' due anni seguenti avea in tal materia pubblicate alcune erudite Dissertazioni, delle quali, e di altre opere di questo dotto Teologo, e Canonista si può consultare la Biblioteca de' PP. Quetif, ed Echard (1). Dello Scacchi abbiamo ancora alcune altre opere Teologiche, e alcune Prediche Latine, delle quali ci dà il Catalogo il suddetto P. Offinger.

D. Bartolomeo Gavanto, ed opere liturgiche pubblicate da lui.

X. A questo luogo appartengono ancora gli Scrittori Liturgici, e gli Illustratori delle Cerimonie Sacre, delle quali usa la Chiesa. Fra molti, ch'io potrei indicarne, mi basti dir di tre soli, che sono i più rinomati. E sia il primo il P. D. Bartolommeo Gavanti natio di Monza nella Diocesi di Milano, nato nel 1570., e in età di 18. anni renduto si Religioso tra' Chierici Regolari Bernabiti nel lor Collegio di S. Barnaba in Milano. Ivi coltivò egli non solo gli Studj della Filosofia, e della Teologia, ma quegli ancor della lingua Greca, ed Ebraica, che in quel Collegio allora fiorivano, e ne diede saggio, recitando innanzi al Card. Federigo Borromeo, quando venne al suo Arcivescovado, un'Orazione in Lingua Ebraica. Fu poi dalla sua Religione impiegato ne' consueti esercizj d'insegnar dalla Cattedra, e di predicare dal Pergamo, e sollevato in essa a ragguardevoli cariche. Clemente VIII. chiamollo a Roma, e gli diè luogo nella Congregazione de' Sacri Riti; e da Urbano VIII. fu adoperato nella Correzione del Breviario Romano. La grande perizia, ch'egli avea delle cose Ecclesiastiche, lo rendette caro a più Vescovi, che di lui si valsero, o nel formare i Decreti de' loro Sinodi, o nel visitare le lor Diocesi, anzi al fine medesimo egli era stato chiamato a Praga dal Primate di quel Regno, e vi si sarebbe recato, se Urbano VIII. non avessel trattenuto in Roma. Cessò di vivere in Milano a' 14. di Agosto del 1638. dopo aver dati alla luce molti libri di diversi argomenti, che si posson veder citati dall'Argelati (2), da cui io ho tratte le accennate notizie. Ma io rammenterò solamente i Comenti sulle

(1) Vol. II. p. 471.

(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. 671.

le Rubriche del Messale, e del Breviario, da lui intitolati: *Thesaurus Sacrorum Rituum*, e stampati la prima volta in Milano nel 1627., e poscia molte altre volte dati alla luce. Le tante edizioni fatte di quest' opera del Gavanti, i Comenti co' quali essa è stata illustrata (fra' quali i più stimati son quelli del celebre P. D. Gaetano Maria Merati Cherico Regolare, stampati nel 1736.), e il continuo uso, che tuttor se ne fa per lo studio de' Sacri Riti, sono il miglior elogio, che di quest' opera, e dell' autor di essa si possa fare.

Notizie intorno alla Vita del Cardinal Gio. Bona, ed alle sue Opere liturgiche.

XI. In diversa maniera prese a illustrare la Liturgia il Cardinal Giovanni Bona, nato in Mondovì nel Piemonte nel 1609., e entrato nella Congregazion Riformata de' Monaci Cistercienši nel 1625. Io non seguirò questo dotto non meno, che pio Scrittore nella serie de' diversi impieghi, e dell' onorevoli cariche da lui nella sua Religion sostenute; perciocchè, oltre più altri Scrittori della vita di esso, se ne può veder un esatto compendio presso il C. Mazzuchelli (1). Dopo essere stato Consultore di molte Congregazioni in Roma, e dopo aver ricusato il Vescovado di Asti, che Carlo Emanuello II. Duca di Savoja avea voluto concedergli, fu da Clemente IX. nel 1669. annoverato tra' Cardinali, e dopo la morte di questo Pontefice, ei fu da molti bramato per successore. Ma egli si mostrò alienissimo da quella suprema dignità, e più volentieri continuò ad occuparsi ne' consueti esercizj della sua singolare pietà, e negli usati suoi studj fino al 1674., nel qual anno a' 28. di Ottobre finì di vivere. Molte son le opere da lui pubblicate, e in gran parte ascetiche, nel qual genere ancora egli è uno de' più accreditati Scrittori; e ne abbiamo ancora le lettere a lui, e da lui scritte a diversi, stampate in Lucca nel 1759. Ma noi dobbiamo principalmente considerarne le opere Liturgiche. Due esse sono: la prima quella *de Divina Psalmodia, deque variis Ritibus omnium Ecclesiarum in Psallendis Divinis Officiis*, intitolata ancora: *Psallentis Ecclesiæ Harmonia*: In essa egli abbraccia tutto ciò, che appartiene all' uso di cantar salmeggiando le lodi Divine, ne mostra l' antichissimo uso, i diversi riti, le mutazioni avvenute; ricerca l' origine della recitazione delle ore Canoniche, e del Canto Ecclesiastico; e con vastissima erudizione, raccolta da tutti gli Autori Sacri, e profani, ci dà il più ampio Trattato, che ancor si fosse veduto in questa materia. L' altra è intitolata: *Rerum Liturgicarum Libri duo*, nella quale con uguale dottrina ragiona di ciò, che concerne alla celebrazion della Messa, delle Cerimonie usate nel celebrarla, della loro origine, e della loro diversità, secondo le diverse Chiese: de' luoghi, ne' quali essa si celebrava, delle parti di essa, degli abiti del Sacerdote, e di qualunque altra cosa appartenente a questo Augusto Sagrificio. Amendue queste opere furono più, e più volte stampate; e della seconda singolarmente si è fatta nel 1747., e ne' seguenti anni in Torino una più copiosa edizione in quattro tomi in folio con molte giunte, per opera

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1515.

del P. D. Roberto Salas Torinese dello stesso Ordine. La Quistione della confecrazione nel pane azimo, e nel fermentato trattata da questo illustre Scrittore nella sua opera Liturgica, e l'opinione da lui sostenuta, che la Chiesa Latina ne' primi otto secoli avesse usato comunemente del pan fermentato, gli diede occasione di qualche contesa col Mabillon, che ne impugnò il sentimento con una sua dotta Dissertazione, stampata nel 1674., e dedicata allo stesso Card. Bona, a cui istanza avea il Mabillon esposti i suoi sentimenti. Questa contesa però fu, qual sempre esser dovrebbe tragli eruditi, piena di saviezza, e di moderazione per l'una parte, e per l'altra; perciocchè ciascheduno di essi ben conosceva il valore del suo avversario, e non moveasi a scrivere, che per amore del vero. Non così saggiamente contennersi alcuni altri avversarj del Cardinale, e singolarmente il celebre P. Macedo Minor Osservante, che aspramente lo impugnò. Intorno alla qual contesa veggasi il citato Articolo del C. Mazzuchelli, e la Storia Letteraria d'Italia (1).

Compendio della Vita del Cardinal Tommasi, ed opere scritte, o pubblicate da lui.

XII. Il terzo Scrittore delle cose Liturgiche di questo secolo fu il celebre Cardinale Giuseppe Maria Tommasi, il quale in maniera diversa da gli altri due prese a illustrarla. Perciocchè dove il primo comentò le Rubriche de' libri Liturgici, de' quali ora usa la Chiesa, e il secondo si diede a formar la Storia della Liturgia medesima, esaminandone l'origine, e le vicende, il terzo, raccolti molti de' più antichi Codici Liturgici, li diè alla luce; e fece in tal modo sempre meglio conoscere la Disciplina Ecclesiastica, in ciò, che appartiene al culto esteriore. Di questo piissimo, e dottissimo Cardinale abbiamo la vita copiosamente descritta da Monsignor Fontanini, e inserita a parte a parte in otto Tomi del Giornale de' Letterati d'Italia (2), e noi ne faremo qui solo un ristretto compendio. Da Giulio Tommasi Duca di Palma, e da Rosalia Traina nacque Giuseppe Maria in Alicata Città della Sicilia, di cui il padre era Signore, a' 14. di Settembre del 1649., e fin da' più teneri anni diede grandi ripruove di quella pietà, che fu poscia in lui singolare. Nel 1664. entrò tra' Cherici Regolari Teatini in Palermo; e mandato poscia in Italia, per continuarvi gli studj, soggiornò a tal fine in Ferrara, in Modena, e in Roma; e in questa Città singolarmente ei si giovò molto dell'amicizia contratta co' Cardinali Giovanni Bona, e Francesco Barberini il vecchio, con Monf. Giuseppe Maria Suarez, e coll' Ab. Michelagnolo Ricci poi Cardinale, e da essi indirizzato, si volse a' veri fonti dell' Ecclesiastica erudizione, cioè allo studio de' Concilj, de' SS. Padri, e de' Canoni. Al che avendo egli aggiunto lo studio delle Lingue Greca, ed Ebraica, potè quindi avanzarsi tanto nelle Scienze Sacre, e additarne agli altri il vero sentiero coll' egregio opuscolo, pubblicato nel 1701. intitolato: *Indiculus Institutionum Theologicarum*. Il Card. Barberini fra tutti amava teneramente il Tommasi, per le rare virtù, di cui vedealo adorno, e pel singolare talento, di cui, per gli Studj Eccle-sia-

(1) L. IV. p. 63.

(2) T. XVIII. XIX. XX. XXI. XXII. XXIII. XXIV. XXVI.

siastici, lo rimirava dotato; e, osservandolo principalmente inclinato alle cose Liturgiche, adoperossi per modo, che ottenne di portargli, come fece egli stesso in persona, alla sua Casa di S. Silvestro gli antichissimi Responsorj, e Antifonarj della Chiesa Romana, che si conservano nell' Archivio della Basilica Vaticana, acciocchè a tutto suo agio gli esaminasse. L' esempio di quel gran Cardinale servì di stimolo agli altri. Quasi tutte le Biblioteche di Roma furono aperte al P. Tommasi, e quella in modo particolare della Reina Cristina, che di tai Codici era ricchissima. Lieto egli al vedersi innanzi tanti tesori, determinossi ad esporli a pubblica utilità, e nel 1680. pubblicò l' opera intitolata: *Codices Sacramentorum nongentis annis vetustiores*, da lui arricchita di prefazioni assai erudite. A questa succedette nel 1683. l' edizion del Salterio, secondo la version Romana, e la Gallicana, e nel 1686. la Raccolta de' *Responsoriali*, e degli *Antifonarj* della Chiesa Romana; opere esse pure da lui illustrate con dottissime prefazioni, e colla giunta di altri pregevoli Ecclesiastici documenti, Volse poscia i suoi studj a tutta la Biblia, e ben persuaso, che nulla era a trascurarsi di ciò, che concerne que' Sacri Libri, nel 1688. pubblicò gli antichi Titoli, e Capitoli di essi, colle antiche sezioni del Sacro Testo, e le sommarie numerazioni de' versi di ciaschedun libro cogli antichi prologhi, ed argomenti. I libri antichi delle Messe della Chiesa Romana, l' Ufficio del Venerdì Santo ne' Greci recato in Latino, una nuova edizion del Salterio distinto, secondo l' antico uso, in versetti con una sua breve letterale dichiarazione del medesimo; e tre Tomi d' Istituzioni Teologiche, ossia una Raccolta di Opuscoli di SS. Padri, che servon d' introduzione, e di fondamento allo studio della Religione, e altre opere di minor conto furono esse ancora lavoro di questo instancabile Religioso. Clemente XI. volle ricompensare tante fatiche e sì rare virtù, e a' 12. di Maggio del 1712. il nominò Cardinale. L' ottimo Religioso parve all' inaspettata nuova percosso da fulmine, e a fargli accettare tal dignità, fu necessario un espresso comando del Papa. Essa non ne cambiò punto i costumi, anzi parve, che dal nuovo suo onore maggiori titoli si accrescessero alla sua fervente pietà. Ma pochi mesi ei sopravvisse, e al 1. di Gennajo dell' anno seguente in età di 63. anni, con santa morte, diè fine alla santa sua vita; degno perciò, che se ne intraprendesse, come tra non molto si fece, l' esame delle virtù, per sollevarlo all' onor degli altari. Ciò, che ne abbiam detto finora, benchè assai brevemente, può bastare a mostrarci, quanto al Card. Tommasi debba l' Ecclesiastica Liturgia. Ma non vuolsi ommetter l' elogio, che ne ha fatto il Pontefice Benedetto XIV., che meglio d' ogni altro potea discernere il merito di questo dottissimo Cardinale, e che nel suo Breve de' 20. di Marzo del 1745. in cui, per riguardo a' meriti del Card. Tommasi, e del P. D. Gaetano Merati, concede alla Congregazione de' Cherici Regolari un posto nella Congregazione de' Riti, del primo di essi dice: *Unus instar omnium enituit, Nobis (quod semper maximi faciemus) summa necessitudine conjunctus, immor-*

mortalis memoriæ vir , & Venerabilis Dei Servus Josephus Maria dum vixit S. R. E. Presbyter Cardinalis Thomasius nuncupatus doctrinæ præstantia, morum sanctimonia, & austerissima vivendi forma clarissimus & spectatissimus , qui summo genere natus , adolescens adhuc jure prioris ætatis abdicato humanisque rebus valere jussis, præclarum hoc institutum amplexus est , & ex uberrimis Patrum fontibus , & ex veneranda antiquitatis codicibus studia , vigilias , omnesque elucubrationes suas in Proximi commodum , & in Ecclesiæ præsidium derivavit (1). Il Dupin ha conosciuto assai male questo sì illustre Scrittore; perciocchè, avendo egli pubblicate alcune opere, sotto il nome di Giuseppe Maria Caro, altro cognome della sua illustre famiglia, ei sotto questo sol nome lo ha rammentato, dicendo di non saper nulla della vita di questo Autore (2). Il Ch. P. D. Antonfrancesco Vezzosi dell' Ordin medesimo ci ha poi data nel 1747. una nuova edizione di tutte l'opere del Card. Tommasi in sette Tomi in quarto, coll' aggiunta di più cose inedite, e con una generale apologia dell' opere stesse, scritta dal P. D. Giuseppe Maria del Pezzo dello stesso Ordine.

Monsignor Gio: Ciampini, e sue opere concernenti, alla Storia Ecclesiastica.

XIII. Non men gloriose, nè meno felici furono le fatiche, con cui molti Italiani si accinsero a rischiarare la Storia Ecclesiastica, o illustrando le antichità de' primi secoli della Chiesa, o scrivendo le diverse vicende della medesima, o stendendo la Storia delle Chiese particolari, degli Ordini Religiosi, delle Eresie, e di altri memorabili avvenimenti. Tra' più celebri illustratori delle Antichità Ecclesiastiche deesi annoverare Monsignor Giovanni Ciambini Romano. Tutte le opere di questo dotto Scrittore, stampate prima separatamente, sono state raccolte, e in tre tomi ristampate in Roma nel 1747. premessavi la vita del loro Autore, la qual per altro non ci offre cose degne di particolar riflessione, trattane la serie delle diverse cariche, ch' egli sostenne nella Curia Romana, l'ultima delle quali fu quella di Abbreviatore del Parco Maggiore, ch' ei sosteneva, quando finì di vivere nel 1698. in età di 65. anni. Ed egli volle onorare questa sua Carica, scrivendo in Latino la Storia dell' Istituzione del Collegio degli Abbreviatori, degl' impieghi, e de' privilegj proprj di que', che il componevano, e degli uomini illustri, che ne erano usciti. Essa fu stampata in Latino nel 1691. Assai più celebri, per la più vasta estensione della materia, e per l'ampissima erudizione, con cui sono scritte, sono due altre opere del Ciampini; la prima è intitolata: *Vetera monimenta, in quibus præcipue musiva opera, sacrarum prophanarumque ædium structura &c. illustrantur* , il cui primo tomo fu stampato in Roma nel 1690. il secondo, morto già l'Autore, nel 1699. L'origine delle prime Chiese de' Christiani, la loro struttura, le parti, in cui eran divise, gli usi, a' quali servivano, tutto diligentemente si esamina dal Ciampini , che passa indi a descrivere i più bei Musaici antichi, che in alcune di esse ancor si conservano, e rischia-
ra

(1) Bened. XIV. Bullar. Vol. I. p. 307. (2) Biblioth Eccl. T. XIX. p. 176.

ra con essi molte quistioni appartenenti alla Storia Ecclesiastica. Nell' altra opera, scritta pure in Latino, e stampata nel 1693. tratta di tutte le Chiese fabbricate dall' Imperador Costantino; e questo argomento ancora il conduce ad illustrar molti punti della Storia di que' secoli. Ei diede un nuovo saggio della sua critica, e della sua erudizione coll' Esame del Libro Pontificale, ossia delle Vite de' Papi, attribuite ad Anastasio Bibliotecario, opera essa ancora stesa in Latino, e pubblicata nel 1688., in cui sostiene, che quelle Vite sono lavoro di diversi Scrittori, e che cinque sole son quelle, che abbian per autore Anastasio. Egli entrò ancora nella Quistione tanto allor dibattuta della Consecrazione nel pane azimo, o nel fermentato, e fu favorevole all' opinion del Mabillon, il qual vuole, che la Chiesa Latina abbia sempre usato dell' azimo. Più altre Dissertazioni, e più altri opuscoli abbiam del Ciampini, de' quali io lascio di far menzione, per non allungarmi di troppo. La sopraccennata ristampa fatta, negli anni addietro, dell' opere di esso, mostra, che anche dopo i più chiari lumi, che l'erudizione, e la critica han ricevuti, esse sono assai utili, e tali anch' esse parvero al dottissimo Mabillon, che di esse, e del loro Autore ci lasciò un onorevole elogio (1). Del Giornal Letterario, per più anni dal Ciampini pubblicato in Roma sarà di altro luogo il parlare.

Vita, vicende, ed opere del P. D. Andrea Benedetto Bacchini.

XIV. Io farò qui menzione di un altro Scrittore, il cui nome però potrebbe con ugual ragione appartenere a più altri Capi di questa Storia, per le erudite opere di diversi argomenti, ch' ei ci ha lasciate, cioè del celebre P. Abate D. Benedetto Bacchini, Monaco Casinese, uomo, che nella sacra, e nella profana erudizione ebbe pochi pari a quel secolo, e degno anche perciò di particolar ricordanza, perchè a lui si dee in gran parte l' aver rinnovato, e comunicato a più altri il buon gusto in cotal sorta di studj, e l' aver eccitati, e animati non pochi a seguir la via, da lui felicemente battuta. Benchè molti abbiano di lui scritto, e sulle notizie da essi date abbia formato un diligente, ed esatto articolo della vita di esso il Conte Mazzuchelli (2), io spero nondimeno di poter dire più cose da altri non dette, valendomi delle memorie, che ne ha cortesemente trasmesse il Ch. P. Priore D. Andrea Mazza, Monaco Casinese, il quale con somma diligenza ha raccolto tutto ciò, che a questo valentuomo appartiene, e singolarmente quante ha potute trovare lettere, o a lui scritte, o da lui. A' 31. d' Agosto del 1651. nacque il Bacchini da onesti genitori in Borgo S. Donnino, e, dopo fatti i primi studj nelle Scuole de' Gesuiti in Parma, entrò nella Congregazion Casinese nel 1667. L' indefessa applicazione, con cui allora si volse alle più ardue Scienze, ne sconcertò la salute per modo, che fu costretto a ritirarsi in riposo per due anni nel Monastero di Torchiara sulle Colline del Parmigiano: Ma il riposo del Bacchini altro non fu, che il cambiare oggetto di studio, e il sostituire alle più ardue Scienze la più piace-

(1) Iter Italic. p. 63.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. P. 6.

cevole Letteratura nella lezione de' più celebri antichi Scrittori. Riavutosi pur finalmente, ed applicatosi alla predicazione la esercitò per sette anni, e ne trasse per frutto l'amicizia, che ne' suoi viaggi strinse con molti Letterati, e singolarmente col celebre Magliabecchi. Tornato a Parma nel 1683. ripigliò i geniali suoi studj, e quello singolarmente delle Lingue Greca, ed Ebraica, ch' ei giunse a possedere perfettamente. Il Giornale de' Letterati, ch' ei cominciò a pubblicare in Parma nel 1686. e che fu poi continuato in Modena fino al 1697. fece sempre meglio conoscere qual fosse in ogni genere d' erudizione il valor del Bacchini. Ma al plauso, che presso i più saggi egli ebbe, fu congiunta l'invidia, che incontrò presso alcuni, ed ella giunse a tal segno, che con nere calunnie appostegli presso il Duca di Parma, di cui avea il titolo di Teologo, ottennero, che gli fosse ingiunto di uscire in tre giorni da quello Stato nel mese di Giugno del 1691. Ritirossi allora al Monastero di S. Benedetto di Mantova, il cui Abate D. Simeone Bellinzani grande stimator del Bacchini venne a Parma a levarlo. In quel Monastero compose il Bacchini i tre suoi famosi Dialoghi, ne' quali sotto nomi allegorici descrive le sue vicende, e accenna i suoi nimici insieme, e i suoi Protettori. Nel Novembre dell' anno medesimo Francesco II. Duca di Modena chiamollo con onorevolissime espressioni al suo servigio, e dichiarollo suo Istoriografo, il che diede occasione al Bacchini di raccogliere molti monumenti per la genealogia degli Estensi, ch' ei poscia comunicò al Muratori, e de' quali si valse nel mandare all' Imhoff la medesima Genealogia. Fin all' anno 1700. durò egli al servigio di questa Corte, e solo nel 1695. fu per poco tempo a Bologna, ove era stato nominato Professore in quella Università; e l' anno 1696. fu da lui impiegato in un viaggio a Roma, e a Napoli, in cui sarebbe difficile a diffinire, se maggiori fossero gli onori, ch' ei ricevette da' Principi, e da' Letterati, o i vantaggi, che la sua erudizione ne trasse; ed avea egli pensato di comunicarne al pubblico i frutti nella relazione delle cose da lui in esso attentamente osservate; ma parte per una certa fatale contraddizione, che si opponeva alla pubblicazione di qualunque sua opera, parte per l' impiego di suo Bibliotecario, allor conferitogli dal Duca Rinaldo, per cui dovette accingersi al ricordinamento di questa allor confusa Biblioteca, non potè eseguire il suo disegno. Quanto era caro al Bacchini questo nuovo impiego, altrettanto eragli ingrato quello di Cellerario del suo Monastero, che gli fu forza accettare, e per cui finalmente dovette depporre il primo, cedendolo di buon grado al Muratori, che anche ad istanza di esso vi fu chiamato nel 1700. Fralle cose, che debbon rendere a questa Città dolce, e onorata la memoria del P. Bacchini, deesi ricordare principalmente l' Accademia da lui istituita in questo suo Monastero non solo pe' Monaci, ma anche per più altri, che la frequentavano, ed era essa diretta non a qualche sterile esercizio Poetico, ma al coltivamento della Ecclesiastica erudizione; e ad uso di essa principalmente egli scrisse l' opera intitolata: *Manuductio ad Philologiam*

Ec-

Ecclesiasticam, di cui si hanno più copie MSS. Gli esercizj Accademici furono alquanto interrotti dal viaggio, che il Bacchini dovette fare a Roma nel 1705. per la guerra mossa alla pubblicazione da lui destinata del libro di Agnello, e benchè gli venisse fatto di calmar le procelle, le traversie però ivi sostenute il fecero tornar di buon animo a Modena, e alla sua Accademia, che durò fin al 1711. nel qual anno, fatto Abate di questo Monastero, dovette ad altre occupazioni applicarsi. Dal Governo del Monastero di Modena passò a quello di Reggio nel 1713., e il resse per sei anni; e pensava egli allora di far ritorno a Modena. Ma non trovossi egli mai sì in infelici circostanze, come a quel tempo. Si avvide di esser caduto in disgrazia del Duca Rinaldo pe' diritti di questo suo Monastero da lui sostenuti. La Corte di Parma non gli permise di ritirarsi a quel Monastero, sdegnata contro di esso, perchè creduto, almeno in gran parte, Autor dell' opera contro l' ordine Costantiniano. Passò dunque al Governo del Monastero di Bobbio, ove, avendo trovato nocivo alla sua salute quel clima, dopo essersi ristabilito col soggiorno di più mesi in Padova, mentre tornava a Bobbio, se ne vide escluso dalla Legge, che vietava a' forastieri l' aver governi in quello Stato. Così vedeasi questo grand' uomo quasi da ogni parte escluso; quando l' Università di Bologna lo invitò di nuovo alla Cattedra, che già avea sostenuto. Ma appena giuntovi, e presone il possesso sul principio di Luglio del 1721. cadde infermo, e finì di vivere il 1. di Settembre dell' anno stesso. Così chiuse i suoi giorni questo dottissimo Monaco, degno di miglior sorte, ma che rimarrà immortale nella memoria de' posteri, finchè saranno in pregio le lettere, e le Scienze: Io non darò il Catalogo delle opere da lui composte sì stampate, che inedite, il quale si può vedere esattissimo presso il C. Mazzuchelli. Esse ci mostrano, che non v' ebbe genere d' erudizione, a cui il Bacchini non si volgesse, e in cui non desse pruove del vivo suo ingegno, e della sua istancabile applicazione. Lasciando in disparte le altre, che a questo luogo non appartengono, io accennerò solo le belle Dissertazioni, colle quali egli ha illustrata la Storia de' Vescovi di Ravenna scritta da Agnello, la Storia del Monastero di S. Benedetto di Polirone, l' eruditissima opera *de Ecclesiasticæ Hierarchiæ originibus*, e le lettere Polemiche contro Giacomo Picenino, che sono una delle più dotte opere contro i Protestanti, che abbian veduta la luce. Questa ancora ebbe tali contraddizioni, che il Bacchini vivente non potè pubblicarla. Ma finalmente ella fu stampata in Milano colla data d' Altorf nel 1738. per opera del Ch. P. D. Sisto Rocci, ora Abate Espresidente de' Casinesi, ed uomo dottissimo, il quale ne verificò ancora, e corresse le citazioni, e i passi allegati, per essersi egli dovuto servire di un esemplare scorrettissimo. Io ho parlato in breve della vita, e dell' opere del P. Ab. Bacchini, perchè spero, che ne vedremo un giorno illustrate meglio le glorie dal suddetto P. Priore D. Andrea Mazza; il quale potrà aggiugnere ancora l' onore, che a lui recarono molti illustri allievi, ch' egli ebbe, e singolarmente il M. Maffei, e il Muratori, il primo de'

quali continuamente lo esalta nelle sue opere con somme lodi; il secondo, benchè ne parli meno sovente, e sia anche sembrato ad alcuni, che non renda al merito del Bacchini quella giustizia, che gli era dovuta, è certo però, che ne ebbe altissima stima, e che a' consiglj, e a' lumi di esso dovette molto di quella erudizione, che lo ha renduto, e lo renderà sempre glorioso ne' fasti della Letteratura.

Notizie di più altri scrittori di cose Ecclesiastiche, e di D. Agostino Tornielli Autore degli Annali sacri.

XV. Più altre opere di somigliante argomento si potrebbono quì additare di altri Scrittori, de' quali, o si è già altrove trattato, o si dirà in altro luogo, come dell' Allacci, dell' Olstenio, dello Schelstrate Italiani non di nascita, ma di lungo soggiorno, del Card. Federigo Borromeo, del P. Rocca, i quali tutti qualche trattato ci diedero intorno all'erudizione, e all'antichità Ecclesiastiche. Or mentre essi andavano, per tal maniera, scoprendo le ricche sorgenti, a cui doveansi attingere le notizie della Storia della Chiesa, altri al tempo medesimo si accinsero ad illustrare direttamente o la generale, o la particolare Storia della Chiesa medesima. L' Italia non ebbe, è vero, nel corso di questo secolo un Baronio; ma pur ebbe alcuni valorosi Scrittori, che ne imitarono felicemente gli esempj. E uno tra gli altri prese e a continuare, e a compendiare la grand' opera di quel celebre Cardinale. Ei fu Odorico Rinaldi Trivigiano della Congregazione dell' Oratorio. Questi pubblicò dapprima in Roma dal 1646. fino al 1677. dieci tomi di continuazione di quegli Annali, innoltrandosi colla Storia dal 1198. fino all' anno 1564., e benchè essi non siano ugnalmente stimati, che i primi dodici, forse perchè la minor difficoltà della materia rende meno pregevole la fatica, la gran copia però di autentici monumenti da lui pubblicati rende l' opera del Rinaldi utilissima; e senza essa non si sarebbono avute più altre Storie, che più di essa si apprezzano. Quindi nel medesimo tempo si adoperò in compendiare in Lingua Italiana così gli Annali del Baronio, come la sua continuazione; opera scritta con purezza di stile assai superiore alla usata comunemente in quel secolo, ma con una purezza talvolta più ricercata, che a Storia non si conviene. Questa è però la sola opera intorno alla Storia Ecclesiastica generale, che in questo secolo possa mostrare con suo onore l' Italia. Un' altra dobbiamo ad essa congiugnerne, che può rimirarsi, come una introduzione agli Annali Ecclesiastici del Baronio, cioè gli Annali del vecchio Testamento scritti in Latino dal P. D. Agostino Tornielli di patria Novarese, Cherico Regolar Barnabita, della qual Religione fu Generale. La prima edizione ne fu fatta in Milano nel 1610., e fu poscia ripetuta altrove più volte, e di fresco una nuova edizione ne ha fatta in Lucca in quattro tomi in folio nel 1757. con molte utili aggiunte il Ch. P. Negri dell' Ordine stesso. Egli fu il primo, che si accingesse a dare alle stampe un' opera di tale argomento, in cui con buon metodo, e con sana critica raccogliendo, e ordinando i diversi passi della S. Scrittura, aggiuntavi l' autorità de' più gravi antichi Scrittori, ci diede una Storia seguita, ed esatta del Vecchio Testamento, che è sempre stata, ed è tuttora in gran pregio tra-

tragli eruditi. Ei fu perciò molto stimato non solo tra' suoi, ma anche da S. Carlo Borromeo, e dal Duca di Mantova Vincenzo Gonzaga, che volle onorarlo col conferirgli il Vescovato di quella Città. Ma il P. Tornielli uomo ugualmente dotto, che virtuoso, e modesto, amò meglio lo starsene nell'amato suo Chiostro, e finì di vivere nel suo Collegio di S. Barnaba in Milano nel 1622. (1). Quanto alla Storia de' Papi, io passerò volentieri sotto silenzio quella di Giovanni Palazzi, scritta in Latino, e stampata in Venezia in cinque tomi nel 1687., opera non meritevole di grandi elogj; e accennerò piuttosto le giunte, e la continuazione del P. Agostino Oldoini Gesuita alla Storia de' Papi, e de' Cardinali, scritta nello scorso secolo dal Ciaconio, la quale, benchè non sia nè così esatta, come bramar si potrebbe, nè scritta in modo, che ne sia piacevole la lettura, contiene però molte utili ed importanti notizie, che difficilmente si rinverrebbono altrove. Prima dell'Oldoini avea scritte altre giunte all'opera stessa, e aveala continuata da Leone XI. fino ad Urbano VIII. Andrea Vettorelli Bassanese, Canonico di Padova, e morto in Roma nel 1653., di cui pure abbiamo la *Storia de' Giubbilei Pontificii*, stampata ivi nel 1625., e molte altre opere, delle quali ci ha dato un diligente Catalogo il Ch. Sig. Giambattista Verci (2), a cui però debbonsi aggiugnere due lettere a Paolo Gualdo, pubblicate fralle lettere d'uomini illustri, stampate in Venezia nel 1744. (3).

Francesco Fiorentini, e sue opere.

XVI. Le Vite de' Santi, che molto ci hanno occupato ne' secoli precedenti, poco ci offrono in questo, che degno sia di distinta menzione, giacchè io non debbo parlare delle Vite di alcuni Santi particolari, sì perchè ciò mi condurrebbe a una lunga e nojosa enumerazione, sì perchè esse comunemente sono indirizzate a fomentare la pietà più, che le lettere. Due Scrittori si accinsero ad illustrare il Martirologio Romano. Il primo fu il P. Filippo Ferrari Generale dell'Ordine de' Servi di Maria, di cui abbiamo i Cataloghi de' SS. d'Italia, e di que', che nel Martirologio non son nominati; e la Topografia del Martirologio Romano. Ma in esse si vorrebbe dagli eruditi una più avveduta critica, e un più rigoroso discernimento; e noi parleremo di questo Autor con più lode, ove si dovrà ragionare dello studio della Geografia. L'altro fu Francesco Fiorentini Lucchese, uomo assai dotto, e molte opere del quale non hanno ancor perduto il lor pregio, dopo i progressi, che la Critica in questo secolo ha fatti. Egli era Medico di Professione, e diè pruova del suo sapere in quest'arte con una Dissertazione *de gemino puerorum lacte &c.* stampata in Lucca nel 1653. Ma più che alla Medicina attese egli alla Storia singolarmente Sacra. Nel 1668. ei diè alla luce nella stessa Città l'antico Martirologio della Chiesa Romana, da lui illustrato con erudite annotazioni. Ma egli credette, che esso fosse lavoro di S. Girolamo, nel che i moderni Critici han seguita altra opinione, riputandolo ope-

(1) Cotta Museo Novar. p. 45. Argel. Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2179. &c.

(2) Scritt. Bassan. T. I. p. 57.

(3) P. 460. &c.

opera di circa quattro secoli più recente. Una nuova edizione ce ne ha poscia data nel 1756. con molte aggiunte l' eruditissimo Monsi. Mansi Arcivescovo di Lucca, il che pure egli ha fatto dell' altra opera del Fiorentini, che molta luce ancora ha sparsa sull' Ecclesiastica Storia, cioè delle *Memorie della Gran Contessa Matilda*, da lui pubblicate la prima volta in Lucca nel 1642. Il giudizio, che di quest'opera ha dato il Leibnizio può bastare esso solo per qualunque più luminoso elogio: *Vita Magnae Mathildis, quam dedit*, scrive al Magliabecchi, parlando del Fiorentini (1), *thesaurum continet praeclararum notitiarum, nugis explosis, quas vulgo ex se mutuo transcribunt historici*. Un' altra opera appartenente alla Storia Ecclesiastica fu pubblicata nel 1701. da Mario di lui figliuolo, che più altri opuscoli del padre di diversi argomenti diede alla luce: essa è intitolata: *Etruscae pietatis origines sive de prima Tusciae Christianitate*, nella quale però ei si mostra troppo inclinato alle popolari tradizioni, volendo fondate quasi tutte le Chiese d' Italia o dagli Apostoli stessi, o da' primi loro discepoli. Finalmente il Fiorentini fu ancora Teologo, e ne abbiamo una Dissertazione sulla quistione allor dibattuta dell' azimo, e del fermentato, stampata in Lucca nel 1680., nella quale ei si mostra favorevole all' opinione del Card. Bona. L' Eritreo nell' elogio di Paolo Emilio Santorio Arcivescovo d' Urbino accenna le Vite delle SS. Vergini, e quelle de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, da lui scritte Latinamente con somma eleganza, e stampate (2); e aggiugne, ch' egli avea preso a scrivere una Storia general de' suoi tempi, ma che non se ne videro, che alcuni frammenti fralle mani de' dotti. E che il Santorio fosse veramente Storico elegante e perfetto, raccogliesi ancora da un de' racconti del Boccalini (3), in cui introduce Tacito, che il presenta ad Apolline, come il migliore Storico Latino, che allor vivesse, e il fa ricevere in Parnaso con sommo applauso. Di lui abbiamo ancora una Storia del Monastero Carbonense dell' Ordin di S. Basilio, stampata in Roma nel 1601.

Paolo Sarpi, ed altri Scrittori della Storia de Concilj.

XVII. Una Storia General de' Concilj ci diede in questo secolo Monsi. Marco Battaglini, la quale però, e per lo stile troppo diffuso, e per la critica non sempre esatta, non ebbe gran plauso. Dell' autore di essa diremo altrove. Maggior fu lo strepito, che eccitarono le due Storie del Concilio di Trento, scritte dal celebre Fra Paolo, e dal Card. Sforza Pallavicino. Intorno alla prima non vi ha luogo a quistione, che l' autore non siane veramente il Sarpi, benchè alcuni abbian voluto dubitarne. L' Originale, che tuttora se ne conserva in Venezia, scritto di mano di Fra Marco Franzano copista del Sarpi, basta a toglierne ogni dubbio (4). Quanto di tempo impiegasse il Sarpi in comporla, poco importa il saperlo. Inutile parimenti mi sembra il cercare da qual motivo fosse egli indotto a scriverla; poichè delle intenzioni degli uomini chi può

(1) Cil. German. Epist. ad Magliab. p. 72.
(2) Pinacoth. P. III. n. XVIII.
(3) Centur. II. Ragg. XIV.
(4) Foscarini Letteratur. Venez. p. 353.

può assicurarsi giudicar con certezza? E' certo, ch' essa fu la prima volta stampata in Londra nel 1619., sotto il nome di Pietro Soave Polano, per opera di Marcantonio de Dominis, da noi mentovato poc'anzi; ma non parmi ugualmente certo, ciò, che alcuni affermano, ch' essa fosse stampata, senza il consenso del Sarpi. L' unico fondamento di questa asserzione son le parole dell' Editore nella Lettera dedicatoria al Re Jacopo, ove dice *di non sapere come dall' Autore appunto sarebbe stata interpretata la sua resoluzione.* Ma non poteva il Sarpi aver data la sua Storia al de Dominis con questo patto, ch' ei la divolgasse, come per suo propri̇o consiglio, e senza saputa dell' Autore? E sarebbe ella questa cosa nuova, e non mai accaduta nella Repubblica delle Lettere? Io ne lascio a' saggi Lettori il giudizio. Io non affermerò dunque, che il Sarpi consegnasse al de Dominis la sua Storia, affinchè la desse in luce; poichè di ciò non ho alcun documento, che me ne accerti; ma dirò solo, che non è abbastanza provato il contrario. Si narra ancora da alcuni, che Fra Paolo si dolse della pubblicazione della sua Storia, singolarmente per alcune cose aggiunte al titolo, e per l'empia dedica dall' Editore premessavi. Ma di questo dolore del Sarpi non veggo, che si adduca alcuna testimonianza, nè alcuna ho io potuto rinvenirne. Checchè sia di ciò, de' due pregi, che rendon lodevole una Storia, cioè lo stile, e la veracità, il primo non manca certamente alla Storia del Sarpi; non già, ch' ei sia elegante, e colto Scrittore, ma per una cotal sua naturalezza nel raccontare, e per una certa sua arte tanto più fina, quanto meno sensibile, d' insinuarsi nell' animo de' Lettori, e di render loro piacevole la sua narrazione. Quanto alla veracità, non può negarsi, che molti Scrittori ne han fatto grandi elogj; ma io bramerei, che essi non fossero Protestanti. Certo a molti Cattolici essa non parve troppo verace; e molte falsità pretese di scoprire in essa il Card. Pallavicino. Ma anche questo Scrittore presso molti è sospetto, pel suo attacamento alla Corte Romana. E io son ben lungi dal sostenere, che gli si debba credere ciò, ch' ei racconta, solo perchè egli il racconta. Le Storie di amendue son nelle mani di tutti: si confrontin tra loro; si esaminino i documenti, ai quali ciascheduno appoggia i suoi racconti, e si decida chi sia più degno di fede. Se invece di tanti insulsi libercoli, pubblicati in questi ultimi anni su tale argomento, ne' quali non si fa altro, che declamare villanamente, o asserir cose, delle quali non si adducono sicure pruove, si fosse intrapreso un esame imparziale delle due Storie nella maniera accennata, sarebbesi impiegato il tempo assai meglio, e con maggior vantaggio della Letteratura. Ma passiamo omai a vedere, chi fosse l' avversario del Sarpi, di cui però deesi qui ancora accennare un' altra opera inedita, cioè una Storia general de' Concilj, ch' egli avea stesa per ordine alfabetico, che fu già veduta dal Montfaucon (1), e da Apostolo Zeno (2).

XVIII.

(1) Diar. Ital. p. 76.

(2) V. Foscarini l. c. p. 354.

Ristretto della Vita di Sforza Pallavicino, della storia del Concilio di Trento, e di altre Opere scritte da lui.

XVIII. Sforza Pallavicino figlio del Marchese Alessandro Pallavicino di nobilissima famiglia, Signora già dello Stato del medesimo nome in Lombardia, e di Francesca Sforza de' Duchi di Segni nacque in Roma nel *1607.*, e fin da' più teneri anni fece conoscere quanto copiosi frutti si potessero dal suo ingegno aspettare in una solenne disputa, per tre giorni continui sostenuta su tutta la Scolastica Teologia. Benchè primogenito, volle abbracciare lo Stato Ecclesiastico, e nel Pontificato di Urbano VIII. fu ascritto tra' Prelati dell' una, e dell'altra Segnatura, ammesso a varie Congregazioni, e fatto successivamente Governatore di Jesi, di Orvieto, e di Camerino. Nel mezzo al corso della sua lieta fortuna volse le spalle al mondo, e in età di *29.* anni dopo lunghi contrasti, sostenuti col Padre, a cui troppo era grave il privarsi di tal figliuolo, a' *21.* di Giugno del *1637.* entrò nel Noviziato de' Gesuiti in Roma. Abbiamo una bella lettera scritta dall' Eritreo a Ugo Ubaldini nell' Ottobre del *1636.* otto mesi prima, che il Pallavicino si rendesse Gesuita, quando già era nota la risoluzione da lui formata: *Sfortia Pallavicinus*, scrive egli (1) *singulari vir ingenio, & ad omnia summa natus, quem ab honorum & ambitionis æstu, secundus Spiritus Sancti flatus in Societatis Jesu claustra, tamquam in aliquem portum, abstraxit, propediem ut audio, hic aderit.* E siegue a lungo, lodando il consiglio del Pallavicino, e le virtù, e l' ingegno, di cui era dotato, e descrivendo il dolore, che sentivane il padre. Nella Compagnia fu occupato più anni nelle Letture di Filosofia, e di Teologia, e nella Prefettura degli Studj nel Collegio Romano, e fu ancora Qualificatore del S. Uffizio, Esaminatore de' Vescovi, e adoperato da' Papi, in difficili affari. Alessandro VII. premiò il sapere del Pallavicino, e le fatiche da lui sostenute, nel comporre la Storia del Concilio di Trento, col crearlo Cardinale a' *19.* di Aprile del *1657.*, benchè nol dichiarasse, che a' *10.* di Novembre del *1659.* Fu poscia ascritto a varie Congregazioni; e dopo avere per otto anni onorata la dignità conferitagli non solo co' suoi studj, ma ancora colle singolari virtù Cristiane, e Religiose, delle quali mostrossi adorno non altrimenti, che se tuttora vivesse nel Chiostro, finì di vivere a' *5.* di Giugno del *1667.*, e fu sepolto, secondo il suo ordine, nella Chiesa di S. Andrea, ove già avea fatto il suo Noviziato. La Storia del Concilio di Trento da lui scritta è l' opera, che lo ha renduto più celebre. Prima di lui erasi a quest' opera accinto il P. Terenzio Alciati Gesuita Milanese (2), come raccogliesi da una lettera, che il Card. Barberini scrisse nel *1629.* all' Arcivescovo Elettor. di Magonza, pregandolo a comunicargli tutti què monumenti, che a ciò potessur giovare (3), e lo stesso Card. Pallavicino confessa di dover molto alle Memorie dal P. Alciati raccolte. La Storia del Pallavicino fu dapprima stampata in Roma in due Tomi nel *1656.* e *1657.*, e quindi da lui stesso accresciuta, e corretta, singolarmente

te

(1) Eryth. Epist. ad Diverf. P. I. L. VI. Ep. IX.

(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 375.

(3) Bandini Collect. Veter. Monum. p. 73.

te quanto allo stile, ristampata in tre tomi nel 1664. Se ne ha ancora un compendio pubblicato nel 1666. sotto il nome di Giampietro Cataloni Segretario del Cardinale, ma di cui vuolsi, che fosse veramente autore ei medesimo, o almeno fosse da lui riveduto, e in più luoghi corretto (1). Egli innoltre persuase al P. Ignazio Bompiani Gesuita di tradurla in Latino, e questi era giunto in tal traduzione fino a tutto il libro XVI., e se ne conserva copia tra' MSS. della Chisiana. Il Cardinal Pallavicino in una sua lettera inedita, che si conserva nel Segreto Archivio Vaticano, scritta al P. Elizalde Gesuita per distoglierlo dalla risoluzione di tradurre la stessa Storia in Lingua Spagnuola, così gli dice: *Stimolandomi eziandio la Santità di N. S. a farla rivoltar in Latino, linguaggio comune a tutti gli uomini eruditi, io dopo haver indarno spesa in ciò per molti anni l' opera del P. Ignazio Bompiani, e anzi pur la mia, me ne disperai, e dissi a S. S. che l' ottener ciò non era impresa delle mie forze*. Non è inverisimile, che qualche disparere insorto tra 'l Traduttore, e l' Autore, il primo de' quali volesse forse far uso di quella libertà, che il diverso genio delle Lingue richiede, l' altro il volesse strettamente attaccato all' Originale, fosse la cagione dell' interrompimento dell' opera. Di queste notizie io son debitore all' ornatissimo Sig. Lodovico Bombiani, che da Roma cortesemente me le ha trasmesse, e mi ha ancora avvertito, che deesi correggere il C. Mazzuchelli, ove dice il P. Bompiani nato in Ancona (2), perciocchè da' monumenti di questa nobil famiglia raccogliesi, ch' ei nacque a' 29. di Luglio del 1612. in Frossinone da Lodovico Bompiani, e da Ottavia Battisti delle primarie famiglie di Frossinone, che ebbe al battesimo il nome di Rosato, da lui cambiato in quello di Ignazio, quando entrò tra' Gesuiti nel 1627., e che fu detto Anconitano, perchè la nobil famiglia de' Bompiani, il cui ramo principale erasi da Ancona trasferito a Frossinone nel 1582. ritenne nondimeno i diritti della Cittadinanza d' Ancona. Delle altre opere del P. Bompiani, che fu uno de' più dotti Gesuiti, che vivessero in Roma nel secolo scorso, e che da Pietro Burmanno nella Vita di Niccolò Einsio fu annoverato tragli uomini eruditi, da lui conosciuti in Roma, si può vedere il Catalogo presso il C. Mazzuchelli. Or ritornando al Pallavicino, e alla Storia del Concilio di Trento, (che fu poscia tradotta in latino dal P. Giattino) egli nell' atto medesimo, che forma la Storia di quel gran Concilio, ribatte il Sarpi, ove il trova contrario a ciò, ch' ei vede fondato in autentici documenti, e ove gli sembra, ch' egli combatta le opinioni de' più accreditati Teologi, o i dogmi della Chiesa Cattolica. Con qual forza, e con qual evidenza il faccia, nol può conoscere se non chi prende a confrontare l' uno coll' altro Storico. Io dirò solo, che il Pallavicino ha confutato il Sarpi, e finora non è stato confutato da alcuno; perciocchè per confutazione io non intendo qualche declamazione, contro di esso scritta, e contro le dottrine da lui o insegnate, o difese; ma intendo un'

(1) Zeno note al Fontan. Tom. II. p. 314. (2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1512. &c.

un' opera, in cui si prenda a mostrare, che il Pallavicino a torto ha confutato il Sarpi nella maggior parte de' passi, in cui lo combatte, e che i più autentici monumenti sono a favore del Sarpi, e non del Pallavicino. Lo stile di questo Scrittore è grave, elegante, e fiorito, e talvolta forse più ancor del dovere, perciocchè meglio piacerebbe, per avventura, se fosse più facile, e men sentenzioso. Ottavio Falconieri scrisse nel 1664. al C. Lorenzo Magalotti, pregandolo a far sì, che l' opera del Cardinale fosse citata nel Vocabolario della Crusca (1), ed egli ottenne allora l' intento; perciocchè nella terza edizione del detto Vocabolario fu essa citata. Ma poi, qual che si fosse il delitto commesso dal Cardinale già morto, nella quarta edizione quest' opera fu tralasciata. Più felice fu il Falconieri nel comunicare al Principe Leopoldo il desiderio, che il Cardinale avea, che il nome di Torquato Tasso si vedesse citato nel Vocabolario medesimo (2). Perciocchè videsi di fatto allora, come vedesi anche al presente, annoverato tra gli Scrittori di Lingua quel gran Poeta. Più altre opere diè alla luce questo celebre Cardinale parte ascetiche, e morali, come i quattro Libri del Bene, e l' Arte della Perfezione, parte Teologiche, cioè un corso intero di Teologia in cinque tomi, e un tomo di Comenti sulla Somma di S. Tommaso, parte di amena Letteratura, come il Trattato dello stile, e gli Avvertimenti Gramaticali, delle quali due opere diremo altrove: le Lettere, una Tragedia in versi Italiani intitolata: l' *Ermenegildo*, a cui egli premise un discorso, in cui fralle altre cose sforzossi, ma con poco felice esito, a provare, che conveniva usare nelle Tragedie i versi rimati, com' egli avea fatto, tre Canzoni, che si leggono nella scelta di Poesie Italiane, fatta in Venezia nel 1686., alcune altre Rime sparse in altre Raccolte, e parte de' Fasti Sacri in ottava Rima, da lui composta prima di entrare tra' Gesuiti, che leggesi nella Scelta poc' anzi accennata. Queste Rime a me sembra, che troppo siano state esaltate dal Crescimbeni (3), e troppo depresse dal Fontanini (4). Finalmente il Cardinale scrisse in difesa della sua Compagnia un' opera intitolata: *Vindicationes Societatis Jesu, quibus multorum accusationes in ejus institutum refelluntur*, stampata in Roma nel 1649.; nella quale se io dirò, che con molta forza ei ribatte le accuse, che a' Gesuiti allora si soleano apporre, non otterrò presso molti maggior fede di quella, che l' Autore medesimo ha ottenuta; e perciò ne rimetterò il giudizio a' saggi, ed imparziali Lettori dell' opera stessa.

Compendio della Vita del Cardinal Noris.

XIX. Niuna Storia generale dell' Eresie ebbe in questo secol l' Italia, perciocchè quella del Bernini non vide la luce, che nel 1705. Ma di una fralle antiche, cioè di quella di Pelagio, fu scritta la Storia da uno de' più dotti uomini, di cui possa vantarsi lo scorso secolo. Ognun vede, ch' io parlo del Cardinal Arrigo Noris Agostiniano, di cui, dopo altri

(1) Magalotti Lett. T. I. p. 83.

(2) Lettere inedite d' uomini Ill. Fir. 1773. T. I. p. 248.

(3) Coment. della Volg. Poes. T. II. P. II. p. 298. Ediz. Rom. 1710.

(4) Bibl. dell' Eloqu. Ital. colle note del Zen. T. I. p. 485.

altri Autori, hanno scritta con particolar esattezza la vita gli eruditissimi fratelli Ballerini innanzi alla bella edizione delle opere di esso, che ci han data in Verona nel 1732., e noi perciò ne accenneremo solo, secondo il nostro costume, le più importanti notizie. Verona fu la patria di questo dottissimo Scrittore, che ivi nacque da Alessandro Noris, autore di una Storia della Guerra di Germania, e da Caterina Manzana al 1. di Settembre del 1631. Dopo aver fatto in Roma i primi studj, fu inviato al Collegio, che allora aveano in Rimini i Gesuiti; ed ivi, dopo alcuni anni, entrò nell' Ordine di S. Agostino, cambiando il nome di Girolamo in quello di Arrigo. Mandato a Roma, per farvi il consueto corso di studj, ebbe la sorte il conoscervi il celebre P. Cristiano Lupo, colà venuto dalla Fiandra, e come questi ammirò il molto sapere in quell' età giovanile del Noris, così il Noris al vedere gli onori, che da ogni parte rendeansi al Lupo, sentì accendersi in cuore un ardente desiderio di imitarlo. Tutto dunque si volse allo studio dell' Ecclesiastica erudizione, unendovi però insieme ancor la profana, e prefiggendosi a modello de' suoi studj il celebre suo Concittadino, e Correligioso Onofrio Panvinio. Dopo avere in diverse Città, e in Padova singolarmente letta la Filosofia, e la Teologia a' suoi Religiosi, fu onorato in Roma dell'impiego di Qualificatore del S. Ufficio. Ma egli bramava impiego, e soggiorno men rumoroso, e più adattato a' suoi studj. Cercò dunque, e ottenne, per mezzo del Magliabecchi suo amicissimo, di essere nominato Professore di Storia Ecclesiastica nell' Università di Pisa, coll' annuo stipendio di 360 piastre, e colà trasferitosi, vi tenne la sua prima lezione a' 5. di Marzo del 1674. Ivi però avvidesi presto, che non potea avere tutto quell'agio a studiare, di cui erasi lusingato. *Povero me!* scrive egli al Magliabecchi a' 2. di Aprile dell' anno stesso (1) *; ho consumato ore 4. a imparare a memoria la lezione di dimani de abdicatione Diocletiani. Sono tornato all' età puerile; ma se allora io errava, vi erano 10. o 12. sferzate: ora però 4. solenni fischiate dall' Uditorio.* Continuò nondimeno, per molti anni, a leggere da quella Cattedra, onorato dal Gran Duca Cosimo III., e dal Principe, e poi Cardinale Leopoldo de' Medici, nel cui ricco Museo di antichità trovò egli copioso pascolo a fomentare l' amore, che avea per le antiche medaglie, e per gli altri monumenti dell' età più rimote. La Reina di Svezia, che avea pure in gran pregio l' erudizione del Noris, e che avealo, benchè assente, fatto ascrivere alla sua Accademia, persuase a Clemente X., e poscia ad Innocenzo XI. di lui successore di chiamare a Roma un uomo, che tanto potea accrescerle di ornamento, e di lustro. Ma il Noris usò di ogni mezzo per sottrarsi a tali inviti, e per qualche anno gli venne fatto di restarsene a Pisa. Ma finalmente sotto Innocenzo XII. gli fu forza di trasferirsi a Roma nel 1692.; ove dal Papa fu accolto con sommo onore, ed ebbe l' impiego di primo Custode della Biblioteca Vaticana. A' 12. di Dicem-

(1) Cl. Venet. Epist. ad Magliab. Vol. I. p. 39.

cembre del 1695. fu annoverato tra' Cardinali, e benchè la nuova dignità conferitagli, e le Congregazioni, alle quali essa il costrinse a intervenire, molto gli togliessero di quel tempo, che ne' consueti suoi studj avrebbe più volentieri impiegato, non cessò nondimeno dal coltivarli, quanto più gli era possibile, finchè, dopo lunghissima malattia, finì di vivere a' 22. di Febbrajo del 1704.

Storia dell'Eresia di Pelagio, ed altre opere scritte da lui.

XX. Due generi di studj renderono principalmente illustre il Card. Noris, quello dell'Ecclesiastica Storia, e quello delle antichità. Di questo secondo sarà d' altro luogo il parlare. Quì dobbiam dire solo del primo, quanto fa d' uopo a conoscere il molto, che ad esso dee questo ramo d'erudizione. La prima opera, con cui egli uscì al pubblico, e che fu pubblicata in Padova nel 1673. fu la Storia Pelagiana, da lui dedicata al Card. Francesco Barberini, il quale rimborsò il Noris di ciò, che speso avea nella stampa. In essa ei prende a descrivere l' origine, e le vicende di quella eresia, e ad esaminare chi ne fosse promotore, e sostenitore, rischiarando questo intralciato punto di Storia Ecclesiastica assai più, che non si fosse fatto in addietro. E per ciò, che appartiene all' erudizione, e alla critica, è certo, che non si era ancor veduta in Italia opera alcuna intorno alla Storia Ecclesiastica, in cui ella si vedesse meglio riunita, che in quella del Noris, il quale non solo in essa raccoglie con diligenza i più autorevoli monumenti, ma li confronta tra loro, e ingegnosamente ne trae quelle illazioni, ch' ei giudica al suo sistema opportune. I Ballerini raccontano, che quando il Noris vide le opere di Mario Mercatore, circa il tempo medesimo, pubblicate in Parigi, e conerudite Dissertazioni illustrate dal Gesuita Garnier, disse, ch' ei non avrebbe pubblicata la Storia Pelagiana, se avesse saputo prima, che quell' opera dovesse venire a luce, perciocchè temeva, che alcuno potesse crederlo plagiario, il qual sospetto però non poteva cadere in mente a chi rifletteva, che due Scrittori lontanissimi l'un dall' altro aveano quasi al tempo medesimo pubblicate quelle loro opere. Non lasciò nondimeno il Noris di confutare in qualche parte l' opera del Garnier, scrivendo la sua *Censura* sopra le note dell' Autor Francese a' titoli delle Epistole Sinodali XC. e XCII. tra quelle di S. Agostino, nelle quali egli avea cercato di fissare le Chiese de' Vescovi, che le aveano scritte. Questa contesa non ebbe altro seguito. Non così quella, che il Noris dovette sostenere contro il celebre P. Francesco Macedo Portoghese prima Gesuita, poi Minor Osservante, e in questo secondo abito Professore di Storia Ecclesiastica nella Sapienza di Roma, e poi di Filosofia Morale nell' Università di Padova dal 1668. fino al 1681., nel qual anno nella stessa Città di Padova finì di vivere in età di 90. anni, nè io so, ove abbian trovato gli Autori di certi Dizionarj Oltramontani, ch' ei morisse prigione in Venezia, di che io non trovo indicio alcuno. Egli era uomo d' ingegno pronto e vivace, e che ogni sorte di seria, e di piacevole Letteratura coraggiosamente abbracciava; ma all' ingegno non era uguale il buon senso; ed egli, abbandonandosi troppo al fuoco della sua immagina-

nazione, ne seguiva, quasi senza avvedersene, gli errori, e i trasporti. Era dunque egli un Avversario troppo inferiore al Noris, e nondimeno non temette di cimentarsi con lui a battaglia. I due principali oggetti di questa contesa furono la taccia di Semipelagianismo data dal Noris a Vincenzo di Lerins, e ad Ilario di Arles; e la intitolazione de' Libri di S. Agostino sulla Grazia di Cristo. Io non darò qui il Catalogo di tutti i libri scritti dall'un contro l'altro. Di quelli del P. Macedo si può veder l'indice nella vita, che di lui ci ha data il P. Niceron (1). Quelli del Noris si leggono nel I. e nel III. Tomo dell'opere di esso della citata edizion di Verona. In questa però non vedesi l'opuscolo a lui attribuito comunemente, e intitolato: *Miles, o Thraso Macedonicus Plautino sale perfrictus*; e gli Editori l'hanno ommesso, perchè il Noris protestò sempre di non esserne egli l'Autore, come essi provan co' passi di alcune lettere, da lui scritte al Magliabecchi. Il qual argomento se sia di tanta forza, com'essi pensano, lascerò, che altri il decida. Non fu però solo il Macedo, che contro il Noris si levasse a contesa. Un' Apologia di Ilario d'Arles, e di Vincenzo Lirinese fu pubblicata sotto il nome di Bruno Neusser, e fu creduta opera del P. Onorato Fabbri Gesuita Francese. Più gravi furon le accuse, colle quali fu imputato al Noris, che nelle sue opere si mostrasse seguace degli errori di Giansenio, e di Bajo, e su ciò ancora si videro dall'una parte, e dall'altra uscire alla luce parecchi libri, alcuni de' quali sarebber più degni di lode, se fossero scritti con quella Cristiana moderazione, che singolarmente nelle dispute Teologiche regger dovrebbe le penne degli Scrittori. Le opere del Noris però più volte sottoposte in Roma all'esame, mai non furono condannate, anzi l'Autore vi fu in più maniere onorato, e distinto. E ciò basti intorno a questo argomento, intorno al quale io non potrei, senza pericolo, innoltrarmi in più minute ricerche, le quali ancor son lontane dallo scopo di questa Storia. Alla Storia dell'Eresia Pelagiana vanno congiunte la Dissertazione sul quinto Sinodo, e le Vindicie di S. Agostino. Egli ci ha data ancora la Storia della controversia nata in Oriente intorno al potersi dire, che una delle Persone della SS. Trinità avesse patito per gli Uomini, e l'Apologia de' Monaci Sciti. Avea inoltre intrapresa il Noris la Storia de' Donatisti, ma non avendole egli data l'ultima mano, i Ballerini l'hanno poi posta in ordine, e aggiuntole ciò, che tuttor le mancava, l'han pubblicata nel quarto tomo della mentovata edizione insieme con una compendiosa Storia delle opinioni di Godescalco intorno alla Predestinazione, e con altri Opuscoli del Noris, e degli Editori medesimi, e con molte lettere del medesimo Cardinale. Ne fu poscia stampata separatamente in Mantova nel 1741. la *Storia delle Investiture*, con alcuni altri opuscoli, e con più altre lettere dello stesso, e molte altre ancora ne sono state pubblicate nella Raccolta di quel-

(1) Memm. des Homm. Ill. T. XXXI. p. 314. &c.

quelle scritte al Magliabecchi (1); ma forse sarebbe stato meglio l'ommetterne alcune, le quali probabilmente non avrebbe il Noris bramato, che vedesser la pubblica luce; sventura accaduta a più altri uomini grandi, cioè, che alla fama medesima del loro nome debban essi attribuire qualche leggier macchia, allo stesso lor nome apposta. Perciocchè alcuni credendo di onorare gli illustri defunti, col pubblicare ancor quelle cose, che essi non avean destinate alla pubblica luce, o che scritte aveano soltanto per un privato sfogo a qualche lor confidente amico, han fatto conoscere, che anche molti de' più grand' uomini non sono stati esenti dalla debolezza, e dalle passioni proprie della guasta natura.

Ferdinando Ughelli, e sua Italia Sacra.

XXI. Alla Storia general della Chiesa deesi aggiugner quella delle Chiese particolari. E un' opera ha in questo genere l'Italia, che si può considerare come il modello, su cui quelle delle altre nazioni si son poscia formate. Ella è l'*Italia Sacra* di D. Ferdinando Ughelli Abate Cisterciense, di patria Fiorentino, e morto in Roma nel 1670. in età di 75. anni. Ei fu il primo a formar l'idea di darci la serie di tutti i Vescovi delle Chiese d'Italia, non già coll' indicarne semplicemente i nomi, o col formarne uno sterile elogio, ma coll' illustrare la Storia di ciascheduna Chiesa, colla pubblicazione de' monumenti, ne' loro Archivj serbati; opera perciò utilissima non solo alla Storia delle Chiese medesime, ma generalmente alla Storia Sacra, e profana pe' molti lumi, che da tali autentiche carte si traggono. Non era possibile, che un uomo solo potesse andar ricercando gli archivj tutti, traendone i lumi, che al suo lavoro erano necessarj. Gli convenne dunque valersi spesso dell' opera altrui, e da ciò nacque la diversità, che incontrasi in quest' opera, ove la Storia di alcune Chiese vedesi corredata con gran copia di autentici monumenti, e quella di altre ne è vuota, o assai più scarsa almeno. Ei pubblicò la sua opera in nove tomi in-folio in Roma dal 1642. al 1648.; il che deesi avvertire per conoscere l'anacronismo dell' Autor Francese di un Dizionario degli Autori Ecclesiastici, stampato in Lyone nel 1767., ove, parlando dell' Ughelli, egli dice, che questi ha seguito a un di presso il piano tenuto da' Sammartani nella lor *Gallia Sacra*, colle quali parole sembra volerci persuadere, che l'Ughelli avesse veduta l'opera de' Sammartani, e l'avesse presa a modello. Or è certo, che *la Gallia Christiana* non vide la prima volta la luce, che nel 1656. Anzi, se crediamo all' Autor dell' elogio dell' Ab. Ughelli, premesso alla seconda edizione dell' *Italia Sacra*, fu il Card. Mazzarini, che, facendo conoscere in Francia quest' opera, eccitò i Sammartani a intraprenderne una somigliante riguardo alla Francia. Altre notizie intorno a questo dotto Scrittore si posson leggere nell' elogio medesimo, e presso il P. Negri (2), e il P. Niceron (3). Nel 1717. se ne cominciò una nuova edizione in Venezia in dieci tomi, che fu finita nel 1733., e vi si aggiunse a compimento dell'

(1) Gior. Venet. ad Magliab. Vol. I. p. 1. &c.

(2) Scritt. Fiorent.

(3) Mem. des Homm. Ill. T. XLI.

dell' opera la Sicilia Sacra di Rocco Pirro, di cui altrove diremo. E in questa edizione la Storia di alcune Chiese è stata assai meglio illustrata, colla pubblicazione di moltissimi documenti sconosciuti all' Ughelli. Ma sarebbe stato desiderabile, che la stampa non ne fosse stata ingombrata di molti, e gravi errori. Nel 1763. il P. Don Nivardo del Riccio del medesimo Ordine aveane intrapresa in Firenze un' edizione accresciuta di molte giunte coll' ajuto di ciò, che su molte Chiese particolari hanno scritto diversi moderni Autori. Essa però appena fu cominciata col pubblicarne un picciol saggio, e fu tosto, non so per qual ragione, interrotta. E certo l' onor dell' Italia richiederebbe, che si conducesse quest' opera a quella perfezione, di cui è capace, sicchè essa non avesse a invidiare all' ultima recente edizione della *Gallia Christiana*. Del medesimo Autore abbiamo un' opera in lode della Famiglia Colonna, intitolata: *Imagines Columnensis Familiae Cardinalium*, stampata in Roma nel 1650., e *l' Albero, e l' Istoria della Famiglia de' Conti di Marsciano*, ivi parimenti pubblicata nel 1667. Della Storia di alcune Chiese particolari ci riserbiamo a dire, ove tratteremo più stesamente degli Scrittori di Storia, affine di unire insieme tutto ciò, che a ciascheduna Città appartiene.

D. Silvestro Maurolico, ed altri Scrittori di Storie degli ordini Religiosi.

XXII. Qui debbonsi nominare per ultimo le Storie degli Ordini Religiosi sì Claustrali, che Cavallereschi. E io non farò, che accennare il libro di Odoardo Fialetti *degli abiti delle Religioni con l' armi*, stampato in Venezia nel 1626., il *Presidio Romano* di Giampietro Crescenzi, pubblicato in Piacenza nel 1648., e *l' Origine, e fondazione di tutte le Religioni* di Andrea Guarini stampata in Vicenza nel 1614. opere poco note, e che senza gran danno della Letteratura posson essere dimenticate. Alquanto migliore è quella di D. Silvestro Maurolico Messinese, nipote del celebre Francesco Maurolico, che ha per titolo: *Historia Sagra intitolata: Mare Oceano di tutte le Religioni del Mondo*, stampata in Messina nel 1613. Egli era uomo assai dotto; ed essendosi trasportato in età giovanile in Ispagna, fu dal Re Filippo II. adoperato a raccogliere da ogni parte Codici Greci, Latini, Ebraici, e Arabici, e da lui perciò onorato di varii Beneficii, fra' quali ebbe una Badia dell' Ordine Cisterciense in Sicilia, ove egli avea fatto ritorno. Più altre opere da lui composte si annoverano dal Mongitore (1), ma non pare, che esse abbian veduta la luce. Quella del P. Filippo Buonanni Gesuita assai più ampia ed esatta non venne a luce, che ne' primi anni del nostro secolo, ed essa abbracciò ancora la Storia degli Ordini Militari, de' quali erano già state pubblicate le *Historie Chronologiche dell' Abate Bernardo Giustiniani Veneziano Cavaliere, e Gran Croce dell' Ordine di Costantino*, stampate la prima volta in Venezia nel 1672. poscia accresciute, e corrette nel 1692.

Storia dell' Ordine Casinese, e scrittori di essa.

XXIII. Assai più ampio campo mi si offrirebbe; se tutte volessi quì registrare le opere, nelle quali la Storia delle particolari Religioni fu

(1) Bibl. Sicul. Vol. II. p. 216.

fu in qualche modo trattata. Ma qual sarebbe il frutto dello schierar innanzi a' Lettori una gran copia di libri, molti de' quali, o pe' difetti del loro stile, o per la poca critica, con cui sono scritti, appena mai si leggon da alcuno, nè han diritto a pretendere di esser letti. Alcuni però tra essi si distinguono tralla folla de' volgari Scrittori, e son degni di special recordanza. L'Ordine Benedettino ebbe in Italia alcuni eruditi Monaci, che ne illustraron la Storia, e colle loro fatiche, e col loro esempio eccitaron poscia il dottissimo Mabillon a scriverne gli Annali con immortal gloria di quell'Ordin non meno, che dell'Autore di essi. L'antica Cronaca Casinese scritta da Leone Cardinale, e Vescovo d'Ostia dopo essere stata pubblicata alcune volte in Italia, e in Francia, fu illustrata con alcune annotazioni da D. Matteo Loreto, le quali però non soddisfecero all'espettazione de' dotti. Quindi D. Angelo dalla Noce, natio di Massa Lubrense nel Regno di Napoli, Abate di Monte Casino, poscia Arcivescovo di Rossano, e morto in Roma nel *1691*. agli 8. di Luglio, ne fece una nuova edizione con ampi Comenti, che fu pubblicata in Parigi nel *1668*., opera, in cui a molte cose utili ed erudite molte altre ei frammischionne troppo lontane dal suo argomento; e nelle quali si brama una Critica più avveduta. Quali esse son nondimeno il Muratori le ha pubblicate di nuovo, altre note ancor aggiugnendovi, e alcune Dissertazioni del medesimo Autore, ch'eran rimaste inedite (1). Di altre opere di questo indefesso Scrittore, e di altre circostanze della sua vita, si posson vedere più copiose notizie presso gli Scrittori Benedettini, e singolarmente presso il P. Ziegelbaver (2). Io recherò invece il passo, in cui di esso ragiona il P. Mabillon, che il vide in Roma, ove erasi ritirato a vivere dopo aver rinunciato al suo Arcivescovado: *Illustrissimum Angelum de Nuce, olim Abbatem Casinensem, post Archiepiscopum Rossanensem convenimus in Cancellariæ ædibus, ubi hospitatur. Ille nobis ea latine loquendi, qua præditus est, facultate, senectutis suæ infortunia exposuit, rerum omnium penuriam in decrepita ætate (est enim fere octogenarius) & cætera, quæ inde sequuntur incommoda: se quasi invitum a monasterio protractum ad Infulas Rossanenses, postea Cardinalis amici voluntate dignitatem resignasse cum annua pensione, quam mortui resignatarii successor ut solveret, nulla auctoritate hactenus adduci potuerat: mortuo Cardinale sibi omnia deficere. Miserati sumus optimi senis ærumnas, qui sane meliori fortuna dignus erat. Ab eo indicem veterum Codicum Bibliothecæ Casinensis accepimus, atque anonymi libellum de expeditione sacra sub Urbano II.* (3) Circa il tempo medesimo cioè nel *1666*. D. Giambattista Mari Romano dello stesso Ordine pubblicò, ed illustrò con sue Note il Libro di Pietro Diacono degli uomini illustri del Monastero di Monte Casino, di nuovo poi pubblicato dal Muratori (4). Moltissime opere, e quasi tut-

(1) Script. Rer. Ital. Vol. IV. p. 153. &c.
(2) Hist. Litter. Ord. S. Bened. Vol. III. p. 407. &c.
(3) Iter Ital. p. 147.
(4) L. c. Vol. VI. p. 8.

tutte a illustrazione della Storia dello stesso suo Ordine abbiamo di D. Pierantonio Tornamira di Alcamo in Sicilia, morto in Palermo nel 1681., delle quali, e del loro dotto Scrittore ragiona a lungo il Mongitore (1). Assai più nota, e assai più pregiata per la molta erudizione, con cui è scritta, è l'opera di D. Jacopo Cavacci Padovano, stampata in Padova nel 1606. col titolo: *Historiæ Cœnobii D. Justinæ Patavinæ Libri VI. quibus Casinensis Congregationis origo, & plurima ad urbem Patavium, ac finitimas attinentes interseruntur*. Per la stessa ragione, e singolarmente pe' molti monumenti da lui prodotti, si hanno in pregio le opere di D. Placido Puccinelli natio di Pescia in Toscana, così intorno alla Badia Fiorentina, come intorno a quella di S. Pietro in Gessate in Milano, unita ora a quella di S. Simpliciano nella stessa Città. Più vite d'uomini illustri del suo Ordine, o ch'ei credeva in esso vissuti, pubblicò D. Costantino Gaetano Siracusano di nobilissima famiglia, che visse molti anni in Roma Custode della Biblioteca Vaticana, e ivi morì nel 1650., e a cui ancora dobbiamo l'edizione delle opere di S. Pier Damiano, e di altri antichi Scrittori Ecclesiastici. Il Catalogo delle molte opere da lui composte si ha nella Biblioteca del Mongitore (2), e assai più diffuso presso il Cinelli (3), nè io mi tratterrò in parlarne distintamente, nè in ricordar la contesa, ch' egli ebbe col P. Giovanni Ro Gesuita, pel Libro da lui pubblicato, in cui volle provare, che S. Ignazio era stato formato alla vita spirituale da' Monaci Benedettini, e che avea copiati i suoi esercizj spirituali da un libro del Benedittino Spagnuolo Cisneros. Lo stesso P. Ziegelbaver confessa (4), che il Gaetano da soverchio zelo, per le glorie del suo Ordine, si lasciò trasportare talvolta, e riferisce il detto del Cardinal Cobellucci, cioè ch'ei temeva, che il Gaetano un giorno non facesse Benedettino anche l'Apostolo S. Pietro. Finalmente il P. Ab. Bacchini andò innanzi a tutti i sudetti Scrittori, nello stender la Storia del Monastero di Polirone, e nel renderla, coll'erudite sue ricerche, utilissima agli amatori della Storia de' Bassi Secoli.

Storie di più altri ordini Monastici, e loro Scrittori.

XXIV. Minor copia d'illustri Storici ebber gli altri Ordini Monastici. L'opera Latina di D. Venanzio Simi de' Santi, e degli altri uomini illustri dell'Ordine di Vallombrosa, stampata in Roma nel 1695., è l'unica, che abbiamo intorno a quest'Ordine. Dell'Ordine Cisterciense la sola Congregazion Riformata di S. Bernardo ebbe uno Storico nel P. D. Carlo Giuseppe Morozzi; la cui opera parimenti Latina uscì in Torino nel 1690. ed egli pubblicò ivi pure nel 1681. il Teatro Cronologico dell'Ordine de' Certosini. De' Camaldolesi non abbiamo altro, che il Catalogo de' Santi, e de' Beati del loro Ordine, pubblicato in Firenze al principio del secolo, di cui scriviamo, da Tommaso Mini. Della Congregazione di Fiore nel Regno di Napoli parlano i due Scrittori della Vi-

(1) Bibl. Sicul. Vol. II. p. 128. &c.
(2) T. I. p. 143. &c.
(3) Bibl. Volante T. II. P. 4.
(4) L. c. p. 381.

Vita dell' Abate Gioachino, che ne fu il Fondatore, da noi altrove citati (1), cioè Gregorio Lauro, e Jacopo Greco, e di quella di Monte Vergine ci ha lasciata la Storia, insiem colla vita del Fondatore S. Guglielmo da Vercelli, Gianjacopo Giordani, che ne fu Generale. Abbiamo ancora la Cronaca de' Monaci Silvestrini, scritta da Sebastiano Fabbrini, e l' Istorie Sacre de' Celestini di D. Celestino Telera di Manfredonia. Tutte queste opere nondimeno non sono tali, che gli Ordini mentovati non debban bramare di avere Storie migliori. Alquanto più pregevole è quella dell' Ordine de' Monaci di Monte Oliveto, scritta in Latino da D. Secondo Lancellotti Perugino, e stampata in Venezia nel 1623., e l' autor di essa è anche più noto per le due celebri sue operette, una intitolata: l' *Oggidì*, in cui paragona i costumi antichi co' moderni, l' altra: *i Farfalloni degli antichi Storici*, oltre qualche altro opuscolo (2).

Scrittori delle Storie de' Francescani, Domenicani, Servi di Maria, Canonici Regolari &c.

XXV. Io non nominerò alcuno degli Storici degli Ordini Carmelitani, perchè non parmi, che in questo secolo essi ne abbiano avuto alcuno in Italia, che nella Storia della Letteratura si possa rammentare con molta lode. Anche l' Ordine di S. Francesco non ebbe tra gli Italiani Storico, che salisse a gran fama, e la gloria di pubblicare i grandi Annali di quell' Ordine fu riserbata all' Ibernese Wadingo. Abbiam qualche opera Storica intorno al terz' Ordine del P. Francesco Bordoni Parmigiano, ma egli, più che per esse, ottenne presso molti gran fama, per le molte opere appartenenti al Diritto Canonico, o alla Teologia Morale da lui pubblicate, delle quali si può vedere il Catalogo presso il C. Mazzuchelli (3). Maggior rumore destarono gli Annali de' Cappuccini, pubblicati in due tomi in folio da F. Zaccaria Boverio da Saluzzo dell' Ordine stesso, perchè parvero a molti un tessuto di puerili semplicità. Di fatto furon posti nell' Indice de' Libri proibiti; e ne furon poi tolti, quando uscirono alla luce corretti. Se alcuno desidera di veder la serie delle onorevoli cariche, a cui nella sua Religione fu sollevato questo Scrittore, e delle altre opere da lui date alla luce, può consultare la sopracitata opera del C. Mazzuchelli (4). Anche l' Ordine Domenicano non ebbe in Italia tali Scrittori, le cui opere corrispondessero a' meriti dell' Ordin medesimo verso la Chiesa, e le sole di questo argomento, che sian degne di qualche lode, sono le due del P. Vincenzo Maria Fontana Comasco, stampate in Roma, la prima nel 1663. intitolata: *Monumenta Dominicana*, la seconda nel 1666., col titolo: *Sacrum Theatrum Dominicanum*. Un diligente Storico ebbe l' Ordine de' Servi di Maria nel P. Arcangelo Giani, che in due tomi ne pubblicò gli Annali in Lingua Latina in Firenze nel 1618., e nel 1622. Molte erudite notizie contiene la Storia de' Canonici Regolari, scritta in latino da D. Gabriello Pennotti Novarese, e pubblicata in Roma nel 1624., in cui, do-

(1) T. IV. p. 90.
(2) V. Oldoin. Athen. August.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1702.
(4) Ivi p. 1915.

dopo avere nella prima parte trattato della Vita Chericale, e dell' abito di S. Agostino, e nella seconda generalmente de' Canonici Regolari, passa a dir nella terza particolarmente de' Canonici Regolari Lateranesi. Dell'autore, e di altre opere da lui divolgate parlano l'Eritreo (1), e il Cotta (2). Della Congregazione de' Canonici Regolari di S. Salvadore due di essi scrissero in questo secolo D. Giuseppe Mozzagrugno, e D. Giambattista Segni, del qual secondo Scrittore ci ha dato l'elogio il dottissimo P. Abate Trombelli (3). *I Secoli Agostiniani* del P. Luigi Torelli in otto Tomi in folio, stampati in Roma nel *1659.*, e ne' seguenti, sono la più compita Storia, che di quell'Ordine si sia avuta; ma forse sarebbe essa più utile, se fosse meno diffusa. E sono ancora pregevoli le *Memorie Istoriche della Congregazione di Lombardia* del P. Donato Calvi Bergamasco, stampate in Milano nel *1669.* e i *Lustri Storiali degli Scalzi Agostiniani d'Italia, e di Germania* del P. Gianbartolommeo di S. Claudia, nella stessa Città pubblicati l'anno 1700.

Storici, ed Annalisti delle Congregazioni de Cherici Regolari.

XXVI. Le diverse Congregazioni de' Cherici Regolari nel precedente secolo istituite ebbero esse ancora i proprj loro Storici. Tre Tomi della Storia de' Cherici Regolari Teatini pubblicò in Roma dal *1650.* al *1658.* il P. Don Giuseppe de Silos; anzi anche il quarto tomo aveane egli composto, che si conserva MS. nell'Archivio di S. Silvestro in Roma, come afferma il Ch. P. D. Giuseppe Merati nella vita del celebre P. Gaetano Maria suo Zio, stampata sotto il nome di Carlo Ponivalle (4). Il P. Cosimo Lenzi avea preso a scrivere in Latino gli Annali de' Cherici Regolari Ministri degli Infermi; ma dopo il primo Tomo pubblicato in Napoli nel *1641.* non so, che alcun altro abbia veduta la luce. Io accennerò quì ancora le Memorie de' Cherici Regolari Barnabiti scritte in Italiano, e pubblicate in due tomi dal P. D. Francesco Luigi Barelli da Nizza, benchè esse non uscissero al pubblico, che ne' primi anni del secol presente. A queste aggiugniamo, benchè non appartengano a Congregazion Regolare, le Memorie Storiche della Congregazione dell' Oratorio, raccolte da Giovanni Marciano, e pubblicate in Napoli nel *1693.* in quattro tomi in folio.

Chi primo abbia preso a scrivere con giudizio la Storia della Compagnia, e quanti altri successivamente dopo.

XXVII. Potrò io, senza temere, che me ne venga fatto un delitto, affermare, che i più colti, fra gli Scrittori delle Storie degli Ordini Religiosi, furono gli Storici Gesuiti? Dico i più colti, non i più eruditi, percioccbè all'erudizione appena era luogo nel racconto di fatti accaduti solo un secolo innanzi. Il primo a intraprendere, per ordine de' Superiori, la Storia della Compagnia di Gesù fu il P. Niccolò Orlandini Fiorentino, morto in Roma nel *1606.* Ei ne scrisse la prima Parte, che abbraccia la vita, e le azioni del Fondator S. Ignazio, ma non ebbe il piacere di pubblicarla, ed essa non vide la luce, che nel *1615.* Dopo lui il P. Francesco Sacchini, natio di un luogo della Diocesi di Perugia,

(1) Pinacoth. P. II. n. LV.

(2) Museo Novar. p. 45.

(3) Memorie delle Canoniche di S. Maria di Reno &c. p. 267. &c.

(4) p. 46.

continuò il lavoro, e ne pubblicò nel 1621. la seconda Parte, che comprende il Generalato del P. Lainez. Quindi, poichè egli fu morto nel 1625., furon date alla luce la terza, la quarta, e il primo Tomo della quinta Parte, da lui composte, che abbraccian le cose avvenute nel governo di S. Francesco Borgia, del P. Mercuriano, e ne' primi anni del P. Claudio Acquaviva. Quest' ultima però, non essendo stata dal Sacchini condotta a fine, fu terminata dal P. Pietro Poussin Gesuita Francese. Di altre opere del P. Sacchini si ha il Catalogo presso il Sotuello (1), e fra esse è pregevole assai un' Istruzione pe' Maestri delle Scuole Inferiori, intitolata: *Protrepticon ad Magistros Scholarum Inferiorum Soc. Jesu, ac Paraenesis ad eosdem*. Le altre Continuazioni di questa Storia non appartengono al secolo, di cui scriviamo, e non è perciò di questo luogo il ragionarne. I sopraccennati Autori scrissero le loro Storie in Latino, e il loro stile, per comun sentimento, è assai colto ed elegante. Forse si opporrà loro, ch' essi siano facili in esaltare le domestiche lodi, nè io mi affaticherò in difenderli da questa accusa, ma avvertirò solo, che non sono essi i soli rei di tal difetto, e che forse meno assai ne son rei di molti altri, il che si potrà agevolmente conoscere al confronto. Frattanto un altro Scrittore anche più illustre de' nominati entrò nel campo medesimo, e in diverso metodo, e in Lingua Italiana prese a scriver la Storia della medesima Compagnia. Fu questi il celebre P. Daniello Bartoli Ferrarese, di cui, oltre gli Scrittori Gesuiti, parla esattamente il C. Mazzuchelli (2). Egli era nato nel 1608. in Ferrara, ed entrato nella Compagnia di Gesù in Novellara nel 1623. Molte Città d' Italia l' udirono predicare con sommo applauso, ma questo impiego fu a lui occasione di grave pericolo della vita. Perciocchè navigando nel 1646. da Napoli a Messina, la galera, su cui era montato, fece naufragio, ed egli a nuoto dovette salvarsi nell' Isola di Capri, lasciando preda dell' onde le sue prediche. Ripescatele nondimeno, ma guaste, come dovea avvenire, e malconcie, parte con esse, parte coll' ajuto della memoria potè fare il corso Quaresimale in Palermo, ove era destinato. Verso il 1650. fu chiamato a Roma, perchè si accingesse a scrivere in Lingua Italiana la Storia della Compagnia, nella quale occupazione, congiunta al lavoro di più altre opere, continuò fino al 1685. nel qual anno a' 13. di Gennajo finì di vivere. Gli altri Storici avean seguito, scrivendo il metodo degli Annali, narrando di anno in anno le cose in ciaschedun luogo accadute. Egli prese a scrivere partitamente la Storia di diverse Provincie, e premessa dapprima la Vita di S. Ignazio, diede poscia tre tomi della Storia dell' Asia, il primo de' quali contiene la Storia delle cose da' Gesuiti operate nell' Indie Orientali, il secondo quelle del Giappone, quelle della Cina il terzo. Quindi collo stesso metodo scrisse in due altri tomi *l' Inghilterra, e l' Italia*, narrando le lor fatiche in quel Regno, e in queste nostre Provincie, oltre più vite particolari di Gesuiti, per

(1) Bibl. Script. Soc. Jesu p. 250.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 425.

per santità rinnomati, da lui parimenti scritte. Molte altre sono le opere di questo indefesso Scrittore, singolarmente in genere Morale, e Ascetico; e ve ne ha ancora delle Filosofiche, e delle Gramaticali riguardo alla Lingua Italiana, delle quali diremo altrove. Lo stile del P. Bartoli è di un genere nuovo, che non avea avuto esempio in addietro, nè ha poscia avuti seguaci. In ciò che è sceltezza di vocaboli, e di espressioni egli non è inferiore ad alcuno, e si mostra versatissimo nella lettura de' più eleganti Scrittori. La vivacità, e l'energia, nel dipinger gli oggetti, è quanto bramar si possa espressiva; e io non so, se v'abbia Scrittore, che nelle descrizioni gli vada del paro. La nobiltà de' sentimenti, l'acutezza delle riflessioni, la forza dell'argomentazione, e un certo suo satireggiare all'occasione ingegnoso; e frizzante, ne rende piacevole la lettura. Ma ciò non ostante dopo alcun tempo il Lettore ne risente stanchezza, e pena; perchè l'Autore si sostien sempre, per così dire, su' trampani, e affetta sempre di parlar con ingegno, nè mai discende a quello stile domestico e famigliare, che occupa dolcemente chi legge, nè gli fa soffrire il peso di una faticosa, e nojevole applicazione.

Versioni e comenti de' libri sacri, e loro Autori.

XXVIII. Rimane a dire per ultimo degli Studj Biblici, ne' quali pure non avrem luogo a trattenerci a lungo. Nel dar nuove edizioni, e nuove versioni della S. Scrittura tanto eransi già affaticati i dotti del secolo precedente, che poco rimaneva a fare a' lor posteri. Una sola nuova versione Italiana, ma fatta da un Protestante, cioè da Giovanni Diodati Lucchese, rifugiato in Ginevra, vide la luce in questa Città nel 1607. E la traduzione quanto allo stile è colta ed elegante. Nella seconda edizione, fatta nel 1641. egli vi aggiunse i Salmi recati, ma non troppo felicemente, in Rime Toscane. De' Comentatori de' Libri Sacri abbiamo non picciol numero, ma al numero non corrisponde il valore. E un solo io ne indicherò, che più brevemente, ma perciò appunto più utilmente, comentò tutta la S. Scrittura, con brevi note, nelle quali, ristringendosi al senso letterale, ne dà la più giusta, e la più facile spiegazione. Questi è il Gesuita Giovanni Stefano Menochio figlio del celebre Giureconsulto, da noi nominato nella Sroria del secolo precedente, di patria Pavese, e entrato nella Compagnia di Gesù nel 1593. in età di 17. anni, il quale in mezzo a molti, e diversi impieghi, e fralle cure de' governi domestici, trovò nondimeno tanto e di agio, e di tempo, a scrivere non solo il detto Comento, ma più altre opere ancora. Il Dupin parlando delle Note del P. Menochio, e citando anche l'autorità del Simon, afferma (1), ch'egli è uno de' più giudiziosi Interpreti, che abbiamo sul Vecchio, e sul Nuovo Testamento; che ha tratto dagli altri Comentatori ciò, che gli è sembrato più sodo, e che ha cercato di unire alla brevità la chiarezza, e di ridurre in poche parole ciò, che gli altri aveano più ampiamente spiegato. Oltre questo Comento, più altre opere abbiam del Menochio, che appartengono esse pure quai più, quai meno

O 2 agli

(1) Bibl. des Aut. Eccles. T. XVII. p. 143.

agli Studj Biblici. Tali sono la Storia della Vita di Cristo, e quella degli Atti degli Apostoli, da lui scritte in lingua Italiana, in cui pure diè alla luce *l'Economia Cristiana*, e la *Storia Miscellanea Sacra*; e i sei tomi intitolati: *le Stuore*, il primo de' quali fu da lui pubblicato sotto il nome di Giovanni Corona, opera, che contiene diverse Quistioni Bibliche, Storiche, Filologiche, le quali pruovano la vasta erudizione, di cui, secondo que' tempi, egli era fornito. In Latino ne abbiamo le Istituzioni Politiche, e le Economiche, tratte dalla Sacra Scrittura, e l'ampia opera assai stimata fra' dotti *de Repubblica Hebraeorum*. Delle quali opere, e dell' Autor loro, che finì di vivere in Roma a' 4. di Febbrajo del 1655. si può vedere il Sotuello (1).

Vita, vicende, ed opere di Teofilo Rainaudo.

XXIX. Poniam fine alla serie degli Scrittori Sacri col ragionar di uno, che in tutti i generi dell' erudizione Ecclesiastica ci diede moltissime opere, le quali, benchè siano or poco lette, e benchè abbian molti difetti, son nondimeno una chiara ripruova della vasta dottrina del loro Autore. Parlo del celebre Gesuita Teofilo Rainaudo, il cui nome sarebbe assai più glorioso ne' fasti della Letteratura, se avesse voluto ristringersi a minor numero d' opere, e se avesse saputo frenare la sua troppo focosa indole, e il troppo esuberante suo ingegno. Oltre gli Scrittori Gesuiti ne ha stesa la Vita il P. Niceron (2). Ma assai più esatto è l' articolo, che ce ne ha dato l' Ab. Joly (3), valendosi delle Memorie, che ne avea raccolte il Gesuita Oudin, per formarne una nuova Biblioteca degli Scrittori del suo Ordine. Benchè quasi tutta la sua vita ei menasse in Francia, noi abbiamo però diritto ad annoverarlo tra' nostri, perciocchè egli era Italiano di patria, cioè nato in Sospello nella Contea di Nizza a' 15. di Novembre del 1583. Essendo stato mandato nel 1599. a studiar la Filosofia in Avignone, entrò ivi tra' Gesuiti a' 24. di Novembre del 1602. Occupossi per molti anni ne' ministeri proprj della sua Religione in diverse Città della Francia, e della Savoja, e salì presso tutti in sì alta stima, che essendo venuto a vacare nel 1637. il Vescovado di Ginevra, i principali membri del Senato di Chambery pensarono a sollevare a quella dignità il Rainaudo, il quale però fermamente vi si oppose. Il soggiorno, che nel 1639. ei fece in Chambery gli diede occasione di contrarre amicizia col P. Pietro Monod Gesuita, stato già in gran favore alla Corte di Savoja, ma allora prigione nel Castello di Montmellian, non molto lungi da quella Città, per opera del Card. di Richelieu, e per le ragioni, che si leggon nella Storia del detto Cardinale, le quali a questo luogo non appartengono. Le corrispondenze, che il Rainaudo prese a tener col Monod, e le doglianze, ch' ei fece del soverchio rigore, con cui questi era trattato, punser l' animo del Cardinale, sdegnato già col Rainaudo, perchè da lui pregato a rispondere a un libro, in cui biasimavasi la Lega del Re di Francia co' Protestanti, se n' era sot-

(1) Bibl. Script. Soc. Jesu, p. 504. &c.
(2) Mem. des Homm. Ill. T. XXVI. p. 258.
(3) Remarqu. sur Bayle T. II. p. 650.

sottratto. Ei fece dunque in modo, che fosse arrestato, e processato. Ma il processo ne scoprì l'innocenza, ed ei riebbe la libertà. Sperò egli di vivere più tranquillo in Avignone, ove a tal fine recossi. Ma i suoi nimici si adoperaron per modo, che il Cardinal Antonio Barberini, Legato d'Avignone, ordinò al Vicelegato Federigo Sforza di farlo chiudere in prigione. Fu dunque il Rainaudo arrestato in Carpentras, ove allor ritrovavasi, e dopo quindici giorni condotto ad Avignone fu chiuso in una Camera del Palazzo Papale. Sei mesi appresso fu rimandato al suo Collegio, e il Vicelegato ne formò poi tal concetto, che fatto Cardinale seco il condusse a Roma nel 1645., e presentollo al Pontefice. Fece un'altra volta il viaggio di Roma nel 1647., chiamatovi dal Generale, e due anni vi si trattenne. Tornato a Lione, fu di nuovo inviato a Roma per la Congregazion Generale nel 1651. Questo fu l'ultimo viaggio del Rainaudo, che restituitosi a Lione, ivi finì di vivere a' 31. d'Ottobre del 1663. e intorno alla morte di esso si possono vedere presso il P. Niceron convinti di falsità, e d'impostura alcuni racconti, che da taluni ne furono sparsi. Ei fu uomo, come le opere stesse ci mostrano, d'ingegno fervido, e insofferente di lima non men che di gioco. La sua libertà di parlare, e di scrivere gli fece aver de' disgusti anche fralle domestiche mura. Ciò non ostante ei fu sempre attaccatissimo alla sua Religione, e benchè da alcuni sollecitato ad uscirne, rigettò sempre sdegnosamente il loro consiglio. Egli era in fatti uomo d'illibata pietà, di severi costumi, e di ardente zelo, del che diede pruova, fralle altre cose, nell'esporsi al servigio degli appestati. Quindi se in alcune opere di esso trovasi una mordacità, e un'asprezza, che ad un uom dotto, e molto più ad un Religioso, sembra mal convenire, convien credere, ch'egli si persuadesse di dovere scrivere in quello stile, e non altrimenti, e che fosse quello l'unico mezzo a ottenere il fine, che colle sue opere egli si prefiggeva. Ma come potrò io dare in breve l'idea di tutte queste opere? Novantatre ne annovera il P. Niceron, ed esse sono comprese in diciannove tomi in folio, stampati in Lion nel 1661., a' quali poscia si aggiunse nel 1669. il ventesimo intitolato: *Apopompæus*, in cui contengonsi quelle opere, che pel troppo Satirico stile, con cui sono scritte, non avea voluto l'Autore riconoscere, come sue. Oltre le notizie, che di queste opere ci dà il sudetto Scrittore, molte altre più minute ne aggiugne il citato Ab. Joly. Io udii già dire da un valentuomo, che quando egli voleva studiare su qualche strano argomento, di cui niuno avesse trattato, prendeva tralle mani le opere del P. Rainaudo, sicuro, che vi avrebbe trovato di che appagare la sua curiosità. In fatti di mille diverse materie, singolarmente sacre, egli tratta nelle sue opere, e si può dire, che su quella materia, ch'ei prende a trattare, raccoglie quanto si è detto, e quanto poteasi dire. Così ne fosse la trattazione più metodica, e più precisa. Ma egli non sa tenersi sul diritto sentiero; divagasi or a destra, or a sinistra, e stanca il lettore coll'avvolgerlo in un continuo labirinto. Lo stile ancora non può piacerne, perchè è un capriccioso grottesco di

Gre-

Greco, e di Latino, or troppo oscuro per affettazione di antichità, or troppo umile per trascuratezza di correzione. La Critica innoltre non è molto [illegible]ta; e spesso senza il giusto discernimento ei raccoglie i detti, e le opinioni de' buoni, e de' cattivi Scrittori. Questi difetti delle opere del Rinaudo furon cagione, che lo Stampatore, il quale ne diede la compita edizione, e che credeva di adunarne tesori, andò fallito; il che afferma il Niceron esser cosa notoria nella Città di Lione. Nondimeno le opere di questo Scrittore si posson paragonare a un vastissimo magazzino, pieno di mercanzie d'ogni maniera buone, e cattive, antiche, e moderne, utili, e inutili, delle quali chi ha sofferenza in cercare, e buon gusto in isceglière, può valersi con molto suo frutto.

Notizie di Francesco Borro, e della Vita, Opere, ed infelice fine di Lucilio Vanini.

XXX. Nella Storia del secolo precedente a' Teologi Cattolici abbiam aggiunti que' Protestanti Italiani, che abusarono del loro ingegno nel combattere la Religione, in cui erano stati allevati. Ma anche in questo genere poco ci offre l'Italia nel corso di questo secolo. Giuseppe Francesco Borro Nobile Milanese, e Medico di professione tentò in Milano di spargere le ree sue opinioni, che tendevano al sovvertimento non meno della Religione, che del governo politico. Ma avveggendosi di essere omai scoperto, si sottrasse, fuggendo, al meritato gastigo, e dopo essersi andato lungamente aggirando per l'Allemagna, e per la Danimarca, caduto nelle mani del Papa, stette molti anni prigione in Roma, ed ivi pentito de' suoi errori morì nel 1695. in età di 70. anni. Ma egli non pubblicò cosa alcuna in favore delle sue opinioni, e le opere, che se ne hanno alle stampe, sono o di argomento medico, o intorno alla pietra Filosofica, con cui egli cercava, non già col valersene, ma col persuaderne altrui l'esistenza, di cercar pascolo alla sua fame. Il C. Mazzuchelli, che diligentemente racconta le diverse vicende di questo impostore, ci dà anche il Catalogo delle opere da lui divolgate (1). Questi dunque appena può a questo luogo essere rammentato. Con più ragione deesi qui ragionare di Lucilio Vanini, il quale è il solo Italiano del secolo XVII., che co' suoi libri cercasse di diffondere le sue ree opinioni. Giammaurizio Schrammio, e Davide Durand ne hanno scritta ampiamente la vita; e dopo essi ne hanno pure trattato a lungo il P. Niceron (2), e il Bruckero (3), e più altri Scrittori, talchè non fa d'uopo ch'io molto m'affatichi nel ricercarne. Taurosano nel Regno di Napoli, e in Terra d'Otranto fu la patria del Vanini, che ivi nacque circa il 1585., e che detto al battesimo Lucilio, cambiò poscia questo nome in quello di Giulio Cesare. Roma, Napoli, e Padova furono le Città, nelle quali egli attese alle Scienze, e la Filosofia, la Medicina, l'Astronomia, la Legge, la Teologia, ne formarono successivamente l'occupazione. Per sua sventura, avvenutosi nelle opere del Cardano, e del Pomponazzi, ne fu rapito, e più gli piacquero quelle, nelle quali essi più deli-

ra-

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1790. &c.
(2) Mem. des Homm. Ill. T. XXVI. p. 371. &c.
(3) Hist. Crit. Phil. Vol. V. p. 670.

rarono. Così imbevuto de' loro sogni, dopo esser ritornato alla patria, ed avere ivi fatto breve soggiorno, si diè a viaggiare, e corse l'Allemagna, la Fiandra, la Francia, e l'Inghilterra. Convien dire però, ch' ei non si fosse ancor dato in preda agli errori, che poi gli furono apposti, se è vero ciò, ch'egli stesso racconta, cioè che più volte disputasse contro gli Eretici, e contro gli Atei, e che in Londra si stesse per 49. giorni racchiuso in carcere pel suo zelo in difesa della Cattolica Religione. Tornato in Italia, tenne per qualche tempo scuola di Filosofia in Genova. Ma il sospetto, in cui ei si avvide di essere presso molti, d'uomo d'incerta fede, lo indusse a partirsene, e tornato in Francia, fu per alcuni anni or in Lione, or in Parigi, e mentre colle opere, da lui date alle stampe, dava occasione di rimirarlo, come ardito, e pericoloso Novatore, co' suoi famigliari discorsi cercava di acquistarsi buon nome, e giunse ad offrirsi in Parigi al Nuncio Roberto Ubaldini a scrivere l'Apologia del Concilio di Trento. Ciò non ostante ei non si credette abbastanza sicuro in questa Città, e partitone nel 1617., si ritirò a Tolosa. Ma qui ancora scoperta l'empietà, ch'egli andava disseminando, fu, per ordine del Parlamento, arrestato, e nel Febbrajo del 1619. dannato all' estremo supplicio del fuoco. Il Presidente di Grammond testimonio di veduta ci ha lasciata la relazione, che vien riportata anche dal Niceron, e dal Bruckero, della infelice morte del Vanini, il quale dopo avere in varie guise tentato d'ingannare i suoi giudici, col finger sentimenti di Religione, e coll'offrirsi pronto a ritrattare i suoi errori; poichè vide, che le sue arti gli erano inutili, palesò apertamente quell'empietà, di cui finallora non avea dati pubblici contrassegni, e nell'atto medesimo di essere condotto al supplicio, si mostrò ardito disprezzatore della Religione, e della Divinità. Due sono le opere del Vanini, che si hanno alle stampe, oltre più altre, ch'ei dice di aver composte, ma che giacquero inedite, o che son divenute sì rare, che appena se ne ha contezza. La prima è intitolata: *Amphitheatrum æternæ Providentiæ Divino-magicum, Christiano-physicum, nec non Astrologo-Catholicum, adversus veteres Philosophos, Atheos, Epicureos, Peripateticos, & Stoicos*. E questa fu stampata in Lyone nel 1615. La seconda è intitolata: *De admirandis Naturæ Reginæ Deæque mortalium arcanis*; e fu stampata in Parigi nel 1616. Amendue queste opere trovarono approvatori Cattolici; ma la seconda, ciò non ostante, fu dalla Sorbona proscritta, e dannata al fuoco. La maggior parte di quelli, che le hanno avute sott'occhio, vi veggono sparsi i semi dell'empietà, e della irreligione, non già, che egli apertamente sostenga l'ateismo, ma sì perchè alle difficoltà, ch'egli si fa opporre contro la Religione, soggiugne risposte sì deboli, che sembra, ch'ei brami di veder trionfante il suo avversario, sì perchè nella seconda opera singolarmente tanto attribuisce alla natura, e all'indole, che appena sembra rimaner luogo alle Divine Disposizioni. Alcuni nondimeno han preteso di difendere il Vanini, e in ciò si è adoperato principalmente Pietro Federigo Arpe in una Latina Apologia, da esso, senza il suo nome, stam-

stampata nel 1712., colla data di Cosmopoli. Ma, per quanto ingegnosi sieno gli sforzi, ch'egli usa in provare, che il Vanini non è almeno sì reo, come comunemente si crede, scorgesi chiaramente, ch'egli ha preso a sostenere una causa troppo rovinosa. E ancorchè le opere di questo infelice Scrittore non contenessero gli errori, che gli vengono attribuiti, l'empietà da lui dimostrata nell'estremo supplicio, di che non ci lascia dubitare il testimonio troppo autorevole del Grammond, basta essa sola a mostrarci, chi fosse costui, e quai sentimenti nutrisse in seno.

C A P O II.

Filosofia, e Matematica.

Progressi delle facoltà filosofiche, e Matematiche in questo secolo.

I. NElla maggior parte de' Capi di questo Tomo l'Italia ci si offre in aspetto troppo diverso da quello del secolo precedente. Perciocchè, dove in esso da ogni parte ci si faceva innanzi un numero prodigioso di dotti, di colti, e di leggiadri Scrittori, ora un assai scarso drappello comunemente ci si offre a parlarne, e sembra, che ogni cosa spiri languidezza, e indolenza, e che l'eleganza del secolo XVI. sia cambiata in una deplorabil rozzezza. Ma l'argomento, di cui ora prendiamo a trattare, è sì glorioso all'Italia, che ancorchè niun altro suo pregio potesse ella additare nel secolo XVII. dovrebbe per questo solo andar lieta, e superba. Fu questo il secolo, nel quale la Filosofia uscì veramente dalla barbarie, in cui ne' secoli precedenti era sì lungamente giaciuta; e in cui la Matematica fece sì lieti progressi, che anche dopo la perfezione, a cui essa è stata poscia condotta, deesi confessar nondimeno, che essa ne è debitrice in gran parte agli ingegni del secolo precedente. Or questo risorgimento della Filosofia, e della Matematica avvenne singolarmente per opera degli Italiani, e la nuova luce sorta tra noi si andò poscia spargendo nelle lontane provincie. Se alcuni tra gli stranieri, nel coltivar queste Scienze, superarono i nostri, e colle lor scoperte si avanzaron più oltre, non può negarsi però, che essi per innoltrarsi in quel vastissimo regno cominciarono a premere le pedate segnate dagli Italiani. Questo dunque il tratto di Storia, che deesi da me esaminare con particolar diligenza, e mi studierò di farlo in tal modo, che ponendo nella miglior luce, che mi sarà possibile, le nostre glorie, io sfugga nondimeno la taccia di Scrittor prevenuto, e parziale.

Fortunio Liceto, e sue Opere diverse.

II. Io farei cosa e inutile, e spiacevole a' Lettori, se dove tanti chiarissimi ristoratori della Filosofia ci vengono innanzi, io mi trattenessi a tessere una stucchevole serie de' comentatori d'Aristotile, e de' sostenitori del Peripato, i quali credendo, che non si potesse senza grave delitto sentire diversamente da quel, che sentivasi tanti secoli addietro, andavano ad alta voce gridando, che i moderni Filosofi erano in errore, perchè non seguivano Aristotile. Molti ne ebbe l'Italia (e il Cartesio si avvide a pruova, che molti ne avea ancora la Francia) i quali cre-

crederono di rendersi illustri collo scrivere nuovi Comenti sopra il Maestro, e l'Oracolo dell'antica Filosofia. Ma i loro libri si giacciono ora dimenticati nelle polverose Biblioteche, e noi non turberem la quiete, di cui essi godono, e di cui auguriamo loro, che continuino a godere per molti secoli. Un solo, ne accenno, perchè fra tutti i Peripatetici ottenne singolar fama, e che merita d'essere rammentato almeno per il prodigioso numero di opere da lui composte. Ei fu Fortunio Liceto nato nel 1577. in Rapallo nella Riviera Orientale di Genova, di cui, oltre ciò, che ne hanno gli Scrittori delle Biblioteche Genovesi, ci ha data la vita il P. Niceron (1), e ne parla ancor brevemente il Bruckero (2). Dopo avere studiato in Bologna, e dopo essere stato per nove anni Professore in Pisa, nel 1609. passò a Padova alla prima Cattedra straordinaria di Filosofia, e nel 1622. fu promosso alla seconda ordinaria; accresciutogli poscia lo stipendio nel 1631. fino a mille fiorini. Nel 1636. si recò Professore a Bologna, e vi si trattenne fino al 1645., in cui tornossene a Padova alla prima Cattedra di Medicina Teorica, e nel 1653. gli fu aumentato lo stipendio fino a 1300. fiorini; ed essendo egli poi morto nel 1657., il Senato Veneto per contrassegno di stima, e di gratitudine a questo celebre Professore ordinò, che fosse pagato a' figliuoli di lui rimasti lo stipendio, che ad esso si sarebbe dovuto per altri sei mesi (3). Fino a cinquantaquattro opere da lui pubblicate annovera il P. Niceron, e ve ne ha d'ogni argomento, Mediche, Filosofiche, Morali, Antiquarie, Storiche, e d'ogni genere d'erudizione. Nelle Filosofiche egli è seguace appassionatissimo di Aristotile, e nelle Mediche non ha cosa, che il distingua da' mediocri Scrittori. Le più pregevoli, per avventura, sono le due, che appartengono alle Antichità, cioè quella *de Lucernis Antiquorum reconditis*, e quella *de Anulis antiquis*, nelle quali contengonsi diverse erudite ricerche sugli argomenti, de' quali prende a trattare.

Vita di Fra Tommaso Campanella, e motivi del suo arresto.

III. Prima d'innoltrarci a parlare de' più famosi ristoratori della Filosofia, ci è necessario il ragionare di un uomo celebre pel suo ingegno non meno, che per le sue avventure, che volle pure accingersi a riformare la Filosofia, ma il fece con esito nulla più felice di quello, che avuto aveano nel secolo precedente il Cardano, il Patrizio, il Bruni, il Telesio, ed altri, de' quali si è a suo luogo detto ampiamente. Parlo di Fra Tommaso Campanella Domenicano, di cui moltissimi Scrittori ragionano a lungo, ma più esattamente di tutti Ernesto Salomone Cipriani nella Vita di esso, stampata prima nel 1701. e poscia più accresciuta nel 1722., i PP. Quetif, ed Echard (4), e il Bruckero (5). Stilo nella Calabria fu la patria del Campanella, che ivi nacque a' 5. di Settembre del 1568. In età di cinque anni cominciò a far mostra di sì rara memoria, che qualunque cosa egli udisse da' parenti, da' predicatori,

 e da'

(1) Mem. des Homm. Ill. T. XXVII. p. 373. &c.
(2) T. IV. p. 233.
(3) Facciol. Fasti P. III. p. 280. 283. 343.
(4) Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 505.
(5) Hist. Crit. Vol. V. p. 107. &c. Supplem. p. 824. &c.

e da' Maestri, ripetevala con ammirabile felicità, e in età di 13. anni spiegava prontamente qualunque Oratore, o Poeta gli venisse posto tralle mani. Non avea ancora compiuti i quindici, quando entrò nell' Ordine de' Predicatori. Applicato agli studj in diversi Conventi più, che alla Teologia, ei si volse ardentemente alla Filosofia, e benchè ogni cosa all' intorno gli risonasse Aristotele, e Peripato, egli mal soddisfatto di quelle opinioni, si diè ad impugnarle liberamente, e ne' famigliari ragionamenti, e nelle pubbliche scuole inveiva continuamente contro gli errori d'Aristotile, dichiarandosi apertamente seguace delle opinioni del Telesio, le quali in quelle Provincie avean eccitato rumor grandissimo. Nè pago di scoprir, disputando, i suoi sentimenti, nel 1591., quando ei non contava, che 23. anni di età, diè alle stampe in Napoli l'opera intitolata: *Philosophia sensibus demonstrata*, che altro non è, che una impugnazione delle opinioni di Aristotile, e una Apologia del Telesio, da cui però allontanossi poscia in molte sentenze. L'ingegno del Campanella, il fuoco, con cui disputava, e le vittorie, che comunemente riportava, gli conciliarono più nimici, che ammiratori, ed egli perciò, veggendosi odiato nel Regno di Napoli, passò nel 1592. a Roma, ed ivi ancor non trovando quel favorevole accoglimento, che vi sperava, andossene a Firenze nel 1593., ove fu amorevolmente accolto dal Gran Duca Ferdinando I., il quale anche pensò di inviarlo Professore a Pisa, come il Campanella medesimo scrive in una sua lettera, pubblicata di fresco (1). Ma non essendo ciò riuscito, ed essendo egli perciò venuto a Bologna, gli furono ivi segretamente involati tutti i suoi scritti, e mandati a Roma al Tribunale dell' Inquisizione, da cui però non fu egli allor molestato. Anzi dopo aver soggiornato qualche anno in Padova, istruendo nella sua Filosofia alcuni giovani Veneziani, tornato a Roma, vi ebbe più favorevole accoglienza, che prima. Nel 1598. andossene a Napoli, e indi a Stilo sua patria, ove lo attendeva un trattamento troppo diverso da quello che aspettavasi. Per alcune parole, dicono i PP. Quetif, ed Echard, che gli erano sfuggite di bocca, intorno al governo Spagnuolo in quel Regno, caduto in sospetto di macchinar cose nuove, fu come reo di lesa Maestà arrestato nel 1599., e condotto a Napoli, e chiuso in istrettissimo carcere. I detti Scrittori arrecano diverse ragioni a provare, che a torto fu il Campanella accusato di tal delitto, e il Bruckero ancora si mostra inclinato a credere, che, senza bastevole fondamento, gli fosse apposto il reo disegno di unirsi in lega co' Turchi, e col loro ajuto insignorirsi della Calabria, e stabilire ivi il regno del suo potere al pari, che della sua Filosofia, benchè insieme aggiunga, che non è inverisimile, che il genio incauto, e fervido del Campanella, aggiunto alla pazzia, da cui era compreso, di far predizioni astrologiche, desse qualche occasione di crederlo macchinatore di quelle rivoluzioni, che forse solo ei sognava di leggere nelle Stelle. E certo, come il rigore, con cui

(1) Lettere ined. d' uomini ill. Fir. 1775. T. II. p. 1.

cui fu trattato al principio, ci persuade, ch'ei fu veramente creduto reo di fellonia, così il mitigarsene, che poscia fece la prigionia, benchè lunghissima, e finalmente la liberazione, che ne ottenne, ci mostra, che si conobbe non esser lui tanto reo, quanto erasi creduto dapprima. Atroci furono i tormenti, co' quali il Campanella fu al principio della sua prigionia straziato, ed egli stesso ce ne ha lasciata una compassionevole descrizione: *Vide quaeso*, dice egli (1), *simne asinus ipsorum, qui quidem jam in quinquaginta carceribus huc usque clausus afflictusque fui, septies tormento durissimo examinatus, postremumque perduravit horis quadraginta, funiculis arctissimis ossa usque secantibus ligatus, pendens manibus retro de fune super acutissimum lignum, qui carnis sextertium in posterioribus mihi devoravit, & decem sanguinis libras tellus ebibit. Tandem sanatus post sex menses divino auxilio in fossam demersus sum.* Fralle accuse, che date furono al Campanella, come egli stesso racconta in seguito delle citate parole, una fu quella di avere composto il Libro *de tribus impostoribus*, ed egli se ne difese col dire, che quel libro era stampato trent'anni prima, ch'egli nascesse: *Accusarunt me, quod composuerim librum de tribus impostoribus, qui tamen invenitur typis excusus annos triginta ante ortum meum ex utero matris.* Queste parole ci mostrano, che il Campanella credeva, che il libro *de tribus impostoribus* fosse stampato circa il 1538., trent'anni prima, ch'egli nascesse. E veramente l'accusa data al Campanella di averlo scritto, e la risposta da lui recata in sua difesa, con cui francamente afferma, come cosa notoria, che il libro era stato stampato tanti anni addietro, sembra, che non lasci luogo a dubitare dell'esistenza di questo libro. E il tempo, in cui se ne afferma seguita l'edizione, potrebbe farci credere, che ne fosse veramente autore Pietro Aretino. Ma torniamo al povero Campanella.

IV. Fu dapprima strettissima la prigione, in cui egli giacque rinchiuso, privo del tutto di libri, e di ogni altro mezzo a studiare, e senza avere corrispondenza di sorte alcuna con chiunque si fosse. Ma poscia gli fu permesso di occuparsi scrivendo, e conversando co' dotti, che venivano a ritrovarlo, e diverse opere compose nella sua carcere, che dagli amici di esso furono date alla luce. Le istanze, e gli uffici di molti, che alla Corte di Spagna perorarono pel Campanella, gli avrebbon forse ottenuta più presto la libertà, se l'amicizia, che per lui avea D. Pietro Giron Duca d'Ossuna Vicerè di Napoli, non gli avesse recato danno. Perciocchè questi caduto in sospetto di volersi usurpare l'autorità sovrana in quel Regno, fu richiamato in Ispagna nel 1620. (2), e il Campanella, da cui si temette, che potessero essere stati fomentati cotai pensieri di ribellione, fu lasciato, ancor per più anni, gemere trallo squallor della carcere. Finalmente nel 1626. il Pontefice Urbano VIII., o perchè mosso dall'amore, e dalla stima, che avea pel Campanella, ot-

Come dopo 30. anni di Prigionia ne fu liberato.

P 2 te-

(1) In Procem. Atheismi triumphati.

(2) V. Murat. Ann. d'Ital. ad h. a.

teneſſe ciò dalla Corte di Spagna, o perchè il Campanella medeſimo, come altri dicono, ſi fingeſſe reo d' ereſia per eſſer tradotto alle prigioni dell' Inquiſizione di Roma, ove ſperava di riaver preſto la libertà, fu traſportato a Roma, e conſegnato alle carceri del S. Ufficio, ove però fu tenuto aſſai largamente. Compiuti alla fine trent' anni di prigionia, ne fu liberato nel 1629., e il Pontefice per dargli qualche compenſo de' danni ſofferti, gli aſſegnò uno ſtipendio onorevole, e gli diè il titolo di ſuo domeſtico. Queſta liberalità di Urbano VIII. verſo il Campanella piacque cotanto al celebre Gabriello Naudè, che per ciò ſolo ei recitò pubblicamente nel 1632. un Panegirico in lode di quel Ponteſice. Ciò non oſtante alcuni Spagnuoli, che viveano in Roma, rimiravanlo ancor di mal occhio, e molto più veggendolo unito in amicizia co' Franceſi. E temendo perciò, o fingendo almen di temere, che un' altra volta non macchinaſſe coſe nuove, penſarono ad arreſtarlo, e a ricondurlo prigione a Napoli. Ma egli avvertitone col parer del Pontefice, e dell' Ambaſciador di Francia, traveſtitoſi in abito da Minimo, in un cocchio dell' Ambaſciadore medeſimo fuggì da Roma nel 1634. Giunto a Marſiglia, il famoſo Niccolò Peireſcio mandò a prenderlo in una ſua lettica, e ſeco il tenne in Aix per più meſi, e ſovvennelo di denaro per continuare il viaggio fino a Parigi. Fu ivi preſentato nel 1535. al Re Luigi XIII. il quale, per opera del Cardinal di Richelieu, gli aſſegnò un' annua penſione di mille franchi, e volle, ch' egli aveſſe ſtanza nel Convento di S. Onorato del ſuo Ordine. I più dotti uomini, che allora erano in Parigi, lo ricolmaron di onori, e godevano di converſare famigliarmente con queſt' uom sì famoſo. Ma troppo tardi era cominciata pel Campanella la lieta ſorte, e quattro anni ſoli potè goderne, eſſendo venuto a morte a' 26. di Maggio del 1630. in età di 71. anni.

Opere ſcritte da lui, e Carattere di eſſe.

V. Un uomo chiuſo per trent' anni in prigione, appena ſembra poſſibile, che poteſſe comporre sì gran numero d' opere, quante pure compoſene il Campanella. Un diligente Catalogo ce ne danno i PP. Quetif, ed Echard, in cui oltre quelle, che furon date alla luce, veggonſi regiſtrate quelle, ch' ei dice di aver compoſte, ma che o ſmarrironſi nelle ſue avverſe vicende, o giacquero inedite. Il Bruckero, invece del Catalogo delle opere, ce ne ha dato il tranſunto, riducendo a certi Capi i ſentimenti di queſto Scrittore, intorno alla Logica, alla Fiſica, e alla Metafiſica. E queſto tranſunto è ſtato poi in parte tradotto in Franceſe, e inſerito nell' Enciclopedia (1) ſenza pur nominare il Bruckero, dopo aver accennate, con molti errori, vicende del Campanella. Se noi ci facciamo a leggere alcune opere di queſto Scrittore, eſſe ci ſcuoprono un uom dottiſſimo, e di vaſtiſſima erudizione, e di ottimo diſcernimento. Nell' opuſcolo *de recta ratione ſtudendi* aggiunto al trattato, da lui ſcritto de' ſuoi propri libri, prende a dar giudizio di un gran numero di Filoſofi, di Poeti, di Oratori, di Storici, di Teologici, di Medici, di Ma-

(1) Art. Campanella.

Matematici, e il giudizio, ch' egli ne dà, è tale, che ci fa conoscere, ch' egli aveali letti, e che era ben atto a conoscerne i difetti, e i pregi. Le regole, che nello stesso libro ei propone, per istudiare con frutto la Filosofia, e per innoltrarsi nella cognizione della natura, son le più sagge, che si possan prescrivere. Ei fece oltre ciò conoscere, quanto felice disposizione avesse dalla natura sortito pe' buoni studj, col pubblicare un' Apologia pel Galileo, e pel sistema da lui sostenuto. In altri generi ancora mostrò il Campanella acuto, e penetrante ingegno, e singolarmente negli Aforismi Politici, e nel Libro *de Monarchia Hispanica*, ne' quali egli propone ottime, e giustissime riflessioni. Ma tutti questi pregi vengon troppo oscurati da difetti molto maggiori; e fa maraviglia il vedere, che un uom sì erudito, e sì ingegnoso, si lasciasse infelicemente avvolgere in tanti errori. Somigliante in ciò al Cardano abbandonossi alle più puerili superstizioni; ed egli ancora si immaginò di avere al fianco gli spiriti, che con lui favellassero, e di udirsi predire le sciagure, nelle quali dovea cadere; benchè dovesse egli pur conoscere, che troppo male il servivano questi tutelari suoi Genj, poichè nol seppero avvertire della lunghissima prigionia, e de' tormenti, che gli soprastavano. E lo stesso dovea egli pure riflettere, riguardo all' Astrologia Giudiciaria, dietro alla qual nondimeno andò follemente perduto. La Filosofia del Campanella è un complesso di sogni, avvolti in oscurissimi termini; la lettura de' quali ci mena in un inestricabile labirinto, e non ci reca altro frutto, che quello di inutilmente stancarci in sì intralciato sentiero. Ei segue comunemente le opinioni del Telesio; da cui però si allontana più volte, per cadere in altri ancor più gravi errori. Di lui in somma possiamo dire ciò, che detto si è del Cardano, cioè, ch' egli avrebbe potuto recare gran giovamento alle Scienze, se avesse voluto frenare la sua immaginazione, e 'l suo ingegno, e serbar egli stesso quelle ottime leggi, che per lo scoprimento del vero prescrive agli altri.

Notizie preliminari a ciò che si appartiene a Galileo Galilei.

VI. Mentre il Campanella co' suoi ingegnosi delirj sconvolgeva la Filosofia tutta, senza rischiararne gli astrusi misteri, il gran Galileo, con passo franco e sicuro, innoltravasi arditamente nel vasto e sconosciuto regno della Natura, e tanti trofei v' innalzava all' immortalità del suo nome, quante vi facea ad ogni passo nuove, e maravigliose scoperte. Di questo gran genio, che potrebbe bastare a render l' Italia oggetto d' invidia alle straniere nazioni dobbiamo qui ragionare; e dobbiam cercare di ragionarne in tal modo, che nulla si taccia di ciò, che a lui debbon le Scienze, ma dentro a que' ristretti confini, che la natura di quest' opera a noi prescrive. E tanto più, che ci è qui lecito l' esser brevi, ove tanti, e tanti altri Scrittori ci han prevenuto. La Vita del Galileo è stata diffusamente scritta da uno de' suoi più illustri Scolari, cioè da Vincenzo Viviani; ed essa fu la prima volta stampata ne' Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina (1); e quindi premessa alle due ultime edizio-

(1) P. 397.

zioni delle opere del Galileo medesimo, fatte in Firenze, e in Padova. Nuovi lumi per la vita di questo grand' uomo ci han dato i due tomi di lettere d' uomini illustri, pubblicate dal Ch. Monsignor Fabbroni, e la contesa, in tal occasione, insorta trai Giornalisti Pisani (1), e gli Autori delle Novelle Letterarie Fiorentine (2), ha giovato essa pure a tal fine. Per ciò poi che appartiene alle invenzioni, e alle scoperte del Galileo, la Prefazione premessa alle due sopraccitate edizioni, il Saggio sul Galileo, e l' Elogio del medesimo; opere amendue del Ch. Sig. Ab. Frisi, la prima inserita nel *Caffè* (3), la seconda stampata in Livorno nel 1775., e singolarmente il *Saggio sulla Filosofia del Galileo*, del Sig. Ab. D. Giovanni Andres, in cui con somma esattezza, e con vasta erudizione esamina le opinioni di questo immortale Filosofo, nulla ei lasciano omai a bramare su tale argomento. Nondimeno una più copiosa vita del Galileo, corredata di molti autentici, ed inediti monumenti, ci fa da molto tempo sperare il Ch. Senatore Giambattista Nelli Fiorentino; e noi non possiamo a meno di non bramare con impazienza di vederla un dì pubblicata. Frattanto da' sopraddetti, e da più altri Scrittori noi raccorremo le più sicure, e le più importanti notizie. E prima diremo in breve della vita da lui condotta, poscia esamineremo gli stromenti da lui ritrovati, e finalmente esporrem le scopette da esso fatte ne' diversi rami della Filosofia, a' quali egli volse il suo studio.

Sua vita piena di avvenimenti.

VII. Galileo Galilei nacque in Pisa a' 15. di Febbrajo del 1564. da Vincenzo Galilei Nobile Fiorentino, e celebre Scrittor di Musica, da noi nominato nel secolo precedente, e da Giulia Ammanati di Pescia di lui consorte, ed è favola perciò, ch' ei fosse illegittimo; come si pruova con autentici documenti in una nota aggiunta nell' edizioni di Lucca, e di Livorno all' Enciclopedia Francese, ove cotal favola adottata comunemente era stata inserita (4). Poco ei dovette a' Maestri, ch' ebbe in Firenze, e quasi tutto a se stesso, che supplendo a ciò, ch' essi non sapeano insegnargli, colla letturà de' più colti Scrittori si venne fornendo di molte, e pregevoli cognizioni. La Musica, e il Disegno, ne' più teneri anni formarono la più dolce occupazione del Galileo, che ad amendue queste arti avea ricevuta dalla natura eccellente disposizione, e anche nella Poesia Italiana esercitossi felicemente, e un leggiadro Sonetto codato in istile burlesco ne ha pubblicato il Ch. Sig. Pier Antonio Crevenna nel Catalogo della sua sceltissima Biblioteca (5). Il Padre, per ajutare la sua famiglia non troppo agiata, avrebbe voluto formarne un Medico valoroso, e inviollo perciò all' Università di Pisa, ove attese agli studj della Filosofia, e della Medicina. Ma nè questa piacevagli, nè in quella, quale allor s' insegnava, trovava pascolo al suo ingegno. Da un certo Ostilio Ricci da Fermo, che fu poi Lettore di Matematica in Firen-

(1) T. XI. p. 341. T. XIII. p. 302.
(2) An. 1773. N. 49 50. An. 1774. n. 8. p. 10. 16. 17. 18. 19. 21. 22. 23. 24.
(3) T. II.
(4) V. Astronomie.
(5) T. II. p. 108.

renze, ebbe i primi principj della Geometria, e poichè questi cessò dall' istruirlo, per comando del Padre, che benchè fosse egli pure valoroso Geometra, voleva il Figlio applicato a più utile Scienza, egli da se medesimo tanto in essa si innoltrò, che il Padre stupitone gli permise finalmente di darsi tutto alla Matematica. Nel 1589. ne fu destinato Professore nella medesima Università di Pisa; ed egli cominciò tosto a sostenere pubblicamente alcune di quelle opinioni, per le quali egli ora è rimirato, come un de' più gran lumi della Filosofia, ma che allora il fecero considerare, come un fantastico sognatore, perchè ardiva di affermare, che Aristotile, e i Peripatetici tutti aveano errato. Invece dunque di ammirazione le sue opinioni, e le sue scoperte gli conciliaron l'invidia di molti; ed egli perciò volentieri accettò l'invito dell' Università di Padova, e ad essa si trasferì nel Settembre del 1592. Diciotto anni si trattenne in quella Città il Galileo, onorato da tutti, e distinto dalla Repubblica con ampli privilegi, e coll' accrescimento dell' annuo stipendio fino a mille fiorini. Bramò nondimeno, richiese, ed ottenne di essere richiamato a Pisa, e nel 1610. con lettera del Segretario Vinta scritta a' 5. di Giugno fu nominato *Matematico primario dello Studio di Pisa, e Filosofo del Serenissimo Gran Duca, senza obbligo di leggere e di risedere nè nello Studio nè nella Città di Pisa, e con lo stipendio di mille scudi l'anno moneta Fiorentina* (1). Nel 1611. andossene la prima volta a Roma; e allora ei vi fu accolto da tutti con sentimenti di alta stima, e fu ascritto nell' Accademia de' Lincei circa quel tempo fondata. Di questo viaggio parla il Viviani, ma egli non fa menzione del secondo, che il Galileo vi fece nel 1615. Le opinioni da lui insegnate, e quella singolarmente del sistema Copernicano, cominciavano a farlo rimirar, come Eretico; ed ebbevi, tragli altri, un Frate, che predicando dal Pergamo, scagliossi contro di lui, e si lusingò di conquiderlo, volgendogli contro quel passo di S. Luca *Viri Galilæi, quid statis aspicientes in Cœlum* (2). Il Galileo, a persuasione ancor del Gran Duca, credette opportuno il recarsi personalmente a Roma, ove si cominciò a disputare, se il detto sistema dovesse condannarsi, come Ereticale (3). Il calore, con cui il Galileo lo sosteneva, lo pose in qualche pericolo; ma frattanto essendogli venuto ordine dal Gran Duca di tornare a Fi-

(1) Lettere ined. d'uom. ill. T. I. p. 24.

(2) Ivi P. 47. not. 1.

(3) Alcune tralle Lettere MS. di Antonio Querenghi, che si conservano qui in Modena nella Libreria de' Signori Vandelli, ci danno su questa venuta del Galileo a Roma diverse interessanti notizie. *Habbiamo qui*, scrive egli a' 30. di Decembre del 1615, *il Galileo, che spesso in ragunanze d'huomini d'intelletto curioso fa discorsi stupendi intorno all' opinioni del Copernico da lui creduta per vera, che'l Sole stia nel centro del Mondo, e la terra e il resto degli Elementi e del Cielo con moto perpetuo lo vadano circondando. Si riducevano il più delle volte in Casa de' Signori Cesarini, per rispetto del Sig. D. Virginio, che è giovinetto d'altissimo ingegno.* In altra del primo del 1616. *A quella che scrissi Mercordì sera del Galileo aggiungo hora, che la sua venuta a Roma non è, come si credeva, affatto voluntaria, ma che si vuole fargli render conto, come salvi il movimento* cir-

a Firenze nel Maggio del *1616.* (1), il contrasto ebbe fine con un comando dato al Galileo dal Card. Bellarmino in nome del Papa di non sostenere tale opinione (2). Ciò non ostante il Galileo tornato a Roma nel *1630.*, ottenne, che il Maestro del Sacro Palazzo approvasse per la stampa i suoi Dialoghi sul Sistema Copernicano (3), che poi furono stampati in Firenze nel *1632*. Ma appena essi vider la luce, grande rumore eccitossi contro l' Autore, a cui convenne nell'avanzata sua età di 70. anni far di nuovo il viaggio di Roma nel Febbrajo dell'anno seguente, citato a render conto delle sue opinioni. Si usò nondimeno col Galileo di una non consueta piacevolezza, perchè dapprima gli fu permesso di abitare nella casa dell'Ambasciador del Gran Duca Francesco Niccolini, indi quando si cominciò a formare il processo, nel qual tempo, secondo le ordinarie leggi, avrebbe dovuto stare ristretto in carcere, gli furono assegnate le stanze proprie del Fiscale di quel Tribunale (4), ove fu trattenuto circa quindeci giorni; e al primo di Maggio fu rimandato a casa dell' Ambasciadore, benchè non fosse ancor finito il processo, e gli fu anche permesso di uscirne talvolta a sollievo. Indi a' 22. di Giugno, chiamato di nuovo innanzi alla Congregazione del S. Ufficio, gli fu intimata la pena della prigionia ad arbitrio della stessa Congregazione, e fu obbligato a ritrattare, e a condannare la sua opinione del sistema Copernicano, e a promettere con giuramento di più non insegnarla. La sentenza contro del Galileo, e l'abjura da esso fatta si leggono innanzi al IV. Tomo dell' opere di esso dell' ultima edizione di Padova. Il Pontefice cambiogli tosto la prigionia *in una relegazione o confine al Giardino della Trinità de' Monti* (5), che era del Gran Duca. Poscia al principio di Luglio gli fu permesso di andarsene a Siena, assegnatogli per carcere quell' Arcivescovado, ove dall' Arcivescovo Piccolomini fu accolto, e trattato con amorevolissime distinzioni. Sulla fine dell'anno gli fu permesso di andarsene alla sua villa d' Arcetri fuor di Firenze. Ivi egli visse fino alla morte, occupandosi ne' consueti suoi studj, ma ubbidendo insieme al precetto impostogli di non più scrivere, o ragionare del condannato sistema. Sulla fine del *1637.* egli perdette interamente la vista. *Io voleva*, scrive egli a' 20. di Febbrajo del detto anno, secondo l'uso Fio-

circolar della terra, e la dottrina in tutto contraria della S. Scrittura. E in altra de' 20. Gennajo: *Del Galileo havrebbe gran gusto V. S. Illustrissima, se l' udisse discorrere, come fa spesso, in mezzo di XV. & XX. che gli danno assalti crudeli, quando in una Casa, & quando in un' altra. Ma egli sta fortificato in maniera, che si ride di tutti; & se bene non persuade la novità della sua opinione, convince nondimeno di vanità la maggior parte degli argomenti, co' quali gli oppugnatori cercano di atterrarlo. Lunedì in particolare in casa del Sig. Domenico Ghisilieri fece pruove maravigliose; & quel che mi piacque in estremo fu che prima di rispondere alle ragioni contrarie le amplificava e rinforzava con nuovi fondamenti d' apparenza grandissima per far poi nel rovinarle rimaner più ridicoli gli avversarj*. Finalmente in altra de' 5. di Marzo dell' anno stesso: *le dispute del Galileo son risolute in fumo d' alchimia havendo dichiarato il Santo Uffizio, che 'l sostener quell' opinione sia un dissentir manifestamente dai Dogmi infallibili*

(1) Ivi p. 57.
(2) Ivi T. II. p. 283.
(3) Ivi T. I. p. 61.
(4) Ivi T. II. p. 303.
(5) Ivi p. 319.

Fiorentino cioè del 1638., secondo il comune uso d'Italia (1), *con più accurate osservazioni andar ritrovando altre particolarità . . . . ma dalla fortuna mi è stato tolto il poter ciò eseguire, essendomi da circa sei mesi in quà caduta una flussione negli occhj, che mi toglieva l' uso del Telescopio, la quale flussione, sono adesso più di due mesi, che andò a terminare in una cotal cecità, avendomi coperte le luci con densissime cateratte.* Egli finì di vivere agli 8. di Gennajo del 1641., e il corpo ne fu trasportato a Firenze, e deposto nella Chiesa di S. Croce, ove poscia gli venne innalzato un magnifico Mausoleo. Tal fu la vita di questo grand' uomo, ch' a somiglianza di più altri non ebbe vivendo quella felicità, e quegli onori, che al raro suo merito sembravan dovuti; e verso cui più giusti sono stati i posteri, che i coetanei. La prigionia, e la condanna del Galileo han data occasione a molti di inveire contro i Romani Pontefici; e i Protestanti han creduto di trarne un invincibile argomento contro l' infallibilità della Chiesa. Io non voglio quì entrare in una quistione, che nulla appartiene al mio argomento; ma rifletterò solamente, che il Galileo non fu condennato nè dalla Chiesa Universale, nè dalla Romana, ma solo dal Tribunale della Inquisizione, a cui niuno tra' Teologi più zelanti ha mai accordato il diritto della infallibilità; e che anzi il riflettere, che la Chiesa, anche in que' tempi, ne' quali credevasi comunemente, che la dottrina del Copernico, e del Galileo fosse contraria a quella della S. Scrittura, pure non condennolla giammai come eretica, ci fa conoscere, con qual cautela essa proceda nelle solenni sue decisioni.

S' egli abbia ideato, o solo perfezionato il tanto celebre telescopio.

VIII. Or dalla Vita del Galileo passando all' ingegnose sue invenzioni, vuolsi prima rammentare quella del Telescopio, di cui se non fu egli il primo ritrovatore, ottenne nondimeno quella gloria medesima, che ad esso è dovuta. Egli stesso nella sua opera intitolata: *Nuncius Sidereus* stampata in Padova nel Marzo del 1610. racconta, che circa dieci mesi prima, avendo udito, che un Fiammingo avea lavorato un Cannocchiale, per cui mezzo gli oggetti ancor più lontani vedeansi così distinti, come se fossero sotto l' occhio, e essendogli poscia ciò confermato con lettere da Parigi, egli si diede a pensare tra se medesimo, in qual modo si potesse ciò ottenere, e gli venne fatto di lavorare diversi Telescopj, che avvicinavano, e ingrandivano maravigliosamente gli oggetti, e de' quali si valse a far nel Cielo quelle memorande scoperte, delle quali tra poco diremo. Di ciò parla ancora più lungamente il Galileo nel suo *Saggiatore*, e tutti pure ne parlano gli Scrittori da noi al principio citati, e più diffusamente di essi il Sig. Dott. Domenico Vandelli (2), che coll' addurre le testimonianze di moltissimi Scrittori di que' tempi in favore del Galileo, ribatte la nuova asserzione del celebre Dott. Giovanni Bianchi da Rimini, il quale al Principe Federigo Cesi avea attri-

(1) Opere T. II. p. 49. Ediz. Pad. 1744.
(2) Consideraz. sopra le Notizie de' Lincei p. 21. &c. Lettere di Ciriaco Sincero p. 83. &c.

attribuita la gloria dell'invenzione sì del Telescopio, come del Microscopio, di cui presto ragioneremo, e pruova insieme ciò che noi pure abbiamo altrove provato, che nè il Porta, nè altri più antichi avean conosciuto il Telescopio. Che se il Galileo non fu il primo a trovar questo stromento, egli ebbe la gloria di lavorarlo con assai maggior perfezione, che non si facesse in Ollanda; e ne abbiamo, fralle altre, la testimonianza in una lettera di Costantino Ugenio, scritta dall' Aja nel 1637. nella quale dice, che co'telescopj, che in quelle parti si lavoravano, non poteansi ben distinguere i satelliti di Giove (1). Gli Italiani hanno sostenuto per lungo tempo la fama alla patria loro recata dal Galileo colla perfezione di questi stromenti. E due Artefici tra gli altri nel secolo, di cui scriviamo, furono in ciò rinnomati. Il primo fu Eustachio Divini da San Severino nella Marca, che giunse a formar telescopi di 72. palmi Romani. Nè egli solo fu artefice; ma fece egli ancora molte osservazioni, e nel 1660. pubblicò in Roma l'impugnazione del sistema di Saturno, proposto da Cristiano Ugenio, nel che però gli Astronomi più valorosi han data all'Ugenio la palma. Il Montucla crede (2), che il detto opuscolo fosse opera veramente del P. Onorato Fabri Gesuita Francese. Ma nella lettera, con cui il Divini lo indirizzò al Principe Leopoldo de' Medici (3), ei dice, che avea egli medesimo cominciato a scriverlo in Lingua Italiana, poichè non intendea molto la Latina, e che poi avea dato le sue osservazioni al detto Gesuita, perchè ei le stendesse, e le ampliasse in Latino, e desse lor quella forma, che gli piacesse. L'altro fu Giuseppe Campani Romano, il quale alquanto più tardi, ma vivente ancora il Divini, prese a gareggiare con lui nel lavoro de'telescopj; ed arrivò a formarne della lunghezza di 210. palmi Romani. Della rivalità, che passava fra questi due Artefici, abbiamo una pruova in una lettera dell'Abate, poi Cardinale, Michelangelo Ricci al Principe Leopoldo del 1667. *Quanto poi al paragone*, dice egli (4), *de' due grandi occhialoni, non so che finora si sia fatta comparazione tale, che se ne possa formare un certo giudizio, avendo quello del Divini avuto il pregiudizio, e dell' aria men chiara, o della poca distanza, sulla quale eccezione continua il Divini a mantenere il suo non cedere all' altro. Ed a dirla a V. A. S. questi due Artefici o virtuosi sono in una sì forte emulazione, che altri non può aprir la bocca a favor dell' uno, senza che l' altro se ne offenda; quindi è poi che ognuno s' astiene dal dire il parer suo. Il Sig. Cassini ha gran soddisfazione in quello del Campani, e con esso va tuttavia scoprendo cose nove nel Celo. Finalmente dell' invenzione da mostrar Saturno con quel cerchio intorno credo di poter indurre il Campani in altra Scrittura, che ne additi il vero e primiero Autore*. Ma il Campani ebbe sopra il Divini l' onore di vedere i suoi Cannocchiali adoperati dal gran Cassini,

---

(1) Galil. Oper. T. II. p. 491. Ediz. Padov. 1744.

(2) Hist. des Mathem. T. II. p. 481.

(3) Lettere ined. d' uomin. ill. T. II. p. 69.

(4) Ivi p. 219.

ni, il quale fece con essi le sue belle scoperte, e ne parlò con somma lode. Egli ancora non pago d' essere artefice fu autore, e ne abbiamo *il Ragguaglio di nuove Osservazioni*, da lui fatte co' suoi Cannocchiali, stampate in Roma nel *1664*. (1); e una lettera *sulle Ombre delle Stelle Medicee nel volto di Giove*, stampata in Bologna nel *1666*. Su questo argomento pubblicò una lettera anche il Divini nell'anno stesso, in cui volle provare, che co' suoi telescopj, e non con que' del Campani, si erano scoperte le macchie di Giove (2). Oltre questi due, celebri ancor furono nell'arte stessa il Canonico Manfredo Settala nel libro precedente da noi nominato, il Conte Carlo Antonio Mancini Bolognese, che ne pubblicò anche un Trattato nel *1660*., Giannalfonso Borelli, di cui diremo in questo Capo medesimo, ed altri, che si annoverano dal sopraccitato Dott. Vandelli (3).

IX. Più contrastata è l'invenzione del Microscopio. E il Montuclà, che pur suole comunemente render giustizia a'meriti degli Italiani, parlando di esso, non fa pur menzione del Galileo (4). Anzi egli citando il Libro *de vero telescopii inventore* di Pietro Borel, stampato nel *1655*. reca alcune testimonianze a provare, che prima del *1619*. un certo Zaccaria Jans da Middelburgo avea fabbricato un Microscopio, e presentatolo all' Arciduca Alberto. Io non ho veduta l'opera del Borel; e non posso perciò giudicare, di qual peso siano le accennate testimonianze. Il Fontana Astronomo Napoletano in un suo libro, stampato nel *1646*., pretende di essere egli stato l'inventore così del Telescopio Astronomico, come del Microscopio (5). Ma perchè non pubblicò egli prima i suoi ritrovati? Cotali pruove d'invenzioni trovate molti anni prima, ma tratte da' libri stampati solo nel *1646*. e nel *1655*., mi sembran molto dubbiose. Del Galileo al contrario abbiam monumenti sicuri, che almeno nel *1624*. fabbricò microscopj. Dissi almeno nel *1624*. perciocchè il Viviani, come osserva il Dott. Vandelli (6), e l' Autore della Prefazione Generale alle opere del Galileo (7) afferma, che fin dal *1612*. ei ne inviò uno in dono al Re di Polonia. Io ho dubitato per qualche tempo della verità di un tal fatto. Ma un passo de' ragguagli del Boccalini, stampati la prima volta in quell'anno medesimo, mi ha fatto conoscere, che il Microscopio era fin d' allor conosciuto: *Mirabilissimi*, dice egli (8), *sono quegli occhiali fabbricati con maestria tale, che altrui fanno parere le pulci elefanti, i pigmei giganti*. E nell' istesso luogo ragiona de' telescopj, come d'invenzione Fiamminga: *Ma gli occhiali ultimamente inventati in Fiandra a gran prezzo sono comperati dagli stessi personaggi; e poi donati a' loro Cortigiani, i quali adoperati da essi fanno presso loro vicinissimi quei premj, e quelle dignitadi, alle qua-*

Se sia stato egli, o altri inventore del Microscopio.

(1) V. Journ. des Scav. 1665. p. 9. 1666. p. 16.
(2) Ib. an. 1666. p. 276.
(3) Consider. &c. p. 33.
(4) L. c. p. 167. 173. &c.
(5) Novae Cœlestium & Terrestrium Observationes.
(6) L. c. p. 41.
(7) p. XIII. Ediz. Padov.
(8) Cont. I. Ragg. I.

quali non giunge la vista loro, e forse non arriverà l'età. A dir vero però sembra, che il Galileo non perfezionasse il Microscopio, che nel 1624., perciocchè abbiamo una lettera da lui scritta al Principe Federigo Cesi, in cui mandandogli un Microscopio: *Invio a V. Eccellenza*, gli dice, *un occhialino per vedere da vicino le cose minute, del quale spero, ch'ella sia per prenderss gusto, e trattenimento non piccolo, che così accade a me. Ho tardato a mandarlo, perchè non l'ho prima ridotto a perfezione, avendo avuto difficultà in trovare il modo di lavorare i Cristalli perfettamente. L' oggetto s' attacca sul cerchio mobile, che è nella base, e si va movendo per vederlo tutto ec.* E segue descrivendo l'uso del microscopio, il che pure egli fa in due altre lettere da lui scritte l'anno medesimo a Bartolommeo Imperiali, e a Cesare Marsili, le quali si riportano da' due suddetti Scrittori, che aggiungono ancora la testimonianza di Niccolò Aggiunti Lettore di Matematica in Pisa in una sua Orazione, stampata in Roma nel 1627. Ancorchè dunque concedasi, il che però non è sì agevole a provare, che altri prima, che il Galileo prendesse a lavorar microscopi, converrà confessar nondimeno, che questo grand'uomo senza averne veduto alcuno, ideò, ed eseguì egli pure lo stesso lavoro. Deesi però quì riflettere, che qualche idea di questo stromento ebbero anche gli antichi; perciocchè Seneca ragiona di certe picciole sfere di vetro, delle quali essi usavano per ingrossare, e render leggibili le lettere più minute (1), che erano in somma una specie di microscopio. Anche di un altro genere di telescopio detto dal Galileo: *Cimiero*, o *celatone*, poichè adattavasi al capo in modo, che anche navigando sulle galere poteansi assai da lungi scoprire, ed ingrandire gli oggetti, fu egli medesimo l'Inventore, e oltre le pruove, che se ne arrecano nella Prefazion Generale (2), e nella Vita del Galileo, scritta dal Viviani, ne abbiamo la descrizione in una lettera, da lui scritta al Conte Orso d'Elci, Ambasciador del Gran Duca alla Corte di Spagna (3), e inoltre il sopraccitato Sig. Senator Nelli ha pubblicata un'altra lettera dal Galileo scritta all' Arciduca Leopoldo nel 1618., in cui gli manda insieme con due Cannocchiali uno di questi stromenti (4). Da ciò questo Scrittore inferisce, che non deesi fede al P. da Rheita Cappuccino, che in un suo libro, stampato nel 1645. e intitolato: *Oculus Enoch, & Eliæ*, pretende di aver ritrovati prima d' ogni altro i cannocchiali di due tubi detti binocoli. Ma a dir vero a me non sembra, che dalle parole del Galileo si possa raccogliere, che il suo *celatone* fosse di due tubi, anzi a me pare, ch'ei sempre parli di un solo, e perciò dell'invenzione de' Cannocchiali binocoli si può lasciare tutta la gloria al suddetto Cappuccino. Questo stromento però fu coll'esperienza scoperto meno opportuno di quel, che credevasi alle osservazioni, e perciò andò presto in disuso.

X.

(1) Quæst. Natur. L. I. C. V. VI.
(2) p. XXXIX.
(3) Oper. T. II. p. 438.
(4) Saggio di Stor. Letter. Fiorent. p. 71.

Si dimostra, ch'egli, il primo ideò il pendolo negli Orologi.

X. Anche l'applicazione del pendolo all'orologio, che è stata sorgente di tante belle scoperte nella Fisica, e nell'Astronomia, vuolsi da molti, che non sia invenzione del Galileo, o che almeno nè da lui, nè da Vincenzo figliuol naturale di esso non fosse eseguita, ma che tutta la lode ne sia dovuta a Cristiano Ugenio. Non solo il Montucla sostiene, e si sforza di provare questa opinione (1); ma anche nelle Novelle Fiorentine del 1774. si è affermato (2), che presso il Sig. Senator Nelli esiste la Storia dell'Orologio a pendolo, scritta nel 1659. da Vincenzo Viviani; che da essa raccogliesi, che il Galileo l'immaginò solo nel 1641., ma non l'eseguì; che Vincenzo di lui figliuolo tentò di lavorarlo; per mezzo di Domenico Balestri artefice Fiorentino, ma che prevenuto dalla morte nel 1649. non potè vederlo eseguito; che Marco Tefler orologiajo del Gran Duca Ferdinando II. lo mise in pratica alcuni anni dopo con idea diversa da quella, che avea avuta Vincenzo; che il primo vero esecutore di questa macchina fu l'Ugenio, il quale, come narra il Montucla, nel 1657. presentò agli Stati d'Ollanda un Orologio a pendolo, e che perciò il suddetto Senator Nelli ha conosciuto di avere altrove errato, asserendo (3) sulla testimonianza di Giovanni Gioachimo Bechero, che il Galileo era stato l'inventore dell'Orologio a pendolo, e che avealo fatto eseguire al suddetto Tefler. Se questa relazion del Viviani avesse veduta la pubblica luce, sarebbe lecito ad ognuno il giudicare de' sentimenti di quel valentuomo. Ma finchè essa non esce al pubblico, noi non possiamo a meno di non dubitare, che non siansi esaminate abbastanza le parole, e le espressioni della medesima. Perciocchè è certo, che il Viviani anche dopo il 1659. fu persuaso, che il primo a ideare l'Orologio a pendolo fosse il Galileo, il primo ad eseguirlo Vincenzo di lui figliuolo. Oltre ciò, ch'ei racconta nella Vita di esso, cioè, che essendo il Galileo scolaro in Pisa, *inventò quella semplice e regolata misura del tempo per mezzo del pendolo, non prima da alcun altro avvertita pigliando occasione d'osservarla dal modo d'una lampada; mentre era un giorno nel Duomo di Pisa*, oltre ciò dico, nell' Esperienze dell' Accademia del Cimento, di cui era il Viviani uno de' principali Membri, stampate nel 1666. si legge: *Fu stimato bene di applicare il pendolo all' Oriuolo sull' andare di quello, che prima d'ogni altro immaginò il Galileo, e che dall' anno 1649., messe in pratica Vincenzo Galilei di lui figliuolo*. E lo stesso Viviani in una sua lettera al Magalotti scritta nel 1673. *Molto prima*, dice (4), *avevo inteso da V.S. medesima quanto quegli* (l'Ugenio) *malagevolmente soffrisse la giusta pretensione, che noi quà abbiamo, a favore del gran Galileo nostro, primo in tempo osservatore ed applicatore del pendolo all' oriuolo, e del Sig. Vincenzio suo figliuolo, primo esecutore dei concetti del padre*. Del dispiacere, che l'Ugenio provò in udire, che il Galileo prevenuto l'avesse in questa sì bel-

(1) L. c. p. 383. &c.
(2) N. 40. p. 150.
(3) Saggio Letter. &c. p. 72. &c.
(4) Magalott. Lett. Famigl. Fir. 1769. T. I. p. 44.

bella invenzione; abbiamo la pruova nella lettera, da lui fu ciò scritta al Card. Leopoldo de' Medici nel 1673., e nella risposta a lui fatta dal Cardinale (1), il quale nell'atto di assicurare l'Ugenio, ch'egli era ben persuaso, che nulla gli fosse giunto all'orecchio dell'invenzione del Galileo, conferma insieme, che questi veramente era stato il primo a idearla: *Per quello che risguarda all' invenzione del pendolo, con asserzione dettata da animo sincerissimo costantemente le affermo di credere mosso da un forte verissimile, che a notizia di V. S. non sia per alcun tempo venuto il concetto, che sovvenne ancora al nostro Galileo, di adattare il pendolo all' Oriuolo; poichè ciò era a pochissimi noto, e l' istesso Galileo non avea ridotto all' atto pratico cosa veruna di perfetto a tal conto, come si vede da quel poco che fu manipolato ed abbozzato dal figliuolo.* E l'Ugenio medesimo, scrivendo al Bullialdo, si arrende finalmente a credere, che il Galileo l'avesse in ciò prevenuto: *Il faut bien croire pourtant, puisqu' un tel Prince l'assûre, que Galilée ait eu auparavant moi cette pensée* (2). Alla testimonianza del Card. Leopoldo aggiugnesi quella del Galileo medesimo, il quale, scrivendo nel 1637. a Lorenzo Reali, ragiona a lungo del pendolo, ch'ei chiama il suo *misuratore del tempo*, e dopo avere minutamente descritto in qual maniera egli il formasse, accenna insieme l'uso, che potea farsene per gli oriuoli: *E siccome la fallacia degli oriuoli consiste principalmente nel non s' essere fin quì potuto fabbricare quello, che noi chiamiamo il tempo dell' orologio, tanto aggiustatamente, che faccia le sue vibrazioni eguali, così in questo mio pendolo semplicissimo, e non suggetto ad alterazione alcuna, si contiene il modo di mantenere sempre egualissime le misure del tempo* (3). Puossi egli bramare monumento più autorevole a dimostrare, che il Galileo ideasse l'applicazione del pendolo all'orologio? Che poi l'idea del padre fosse dal figlio Vincenzo eseguita, oltre le pruove già accennate, ne abbiamo un'altra evidente in una lettera latina di Matteo Campani degli Alimeni al Re Luigi XIV., la quale contiene troppe più altre belle notizie, perchè io debba quì darne un fedele estratto (4). Ei narra adunque, che nel 1655. (due anni prima, che l'Ugenio offrisse agli Stati d'Ollanda il suo Orologio) il Pontefice Alessandro VII. aveagli ingiunto di applicare il pendolo agli orologi; e ch'egli allora avea riflettuto, che poteansi per mezzo del detto pendolo regolare gli oriuoli in modo, che la divisione dell'ore fosse perfettamente uguale; che quattro anni dopo, cioè a' 5. di Maggio del 1659. andando da Roma a Firenze trovò in Radicofani un certo Monanno Monanni Fiorentino, da cui intese, che in Firenze si cominciava a trattare di perfezionar gli oriuoli con una macchina trovata dal Galileo; che egli quindi, avendo adattato il pendolo al suo orologio portatile, lo offrì al Gran Duca Ferdinando II., e che questi gli fè mostrare un altro più grande, a cui era stato applicato il pen-

(1) Lettere inedite d' uomini ill. T. II. p. 222. &c.

(2) Ivi p. 225.

(3) Galilei Oper. T. II. p. 476.

(4) Lettere ined. d' uom. ill. T. II. p. 227. &c.

pendolo, secondo l'idea, che data ne avea in una sua macchina il figliuolo del Galileo, e secondo ciò, che il Galileo stesso aveane scritto: *Is benignissime ostendi mihi mandavit quoddam suum majoris molis horologium, cui simile pendulum affigi jusserat, ducta scilicet inventione tum ab antiqua & aeruginosa machina minime absoluta, quam Galilei filius jam ab anno 1649. construxerat, tum etjam ex quibusdam ejusdem Galilei scriptis & epistolis de pendulorum usu ad Hollandos datis*. Avea dunque Vincenzo fatta veramente eseguire l'idea di suo padre col far lavorare un oriuolo a pendolo, benchè il lavoro non fosse riuscito perfetto, come in tutte le cose nuove suole accadere. Soggiugne poi il Campani, che avendo egli considerata quella macchina, cominciò a pensare a varie maniere di applicare il pendolo all'oriuolo, e che venutogli poi alle mani il Libro dell'Ugenio, stampato nel 1658., si diede a immaginare in qual modo si potesse applicare il pendolo all'oriuolo in modo, che o questo avesse sempre uguali le vibrazioni, o che il pendolo stesso da se medesimo, senza alcuna forza estrinseca, si movesse perpetuamente; del che egli dice, che trovò l'idea nella lettera sopraccitata del Galileo al Reali; e siegue poscia sponendo diversi tentativi, ch'ei fece per assicurar l'uguaglianza delle vibrazioni del pendolo, finchè trovò il modo da lungo tempo cercato di fare, che un semplice pendolo, per proprio suo movimento, e senza forza estrinseca si movesse, il qual segreto ei dice di aver comunicato all'Imperador Ferdinando II. Or questa lettera rende sì certo, che il figliuolo del Galileo eseguisse, benchè non del tutto esattamente, le idee del padre nell'applicazione del pendolo, che sembra escluderne ogni dubbio. Ma a rendere ancor più certa questa gloria del Galileo, si aggiunge, che l'Orologio da Marco Treffler fabbricato sotto la direzion di Vincenzo, esiste tuttora presso il Sig. Avvocato Maccioni Professore nell'Università di Pisa, e il dottissimo Sig. Tommaso Perelli Professore di Matematica nella stessa Università ne ha pubblicata la descrizione (1). Il meccanismo però ne è alcun poco differente dall'Ugeniano, perchè il motore del primo in vece di un peso ha una molla, a cui dopo sono state aggiunte due laminette cicloidali.

Inventò, ed eseguì prima di ogni altro il compasso di proporzione.

XI. Pare che sia destino di tutte le invenzioni del Galileo, ch'esse gli vengano contrastate, e che altri cerchi di arrogarne a se stesso la gloria. Così avvenne ancora al compasso di proporzione da lui ideato fin dal 1597., e fin d'allora da lui fatto eseguire, e mostrato a diversi ragguardevoli personaggi, che si annoverano dal Viviani, e prima di lui dal medesimo Galileo nella sua difesa contro il Capra. Nel 1606. ei diede in luce in Padova il suo trattato su questo stromento col titolo: *Le operazioni del compasso Geometrico e Militare*. Quand'ecco l'anno seguente uscire alla luce nella stessa Università di Padova un trattato Latino sullo stesso argomento di Baldassar Capra Milanese, in cui a se stesso attribuiva tale invenzione. Punse altamente il Galileo questo proceder

del

(1) V. Giorn. di Pisa T. II. p. 234.

del Capra, e avendone egli fatta doglianza presso i Riformatori dell' Università, questi esaminata attentamente la causa, e conosciuto l'aggravio, che il Galileo ricevuto avea dal suo avversario, ordinarono, che le copie del libro del Capra fosser soppresse; e permisero al Galileo di scrivere in sua difesa, com'egli fece, inserendo in quell'opera testimonianze di molti in suo favore, e l'accennata sentenza de' Riformatori dello studio. Vuolsi però quì avvertire a qualche scusa del Capra, che non fu tanto egli il reo di questa ingiuria al Galileo usata, quanto Simon Mario di lui Maestro, di cui infatti lo stesso Capra fece onorevol memoria nella sua Prefazione. Così afferma altrove il medesimo Galileo: *Io parlo*, dice egli (1), *di Simon Mario Gunzebusano, che fu quello, che già in Padova, dove allora io mi trovava, trasportò in Lingua Latina l'uso del detto mio compasso, ed attribuendoselo lo fece da un suo discepolo sotto suo nome stampare, e subito, forse per fuggire il gastigo, se n'andò alla patria sua, lasciando il suo scolare, come si dice, nelle peste &c.*, e soggiunge, che questi avea poi ardito ancor d'affermare, che prima di lui avea scoperti i satelliti di Giove. Ma non fu il solo Capra, o il solo Mario, che contrastassero al Galileo questa invenzione. Alcuni vogliono, che Giusto, o Giodoco Byrgio ne fosse il vero inventore; e di questa opinione, oltre più altri Scrittori, è anche il Montucla (2), il quale avverte, che ciò affermasi da Levino Hulsio in un suo libro stampato nel *1603.*, e che anche un certo Horchero da Berncastel avea stampato un libro nel *1607.* su questo stromento. Ma se il Galileo, come pruovano le testimonianze da lui prodotte nella sua Difesa, fin dal *1596.* avea cominciato ad usarlo, invano se gli oppone un libro stampato nel *1603.*, e molto più, che avendone egli mostrato l'uso a diversi Tedeschi, come narra egli stesso, intendesi facilmente, come presso se ne divolgasse la fama nell'Allemagna. Io credo però, che il Byrgio, senza saper di quello del Galileo, inventasse il suo compasso, e il raccolgo da ciò, che dice il Bernaggeri nelle sue note al libro del Galileo, cioè che il compasso di questo era assai meno soggetto agli errori, e di uso assai più ampio, che quello del Byrgio.

Inventò il Termometro, e la bilancetta idrostatica; e fu il primo ad armare la Calamita.

XII. Anche il Termometro, benchè da alcuni, e fra gli altri dagli Enciclopedisti, si spacci, come invenzione del Drebbel, con maggior fondamento si annovera tra gli stromenti ideati dal Galileo. *In questi medesimi tempi*, cioè circa il *1596.*, dice il Viviani nella vita di esso, *ritrovò i Termometri, cioè quegli strumenti di vetro con acqua, e aria, per distinguer le mutazioni di caldo, e freddo, la varietà de' temperamenti de' luoghi, la qual maravigliosa invenzione dal sublime ingegno del Gran Ferdinando II. nostro Serenissimo Padron Regnante è stata modernamente perfezionata e arricchita.* Più autorevole ancora è la testimonianza di Gianfrancesco Sagredo Patrizio Veneto, e uomo nelle Filosofiche, e nelle Matematiche Scienze dottissimo, il quale in una sua let-

(1) Il Saggiatore Oper. T. II. p. 235. (2) L. c. T. I. p. 471.

lettera, scritta al Galileo nel 1613., e prodotta dal Sig. Francesco Griselini (1), *l' istrumento*, dice, *per misurare il caldo inventato da V. S. è stato da me ridotto in varie forme assai comode ed esquisite intanto che fa la differenza della temperie da una stanza all' altra, e si vede fino a cento gradi*. La bilancetta idrostatica per conoscer col mezzo dell' acque il peso de' metalli, fu essa ancora ritrovato del Galileo, benchè tardi ei pubblicasse il suo trattatello su questo stromento, che fu poscia dal P. Castelli, e dal Viviani illustrato colle lor note, per renderne più agevole l' uso. Finalmente ei mostrò la fecondità delle sue ingegnose invenzioni nell' armare la calamita, e nell' accrescerne stranamente le forze: *In questi medesimi tempi*, cioè verso il 1600., dice il Viviani, *fece studio, e osservazione particolare sopra la virtù della Calamita, e con varie e replicate esperienze trovò modo sicuro di armarne qualunque pezzo, che sostenesse di ferro ottanta e cento volte più, che disarmato, alla qual perfezione non s' era mai pervenuto da alcun altro a gran segno*.

Qual metodo si tenne da lui nelle sue invenzioni, e nelle scoperte.

XIII. Se altri monumenti non ci rimanessero dell' ingegno del Galileo, che le invenzioni da noi esposte finora, queste sole potrebbon bastare a dargli onorevol luogo tra' ristoratori della Filosofia. Ma tutto ciò è quasi un nulla in confronto alle belle scoperte, che in ogni parte del Regno della Natura egli fece. Fino dagli anni suoi giovanili egli conobbe, che finallora altro nelle scuole non si era fatto, che speculare inutilmente, che mille diversi sistemi si erano immaginati, ma tutti aerei, perchè fondati nella fantasia de' Filosofi più, che nella cognizione della natura, che l' autorità di Aristotile presso alcuni, di Platone, di Parmenide, d' Epicuro presso altri era stata comunemente la guida, che tutti aveano ciecamente seguita, credendo, che i soli antichi Filosofi avessero avuto il dono d' intendere, e di ragionare, e che non fosse lecito, senza grave delitto, il discostarsi dalle loro opinioni. Egli ebbe il coraggio di dubitare, ch' essi non avessero ben conosciuta la natura; ma invece di combattere le inutili loro speculazioni, con altre ugualmente inutili sottigliezze, come avean fatto il Patrizj, il Cardano, il Bruno, ed altri Filosofi del secolo precedente, si diede a studiare diligentemente l' indole, e la proprietà delle cose create. Il Galileo non fu autor di sistema; perchè ei conobbe, che il voler ridurre a certi, e determinati principj i fenomeni della natura, senza prima conoscerne l' indole, e le leggi, era lo stesso, che innalzare un vasto edificio senza prima gettarne un solido fondamento: *La maggior gloria del Galileo*, dice egregiamente l' Ab. Andres (2), *è stata non formare sistemi, e questa forse è stata ancora la sua disgrazia, e la cagione di non essere degnamente stimato il suo merito*. In fatti da alcuni egli è rimirato, come un freddo osservatore, che pago di fare diverse sperienze, non sa poi concatenarle insieme, e ridurle, per così dire, a un sol corpo. Ma s' egli non ha avuto l' onore di esser capo di scuola, e di proporre un sistema, che fosse abbracciato da molti, co-

(1) Memorie di Fra Paolo p. 210. (2) Saggio della Filosofia del Galil. p. 12.

me avvenne al Cartesio, le scoperte però, e le osservazioni da lui fatte hanno servito, e servon tuttora di fondamento a' sistemi, che altri han poscia formati. Al contrario il Cartesio, il quale gonfio del suo sistema, e dell'applauso, con cui il vide ricevuto da' suoi Francesi, scriveva con intollerabil disprezzo del Galileo, dicendo, che *nelle opere di esso non vedea cosa alcuna, che gli facesse invidia, o che volesse riconoscer per sua* (1), se ora levasse il capo, vedrebbe il suo sistema abbandonato omai, e rimirato non altrimenti, che un sogno, e le osservazioni del Galileo al contrario riconosciute comunemente, e adottate, come principj, su cui quasi tutta è fondata la moderna Filosofia. E deesi aggiugnere ancora, che il Cartesio non ebbe difficoltà a spacciar, come sue molte opinioni, che da altri già erano state proposte, come chiaramente, e distintamente ha provato il Conte Algarotti (2); ma niuno si è ancor trovato, che questa taccia abbia con buon fondamento apposta al Galileo, il quale al suo ingegno, e al suo studio dovette tutte le belle scoperte, delle quali la Filosofia fu per lui arricchita. Facciamoci dunque a esaminarle, ma brevemente, poichè siamo in un argomento, che dalle penne di molti valorosi Scrittori è stato già bastantemente illustrato.

Quai progressi abbia fatti l'Astronomia dopo le tante scoperte del Galilei.

XIV. L'Astronomia fu per avventura la Scienza, che maggiormente piacque al gran Galileo, e in cui con più piacere occuposi, e se ad essa ei dovette i travagli, e i patimenti, che vivendo sostenne, ad essa ancor dee principalmente la gloria, di cui ora egli gode. Il sistema Copernicano, adombrato già oscuramente da alcuni antichi Filosofi, poscia dal Copernico ridotto a chiarezza, e ad evidenza maggiore, fu da lui posto in tal luce, collo stabilire, e spiegare il moto diurno, e il moto annuo della Terra, e collo scioglière tutte le obbiezioni, che ad esso si posson fare, che se il Galileo avesse potuto persuadere, che ciò non si opponesse all'autorità delle S. Scritture, avrebbe in ciò fin d'allora avuto gran numero di seguaci; e molti, ciò non ostante, veggendo la forza degli argomenti da lui proposti, presero a sostener quel sistema, come un'ipotesi, e finalmente esso è divenuto sì universale tra' dotti, che niuno omai ha coraggio di seguire altra opinione. Ma in ciò il Galileo non fece, che illustrar maggiormente gli altrui sentimenti. Maggior gloria egli ottenne colle nuove scoperte, che, per mezzo del suo telescopio, ei fecè nel Cielo. *Le stelle fisse*, dice graziosamente l'Ab. Andres (3), *non so se piuttosto vorrebbero lamentarsi del Galileo, che ringraziarlo: egli diede loro la compagnia di tante altre stelle, di cui per tanti secoli mancavano*, cioè scoprendo, che la *via lattea*, e la *Nebulosa*, altro non erano, che gruppi, e ammassi di stelle finallora non conosciute, e *le dotò di una luce propria e nativa, ma le privò parimenti di gran parte del loro splendore, di cui fino a quel tempo quietamente godevano, per non esservi nessuno, che loro lo contrastasse*, cioè scoprendo col telescopio, che

(1) Lettres T. II. Lett. XCI. au P. Mersenne.

(2) Saggio sopra il Cartesio Oper. T. III. p. 293.

(3) L. c. p. 545.

che la loro radiazione le fa all'occhio nudo comparire più grandi, che non dovrebbono. Ei fu il primo innoltre a osservar due stelle intorno a Saturno, e vedutele poi dileguarsi, ardì di pronosticare il loro ritorno; e vide la sua predizione avverata; e aprì in tal modo la strada a conoscer l'*anulo* di quel pianeta, e a scoprirne le variazioni. I Satelliti di Giove furono la scoperta, di cui più compiacquesi il Galileo. Ei diede loro il nome di stelle Medicee, calcolò i periodi de'loro moti, e ne distese le tavole. Per mezzo di questa osservazione del suo telescopio, e dell'orologio, e del pendolo, egli sperò di sciogliere il sì famoso problema delle Longitudini. Ei comunicò la sua idea circa il 1615. al Gran Duca Cosimo, da cui fu proposta alla Corte di Spagna, la quale avea promessi gran premj a chi giugnesse a scioglierlo. Ma tali difficoltà si frapposer da alcuni, che non potè il Galileo ottenere, che si prendesse a tentare di mettere in esecuzione le sue idee. Più felice successo pareva, che aver dovesse l'offerta, che egli ne fece nel 1636. alla Repubblica d'Ollanda, la quale gradì talmente il progetto del Galileo, che, oltre il ringraziarnelo con cortesissima lettera, inviogli tosto una magnifica Collana d'oro, cui però il Galileo non volle accettare, finchè l'effetto non avesse comprovata le giustezza de' suoi disegni. Frattanto essendo egli divenuto cieco consegnò tutti i suoi scritti su tal materia al P. D. Vincenzo Renieri suo discepolo; ma questi ancora, mentre stava per pubblicarli, fu da immatura morte rapito, e gli scritti indicati andarono infelicemente dispersi, sicchè non se n'è più avuta contezza alcuna; e il frutto di tante fatiche, e di tanti studj del Galileo si è interamente perduto. Marte, e Venere ancora furon l'oggetto di diverse osservazioni del Galileo, il quale, fralle altre cose, cominciò ad aver qualche idea delle fasi del primo di questi due Pianeti, e pienamente scoprì quelle del secondo. Più ampio campo alle scoperte del Galileo somministrò la Luna. Ei fu il primo a conoscere, che la superficie ne era scabrosa, e a ravvisarvi i monti, de'quali ancora si accinse a misurare l'altezza. Questa scoperta fu comunemente ricevuta con plauso; ma ebbe anche qualche avversario. Un Gesuita Professore in Mantova in una pubblica disputa ivi tenuta sostenne, che il corpo della Luna avea certo de' monti, ma la circonferenza non già, come il Galileo affermava, e inoltre, che non era giusta la dimostrazione da lui recata del suo metodo, nel misurar l'altezza de' monti Lunari. Della stessa opinione fu il P. Giuseppe Biancani Bolognese, pur Gesuita, Professore di Matematica in Parma, e autore di alcune opere intorno a questa Scienza, degne per que'tempi di lode (1). Ad amendue fece il Galileo lunga, e ingegnosa risposta in una sua lettera al P. Cristoforo Griemberger Gesuita, che insieme cogli scritti de'due suddetti Gesuiti si legge nel secondo Tomo dell'opere del Galileo dell'Edizione di Padova, insieme con alcune altre lettere del medesimo, inserite nel terzo Tomo, in risposta ad altre difficoltà, oppostegli

R 2 da

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. IV. P. II. p. 1120.

da Gio: Giorgio Breugger, e da Lodovico dalle Colombe, e da Fortunio Liceto. Io lascio altre scoperte dal Galileo fatte nel Corpo Lunare, che si posson vedere accennate da'più volte nominati Scrittori per passare a quella tanto più celebre delle Macchie Solari. Questa ancora gli fu contrastata; perciocchè alcuni affermarono, che il P. Cristoforo Scheiner Gesuita Tedesco aveale prima del Galileo osservate. Di fatto nel 1611. a'26. di Decembre lo Scheiner in una sua lettera al celebre Marco Velsero, a cui si sottoscrisse con finto nome: *Apelles post Tabulam latens*, gli diede avviso delle macchie Solari, ch'egli avea cominciato a scoprire sette, o otto mesi innanzi, e con altra più lunga lettera, scritta a'25. di Luglio dell'anno seguente, più ampiamente le descrisse, e ne recò la sua spiegazione. Il Galileo rispondendo a' 4. di Maggio del 1612. al Velsero; che aveagli mandata la prima lettera del finto Apelle, dice di averle osservate diciotto mesi addietro, cioè verso la fine del 1610. Ma come lo Scheiner nelle sue lettere non si vantava di esserne egli stato il primo scopritore, così il Galileo nè in questa nè in altre lettere scritte al Velsero su questo argomento, su ciò non si arresta; e benchè impugni molte opinioni del Gesuita Tedesco, il fa nondimeno con espressioni di rispetto, e di stima verso il loro sostenitore. Ma poichè lo Scheiner nel 1630. ebbe pubblicata la sua Opera intitolata: *Rosa Ursina*, in cui a se attribuiva lo scoprimento di queste macchie, e in molte cose impugnava le sentenze del Galileo, questi se ne risentì, e in alcune sue lettere scrisse dello Scheiner con tali espressioni, che dal commercio de' dotti dovrebbon essere sbandite. Io credo però, che il Galileo a ragione si arrogasse tal gloria. In una sua lettera ad Alfonso Antonini (1) ei cita la testimonianza di due Gesuiti, cioè quella del P. Adamo Tannero, il quale dimorava in Ingolstad, ove era anche lo Scheiner, e che nella sua *Astrologia Sacra*, senza pur nominare lo Scheiner, al Galileo attribuiva la scoperta delle macchie; e quella di un altro Gesuita, di cui non vuol dire il nome, il quale affermava *averne egli dato il primo avviso al detto Scheiner nel tempo, ch'io mi trovava in Roma, dove più volte le feci vedere a molti gran Prelati negli Orti Quirinali, il che accadde nell'Aprile del* 1611. Chi fosse questo Gesuita raccogliesi da un' altra lettera di Giovanni Pieroni al Galileo, il quale mandando a lui una copia della celebre opera *de Centro gravitatis* del P. Paolo Guldin Gesuita Tedesco, che questi aveagli data a tal fine, aggiugne: *E perchè detto Padre è quello, che mi attesta, che fu il primo, che diede lume ed avviso al P. Scheiner delle macchie del Sole scoperte da V. S. però più particolarmente io l'amo &c.* (2). E ancorchè volesse concedersi, che lo Scheiner, senza sapere del Galileo, scoprisse le macchie Solari, è certo però, che lo Scrittore Italiano assai meglio, che il Tedesco ne spiegò la natura, e i fenomeni, combattendo l'opinione dallo Scheiner sostenuta, ch'esse fossero altrettante stelle.

XV.

(1) Oper. T. II. p. 50.

(2) Ivi p. 100.

XV. Non ugualmente felice fu il Galileo nell'esaminar le Comete. Il gran Ticone era stato il primo a scoprire, ch'esse erano veri Pianeti colle orbite per tal modo ellittiche, che nel giro di molti anni per pochi mesi, o anche solo per pochi giorni si muovono presso il Sole, e ne ricevono il lume. Il P. Orazio Grassi Gesuita Savonese, che era Lettore di Matematica in Roma, ove anche finì di vivere nel 1654. (1) in una Differtazione Latina, senza il suo nome, stampata nel 1618. all'occasione di tre Comete, che in quell'anno si videro, sostenne la stessa opinione. Era allora il Galileo infermo, e non potendo, per se stesso, osservar le Comete, gli convenne fidarsi all'altrui relazioni; il che forse se non avesse egli fatto, avrebbe anche in ciò sostenuta la gloria del suo nome. Egli dunque non ben persuaso dell'opinione del Ticone, e del P. Grassi, comunicò i suoi sentimenti a Mario Guiducci suo discepolo, e Consolo dell'Accademia Fiorentina; il quale in un suo Discorso tenuto nell'Accademia stessa, e poi divolgato, prese a confutare quell'opinione, e a sostenere, che le Comete eran composte di materia terrestre, che dalle nostre regioni sollevavasi sopra l'aria. Il P. Grassi, che tenne per fermo, che sotto il nome del Guiducci si fosse nascosto il medesimo Galileo, a lui rispose colla sua opera intitolata: *Libra Astronomica e Filosofica*, ed egli pure la pubblicò sotto il finto nome di Lotario Sarsi suo discepolo. Alla *Libra* replicò il Galileo col suo *Saggiatore*; opera dottissima, in cui, dice l'Ab. Andres (2), *la dottrina del Galileo merita ogni sorte d'indulgenza in riguardo alle bellissime cose, che la Ottica, e tutta la Filosofia deve ad esso*. Anche il Saggiatore non rimase senza risposta, e il P. Grassi pubblicò nel 1627. un'opera intitolata: *Ratio ponderum Libræ & Symbellæ*, in cui, paragonando tra loro le opere della *Libra*, e del *Saggiatore*, mostrava, qual fosse la più sicura dottrina, che intorno alle Comete doveasi stabilire. Il Guiducci ancora veggendosi attaccato nella *Libra* del Sarsi, si difese con una sua lettera al P. Tarquinio Galluzzi Gesuita, che si ha tralle opere del Galileo (3). Nè passò più oltre questa contesa, nella quale se il Galileo non ha avuto l'onore di vedersi da' posteri rimirato, come vincitore in ciò, che appartiene alle Comete, niun però gli contrasta il primato di sapere, e d'ingegno in tutti gli altri rami delle Scienze Astronomiche; e il *Saggiatore*, malgrado gli errori, in cui il Galileo è caduto, si considera ancora, come una delle più utili, e delle più dotte opere, che il secolo precedente vedesse uscire alla luce. Dalle cose Astronomiche passò il Galileo a quelle, che da esse in qualche modo dipendono. L'ipotesi da lui proposta a spiegare il flusso, e il riflusso del mare, benchè poscia abbia ceduto a quella del Newton, è nondimeno rimirata da tutti, come sommamente ingegnosa, e ammirabile, riguardo a quei tempi, in cui ancora non aveasi idea di tante scoperte, che tanto hanno illustrata la Filoso-

Ragioni, per cui le osservazioni del Galilei sulle Comete non furono così degne di applauso, come le altre.

(1) Sotuell. Bibl. Script. Soc. J. p. 351.
(2) L. c. p. 169.
(3) T. II. p. 369.

losofia; e lo stesso dee dirsi di ciò, ch'egli scrisse, intorno alle Meteore, e all' Aurora Boreale, e alla cagione de' Venti.

Più altre scoperte fatte dal Galilei tanto nella Meccanica, che in altre scienze.

XVI. Se nell' Astronomia fu il Galileo lo scopritore, per così dire, di un Mondo nuovo, nella Meccanica ei fu il Creatore di una nuova scienza; e molto più in ciò ammirabile, perchè delle celesti scoperte ei fu debitore alla felice invenzione de' suoi telescopj; de' principj della Meccanica, e delle conseguenze, che ne dedusse, ei fu debitore soltanto al profondo suo ingegno. *I suoi Dialoghi intorno alla nuova Scienza*, dice l' Ab. Andres (1), della cui testimonianza io spesso, e volentieri mi vaglio, perchè non essendo egli Italiano, essa non può credersi dettata da adulazione, *formano l' Epoca della vera e nuova Filosofia*. Lasciando stare la giusta definizione del moto equabile, e i principj, ch'ei giustamente ne stabilì, fu egli il primo a mostrate falso l' assioma di Aristotile, seguito poscia dall' immensa turba de' suoi seguaci, che i gravi accelerano la lor caduta a proporzione del loro peso, e ardì di affermare, che una paglia, a cagion d' esempio, e un pezzo di piombo nel vuoto caderebbero con uguale velocità; e la macchina pneumatica poscia trovata fece conoscere, quanto vero fosse il raziocinio del Galileo. Egli impugnò parimenti l' altro assioma d' Aristotile, che le velocità dello stesso mobile, che cade per diversi mezzi, hanno tra loro la proporzione contraria della densità de' mezzi medesimi; e fissò le proporzioni, che hanno le velocità de' simili, o de' dissimili in un mezzo medesimo, o in diversi mezzi. A lui si dee la tanto famosa legge dell' accelerazione de' gravi. La discesa de' gravi de' piani inclinati fu da lui ridotta a certe, e determinate leggi. La Ballistica ancora, ossia il moto de' projetti, fu da lui prima d'ogni altro esattamente spiegato; perciocchè tutti vedevano, che i gravi spinti orizzontalmente descrivevano una linea curva; ma egli innanzi a tutti definì la natura di questa curva, mostrando, ch' ella era una parabola, e determinando qual sia l' impeto di un grave spinto in tal modo in qualunque punto della parabola, aprendo con ciò la via a tanti moderni Autori, che seguendo le vestigia del Galileo hanno egregiamente illustrato questo argomento. Nelle riflessioni, da lui aggiunte all' opera del Commandino, sul centro di gravità, molti lumi egli sparse su questa materia ancora; ed ei pensava di scriverne poscia più ampiamente. Ma avendo veduto il libro, che su questo argomento pubblicò nel 1603. Luca Valerio, Professore di Matematica in Roma, autore ancora di un trattato sulla quadratura della parabola, e lodato con breve elogio dall' Eritreo (2), ei ne depose il pensiero, e ci privò in tal modo del frutto delle sue ingegnose ricerche. Della dottrina inoltre de' pendoli fu egli il primo ritrovatore; e fu questo uno de' primi saggi, ch' in età giovanile ei diede del suo talento, per questa sorta di studj. Ei ne osservò le oscillazioni sempre uguali; vide l' uso, che potea farsene nella medicina per conoscere il polso: applicollo poscia a misurare le altez-

(1) L. c. p. 39.

(2) Pinacoth. P. I. P. 236.

tezze; e finalmente ideò di usarne per gli orologi, come si è poc'anzi mostrato. La Statica fu parimenti da lui felicemente illustrata; e quel general principio di essa, che per muovere un peso richiedesi una forza maggior del peso, o, s'ella è minore, richiedesi, che il mancamento della forza sia compensato dalla velocità, questo principio, dico, che come osserva l'Ab. Andres (1), credesi comunemente trovato dall'Inglese Desaguliers, è chiaramente espresso, e spiegato dal Galileo, il quale pure ingegnosamente ne trae la spiegazione di molti particolari movimenti, e delle leve, e della vite ragiona molto accuratamente. La resistenza de' solidi, e la forza della percossa occuparono esse pure l'acuto ingegno del Galileo, e benchè i più recenti Filosofi abbiano accresciute, e perfezionate le cognizioni, ch egli su queste materie ci ha date, tutti però ne hanno seguite le vestigia, e su' fondamenti da lui gittati hanno innalzato il loro edificio. Nel Trattato *intorno alle cose, che stanno in sull' acqua, o che in quella si muovono*, in quello della Bilancetta Idrostatica, e in altri passi delle sue opere veggonsi da lui egregiamente, e sottilmente spiegati i principj dell' Idrostatica; e fralle altre cose ei rigetta il principio de' Peripatetici, che la diversità della figura ne' corpi sia la cagione, o dell' andare essi a fondo dell' acqua, o del galleggiare sopra la superficie, e spiega, onde avvenga, che una medesima quantità di piombo in forma di palla cali al fondo, in forma di laminetta galleggi; spiegazione ingegnosa, di cui fecesi poscia bello M. Petit, spacciandola come sua (2). Le nuove opinioni del Galileo furono impugnate da' due Peripatetici, cioè da Lodovico delle Colombe, e da Vincenzo di Grazia; e le loro infelici opere insieme colla valorosa confutazione fattane dal P. Ab. Castelli si veggon nel primo Tomo dell' opere del Galileo, ove però è ad avvertire, che il Ch. Sig. Senator Nelli, da me altre volte lodato, ha dimostrato, che il Galileo fu certamente l'autore di tali risposte, benchè egli volesse, che uscissero sotto il nome del P. Castelli suo scolaro (3). Benchè dell' Idraulica ei non abbia scritto un ampio trattato, la lettera però, che ne abbiamo, intorno al fiume Bisenzio, sparge tai lumi ancora su questa scienza, ch' ei può esserne riconosciuto per padre, e per fondatore; perciocchè egli stabilì, e dimostrò, che due canali, la declività de' quali uguale sia nel lor totale, avranno la medesima velocità, benchè l'un di essi sia più breve e diritto, l'altro più lungo e tortuoso; e applicando prima d'ogni altro la Geometria al corso delle acque, determinò gli effetti della diversa pendenza di due canali, che abbiano la stessa lunghezza, e con queste, ed altre profonde ricerche, agevolò il sentiero al suo celebre discepolo il P. Ab. Castelli, a cui abbiamo alcune lettere scritte dal Galileo (4), dal quale, come tra poco diremo, fu questa scienza condotta a gran perfezione. Finalmente la legge di continuità, che si suole credere una scoperta del Leibnitz, da' più mo-

(1) p. 80.
(2) Ivi p. 110.
(3) Saggio di Stor. Letter. p. 58. &c.
(4) Racc. di Scrittori sul moto dell' acque. Parma T. IV.

moderni Filosofi poscia illustrata, non fu al Galileo sconosciuta; perciocchè, come osserva l'Ab. Andres (1), nel suo primo Dialogo de' Sistemi del Mondo, ei dice, che *un mobile partendosi dalla quiete, ed entrando in moto passa per tutti i gradi di tardità precedenti, che sono tra qualsivoglia grado di velocità assegnato, e lo stato di quiete, i quali gradi sono infiniti; che non vi è ragione veruna, per la quale ei debba entrare in un tale determinato grado di velocità prima di entrare in un minore, e in un altro ancor minore prima che in quello; anzi par molto bene ragionevole passare prima per li gradi più vicini a quello, dond' ei si parte, e da quelli a' più remoti.*

Quali altre quistioni di Fisica abbia egli illustrato.

XVII. Alcune altre particolari quistioni di Fisica furono dal Galileo felicemente illustrate. Seguendo gli esempj del padre applicossi alla Musica, e dalla osservazione delle vibrazioni de' pendoli ei trasse la soluzion del problema delle due corde tese ad unisono, che toccandone una, l'altra ancora non tocca risuona, e stabilì i principj della consonanza, e della dissonanza, e le ragioni di esse; principj, come osserva l'Ab. Andres (2), adottati poi, benchè esposti sotto altra forma, dall' Eulero, il quale avrebbe potuto citare il Galileo, e concedergli l' onore di tale scoperta. Molti punti appartenenti all'Ottica, alla Diottrica, e alla Catottrica esaminò egli in diverse sue opere, e più ancora gli sarebbe questa scienza tenuta, se non si fosse smarrito il trattato da lui scrittto *De visu & coloribus*, che insieme con più altre Scritture del Galileo fu da un ignorante Nipote di questo grand'uomo gittato al fuoco. Riguardo alla Calamita egli seguì l'opinione del Gilberto, cioè che la interior massa del Globo terracqueo sia una gran Calamita, ma più di lui si avanzò nell' aggiugnere alla medesima, per mezzo dell' armatura, forza molto maggiore di quella, che avea saputo aggiugnerle il Gilberto, come si è già osservato. *Le cose fin qui dette*, conchiude l'Ab. Andres (3), *fanno vedere abbastanza quanto sia la Fisica debitrice al Galileo in tutte le sue parti. Io non ho voluto addurre alcune proposizioni del medesimo sopra la generazione de' corpi, sopra la densità, e rarità, ed altre qualità, nelle quali cose tutta consisteva la Fisica di quei tempi. Galileo vero estimatore delle Scienze faceva di tali questioni sì poco conto, come ne fanno al presente tutti i saggi Filosofi, e però ne lasciò poco scritto; ma pure in questo poco spiegò assai chiaramente tali materie senza forme sostanziali o accidentali, e fu precursore al Cartesio di una verità, che fece tanto risuonare nelle Scuole il suo nome. Non meno potrei formare una Logica di varie proposizioni del Galileo, come la fecero i Cartesiani dalle poche regole della Dissertazione sul metodo del Des-Cartes. Il dubitare tanto raccomandato dal Cartesio non lo fu meno dal Galileo in una sua lettera al P. Castelli; dove chiama il dubitare padre delle invenzioni, e quello che fa strada allo scoprimen-*to

(1) p. 176.
(2) p. 188.
(3) p. 198. &c.

to del vero. Nel levare il giogo di Aristotile, e scuotere il giogo dell' autorità, ebbe già Des-Cartes l' esempio dal Galileo, che nel primo, e nel secondo Dialogo, ne' Pensieri varj, e nel Saggiatore dice cose graziosissime su tale materia. Galileo insegna il vero modo di studiare la Filosofia nel gran Libro dell' Universo; egli dà vere regole per contemplare la natura, ed interpretare le sue voci: egli raccomanda lo studio delle Matematiche per imparare a conoscere la natura, e per entrare nella vera Filosofia; egli dice molte altre cose, che insegnano più il vero modo di Filosofare, che tutti i ghiribizzi della Logica di que' tempi.

Come da più valentuomini si parla del Galileo.

XVIII. Io ho accennate in breve le maravigliose scoperte fatte dal Galileo in tutte le parti della Filosofia. A chi è in questa Scienza versato basta un sol cenno, per ben conoscere quanto essa gli debba. A chi ne è inesperto sarebbe inutil lo svolgerle anche più ampiamente. Or dopo ciò niuno potrà stupirsi, che il Galileo sia stato da' più dotti Filosofi considerato, come uno de' più rari genj, che dalla Natura siano stati prodotti. L' Ab. Frisi accenna gli elogj, con cui di esso ragionano il Grozio, il Leibnitz, Giovanni Bernoulli, il Keplero, il Newton, il Keill, i quali ne esaltano con somme lodi l' ingegno, e le scoperte ammirabili. *Il nome del Galileo*, dice M. de Fontenelle nell' elogio del Viviani, *si vedrà sempre alla testa delle più importanti scoperte, che servono di fondamento alla buona Filosofia*. Ma bello è singolarmente l'elogio, che ne ha fatto M. Hume (1), e io il riporto qui volentieri, perchè contiene il confronto del Galileo con un altro gran genio Inglese, e la preferenza, che M. Hume dà all' Italiano è perciò meno sospetta. Dopo aver lodato l' ingegno del famoso Bacone da Verulamio: *Se noi lo consideriamo semplicemente*, dice, *come Autore e Filosofo, egli è assai inferiore al Galileo suo contemporaneo, e forse ancora al Keplero. Il Bacone ha mostrato da lungi il vero sentiero della Filosofia. Il Galileo non sol l' ha mostrato, ma vi si è avanzato a gran passi. L'Inglese non avea cognizione alcuna della Geometria, il Fiorentino ha ravvivata questa Scienza, in cui era eccellente, ed è creduto il primo, che colle sperienze l' abbia applicata alla Filosofia naturale. Il primo ha rigettato sdegnosamente il sistema del Copernico, il secondo l' ha confermato con nuove pruove tratte dalla ragione, e dai sensi. Lo stile del Bacone è duro e affettato, il suo scrivere benchè a quando a quando vivace, è poco naturale, e pare che abbia aperta la strada a quelle troppo sottili comparazioni, e a quelle lunghe allegorie, che son proprie degli Scrittori Inglesi. Il Galileo al contrario è vivo, e piacevole, benchè alquanto prolisso. Ma l' Italia non unita sotto un solo governo, e paga forse di quella gloria Letteraria, di cui ella ha goduto ne' tempi antichi e ne' moderni, ha trascurato troppo l' onore di aver data la nascita a sì grand' uomo; e al contrario lo spirito nazionale, che domina tra gli Inglesi fa che essi rendano a loro illustri Scrittori, fra' quali contano il Ba-*

(1) Hist. de la Maison de Stuart. T. I. p. 360.

Bacone, lodi ed applausi, che posson sembrare o parziali o eccessivi.

Quai furono i più valenti scolari del Galileo.

XIX. L'esempio del Galileo, e le scoperte da esso fatte in tante parti della Filosofia, e della Matematica, eccitaron gl'ingegni di più altri Italiani ad avanzarsi nel bel sentiero, ch'egli con tanta fatica, e con tanta sua gloria avea loro spianato innanzi. Molti scolari di questo grand' uomo si distinsero principalmente nell' aggiugnere nuovi lumi a quelli, che dall'immortale loro Maestro aveano ricevuti; e fra essi furono i più famosi il Castelli, il Cavalieri, il Torricelli, il Michelini, il Viviani. Di questi, e di altri valorosi illustratori di queste Scienze dobbiam qui ragionare partitamente, scorrendo i diversi rami delle medesime, ne'quali essi si esercitarono. In ogni parte incontreremo oggetti gloriosi all'Italia, e ci studieremo di dimostrare, quanto de' loro lumi giovati si sieno gli Scrittori stranieri, benchè questi talvolta non siansi degnati di render loro la dovuta giustizia, e di confessare a chi fossero debitori delle loro cognizioni.

Giambattista Baliani, e suo trattato del moto naturale de gravi solidi.

XX. La Meccanica, e la Statica, che al Galileo doveano, per così dire, la lor creazione, furon poscia da alcuni altri non senza felice esito coltivate. Giambattista Baliani Patrizio, e Senator Genovese, onorato dalla Repubblica di ragguardevoli impieghi, e morto nel 1666. in età di 84. anni, pubblicò nel 1638. un Trattato *de motu naturali gravium solidorum*, che da lui poscia accresciuto di molto, fu di nuovo dato alla luce nel 1646. Il Montucla, ragionando di questo libro, dice (1), che generalmente è scritto con soda e giudiziosa dottrina, che l'autore dopo aver dette cose assai buone sul moto, e dopo aver data un'ingegnosa ed evidente dimostrazione della Legge di accelerazione stabilita dal Galileo, passa poscia, non si sa come, a dire, che potrebb'essere, che l'accelerazione si facesse in modo, che le velocità acquistate fossero proporzionali agli spazj percorsi; idea, che fu da alcuni Filosofi incautamente adottata. Questa asserzion del Montucla non solo fu ripetuta dal Saverien (2), ma egli aggiugne di più, che il Baliani impugnò espressamente la dottrina del Galileo. Ed è questo uno de' moltissimi errori di fatto, de' quali il Saverien ha riempiuta la sua Storia, nella cui Prefazione avea detto, ch'ei non credeva potersi trovare un libro, che tante verità contenesse, quante la detta sua Storia. Il dottissimo Conte Abate Vincenzo Riccati in un suo Opuscolo (3), e in una sua lettera (4), ha difeso il Baliani da questa accusa, e ha dimostrato, ch'egli è ben lungi dall' asserire ciò che il Montucla gli attribuisce. Di alcune altre opere non ugualmente stimate fu autore il Baliani, che si annoverano dal C. Mazzuchelli (5). Frattanto la Legge dell' accelerazione de' gravi fissata dal Galileo fu poscia con nuove esperienze confermata in Bologna da' PP. Riccioli, e Grimaldi amendue Gesuiti, de' quali diremo più sotto, e il primo di essi le-

(1) Hist. des Mathem. T. II. p. 271.
(2) Hist. des progrès dans les Sciences exact. P. 291.
(3) Opuscolor. Vol. I.
(4) Calogerà N. Racc. d'Opusc. T. XXI.
(5) Scritt. Ital. T. II. P. 1. p. 171. &c.

le pubblicò (1), rendendo in tal modo sempre più certo ciò, che ipoteticamente avea il Galileo dimostrato, e confermato poscia cogli sperimenti.

XXI. Niuno però, nel seguir le vestigia del Galileo in ciò, che spetta alla Meccanica, ottenne sì gran nome, quanto Evangelista Torricelli, uno de' più grand'uomini di questo secolo, e de' più celebri Scolari del Galileo. Negli elogj degli Illustri Toscani si è affermato, ch' egli era natio di Piancaldoli Castello della Romagna Fiorentina (2). Ma nell'operetta degli Scrittori Faentini del P. Abate Mittarelli, e nelle osservazioni sulla medesima, fatte dal Ch. Sig. Dott. Andrea Zannoni si arrecano sì chiare pruove a mostrare, ch' ei fu di patria Faentino, che la cosa non può rimanere dubbiosa. In fatti, per tacere altri monumenti, in una carta autentica fatta in Firenze nel *1662.* per la ricognizione di certe scritture originali del Torricelli, e pubblicata al fin della lettera di Carlo Dati, di cui diremo tra poco, egli è detto *Evangelista del qu. Sig. Gasparo Torricelli da Faenza*. In questa Città dunque egli nacque a' 15. di Ottobre del 1608. Dopo i consueti studj elementari si volse alla Matematica, e avido di penetrarla profondamente, andossene in età di 18. anni a Roma, e si diede a discepolo al celebre P. D. Benedetto Castelli. Ivi avendo veduta l'opera del Galileo sul moto, gli venne in pensiero di scrivere sullo stesso argomento; e il fece con sì felice riuscita, che avendo inviato per mezzo del P. Castelli al Galileo il suo libro, questi lo ammirò, e invitato il Torricelli a venir seco ad Arcetri, sel prese il Casa. Ma poco tempo poteron essi godere, ed ajutarsi vicendevolmente de' loro lumi; essendo il Galileo morto tre mesi soli dopo la venuta del Torricelli. Questi fu allor nominato Matematico, e Filosofo del Gran Duca, e Professore pubblico di Matematica nello studio Fiorentino, e finì di vivere in Firenze a' 25. di Ottobre del *1647.* in età di soli *39.* anni con gravissimo danno della Filosofia, e della Matematica, che da lui potevano aspettare non ordinarj frutti. Quei nondimeno, che esse ne riceverono, sono tali, che bastano a dargli luogo tra' più benemeriti illustratori di queste Scienze. Nel *1644.* ei pubblicò il suo Trattato del moto assai più accresciuto, insieme con altri trattati Fisici, e Matematici nella Raccolta delle sue opere Geometriche. In esse egli tratta della sfera, e de' solidi sferici, del moto de' gravi, che naturalmente discendono, e ragiona ancora de' fluidi, del moto de' projetti, della misura della parabola, e della cicloide, e del solido acuto iperbolico. In tutte queste opere si mostra il Torricelli valoroso seguace del Galileo, e non solo illustra la dottrina del suo Maestro, ma le aggiugne ancor nuovi lumi. Così osserva il Montucla (3), che nel Trattato del moto trovasi la prima idea di un principio ingegnoso, e utilissimo alla Meccanica, cioè che quando due pesi sono talmente legati insieme, che il loro centro di gravità non si alza, nè si abbassa in qualunque si-

Notizie della vita di Evangelista Torricelli, delle sue opere di Meccanica, e delle contese, ch' egli ebbe intorno alla misura della Cicloide.

(1) Almagest. Nov. L. II. C. XIX.
(2) T. III.
(4) L. c. p. 278.

tuazione essi siano, in tutte queste situazioni essi sono in equilibrio, e che parlando de' projetti egli stabilisce fralle altre cose, che se questi sono gittati dal medesimo punto sotto diversi angoli, ma colla medesima forza, tutte le parabole, ch' essi descrivono sono racchiuse in una curva, che parimenti è una parabola, la qual le tocca. La misura della Cicloide, diede occasione a una contesa tra 'l Torricelli, e 'l Roberval Geometra Francese, la quale ha divisi ancora gli animi degli Scrittori posteriori. M. Pascal pubblicò la Storia della Cicloide, la qual però, come avverte il Montucla (1), non è tanto una Storia, quanto un libello fatto a norma della passione del Roberval. A questa Storia rispose Carlo Dati con una lettera pubblicata sotto il nome di *Timauro Antiate* diretta a' *Filaleti*, e stampata in Firenze nel *1663*. Il Tedesco Groningio pubblicò egli pure una Storia della Cicloide, tutta favorevole al Torricelli, per cui pure dichiarasi il Wallis nel suo Trattato sulla stessa materia. Il suddetto Montucla tratta la quistione con maggior imparzialità. Ne parla ancora il Ch. Ab. Boscovich nel secondo tomo de' suoi comenti alla Geometria del Tacquet, il quale giustamente riflette, che avendo essi tenuta nelle dimostrazioni diversa via, possono amendue aspirare alla gloria lor propria. E noi senza entrare in un lungo esame, ne toccheremo in breve i punti più importanti, e più certi. E' certo dunque dapprima, che il Galileo pensò lungamente alla Cicloide, ma disperò di poterne trovare la dimensione, come pruovasi con alcune lettere di esso, citate dal Dati nell' accennata sua lettera. Questi non pretende già di provare, che il Torricelli prima del Roberval trovasse tal dimensione, dimostrando, che l' area della cicloide è il triplo del circolo, da cui essa è generata; anzi confessa ei medesimo, che il Roberval circa il *1636*. trovò cotal dimensione, laddove il Torricelli sembra, che non la trovasse, che verso il *1643*. Solo egli rigetta ciò che lo Storico Francese avea francamente asserito, che il Torricelli si fosse fatto bello delle scoperte del Roberval, e pruova con evidentissimi argomenti, che il Torricelli non ebbe di esso notizia alcuna, il che pure affermasi dal Montucla. Mi si permetta però di fare una riflessione sulla precedenza di tempo tra 'l Matematico Francese, e l' Inglese in questa scoperta. L' unico autorevole fondamento, che dal Dati, e dal Montucla si arreca a provare, che il Roberval precedette in essa al Torricelli, si è l' opera del P. Mersenno intitolata: *Harmonia universalis*, stampata nel *1637*., in cui egli afferma, che avea già il Matematico Francese fatta questa scoperta; nel qual tempo, è certo, che in Italia essa non si era ancor fatta. Io non ho veduta quest' opera del Mersenno, e non posso perciò giudicare di ciò, che ei dice. Ma Ismaello Bullialdo, scrivendo da Parigi nel *1663*. al Principe Leopoldo de' Medici, dice di aver udito dalla bocca del Mersenno, e del Roberval, che il Torricelli era stato il ritrovatore di questa dimensione, e che il Roberval avea aggiunto di averla egli

(1) L. c. p. 42. &c.

egli pur dimostrata in altra maniera. Rechiam questo passo, che dà molto lume su questa contesa: *Serenissimæ Celsitudini tuæ*, dice egli (1), *procul dubio jam significaverit Illustriss. Abbas Marucellius, quæ de historia cycloidis mihi nota ipsi exposui; quæ paucis hic tibi repetere extra rem non erit. Marino olim Mersenno, viro bono, pioque, & Robervallio de cycloide colloquentibus me intervenisse optime memini; & quamvis oblata mihi tunc primum fuisset illa linea, ex percepta illico generatione spatii per ingredientem circulum partes quibus constat ipse, nec plures addentem, ac in medio totum illud ingressum, ipsis dixi, triplum circuli spatium a cycloide spatium comprehensum mihi videri, ultra vero de conficienda demonstratione, quam factam asseverarunt, non fui sollicitus. Utrumque de Torricellio, quod rationem quam tenet spatium genitum ad circulum genitorem ille invenisset, dicentem audivi; ejusque industriam laudarunt; subjecitque Robervallius alia ratione alioque medio eadem se demonstravisse. Hoc verissimum esse apud omnes constantissime affirmabo; nec Torricellii famæ hoc in argumento veri conscius detrahi patiar*. Or come combinare l'autorità del Bullialdo con quella del P. Mersenno? Se le parole di questo secondo son sì evidenti, che non ammettano altro senso, par che esse debbano aver maggior forza dell'asserzione del Bullialdo, perciocchè essendo il libro stampato nel 1637. è certo, che allora il Torricelli non avea ancor fatta questa scoperta. Ma se esse potessero avere altro senso, l'autorità del Bullialdo avrebbe certamente non leggier forza per dare la preferenza al Torricelli. Continuarono poscia amendue i Matematici le loro scoperte intorno alla Cicloide, e a' solidi formati dalla rotazione di essa intorno al suo asse, e intorno a la sua base, e sul centro di gravità della stessa Cicloide, e le lor lettere con quelle del P. Mersenno, pubblicate dal Dati, ce ne danno la serie. Quella del solido formato dalla rotazione intorno alla base fu scritta dal Mersenno al Torricelli, e questi rispose di averla egli pure trovata; quella del solido, che nasce dalla rotazione intorno all'asse, fu dal Torricelli comunicata al Mersenno, ma in essa ei prese errore, come osserva il Montucla, e più felice fu il Roberval. Il Torricelli parimenti nel Luglio del 1644. inviò al Mersenno la dimostrazione del centro della gravità della cicloide, e quasi due anni passarono prima, ch'ei n'avesse risposta. Finalmente ebbe una lettera del Roberval scritta al 1. di Gennajo del 1646., in cui tutte a se attribuiva le scoperte intorno alla Cicloide, e quella particolarmente del centro della gravità. Il Torricelli si risentì alquanto al leggerla, e nondimeno con due modestissime lettere, una al Roberval, l'altra al Mersenno ricordò loro distesamente tutto ciò, che era avvenuto tra loro in tali scoperte, e il tempo singolarmente, in cui egli avea mandata in Francia la dimostrazione del centro della gravità. Un passo solo della prima reciterò io a questo luogo, perchè ci mostra il bel carattere di questo dottissimo uomo: *Ego fateor non adeo mul-*

(1) Lettere ined. d' uom. ill. Fir. 1773. T. I. p. 210. &c.

multis ab hinc annis demonstrationes illas me reperisse, sed proprio marte non minus quam a quopiam alio sive ante me, sive post factum sit. Si vero aliqua ex meis demonstrationibus convenit cum Gallicis; primum quod ad meam internam quietem attinet, quodque plurimi facio, ego mihi ipsi conscius sum illas omnes ex meo reperisse, & quicumque me noverit, idem credet: deinde quidquid alii credant, nihil me movet. Eximium illum voluptatis fructum, quem percipimus unusquisque in inventione veritatis, & pro qua tantum speculor, nemo a me auferet. De gloria, quam per contentiones & controversias acquirere debeam, minime sollicitus sum; propterea quod non tantum unam, sed & omnes demonstrationes illas, si quis volet, concedere paratus ero, dummodo per injuriam non eripiat. Questo non è lo stile di un impostore, che cerchi di usurparsi la gloria altrui, ma di un uom saggio e modesto, che vive sicuro sul testimonio della sua coscienza. E la risposta, che gli fa il P. Mersenno, ci mostra, che questi era persuaso della forza della ragione del Torricelli; perciocchè gli scrive, ch'ei si stupiva, che alcuno volesse contrastargli le sue scoperte, che era verissimo tutto ciò, che il Torricelli scriveva, che non poteva negare, che anche il Roberval avesse dimostrata in altra maniera la cosa medesima, ma che il Torricelli l'avea preceduto, e che non credeva, che il Roberval fosse per fargli il minimo torto. Ma basti ciò di questa contesa, e torniamo alle opere, e alle invenzioni di Torricelli.

Continuasi a parlare del Torricelli, e delle altre scoperte fatte da lui.

XXII. Il Torricelli stese le sue ricerche anche a' fluidi, e scrisse del loro moto. Ma benchè anche su questa parte della Fisica egli spargesse non poca luce, non giunse però ad uguagliare la fama del P. Ab. Castelli suo Maestro, di cui diremo tra poco. Più bella, e più gloriosa al nome del Torricelli fu la scoperta, ch'ei fece, della cagione della sospensione de' liquidi ne' tubi. Era già noto questo fenomeno, e l'antica Filosofia ne avea fissata per cagione l'orror del vuoto. Il Galileo benchè avesse conosciuta la gravità dell'aria, e benchè avesse scemato alquanto di forza all'orrore del vuoto, non ebbe però coraggio di sbandirlo del tutto. Era riservata tal gloria al Torricelli, il quale non solo fu il primo a farne l'esperienza; ma ancora a spiegarla per mezzo della pressione dell'aria, di che si portan dal Dati nella più volte citata lettera evidentissime pruove, tratte dalla lettera da lui scritta nel 1644. all'Ab. Michelagnolo Ricci, poi Cardinale, e nella risposta da esso fattagli. La stessa lode dà al Torricelli l'Inglese Wallis in una sua lettera al Principe Leopoldo de' Medici, scritta nel 1670., in cui afferma, che questa sola scoperta avea cambiata quasi interamente la Fisica, come era stata cambiata la Medicina da quella della circolazione del sangue (1). In fatti nel 1743. Giorgio Mattia Bose, Professore nell'Università di Vittemberga in Sassonia, celebrò l'anno secolare dell'invenzion del Barometro con una Orazione in lode del Torricelli, considerandola, come una delle epo-

(1) Lettere ined. d' uom. Ill. T. I. p. 321.

epoche alla moderna Filosofia più gloriose (1). Fo dunque incontrastabilmente il Torricelli l'inventor del Barometro, ossia dello stromento, con cui si misura la gravità dell'aria, e questa sola invenzione potrebbe renderlo immortale ne' Fasti della Filosofia. Non meno che in questa fu il Torricelli insigne nella Matematica pura; e vedremo tra non molto, ch'egli perfezionò il Metodo degli Indivisibili trovato dal P. Cavalieri. Ei fu innoltre spertissimo nella fabbrica delle Lenti pe' Cannocchiali, i quali furono da lui perfezionati non poco; e uno di essi lungo 18 braccia era appresso al Gran Duca Ferdinando de' Medici (2); e prese ancora prima d'ogni altro a fabbricar certi microscopj con palline di vetro, lavorate alla lucerna, i quali ingrandivano mirabilmente gli oggetti. Intorno a' quali lavori del Torricelli veggasi la vita di questo ingegnoso Filosofo, premessa dal Sig. Tommaso Buonaventuri alle Lezioni Accademiche di esso, stampate in Firenze nel 1715., e l'estratto, che n'è stato dato nel Giornale de' Letterati d'Italia (3). Queste lezioni medesime sono una nuova testimonianza dell'ingegno, e del sapere del Torricelli, e assai maggiori ne avremmo, se venissero alla luce molte opere inedite da lui composte, che or si conservano presso il Sig. Senator Nelli (4), e se una troppo immatura morte non l'avesse sì presto rapito al Mondo.

XXIII. Un altro non meno illustre scolaro del P. Ab. Castelli, cioè Giannalfonso Borelli illustrò egregiamente la Statica, e la Meccanica, e in un punto singolarmente, che da niuno ancora era stato trattato, cioè intorno al movimento degli animali. Oltre le notizie, che di lui ci hanno date il C. Mazzuchelli (5), una copiosa vita, scritta con esattezza al pari, che con eleganza ne abbiamo di fresco avuta dal celebre Monsignor Angiolo Fabroni (5), da cui trarremo in breve le cose più importanti a sapersi. Il Borelli non fu di patria Messinese, come da molti si dice, ma Napoletano, e figlio di Michele Alonzo, e di Laura Borello, dalla qual prese il cognome; e da essi nacque nel Castelnuovo di Napoli a' 28. di Gennaio del 1608. della qual epoca però diremo sul fine di questo paragrafo. Perciò il Mongitore saggiamente lo ha escluso dalla sua Biblioteca degli Scrittori Siciliani (7). In età ancor giovanile passò a Roma, ove alla scuola del P. Ab. Castelli sì felicemente si avvanzò negli studj della Filosofia, e della Matematica, che fu chiamato Professore di Matematica in Messina, e poscia fu ancora da que' Magistrati a pubbliche spese inviato in Italia, perchè viaggiando sempre più si istruisse. Giunto a Firenze ebbe il dolore di vedersi, tra non molto, rapito il gran Galileo, della cui conversazione avea cominciato a godere. Tornato in Sicilia, all'occasione delle febbri maligne, dalle quali fu quell' Isola travagliata negli anni 1647. e 1648. scrisse un trattato Italiano su que-

Ristretto della vita di Giannalfonso Borelli.

(1) Calogerà Racc. d'Opusc. T. XXXII. p. 1. &c.
(2) Lettere inedit. T. II. p. 257.
(3) T. XXX. p. 111.
(4) Nov. Lett. di F.ze An. 1750. p. 593.
(5) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1709.
(6) Vitae Ital. doctrin. excell. Dec. IV. p. 308 &c.
(7) Vol. II. Append. p. 51.

questo argomento, che non è però il libro, che a lui faccia maggior onore. Benchè in Messina ei fosse sommamente onorato, fino ad essere ascritto alla Nobiltà, accettò di buon animo nondimeno l'invito, che gli fu fatto di andarsene a Pisa ad occupar la Cattedra di Matematica, collo stipendio di 350. scudi, e vi giunse sul cominciar di Febbrajo del 1656. Poco felice fu il primo ingresso del Borelli alla sua Cattedra; perciocchè gli Scolari, udendolo recitare la sua Prelezione senza eleganza di stile, in cui mai non erasi esercitato, senza grazia di pronunzia, e di gesto, senza felicità di memoria, annojati diedersi a strepitare per modo, che ei non potè finire la sua Orazione. Presto nondimeno conobbesi il valentuomo ch'egli era, e il concetto del saper del Borelli divenne sempre maggiore tra gli Scolari, e tra' dotti. Ei fu carissimo al Gran Duca Ferdinando II., e al Principe Leopoldo, e da questo fu scelto tra' membri dell'Accademia del Cimento, di cui diremo più sotto. Le esperienze, pubblicate sotto il nome di questa sì illustre adunanza, furono in gran parte opera del Borelli. Egli perfezionò il sistema del Torricelli intorno alla pressione dell'aria. Egli esaminò la natura, e le proprietà dell'acqua gelata. Egli con replicate sperienze rigettò la leggerezza positiva Peripatetica. Queste sperienze furono in gran parte da lui pubblicate nella sua opera *de motionibus naturalibus a gravitate pendentibus*, stampata nel 1670., e al Principe Leopoldo dispiacque, che il Borelli le avesse, come sue proprie, date alla luce, volendo egli, che uscissero sotto il nome dell'Accademia. Ma il Borelli era uom fermo nella sua opinione, impaziente della Critica, facile a sdegnarsi, e a venire a contesa non chi che fosse. E alcune ne ebbe principalmente col Viviani, delle quali diremo, ove si dovrà ragionare dell'Opere Matematiche di amendue. Nè qui si contenne l'ingegno di questo profondo Filosofo. Ei promosse ancora gli studj dell'Anatomia, e della Medicina, e a lui non poco si dee di quel gran lume, che su queste scienze diffusero il Malpighi, e il Bellini. Nell'Astronomia fu versatissimo, e vedremo fra non molto, quanto essa gli sia tenuta. La stima, di cui godeva in Pisa il Borelli, non potè ivi fermarlo oltre a undeci anni. Nel Marzo del 1667. chiese il suo congèdo per tornare all'Università di Messina, e l'ottenne. E benchè egli recasse a pretesto l'insalubrità di quel clima, fu chiaro abbastanza, che il suo umor incostante ne era il vero motivo. E un fatto particolare, che si racconta in certe sue Memorie inedite dal Cav. Antonfrancesco Marmi, citate dal Senator Nelli, pare che a ciò gli desse l'ultima spinta: *Il Dottore Antonio Uliva di Reggio di Calabria*, dice egli (1), *si licenziò dalla Corte di Toscana; poichè trovandosi in Pisa col Borelli; dove la Gran Duchessa faceva in palazzo non so qual festino di ballo, non furono da quei Tedeschi cotti dal vino lasciati non solo entrare nella sala, ma precipitosamente respinti indietro; e il Borelli fu anche rincorso coll'alabarda alzata giù per le scale, per il che sde-*

(1) Nelli Saggio Letter. p. 116. not. 1.

sdegnato, *e per altre cause si licenziò*, *e poco dopo fece il simile l'Uliva*. Tornato a Messina il Borelli si vide accolto con somma allegrezza, e onorato come al suo merito si conveniva. Essendo in quell'Isola seguita una memorabile eruzione del Mongibello nel 1669., egli ad istanza del Principe, e allor Cardinale, Leopoldo, e della Real Società di Londra, a cui avea avuto l'onore di essere ascritto, ne scrisse, e ne pubblicò in Latino la Storia, e la spiegazione. Scorse ancora gran parte dell'Isola, osservandone attentamente le antichità, e le cose più degne della considerazione di un Filosofo. Accadde frattanto la sollevazione di Messina nel 1674., e il Borelli accusato di avere nella sua scuola destato co' suoi discorsi il fuoco della sedizione, ne fu esiliato. Ritirossi allora a Roma, ove dalla Reina Cristina fu amorevolmente accolto, e ammesso nella sua Accademia, in cui recitò molte Dissertazioni; e convien dire, ch'ei fosse allora ridotto a uno stremo bisogno, poichè per ottenere le grazie della Reina, che era persuasa delle verità dell'Astrologia giudiciaria, una Dissertazione scrisse in difesa della medesima. Un suo Servidore, che lo spogliò d'ogni cosa, il condusse a miseria sempre maggiore, talchè gli convenne ritirarsi a viver tra' Cherici Regolari delle Scuole Pie, e guadagnarsi il vitto coll'istruire que' giovani Religiosi nella Matematica, e nella Filosofia, ed ivi per ultimo con segni di singolare pietà finì di vivere l'ultimo giorno del 1679., in età, come dicesi nell'Iscrizion sepolcrale, di 75. anni, il che io non so come si accordi coll'epoca della sua nascita, fissata al 1608. secondo i monumenti prodotti da Monsf. Fabbroni (2). In essi però io avverto, che è nominato non Giovanni Alfonso, ma Gianfrancesco Antonio, che fu forse fratello del nostro, e nato alcuni anni più tardi.

XXIV. Io ho già accennate alcune opere del Borelli, e di tutte ci han dato il Catalogo il C. Mazzuchelli, e Monsf. Fabbroni. Scorgesi in esse il vasto ingegno, e l'universale erudizione di questo dotto Filosofo, perciocchè in essa egli abbraccia l'Astronomia, la Matematica, l'Anatomia, la Storia Naturale, la Medicina. Ma qui dobbiamo esaminare principalmente ciò, ch'egli ha lasciato scritto intorno alla Statica, e alla Meccanica. Lasciando ora da parte le due opere su' moti, che dipendono dalla gravità, e sulla forza della percossa, (le quali pure son piene d'ingegnose ricerche, benchè talvolta ei si abbandoni alquanto alle ipotesi, e stabilisca certi principj, che sono stati poi rigettati) diremo solo di quella, che trall'opere del Borelli è la più accreditata, cioè quella *de Motu Animalium*. Molti anni spese egli in comporla, ma le molte sperienze, che gli convenne fare, e le vicende, alle quali fu egli soggetto, non gli permisero di compirla, che sul fine della vita. Sul principio del Dicembre del 1679. offrì egli finalmente alla Reina Cristina l'opera pronta alle stampe, a quella magnanima Principessa volle farne tutta la spesa. Ma appena erane cominciata l'edizione, che il Borelli morì, dopo aver rac-

Opere scritte, e pubblicate da lui.

(1) Lettere ined. T. I. p. 180.

raccomandata l'opera sua al P. Carlo Giovanni da Gesù, che era allor Generale delle Scuole Pie, e che di fatto attese con sommo impegno a compirla; benchè non si trovasse chi avesse coraggio di dar l'ultima mano a qualche passo, che dal Borelli non era stato finito. Così ne fu la prima parte stampata nel 1680., e la seconda l'anno seguente, e se ne fecer poscia molte altre edizioni. Nella prima egli spiega tutti gli esterni volontarj moti degli animali; nella seconda tutti gli interni, che son necessarj. Ognun vede, qual vasto campo sia questo, e quante belle quistioni si offrano a un ingegnoso Filosofo. Tutto lo corre felicemente il Borelli, ed esaminando ogni cosa co' lumi della sperienza, e della ragione, ci dà una delle più belle, delle più dotte, e insieme delle più dilettevoli opere, che siansi mai vedute uscire alla luce. Benchè alcuni errori vi siano poi stati scoperti, tutti i più gran Filosofi nondimeno l'han rimirata, come opera originale. Gli elogi, de' quali essa è stata onorata, si posson vedere accennati, o riferiti da' due suddetti Scrittori, ed è glorioso al Borelli quello singolarmente del gran Boerahave, il quale afferma, che un Medico, il quale sia privo de' lumi di questa sì grande e incomparabile opera, dee necessariamente brancolar trasse tenebre (1). Pietro Chirac uomo assai dotto l'ebbe in tal pregio, che nel suo testamento assegnò certi fondi, perchè nell'Università di Montpellier s'istituisse una Cattedra, nella quale l'opera del Borelli si spiegasse pubblicamente. Bello è ancora un breve tratto di una Dissertazione del Borelli, pubblicato da Monf. Fabbroni, in cui spiega, in qual maniera potessero esser composte le triremi, e le quadriremi degli antichi, e come questi diversi ordini di remi potessero agevolare il viaggio delle galee. Anche l'Idraulica fu dal Borelli illustrata, e oltre ciò, ch' ei ne dice in altre sue opere, scrisse alcuni Discorsi sulla Laguna di Venezia, sullo stagno di Pisa, e sopra altre cose idrostatiche, che si hanno alla stampa (2). Ma in ciò, come il Torricelli, ei non giunse ad uguagliare la fama del suo valoroso Maestro il P. Ab. Castelli, di cui è tempo, che passiamo ora a parlare.

Notizie della vita, e delle opere del P. Ab. Castelli.

XXV. Scarse notizie abbiam della vita di questo dottissimo uomo: e il P. Ab. Armellini, da cui poteansi aspettar più distinte, non ha forse in ciò soddisfatto alla comune espettazione. Ei narra (3), che il Castelli nato in Brescia di antica e nobil famiglia, entrò nell'Ordine di S. Benedetto nel Monastero de' SS. Faustino, e Giovitta di quella Città a' 4. di Settembre del 1595. Della vita da lui condotta ne' primi trent'anni, dacchè ebbe vestito quell'abito, non abbiamo contezza. Ma una lettera a lui scritta dal Galileo a' 30. di Dicembre del 1610. (4) ci mostra, che era allora il P. Castelli vicino a venire a Firenze. *Ho con grandissimo gusto sentito*, gli scrive egli, *il suo pensiero di venire a stanziare in Firenze, il quale mi rinnova la speranza di poterla ancor godere, e servire per qualche tempo.* E sulla fine: *Orsù venga a Firenze, che ci go-*

(1) Stud. Med. P. VII. de Anatom. Sect. III. C. III.

(2) Raccolta d' Autori del moto dell' acque. Fir. 1723. T. I.

(3) Biblioth. Bened. Casin. Vol. I. p. 92.

(4) Oper. T. II. P. 45.

godremo, e averemo molte cose nuove e ammirande da discorrere. Questa lettera stessa ci fa vedere, quanto fosse già il Gastelli versato nell' Astronomia, e con qual piacere gli comunicasse il Galileo le sue scoperte. E' probabile, che poco appresso il P. Castelli passasse a Firenze, e che ivi si desse discepolo al medesimo Galileo. Io non so su qual fondamento il P. Armellini affermi, ch' ei fu Maestro di Matematica del Gran Duca Ferdinando II. prima di passare all' Università di Pisa. A questa fu egli chiamato, perchè vi occupasse la Cattedra di Matematica nel 1615., e vi stette fino al 1625., come si afferma da Monf. Fabbroni (1). In quel frattempo ei coltivò sempre più l' amicizia del suo Maestro ed amico, e sotto la scorta di sì grand' uomo fece maravigliosi progressi nella Matematica, e nella Filosofia. Sotto il nome di esso uscì l' Apologia del Galileo contro le Censure di Lodovico dalle Colombe, e di Vincenzo di Grazia, della quale però abbiamo veduto, che fu principalmente autore il Galileo medesimo. Alcune osservazioni ancora egli scrisse sulla Bilancetta Idrostatica del suo Maestro (2), e ne abbiamo, oltre ciò, un' altra lettera a comprovar quella scritta dal Galileo sulla stima di un Cavallo, secondo la proporzion Matematica (3). Nel 1625. fu dal Pontefice Urbano VIII. chiamato Professore a Roma, benchè altri ciò differiscano al 1628., ed ebbe la Cattedra di Matematica nella Sapienza collo stipendio di 150. poi di 200. scudi (4). Nè cessò egli perciò di coltivar l' amicizia del suo Galileo, come ci mostrano due lettere ad esso scritte, una nel 1639. sul modo di misurare le gocciole cadenti sopra una data superficie (5), l' altra nel 1640. su alcune osservazioni fatte intorno a Saturno (6). Questa ultima ci dimostra, che il P. Castelli avea allor proccurato di poter tornare a Firenze, ma che la cosa non avea avuto effetto. *Non posso al vivo esprimere*, scrive egli, *tutto quello, che è passato intorno al mio negozio della licenza proccurata di venire a Firenze, ma spero ancora, che un giorno V. S. Molto Illustre resterà maravigliata. Basta: non si poteva fare più di quello, che si è fatto, mi conviene abbassar la testa, ed avere pazienza: piace così a Dio; dee piacere ancora a me*. E che il P. Castelli fosse fin da' primi suoi anni di molto ajuto al Galileo nelle sue Osservazioni Astronomiche, ce ne ha lasciata memoria il Galileo medesimo nella seconda lettera da lui scritta nel 1612. al Velsero, sulle Macchie Solari, in cui parlando del modo di disegnar giustamente le dette macchie, per mezzo di una carta bianca e piana, posta incontro al vetro concavo del cannocchiale rivolto al Sole, e quattro, o cinque palmi da esso lontana, dice, che un tal modo è stato ritrovato da un suo discepolo *Monaco Cassinense, nominato D. Benedetto Castelli, famiglia nobile di Brescia, uomo d' ingegno eccellente, e, come conviene, libero nel filosofare* (7). Ma il principale studio

T 2 del

(1) Lettere ined. T. I. p. 78. not. 1.
(2) Galil. Oper. T. I. p. 586.
(3) Ivi T. III. p. 377.
(4) Carafa de Gymn. Rom. Vol. II. p. 385.
(5) Galil. Oper. T. III. p. 353.
(6) Ivi T. II. p. 83.
(7) Ivi p. 10[illegible].

del P. Abate Castelli fu quello del movimento delle acque, del qual studio ei si può dir con ragione fondatore, e padre. Fin dal 1628. pubblicò egli in Roma le due opere, che tanto nome gli hanno in questa materia acquistato, cioè *la Misura dell' acque correnti*, *e le Dimostrazioni Geometriche della misura dell' acque correnti*, le quali, dopo più altre edizioni, sono state di nuovo inserite nella Raccolta degli Autori, che trattano di tale argomento, stampata in Firenze (1), insieme con diversi altri Trattati, finallora inediti, dello stesso P. Castelli, sulla Laguna di Venezia, sul Fiume morto, sulla bonificazione delle paludi Pontine, sulle bonificazioni del Bolognese, Ferrarese, e Romagnolo, ed altre operette di somigliante argomento. Il Guglielmini, di cui tra poco ragioneremo, benchè in alcune cose impugni il P. Castelli, confessa però, ch' egli è stato il primo ad applicare la Geometria al moto dell' acque (2). Il Montucla lo chiama il creatore di questa parte dell' Idraulica, e dice, che il Libro della *Misura dell' acque* è poco considerabile pel volume, ma prezioso per la soda e giudiziosa dottrina, che in esso contiensi (3). E con somiglianti espressioni ne parlano tutti que', che hanno preso a trattare questa difficil materia. Il Fabbretti ha ripreso il Castelli (4), perchè si sia usurpata una gloria non sua, e vuol persuaderci, che Sesto Giulio Frontino scrivesse a maraviglia su questo argomento. Ma ognun sa, quanto poco di Geometria sapessero gli antichi Latini, e io non so quale delle dimostrazioni del P. Castelli si possa trovare in quell' antico Scrittore. Io non so pure di qual altra opera parli il P. Abate Castelli in una sua lettera, al Principe Leopoldo de' Medici scritta nel 1642. (5); a cui egli la offre, e mandala Manoscritta. Essa non può esser quella *della Misura delle acque correnti*, perciocchè già da molti anni era stata stampata. Forse è quella sulla Laguna di Venezia, perciocchè ei dice di averla scritta *con pensiero di servire la Serenissima Repubblica di Venezia, di cui son vassallo*. Di alcuni altri Opuscoli, che se ne hanno alla stampa, si vegga il citato P. Armellini, il quale avverte, che oltre l' insegnare il modo di regolar le acque, il P. Castelli pose ancora in pratica i suoi medesimi insegnamenti, singolarmente col riparo fatto al Lago di Perugia. Alcuni altri Opuscoli, e alcune lettere inedite del P. Ab. Castelli sono state inserite nella Raccolta degli Scrittori sul moto dell' acque, pubblicata in Parma, per opera del Ch. P. Priore D. Andrea Mazza Monaco Casinese (6). Egli morì in Roma nel 1644., lasciando immortal memoria di se medesimo, non solo nelle sue opere, ma ancora ne' valorosi discepoli, ch' ei venne formando, tra' quali ottennero gran nome il Torricelli, e il Borelli, da noi già rammentati, e il P. Cavalieri, di cui poscia diremo.

XXVI.

(1) T. I.
(2) Præf. ad Mensur. Aquar. Fluent.
(3) Hist. des Mathem. T. II p. 277. &c.
(4) De aquis & acquæduct. Rom. Diss. III. p. 127.
(5) Lettere ined. T. I. p. 77.
(6) T. IV.

Ricerche intorno al sapere di Famiano Michelini in materia di acque, e di Medicina.

XXVI. Benchè non soglia annoverarsi tra gli Scrittori più illustri in materia d'acque, è nondimeno meritevole di onorata menzione Don Famiano Michelini. Ei fu dapprima Scolopio, e chiamossi allora Francesco da S. Giuseppe, e con questo nome egli si sottoscrive in una sua lettera al Principe Leopoldo, scritta da Pisa nel 1647. (1). Ma io non so, quand'egli deponesse quell'abito, rimanendo Prete secolare. Narra egli stesso, che fin dal 1635. egli era venuto alla servitù della Casa de' Medici, e vi stette più anni, leggendo le Matematiche in Pisa, e istruendo anche in esse il Principe Leopoldo (2). Nel 1659. veggiamo, ch'egli era in Patti Città della Sicilia presso Messina (3), nè trovo a qual occasione ei colà si recasse. Tornossene però presto in Toscana, e fu gli ultimi anni di sua vita in Firenze, ove anche morì a 10. di Gennajo del 1665. secondo l'uso Fiorentino, cioè del 1666. secondo il comune d'Italia. Il C. Magalotti annunciando tal morte a Ottavio Falconieri, *S'è perduto*, dice (4), *un grand'uomo, appunto quando era in sul farsi conoscere. La maggior parte delle sue invenzioni se ne sono ite con lui, non avendo egli fidata alla penna cosa veruna. Qualche speculazione conferì jeri al Sig. Borelli, il quale mi disse, che poco avea potuto ritrarne, avendolo avuto a raccorre a grandissimo stento nell'agonia della morte. Io non so in che materia; ma credo che siano i rimedj della Laguna di Venezia . . . . . Credo ancora, che gli conferisse il modo di medicare i porti infestati dallo scirocco, e da qualche altro vento.* Veggiamo in fatti, che il Principe Leopoldo gli avea data speranza di fargli aver da Venezia cento mila scudi, se trovava il rimedio a quelle lagune (5), e ch'ei lusingavasi di averlo trovato per mezzo di certi rastrelli, con cui smuoverne il fondo, e sollevarne il fango, col qual mezzo pure ei pensava di sanare il porto di Messina, non avvertendo, che altra cosa era l'usare di un tal rimedio in un letto di poca estensione, e l'usarla in un ampio porto, e in una laguna di varie miglia. Vuolsi però, che de' lumi del Michelini si valesse il Borelli nella scrittura, che scrisse sulle dette Lagune, da noi già accennata. Le Lettere del Michelini pubblicate da Monf. Fabbroni (6) ci mostrano, ch'ei fu ancor consultato intorno a' ripari dell'Arno, e intorno a un taglio, che del Fiume medesimo dovea farsi o sopra, o sotto Pisa. Ma egli affaticossi principalmente intorno alla sua opera *della direzione de' fiumi*. Eran già molti anni, dacchè il Michelini avea promessa quest'opera; e il Principe Leopoldo non veggendola mai pubblicare, se ne sdegnò alquanto con lui, e fecegli intendere, che nulla sperasse dalla Corte, se non pubblicavala; e gli fece poscia ordinare, che tutto ciò, che in tal materia avea scritto, dovesse consegnarlo tosto in mano al Borelli; com'egli fece nel Dicembre del 1662. (7). Essa finalmente uscì alla luce in Firenze nel 1664.

(1) Lettere ined. T. I. p. 167.
(2) Ivi p. 175.
(3) Ivi p. 2.
(4) Lettere Famigl. T. I. p. 119.
(5) Lettere ined. T. I. p. 179.
(6) Ivi p. 168. &c.
(7) Ivi p. 174. 176.

1664. Ma benchè provasse l'ingegno, e il sapere nelle Matematiche del suo autore, non soddisfece abbastanza a' dotti, singolarmente pel falso principio stabilito dal Michelini, che l'acqua de' fiumi poco, o nulla premesse contro le sponde, principio, che fu giustamente, oppugnato da Ottavio Falconieri, e da Michelangiolo Ricci, e che poco felicemente fu dal Borelli difeso (1). Il Michelini non sol fu Matematico, ma Medico ancora, e lusingossi di aver trovato un segreto per vincer le febbri terzane, semplici, e doppie, e ancor le continue, il quale in somma consisteva nell'uso di molto agro di limoni, d'aranci, o d'agresto, accompagnato da bibite d'acqua fresca, senza prendere altro cibo, che pappa cotta nell'acqua con poco sale. Per questo segreto egli scrive (2), che gli erano stati esibiti in Sicilia fino a' dieci milla scudi, s'egli avesse voluto renderlo pubblico. Ma egli il mandò al Principe Leopoldo, da cui è probabile, che ne avesse onorevole ricompensa. Questo rimedio però, benchè ottimo, era troppo semplice per poter esser pregiato, e il Michelini fu per esso da molti deriso, come anche pel gran lodar, ch'ei faceva la Medicina Statica del Santorio, fino ad esser per disprezzo chiamato il *Dottore Staderone*. Nella Libreria Nani in Venezia conservansi in un Codice a penna alcuni *Discorsi sopra la sanità* del Michelini, ne' quali egli parla a lungo di questo suo rimedio, e tratta assai bene altre quistioni di Medicina (3).

Domenico Guglielmini, sue opere diverse, e Cattedre sostenute da lui.

XXVII. Ma a niuno tanto dovette in questo secolo la Scienza dell'acque quanto a Domenico Guglielmini. Di questo dottissimo uomo abbiamo un elogio nel Giornale de' Letterati d'Italia (4), e un altro nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Parigi (5), e ne abbiamo ancora la vita scritta dal Dott. Morgagni, e premessa all'edizione dell'opere di esso, fatta in Ginevra nel 1719., e inserita poi da Monf. Fabroni nelle sue Vite de' dotti Italiani (6). Era il Guglielmini di origine Novarese, ma nato in Bologna a' 27. di Settembre del 1655., ove già da circa cent' anni erasi stambilita la sua famiglia. Ebbe la sorte di avere a suoi Maestri due celebri Professori Geminiano Montanari, e Marcello Malpighi, e unendo felicemente in se stesso gli studj di amendue nella Matematica, nell'Astronomia, e nella Medicina, fece lieti e non ordinarj progressi. In età di soli 30. anni fu destinato dalla sua patria a sopraintendere a' fiumi del Bolognese, e poco appresso ei fu nominato pubblico Professore d'Idrometria in quella Università, Cattedra in grazia di esso nuovamente fondata. Nel 1698. passò all'Università di Padova alla Cattedra di Astronomia, e di Matematica collo stipendio di mille fiorini, e perchè il Guglielmini non meno era eccellente nella Medicina, che nella Matematica, e di questa valeasi a perfezionar quella, l'anno 1702. fu trasferito alla Cattedra Medica, e due anni appresso gli fu accresciuto di 300. fiorini l'usato stipendio. Frattanto la fama del Guglielmini sparsa

per

(1) Ivi p. 127. &c.
(2) Ivi p. 168.
(3) Codici Ital. della Libr. Nani p. 63. &c.
(4) T. III.
(5) An. 1710.
(6) Dec. I. p. 42.

per ogni parte il fece istantemente richiedere da molti Principi, e appena v'era lavoro d'acque in Italia, che si dovesse intraprendere, a cui egli non fosse chiamato. I Gran Duchi di Toscana, i Duchi di Mantova, di Modena, e di Parma, il Pontefice Clemente XI., la Repubblica Veneta, e quella di Lucca di lui più volte si valsero, e molto singolarmente fu adoperato nella gran controversia delle acque delle tre Legazioni. Le Accademie di Parigi, di Vienna, di Berlino, e di Londra, lo annoverarono tra' loro membri; e da tutti ebbe que' contrassegni di stima, che al raro suo merito eran dovuti; merito da lui conseguito non solo coll' eccellente ingegno, di cui era dotato, ma anche coll' indefesso suo studio, per cui non lasciava passar momento, che utilmente non impiegasse. Egli giunse in età ancor fresca cioè di soli 54. anni al fin de' suoi giorni in Padova a' 12. di Luglio del 1710., e fu pianto da tutti i dotti, che non sol lo stimavano pel molto suo sapere, ma lo amavano ancora pe' suoi egregi costumi. Io non mi tratterrò a parlare nè delle opere Astronomiche del Guglielmini, nè delle Mediche, perciocchè, benchè esse ancora siano pregevolissime, non contengon però tai nuove e luminose scoperte, che possan bastare a rendere immortale il nome del loro Autore. Ma la Scienza dell' Acque, s'ei non ne fu il primo Fondatore, poichè in ciò avealo preceduto il P. Ab. Castelli, fu però da lui estesa, e rischiarata, e confermata per modo in diverse sue opere, e singolarmente nel *Trattato Fisico-Matematico della Natura de' Fiumi*, stampato in Bologna nel *1697.*, che essa si potè allor dire condotta alla sua perfezione. *Quest' Opera*, dice il Montucla (1) *più originale della prima* (cioè di quella intitolata: *Aquarum fluentium Mensura*, già pubblicata dal Guglielmini), *è piena di un gran numero di nuove vedute, non meno ingegnose che utili, ed è degna di essere meditata da tutti quelli, che, o per genio, o per obbligo del loro impiego coltivano questa parte dell' Idraulica*. A me par poco esatto il confronto, che fa M. Saverien tra 'l Giuglielmini e 'l Pascal (2), dicendo, che l' opera dell' Italiano non fu tanto stimata, quanto quella del Francese sull' Equilibrio de' Liquori. Perciocchè il Pascal altro finalmente non fece, che trattar generalmente del detto Equilibrio, laddove la Scienza de' fiumi spiegata dal Guglielmini ha una estensione di gran lunga maggiore. E inoltre M. Saverien si mostra assai mal istruito nelle opere di questo Scrittor Italiano, perciocchè ei nomina solo quella della Misura dell' acque, e non fa motto di quella tanto più celebre della Natura de' Fiumi.

Più altri Matematici Particolarmente versati nella scienza delle acque.

XXVIII. Oltre questi più illustri Scrittori, molti altri ne ebbe in questo genere la nostra Italia, altri più antichi del P. Castelli, e del Guglielmini, altri loro contemporanei, che illustrarono lo stesso argomento, e benchè non ottenessero fama uguale a quella di que' dottissimi Matematici, meritan però essi ancora di non venire dimenticati. Giambattista Aleotti natio di Argenta sul Ferrarese, prima semplice Murato-

(1) T. 1. p. 476.

(2) Hist. des Scienc. Exact. 323.

re, poi Ingegnere Architetto, adoperato da molti Principi Italiani in disegnar fabbriche, e in far ripari a' fiumi, e morto in Ferrara nel 1630., pubblicò nel 1601. un' opera intorno al modo di prevenire la sommersione del Polesine di Rovigo, e la rovina dello Stato di Ferrara, rispondendo a una Scrittura sullo stesso argomento, l' anno innanzi pubblicata da Cesare Mengoli Ravennate (1), e molte lettere inoltre di questo celebre Matematico, scritte al Duca Cesare d' Este, e a' Ministri di esso in materie d' acque conservansi in questo Ducale Archivio. Le famose controversie sulle acque delle tre Legazioni, sulle quali il Guglielmini ancora avea scritto, furon parimenti l' oggetto delle ricerche di molti altri valorosi Matematici Italiani. Molte di esse si leggono in una *Raccolta di varie Scritture, e notizie, concernenti l' interesse della Remozione del Renò dalle Valli*, stampata in Bologna nel 1682. E molte altre inedite sullo stesso argomento ne ha questa Biblioteca Estense, cioè di Luigi Rossetti, di Michele Manfredi, del P. Agostino Spernazzati Gesuita, del P. Lucio Maria Paselli Certosino, di Giacomo Roscelli, di Carlo Pasetti, e di altri. Molti altri presero particolarmente a parlar de' ripari del Tevere, e abbiamo su ciò più opere di Onorio Lunghi Milanese, di Cesare Domenichi Romano, di Filippo Maria Bonini, di Cosimo Ferdinando Muti, di Agostino Martinelli, di Cornelio Meyer. Altri finalmente trattarono in generale delle direzioni, e de' ripari de' fiumi, come Onofrio Castelli, Giambattista Barattieri, Domenico Capra, Carlo Fontana. E nel numero di questi Scrittori dee riporsi anche il dottissimo Viviani, di cui però ci riserbiamo a parlare, ove diremo degli Scrittori di Matematica.

Vincenzo Renieri, sue osservazioni astronomiche, ed altre opere pubblicate da lui.

XXIX. Non meno che la Statica, e la Meccanica, dee in gran parte all' Italia i suoi felici progressi, che in questo secolo fece l' Astronomia. Le grandi scoperte del Galileo furono, come segnale, che invitò gli ingegni Italiani a imitarne l' esempio, e ad innoltrare con franco passo ne' nuovi Regni, ne' quali egli avea osato prima d' ogni altro di mettere il piede. Don Vincenzo Renieri, Monaco Olivetano, di patria Genovese, fu uno de' più fidi discepoli di quel grand' uomo. Avea egli in addietro coltivata la Poesia, e dapprima nel 1628. avea pubblicato in Macerata un Poema Latino sulla distruzione di Gerusalemme, poscia in Genova nel 1635. una Favola Boschereccia Italiana intitolata: *l' Adone*, ed io ho osservato, che nel titolo della prima opera ei si dice *Monaco Olivetano*, nella seconda si dice semplicemente *Vincenzo Renieri*, anzi nelle approvazioni egli è detto *il Sig. Vincenzo Renieri*. E forse egli volle allora comparire in pubblico, come secolare, parendogli, che ad un Religioso non convenisse lo scrivere su quell' argomento. Si volse poscia con più maturo consiglio all' Astronomia, e si diè scolaro, come ho detto, al Galileo, il quale, come narra il Viviani nella vita di esso,

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 434. &c. Ginanni Scritt. Ravenn. T. II. p. 53.

so, quando sulla fine del 1637. perdette la vista, a lui consegnò tutte le sue osservazioni sulle stelle Medicee, acciocchè ne formasse le Tavole, e l'Efemeridi, che doveansi poscia mandare agli Stati d'Ollanda, pel fine da noi accennato poc'anzi. Il P. Renieri continuò sulla scorta degl' insegnamenti del suo Maestro a far nuove osservazioni, e della sua diligenza nel farle, e del suo ingegno nel dedurne le conseguenze, è pruova una lettera, da lui scritta da Genova nel 1640. al Principe Leopoldo, in cui gliene comunica alcune. In essa egli gli spiega il suo desiderio di avere una Cattedra in Pisa: *Questa è, Serenissimo Signore, un' opera altrettanto degna, quanto fastidiosa; e il dovere seguitare molte notti senza chiuder mai occhio, siccome bene spesso mi è succeduto ne' due anni passati, toglie i migliori giorni della vita, e mi sforza ad andar con piede un poco più lento. Se mi fusse succeduto, d'ottener la Cattedra di Pisa, con l'ozio, che non ha chi è, come son io, soggetto al coro, e ad altri esercizj della Religione, avrei sperato di terminare con più prestezza l'impresa ormai vicina al suo fine: non dispero però del buon esito, ed alla protezione di V. A. S. la raccomando, sicuro che l'utilità, che per la correzione delle Longitudini è per trarne tutto il Mondo, ha bisogno dell'appoggio di Personaggio, che abbia quell'affetto, e cognizione di queste Scienze, che in altri, che nella sua Serenis. Casa non riconosco, e tanto basta circa le stelle medicee*. E l'ottenne in fatti tra poco, ed egli era già sul punto di pubblicare le mentovate Efemeridi de' Satelliti di Giove, quando nel 1648. fu dalla morte rapito, e gli scritti tutti, non si sa per cui opera, ne furono involati. Una sola opera io ne veggo citata da M. Drouet (1), ma da me non veduta, nè da alcun altro indicata, cioè: *Disquisitio Astronomica de Etruscarum antiquitatum fragmentis Scornelli prope Vulterram repertis*, stampata in Firenze nel 1638., nè io so, che cosa egli sentisse su quelle supposte antichità. Giambattista Odierna natio di Ragusa in Sicilia, e uomo nell' astronomiche Scienze dottissimo, e autore di moltissime opere di tale, e di altri argomenti (2), stese poscia, e pubblicò nel 1656. in Palermo le Efemeridi de' detti Satelliti. Il Borelli ancora ne formò delle altre, e stampolle in Roma nel 1666. Ma amendue, e il primo singolarmente, presero molti errori; e la gloria di darle esatte era riserbata al gran Cassini. Il Borelli però, come nella Meccanica, così anche nell'Astronomia, era versatissimo, e oltre la lettera *sul movimento della Cometa del 1664.*, e l'*Osservazione dell' Ecclissi Lunare degli 11. di Gennajo del 1675.*, che si hanno alle stampe nelle lettere inedite pubblicate da Monf. Fabbroni, tralle quali molte ne ha del Borelli, trovansi frequentemente citate le diverse osservazioni Astronomiche da lui fatte; e fra esse è da notarsi singolarmente, ch'ei fu il primo a predire, che ne' giorni 21. e 22. d'Aprile del 1662. Venere dovea comparire vespertina, e mat-

 tu-

(1) Method. pour l'Hist. de M. Lenglet. T. XI. p. 380.

(2) Mongitor. Bibl. Sicul. Vol. I. p. 330.

tutina, benchè il Ciel nuvoloso non gli permettesse l' osservarla; la gloria della quale scoperta concedesi al Borelli anche dal valoroso Astronomo M. Monier (1).

Notizie de' PP. Giambattista Riccioli, e Francesco M. Grimaldi, delle di loro Opere, e quistioni Astronomiche.

XXX. Fra' valorosi Astronomi di questo secolo debbonsi annoverare due Gesuiti, il P. Giambattista Riccioli, e il P. Francesco Maria Grimaldi. Il primo era di patria Ferrarese nato nel 1598. e rendutosi Gesuita nel 1614., e, dopo aver per più anni insegnata tra' suoi la Filosofia, e la Teologia, ora in Parma, ora in Bologna, in quest'ultima Città finì di vivere a' 25. di Giugno del 1671. Il Catalogo delle molte opere da lui pubblicate si può vedere presso il Sotuello (2). Io dirò in breve di quelle sole, per le quali egli è degno di essere in questa Storia nominato con lode. Il suo Almagesto è una Raccolta di tutto ciò, che gli Astronomi in ogni tempo aveano pensato, e scritto fino a' suoi giorni, opera, dice il Montucla (3), di cui si può dir veramente, che è un vero tesoro di erudizione, e di sapere Astronomico. Nella sua *Astronomia Nova* egli, o perchè fosse convinto della falsità del sistema Copernicano, o perchè piamente credesse di dover soggettare il suo ingegno alla condanna, contro il Galileo fulminata, volle proporre nuove Ipotesi, colle quali si lusingò di spiegare tutti i celesti Fenomeni. Ma in ciò ei fece bensì conoscere di esser dotato di acuto, e penetrante ingegno, ma non potè ottenere di aver molti seguaci. Ei prese ancora a combattere direttamante il sistema Copernicano con un suo Argomento Fisico-Matematico, stampato in Venezia nel 1669. Una contesa Astronomica insorta a que' tempi diede occasione al Riccioli di scrivere un' altr' opera. Francesco Levera, che dall' Allacci (4), e dal Mandosio (5) è detto Romano, dal Rossotti è detto di origine Savojardo, ma allevato fin da fanciullo in Roma (6), autore di molte opere di diversi argomenti, e fralle altre di un Prodromo Latino su tutta l' Astronomia riformata, pubblicò nel 1664. un Dialogo, in cui faceasi a dimostrare, che la riforma del Calendario non era stata sì perfettamente eseguita a' tempi di Gregorio XIII., ch' esso non abbisognasse di nuova correzione. Il P. Riccioli persuaso, che la Correzion Gregoriana fosse, quanto potea bramarsi, esatta, ne scrisse l' Apologia, e le Vindicie, che sotto il nome di Michele Manfredi furono stampate in Bologna nel 1666., e in questa sua disputa ebbe a se favorevole il sentimento del famoso Cassini. Il Levera replicò al Riccioli, e altre opere anche di altri Scrittori uscirono in tal materia, le quali però non produssero effetto alcuno, perciocchè il Calendario rimase qual era prima. Fondato su' suoi principj il Levera sostenne ancora in una Dissertazione stampata nel 1666., che in quell' anno la Pasqua non dovea celebrarsi nel mese d' Aprile, come secondo il Calendario Gregoriano era stato ordinato, ma a' 28. di Mar-

zo.

(1) Fabroni Vitae Ital. Doctrin. Excell. Dec. IV. p. 351.
(2) Bibl. Script. Soc. Jesu p. 416. &c.
(3) T. II. p. 255.
(4) Apes Urban. p. 145. Edit. Hamburg. 1711.
(5) Biblioth. Rom. Vol. II. p. 113.
(6) Syllab. Script. Pedem. p. 209.

zo. Ma le ragioni da lui addotte, benchè avessero molta forza, giunsero troppo tardi, perchè rimanesse tempo d'intimare al Mondo Cristiano l'anticipazion della Pasqua. Intorno a questa contesa son degne d'esser lette alcune lettere dell'Ab. Michelangiolo Ricci, e dello stesso Levera, dalle quali si trae anche notizia di altre opere di questo dotto Scrittore (1), e alcune altre ancora se ne annoverano dal Cinelli (2). Or tornando al P. Riccioli, ne abbiamo ancora la Geografia, e l'Idrografia Riformata, e parimenti la Cronologia Riformata, opere, la prima delle quali è piena di erudite ricerche, e la seconda ancora contiene notizie pregevoli, benchè quella del P. Petavio sia di lunga mano più dotta, e il Riccioli sia in essa caduto in molti, e non piccioli falli. Il P. Francesco Grimaldi Bolognese di patria, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1632. in età di 19. anni, e morto in età ancor fresca nel 1663. (3), fu indivisibil compagno del P. Riccioli nelle Fisiche, e nelle Astronomiche osservazioni, e già abbiamo osservato, che amendue colle loro sperienze giovaron non poco a confermare l'opinione del Galileo intorno alla caduta de' gravi. Ma due cose renderon più celebre il P. Grimaldi, i nomi da lui imposti alle macchie Lunari, i quali furono dagli Astronomi universalmente adottati a preferenza di quelli, che già imposto avea loro l'Hevelio, e la scoperta della diffrazion della luce, ch'egli il primo osservò, e con replicate sperienze illustratala, ne diede la spiegazione nel suo trattato *de lumine, coloribus, & iride*, stampato, poichè egli fu morto, nel 1665. (4). Egli osservò ancora la dilatazione de' raggi solari nel prisma, benchè non giugnesse a spiegarne la diversa refrangibilità. E qui ci sia lecito di accennare il libro di Marcantonio de Dominis (autore, di cui abbiamo nel precedente Capo trattato) *de Radiis Visus & Lucis*, stampato in Venezia nel 1611. Alcuni gli danno il vanto di essere stato il primo a spiegare, secondo le giuste leggi dell'Ottica, l'Arcobaleno, vogliono, che da lui togliesse il Cartesio la spiegazione dello stesso fenomeno, solo migliorandola alquanto, e citano in lor favore il Newton, che questa gloria concede al citato Scrittore (5). Ma io darò qui una pruova della mia imparzialità, confessando sinceramente, che dopo il diligente esame, che di questo libro ha fatto il dottissimo Ab. Boscovich (6), parmi evidentemente conchiuso, che il de Dominis cominciasse bensì ad aprire la via alla spiegazione di quel fenomeno, ma, che fosse ben lungi dal giunger dove poscia arrivò il Cartesio, e più di lui il Newton, e che anzi in quel libro cadesse in non pochi errori, i quali il mostran poco versato nella Fisica, e nella Matematica.

Patria Genitori, cognizioni, e grandi scoperte, ed os-

XXXI. Non bastava all'onor dell'Italia l'aver dato al Mondo nel Galileo il primo Fondatore, e padre della moderna Astronomia: Da essa

(1) Lett. ined. d'uom. ill. T. I. p. 132. 134. 138. 223. 224. 226.
(2) Bibliot. Volant. T. III. p. 188.
(3) Sotuell. L. c. p. 236.
(4) Montucla T. I. p. 603.
(5) Optic. L. I. P. II. Prop. IX.
(6) In Not. ad Noceti Poem. de Irid. not. 26.

Osservazioni di Gio: Domenico Cassini in Astronomia.

essa dovea ancor uscire un altro gran genio, il quale, facendo sempre nuovi progressi in questa vastissima scienza, la conducesse a tal perfezione, che rimanesse dubbio, se più a lui fosse ella tenuta, o al gran Galileo. Io parlo, come ognun vede, del famoso Cassini, il quale se dalla Francia fu rapito all'Italia, questa potè compensare il dolor di tal perdita coll'onore di vedersi richiesta dal più gran Re di quel secolo a cedergli un uomo, a cui confessava la Francia di non avere l'uguale. Nel parlare di lui, noi ci varrem dell'elogio, che ne ha fatto M. de Fontenelle (1), e della Vita, che ne è stata inserita nel Giornale de' Letterati d'Italia (2). Perinaldo picciol luogo della Contea di Nizza fu la patria di Giandomenico Cassini, che ivi nacque agli 8. di Giugno del 1625. da Jacopo Cassini, e da Giulia Crovesi. Prima in patria, poscia in Genova alle Scuole de' Gesuiti istruito negli studj dell'amena Letteratura, mostrò per essi sì felice disposizione, che stampandosi ivi nel 1646. una Raccolta in lode di Luca Giustiniani Doge di Genova, egli giovane di 21. anni vi inserì alcuni suoi Sonetti. Frattanto qualche libro d'Astrologia venutogli alle mani il sedusse alquanto; credette di poter con essa far predizioni, le fece, e talvolta le vide avverate. Ma presto ei conobbe la fallacia dell'arte, e l'opera di Giovanni Pico il disingannò totalmente. Il piacere però dal Cassini provato nel contemplare le stelle in lui non si estinse, anzi si fece maggiore, quando il volse a più saggio fine. Il Marchese Cornelio Malvasia Senator Bolognese, intendentissimo nelle Scienze Astronomiche, e nelle Matematiche, avendone avuta contezza, il trasse a Bologna nel 1650., ove gli fu destinata, mentr'ei non contava che 25. anni di età, la Cattedra di Astronomia, che allora era vacante. Sulla fine del 1652. una Cometa apparsa diede occasione al Cassini di osservarla esattamente, e ne scrisse un trattato, stampato l'anno seguente in Modena, e da lui dedicato al Duca Francesco I. Ei credette allora, come erasi quasi sempre creduto, che le Comete fossero effetto di esalazione. Ma presto ei cambiò idea, e cominciò a credere, che esse ancora avessero il regolare lor corso, come i Pianeti; opinione, ch'ei procurò poscia di confermare colla sperienza, e col raziocinio, ma non fu da lui sì felicemente trattata, come si è poi fatto da' più recenti Astronomi. Più felice egli fu nella soluzion di un Problema, che dal Keplero, e dal Bullialdo si era creduto impossibile a sciogliersi; cioè dati due intervalli tra 'l luogo vero, e 'l luogo medio di un Pianeta, determinare geometricamente il suo apogeo, e la sua eccentricità. Egli il tentò, e riuscì nel suo tentativo con istupore di tutti i più grand' Astronomi. La nuova Meridiana da lui fatta tirare nel tempio di S. Petronio assai più grande, e assai più esatta di quella, che nel secolo precedente vi avea formata Fra Egnazio Danti, di cui si è detto a suo luogo, come riscosse gli applausi de' dotti Astronomi, e fece rimirare il Cassini, come uomo di ammirabile inge-

(1) Hist. de l'Accad. 1712.

(2) T. XXVII. p. 91. &c.

gegno, così diede a lui occasione di far nuove osservazioni, e di stabilire la teoria del Sole assai più giustamente, che non si fosse ancor fatto; e frutto di queste osservazioni furono l' Efemeridi del Sole stesso, calcolate sulle Tavole del Cassini dal Senator Malvasia, che insieme con alcune lettere di amendue furono stampate in Modena nel 1662. Gli studj Astronomici del Cassini vennero interrotti da altri studj di diverso genere. Nel 1657. fu chiamato a Roma da Alessandro VII., che volle udirne il parere sulla tanto dibattuta quistione delle Acque, ed egli fece conoscere, quanto anche in questa scienza fosse versato, nella Scrittura, fu ciò pubblicata l' anno medesimo in Roma. Le nuove fortificazioni di Forte Urbano, e le differenze insorte tra 'l detto Pontefice, e 'l Gran Duca di Toscana, per le acque delle Chiane, e su' ripari al Tevere nella Sabina, diedero nuova occasione al Cassini di far pruova de' suoi talenti nelle Scienze Matematiche. Due Comete, che apparvero negli anni 1664. e 1665., mentre egli trattenevasi in Roma, furon sorgente di una nuova gloria al Cassini. Quando ei le vide apparire ne calcolò i movimenti, e predisse il lor corso prima dell' Auzout, il qual nondimeno vantossi poscia di essere stato il primo a fissarne la Teoria (1); e le predizioni del Cassini, benchè contraddette da alcuni, furono con grande onor di esso pienamente avverate. Intorno ad esse ei pubblicò un' opera nel 1665. che fu seguita nell' anno stesso da due lettere all' Ab. Ottavio Falconieri sullo stesso argomento. L' anno stesso osservò le ombre, che i Satelliti gittano sul disco di Giovè, quando passano tra Giove, e 'l Sole, e le distinse dalle macchie dello stesso Pianeta, e per mezzo di esse giunse a scoprire il tempo della rotazione di Giove intorno al proprio asse; scoperte, alle quali furono per qualche tempo increduli i più illustri Astronomi, i quali però dovettero finalmente cedere all' evidenza della dimostrazione, e alla certezza della sperienza. In alcune però di queste scoperte pretese il P. Gottigniez di aver prevenuto il Cassini, anzi di averlo rimosso da qualche errore, in cui egli era; sul che può vedersi una lettera da lui pubblicata insieme con quella di Eustachio Divini sulle Macchie di Giove, della quale abbiamo già fatto cenno (2). In questo Pianeta continuò egli a far sempre nuove scoperte, e giunse per ultimo, ciò che non era ancora venuto fatto ad alcuno, a formarne con somma esattezza le Efemeridi de' Satelliti, le quali furono pubblicate nel 1668. in Bologna. Non men che a Giove si volse il Cassini co' suoi Telescopj a Marte, e di esso ancora scoprì le macchie, e determinò il tempo della sua rivoluzione intorno al proprio Asse. Vide ancor le macchie di Venere, e congetturò il tempo della rivoluzione di questo Pianeta; ma la difficoltà di osservarle esattamente non gli permise di ragionarne, se non con qualche dubbiezza. Vide per ultimo alcune nuove stelle, e una lunga striscia luminosa, che a lui parve la stessa, che

(1) V. Magalotti Letter. Famigl. T. I. p. 122.

(2) V. Jour. des Sav. 1666. p. 277.

che da alcuni antichi diceſi parimenti veduta circa 373. anni innanzi alla naſcita di Gesù Criſto, e ne trattò in un Diſcorſo *delle Apparizioni celeſti dell' anno* 1668. ſtampato in Bologna. Nel tempo medeſimo ad altri ſtudj ancora volgeva egli il ſuo vivo, e fertile ingegno. Alcune Fiſiche Oſſervazioni da lui fatte ſugli Inſetti, da Ovidio Montalbani, a cui indirizzolle, vennero inſerite nell' opera dell' Aldrovandi ſullo ſteſſo argomento, che allor pubblicoſſi. Volle egli ſteſſo rifare in Bologna le celebri ſperienze della traſfuſione del ſangue, che già ſi erano fatte in Francia, e in Inghilterra, e all' occaſione del paſſar, che talvolta ei fece per Firenze, il Principe Leopoldo volle, ch' egli interveniſſe alle adunanze dell' Accademia del Cimento.

Più altre oſſervazioni, ed opere pubblicate da lui, dopo chiamato in Francia.

XXXII. Avea fin quì l' Italia goduto di un tale Aſtronomo, di cui ella avea ben ragione d' andar lieta e ſuperba. Ma ſulla fine del 1668. il Re Luigi XIV. ad iſtanza di M. Colbert il chieſe al Pontefice Clemente IX. Troppo ſpiaceva al Papa, e a tutta l' Italia il perderlo, e ſi luſingò di conciliare i ſuoi proprj vantaggi colle premuroſe iſtanze di quel gran Monarca, accordandoglielo per alcuni anni. *Egli giunſe dall' Italia a Parigi*, dice M. de Fontenelle, *chiamato dal Re, come Soſigene era venuto dall' Egitto a Roma chiamato da Giulio Ceſare. Il Re lo accolſe, e come un uomo raro, e come uno ſtraniero, che per lui abbandonava la patria.* Dopo alcuni anni il Papa, e Bologna il ridomandarono iſtantemente; ma M. Colbert era troppo lieto di tal teſoro per condurſi a renderlo. Nel 1673. gli furono accordate le lettere, come dicono, di naturalizzazione, e ſposò nell' anno medeſimo Genoveſa figlia di M. Delaitre Luogotenente Generale di Clermont in Beavoiſis, e per tal modo ſi ſtabilì in Francia la famiglia de' Caſſini, in cui il ſaper Aſtronomico ſi è traſfuſo, come per retaggio dal padre a' figlj, e a' nipoti. *Il Re*, dice lo ſteſſo M. de Fontenelle, *approvandone il matrimonio, ebbe la bontà di dirgli, che ſi rallegrava di vederlo divenuto per ſempre Franceſe. Così la Francia ſtendeva le ſue conquiſte fin nell' impero delle Lettere.* E così l' Italia, dirò io, manteneváſi nel ſuo diritto di dare in ogni Scienza i Maeſtri alla Francia. Io non anderò annoverando minutamente tutte le altre belle ſcoperte, che il Caſſini fece in Cielo, dappoichè fu in Francia, ma ne accennerò ſolo le principali. Della famoſa Cometa del 1680. ei prediſſe, che tenuta avrebbe la via medeſima, che avea già tenuta quella oſſervata da Ticon Brahe nel 1577. e la predizione ſi avverò. Il lume Zodiacale fu da lui prima di ogni altro oſſervato, o certo egli prima di ogni altro lo additò al pubblico, e ne ſcoprì la natura. L' Ugenio avea nel 1655. ſcoperto un Satellite di Saturno, che è il quarto. Gli altri quattro ſcoperti furono dal Caſſini, nè alcun altro oltre eſſi ſe n' è poſcia veduto. A lui deeſi ancora il modo di calcolare per tutti i paeſi del Mondo le Eccliſſi del Sole, colla projezione dell' ombra della Luna ſul diſco terreſtre, metodo ideato già dal Keplero, ma dal Caſſini perfezionato, e adottato poſcia da tutti gli Aſtronomi. Propoſe egli ancora il Metodo di determinare con un ſolo oſſerva-

to-

torio la parallassi di un Pianeta; ma questo metodo, come dice il Montucla (1) essere stato avvertito da M. Monnier, era già stato proposto da M. Morin. A lui debbonsi ancora l'applicazion dell' Ecclissi Solari a trovar la longitudine de' luoghi della Terra, diversi nuovi periodi cronologici, per conciliare i movimenti del Sole, e della Luna, e l'ingegnosa spiegazione delle Regole dell' Astronomia Indiana. Nel 1695. fece un viaggio in Italia, e giunse a tempo per riparare a' danni, che alla Meridiana di S. Petronio avea recato il pavimento, su cui era tirata, uscito dal suo livello, nella qual occasione fu da' Bolognesi fatta coniare in onor di esso una Medaglia, come un' altra ne era stata coniata in Francia per lo scoprimento de' Satelliti di Saturno (2). Tornato in Francia ebbe una gran parte nel lavoro della gran Meridiana dell' Osservatorio di Parigi. Essendosi in Roma cominciato di nuovo a parlare della Riforma del Calendario Gregoriano, ed essendo stata perciò formata nel 1700. una Congregazione d' uomini dotti, il Papa volle, che fosse su ciò consultato il Cassini, il quale mandò a tal fine in Italia il celebre Maraldi suo Nipote, natio esso pure di Perinaldo, e venuto in Francia fin dal 1687. per unirsi negli studj Astronomici al Zio, di cui sostenne poscia sì felicemente la gloria. Ma il Maraldi, e le fatiche intraprese per l'accennata riforma non appartengono al secolo, di cui scriviamo. Negli ultimi anni della sua vita, come già il Galileo, anche il Cassini divenne cieco, e finalmente a' 14. di Settembre del 1712. in età di 87. anni finì di vivere senza malettia, senza dolore, e per la sola necessità di morire; uomo, il cui nome all' Italia, e alla Francia sarà sempre di dolce ed onorevole ricordanza, non solo per le tante scoperte da lui fatte nell' Astronomia, ma anche per la sua rara modestia, per l'innocenza de' suoi costumi, e per la singolare facilità, ch' egli avea di comunicare agli altri il frutto delle sue ricerche, a rischio ancora di vedersene usurpata la gloria. Noi abbiamo accennate molte delle opere del Cassini, ma moltissime ancora ne abbiam tralasciato. I Volumi dell' Accademia delle Scienze di Parigi fino al 1709. son pieni d' osservazioni, e di dissertazioni di questo grand' uomo, e vi ha tra esse la Storia dell' Origine, e de' progressi dell' Astronomia, la quale ci fa vedere, che non solo egli possedeva la teoria, e la pratica di questa Scienza, ma che ne conosceva ancora le vicende di tutti i secoli, e di tutte le nazioni. Un lungo Catalogo di tutte le opere da lui pubblicate ci ha dato il P. Niceron (3).

Notizie di Andrea Argoli, di Redento Baranzano, e di più altri degni di ricordanza Per le di loro cognizioni in astronomia.

XXXIII. A questi illustri Astronomi alcuni altri voglionsi aggiugnere; i cui nomi se non hanno la celebrità de' Galilei, e de' Cassini, son però degni di essere con onor mentovati. Andrea Argoli di Tagliacozzo nel Regno di Napoli, di cui copiose notizie ci somministra il C. Mazzuchelli (4), essendo Professore in Padova, ove anche morì nel 1657. pubblicò molti tomi di Efemeridi, di Tavole, e d'altre opere Astronomi-

(1) T. II. p. 500.
(2) Mus. Mazzuchell. Vol. II. p. 216.
(3) Mem. des Homm. Ill. T. VII. X.
(4) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1065.

miche, le quali però dopo le più recenti ſcoperte, di cui non fece egli molto uſo, ſono quaſi dimenticate. Il P. Paolo Antonio Foſcarini Carmelitano ſtampò in Napoli nel 1615. una lettera ſulla mobilità della terra, e ſulla ſtabilità del Sole, in cui cercò di conciliare queſta opinione co' teſti della Sacra Scrittura, che ad eſſa ſembrano opporſi, ed eſſa fu poi aggiunta, tradotta in Latino, a' Dialoghi del Galileo ſullo ſteſſo argomento. Un' opera intitolata: *Uranoſcopia, ſive de Cælo* del P. D. Redento Baranzani Vercelleſe Barnabita fu ſtampata in Ginevra nel 1617. e il Weidlero oſſerva (1), che eſſendoſi egli in queſta ſua opera moſtrato alquanto favorevole al ſiſtema di Copernico, e avendo udito, che ciò era diſpiaciuto al Pontefice Paolo V. aggiunſe al fin dell' opera l' impugnazione dello ſteſſo ſiſtema. Dell' autore, e dell' altre opere da lui publicate ſi vegga il C. Mazzuchelli (2). Scipione Chiaramonti Cavalier Ceſenate, e Profeſſore in Piſa ſarebbe ſtato un de' più dotti Aſtronomi del ſecolo precedente, ſe invece di tenerſi ſtrettiſſimo alle opinioni Peripatetiche, e invece di dichiararſi nimico delle ſcoperte del Galileo, cui impugnò co' ſuoi libri, ſe ne foſſe fatto ſcolaro. Il celebre P. Cavalieri ha diritto di eſſere annoverato tra gli Aſtronomi per alcune ſue opere di tale argomento, ma noi gli darem luogo tra' Matematici, ove con maggior ſua gloria debb' eſſere rammentato. Franceſco Montebruni Genoveſe pubblicò in Bologna nel 1640. le Efemeridi Celeſti dal 1641. fino al 1660., e altre Efemeridi dal 1664. fino al 1670. diè alla luce in Roma Pietro Palazzi Breſciano, e di nuovo in Bologna in diverſi tomi dal 1675. fino al 1720. Flaminio Mezzavacca Bologneſe. La Cometa del 1664. diede occaſione a una Latina Diſſertazione di Gaudenzo Brunacci ſtampata in Venezia nel 1665. Il Weidlero accenna una Diſſertazione di Franceſco Travagini Veneziano, in cui all' occaſione di un temuoto ſentito in Raguſa, in Venezia, e altrove, nel 1667. preteſe di dimoſtrare da eſſo diurno moto della terra (3), e un Leſſico Matematico, Aſtronomico, e Geometrico del P. Girolamo Vitali Capoano Teatino, ſtampato in Parigi nel 1668., e alcune Nuove Tavole del primo Mobile da lui pubblicate in Norimberga nel 1676. (4). Pietro Maria Cavina Nobile Faentino diè alla luce dopo la metà del ſecolo molte opere aſtronomiche, che ſi poſſon veder indicate dal P. Ab. Mittarelli (5). Ma benchè egli in eſſe ſi diſcoſtaſſe da Ariſtotile, e faceſſe uſo delle recenti ſcoperte, volle però immaginare ſiſtemi nuovi, che ei non ebbe la ſorte di vedere approvati. Ei fu ancora autore di alcune opere intorno alla Storia della ſua patria, delle quali diremo altrove. Alcune Oſſervazioni ſu Saturno, e ſu Marte con una Diſſertazione ſull' irregolarità de' movimenti celeſti pubblicò nel 1672. in Peſaro Gianfranceſco de' Lorenzi (6). Del P. Don Guarino Guarini Modeneſe Teatino abbiamo la Matematica celeſte, e alcune altre opere aſtronomiche; ma di lui diremo più ſotto, parlan-

(1) Hiſtor. Aſtronom. p. 441. &c.
(2) L. c. T. II. P. I. p. 230.
(3) L. c. p. 314.
(4) Ib. p. 515.
(5) Append. de Scriptor. Favent.
(6) Weidler. l. c. p. 533.

lando degli Scrittori d' Architettura Modenese, e Teatino parimenti fu il P. Don Gaetano Fontana, figlio del Conte Francesco, morto in Modena nel 1719. Benchè nella sua Istituzione Fisico-Astronomica, stampata in Modena nel 1695. seguisse alcune opinioni, che presso i migliori Astronomi non son ricevute, fu nondimeno osservator diligente, e alcune osservazioni da esso fatte si veggono inserite negli Atti dell'Accademia di Parigi (1).

Geminiano Montanari, sue Opere diverse in Astronomia, e sue contese col Canonico Rossetti.

XXXIV. Fra questi Astronomi di second' ordine il più illustre per avventura fu Geminiano Montanari, anche perchè a molte altre parti della Filosofia ei rivolse l'ingegno, e coltivolle felicemente. Monsignor Francesco Bianchini ne ha scritta la vita, premessa al libro del Montanari sul turbine, stampato dopo sua morte, e noi ne trarrem solo le cose più degne d'essere rammentate. Egli era nato in Modena il 1. di Giugno del 1633. e dopo aver fatti in patria i primi studj, in età di 20. anni passò a Firenze per attendere alla Giurisprudenza, e di là passato a Salisburgo nell' Allemagna, vi ricevette in questa Scienza la Laurea. Indi si trasferì a Vienna, ove mentre ei si trattiene avvenutosi in Paolo del Buono, discepolo del Galileo, uno degli Accademici del Cimento, e allor Matematico dell' Imperadore, dal conversare con lui tanto invogliossi degli studj Filosofici, e Matematici, che con esso si diè a visitare le miniere dell' Ungheria, della Boemia, e della Stiria. Costretto dagli affari domestici a tornare in Italia, impiegossi, per qualche tempo, nel Foro in Firenze, ma non in modo, che non seguisse a occuparsi negli altri più amati studj, e a godere dell' opportunità, che porgevagli il fiorir, ch' essi faceano in quella Città. Nel 1661. richiamato a Modena dal Duca Alfonso IV., fu onorato del titolo di Filosofo, e Matematico Aulico. Ma essendo morto quel Duca l'anno seguente, egli stette due anni presso il Marchese Cornelio Malvasia, Generale d' Infanteria in questo dominio, da noi rammentato nel parlar del Cassini, finchè rapitogli dalla morte il nuovo suo protettore, nel 1664., fu scelto Professore di Matematica nell' Università di Bologna, e fu ancora ascritto all' Accademia de' Gelati, nelle cui Memorie se ne legge l'elogio (2). Quattordici anni sostenne quella Cattedra il Montanari con molta sua lode; finchè nel 1678. chiamato a Padova a quella delle Meteore, e dell' Astronomia, questa fu da lui tenuta fino al 1687., in cui per colpo d'apoplesia finì di vivere. Molte son le opere del Montanari, che all' Astronomia appartengono, cioè Dissertazioni su diverse Comete a' suoi tempi vedute in Cielo, sulle Ecclissi Solari, e sulle Lunari, sulla sparizione di alcune stelle, sulle fiamme volanti, e su altri celesti Fenomeni. Nelle sue osservazioni ei si scuopre diligente ed esatto, e ingegnoso ne' suoi raziocinj, seguendo comunemente le più sicure opinioni, benchè non sia egli pure, come niuno fu allora, esente da errore. Non pago di osservare, agevolò ancora il modo di fare le osservazioni, pubblicando nel 1674. *la Livella Diottri-*

(1) An. 1701. 1704. 1706. (2) p. 264. &c.

ta, nuova invenzione per livellare il Cannocchiale con maggior esattezza e facilità, che per l' addietro con altre livelle non si è fatto; aggiuntovi il modo di misurare una distanza incognita con una sola stazione guardando nel Cannocchiale, ed un nuovo e facil modo di misurare mediante la Livella medesima il vero circuito della Terra. L' abuso, che tanti avean fatto in addietro, e che alcuni tuttor facevano dell' Astronomia, volgendola alle superstizioni dell' Astrologia giudiciaria, lo indusse a combattere il volgar pregiudizio, e il fece colla sua *Astrologia convinta di falso*. Ma a più altri oggetti rivolse egli i suoi studj. Il salir, che fa l' acqua pe' cannelli di vetro, gli diè occasione di far diverse sperienze, e di esaminarne l' origine, e pubblicò le sue idee ne' suoi Pensieri Fisico-Matematici, stampati in Bologna nel 1667., attribuendo questo fenomeno alla pressione dell' aria. Il Canonico Donato Rossetti Livornese, Dottore di Teologia, e Professore allora di Logica nell' Università di Pisa, impugnò il Montanari con tre Dialoghi intitolati: *Antignome Fisico-Matematiche* stampati in Livorno nell' anno stesso. Era il Rossetti uomo di grande ingegno, ma amante di nuove, e strane opinioni, come ben si vide al leggere il detto libro; perciocchè in esso sosteneva, che i sensi, ed organi esterni non eran cinque, ma undici, che con due soli moti, il perpendicolare, e l' orizzontale, tutti spiegavansi gli effetti degli atomi; che un mobile in un istante potea muoversi con 17. diversi movimenti; che nel globo della terra era un gran cuore diviso in due ventricoli, e pareva innoltre affermare, che il globo stesso fosse animato, la qual ultima proposizione dovette egli poi dichiarare di aver proposta soltanto come un suo capriccio (1). La contesa su questo fenomeno tra 'l Montanari, e 'l Rossetti diede occasione a più libri, che da una parte, e dall' altra si pubblicarono, anzi ella si stese anche a un' altra quistione, cioè a quelle pallette, e a que' fili di vetro, i quali rompendosi in una estremità si stritolano. Avea il Montanari fatte sopra quelle pallette molte belle sperienze, e ne avea fabbricate alcune egli stesso diverse dalle altre in Murano (2), e nel 1670. pubblicò sopra esse le sue speculazioni, nelle quali attribuisce il fenomeno alla violenta tensione, in cui sono le parti di quelle pallottole di vetro pel costiparsi, che fa il vetro medesimo, quando dalla fornace si lascia cadere nell' acqua fredda. Il Rossetti, a cui non piacevano se non le più strane opinioni, volle scrivere egli ancora su questo argomento, e nel 1671. stampò in Livorno le sue *Composizioni e passioni de' vetri*, colla qual opera, valendosi del suo sistema degli atomi, e delle diverse loro appetenze, spiega capricciosamente questo fenomeno, per via di certi cilindretti, uniti sì strettamente tra loro, che rottone uno, forza è, che tutti gli altri ancora si rompano. Egli frattanto, che dalla Cattedra di Logica era passato a quella della Filosofia, ma che mal volentieri soffriva di esser costretto a legger alla *Galileista* (3), accettò vo-

(1) V. Lett. ined. d' uom. Ill. T. II. p. 160. &c. 219.

(2) Ivi T. I. p. 159.

(3) Ivi T. II. p. 231.

volentieri l'occasione, che gli si offerse, di andare a Torino per certi affari di un suo fratello, ed ivi, fattosi conoscere al Duca, fu adoperato in dar disegni per fabbriche, per fortificazioni, per ripari de' fiumi, e accettò nel 1674. l'offerta fattagli dell'impiego di Matematico della nuova Accademia, da quel Duca ivi fondata. Continuarono in tutto questo frattempo le contese tra lui, e il Montanari; e finalmente il Montanari medesimo pregò la Reggente Duchessa di Savoja a destinare alcuni soggetti a ciò opportuni, che attentamente esaminassero le opere di amendue, e decidessero a chi si dovesse la vittoria. Quella Sovrana volle dapprima, che i due avversarj si riunissero in amicizia; furon poscia uditi amendue recitare i loro Discorsi nell' Accademie, e col far plauso ad amendue si procurò, che le controversie avessero fine, ma questo congresso medesimo, e la Relazione, che il Rossetti ne pubblicò in suo vantaggio, diede occasione al Montanari di fargli una nuova risposta, che fu l'ultimo libro, che su questa contesa si pubblicasse. Oltre questa contesa col Canonico Rossetti, alcune altre ne ebbe il Montanari con Pier Maria Cavina, da noi rammentato poc' anzi, sulla meteora della fiamma volante del 1676., ma che non fu nè sì lunga nè sì ardente, come la già accennata: *Il Manualetto de' Bombisti*, il *Discorso sopra la Tromba parlante*, *le Forze d' Eolo*, ossia il Discorso sopra il Turbine, *l' Esame della Corrente del Mare Adriatico*, stampato nella Raccolta degli Scrittori delle Acque, sono altre testimonianze del valore del Montanari nelle Scienze Matematiche, e Filosofiche. Degne ancòra di un dotto Filosofo sono alcune lettere, che di fresco ne sono state pubblicate (1), nelle quali, oltre a diversi punti d' Astronomia, espone le sue Osservazioni sopra alcuni animaletti, e sostiene l'opinione, allor poco comune, ch' essi nascan dal seme; esamina la materia del fulmine all'occasion degli effetti, ch' egli ne aveva veduti in due fanciulli, e benchè allora l' elettricità fosse mal conosciuta, ei rigetta però la volgare opinione, che vuole il fulmine composto di materia soda, e la crede materia fluida, e ardente; e narra ancora le diverse sperienze, ch' egli avea fatte sulle Alpi Modenesi per osservare la diversa altezza del Mercurio ne' Tubi Torricelliani, nel che ei dee essere riconosciuto, come uno de' primi a proporre un tal metodo per determinare le altezze de' luoghi. Il valore delle monete fu esso pure oggetto delle ricerche del Montanari, e ne son pruova il *trattato del valore, ed abuso di esse* (2), e l'opera intitolata: *la Zecca in Consulta di Stato* (3). Finalmente egli esercitossi ancora nella Poesia Italiana, e nella Latina, e nelle Memorie de' Gelati si legge, che ne *furono lette più volte di sue nell' Accademia de' Cavalieri Italiani di Vienna avanti quelle Cesaree Maestà*.

XXXV. Mentre in tal modo la Meccanica, e l' Astronomia si venivano, per opera degli ingegni Italiani, sì felicemente perfezionando, mol-

Quanto abbia contribuito allo scoprimento

(1) Ivi T. I. p. 152. &c.
(2) Argel. de Monete Ital. T. III.
(3) Ib. T. VI.

di tante verità in Fisica l'Accademia del Cimento, e chi sia stato il Fondatore di essa.

molte altre parti della Fisica, per mezzo delle replicate, e diligenti sperienze, toglievansi dall'oscurità, e purgavansi dagli errori, in cui l'ignoranza de' secoli precedenti avea involta ogni cosa. Il principio fissato dal gran Galileo di studiare attentamente i fenomeni della natura, e di esaminare partitamente le Leggi, ch'ella tiene nel suo operare, invece di fissare un generale sistema, a cui ridurre, loro malgrado, tutti i fenomeni stessi, questo principo, io dico, risvegliò nell'animo del Principe Leopoldo de' Medichi il pensiero di formare un'adunanza d'uomini dotti, i quali con replicate sperienze andassero investigando la natura de' Corpi. Fin dal 1651. il Gran Duca Ferdinando II. avea gittati i fondamenti di questa Accademia, ed egli medesimo avea ingegnosamente trovati diversi stromenti per tali esperienze, alcuni de' quali passaron poi all'Accademia, di cui siamo per dire. Intorno a ciò veggansi i monumenti prodotti dal Ch. Senator Nelli (1), di cui ci varremo singolarmente nel ragionare dell'Accademia del *Cimento*, che tal fu il nome, che il Principe Leopoldo le impose. A' 19. di Giugno del 1657. ebbe essa principio, e fu perciò anterior di sei anni alla Reale Accademia di Londra, istituita nel 1663., e di nuove a quella delle Scienze di Parigi, istituita nel 1666. Quella de' Curiosi di Vienna è la sola Accademia rivolta alle cose Fisiche e Naturali, che colla Fiorentina possa contrastar del primato, perchè essa ebbe principio nel 1652. Ma oltrechè l'anno innanzi avea già il Gran Duca Ferdinando II. cominciata a tenere, come si è detto, un'Accademia di tal natura, l'Italia avea avuta fin dal principio di questo secolo quella de' Lincei, della quale però, perchè essa era principalmente diretta alla Storia Naturale, ci riserbiamo a parlare nel Capo seguente. Radunavasi l'Accademia del Cimento nel Palazzo del Principe Leopoldo, il qual sempre interveniva alle adunanze, e godeva egli stesso di fare le sperienze sugli argomenti proposti, di ragionare sulle quistioni, di comunicare i suoi lumi agli Accademici, e di riceverli da essi a vicenda, deponendo la maestà del Principato, e trattando con loro famigliarmente, come se gli fossero uguali. Aveano gli Accademici commercio co' più dotti Filosofi di tutta l'Europa, e il sopraflodato Senator Nelli afferma di aver un buon numero di lettere, da essi o ricevute, o scritte su argomenti di Fisica, e di Astronomia a' Letterati stranieri (2). Frutto delle loro adunanze furono *i Saggi di Naturali Sperienze fatte nell' Accademia del Cimento*, stampati in Firenze nel 1666., e poscia di nuovo nel 1692. e altrove ancor ristampati; opera stesa principalmente dal Conte Lorenzo Magalotti, che n'era Segretario. Gli argomenti, che in essa si trattano, sono i più importanti di tutta la Fisica, cioè la pressione dell'Aria, la natura del ghiaccio, la capacità de' vasi, secondo le diverse loro figure, la compressione dell'acqua, la gravità universale de' corpi, la proprietà della Calamita, dell' Ambra, e di altre materie elettriche, il cambiamento del colore in alcuni fluidi, il mo-

(1) Saggio di Stor. Letter. Fior. p. 97. &c. (2) Ivi p. 104.

moto de' projetti, il caldo, il freddo, la luce, la penetrabilità del cristallo, e del vetro riguardo agli odori, ed all'umido, la digestione degli animali, ed altre somiglianti quistioni, o non mai trattate, o non ben conosciute in addietro, e tutte con somma maestria maneggiate da quegli Accademici, e illustrate con ingegnose ed esatte sperienze; opera perciò accolta con sommo plauso da' dotti, e che, finchè la buona Fisica avrà seguaci, sarà sempre stimata una delle migliori, e delle più utili in questa Scienza. Io potrei recarne in pruova l'autorità di molti illustri Filosofi, che l'hanno con alte lodi encomiata. Ma basti ricordare il celebre Musschembroeck, il quale giudicò ben impiegato il tempo nel recarla in Latino, e nel corredarla di dotte annotazioni, acciocchè meglio si divolgasse anche dove la lingua Italiana non è intesa, e credette di recar con ciò non leggier giovamento agli studj della buona Filosofia. Così avesse questa Accademia avuta più lunga vita! Ma nel 1667., partiti da Firenze il Borelli, il Renaldini, e l'Uliva, che eran nel numero degli Accademici, e fatto Cardinale il Principe Leopoldo, questi non potè più promuoverla, ed avvivarla, come avea fatto in addietro, e gli Accademici, privi del lor protettore, e ridotti a minor numero, si sbandaron tra poco, e questa sì illustre adunanza, dopo dieci anni soli, venne meno, e si sciolse (1). Ma prima di finire di ragionarne, dobbiam vedere, chi fossero i valent'uomini, da' quali fu ella composta.

Notizie del sapere, e delle invenzioni de' Fratelli Paolo, e Candido del Buono Membri di detta Accademia.

XXXVI. Nove ne nomina il sopraccitato Senator Nelli (2), e vuole, che questi soli vi fossero ascritti. E noi seguendo l'ordine da lui tenuto, e valendoci delle notizie da esso raccolte, ne direm quì brevemente. Paolo, e Candido del Buono, fratelli Fiorentini sono i primi. Paolo era stato scolaro del Galileo, e avea da lui appreso il buon metodo di filosofare. Nell'Accademia ei fu l'inventore dello strumento per comprimere l'acqua. Ma appena avea ei cominciato a dare in essa più saggi del suo valore, che passò in Allemagna col carico di Presidente della Zecca Imperiale, e già ivi era nell'Ottobre del 1657. (3); e nel 1658. andò col Montanari a visitar le Miniere dell'Ungheria, e di altre Provincie, come poc'anzi si è detto. Il Senator Nelli afferma, ch'ei morì in Vienna nel 1661., ma una lettera del Bullialdo scritta al Principe Leopoldo a' 19. di Dicembre del 1659., ci mostra, che Paolo era allora morto, e non in Vienna, ma nella Corte del Re di Polonia. Il tratto, in cui ne ragiona, è troppo onorevole a Paolo, perchè non debba essere quì riferito: *Quoniam injecta mihi est*, dice (4), *a Ser. Cels. Tua mentio de nuper defuncto in Poloniæ Regis Aula Paulo de Bono luctum de illo amisso comprimere meum hic nequeo. Ingenio enim in Mathematicis, ac præcipue in mechanicis valebat, moribusque probis ac honestis præditus erat, sique diutius in vivis egisset, plura proculdubio præstiturus. De Repubblica Litteraria, ac philosophica, quam animo conce-*

pe-

(1) V. Lettere ined. T. I. p. 221. 295.
(2) L. c. p. 104. &c.
(3) Letter. Ined. T. I. p. 93.
(4) Ivi p. 200.

perat, quamque statuere cogitabat, aliquid intellexi. Excelsæ quidem mentis, & ad magna viri nati propositum erat; sed hisce temporibus sedes inter Europæos quærere non debebat, cum omnibus in regnis & rebus publicis orbis nostri nulla societas iniri queat, quæ suspecta dominantibus non sit. Tralle Lettere pubblicate da Monf. Fabroni, ne ha una di Paolo al Principe Leopoldo (1), e una a lui del Borelli (2), e amendue son pruova del molto, ch'egli sapeva in Astronomia, e in Matematica. Candido fu egli pure inventore di alcuni strumenti per l'Accademia, e di un Orologio ad acqua, lodato da Vincenzo Viviani. Di lui abbiamo due lettere al Principe Leopoldo, scritte da Roma nel *1662*. (3) e una a lui di Rafaello Majotti, uomo parimenti nelle Matematiche assai versato (4). Queste lettere sono un nuovo indicio della molta dottrina di Candido singolarmente nelle cose Astronomiche, e il Magalotti in una sua lettera allo stesso Principe Leopoldo afferma (5), che egli avea trovato molti anni prima quel metodo di misurare il diametro di Saturno, che fu poi proposto dall'Ugenio. Ebbe poi la Pieve di S. Stefano a Campoli, ed ivi morì a' *19*. di Settembre del *1676*. Alessandro Marsili Sanese è il terzo degli Accademici del Cimento, mentovati dal Senator Nelli, che di lui ci dà esatta contezza. Ma egli avverte, che poco felici furono le sperienze da esso fatte, perchè nella Geometria, e nella moderna Fisica non era molto esercitato; e a noi perciò basterà l'averne dato un cenno. Seguono due gran nomi, Vincenzo Viviani, e Francesco Redi: ma del primo direm tra poco fra' Matematici, del secondo sarà luogo più opportuno a parlare nel Capo seguente. Passiam dunque al sesto, che è degno di special ricordanza, cioè al Conte Lorenzo Magalotti.

Vita, Vicende, ed opere di Lorenzo Magalotti Segretario dell'Accademia del Cimento.

XXXVII. Di questo dotto non meno, che elegante Scrittore, dopo più altri, ci ha data un'esatta vita il Ch. Monsignor Fabroni, stampata l'anno medesimo in Lingua Italiana (6), e in Lingua Latina (7), e io perciò formeronne soltanto un breve compendio. Orazio Magalotti e Francesca Venturi furono i genitori di Lorenzo, che da essi nacque in Firenze a' *13*. di Dicembre del *1637*. In età di *13*. anni inviato, per educazione, al Seminario Romano, sotto la cura de' Gesuiti, si avanzò felicemente ne' buoni studj, colla scorta de' suoi Maestri, e d'altri uomini dotti, che ivi conobbe, e singolarmente di Antonio Uliva, di cui diremo tra poco, del Gesuita Francese Onorato Fabri, celebre per le sue opere Filosofiche, e Matematiche, e del P. D. Antonio Lanci Canonico Regolare, uomo dottissimo, e dal Magalotti paragonato quasi col Galileo. Nel *1656*. passò all'Università di Pisa, ove nello spazio di sole sedici settimane apprese con istupore de' suoi Maestri la scienza vastissima delle Leggi: coltivò ancora l'Anatomia; ma soprattutto attese alla Ma-

(1) Ivi p. 151.
(2) Ivi p. 94.
(3) Ivi T. II. p. 256. &c.
(4) Ivi p. 250.
(5) Ivi p. 90.
(6) Lettere Famigl. del C. Magalotti Fir. 1769. T. I.
(7) Vitæ Ital. Doctrin. Excell. Dec. II.

tematica, e alla Filosofia per tre anni, sotto il Viviani, il quale prese ad amare, e ad ammirare per modo il giovane suo scolaro, che nella prefazione alla sua opera *de Maximis & Minimis*, ne inserì un magnifico elogio. E fu il Viviani medesimo, che il propose al Principe Leopoldo per Segretario dell'Accademia del Cimento, sostituendolo ad Alessandro Segni, che ne' primi tre anni esercitò quell'impiego. Fu dunque il Magalotti, che stese il Libro *de' Saggi* di quell'Accademia, e benchè egli in quell'opera non soddisfacesse pienamente a se stesso, la vide nondimeno accolta con grandissimo plauso, non solo per la dottrina in essa racchiusa, ma ancora per l'eleganza, con cui è esposta. Fu poscia ammesso fra' gentiluomini di Camera del Gran Duca, e la gentilezza del tratto, la naturale eloquenza, la perizia, ch'egli avea nelle belle arti, la moltiplice erudizione, di cui era fornito, lo rendette a tutta quella Corte carissimo. Ma la Corte non lo distolse da' geniali suoi studj. Le cose Fisiche, e le Astronomiche lo dilettavano principalmente; e ne son pruova le *Lettere scientifiche ed erudite*, e le altre lettere da lui scritte, e in diversi tempi pubblicate, nelle quali egli tratta con eleganza di stile, e con profondità di dottrina molte di tai quistioni. A questi severi studj frammischiava i piacevoli della volgar Poesia, e vedremo altrove, ch'ei fu in essa uno de' più felici. Vi aggiunse ancora lo studio delle Lingue Orientali, e singolarmente dell'Araba, e della Turca, e fralle moderne scriveva, e parlava Francese, Spagnuolo, ed Inglese con grazia non ordinaria. I diversi viaggi, ch'ei fece per le principali provincie d'Europa, or accompagnando il Gran Principe Cosimo in Francia, e in Inghilterra, or insieme con Ottavio Falconieri Internuncio Apostolico in Fiandra, or inviato Ministro del Gran Duca alla Corte di Vienna, giovarono a un tempo ad accrescerne, e a farne conoscere l'erudizione. Fu caro a tutti i dotti, che con lui conversarono; ed egli si strinse principalmente in grande amicizia col famoso Boyle, cui procurò ancora, ma inutilmente, di condurre al grembo della Cattolica Religione. Tornato in Italia nel 1678. ripigliò con più ardore i suoi studj, e allora fu, ch'egli scrisse le celebri sue lettere contro gli Atei, le quali, benchè non siano, per così dire, un corpo ordinato di controversie, contengono nondimeno i più forti argomenti, che contro di essi si possan recare, e mostrano quanto anche in queste materie fosse il Magalotti versato. Nel 1689. dal Gran Duca Cosimo III. fu dichiarato Terzo Consigliere di Stato. Ma egli improvvisamente nel 1691. annojato da molte domestiche brighe, e sperando di trovar quella pace, che invano avea finallora cercata, in altro stato, coll'approvazion del Gran Duca, recatosi a Roma, entrò nella Congregazione de' PP. dell'Oratorio. Appena però era tra essi stato lo spazio di pochi mesi, che non potendo adattarsi al nuovo tenor di vita, ne uscì; e quasi vergognandosi della sua incostanza, passò gran tempo tralla solitudine di un'alpestre sua villa. Si arrese per ultimo alle replicate istanze del Gran Duca, e tornò a Firenze, e alla Corte, e ivi continuò a vivere fino a' 2. di Marzo del

1712.

1712., in cui diè fine a' suoi giorni, dopo essere stato cinque anni prima aggregato alla Real Società di Londra. Alla vita di questo illustre Scrittore soggiugne il valoroso Autor di essa il Catalogo delle opere stampate, e delle inedite, che sono anche in maggior numero, da lui composte, le quali ultime conservansi in gran parte presso il Cavalier Cosimo Venturi, e altre ancora ne ha il Sig. Senator Nelli. Convien confessare, che non abbiamo del Magalotti alcuna opera insigne, e le lettere contro gli Atei son quelle sole, a cui in qualche modo un tal nome può convenire. Le altre, lasciando ora in disparte le Poesie, sono Lettere scientifiche, e famigliari, Lezioni dette nell' Accademia della Crusca, alcune Relazioni da lui raccolte, o dalla bocca altrui, o dalle altrui opere, traduzioni, e altre cose di picciola mole. Ma in tutte si scuopre l' ingegno, e il sapere del Magalotti, singolarmente, come si è detto, nelle materie Filosofiche, e queste, che ne abbiamo alle stampe, ci fanno soffrire con dispiacere, che a tante altre opere, da lui cominciate, non abbia posta l'ultima mano; o ch' esse sian si finora giacciute inedite.

Notizie della indegnità, e fine di Antonio Uliva, e delle opere di Carlo Renaldini amendue Accademici del Cimento.

XXXVIII. Rimane a dire degli altri tre Accademici del Cimento annoverati dal Senator Nelli. Il settimo fu Antonio Uliva natio di Reggio di Calabria, uomo però, a dir vero, non molto degno d' entrare in quella chiara adunanza. Fu prima Teologo del Cardinal Francesco Barberino, e ne fu cacciato pe' suoi rei costumi. Tornato in patria cambiò il personaggio di Teologo in quello di Capo de' Ribelli, e perciò fu arrestato, e tenuto per qualche tempo prigione. Uscitone passò in Toscana, e nel 1663. fu fatto Professore di Medicina in Pisa collo stipendio di 300. scudi, ed egli ebbe il coraggio di recitare nel suo ingresso quasi interamente un' Orazion del Mureto, e di rispondere ad Andrea Forzoni Accolti, il quale gliene fece rimprovero, ch' ei non volea dir male, e che non sapea dir meglio, che copiando il Mureto. Fu nondimeno caro al Gran Duca, e al Principe Leopoldo, perchè era uomo d' ingegno, benchè incapace di freno. Nell' Accademia non fece cosa, che il rendesse famoso, e partì da Firenze nel 1667. o per l' avventura narrata nel parlar del Borelli, o perchè avendo egli proposto il segreto di dare il colore al sale, ciò spiacesse talmente ad alcuni, a' quali ciò era dannoso, che minacciassero di ucciderlo, o perchè finalmente all' occasion d' una disputa perdesse il rispetto a un Gentiluom del Gran Duca. Trasferitosi a Roma, e datosi ad esercitare la Medicina, ebbe favorevole accesso presso diversi Pontefici. Ma a tempo di Alessandro VIII. essendosi scoperto, ch' egli era uno de' Fondatori di certe oscene adunanze, che tenevansi in Casa di Monf. Gabrielli, fu imprigionato; ed egli, temendo di peggio, all' uscir di un esame, gittossi da una finestra, e poco dopo morì. L' ottavo Accademico fu il Borelli, di cui già si è parlato. Il nono fu il Conte Carlo Renaldini di Ancona, che dopo aver servito col carattere d' Ingegnere a Urbano VIII. e a Innocenzo X., passò nel 1649. Professor Primario di Filosofia a Pisa, collo stipendio di 300. scudi, accresciutogli poi fino a' 550. Fu ammesso alla mentovata Acca-

Accademia, e fu ancora Maestro nelle Matematiche del Gran Principe Cosimo. Nel *1667.* sotto il pretesto, che il clima di Pisa non era alla sua salute opportuno, passò a Padova alla Cattedra di Filosofia, collo stipendio di 1200. fiorini, che crebbe poi fino a 1800. Nel *1698.* ottenne il congedo, e ritirossi ad Ancona, ove a' 18. di Luglio dell' anno stesso finì di vivere. Molte opere Filosofiche, e Matematiche in molti, e voluminosi tomi ei diede alla luce, che si annoverano dal Papadopoli (1). Esse or sono quasi dimenticate. Il Bullialdo però in una sua lettera al Principe Leopoldo ne loda assai i pensieri sulle proprietà del Mercurio (2): Monf. Fabbroni ne ha pubblicate alcune lettere al medesimo Principe (3), che contengono alcune osservazioni Fisiche da esso fatte; e da esse ancora raccogliesi, che nel *1674.* bramò, e chiese di tornare al servigio de' Principi di Toscana, ma non l'ottenne.

Filosofi stranieri annoverati tra gli Accademici del Cimento.

XXXIX. Aggiugne poscia il Senator Nelli, che tra gli Accademici del Cimento potrebbono in qualche modo essere annoverati anche l' Auzout, che essendo di passaggio in Firenze intervenne a quelle adunanze, e vi fece egli stesso diverse sperienze; Niccolò Stenone Danese, che venuto in Italia nel *1666.* abjurò in Firenze l'eresia Luterana, in cui era stato allevato, e fatto poi Vescovo di Titopoli, e Vicario Apostolico nelle parti Settentrionali, finì di vivere in Svezia nel *1687.*, lasciando fama di uomo, non sol per sapere, come le molte opere da lui pubblicate fan fede, ma ancora per santità di costumi chiarissimo. Egli ancora nel tempo, che si trattenne in Firenze, intervenne alle sessioni dell' Accademia, e fu da quegli Accademici avuto in altissima stima, e perciò Monf. Fabbroni ne ha inserita la vita tra quelle de' dotti Italiani (4). A me basta accennarne il nome, perchè non sembri, ch' io sia troppo avido di accrescer gloria all' Italia, coll' annoverare tra gli illustri Italiani coloro ancora, che solo per pochi anni tra noi abitarono. Tra gli Accademici del Cimento non ha il sopralodato Senator Nelli nominato Alessandro Marchetti; e questa ommissione, e alcune altre cose da lui affermate nel ragionare dello stesso Marchetti, hanno eccitata una viva contesa tra esso, e l' Avvocato Francesco Marchetti figliuol di Alessandro. Io, che per indole son nemico di contese e di brighe, mi asterrò dall' entrare all' esame di questa disputa, e de' punti tra lor controversi. Dirò solo, che a me non sembra, che il Sig. Avvocato Marchetti abbia prodotto alcun monumento, da cui si possa raccogliere, o con certezza, o con soda probabilità, che Alessandro fu ascritto tra quegli Accademici. Ma del Marchetti io mi riserbo a parlare, ove si tratterà de' Poeti, poichè la traduzion di Lucrezio più assai, che le opere Filosofiche, e Matematiche hanno renduto celebre il nome di questo Scrittore.

Più altri Filosofi Italiani degni di ricordanza per le di loro scoperte in Fisica.

XL. Non furono i soli Accademici del Cimento, che colle loro esatte sperienze spargessero sulla Fisica nuovo lume. Più altri Filosofi

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 382.
(2) Letter. ined. T. I. p. 200.
(3) Ivi p. 183. &c. T. II. p. 56.
(4) Dec. V. p. 172.

sofi Italiani usaron del metodo stesso quali in una, e quali in altra particolar parte della Fisica stessa, e noi dobbiam far menzione almeno di quelli, che di essa con ciò si renderono più benemeriti. Il P. Niccolò Cabeo Gesuita Ferrarese, che dopo aver, per più anni, tenuta scuola di Filosofia, e di Teologia Morale, e di Matematica in Parma, passato a Genova, ivi morì a' 30. di Giugno del 1650. in età di 65. (1) anni, fu il primo tra gli Italiani a scrivere un ampio, e compito trattato sulla Calamita. Prima di lui avea l' Inglese Guglielmo Gilbert illustrato felicemente questo argomento colla sua *Philosophia Nova de Magnete*, stampata la prima volta in Amsterdam nel 1600. Ma prima ancor del Gilberto il P. Leonardo Garzoni Gesuita, morto in Venezia sua patria nel 1592. (2) avea fatte molte osservazioni, e sperienze sulla medesima, e ne avea scritto un Trattato, che rimase inedito. Il P. Cabeo, che ne ebbe copia, e che spesso lo cita nella sua opera, afferma, che essendo questo trattato venuto alle mani di Giambattista Porta, questi ne trasse il meglio per inferirlo nella sua Magia naturale, senza mai nominarlo; e dice, ch' ei potrebbe recarne evidenti pruove. Il Sotuello aggiugne, che Costantino Garzoni Patrizio Veneto fratello del P. Leonardo pensava di pubblicare questo trattato; ma egli non eseguì la sua intenzione. Il P. Cabeo adunque valendosi dell' opera del P. Garzoni, e del Gilbert, rifacendo le loro sperienze, e altre nuove aggiugnendone, scoperse alcuni errori da essi presi, e dal primo singolarmente, e assai meglio illustrò, che non si fosse ancor fatto, questa parte della Fisica, benchè poi nel Cabeo ancora si siano trovati errori, sì nelle sperienze, che nelle spiegazioni, ch' egli ne reca, e l' indole, e la forza della Calamita si siano poscia assai meglio investigate da' più recenti Filosofi. Egli diede in luce la sua *Philosophia Magnetica* in Ferrara nel 1639., e un' altra opera, ma assai meno pregiata, cioè i Comenti sulla Meteorologia d' Aristotile stampò in Roma nel 1646. Il Bruckero tra gli Scrittori Italiani di questo argomento nomina solo (3) il P. Cabeo, e il P. Niccolò Zucchi Parmigiano, parimenti Gesuita, che con fama d' uomo non men dotto, che santo, finì di vivere in Roma nel 1670. in età di 84. anni (4). Ma di lui io trovo bensì indicato, e lodato il Trattato delle Macchine, e l' Ottica, ma della Calamita non so, ch' ei ragionasse.

Ristretto della vita di Niccolò Aggiunti, e degli sperimenti fisici fatti da lui.

XLI. Un altro valoroso sperimentatore, benchè poco or conosciuto, fu Niccolò Aggiunti nato nel 1600. in Borgo S. Sepolcro, picciola Città della Toscana, di cui pochissime notizie ci ha date il C. Mazzuchelli (5): ma più a lungo, e più esattamente ne tratta il Senator Nelli (6). Dopo essere stato in Perugia scolaro di Marcantonio Bonciario, passò all' Università di Pisa, e sotto la direzione del gran Galileo, e di altri dotti Professori appena vi ebbe scienza, in cui egli con molto profitto, e con molta lode non si esercitasse. Il Gran Duca Ferdinando II. il

(1) V. Sotuell. Bibl. Script. S. I. p. 616.
(2) Ib. p. 549.
(3) Hist. Crit. Philos. Vol. V. p. 616.
(4) Sotuell. L. c. p. 637.
(5) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 184.
(6) L. c. p. 84.

il volle alla sua Corte col solo carattere di Letterato, e gli assegnò stipendio, e poscia il nominò Professore di Matematica nell' Università di Pisa, ove ebbe l'onore di aver talvolta presenti alle sue lezioni i Principi della Casa Medici, e i Duchi di Lorena, e di Guisa; e fu ancora Maestro dei Principi Gian Carlo, e Mattia de' Medici. Ma nel più lieto corso de' suoi studj, e de' suoi onori fu da immatura morte rapito in età di soli 35. anni. Ciò che ne abbiamo alle stampe, cioè alcune Conclusioni di Fisica da lui sostenute, mentre era scolaro, e un' Orazione Latina in lode delle Matematiche, non basterebbe a fargli aver luogo tra gli Scrittori benemeriti della Filosofia. Ma miglior pruova del raro ingegno, di cui era l'Aggiunti fornito, e dell' esattezza, con cui egli facea le sperienze, sono le opere inedite annoverate dal sopralludato Senator Nelli, presso cui se ne conservano alcune, e singolarmente un *Libro di Problemi varj Geometrici &c. e di speculazioni, e di sperienze Fisiche*. Molte di queste sperienze intorno al ghiaccio, intorno i pendoli, e intorno ad altri argomenti, fatte dall' Aggiunti, si producono dal suddetto Scrittore colle stesse parole da lui usate. Ma ciò che è più degno di osservazione si è, ch'egli fu il primo ad osservare il salir, che fa l'acqua ne' Tubi Capillari, e a riflettere, che la cagione di questo fenomeno è quella stessa, per cui sale il chilo nelle picciole vene lattee. In fatti, come avverte il Senator Nelli, il P. Onorato Fabbri afferma, che la sperienza de' Tubi Capillari fu prima, che altrove, fatta in Firenze (1), benchè ei non ne nomini l'Autore. Quindi essendo morto l'Aggiunti nel 1635. ognun vede, qual fede si debba all' Autore della Prefazione al Trattato dell' Equilibrio de' fluidi di M. Pascal stampata nel 1663., il qual dice, che il Pascal non parla di queste sperienze, perchè esse non cominciarono a farsi, che più anni dopo da un certo M. Rho. In fatti il Borelli, scrivendo nel 1658. al Principe Leopoldo, dice (2), che il Thevenot da Parigi aveagli dato avviso, che i Filosofi di una privata Accademia, che ivi si era cominciata a tenere, *hanno esaminato quel sollevarsi dell' acqua sopra il suo ordinario livello, quando s' immerge un sottilissimo cannello di vetro; e quando l'acqua è in una caraffa di collo sottile, e si alza tanto più, quanto più è sottile il cannello, e il collo. Hanno similmente fatto fabbricare un vetro con una parte larga, e la sottile alla percossa si rompe in minutissimi pezzi. Queste in Italia, come sa V. A., sono materie un pezzo fa considerate. Se poi quei Signori Franzesi hanno trovato la vera cagione di tutto questo, allora dirò, che abbiano preoccupato in ciò il posto, e la gloria agl' ingegni Italiani*. E quindi soggiugne: *Ora io godo sommamente, che da quei Signori in Francia si vada con nuove sperienze, e speculazioni promovendo la natural Filosofia; ma ho anche qualche sospetto, e gelosia, che dell' invenzioni, e speculazioni dei nostri Maestri, e di quelle, che abbiamo trovato noi, se ne abbiano, secondo l'usanza vecchia, a far auto-*

(1) Physic. T. III. Prop. 235. Digress. 7. (2) Lettere ined. T. I. P. 115.

ri, e ritrovatori gli stranieri. Questo rispetto mi fa andar ritenuto ad attaccar questo commercio con quei Signori dell' Accademia Parigina, poichè non si può far di meno nello scrivere di non comunicar loro qualche cosa, e l' istesso dubitare dà campo a quegl' ingegni pellegrini di ritrovar le cose, tratte dalle ragioni non dall' esperienze. Dall' altra parte parmi, che sarebbe pur bene esser informati di quello, che si va operando, e speculando in quell' Accademia, sicchè io mi trovo irresoluto; e però ricorro a V. A. S. perchè mi comandi, come mi debbo portare in quest' affare.

Gianfrancesco Sagredo, e sue ingegnose scoperte nella sperimentale Filosofia.

XLII. Benchè niun' opera ne abbiamo alla luce, anzi benchè sia appena conosciuto fra' dotti, è degno però di venir tra essi annoverato Gian Francesco Sagredo Patrizio Veneto. L' eruditissimo Foscarini, ragionando di alcuni dotti Veneziani, de' quali sarebbe a bramare, che fosser rimaste più ampie memorie: *Ma era ciò ancora*, dice (1); *più necessario da farsi rispetto a Gianfrancesco Sagredo; giacchè fu insigne Filosofo estimato dal Galileo, quale nel partirsi da Padova voll' averne un bel ritratto, che serbasi tuttavia presso i di lui Eredi. Ma fuori di cotesti segni di onorevolezza, procedenti dall' affezione d' uomo straniero, non s' incontra per entro all' opere de' nostri chi rammenti pur solamente esservi stata al mondo un Gianfrancesco Sagredo. E se a luogo opportuno ci avverrà di riferirne alcuni particolari, il faremo per averli ricevuti da Scritture, che ne ragionano per incidenza.* Di questo illustre Patrizio parla anche il Sig. Francesco Griselini (2), il quale afferma, che presso il Senator Nelli conservansi trentasei lettere originali del Sagredo al Galileo, dalle quali raccogliesi, che il Sagredo tenea corrispondenza col Re di Persia, che godeva di rinnovar le sperienze del Galileo, e che fralle altre cose perfezionò in varie guise il termometro da esso ritrovato. Anzi aggiugne il Sig. Griselini, che da un' altra lettera dello stesso Sagredo si deduce, *ch' egli ha conosciuto l' uso del Cannocchiale di riflessione; invenzione, che ha fatto in questo secolo tanto onore a Isacco Newton.* Trattandosi però di un sì pregevole ritrovato, sarebbe a bramare, che si pubblicasse la lettera, per cui tal onore si assicura al Sagredo. In una lettera da Fra Paolo scritta al Lescasserio nel 1610., e citata dal Griselini, ci fa menzione del Sagredo, ch' era allora Console in Aleppo, e ricorda le belle osservazioni da lui fatte sulla Calamita: *Est vir accuratissimus*, dice egli, *& interfuit omnibus observationibus, quas plures olim nos fecimus, & aliquas in sui gratiam, & cum accubat vertici cupreo insistentibus, & cum innatantibus aquae, & cum brevibus, & cum longis, quibus modis omnibus & Hierapoli usus fuit.* Della stima, che il Galileo avea pel Sagredo è pruova ancora l' introdurlo, ch' ei fece tra gl' Interlocutori ne' suoi Dialoghi della nuova Scienza, e del Sistema del Mondo. Ma egli era già morto, quando questi secondi furono pubblicati, come dalla Prefazione del Galileo si raccoglie.

XLIII.

(1) Letter. Venez. p. 316. &c. (2) Memor. di Fra Paolo p. 209.

Daniello Bartoli. Francesco Lana, ed opere pubblicate da loro.

XLIII. Io non annovererò tralle opere, che abbian giovato molto a rischiarare la Fisica, quelle del P. Daniello Bartoli Gesuita del *ghiaccio, e della coagulazione; della tensione, e pressione; e del suono, de' tremori armonici, e dell' udito*; perciocchè, benchè esse, e l'ultima principalmente, che è lodata ancora da alcuni Oltramontani Scrittori (1), contengono alcune sperienze, dall' autor medesimo fatte, le quali alle quistioni accennate arrecano non ispregevoli lumi, egli però si mostra troppo attaccato a' principj Peripatetici, e ad essi vuole ad ogni modo ridurre le sue stesse sperienze. L'opera *del ghiaccio, e della coagulazione* fu impugnata da Giuseppe del Papa, natio di Empoli in Toscana, e Professore nell' Università di Pisa, il quale in questa, e in altre sue opere si mostrò fedele seguace della dottrina del Galileo, e adoperossi felicemente, perchè gli errori Peripatetici, da quel grand' uomo sbanditi, non tornassero, come parea potersi temere, a germogliare in Italia. Ma questo Scrittore visse fino al 1735. e non è perciò di questo luogo il parlarne; e invece io rimetterò chi voglia di lui, e delle opere, da lui composte, aver notizia; alle vite, che ne hanno scritto Monf. Bottari (2), e Monf. Fabroni (3). Miglior di quella del Bartoli è l'opera del P. Francesco Lana parimenti Gesuita, di patria Bresciano, e nato nel 1631. Ella è intitolata: *Magisterium Naturæ & Artis*, e divisa in tre tomi, il primo de' quali fu stampato in Brescia nel 1684. e ne avea egli fin dal 1670. stampato il *Prodromo* in Lingua Italiana. Le nuove sperienze da esso fatte in molte parti della Fisica, e le ingegnose invenzioni di molte macchine, da lui ideate, fecero accoglier con plauso quest' opera anche Oltremonti. Si posson vedere gli onorevoli estratti, che se ne diedero nel *Journal des Savans* (4), ove si dice, che il P. Lana è stato il primo a tentar di ridurre a' principj certi e costanti tutte le quistioni della Fisica, e si lodan molto alcune sue sperienze, e alcune invenzioni. Con somiglianti sentimenti di lode ne parlano i compilatori degli Atti di Lipsia (5), e ne riferiscono singolarmente una macchina, da lui trovata per estinguer gli incendj, e uno specchio ustorio di nuova invenzione.

Notizie di Tommaso Cornelio, e dell' impegno, ch' egli ebbe di propagare le opinioni di Cartesio.

XLIV. Benchè la maggior parte de' saggi ed ingegnosi Filosofi Italiani di questo secolo seguissero le opinioni, e promuovessero le scoperte del Galileo, e de' primi di lui discepoli, non mancaron però alcuni, che invece di seguire la via sicura da lui additata, e da tante sperienze confermata continuamente, amaron meglio di tener dietro a' sogni del Cartesio, e di aggirarsi con lui tra' suoi oscuri e impenetrabili vortici. Due soli ne rammenterò io, che col loro ingegno accrebbero in Italia la fama della Cartesiana Filosofia, e forse l'avrebbono propagata, se da una parte i Peripatetici, per la fedeltà giurata all' antico loro Maestro, dall' altra i seguaci dell' opinioni del Galileo, coll' evidenza delle spe-

(1) V. Portal. Hist. de l'Anatom. T. III. p. 575.
(2) Vite degli Arcadi Ill. T. V.
(3) Vitæ Ital. Doctrin. excell. Dec. IV. p. 112. &c.
(4) An. 1685. p. 179.
(5) An. 1685. p. 31. 1688. p. 35.

sperienze, e colla forza delle dimostrazioni non le avessero impedito ulteriori progressi. Il primo fu Tommaso Cornelio natio di Roveto, villaggio presso Cosenza, della cui vita abbiamo esatte notizie presso il March. Spiriti (1). Le Scuole de' Gesuiti in Cosenza furon le prime, alle quali ei fu istruito; indi in Napoli, in Roma, in Firenze, in Bologna ebbe la sorte di conoscere l' Ab. Michelagnolo Ricci poi Cardinale, il Torricelli, il Cavalieri, e colla loro scorta tanto avanzossi negli Studj della Filosofia, e della Matematica, che, tornato a Napoli, fu dal Vicerè nominato alla prima Cattedra di Medicina, e di Matematica in quella Università, e con molta sua gloria sostennela, per oltre a trent' anni. Egli fu il primo a introdurre in quel Regno le opere, e le opinioni del Cartesio, che appena vi erano conosciute, e la novità di quelle sentenze fu origine di traversie al Cornelio, che venne anche accusato, come uomo di dubbiosa fede; ma da tali accuse ei si difese, e purgossi felicemente. Diversi opuscoli da lui composti in materie Filosofiche, e Mediche, i quali erano stati stampati più volte, mentr' ei vivea, furon poi uniti insieme, poichè egli fu morto nel 1684. in età di circa 70. anni, e congiuntamente stampati in Napoli nel 1688., insieme con alcune non infelici sue Poesie Latine. Ne' detti Opuscoli ei si mostra sovente seguace della Filosofia Cartesiana, ma vi si scuopre ancora ingegnoso Filosofo, e singolarmente le osservazioni da lui fatte sulla digestione meritaron di esser lodate dal celebre Francesco Redi. Alle testimonianze onorevoli al Cornelio, che si adducono dal March. Spiriti, una ne aggiugnerò io, tratta da una lettera, scritta nel Novembre del 1663. al Principe Leopoldo de' Medici da Giovanni Finchio, che poc' anzi era stato in Napoli: *A Napoli*, dice (1), *abbiamo avuto particolarissima notizia del Sig. Tommaso Cornelio Matematico e Medico di gran grido, ed amico del Sig. Michel Angelo Ricci; ha egli scritto un libro intitolato Progymnasmata Physica, il quale è stampato a Venezia, ed una parte è dedicata al Sig. D. Alfonso Borelli. Egli è Cartesiano, e gran difensore delle cose nuove, e per questo in Napoli è odiato da quelli, che giurano fedeltà a' loro Maestri. Dice nel suo libro di essere stato inventore dell' ipotesi della compressione; e forza elastica dell' aria prima del Pecquetto, e di qualunque altro: è Calabrese di nazione, uomo vivo ed acuto, e come suol esser la maggior parte di essi, molto caldo.*

Michelangelo Fardella altro Filosofo Cartesiano, e sue opere.

XLV. L' altro Filosofo Cartesiano fu Michelangelo Fardella, nato in Trapani nell' Isola di Sicilia l' anno 1650., di cui abbiamo l' elogio nel Giornale de' Letterati d' Italia (3). In età di 15. anni entrò nel Terz' Ordine di San Francesco, e avvenutosi in Messina nel Borelli, che ivi erasi ritirato, fu da lui istruito nella Fisica Sperimentale, e nella Matematica. Nel 1676. passato a Roma vi lesse Geometria nel Colle-

(1) Memor. degli Scritt. Cosent. p. 16. &c.
(2) Lettere ined. T. I. p. 266.
(3) T. XXXII. p. 455.

legio Siciliano di S. Paolo ad *Arenulam*, e quindi trasferitosi in Francia, nel soggiorno, che per tre anni fece in Parigi, conversando coll' Arnaud, col Malebranche, col Lamy, col Regis, tutto s' imbevette delle opinioni Cartesiane, e seco portolle, tornando in Italia. L' impiego di Lettore di Teologia Scolastica e Morale, che gli fu addossato in Roma nel Convento de' SS. Cosmo, e Damiano, era troppo poco opportuno a promuovere la Filosofia del Cartesio. Presto adunque cambiò la Cattedra in un' Accademia di Fisica Sperimentale, a cui concorrevano i migliori ingegni di Roma. Quando il Duca Francesco II. aprì la nuova Università di Modena, fu ad essa condotto il P. Fardella; ma poco quì si trattenne, e passato a Venezia, prese a tenere privata scuola ad alcuni giovani Patrizj; e ivi nel 1693. con Pontificia dispensa cambiò l' abito Regolare in quello di Prete secolare. L' anno seguente fu destinato alla Cattedra d' Astronomia, tenuta già dal Montanari nell' Università di Padova, da cui nel 1700. passò alla primaria di Filosofia, tenuta già dal Renaldini. Nel 1709., viaggiò in Ispagna, ed accoltovi onorevolmente dall' Austriaco Re Carlo, che era allora in Barcellona, ne ebbe il titolo di Teologo, e Matematico Regio colla pensione di duemila filippi. Un colpo apopletico, che nel 1712. il pose a gran pericolo della vita, fece, ch' ei fosse inviato a Napoli, ove continuò a vivere fino a' 2. di Gennajo del 1718. in cui un nuovo colpo lo uccise. La più voluminosa opera del Fardella è quella intitolata: *Animae humanae natura ab Augustino detecta &c.* stampata in Venezia nel 1698., in cui egli, seguendo la dottrina di quel S. Dottore, si sforza di spiegar la natura dell' anima umana. Avea egli ancora intrapreso un nuovo corso di tutta la Filosofia, e di tutta la Matematica, ma dell' una, e dell' altra non uscì alla luce, che il primo tomo. Di altri opuscoli da lui composti, che sono principalmente le lettere al Magliabecchi, e ad altri, e di qualche altra opera inedita si veggano i Giornalisti poc' anzi citati.

Quanto abbia giovato ai progressi delle Matematiche co suoi studj Bonaventura Cavalieri.

XLVI. Al tempo medesimo, in cui la Filosofia veniva dagli ingegni Italiani sì felicemente illustrata, nulla meno lieti erano i progressi, che tra noi faceano le Matematiche pure. E quì ancora in vece di fare una lunga, e nojosa serie di quegli Scrittori, che altro non fecero, che copiare, e ripetere ciò, che da altri già si era detto, io mi occuperò solamente in ragionare di quelli, a' quali, per qualche loro particolare scoperta, decsi il glorioso titolo d' inventori. E il primo, che ci viene innanzi, è Buonaventura Cavalieri autore del metodo degl' Indivisibili. Io non hò veduta la vita, che ne ha scritta Urbano Davisi di lui discepolo, premessa da esso al suo Trattato della Sfera, stampato in Roma nel 1682. Ma l' Argelati (1), e il Montucla (2) ce ne somministrano sufficienti notizie, e abbiamo inoltre l' elogio, che di fresco ne ha pubblicato il Ch. Sig. Abate Frisi, il quale chiama il Cavalieri *un Geo-*

me-

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 406, &c.

(2) Hist. des Mathem. T. II. p. 25.

metra, che confina con Archimede, e con Nevvton; che dalle invenzioni Geometriche del primo è volato fino a toccare le invenzioni Analitiche del secondo. Intorno al quale elogio, o a dir meglio intorno ad alcune invettive, che il detto Autore vi ha poco opportunamente inserite, si può vedere il Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia (1). Fu di patria Milanese, e nacque nel 1598., e in età giovanile entrato nell'Ordine de' Gesuati in Milano, diede presto tali pruove d'ingegno, che i suoi Superiori, acciocchè meglio potesse istruirsi, l'inviarono alla Università di Pisa. Per buona sua sorte conobbe ivi il P. Ab. Castelli, e da lui introdotto negli Studj della Geometria, tanto ad essa si affezionò, che essa fu poscia l'unica sua occupazione, e 'l più dolce sollievo negli acerbi dolori della podagra, da cui assai presto cominciò ad essere travagliato. Nel 1629., bramandosi un Matematico dall' Università di Bologna (non però per succedere al Magini, come dicono i due suddetti Scrittori, perciocchè egli era morto fin dal 1617.) il Cavalieri presentò al Senato, e a' dotti di quella Città il Trattato, che già scritto avea, ma non ancora pubblicato, sul Metodo poc'anzi accennato, e un altro sulle Sezioni Coniche, nè più vi volle, perchè la Cattedra fosse tosto a lui conferita. Ei la tenne per molti anni, e benchè richiesto dal Card. Federigo Borromeo a volere esser nel numero de' Dottori del suo Collegio Ambrosiano, non volle abbandonar Bologna, finchè facendosi sempre maggiori i suoi dolori, sulla fine del 1647. il tolser di vita. Se altre testimonianze non avessimo del sapere del Cavalieri, che le espressioni di stima, con cui di lui scrisse il Galileo, potrebbon sole bastare a fargli aver luogo tra' più dotti Matematici di questo secolo. *Godo da otto giorni in quà*, scrive egli da Arcetri a' 26. di Luglio del 1636. a Fra Fulgenzio Micanzio (2), *qui appresso di me la dottissima conversazione del M. R. P. Bonaventura Cavalieri Matematico dello Studio di Bologna: alter Archimedes.* E a' 16. di Agosto scrivendo allo stesso: *Quanto al P. Matematico di Bologna, egli è veramente un ingegno mirabile.* E altrove rammentando il Libro sullo Specchio Ustorio, dal Cavalieri dato alla luce, lo loda altamente, e chiama l'Autore, *uno de' principali Matematici dell'età nostra* (3). E le opere del Cavalieri mostrano infatti, ch' egli era degno di tali elogj. Quella, ch' egli intitolò: *Geometria indivisibilibus continuorum nova quadam ratione promota*, stampata in Bologna nel 1635., è quella, che lo ha renduto più celebre. *Il Metodo degl' Indivisibili*, dice il Montucla (4), *forma l'Epoca, da cui si cominciano a annoverare i grandi progressi, che la Geometria ha fatti.* Il suddetto Montucla ci dà un diligente estratto di quest' opera, ne spone il metodo, ne rileva le più importanti scoperte, e spiega le belle conseguenze, che ne discendono, e più steso ancora è quello, che ce ne dà il

sud-

(1) T. XIV. p. 191. T. XV. p. 280.
(2) Oper. T. II. p. 551.
(3) Ivi T. III. p. 26. Dial. II. delle Scienze Nuove.
(4) L. c.

suddetto Ab. Frisi, il quale osserva, che con questa sua opera egli ha gittati i fondamenti del calcolo differenziale, e dell' integrale. Con somiglianti lodi ragionano amendue questi Scrittori delle Esercitazioni Geometriche del Cavalieri, da lui stampate l'anno medesimo, che fu l'ultimo di sua vita, in cui egli scioglie molti problemi intorno alla misura delle parabole degli ordini superiori, di quelle delle conoidi, de' lor centri di gravità &c. Pregevoli sono ancora le altre opere del Cavalieri sullo Specchio Ustorio, ossia sulle *Sezioni Coniche*, la Trigonometria, intitolata: *Directorium universale urano-metricum*, e alcune altre, fralle quali il Montucla riprende soltanto quella intitolata: *Ruota Planetaria*, da lui pubblicata sotto il nome di Silvio Filomanzio, nella quale ei segue in qualche parte i volgari pregiudizj riguardo all' Astrologia Giudiciaria, benchè il Divisi affermi, ch' ei n' era nemico, e che ben conoscevane l' inutilità, e la superstizione. Al Sig. Ab. Frisi non pare, che si possa a quest' opera apporre la taccia accennata. Ma, a dir vero, basta il leggere nella Prefazione, che questa sua Ruota gioverà *per potere in qualsivoglia tempo, col fabbricare la Figura celeste, e far le direzioni ancora, sapere quello, che facciano nelle loro Sfere le Stelle, e ciò che di buono e di cattivo c' influiscono a proprio beneplacito*, e ciò che altrove egli avverte (1) cioè, *che potrà il sagace Astrologo ritrarne con reiterate osservazioni qualche probabile congettura per le predizioni Astrologiche, considerando gli aspetti, che posson fare i pianeti ec.* e qualche altro passo somigliante, per inferirne, che il Cavalieri non si tenne affatto lontano da tai pregiudizj. E forse, come riflette il Montucla, non fu che per sottrarsi alle importunità di alcuni suoi discepoli, ch' ei si condusse a scriver quel libro.

Ragguaglio delle opere di Evangelista Torricelli, e del Cardinal Ricci.

XLVII. Dopo il Cavalieri fa menzione il Montucla del Torricelli (2), e ne loda le opere Matematiche, cioè quella *de Solidis Sphæralibus*, *De quadratura Parabolæ*, *De solido hyperbolico acuto*, nelle quali afferma, che molte cose si leggono assai ingegnose, come le dimostrazioni della proporzione della Sfera al cilindro, della quadratura della parabola, ed altre, che sono nuove, dice egli, o di una grande eleganza. Il Wallis in una sua lettera al Principe Leopoldo de' Medici dà al Torricelli la lode di avere perfezionato il metodo del Cavalieri: *Cavalerii methodum indivisibilium Torricellius, vester . . . . promovit feliciter & illustravit* (3). E abbiamo ancora veduto, ch' ei fu il primo ritrovatore della Cicloide, la qual quistione si è da noi esaminata poc' anzi. Stefano degli Angeli Veneziano, discepolo, e Correligioso del Cavalieri, e poscia Sacerdote Secolare, poichè l' Ordine de' Gesuati fu nel 1668. soppresso, e Professore in Padova dal 1663. fino al 1697. in cui chiuse i suoi giorni, fu egli pur Matematico di molto grido, e degno Scolaro del suo illustre Maestro. Il Montucla accennandone le opere, dice (4),

 che

(1) L. c. p. 62.
(2) p. 81.
(3) Lett. ined. T. I. p. 320.
(4) L. c. p. 69.

che esse gli sono sembrate lavoro di un abilissimo Geometra, e che in esse applicossi singolarmente a coltivare, e a stendere il metodo del Cavalieri. Un esatto Catalogo di tutte le opere di questo dotto Matematico, insieme con più notizie intorno alla vita di esso, si può leggere presso il C. Mazzuchelli (1). Meno illustre per moltitudine d'opere date alla luce, ma non men degno di stima pel raro ingegno, che in lui si vide, è il Gardinal Michelangiolo Ricci, di cui un' assai bella, ed elegante vita ci ha data di fresco Monf. Fabroni (2). Egli era figlio di Prospero Ricci Comasco, e di Veronica Cavalieri Bergamasca; ma nacque in Roma a' 30. di Gennajo del 1619., e perciò vien detto Romano. L'amicizia, ch' egli ivi strinse col Torricelli, gli fece piacer lo studio della Filosofia, e della Matematica, e quel valentuomo, che ne conobbe il non ordinario talento, prese a coltivarlo studiosamente, e poichè fu partito da Roma, tenne con lui frequente commercio di Lettere. Nel 1666. ei pubblicò un Opuscolo intitolato: *Exercitatio Geometrica*, in cui si prefigge di determinar le Tangenti, e i massimi, e minimi delle Curve, per mezzo della Geometria pura, il che egli fece, tralle altre cose, riguardo alle Sezioni Coniche degli ordini superiori. Ei prometteva ancora in quest'opera molte altre importanti ricerche su queste Curve, sull' antica Analisi, sulla costruzione Geometrica delle equazioni, e su altre somiglianti materie. Ma avendo poi abbracciata la vita Ecclesiastica, tutto si diè agli studj Sacri, e non soddisfece alla comune espettazione. Frattanto l'opera del Ricci, passata in Inghilterra, piacque per modo a quella Real Società, che fu ivi due anni appresso ristampata. Avverte però Monf. Fabroni, che in alcuni de' Teoremi, dal Ricci proposti, e nelle loro dimostrazioni, avealo il Torricelli già preceduto, come da alcuni monumenti inediti egli ha raccolto; ma aggiugne, che se il Torricelli andò innanzi al Ricci nel tempo della invenzione, questi lo superò nella bellezza delle dimostrazioni. Maggior lode ancora deesi al Ricci, perchè laddove tra 'l comune degli Italiani l'Algebra in questo secolo non fece grandi progressi, e le nuove vie additate dal Vieta, dal Harriot, dal Cartesio, e da altri Oltramontani, non furon da nostri molto seguite, egli in questa Scienza ancora volle istruirsi, e fece conoscere quanto in essa valesse: *Furono da me*, scrive egli al Principe Leopoldo nel 1665. (3), *quattro Matematici insieme, due di Germania, uno Franzese, ed uno nostro Italiano, e di quei Tedeschi si dichiarò uno di non aver incontrato in Italia persona da conferire le materie dell' Algebra, della cui perizia si pregiava singolarmente, ed avendo inteso, ch' io ne professavo, mi propose un problema geometrico da sciorre per esperimentare, com' egli disse, quanta prontezza io avessi nelle Matematiche. Ora mi parve di veder posta in cimento la mia riputazione, e degli altri nostri paesani, cioè degl' Italiani, e la mattina seguente ero in* or-

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 740. &c.
(2) Vita Ital. Doctrin. Excell. Dec. V. p. 242.
(3) Lettere ined. T. II. p. 126.

ordine col problema risoluto pure a mente, ed ampliato assai più di quello, che mi era stato proposto, e mi rallegrai di poter in ciò rintuzzare l'orgoglio di quel buon Tedesco, al quale parea di trionfare sopra noi altri Italiani. In fatti parve ai Matematici Italiani, poco avvezzi alle Algebriche formole, che il Ricci con esse oscurasse alquanto il suo Discorso, come scrive il P. degli Angeli in una lettera allo stesso Principe, citata da Monf. Fabroni (1). Oltre il coltivar per tal modo gli studj, il Ricci promossegli ardentemente. Le molte lettere da lui scritte al detto Principe, e ad altri (2), ci mostrano, che egli, benchè lontano, recò all'Accademia del Cimento non minori lumi, e vantaggi, che i più illustri Accademici, perciocchè non v'era quistione, o sperienza, intorno alla quale non fosse egli ancor consultato, e il Principe Leopoldo volle, ch'ei rivedesse l'opera dell'Accademia stessa. A questo suo sapere nelle cose Fisiche, e Matematiche ei congiunse lo studio delle Scienze Sacre, e una singolare esemplarità di costumi, per cui dopo essere stato da' Romani Pontefici adoperato in impieghi, e in commissioni assai rilevanti, fu finalmente da Innocenzo XI. il 1. di Settembre del 1681. onorato della Sacra porpora. La modestia del Ricci, e i replicati sforzi, ch'ei fece per sottrarsi a tal dignità, nel renderono agli occhj de' Saggi sempre più degno. Ma quanto maggior fu il piacere di tutti in vederlo così esaltato, altrettanto fu maggiore il dolore, quanto pochi mesi appresso, cioè a' 12. di Maggio del 1682. il videro dalla morte rapito in età di 64. anni.

Ristretto della Vita, e ragguaglio delle opere di Vincenzo Viviani.

XLVIII. Niuno però tra' Matematici Italiani di questo secolo uguagliò la fama di Vincenzo Viviani, di cui perciò è giusto, che noi ragioniamo con maggior esattezza, e molto più, che qualche cosa potremo aggiugnere all'elogio, che ne ha fatto M. de Fontenelle (3), di cui è traduzione in gran parte la vita latinamente scrittane dal celebre Dott. Lami (4), nel che ci varremo di molte lettere pubblicate da Monf. Fabroni, e di una singolarmente assai lunga dello stesso Viviani (5). Ei nacque in Firenze a' 5. di Aprile del 1622. da Jacopo Viviani, e da Maria del Monte, Patrizj Fiorentini, e studiò le lettere umane alle scuole de' Gesuiti. Il P. Sebastiano da Pietra Santa Minor Osservante gli spiegò la Logica, ma nello spiegargliela gli fece intendere, che non v'avea Logica migliore della Geometria. Ad essa dunque si volse il giovinetto Viviani, e vi ebbe a Maestro il P. Clemente da S. Carlo delle Scuole Pie, scolaro del famoso Michelini, da noi già nominato. Appena ebbe egli assaggiati, per così dire, i primi elementi, che tutto se ne sentì rapito, e da se stesso, senza la scorta d'alcun Maestro, tutto lesse ed intese il quarto libro d'Euclide. Desideroso d'internarsi sempre più ne' misteri della Geometria, si accostò al Galileo, vecchio allora e cieco, e non

(1) L. c. p. 264.
(2) Lettere ined. T. I.
(3) Hist. de l'Accad. des Sciences an. 1704.
(4) Memorab. Ital. Vol. II. p. 7. &c.
(5) Lettere ined. T. II. p. 4.

fu mai tra Maestro, e scolaro sì tenera unione, e sì vicendevole stima, come tra essi. Il Viviani di niun altro titolo vantavasi maggiormente, che di quello di ultimo scolaro del Galileo, poichè a tutti gli altri ei sopravvisse, e mostrossi ben grato al suo amato Maestro collo scriverne stesamente la vita già da noi rammentata, e innoltre un ragguaglio delle ultime opere da lui composte. Circa quattro anni stette con lui, e poichè egli fu morto, si unì col Torricelli, e l'ebbe in conto di secondo Maestro. In età di 24. anni veggendo, che l'antico Geometra Pappo Alessandrino fa menzione di un'opera scritta da Aristeo col titolo: *de Locis solidis*, e in cinque libri divisa, la quale si è smarrita, intraprese a cercare, quai problemi potesse egli avere proposti, e come potesse averli sciolti, e intitolò perciò la sua opera: *Divinatio in Aristaeum de Locis solidis*. Ma i domestici affari, le malattie, le commissioni addossategli dal Gran Duca Ferdinando II., che in età di 17. anni l'avea dichiarato suo Matematico, e poscia Lettore di Matematica a' Paggi della Corte, e nello Studio Fiorentino, e per ultimo suo Ingegnere, lo costrinsero a differir tanto il compimento di quest'opera, ch'essa non fu stampata, che nel 1701., opera, dice il Montucla (1), che fa ugualmente onore al sapere, e al cuore del Viviani, per la profonda Geometria, che contiene, e pe' sentimenti, che vi sono sparsi di gratitudine verso il Re Luigi XIV. suo benefattore, come diremo, e verso il suo Maestro Galileo. Frattanto a un' altra opera di somigliante natura si accinse il Viviani. Apollonio da Perga altro Geometra antico avea in otto libri trattato ampiamente delle Sezioni Coniche. Gli ultimi quattro si eran perduti, e sapevasi solo, che nel quinto libro avea egli trattato delle Linee rette massime, e minime, che vanno alle periferie delle Sezioni Coniche. Il Viviani si accinse a supplire alla perdita di questo libro, e a indovinare come aven fatto d'Aristeo, ciò che potesse avere scritto Apollonio. E già erasi egli innoltrato nel suo lavoro; quand'ecco, che nel 1656. il Borelli trova in Firenze l'opera d'Apollonio, tradotta in Arabico. Invoglioss egli tosto di darla al pubblico tradotta in Latino; ma perchè quella Lingua gli era del tutto sconosciuta, ottenutane licenza dal Gran Duca, recossi col libro a Roma nel 1658., e il fece tradurre dal Maronita Abramo Eckellense, e la traduzione era compita fin dall'Ottobre dell'anno stesso (2). Il Viviani, a cui sarebbe spiacciuto perdere il frutto delle sue non lievi fatiche, provò con atti autentici, che nè egli veduto avea quel libro, nè punto sapeva di Arabico, e anche il Gran Duca prese le più opportune cautele, perchè nulla si scemasse alla gloria del Viviani. Affrettò egli adunque l'opera cominciata, ma nell'affrettarla caduto infermo, e non volendo tardar più oltre la stampa, la diè non ancor finita alla luce nel 1659. Due anni appresso uscirono il quinto, il sesto, e il settimo libro di Apollonio (poichè l'ottavo non si era trovato) tradotti dall'Eckellense, e dal Boreli. E i Matematici corser tosto a esa-

(1) L. c. T. II. p. 70.

(2) Lettere ined. T. I. p. 145.

esaminare, se il Viviani avesse colto nel segno. Niun confronto fu mai più glorioso di questo. Si vide, che il Viviani non solo avea indovinato felicemente ciò, che Apollonio avesse potuto dire, ma che, ove da lui discostavasi, erasi avanzato anche più oltre di quell' antico Geometra. Il Bullialdo singolarmente ne scrisse al Principe Leopoldo con trasporto d' ammirazione, dicendo fralle altre cose: *Nullus dubitabit, quin illis duobus libris in eo argumento, quod tractavit, plura quam Apollonius ipse complexus sit, ac praestiterit* (1). E il Gran Duca, e gli altri Principi della Casa de' Medici, lieti dell' onore acquistato dal lor Matematico, versarono a piena mano sopra lui la loro beneficenza: *Le relazioni, che ne venissero*, scrive lo stesso Viviani (2), *non sta bene a me il riferirle; posso, e debbo ben dire, che S. A. mi caricò d' un buon peso d' oro, e che il simile fece il Serenissimo Cardinal Carlo il vecchio, e di poi ancora il Serenissimo Principe Leopoldo*. E forse fu questo il motivo, che determinò il Gran Luigi XIV. a dare al Viviani una luminosa ripruova dell' alta stima, che di lui aveasi in Francia; perciocchè nel 1663. gli assegnò generosamente un' annua pensione di 100. doppie (3), e innoltre nel 1699. gli diede luogo nella Reale Accademia delle Scienze, e gli offerse anche l' impiego di suo primario Astronomo. Ma il Viviani, che avea già rifiutate le medesime offerte fattegli dal Re di Polonia Casimiro, si scusò dall' accettare l' invito del Re di Francia; ma grato al suo benefattore volle lasciare a' posteri una durevol memoria de' beneficj da lui ricevuti, fabbricando una nuova casa in Firenze, cui dal secondo nome del Re chiamò *Deodata*; e facendovi ancora porre l' effigie del Galileo suo Maestro in bronzo, con un elogio di esso, ch' egli poscia inserì ancora nella sua Divinazione sopra Aristeo.

Continuasi a parlare del Viviani; e quindi delle vicende, ed opere di Lorenzo Lorenzini.

XLIX. Frattanto ei fu nel 1662. adoperato dal Gran Duca Ferdinando II. nelle controversie sulla Chiana da noi accennate nel parlar del Cassini, che per esse era stato deputato dal Papa. L' occasione, che ebbero allora questi due grand' uomini di conoscersi l' uno l' altro, gli strinse in vicendevole amicizia, e mentre trattavano la controversia, per cui erano stati destinati da' lor Sovrani, (la qual però non fu allora decisa) fecero insieme diverse osservazioni Astronomiche e naturali, e anche sulle antichità. Queste occupazioni però, nelle quali egli era impiegato, come Ingegner del Gran Duca, troppo il distoglievano da' cari suoi studj, e perciò Ferdinando II. con due suoi *motuproprj* onorevolissimi al Viviani, segnati a' 15. di Maggio del 1666., gli concedette il riposo dagli esercizj di quella Carica. Il Viviani stesso nella lunga lettera, da me sul principio indicata, e scritta nel 1697., appiè della quale si leggono i due *motuproprj* sopraccennati, racconta con quanta bontà il Gran Duca lo trattasse in quella occasione, e quanto amorevolmente con lui ragionasse; ma aggiunge insieme, che l' invidia di alcuni avea operato in modo,

(1) Ivi p. 104.
(2) Ivi T. II. p. 10.
(3) Magalotti Lett. Famigl. Fir. 1769. T. I. p. 28. not.

do, che i Sovrani comandi non erano stati eseguiti, ed egli non avea ancor potuto ottenere, dopo 59. anni di servigio, la bramata quiete. Pensava allora il Viviani a stendere un'opera sulla resistenza de' solidi affin di difendere, ed ampliare la dottrina del suo Maestro. E avendo udito, che un'Opera sullo stesso argomento stava per pubblicare Alessandro Marchetti, adoperossi presso il Card. Leopoldo de' medici, perchè il Marchetti nol prevenisse; e questi a istanza del Cardinale soprastette sei mesi; ma essendo stato il Viviani da nuove occupazioni sempre impedito dall'ultimar la sua opera, il Marchetti pubblicò finalmente la sua nel *1669*. Intorno alla quale, e a qualche altra controversia, che il Viviani ebbe col Marchetti, il qual e certo nelle Matematiche gli era di molto inferiore, si può vedere la Risposta Apologetica del P. Ab. Grandi, e il Saggio più volte citato del Senator Nelli. A gloria parimenti del suo gran Maestro ei pubblicò nel *1674. Il Quinto Libro d'Euclide, ovvero la Scienza Universale delle Proporzioni, spiegata colla dottrina del Galileo*. Occupossi egli ancora nello sciogliere diversi Problemi, che, secondo l'uso di quell'età, i Geometri proponevano agli Intendenti di questa Scienza, e fra gli altri ne sciolse tre proposti da M. Comiers Proposto di Ternant; e quindi egli stesso ne propose uno sotto il nome di Pio Lisco, invitando a scioglierlo i moderni Algebristi, in cui chiedeva, come si fosse potuto fabbricar la volta emisferica di un Tempio, che avea quattro finestre uguali con tal arte formate, che il restante della volta poteasi perfettamente quadrare. Egli vide presto i più dotti uomini dell'Europa, il Leibnizio, Jacopo Bernoulli, il Marchese de l'Hopital, il Wallis, e il Gregory darne ingegnosissime soluzioni. Ma ciò non ostante confessa il Montucla (1), ch'esse cedono per qualche riguardo a quella, ch'egli propose nel suo libro, su ciò stampato nel *1692*. La Società Reale di Londra lo annoverò nel *1696*. tra' suoi Socj; e nel diploma, a lui inviatone, leggesi questo magnifico elogio: *Galilaei in Mathematicis disciplinis discipulus, in aerumnis socius, Italicum ingenium ita perpolivit optimis artibus, ut inter Mathematicos saeculi nostri facile princeps per orbem litterarium numeretur*. Ei fu ancora ascritto tra gli Arcadi, e tralle vite de' più illustri leggesi anche quella di questo celebre Matematico. Le sue virtù, e la modestia singolarmente in sì grand'uomo ammirabile, il rendevano a tutti carissimo, e non vi ha Scrittor di que' tempi, che non ne parli con grandi elogi. Una medaglia in onor di esso coniata vedesi nel Museo Mazzuchelliano (2). Finalmente carico di anni, di meriti, e di gloria finì di vivere in Firenze a' 22. di Settembre del 1703. in età di 81. anni, e fu sepolto vicino al suo amato Maestro in S. Croce, ove nel 1735. si eresse un bel mausoleo di marmo, in cui le ceneri del Galileo, e il cadavero del Viviani, che fu trovato intatto, furono congiuntamente riposti. Noi abbiamo già accennate quasi tutte le opere di questo celebre Matematico. Alcune altre però se ne indi-

(1) L. c. p. 71.

(2) T. II. p. 184.

dicano al fin della Vita, scrittane dal Dott. Lami, insieme con alcune inedite. Alcune lettere ne han pubblicate Monf. Fabroni, e il Senator Nelli nelle opere più volte citate; e il secondo ha ancor pubblicata la nota (1), scritta di mano dello stesso Viviani, degli stromenti da lui ritrovati, per uso dell' Accademia del Cimento, e delle Sperienze nella medesima da esso fatte. Nella Libreria Nani in Venezia conservasi un pregevol libretto MS., in cui il Viviani segnava i nomi de' dotti stranieri, che a Firenze venivano, con qualche annotazione di cose a lui stesso appartenenti, un saggio delle quali, che sempre più scuopre la rara modestia di questo grand' uomo, ha pubblicato il Sig. D. Jacopo Morelli (2). A gloria per ultimo del Viviani dee nominarsi un illustre Matematico di lui scolaro, cioè Lorenzo Lorenzini Fiorentino, di cui abbiamo la vita scritta da Monf. Fabroni (3). Egli era in Corte del Gran Duca Cosimo III. quando, avendo questi fatto divorzio dalla sua moglie Luigia d'Orleans, e avendo scoperto, ch'essa per mezzo del Lorenzini teneva segreto commercio di lettere col Gran Principe Ferdinando, nel 1681. il fece chiuder prigione nella Fortezza di Volterra, ove si stette vent' anni. Ivi fu, ch' ei tutto applicatosi alla Geometria, in cui già dal Viviani era stato istruito, scrisse i XII. libri delle Sezioni Coniche, ne' quali giudicarono i dotti, ch' ei fosse andato più oltre di Apollonio, e del suo stesso Maestro. Quest' Opera però non vide mai la luce; e insiem con più altre del Lorenzini conservasi nella Magliabecchiana; e un solo Opuscolo Geometrico se ne ha alle stampe, pubblicato in Firenze nel 1721. cioè nell' anno stesso, in cui egli, dopo essere stato vent' anni addietro rimesso in libertà, diè fine a' suoi giorni.

Notizie del P. Tommaso, e di Gio: Ceva.

L. Due altri Matematici Italiani accenna brevemente il Montucla (4), cioè il P. Tommaso Ceva Gesuita, e Giovanni di lui fratello, di patria Milanesi, e del primo rammenta il Poema sull' antica e moderna Filosofia, del secondo l' opera intitolata: *Geometriæ motus*, e quella *de lineis rectis se invicem secantibus*, e molte altre di amendue se ne posson vedere indicate presso l' Argelati (5). Ma essi appartengono con più ragione al nostro secolo, di cui vider molti anni; e io perciò qui indicherò solamente, che il P. Ceva sì celebre per le eleganti e leggiadre sue Poesie Latine, fu l' inventore dello stromento per la sezione dell' angolo, cui egli pubblicò fin dal 1695., e che il Marchese de l' Hopital nelle sue Sezioni Coniche, stampate in Parigi più anni dopo il pubblicò egli pure, senza far menzione alcuna del P. Ceva, come ha osservato il dottissimo P. Abate Grandi (6). Al secolo, di cui scriviamo, appartengono molti altri Filosofi, e Matematici di minor nome, de' quali non giova il far distinta menzione in un' opera, che non è una Biblioteca di Scrittori Italiani, ma una Storia de' progressi, che tra noi fecer le Scienze. Io ho ricercate più minutamente in addietro le notizie de' nostri Scrit-

to-

(1) L. c. p. 110.
(2) Codici MS. della Libr. Nani P. 107. &c.
(3) Dec. III. p. 246.
(4) L. c. p. 72.
(5) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. p. 417. &c.
(6) Præfat. ad Quadrat. Circuli &c.

tori, perchè così doveasi fare allor quando meritava non picciola lode chiunque sforzavasi di illustrare in qualche modo le Scienze, dall'ignoranza di tanti secoli oscurate ed oppresse. Ma or che siamo in una chiarissima luce, dobbiam cercare soltanto di quelli, che maggior nome ottennero nel coltivarle, e furono ad esse più utili colle dotte loro fatiche. Alcuni altri però ne indicheremo brevemente quasi per saggio del molto più, che dir ne potremmo, se volessimo stenderci più ampiamente.

Più altri Uomini versati nelle facoltà Matematiche, e loro opere.

LI. Di Muzio Oddi da Urbino abbiamo due Trattati degli Orologi Solari, e due altri dello Squadro, e della fabbrica, e dell'uso del Compasso polimetro, stampati in diversi anni separatamente. E i primi due son memorabili, perchè l'autore gli scrisse, essendo in prigione, ove stette con gran rigore racchiuso per nove anni, perchè fu accusato al Duca di avere alla Duchessa scoperti alcuni segreti, e a scriverli si valse perciò di inchiostro fatto di carboni pesti stemprati nell'acqua, e al fumo della candela, e rassodando la carta con colla assai leggiera. Di queste vicende dell'Oddi, che uscito di carcere nel 1609., fu rilegato a Milano, ed ivi ebbe la Cattedra delle Matematiche nelle Scuole Palatine, e morì poi in Urbino nel 1639., parlano a lungo l'Eritreo (1), e Apostolo Zeno (2), il quale osserva, che l'Oddi si dolse, che il P. Giulio Fuligatti Gesuita si fosse usurpato le sue fatiche in un trattato degli Orologi Solari, stampato in Ferrara nel 1617., della qual accusa io non posso decidere, non avendo potuto confrontare l'un libro coll'altro. Fratello di Muzio fu Matteo, di cui abbiam tre Centurie *di Precetti d'Architettura Militare*, stampati in Milano nel 1627. Sulla Fabbrica del Compasso di proporzione scrisse anche il P. Paolo Casati Piacentino Gesuita, di cui abbiamo ancora molte altre opere sul Fuoco, sulla Meccanica, e su altri argomenti Filosofici, e Matematici, nelle quali, benchè egli non si allontani molto da' principj Peripatetici, trovansi però osservazioni, e sperienze curiose non meno, che utili; onde molte di tali Dissertazioni sono state in questi ultimi anni di nuovo ristampate in Vienna. Pier Antonio Cataldi Bolognese Professore di Matematica prima in Perugia, poscia per molti anni in Bologna, fu avuto in conto di dottissimo Matematico, e molte opere da lui pubblicate si annoverano dall'Alidosi (3), e dal P. Orlandi (4). La *nuova Aritmetica* del Mengoli si vede lodata nelle lor lettere dal Principe Leopoldo de' Medici, e dal Card. Michelangelo Ricci (5), e amendue fanno elogi non sol del sapere, ma anche dell'ottima ed esemplarissima vita dell'Autore. L'Aritmetica, e la Geometria pratica di Giulio Bassi Piacentino fu accolta con molto plauso, quando fu la prima volta stampata nel 1606.; e perciò vide altre volte la luce, e una parte, in cui egli ragiona del valore, e del peso delle Monete fu anche inserita nella Raccolta sulle Monete dell'Argelati (6). Paganino Gaudenzj da Poschiavo nella Valtellina, Professore in Pisa

(1) Pinacoth. P. I. p. 174.
(2) Note al Fontan. T. II. p. 387.
(3) Dott. Bologn. di Teol. &c. p. 161. &c.
(4) Scritt. Bologn.
(5) Lettere ined. T. II. p. 208. 209.
(6) T. III.

sa dal 1627. fino al 1649., in cui finì e d'insegnare, e di vivere, è autore di un grandissimo numero d'opere Teologiche, Filosofiche, Giuridiche, Storiche, Poetiche, Mediche, Oratorie, Antiquarie, delle quali ci dà il Catalogo, insieme colla Vita del loro Autore, il P. Niceron (1). Ei potrebbe perciò ad ogni Capo di questa Storia venir rammentato; ma io credo, ch'appena egli meriti d'esser nominato in alcuno, perciocchè volendo egli abbracciare ogni cosa, niuna ne strinse, e fu Scrittore superficiale e leggiero. Molte opere appartenenti all'Astronomia, all'Ottica, e ad altre parti della Fisica si hanno alle stampe del P. Jacopo Eschinardi Gesuita Romano, di cui pure abbiamo due Opere sull'Architettura Civile, e sulla Militare, pubblicate sotto il nome di Costanzo Amichevoli. Quì possiamo ancor rammentare le macchine di Vittorio Zonca, di Francesco Natti, di Giovanni Branca, di cui pure abbiamo un'Opera sulla Riparazione de' Fiumi, e un'assai pregiato Manuale d'Architettura, che in questi ultimi anni è stato ristampato in Roma. E tale era infatti la fama, che del sapere degli Italiani nelle Matematiche risuonava ancor nella Francia, che il gran Re Luigi XIV. volle, che in Roma si fondasse un'Accademia di Matematica ad uso di quei suoi Sudditi, che in quella Città soggiornavano. Io debbo questa notizia al titolo di un libro riferito dal M. Maffei: *Corso di Matematica, Tomo primo, che comprende Euclide restituito, ovvero gli antichi Elementi Geometrici ristaurati, e facilitati da Vitale Giordani Lettore delle Matematiche nella Reale Accademia stabilita dal Re Cristianissimo in Roma*, ivi stampato nel 1680. (2). Aggiugne il M. Maffei, che questo primo Tomo dovea essere da sei altri seguito, che già erano pronti alla stampa; ma nè questi uscirono, nè dovette quell'Accademia sostenersi per lungo tempo, poichè non ne abbiamo altra memoria.

Vincenzo Scamozzi, suoi Genitori, e Patria.

LII. Le Arti Liberali, e l'Architettura Civile singolarmente, ebber buon numero di Scrittori in Italia, e alcuni ne abbiam nominati poc'anzi. Il più illustre tra essi fu Vincenzo Scamozzi di patria Vicentino, emulator della gloria del gran Palladio. Il Ch. Sig. Tommaso Temanza ne ha scritta la vita stampata in Venezia nel 1770. e inserita poi tra quelle degli Architetti Veneziani, e noi ce ne varremo per trarne le più importanti notizie. Gian Domenico Scamozzi, buon Architetto egli pure, fu il padre di Vincenzo, che nacque in Vicenza nel 1550. In età di soli 17. anni cominciò a dare disegni di fabbriche, e i disegni del giovinetto Scamozzi furono altamente applauditi. Il desiderio di meglio istruirsi col veder le opere de'gran Maestri dell'Arte il trasse a Venezia, ed ivi ancora diè pruove del suo valore, e in età di 22. anni scrisse un trattato in sei Libri *de' Teatri, e delle Scene*, che però non ha veduta la luce. Da Venezia passò a Roma, e a Napoli, e tutto occupossi nel contemplare, e nel disegnare que' venerandi monumenti d'antichità, e frutto di queste sue ricerche fu la descrizione, ch'ei ne pubblicò

(1) Mem. des Homm. Ill. T. XXX. p. 108. &c. (2) Osservaz. Letter. T. II. p. 297.

cò in Venezia, ove tornato da' suoi viaggi fissò il soggiorno nel 1583., co' rami disegnati dal Porro, opera nondimeno, che al Temanza non sembra degna di quelle lodi, di cui altri l'hanno onorata. Questo Scrittore annovera le pubbliche e le private fabbriche, dallo Scamozzi disegnate in Venezia, fralle quali sono le più memorabili quelle adjacenti alla Libreria di S. Marco, e le Procuratie nuove. Nel 1585. tornò a Roma cogli Ambasciadori della Repubblica al nuovo Pontefice Sisto V., e indi passò a Vicenza, ove diè compimento al famoso Teatro Olimpico in occasione della solennissima Rappresentazione, che vi si fece dell'Edipo di Sofocle da noi altrove accennata. Diè ancora in Venezia il disegno per la nuova fabbrica del Ponte di Rialto; ma ei non ebbe la sorte di essere trascelto a eseguirla, e l'incarico ne fu dato ad Antonio da Ponte. Nel 1588. fu chiamato a Sabbioneta dal Duca Vespasiano Gonzaga, che col disegno dello Scamozzi eresse ivi il Teatro da noi nel precedente Tomo descritto. Col Senator Pietro Duodo viaggiò lo stesso anno in Polonia; e nel 1599. e nel seguente in Boemia, in Ungheria, in Francia, oltre il rinnovar, che fece due volte il viaggio di Roma, e di Napoli. La fama dello Scamozzi il fece chiamare ancora ad altre Città fuor dello Stato Veneto, e anche fuori d'Italia. In Firenze disegnò il Palazzo degli Strozzi, in Salisburgo quello dell'Arcivescovo, che fu d'una rara magnificenza, in Genova quello de' Ravaschieri. Il nuovo Pretorio di Vicenza, e quello di Bergamo furono essi ancora opera dello Scamozzi, il quale nel tempo medesimo, che andava maestosamente disegnando tanti edificj, stendeva ancora i precetti, che a lui servivan di norma; e frutto di questo studio fu *l'Idea dell'Architettura Universale divisa in X. libri*, de' quali però ne mancano quattro, da lui composta, e stampata in Venezia nel 1615., opera, che benchè scritta assai male, è nondimeno per gli avvertimenti, e per le riflessioni, che contiene, utilissima a' Professori di questa Scienza, e il sesto libro principalmente, che contiene i cinque Ordini d'Architettura, ne è pregiatissimo, e fu perciò da Agostino Carlo d'Aviler tradotto in Francese, e stampato nel 1685., e poscia più altre volte. Poco sopravvisse lo Scamozzi alla pubblicazion del suo libro, e finì di vivere in Venezia a' 7. di Agosto del 1616. Egli è annoverato a ragione tra' più illustri Architetti. Osserva però il Temanza, che in alcune delle ultime sue opere, e singolarmente nel Deposito del Doge Niccolò da Ponte, ei si allontanò da quella semplice maestà, che tanto avea fatti ammirare i suoi primi lavori. In fatti al principio di questo secolo cominciò l'Architettura a soffrire notabile decadimento, e mentre la Poesia, e l'Eloquenza, per soverchia affettazione d'ingegno, e per troppo ricercati ornamenti, andavasi vieppiù corrompendo, il difetto medesimo introducevasi nelle Belle Arti, e nell'Architettura principalmente. Ma di ciò diremo nel ragionar della Storia delle Arti stesse.

Notizie di Guarino Guarini, e di An-

LIII. Gli altri Scrittori d'Architettura Civile non hanno sì chiaro nome. Giambattista Montano, Zanino Giuseppe Viola, Orazio Perucci, Nic-

drea Pozzo, e delle di loro opere di Architettura Civile.

Niccola Sabbatini da Pesaro, Bartolommeo de' Rossi, Carlo Cesare Osio, Alessandro Capra, Lodovico Corticelli, e alcuni altri trattarono questo argomento. Ma le loro Opere non giunsero ad ottenere il plauso, che a quelle del secolo precedente era stato accordato. Nomi più illustri son quelli del P. Don Guarino Guarini Cherico Regolare Teatino, e del Fratello Andrea Pozzo Gesuita. Il primo fu di patria Modenese, Matematico del Duca di Savoja, e Autore di molte Opere Poetiche, Matematiche; Astronomiche, Fisiche, nelle quali ei si mostra uomo di acuto ingegno, ma che ama spesso di allontanarsi dalle opinioni tra' Filosofi più ricevute. Ma egli applicossi più, che ad ogni altra cosa; all' Architettura, e del suo valore in quest' arte son pruova principalmente la Cittadella di Modena, e la Casa del suo Ordine in questa Città, la Cittadella di Torino, e la Cappella Reale, e in Parigi ancora la Casa del detto suo Ordine. Nelle fabbriche del P. Guarini vedesi molto ingegno, e non ordinaria vaghezza; ma egli ancora ha non poco del gusto del secolo nel soverchio sminuzzamento delle parti, e nella troppa copia degli ornamenti. Egli morì nel *1683.*, come raccogliesi dalla sua opera intitolata: *Mathematica Cælestis*, in quell' anno stampata. Nè solo egli illustrò co' suoi disegni l' Architettura; ma ne scrisse ancora cinque ampj trattati, che in due Tomi in folio furono stampati in Torino molti anni dopo la sua morte, cioè nel *1737*, aggiuntivi i disegni delle fabbriche più ragguardevoli da lui innalzate. Il Pozzo era nato in Trento nel *1642.*, e dopo aver appresi in patria gli elementi delle Lettere, invogliatosi della pittura, passò a Milano, e si diè scolaro a un Pittore, che ivi avea qualche nome, il quale veggendosi presto superato dal suo discepolo, lo congedò. Proseguì egli dunque, scorto dal solo suo genio, a dipingere, e entrato poscia in età di *23.* anni tra' Gesuiti col carattere di Fratello coadjutore, anche nel nuovo stato continuò ad esercitar la sua arte. Le Chiese, che il suo Ordine avea in Milano, in Modena, in Genova, in Venezia, in Mondovì, in Torino, in Roma, conservano bei monumenti del suo valor nel dipingere. Benchè egli si esercitasse ancor ne' ritratti, la Prospettiva però, e l' Architettura eran quelle nelle quali facea maggiormente risplendere il suo talento. Ed egli volle anche lasciare a' posteri il frutto delle riflessioni da lui fatte su questa Scienza ne' due Tomi di *Prospettiva*, stampati la prima volta in Roma, il primo nel *1693.*, il secondo nel *1700*. La fama sparsa del valore del Pozzo il fece invitare a Vienna dall' Imp. Leopoldo, ove egli ricevette da tutta l' Imperiale famiglia distinte pruove di onore; e ivi finalmente in età di *67.* anni chiuse i suoi giorni nel *1709.* (1).

Ragguaglio del profondo sapere di Raimondo Montecuccoli nella scienza militare, e di più altri versati in quella Architettura.

LIV. Anche l' Architettura Militare non ha nè gran numero, nè grande sceltezza di Scrittori. Oltre alcuni già nominati, Pietro Sardi Romano, e Francesco Tensini Cremasco sono i due forse più rinnomati, benchè a me pare, ch' essi o poco, o nulla aggiugnessero a ciò, che nel se-

(1) V. Abregé de la Vie des Peintres &c. T. I. p. 295.

colo precedente si era scritto. Il Tensini innanzi alla sua opera di Architettura Militare, stampata in Venezia nel 1624., s'intitola. *Cavaliere, Ingegnero, Capitano, e Luogotenente Generale dell' Artiglieria del Duca di Baviera, del Re di Spagna, e dell' Imperadore Rodolfo II. ed ora personaggio condotto dalla Serenissima Signoria di Venezia*. E nella Prefazione dice di essere stato in età di 17. anni nella guerra di Fiandra, indi in quelle di Giuliers, di Alsazia, di Boemia, poi in Piemonte, e nel Friuli; di aver veduto diciotto assedj, di essere stato quattro volte assediato, e di essere intervenuto a molte battaglie. I Precetti Militari di Francesco Marzioli Bresciano, stampati magnificamente in Bologna nel 1673., appartengono più al modo di ordinare le schiere, che al metodo di attaccare, e difendere le Piazze. Ma se l'Italia non ebbe in questo secolo tali Scrittori di Architettura Militare, che possano additarsi, come classici, e originali, ella ebbe l'onore di dare al mondo il primo Maestro dell'Arte della guerra, che riducendo questa Scienza a certi e generali principj, aprisse la via a quelle più ampie, e più stese opere, colle quali ella è poi stata illustrata. Parlo del Principe Raimondo Montecuccoli, e delle Memorie sull'Arte del guerreggiare, da lui composte, il primo libro di tal argomento, che si vedesse uscire al pubblico, dopo il gran cambiamento, che l'uso dell'Artiglierie avea in essa introdotto. Non è di quest'opera il rammentare le gloriose imprese di questo gran Condottiere d'esercito; e oltre ciò, che ne hanno le Storie tutte del secolo precedente, il bello e luminoso Elogio, che di fresco ne ha pubblicato il Ch. Sig. Conte Agostino Paradisi, non ci lascia cosa alcuna a bramare su questo punto. Ma io debbo riflettere, come già ha avvertito lo stesso Scrittore, che il Principe Raimondo non fu solo gran Generale, ma ancora gran Letterato, nè io posso mostrarlo meglio, che col riferir le parole dell'eloquente Oratore, il quale parlando de' due anni, ch'egli stette prigion di guerra in Isvezia: *Le Scienze*, dice (1), *consolatrici della sua solitudine, e dell'esilio, lo erudirono compiutamente di quanto gli rimaneva a sapere, perchè ei fosse perfetto Capitano, e tale egli uscì, meditando, della sua prigionia, qual già Lucullo della sua nave. Euclide lo instruì della Geometria, Tacito della Politica, Vitruvio dell' Architettura, le quali Scienze celeremente precorse, e penetrate, gli avanzò tempo, tanta era in lui la misura di usarlo, perchè ei si erudisse della Filosofia, della Medicina, e della Giurisprudenza, ed anco ebbe valore di sollevarsi co' Teologi nella contemplazione della Divinità. Dotto di tante Scienze, versato in tanti idiomi, per la dimestichezza delle Storie a tutte le età presente, e a tutti i fatti memorabili, secondo il suo secolo non inelegante Poeta, io non vedo qual titolo a lui manchi, perchè, come non si dubitò di annoverarlo tra' sommi Condottieri, così non se gli nieghi luogo tra' sommi Letterati*. Frutto di questi suoi studj, della sua lunga sperienza, e di una rara felicità d'in-

(1) Elogio del Princ. Montecuc. p. 34. &c.

d'ingegno nel ridurre le cose a' lor sicuri principj, e nel trarne le più sicure conseguenze, furono le *Memorie sull' Arte della Guerra*, che benchè stampate dopo la sua morte, avvenuta nel 1681., e perciò assai scorrette, e talvolta per oscurità difettose, sono sempre state da' più celebri Generali considerate, come l'opera di un gran Genio. In pochi tratti di penna ei racchiude, quanto a una sì difficil Arte appartiene; il maneggio dell' artiglieria, la sussistenza degli eserciti, la maniera di accampare sicuramente, e vantaggiosamente, marcie, battaglie, assedj, non v' ha cosa, ch' ei non comprenda, e di cui con ottimo metodo, sostenuto da una vasta erudizione delle antiche, e delle recenti Storie, non dia i più sicuri precetti; opera perciò dal sopralodato Oratore giustamente paragonata agli Aforismi d' Ippocrate; perciocchè ciò, che essi sono riguardo alla Medicina, son riguardo alla guerra le Memorie del Montecuccoli, cioè un Codice, a cui, come ad Oracolo, convien ricorrer ne' dubbj, e su esso formarsi a sì ardua Scienza. Nè per questo solo riguardo dee il Principe Montecuccoli avere in questa Storia onorevol luogo, ma anche perchè egli fu il primo Protettore dell'Accademia de' Curiosi della Natura, e la promosse, e l' avvivò sempre con sommo impegno. Il Buchnero nella Storia di quell' Accademia ne parla più volte con sentimenti di molta stima (1), e fralle altre cose, parlando della protezione, che l' Imperador Leopoldo accordò alla stessa Accademia; *Hoc Augustissimum Exemplum*, dice (2), *primo quidem nostro Illustrissimo Protectori, Serenissimo Principi, Raimundo a Montecuccoli non sola atque gravissima curandarum atque protegendarum Academiæ nostræ rerum fuit causa, sed quæ in ipso prorsus singularis erat, studiorum in primis Mathematicorum, physicorum, physiologicorumque inter ipsos armorum strepitus cultura atque intelligentia, & tum primum nuperrime post magnificentissima, & immortalia facinora, sumtum a militia otium, effecit quoque potissimum, ut in nostra Academicorum vota liberalissime concederet, intentamque in Academiæ nostræ salutem, quoad vixit, haberet curam*. Così dovea l' Italia non solo dare il primo esempio di tali adunanze, ma concedere ancora alle straniere nazioni i principali ornamenti, e sostegni delle loro Accademie, cedendo a quella di Parigi il Cassini, e a quella di Vienna il Montecuccoli.

Federigo Zuccaro, e diversi altri scrittori relativamente alle arti liberali.

LV. Le altre Arti Liberali ebber tra noi alcuni valorosi Scrittori, le cui opere anche al presente si leggono non senza frutto. Alcune opere assai pregiate ci diede al principio del secolo Federigo Zuccaro natio di S. Angelo di Vado, celebre non meno nel dare i precetti della pittura, che nell' eseguirli, e che fu Fondatore dell' Accademia del Disegno istituita in Roma sulla fine del secolo precedente (3), e fra esse quella, che ha per titolo: *Idea de' Pittori, Scultori, e Architetti*, è stata giudicata degna di esser di nuovo pochi anni addietro data alla luce (4).

Pie-

(1) Hist. Accad. Nat. Curios. p. 93. 97. 105. 347. &c.

(2) Ib. p. 99.

(3) V. Zeno note al Fontan. T. II. p. 410. Museum Mazzuchellianum T. I. p. 408.

(4) Lettere Pittor. T. VI.

Pietro Berettini famoso Pittor Cortonese, oltre le Lettere accennate dal C. Mazzuchelli (1), scrisse anche insieme col P. Giandomenico Ottonelli da Fanano Gesuita *il Trattato della Pittura, e Scultura, uso ed abuso loro, composto da un Teologo, e da un Pittore*, e stampato in Firenze nel 1652. Pregevoli notizie, ed utili avvertimenti contengonsi ancora nel *Microcosmo*, ossia Trattato della Pittura di Francesco Scannelli Forlivese. Io veggo ancora citarsi nella Biblioteca dell' Haym (2) *i Primi Elementi per introdurre i giovani al disegno* del celebre Gianfrancesco Barbieri, più noto sotto il nome del Guercino da Cento, il qual però non trovo annoverato dal C. Mazzuchelli tra gli Scrittori Italiani. Una bell'opera inedita di Giulio Mancini Sanese, intitolata: *Trattato della Conoscenza della Pittura*, conservasi nella Libreria Nani in Venezia, e un diligente estratto ne ha dato il Sig. D. Jacopo Morelli, il quale ancora accenna gli elogj, con cui del Mancini, Medico di professione circa il principio del secolo, han ragionato molti Scrittori di que' tempi (3). Aggiunganси più altre opere di somigliante argomento di Giambattista Paggi, di Pietro Antonio Barca, che fu anche Scrittore d' Architettura, di Gasparo Colombina, di Pietro Accolti, di Domenico Francesco Bisagno, di Jacopo Moro, e di più altri Scrittori, per tacere ora di quelli, che ci dieder la Storia dell' Arti, e de' più illustri loro coltivatori. Io non entro a parlare di quelli, che scrissero sulle altre arti o Liberali, o Meccaniche, le quali hanno minor relazione alle Scienze; perciocchè il trattarne maggior noja, che frutto apporterebbe a' Lettori.

Ragguaglio della vita, de studj, e delle Opere di Giambattista Doni.

LVI. Ma non dee passarsi del tutto sotto silenzio la Musica, la quale, come agli Italiani del secolo XVI., dovette il giugnere, ch'ella fece a perfezione maggiore assai, che mai non avesse in addietro, così nel secolo, di cui scriviamo fu vie maggiormente illustrata, unendosi in ciò lo studio delle Matematiche proporzioni con quello delle antichità, e dandosi l'uno all'altro vicendevoli lumi a perfezionarne la Teoria non men che la pratica. Io non parlo quì della *Sambuca Lincea* di Fabio Colonna, perciocchè di questo Scrittore parlerem nel Capo seguente, e lascio pure in disparte molti Scrittori di Musica men conosciuti per ristringermi a un solo, che in tutte le Scienze profondamente erudito, a questa con particolare studio si volse, e ne formò la più dolce sua occupazione. Ei fu Giambattista Doni Patrizio Fiorentino, di cui ha scritta saggiamente, ed eruditamente la vita il Ch. Sig. Canonico Bandini, stampata in Firenze nel 1755. insiem colle lettere da lui scritte, o a lui da' più dotti uomini di tutta l' Europa. Francesco Doni, e Giustina Lapi del Tovaglia furono i genitori di Giambattista, che da essi nacque in Firenze nel 1594. In età di 10. anni passò a Bologna, e indi a Roma alle Scuole del Collegio Romano, ove ebbe a suoi Maestri i Gesuiti Tarquinio Galluzzi, Bernardino Stefonio, e Famiano Strada, celebri a que'

(1) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 925.
(2) T. II. p. 557. n. 18.
(3) Codici MSS. della Libr. Nani p. 25. &c.

que' tempi nell'amena Letteratura. Da questi studj passò a quelli della Filosofia, e della Matematica; e in tutti si scorse presto il raro ingegno del giovane Doni, l'insaziabile sua avidità di studiare, e l'attenzione in notare diligentemente tutto ciò, che gli paresse degno d'osservazione, e a' suoi studj opportuno. Tornato a Firenze fu nel 1613. mandato in Francia, e per lo spazio di cinque anni trattennesi in Bourges, aggiugnendo agli altri suoi studj, cui seguì a coltivare, quello ancor della Giurisprudenza. Nel 1618. tornò in Italia; e prese in Pisa la Laurea. Ma invece di applicarsi, come il padre avrebbe voluto, a gli esercizj Forensi, da' quali era per natura alienissimo, continuò a istruirsi nell'erudizione d'ogni maniera, aggiugnendovi ancor lo studio delle Lingue Orientali, e dell'Ebraica singolarmente. Insiem col Nunzio Ottavio Corsini fece un altro viaggio in Francia nel 1621., e per lo spazio di oltre ad un anno si stette in Parigi, conversando frequentemente co' dotti, de' quali era ivi allora gran numero, visitando le Biblioteche, e osservando minutamente ogni cosa, che giovar potesse a' suoi studj. Sulla fine del 1623. fu di nuovo in Firenze; e applicossi principalmente a formare una copiosissima raccolta di Iscrizioni, e di altri antichi monumenti, la quale dopo essere giaciuta per un secolo inedita, fu finalmente nel 1731. pubblicata in Firenze dall'eruditissimo Proposto Gori. L'elezione a Pontefice del Cardinal Maffeo Barberini, col nome di Urbano VIII., il trasse a Roma, ove si strinse in grande amicizia col Cardinal Francesco Barberini Nipote del Papa; nè era possibile, che stretta unione non passasse tra questi due uomini, cui la somiglianza degli studj, e delle inclinazioni rendeva l'un all'altro carissimi. Col Cardinal Francesco fece il Doni la terza volta il viaggio di Francia, con lui navigò in Ispagna, e osservando sempre coll'usata sua diligenza, ogni cosa, e le Biblioteche principalmente, formò il disegno di una vasta ed erudita opera intorno ad esse, la qual però, non avendola egli ultimata, non ha veduta la luce. Fino al 1640. trattennesi in Roma, sempre occupato nel conversare co' dotti, nel frequentar le Accademie, nello scriver più opere; e onorato ancora di Urbano VIII. dell'impiego di Segretario del Sacro Collegio. Ma nel detto anno i domestici affari il ricondussero a Firenze, ove fu destinato alla Cattedra di Eloquenza in quel pubblico fiorentissimo Studio. Nel 1641. prese in sua moglie Margherita Fiaschi, da cui ebbe più Figli. Fu aggregato all'Accademia Fiorentina, e a quella della Crusca, e continuò sempre coll'usato suo ardore a correre il vastissimo campo dell'universale erudizione, e a comunicare col pubblico i frutti delle sue dotte ricerche, finchè al 1. di Dicembre del 1647. nell'età ancor fresca di 53. anni fu dalla morte rapito.

LVII. Pochi Scrittori ebbe in questo secol l'Italia, che nella moltitudine, nella varietà, e nella erudizione dell'opere loro potessero al Doni paragonarsi. E se altro di lui non avessimo, che quelle appartenenti alla Musica, per esse sole dovrebb' egli essere annoverato tra' più benemeriti di questa Scienza. Alcune di esse erano già state stampate se-

Più altre opere sopra moltissimi argomenti scritte da lui, oltre quelle appartenenti alla Musica.

pa-

paratamente. Nel 1763. una nuova e bella edizione di tutte queste opere, aggiuntevene ancora molte altre inedite, è stata fatta in Firenze in due tomi in folio, per opera di due eruditissimi uomini, il Proposto Gori, e l' Auditor Passeri. Qual sia lo scopo di queste opere, e quale la dottrina del Doni in questa materia, io non posso meglio esprimerlo, che colle parole del più dotto uomo in questa Scienza medesima, che vanti al presente l' Italia, e forse l' Europa, dico del P. Maestro Giambattista Martini. Questi in una sua lettera inserita nel secondo Tomo dell' accennata edizione (1), *Non è facile*, dice, *ad esprimere la profondità, colla quale il Doni penetrò la Musica Greca sì Teorica, che Pratica, sì Vocale, che Strumentale, col rintracciarne i sensi più oscuri dai Poeti e Filosofi; rilevarne dai monumenti antichi le più minute circostanze, rischiararne dagli antichi Scrittori le cose più dubbiose; dimostrando tutte quelle parti della Greca Musica, che possono ritrovarsi, e ridursi alla Musica de' nostri tempi. E per ciò, che riguarda la Teoria della Musica Greca, quali diligenze, quali scoperte egli non fece per illustrarla, e porla nel suo vero lume, sepolta essendo stata per tanti secoli in una profonda oscurità, dalla decadenza del Romano Impero fino ai due secoli XIV. e XV.? E non ostante tutti gli sforzi, e diligenze usate dagli Scrittori del XVI. secolo, Zarlino, Salinas, Galilei, Fogliani, Bottrigari, e alcuni altri, pure molto vi restava da illustrare, e sopra tutto da distinguere, quanto della Greca Musica poteva alla nostra applicarsi. Non è possibile in poche righe esprimere le osservazioni, le deduzioni, i precetti da esso rilevati spettanti alla Musica pratica, ma singolarmente alla Drammatica de' Greci, il rinnovamento della quale è tutta gloria della Città di Firenze. Convien dire, che questa è quella parte, sopra di cui il nostro Autore ha fatto profonde meditazioni, e smidollato quanto di più raro è stato insegnato, e praticato dai Greci per applicarlo, per quanto sia possibile, alla nostra Musica Teatrale. Bel vantaggio per i compositori di Musica de' nostri tempi avere alla luce un Autore unico e ricco di quanto richiedesi per trattare degnamente, e illustrare un sì difficile argomento*. Oltre l' illustrare, ch' ei fece l' antica Musica, fu ancora inventore di un nuovo stromento da corde da lui in grazia di Urbano VIII. detto: la *Lira Barberina*, e con nome Greco Anficordo, perciocchè era da amendue le parti munito di corde, che eran di metallo dall' una, di nervo dall' altra. Egli stesso in una delle sue opere ne diede la descrizione, e la cetra da lui usata conservasi ancora presso i suoi Eredi. Ma qualunque ragion se ne fosse, questo stromento del Doni, benchè allor lodato da molti, non fu adottato, e morì, per così dire, insieme col suo Autore. Non fu però sola la Musica, a cui egli volgesse il suo studio. Fralle opere stampate oltre la Raccoltà d' Iscrizioni, e oltre le lettere da noi accennate, alcune delle quali si leggono ancora nelle Prose Fiorentine (2), si veggono alcune Poe-

(1) p. 265. (2) P. IV. Vol. III.

Poesie Latine, un'Orazion funebre Italiana in lode di Maria de' Medici Reina di Francia, una Dissertazione sulla *Pænula* degli antichi, e un altra sulla maniera di render salubre l' aria della Campagna Romana. Ma ciò è quasi un nulla in confronto alle tante altre opere, ch' egli prese a scrivere, ma o che non vider la luce, o che non furono da lui finite. Nell' indicata edizione dell' opere Musicali del Doni leggesi un opuscolo (1) da lui scritto, in cui dà l' idea di alcune di cotali sue opere. Ei rammenta in esse un grande Onomastico, che dovea esser diviso in venti libri, ne' quali doveansi comprendere tutti i vocaboli proprj delle Scienze, delle arti, degli usi domestici, e ciò non solo in Latino, ma in Greco ancora, in Italiano, in Francese, e in Tedesco; e il libro, che apparteneva alle vivande, era quasi finito, e in gran parte ancor lavorati que', che trattavano de' Vocaboli Militari, Economici, e d' Agricoltura. Parla delle Iscrizioni da se raccolte, come già abbiam detto, alle quali doveansi aggiugnere alcuni assai antichi diplomi, e parla ancora dell' opera, da noi già accennata sulle Biblioteche, della quale ci dà l' indice de' Capi, in cui era divisa. Ci dà notizia innoltre di un' opera intorno alla giusta pronuncia delle tre Lingue Ebraica, Greca, e Latina, che dovea essere in somma una copiosa Gramatica delle medesime, di un' altra intorno alle emigrazioni de' popoli antichi, e alle lor Lingue, nelle quali confutate le Favole di Annio da Viterbo, del Postello del Goropio, e di altri lor simili sognatori, sull' autorità de' più accreditati Scrittori, e de' monumenti antichi, e sull' indole delle lor Lingue stabiliva le più sicure opinioni, di un trattato intorno al ravvivare la lingua Latina, di un altro sugli avanzi de' Cristiani tra' Maomettani, e de' Gentili tra' Cristiani, e Maomettani, di varie altre opere intorno alla Poesia, alla Musica, agli abiti, al Teatro, e alle fabbriche degli antichi. Ragiona ancora di alcune Centurie di sue Osservazioni sugli antichi Scrittori, di una Raccolta di Storie, e di avvenimenti maravigliosi, di un Catalogo delle opere smarrite, che si vedevan citate da alcuni, di un altro Catalogo degli Scrittori Fiorentini, e delle opere loro, assai più ampio, e più esatto, che quel del Poccianti, e finalmente delle giunte da lui fatte alla Raccolta d' Epitteti del Testore, e al Vocabolario della Crusca, e di un Fraseologio poetico, opere sue giovanili. Nè ancor siamo al fine delle opere di questo infaticabile, e dotto Scrittore. Il Canonico Bandini moltissime altre ne accenna, altre inedite, altre cominciate, ma non finite. Abbiam tra esse alcuni altri libri del grande Onomastico, la Notizia de' Vescovadi del Mondo Cristiano, cominciata da Giambattista Lauro, e da lui finita, e più altre opere appartenenti ad Agricoltura, ad antiche Medaglie, e ad altre quistioni di Antichità, di Storia, di Genealogia, di Poesia, e di mille altri argomenti. E io confesso, che riflettendo alle tante opere da lui scritte, e alla vasta erudizione, che si ammira in quelle, che sono state stampate, parmi, che il Do-

(1) T. I. p. 183.

Doni debba annoverarsi tra quegli uomini, che qualunque ne sia la ragione, non hanno fama al lor merito corrispondente; perciocchè nè il Niceron nelle sue vite, nè il Bayle, il Chaufepiè, il Marchand ne' lor Dizionarj, in cui pure si veggon le notizie d'uomini troppo a lui inferiori in sapere, del Doni non fanno menzione alcuna.

Stato infelice della Logica, della Metafisica, e della Filosofia morale.

LVIII. La Logica, la Metafisica, la Filosofia Morale, non ci offron cosa, che degna sia di particolar ricordanza. Que', che si occuparono in tali argomenti, non si avanzarono molto oltre que' confini, a' quali erano giunti i precedenti Scrittori, e parecchi di essi ancora usando di quello stile vizioso, e corrotto, che pur troppo dominò in questo secolo nella maggior parte d'Italia, se scrissero cose buone, non seppero scriverle bene, e i loro libri perciò si giacciono ora dimenticati. Lasciamoli dunque noi pure in quella oscurità, a cui il buon gusto gli ha condennati, e passiamo ad oggetti più gloriosi e più lieti.

C A P O III.

Storia Naturale, Anatomia, Medicina, Chirurgia.

Progressi della storia naturale Anatomia, Medicina, e Chirurgia.

I. Il lungo e diligente studio posto dagli Italiani del secolo XVI. nell'esaminare i prodotti della Natura, e le grandi opere del Mattioli, dell'Aldrovandi, e di tanti altri Scrittori da noi a suo luogo accennate, avean già rischiarato per modo la Storia Naturale, che agevole era l'innoltrarsi in sì vasto regno più addentro, e lo scoprirne nuove provincie, e correggere quegli errori, che soglion sempre accompagnare le prime ricerche, e trovare altre cose finallora non conosciute. Fu grande tra noi il numero di quegli Scrittori, che qualche parte di questa Scienza presero ad illustrare, e la Botanica singolarmente, che essendo la più utile, fu ancora la più ricercata. E noi potremmo qui ancora schierare innanzi a' Lettori una interminabile serie di libri, e di nomi. Ma secondo il nostro costume ci conterremo entro i confini di una ragionevole brevità, e fral grandissimo numero di Scrittori di Storia Naturale, direm di que' soli, la memoria de' quali è alla nostra Italia più onorevole, e più gloriosa.

Federigo Cesi fondatore dell' Accademia de Lincei, ed altri scrittori di storia naturale.

II. Fu questo lo studio, a cui principalmente si volse l'Accademia Romana de' Lincei, fondata, come altrove si è detto, nel 1603. dal Principe Federigo Cesi. La Storia di questa Accademia, e de' più illustri uomini, che la composero, deesi raccogliere da' Libri da noi indicati, del Dott. Giovanni Bianchi, e del Dott. Domenico Vandelli. Era in età di soli 18. anni il Principe Federigo, quando mosso da ardente brama non solo di coltivar per se stesso, ma di accendere altri ancora a coltivare lo studio della Natura, formò questa adunanza, a cui dall'occhio acutissimo della Lince, diè il nome *de' Lincei*, a spiegare la diligenza, con cui egli voleva, che si esaminasse ogni cosa. Le prudentissime Leggi, ch'ei le prescrisse, veggonsi riferite da' due suddetti Scrittori,

tori, i quali pure ci danno il Catalogo di que' valorosi Accademici. Tra essi veggiamo alcuni stranieri, de' quali non è di quest' opera il ragionare, e sono Giovanni Terenzio da Costanza, che fu poi Gesuita, Giovanni Fabbri da Bamberga, Marco Velsero d' Augusta, Giovanni Demisiano da Cefalonia, Teofilo Molitore, Giusto Riquio; e alcuni altri. Alcuni ancor ne veggiamo, de' quali già si è ragionato, come Giambattista Porta, da noi mentovato nel secolo precedente, il Commendatore Cassiano dal Pozzo, Luca Valerio, il Galileo, Mario Guiducci, e altri, de' quali direm tra' Poeti, come Virginio Cesarini, Alessandro Adimari, Giovanni Ciampoli, e Alessandro Tassoni. Noi dunque direm quì solamente di quelli, che a questo Capo più propriamente appartengono, e che nello studio, di cui parliamo, ottennero maggior nome, cioè del Fondatore dell' Accademia, di Fabio Colonna, e di Francesco Stelluti. E cominciando da Principe Federigo, ei riunì in se stesso tutti que' rari pregi, che formano un vero, e splendido Mecenate della Letteratura. Radunava egli gli Accademici nel suo palazzo, ove essi aveano, quanto a' loro studj poteva essere opportuno; un Orto botanico, in cui le più pregevoli erbe erano copiosamente raccolte, un ricco Museo di ogni genere di antichità, una scelta Biblioteca, che fu poi anche accresciuta co' libri di Virginio Cesarini. Ma sopratutto essi trovarono nel Principe Federigo e stimolo, ed ajuto ne' Letterarj loro lavori. Animavagli egli a scrivere chi su uno, chi su altro argomento, e poscia egli stesso col suo denaro somministrava loro il mezzo per comunicare al pubblico le loro fatiche. Tralle altre cose, persuase egli alcuni de' suoi Accademici ad illustrare, e a pubblicar la grand' opera, che Antonio Hernandez avea scritta, intorno alla Storia Naturale del Messico, compendiata in dieci libri da Nardo Antonio Recchi, ma non ancor pubblicata. Ei fece a sue spese incidere tutte le piante, e tutti gli animali in essa descritti; e alle fatiche, nell' illustrar dell' opera, fatte da Giovanni Terenzio, che vi ebbe la principal parte, da Giovanni Fabbri, e da Fabio Colonna, vi aggiunse egli stesso le Tavole *Fitosofiche*, nelle quali divideva le piante tutte nelle diverse loro specie. Ma nè egli potè dar l'ultima mano a questo lavoro, nè ebbe il piacere di vedere uscita quell' opera alla pubblica luce; perciocchè l' anno 1630. nell' età ancor fresca di 45. anni fu dalla morte rapito, lasciando delle due mogli, che, secondo il Dott. Giovanni Bianchi, avea successivamente avute, cioè da Artemisia Colonna, e da Isabella Salviati, una sola figlia della seconda, che fu moglie di Paolo Sforza. L' Eritreo però afferma, che una sola moglie ebbe, ma senza prole di sorte alcuna (1). Egli era coetaneo, e sembra perciò più degno di fede; ma come ha errato dando al Principe Cesi il nome di Angelo invece di quello di Federigo, potrebbe avere anche errato in quest' altra circostanza. Quell' opera fu poi pubblicata nel 1651. Ma non fu essa la sola del Principe Federigo. Più opere

(1) Pinacoth. P. III. n. XXIII.

Latine avea ei pubblicate, vivendo, sul Magistero dell' Api, su' Cieli, sulle cose prodigiose, e sul legno fossile, da lui detto Metallofito, delle quali io non posso dare più minuta contezza, non avendole avute sott'occhio.

Vita studj ed Opere di Fabio Colonna.

III. Più note, e ancor più pregiate sono le opere di Fabio Colonna, del quale ha scritta la vita il sopraccitato Dott. Giovanni Bianchi, premessa alla nuova Edizione, da lui dataci in Firenze nel 1744. del *Fitobasano* di questo Scrittore. Fu egli figlio di quel Girolamo Colonna, che pubblicò, e con note erudite illustrò i frammenti di Ennio; e nacque in Napoli verso l'anno 1567. Appena vi fu studio, a cui egli nella sua tenera età, e sotto la scorta del dotto suo padre non si applicasse; e nella Filosofia, nella Matematica, nella Musica, nella Pittura, nel Disegno, nella Storia Naturale, nella Giurisprudenza fece rapidi e felici progressi, non ostante il mal caduco, a cui fin dagli anni suoi giovanili cominciò ad esser soggetto. Per trovare ad esso qualche opportuno rimedio, si volse principalmente a studiar la Botanica, e a confrontar gli antichi co' moderni nomi di tutte le piante; e in quella, che da Dioscoride si dice *Phu*, da' nostri *Valeriana*, gli riuscì di trovarlo. In età di soli 24. anni pubblicò l'accennata sua opera intitolata con Greco Vocabolo: *Fitobasano*, in cui prese a fare la Storia di alcune piante più rare note agli antichi, cercando qual nome corrisponda loro presso a' moderni, aggiugnendovi un'appendice su alcune altre piante, e su alcuni pesci; ed egli stesso ne delineò le figure, acciocchè l'incisore potesse meglio scolpirle in rame. Un'altra opera ancor più esata pubblicò in Roma nel 1616. divisa in due parti, e intitolata: *Minus cognitarum rariorumque nostro cælo orientium stirpium Ecphrasis*, con un'altra appendice di varie altre cose di Storia Naturale. E osserva il Dott. Bianchi, che in quest' opera egli insegna a separare, e a distinguere i diversi generi delle piante dal lor seme, e dal lor frutto, prevenendo in ciò il Tournefort, il quale in fatti confessa, che il Colonna prima di lui avea prescritto quel metodo. Affaticossi poscia intorno alla Storia Naturale del Messico, da noi già accennata, e la illustrò con annotazioni, e con giunte. Ei fu ancor l'inventore di un nuovo Musicale stromento, da lui nominato: *Sambuca Lincea*, composto di 50. corde, e ne diè la descrizione in un suo libro Italiano dal nome di essa intitolato, e stampato in Napoli nel 1618. Scrisse egli inoltre un *Comento sopra le Macchine Spiritali di Erone Alessandrino*, che non è mai stato stampato, ma conservasene un Codice a penna nella Libreria Nani in Venezia, e il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli ne ha pubblicata la Prefazione (1). Pare, che negli ultimi anni di sua vita ei ricadesse nel male, a cui era stato nei primi soggetto, e che fosse perciò costretto a cessar dagli studj, perciocchè, comunque sembri, ch' ei vivesse fino all'età di 80. anni, di lui però dopo il 1630. non trovasi memoria alcuna. Io non riferirò gli elogj, che del Colonna han fatto molti Scrittori. Basti per tutti quello del Boherahave, giudice ben

(1) Codici MSS. della Libr. Nani p. 18.

ben esperto in decidere delle opere di tal materia: *Quicumque*, dice egli (1), *historiam antiquitatis plantarum scire vult, legat opera Fabii Columnæ, qui vix habet similem; sed quidem imitatores.*

IV. Francesco Stelluti natio di Fabbriano è il terzo degli Accademici Lincei, che voglion quì essere nominati. Ei fu ascritto nel 1603. a questa Accademia, quando non contava; che 26. anni di età, e nel 1612. ne fu dichiarato Proccurator Generale. Ebbe parte egli pure nell' edizione della Storia Naturale del Messico, e pubblicò inoltre in Roma nel 1635. un Trattato *del Legno Fossile Minerale*, illustrando più ampiamente ciò, che dal Principe Cesi era già stato scritto su tale argomento; benchè amendue prendessero errore, credendo, come riflette il Dott. Bianchi, ch' esso fosse generato dalla terra, mentre veramente esso è un legno. Di lui abbiamo ancora la Traduzione in versi sciolti della Satira di Persio, stampata in Roma nel 1630., e illustrata co' suoi Comenti, ne' quali egli ragiona spesso del Principe Cesi, e degli Accademici Lincei, e mostra la sua erudizione nella Storia Naturale, abbracciando ogni occasione, che il suo Poeta gli offre, per rischiararne or un punto, or un altro. Così per mezzo di questi, e degli altri Accademici Lincei, molto lume si sparse su questa Scienza, la quale maggior vantaggio ancora ne avrebbe tratto, se la immatura morte del Principe Cesi non avesse interrotte le loro fatiche. Egli è vero, che il Commendator Cassiano del Pozzo raccolse allor l' Accademia nella sua Casa, come narra il Dati nell' Orazion funebre di esso, e si studiò in più modi di sostenerla. Ma pare, che al suo zelo non corrispondesse il frutto, perciocchè, trattane la pubblicazione della Storia Naturale del Messico, fatta, come si è detto, nel 1651., non troviamo più nè dell' Accademia, nè degli Accademici Lincei alcun documento.

Francesco Stelluti Autore della St[oria] naturale del Messico, e di altre opere.

V. Frattanto molti altri Italiani avean rivolto l' ingegno, e l' opera loro a questa Scienza medesima, e a quella parte singolarmente, che spetta alla Botanica. Francesco Pona Medico Veronese, *libri scrisse senza fine, come a Dio piacque, con sommo applauso di quell' età*, dice il M. Maffei (2), il quale indica gli Scrittori, che ci danno il Catalogo delle innumerabili opere da lui pubblicate, o composte. Io però ne accennerò solamente l' Indice di molte cose, che ei serbava presso di se concernenti la Storia Naturale, il suo Viaggio di Monte Baldo, e il Trattato del Balsamo degli antichi, perciocchè queste opere sono state credute degne di venir rammentate dal dottissimo Haller (3). Grandissimo parimenti è il numero delle opere di Ovidio Montalbani Bolognese, uno degli Scrittori più fecondi di quell' età, e che sarebbe ancora de' più pregiati, se alla copia corrispondesse la critica, e l' esattezza. Fra esse ne abbiam molte appartenenti alla Storia naturale, e a lui si dee la lode di averci prima di ogni altro data una Biblioteca Botanica, stam-

Francesco Pona, e più altri scrittori di Botanica.

(1) Method. d scend Medic P IV. §.VIII.
(2) Veron. Illustr. P. II. p. 452.
(3) Biblioth. Botan. Vol. I. p. 397.

ſtampata in Bologna nel 1657. ſotto il nome di Giannantonio Bumaldi, opera, che dal Seguier è ſtata giudicata degna di eſſere aggiunta alla nuova ſua Biblioteca de' libri dello ſteſſo argomento. Domenico Vigna Fiorentino Prefetto dell'Orto Botanico di Piſa ci diede nel 1625. alcune oſſervazioni Latine ſulla Storia delle Piante di Teofraſto, che è in ſomma, come oſſerva l'Haller (1), un Dizionario Greco, Latino, e Italiano. Di queſto Scrittore più ampie, e più copioſe notizie abbiamo di freſco avute dal Ch. Sig. Dott. Giovanni Calvi Primario Profeſſore di Medicina in quella Univerſità (2). Sotto il nome di Tobia Aldini da Ceſena uſcì alle ſtampe in Roma nel 1625. *l' Orto Farneſiano*, ma vuolſi, che eſſa veramente ſia opera di Pietro Caſtelli Romano, poſcia Profeſſore in Meſſina (3), di cui abbiamo in fatti moltiſſime altre Opere di ſomigliante argomento (4), e fralle altre *l' Orto Meſſineſe*, ſtampato in Meſſina nel 1640. Quel Giuſeppe Aromatori da Aſſiſi, sì celebre per le conteſe avute con Aleſſandro Taſſoni, più che per eſſe merita di eſſere ricordato per una lettera da lui premeſſa a un ſuo Trattato *de Rabie contagioſa*, ſtampato in Venezia nel 1625. In eſſa ei tratta della generazione delle piante, e vuole, che tutte naſcano dal loro ſeme, e che gli animali tutti naſcan dal uovo, della qual opinione pare, ch'egli ſia ſtato un de' primi autori tra' moderni, eſcludendo la generazione per via di putrefazione ammeſſa dagli antichi. Antonio Dona i diè alla luce in Venezia nel 1631. un Trattato de' *Semplici, che naſcono nel Lido di Venezia*, il quale dall'Haller è detto (5) uno de' migliori libri, che a que' tempi ſi pubblicaſſero. Giacinto Ambroſini Medico Bologneſe, Prefetto dell' Orto Botanico, e Profeſſore de' Semplici nell' Univerſità della ſua patria, e morto poco dopo il 1666., oltre alcuni altri Libri di queſto argomento, avea intrapreſa una Storia generale delle piante, da lui intitolata: *Phytologia*, che dovea eſſere in tre tomi diviſa, ma ſolo il primo ne fu pubblicato nel detto anno 1666. (6). Gian Giacomo Roggeri Romano nel 1677. ci diede un *Catalogo delle piante native del ſuolo Romano* (7), e ſulle piante del ſuolo medeſimo molto ſcriſſe alla fine del ſecolo Giambattiſta Trionfetti, autore ancora di più altre Opere Botaniche (8); ma che eſſendo venuto a conteſa col famoſo Malpighi, e avendo voluto ſoſtenere l'antica opinione, che non tutte le piante naſceſſer dal ſeme, moſtroſſi troppo inferiore in erudizione, e in ingegno al ſuo avverſario. Qui poſſiamo ancora accennare l' *Economia del Cittadino in Villa* di Vincenzo Tanara Bologneſe, in cui hà più coſe, che allo ſtudio della Storia Naturale non ſono inutili, e le opere del P. Giambattiſta Ferrari Saneſe della Compagnia di Gesù ſulla natura de' Fiori, e ſulla cultura delle Melagrane, la ſeconda delle quali è aſſai riputata, la pri-

(1) Ib. p. 426.
(2) Hiſtor. Piſan. Viret. Botan. p. 103. &c.
(3) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 386. &c.
(4) Haller. l. c. p. 427.
(5) Ib. p. 446.
(6) V. Mazzuch. l. c. T. I. P. II. p. 614. Haller l. c. p. 495.
(7) Haller l. c. p. 597.
(8) Ib. p. 628.

prima, che ha le figure, disegnate da Guido Reno, e da Pietro da Cortona, sarebbe più pregevole, se l'Autore non l'avesse guasta con uno stile ampolloso, e pieno di favole (1).

Notizie di Giacomo Zanoni, Paolo Bsconi, e Francesco Cupani egualmente, che delle di loro opere.

VI. Io ho accennati in breve tutti questi Scrittori, perciocchè benchè essi sian degni di qualche lode, non hanno però ottenuta tal fama, che gli uguagli a' più rinnomati. In maggior pregio è la Storia Botanica di Giacomo Zanoni, Custode dell'Orto Botanico Bolognese, stampata in quella Città nel 1675. e a farne un giusto elogio basta il riflettere, che il dottissimo Sig. Dott. Gaetano Monti, che con tanta sua lode sostiene ora il medesimo impiego, ha giudicata ben impiegata l'opera sua in tradurla in Latino, e accresciutala di molte giunte, che l'autore stesso, morto nel 1682., avea apparecchiate per una nuova edizione, e in più altre cose ancor miglioratele l'ha pubblicata di nuovo nel 1742. Gran nome ottennero ancora nella Botanica due Scrittori Siciliani, Paolo Bocconi, e il P. Francesco Cupani. Il Bocconi fu di patria Palermitano, e nacque ai 24. di Aprile del 1633. In età ancor fresca, dopo i consueti corsi degli studj, prese ad amar per tal modo tutto ciò, che appartiene alla Storia Naturale, che cominciando dalla sua Isola tutti ne corse i monti, e tutte le campagne, e le valli, cercando minutamente le piante, le terre, le erbe, le pietre, e quanto di più raro produceva la natura. Uscito poi dalla Sicilia, visitò colla diligenza medesima l'Isole di Malta, e di Corsica, e quindi corse quasi tutta l'Europa, ricercando quanto ogni provincia aveva di più degno d'osservazione, e stringendo amicizia co' più dotti uomini, che in ogni Città incontrava. Trattennesi alcuni anni in Toscana, caro a' Gran Duchi Ferdinando II., e Cosimo III. Fu ancora in Padova, ove, secondo alcuni, ei fu nel 1682. Professore de' Semplici, come afferma il Bulifon in una lettera in quell'anno a lui scritta da Napoli, e citata dal C. Mazzuchelli, il quale assai diligenti, ed esatte notizie ci ha somministrate di questo Scrittore (2). A lui sembra questa pruova assai forte ad affermare, che il Bocconi avesse veramente tal Cattedra, benchè ciò si neghi da molti. Ma, a dir vero, il vedere, che gli Storici di quella Università, trattandosi di tempi a lor sì vicini, non fan motto di lui, e che anzi il Facciolati afferma (3), che dal 1666. fino al 1684. fu quella Cattedra sostenuta da Ilario Spinelli, mi fa dubbitare, che si spargesse bensì in Napoli, ove era il Bulifon, cotal rumore, ma che esso fosse, come avviene talvolta, una falsa voce. In età già avanzata il Bocconi entrò tra' Monaci Cisterciensi in Firenze; e cambiò il nome di Paolo in quello di Silvio. D'allora in poi visse quasi sempre in Sicilia in un Monastero presso Palermo, continuando però a coltivare il prediletto suo studio di Storia Naturale, e chiuse i suoi giorni a' 22. di Dicembre del 1704. Lo stesso C. Mazzuchelli ci ha dato un distinto Catalogo di tutte le opere del Bocconi, che so-

(1) Ib. p. 450.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1404. &c.
(3) Fasti P. III. p. 405.

sono in gran numero, e quasi tutte appartenenti a Botanica. E fra esse degne sono di special considerazione le Immagini, e le Descrizioni delle piante più rare della Sicilia, di Malta, della Francia, e dell' Italia, stampate in Latino in Oxford nel 1674., il *Museo di piante rare* degli stessi paesi, pubblicato in Venezia nel 1697., e la Storia Naturale della Corsica, che però non ha mai veduta la luce. Nè alla sola Botanica, ma ad altre parti ancora della Storia Naturale si volse il Bocconi, e ne abbiamo Dissertazioni, e Trattati su alcuni Minerali della Sicilia, sull'incendio del Mongibello, e sulle materie, che ne vengon gittate, su' Fosfori, su' Fuochi sotterranei &c. oltre un *Museo di Fisica e d' esperienza*, e altre opere di diversi argomenti, delle quali ragiona a lungo il suddetto Scrittore, il quale anche difende il Bocconi dalla taccia di plagiario ingiustamente appostagli. Il P. Francesco Cupani era nato in Mirto Castello della Sicilia a' 21. di Gennajo del 1657., e in età di 24. anni era entrato nel Terz' Ordine di S. Francesco. Ei non ebbe, come il Bocconi, la sorte di far lunghi viaggi, e di vedere le più lontane provincie. Ma applicossi principalmente a ricercar la Sicilia, e vi andò con singolar diligenza esaminando ogni più pregevole produzione della natura. In fatti a quell' Isole ristrinse egli le sue fatiche, e le sue opere, pubblicando nel 1692., e nel 1694. due Cataloghi di piante ivi nuovamente scoperte. Ei pubblicò ancora la descrizione dell' Orto del Principe della Cattolica, e quando il Mongitore scriveva nel 1706. la sua Biblioteca degli Scrittori Siciliani, egli avea omai pronta alle stampe una Storia Naturale compita di tutta la Sicilia (1). Ma egli morì prima di pubblicarla in Palermo a' 19. di Gennajo del 1710. (2), nè essa ha mai veduta la luce.

Sebastiano Badi primo ad illustrare la Chinachina, e sue Opere.

VII. A questi Scrittori generali di Botanica aggiugniamone un altro, che una pianta, o anzi una scorza particolare prese a illustrare uno tra' primi. Ognun sa, che la Chinachina solo verso la metà del secolo precedente cominciò ad esser nota in Italia; donde poi si sparse per tutta l' Europa; che i Gesuiti, i quali portata aveanla dal Perù, ne furono principalmente i promotori, e i propagatori; e che fra essi il Card. de Lugo fu quegli, che le diè maggior corso. Alla Corte del Cardinale era stato per qualche tempo in Roma Sebastiano Badi, detto ancor Baldi, Medico Genovese (3), e avea ivi appreso a far uso di questa scorza. Ritornato poi alla patria, ove fu Medico di amendue gli Spedali, e Consultore del Magistrato della Sanità, e ove ancora vivea nel 1676., benchè assai malconcio dalla podagra, oltre alcune altre opere Mediche, che si annoverano dal C. Mazzuchelli (4), nel 1656. pubblicò un libro intitolato: *Cortex Peruviæ redivivus*; e veggendo poscia, che il Chifflezio, e il Plempio aveane impugnato l'uso, con un nuovo libro intitolato: *Anastasis Corticis Peruviæ*, stampato nel 1663. ne intraprese l'Apologia.

(1) Biblioth. Sicul. Vol. I. p. 212. &c.
(2) Ib. Vol. II. App. p. 40.
(3) V. Haller. l. c. p. 319.
(4) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 29.

logia. Questo secondo libro è molto lodato dall' Haller, il quale, fralle altre cose, riflette, che egli fu il primo, che prescrivesse l'uso della Chinachina, non solo per la quartana, come erasi finallor fatto, ma ancora per la terzana. E io non trovo altri Scrittori, che prima di lui pubblicassero libri in difesa di questo rimedio, che il P. Onorato Fabbri Gesuita Francese, il quale l'anno innanzi, cioè nel 1655. avea data alla luce in Roma un' operetta Latina su questo argomento, sotto il nome di Antimo Coningio.

Quanti po ch scrittori ebbe la Mineralogia in questo secolo, e chi essi furono.

VIII. Minor numero di Scrittori ebbero le altre parti della Storia Naturale. E per ciò che appartiene a' Metalli, oltre la *Mineralogia* del Conte Ottavio Brembati Cavalier Bergamasco, e autore ancora di alcune altre opere (1), io farò menzione soltanto dell' opera sullo stesso argomento del P. Bernardo Cesi Gesuita; stampata in Lione nel 1636. col titolo: *Mineralogia, seu Naturalis Philosophiæ Thesauri, in quibus Metallicæ Concretionis, Medicatorumque Fossilium miracula &c. continentur*. Era egli della Nobil Famiglia Modenese di questo nome, ed in età di 18. anni era entrato nella Compagnia di Gesù nel 1599. Per molti anni fu Lettore di Teologia in Parma, e in Modena; e in questa Città ebbe anche l'onore di esser Maestro del Principe Borso, e del Duca Francesco I. allor giovinetto. Nella peste del 1630. fu rapito dalla morte a' 14. di Settembre in età di soli 49. anni (2), e tanto più ne fu compianta la perdita, quanto più caro rendevanlo a tutti le rare virtù, che ne adornavano l'animo, e il sapere non ordinario, di cui era fornito. L' accennata opera dunque non fu pubblicata, che dopo la morte dell' Autore, e fu perciò dedicata da' Gesuiti del Collegio di Modena al Duca Francesco I. Benchè essa sia fondata su' principj Peripatetici, pruova nondimeno la molta erudizione di chi la scrisse, il quale si mostra versatissimo nella lettura degli antichi, e de' moderni Scrittori di tale argomento. Nella Biblioteca degli Scrittori Gesuiti si dice, che il P. Cesi, il quale ivi è detto *Helluo Librorum*, lasciò ben trenta tomi di altre sue opere inedite, che si conservavano nella Libreria di questo Collegio de' Gesuiti. Io altro non vi ho veduto, che un Tomo di Prolegomeni, e di Comenti sulle Opere di Tacito, il quale ora è nell' Estense, ove pur sono tre altre opere da lui scritte in grazia del Duca Francesco I., quando era suo Scolaro, cioè quella *de Triplici Sphæra*, che comprende insieme l'Astronomia, e la Geografia, i Comenti sull' Arte Rettorica, e que' sulla Politica, e sull' Economia di Aristotile, le quali tre Opere; benchè non portino in fronte il nome del P. Cesi, che esse però fossero da lui scritte, raccogliesi dal vedere, che esse furon dirette all' istruzion di quel Principe, di cui egli fu Maestro.

Francesco Redi, sue scoperte, sue oper-

IX. La Storia Naturale de' Viventi non ebbe essa ancora tra noi gran numero di Scrittori. Ma uno tra essi può equivalere a molti, e

(1) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2068.

(2) Sotuell. Bibl. Script. S. J. p. 120.

vazioni, e sue opere diverse di storia naturale.

debb' essere annoverato a ragione tra' più benemeriti illustratori di questa Scienza. Parlo del celebre Francesco Redi, nome già abbastanza noto a' dotti, perchè io debba parlarne a lungo, e molto più, che ne abbiam la vita descritta dal Can. Salvino Salvini, la qual leggesi e tralle Vite degli Arcadi (1), e innanzi al primo Tomo delle Opere di questo Scrittore, stampate in tre Tomi in Venezia nel 1712. Egli ebbe a sua patria Arezzo, ove nacque di nobil famiglia a' 18. di Febbrajo del 1626. Studiò nell' Università di Pisa, e vi ebbe la Laurea in Filosofia, e in Medicina, e diede presto tai saggi d' ingegno, che si rendette carissimo a que' due gran Principi, di cui mai non ebber le Scienze i più splendidi Mecenati, il Gran Duca Ferdinando II., e il Principe Leopoldo, e dal primo, e poscia ancora da Cosimo III. fu dichiarato suo primo Medico, impiego da lui conservato fino alla morte. Fu ascritto all' Accademia de' Gelati, nelle cui Memorie stampate, mentre egli ancora vivea, se ne legge un magnifico elogio, e all' Arcadia di Roma, di cui fu uno de' più illustri ornamenti. Fu membro di quella ancor della Crusca, e co' bei Codici Toscani da lui raccolti giovò non poco a perfezionare l' edizione del Vocabolario fatta nel 1691., in cui le opere del Redi stesso furon citate. Ne' Fasti di quella del Cimento non se ne vede espressamente segnato il nome, ma vi sono indicj, e pruove assai valide, come osserva il Senator Nelli (2), a mostrare, ch' egli vi fosse ammesso, e che avesse non picciola parte nelle Sperienze, che in essa si fecero, perciocchè in una lettera scritta nel 1660., citata dal detto Scrittore, ei dice, che di ordine del Gran Duca lavorava molte cose, e *particolarmente intorno a' sali fattizj, cavati dalle ceneri di legno, dell' erbe, e de' frutti*, nelle quali cose aggiugne, che avea già fatte belle scoperte, che sarebbono venute a luce; e si hanno di fatto cotali sperienze nelle opere del Redi. Ma egli singolarmente applicossi all' esame degli insetti, e della loro generazione, e stampò su questo sì importante argomento le sue sperienze, colle quali ei si fece a provare, che niun di essi nasceva dalla putredine, come credevan gli antichi. Non fu però il Redi, come da alcuni si dice, il primo a combattere quella sì inveterata opinione; perciocchè abbiamo poc' anzi osservato, che molti anni prima avealà combattuta anche Giuseppe Aromatari. Ma egli con nuove e belle sperienze la distrusse per modo, che appena vi ebbe più uom di buon senno, che la sostenesse. E' vero, ch' ei non fu ugualmente felice nel proporre la sua opinione, quanto nel combatter l' antica, perciocchè parendogli, che non sempre potesse la generazione attribuirsi al seme, diede anche alle piante, e agli animali l' anima sensitiva, da cui credette, che si potesser produrre altri esseri a lor somiglianti. Belle ancora sono le osservazioni del Redi intorno agli animali viventi dentro a' viventi, e intorno a' pellicelli, o bacolini del corpo umano, da' quali egli mostra formarsi veramente la rogna. Le vipere furono un altro oggetto delle sperienze del Re-

(1) T. I.

(2) Saggio di Stor. Letter. p. 113.

Redi, e sul lor veleno singolarmente fece bellissime osservazioni. Aggiungansi più altre sperienze intorno a diverse cose naturali, e particolarmente a quelle pallottole di vetro, che rotte in qualche menoma parte tutte si stritolano, e le sperienze intorno a quell' acqua, a cui si attribuisce la forza di stagnare qualunque flusso di sangue, e quelle intorno a' sali fattizj, e le lettere da lui scritte a diversi, nelle quali parimenti tratta sovente di cose appartenenti alla Storia Naturale, e alcuni altri opuscoli dello stesso argomento, o di altre erudite materie, le quali opere tutte ci mostran nel Redi un Osservator diligente, che, spogliatosi de' pregiudizj, esamina attentamente la natura, e dalle sue osservazioni raccoglie i principj, co' quali essa opera, e se non sempre giunge allo scoprimento del vero, addita almeno agli altri la via, per cui possano essi arrivarvi. Quindi appena si divolgaron dal Redi queste sue opere, che non solo in Italia, ma in Francia ancora esse col loro Autore salirono in altissima stima. Alessandro Segni, scrivendo da Parigi al Principe Leopoldo nel 1666., e rallegrandosi dell' onor fatto al Redi, nel nominarlo Lettor di Lingua Toscana in Firenze: *Mi creda l' A. V.*, dice (1), *che il Signor Redi è quì conosciuto e stimato, mediante il suo libro delle vipere, che ciascuno ne parla con ammirazione, ed è onore del paese, che gli si dia animo, e occasione di fare delle altre opere*. Nè solo il Redi è Scrittor dotto e ingegnoso, ma colto ancora e leggiadro, quant' altri mai; e non si può di leggieri decidere, se colle sue opere ei più diletti, o istruisca. E vedesi in esse innoltre, anche allor quando ei difendesi contro gli impugnatori delle sue opinioni, quell' indole dolce e piacevole, per cui egli era amatissimo da chiunque avea la sorte di accostarsegli. Tutti in fatti ne lodano la dolcezza dell' animo, l'amabilità delle maniere, la facilità nel comunicare le sue scoperte, le premure, e le sollecitudini ad altrui vantaggio, la rara modestia, il perfetto disinteresse, e tutte le più belle virtù, che in lui si ammirarono. Le opere del Redi, dopo la citata edizione del 1712., sono state ristampate più volte, e l' ultima edizione ne fu fatta in Napoli nel 1741. in sette tomi in 4. Alcune lettere ne sono state pubblicate di fresco da Mons. Fabroni (2). Delle Poesie Toscane, per le quali ei non fu meno famoso, che per le altre sue opere, diremo altrove. Negli ultimi anni di sua vita fu travagliato dal mal caduco; ed essendosi ritirato a Pisa, per godere del benefício dell' aria, la mattina del 1. di Marzo del 1698. fu trovato morto nel proprio letto. Il corpo ne fu condotto ad Arezzo, com' egli avea ordinato, e ne fu pianta la morte, quanto ne era stata onorata la vita. Tre bei Medaglioni, in onor di esso coniati, per ordine del Gran Duca Cosimo III., si posson veder nel Museo Mazzuchelliano (3).

Filippo Buonanni, sue contese col Redi, e opere scritte da lui.

X. Potrebbe quì ancora farsi menzione delle *considerazioni intorno alla generazion de' viventi* di Francesco Maria Negrisoli, celebre Medi-

 co

(1) Lettere ined. T. I. p. 284. &c. p. 317. 320.
(2) Lettere ined. T. I. p. 181. T. II. (3) T. II. p. 167.

co Ferrarese, ma ei non le divolgò, che nel 1712., e non è perciò di questo luogo il parlarne. Quì deesi rammentare *la Ricreazione dell' occhio, e della mente sull' osservazion delle Chiocciole* del P. Filippo Buonanni della Compagnia di Gesù, stampata la prima volta nel 1681., poscia da lui stesso accresciuta, tradotta in Latino, e pubblicata di nuovo nel 1684., e nel 1709. Benchè egli non fosse il primo a trattare di questo argomento, e a divider le chiocciole nelle diverse lor classi, e benchè alcuni abbianlo accusato di non averle sempre esattamente disegnate; l'opera nondimeno del P. Buonanni, per le molte ricerche, e per le diligenti sperienze da esso fatte, è stata assai lodata da' diversi Scrittori, che si accennano dal C. Mazzuchelli (1). Ma se egli osservò diligentemente le chiocciole, non fu felice nello spiegare la loro generazione; e fermo ne' principj Peripatetici negò, che gli animaletti in esse rinchiusi nascesser dall' uovo. Ebbe perciò contese col Redi, ed egli a difendere la sua opinione, oltre qualche altro opuscolo, diè in luce nel 1691. l'opera intitolata: *Observationes circa viventia, quæ in rebus non viventibus reperiuntur, cum Micographia curiosa*; opera, in cui sugli Insetti, e su altre cose minute, ingrandite col Microscopio, espone molte sperienze, e molte scoperte da lui fatte, ma si occupa principalmente nel combatter l' *anima sensitiva*, dal Redi nelle piante introdotta. E se in ciò solo avesse da lui dissentito, la vittoria sarebbe pel Buonanni. Ma ei volle negare la generazione dal seme, e dall' uovo, e in ciò non ha omai alcun seguace della sua opinione. Deesi ancora al P. Buonanni l'accrescimento del celebre Museo Kircheriano, che fu da lui molto aumentato, e posto in ordin migliore, e di cui inoltre pubblicò egli un' erudita descrizione, stampata in Roma nel 1709., della qual opera una nuova edizione ha intrapresa pochi anni addietro il Sig. Batarra Riminese. D'altre opere di questo dotto Scrittore, cioè delle Medaglie de' Romani Pontefici, del Catalogo degli Ordini Religiosi, del Gabinetto Armonico, e di più altri trattati, da lui o pubblicati, o apparecchiati per le stampe, ma rimasti inediti, si vegga il Catalogo presso il citato C. Mazzuchelli, il quale ci dà ancora ragguaglio de' diversi impieghi da lui nella sua Religion sostenuti; e accenna inoltre la perfezione, con cui il P. Buonanni lavorava i Microscopj. Egli finì di vivere in età di ottanta sette anni a 30. di Marzo del 1725.

Se le prime scoperte in chimica si debban ripetere da Oltramonti, o da qualche Italiano.

XI. La Chimica credesi comunemente una Scienza nata Oltremonti, e di là venuta in Italia; e io son ben lungi dal contrastare alle straniere nazioni la gloria, che un Van Helmont, un Boyle, un Lemery, e più altri illustri Scrittori di questa Scienza hanno loro acquistata. Mi si permetta però di riflettere, che il grande Haller, la cui testimonianza è troppo autorevole, dà a un Italiano il vanto di essere stato il primo a lasciare in disparte le inezie, e i sogni, a cui eransi in addietro abbandonati i Chimici, e a trattare questa Scienza con vera dottrina. Perciocché

(1) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2329. &c.

ciocchè egli, trattando di Angiolo Sala, delle cui opere Medico-Chimiche accenna l'edizione fatta in Francfort nel 1647., dice di lui: *Primus Chemicorum qui desiit ineptire* (1). Breve, ma magnifico elogio, dopo il quale l'Italia non ha che invidiare ad alcun' altra Provincia. Ma quanto più è degno d'essere rammentato questo Scrittore, tanto più è oscuro ciò, che a lui appartiene. Questa Biblioteca Estense ha un'altra edizion posteriore delle opere del Sala, fatta in Rouen nel 1650. Nel titolo di essa egli è detto di patria Vicentino, e Archiatro in Meckelburgo; e nella prefazione si dice, ch'egli era stato Medico in Italia, negli Svizzeri, nelle Fiandre, e per ultimo in Allemagna, ch'egli avea scritte le sue opere, quali in una, quali in altra Lingua di quelle provincie, e ch'esse erano poi state tradotte, ma assai scorrettamente in Latino, e stampate in Francfort. Fra queste opere l'Haller rammenta, e loda singolarmente *la Saccharologia*, *la Hidrolæologia*, *la Tartarologia*, *l'Opilogia*, *l'Exegesis Chymiatrica*, *l'Emetologia*, e quella intitolata: *Essentiarum Vegetabilium Anatome*, alcune delle quali erano state tradotte ancora in Francese, e in Inglese, ma ciò non ostante esse sono poco note in Italia. Nè debbonsi ommettere le Sperienze su i Sali, fatte dal Redi, e da altri Accademici del Cimento, le quali pure giovarono a rischiarar questa Scienza, e a trarla da quel barbaro ingombro, in cui aveala avvolta l'ignoranza, e la superstizion di coloro, che della Chimica non avean saputo valersi, che a' rovinosi e inutili tentativi dell'Alchimia.

Nuove scoperte anatomiche fatte in Italia, e da chi.

XII. Più noti, e più comunemente riconosciuti sono i meriti degli Italiani verso l'Anatomia. A qual perfezione fosse ella da' nostri condotta nel secolo precedente, si è da noi a suo luogo mostrato. Nel secolo, di cui scriviamo, si continuò in Italia a fare nuove scoperte Anatomiche, o confermando sempre più chiaramente ciò, che già si era osservato; o correggendo gli errori, in cui eran talvolta caduti, come dovea necessariamente avvenire, i primi Scrittori, o inoltrandosi maggiormente a scoprir parti nuove da essi non conosciute. Io ommettendo quegli Anatomici, che altro non fecero, che ripetere ciò, che era già noto, dirò, di que' soli, che nuovi lumi sparsero su questa Scienza. E continuerò perciò a valermi dell'opera, altre volte lodata, di M. Portal, che se è spesso caduto in non piccioli falli in ciò, che appartiene alla Storia, ove però decide del merito degli Scrittori, e delle loro scoperte, sembra comunemente degno di fede. Ei loda assai (2) i due Libri *De partibus generationi inservientibus* di Francesco Piazzoni Padovano, stampati in Padova nel 1621., e poscia altre volte altrove, e riferisce le belle scoperte da lui fatte, prima d'ogni altro, in questa materia, e ne loda ancora un altro Trattato *De vulneribus Sclopetorum*, di cui annovera quattro edizioni, dopo la prima di Padova del 1605. Ei fu Professore nell'Università di Padova dal 1618., fino al 1624., in cui finì di vivere. M. Portal, che ne avea giustamente fissata la morte, ha errato nel volersi correg-

(1) Biblioth. Botan. Vol. I. p. 416. (2) Hist. de l'Anatom. T. II. p. 261.

reggere (1), affermando, ch'ei morì nel 1622., perciocchè e il Papadopoli (2), e il Facciolati (3), sulla testimonianza del Tommasini Scrittore contemporaneo, lo dicon morto nel detto anno 1624., e riferiscono l'onorevole distico, che ne fu posto per iscrizione al sepolcro nel Tempio di S. Giustina. Ei ricorda ancora i tre libri *De affectionibus cordis* (4) di Annibale Albertini da Cesena stampati in Venezia nel 1617., e mostra che M. Senac nel suo sì famoso Trattato del Cuore ha fatto uso delle Riflessioni di questo Medico, lodandone l'esattezza. Nome più celebre nella Storia dell'Anatomia è quello di Gaspare Aselli Cremonese, Professore nell'Università di Pavia, famoso per la scoperta delle Vene Lattee, da lui descritte nella sua opera *De Lactibus, seu Lacteis Venis*, la qual però non uscì alla luce, che dopo la morte dell'Autore in Milano nel 1627. M. Portal ci dà l'estratto di questa pregevole operetta (5), e alcune altre notizie di questo dotto Anatomico, che fu rapito dalla morte in età di soli 45. anni, si posson vedere presso il C. Mazzuchelli (6), e presso gli altri Scrittori da lui citati. Ei ci dà ancora un lungo estratto di alcune delle opere Anatomiche e Chirurgiche di Marco Aurelio Severino (7) natio di Tarsia in Calabria (e non di Cartagena in Tarsia, com'egli qui scrive) il quale, dopo avere per molti anni con sommo applauso, e con infinito concorso di forastieri sostenuta la Cattedra di Anatomia, e di Medicina in Napoli, ivi morì nel 1656. in età di 76. anni. Il numero dell'opere da lui scritte, benchè non tutte stampate, si può dire infinito, come ci mostra il Catalogo, che se ne ha nella Biblioteca del Toppi, presso l'Origlia (8), il quale giustamente riflette, ch'egli dalla moltitudine più, che dalla bontà di esse cercò fama. Molte utili osservazioni nondimeno vi si ritrovano sulla natura degli abscessi, sulla carie delle ossa, sulla gobba, e su altre deformità del corpo umano, e nell'Anatomia egli ha fatte varie scoperte, che il Peyer, il Graaf, il Lieutaud hanno poi credute lor proprie. Ei fu gran promotore di quella, ch'ei chiama Medicina efficace, su cui pubblicò anche un'opera, cioè di quella, che si fa col fuoco, e col ferro, e la prima singolarmente volea si da lui adoperare quasi ad ogni occasione; del che io credo, che non molto grado gli sapessero i suoi infermi. Cecilio Folio, o Fuoli Modenese, o anzi da Fanano sull'Alpi di Modena, Medico, e Professore d'Anatomia in Venezia, e onorato ivi delle divise di Cavaliere; fece nuove riflessioni sulle vene lattee dall'Aselli scoperte, e pare, come osserva M. Portal (9), ch'egli abbia conosciuti i vasi Linfatici, diede una nuova ed esatta descrizion dell'orecchio, e una nuova sua opinione sulla generazione, e sull'uso della pinguedine. Il suddetto Scrittore ci dà il Catalogo delle opere, da lui pubblicate, circa il 1640., e ben-

(1) T. VI. P. II. Supplem p. 17.
(2) Histor. Gymn. Patav. Vol. I. p. 350.
(3) Fasti Gymn. Patav. P. III. p. 390.
(4) L. c. p. 415.
(5) Ib. p. 461. &c.
(6) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1159. &c.
(7) L. c. p. 403.
(8) Storia dello studio di Napoli T. II. p. 82.
(9) L. c. p. 549.

benchè rilevi alcuni errori, ne' quali è caduto, lo annovera però tra' più ingegnosi, e più esatti Anatomici. Lo stesso egli fa, riguardo a Domenico Marchetti (1) Padovano, Professore di Anatomia, e di Medicina in quella Università, scolaro, e successore del celebre Veslingio, e ivi morto nel 1688. (2). Di lui abbiamo un compito Trattato di Anatomia in Latino, stampato in Padova nel 1652. a cui non si può fare miglior elogio, che col ripetere il detto dell' Haller, citato da M. Portal, il quale si duole, che quest' opera non sia abbastanza conosciuta. Questo secondo Scrittore afferma di averla letta, e di avervi trovate molte osservazioni assai interessanti, ch' egli viene sponendo distesamente.

Notizie della vita di Marcello Malpighi, e delle Cattedre sostenute da lui.

XIII. Ma tutti questi benchè celebri nomi sembrano ecclissarsi al comparire di quello del gran Malpighi, uno de' più rari genj, che il secolo precedente abbia prodotti, e la cui memoria viverà sempre gloriosa ne' fasti dell' Italiana Letteratura. Oltre la vita, ch' egli scrisse di se medesimo, facendo la Storia de' suoi studj, e delle sue scoperte, abbiam quella, che ne ha distesa il dottissimo Eustachio Manfredi (3), e un' altra, che ne ha pubblicata Monf. Fabroni (4), elegantemente scritta in Latino dal Ch. Sig. Ab. Giuseppe Marotti allor Gesuita, e di quest' ultima noi ci varremo principalmente, accennando in breve le diverse vicende della vita di questo grand' uomo, e poscia dando un' idea delle opere da lui composte. Marcello Malpighi ebbe a sua patria Crevalcuore, terra del Bolognese sul confine Modenese, e ivi nacque verso il principio di Marzo nel 1628. Studiò in Bologna, e vi ebbe a suo Maestro nella Filosofia Francesco Natali, e nella Medicina, a cui poscia tutto si consacrò, Bartolommeo Massari, e Andrea Mariani, il primo nell' Anatomia, il secondo nella Medicina assai rinnomato; e dal Massari principalmente, che a propagare lo studio dell' Anatomia avea in sua Casa istituita un' adunanza, in cui essa di continuo si esercitava, apprese con qual esattezza dovessero farsi le osservazioni Anatomiche, e quanto grande ne fosse il frutto. Quattro anni dappoichè ebbe ricevuta la Laurea, fu dal Senato di Bologna trascelto ad occupare una Cattedra di Medicina: ma appena avea egli cominciato a salirla, l'abbandonò. Il Malpighi erasi già fatto conoscere per uomo di sommo ingegno; e i gran Duchi di Toscana perciò aveano sopra lui quel dritto medesimo, che sopra quasi tutti i grand' uomini di questo secolo vollero esercitare. Invitato da Ferdinando II. andossene a Pisa, e vi ebbe la Cattedra di Medicina Teorica. Era ivi allora Giannalfonso Borelli, di cui si è nel precedente Capo parlato; e tra questi due valorosi Filosofi si strinse tosto grande amicizia, per cui si vennero animando, ed ajutando l'un l'altro ne' loro studj; e come il Borelli trasse molti lumi per l' Anatomia dal Malpighi, in cui questi era meglio versato, così il Malpighi fu dal Borelli istruito nella buona Fisica. Ma l'aria di Pisa gli era nocevole: e perciò nel 1660. fu co-
stret-

(1) T. III. p. 16. &c.
(2) Facciol. l. c. p. 396.
(3) Vita degli Arcadi T. I.
(4) Vitæ Ital. Doctr. Excell. Dec. II. p. 232. &c.

ſtretto a chieder dal Gran Duca il congedo, e queſti gliel diede, perchè più ancora, che la ſua Univerſità amava il Malpighi, e nol vòlle eſporre a pericolo di gravi malattie. Nel *1660.* adunque fece ritorno all'antica ſua Cattedra di Bologna, ove inſieme con Silveſtro Buonſiglioli, e con Carlo Fracaſſati, ſpertiſſimi Anatomici, continuò a coltivar queſto ſtudio, e a fare nuove ſcoperte. Frattanto eſſendo morto in Meſſina Pietro Caſtelli, che ivi era Profeſſore di Medicina, tanta era la fama ſparſa del ſaper del Malpighi, che quel Senato gliel deſtinò a ſucceſſore, e invitollo a quella Univerſità collo ſtipendio di mille Scudi. Colà dunque recoſſi il Malpighi, e vi giunſe nell'Ottobre del *1662.*, e per lo ſpazio di quaſi quattr' anni vi ſi trattenne inſegnando, e inſieme eſercitando la ſua arte. Ma il non curar, ch' ei faceva le antiche opinioni degli Arabi, e de' Galeniſti gli eccitò contro l'odio di molti; e ſi vide anche uſcir qualche libro, in cui il Malpighi era incivilmente malmenato. Perciò ei riſolvette di andarſene, e ottenne, benchè a gran pena, da quel Senato licenza di tornare a Bologna, a patto però, che ſpediti alcuni domeſtici affari, che da lui ſi allegavano per motivo della ſua partenza, faceſſe ritorno a Meſſina. Sul principio del Maggio del *1666.* ei fu in Bologna; e pochi meſi appreſſo ecco giugnergli preſſanti lettere dal Senato di Meſſina, che colà il richiamano. Ma quel di Bologna tanto ſi adoperò col Malpighi, ch' egli ſi vide, probabilmente con ſuo piacere, coſtretto a trattenerſi in queſta Città. Fu eſſa perciò per molti anni il ſoggiorno ordinario del Malpighi, il quale però paſſava gran parte dell' anno in Villa, per attendere con più agio agli amati ſuoi ſtudj. Nel *1669.* ebbe l'onore di eſſere aggregato alla Reale Società di Londra, la quale ancora ne fece a ſue ſpeſe ſtampare qualche opera. Eſſendo ſtato nel *1691.* eletto a Pontefice il Cardinal Antonio Pignatelli col nome di Innocenzo XII., queſti, che in Bologna avea conoſciuto, e amato molto il Malpighi, chiamollo toſto a Roma, e dichiarollo ſuo Medico, Cameriere, e Prelato Domeſtico. Ma allora era già egli in iſtato aſſai cagionevole di ſalute, e dopo ſoli tre anni del nuovo ſuo impiego, a' *23.* di Giugno del *1694.* colpito da improvviſo colpo d'apopleſſia, e a grande ſtento riavutoſene, ſi apparecchiò con ſegni di Criſtiana pietà alla morte, a cui un altro colpo il conduſſe a' *29.* di Settembre dell'anno ſteſſo. Il corpo, com'egli avea ordinato, ne fu traſportato a Bologna, e ſepolto nella Chieſa di S. Gregorio de' Miniſtri degli Infermi, con una onorevole Iſcrizione, che ſi riferiſce anche da M. Portal (1), inſieme con quella più breve, e più elegante, che leggeſi ſotto il buſto a lui innalzato in quella Univerſità. Ma più, che tai monumenti, renderanno eterna la memoria del Malpighi, le molte dottiſſime opere da lui pubblicate, delle quali dobbiamo or dare una breve idea.

Cio, ch' egli ſcriſſe intorno ad ogni parte

XIV. Furono eſſe, oltre diverſe particolari edizioni, ſtampate congiuntamente in Londra nel *1686.* in due tomi in folio, e un altro tomo;

(1) L. c. p. 118.

mo, che abbraccia le opere postume, ne fu ivi stampato a spese della Società nel 1697. Io non ne farò un minuto Catalogo, ma solo delle più celebri accennerò gli argomenti, e le principali scoperte. Il polmone, viscere per l'addietro mal conosciuto, fu il primo oggetto delle ricerche di questo grand'uomo. Ei ne esaminò, e esattamente ne descrisse la sostanza, la struttura, le parti diverse; ne vide i vasi arteriosi, e fu il primo, che col microscopio vedesse in essi aggirarsi il sangue, e ne trasse la spiegazione, e i rimedj di varie malattie, che in quella parte si formano. Nel cervello ancora ei s'innoltrò assai più, che non si fosse finallora fatto, e sulla sostanza di esso, e sulle minute parti, onde è composto, fece osservazioni agli altri Anatomici sconosciute. Colla medesima diligenza prese a esaminare la lingua, e primo fra tutti ne descrisse le papille nervose; e da esse passando all'organo del tatto, spiegò, come da altre somiglianti papille, che son nella pelle, possa esso formarsi. Il fegato ancora fu dal Malpighi esaminato, e lo stesso egli fece riguardo alle reni, e a'lor vasi sanguigni, e sulla milza da lui descritta, dice M. Portal, con tanta esattezza; che tutte le osservazioni da lui fatte posson passare per altrettante scoperte, atteso il poco, che innanzi a lui erane conosciuto. Il mistero della generazione, e le parti, che ad essa concorrono, la formazione del feto, e quella delle ossa, le glandole conglobate, i vasi linfatici, e più altre parti del corpo umano furono parimenti l'oggetto delle ricerche di questo illustre Anatomico, e in tutte egli fece scoperte, che alla Medicina recarono non ordinario vantaggio. Ad altre parti ancora della Storia Naturale ei rivolse il suo studio. Il trattato de' bachi da seta è uno de' più compiti, che si abbiano su questo argomento. Ma stimabilissima singolarmente è l'Anatomia delle piante, perchè egli, affin di esaminarne, e di descriverne la struttura, le diseccò col metodo stesso, con cui si diseccano i corpi degli animali; e potè quindi parlarne con tale esattezza, che questo trattato fu rimirato da tutti, come un capo d'opera. Ebbe nondimeno il Malpighi non pochi avversarj. Il Borelli, benchè gli fosse amico, ne criticò alcune opinioni, e prese principalmente a combattere ciò, ch'egli intorno al polmone aveva scritto. Giangirolamo Sbaragli Professore dell'Università di Bologna, e autore di alcune opere Mediche, e Anatomiche, che si annoveran con lode da M. Portal (1), in una di esse, che ha per titolo: *Oculorum & mentis Vigiliæ*, stampata in Bologna nel 1701. si diè a confutare moltissime descrizioni, che date avea il Malpighi, e questo libro eccitò una lunga contesa, e fu sorgente di molti altri, quali in difesa del Malpighi medesimo, quali in favore dello Sbaragli. Il P. Buonanni, per sostenere la Peripatetica generazione dalla putredine, scrisse egli pure contro il Malpighi. Ma questi, benchè sia egli pure caduto talvolta in errori, scoperti poscia, e confutati da' più recenti Anatomici, e benchè alcune delle sue opere non corrispondano al nome da lui ottenuto, è tuttora considerato,

del Corpo Umano, e quai elogj gli procurarono le sue osservazioni.

(1) T. IV. p 85.

come uno de' più benemeriti rischiaratori di questa Scienza; e le opere, contro di lui scritte, han recato maggior onore al Malpighi stesso, che agli Autori di esse suoi Avversarj. Quindi io conchiuderò ciò, che ho detto finora di questo illustre Anatomico colle parole del sopraccitato M. Portal, il quale, dopo aver fatto un lungo, e diligente estratto delle opere di esso, *Ecco*, dice, *l'estratto delle opere di uno de' più grandi Anatomici, che ci offra la Storia. Io non do, che una debole idea delle sue fatiche. Tocca agli intendenti dell'arte il consultarle. Il Malpighi prese la natura per suo modello, e ne fu il vero pittore. Que' che vorranno studiarlo, non potranno seguire guida migliore* (1).

Vita, profondo sapere, e vicende di Lorenzo Bellini.

XV. Al Malpighi succede Lorenzo Bellini, nome parimenti famoso nell'Anatomia, e nella Medicina. Ammiratore insieme, ed emulo del primo, egli scrisse su alcuni degli argomenti medesimi, che quegli o avea più rischiarati, o stava allora illustrando; e se nelle scoperte anatomiche ei non giunse ad uguagliarne la fama, lo superò nell'adattarle alla Medicina, la quale fu da lui condotta a una perfezione molto maggiore di quella, che aveanle procurata le opere de' Medici precedenti, singolarmente coll'applicarvi, ch'ei fece le leggi della Meccanica. Parecchi autori citati dal C. Mazzuchelli (2), ne hanno scritta la vita, ma noi ci varremo di quella, che più recentemente ne ha pubblicata il più volte lodato Monf. Fabroni (3). Girolamo Bellini, e Maddalena Angiola Minuti Cittadini Fiorentini furono i genitori di Lorenzo, nato in Firenze a' 3. di Settembre del 1643. Il Gran Duca Ferdinando II., che fu avvertito de' segni di raro ingegno, che si scorgevano nel giovinetto Bellini, gli fu invece del padre, mortogli ne' primi anni, e sovvenendo alle angustie domestiche, in cui si trovava, inviollo alla Università di Pisa, e il diè scolaro ad Antonio Oliva, e ad Alfonso Borelli. Colla scorta di questi due valentuomini, e ajutato dal Redi, e da Alessandro Marchetti, il Bellini si avanzò felicemente nelle Scienze Matematiche, nelle Fisiche, e nelle Anatomiche, e per queste gli fu di grande soccorso l'assister, ch'ei facea giornalmente alle sperienze, che il Borelli stava allor facendo sopra gli animali, per comporre la celebre sua opera de' lor movimenti. In età di vent'anni non ancora compiuti pubblicò nel 1663. la sua Dissertazione sopra le Reni, la quale fu accolta con grandissimo applauso, e più e più volte stampata. Nell'anno medesimo ricevette la Laurea, e prima ancor di riceverla fu dal Gran Duca trascelto alla Cattedra di Logica, indi trasferito a quella di Filosofia, poi di Medicina, e per ultimo di Anatomia. Egli ebbe l'onore di aver più volte lo stesso Gran Duca presente alle sue dimostrazioni anatomiche, e pruova ancora più bella della stima, e dell'affetto, che per lui avea quell'ottimo Principe, egli ebbe, quando essendo caduto gravemente infermo il Gran Duca venuto a Pisa, mandò tosto al Bellini a significargli il dispiacere, che ne

(1) L. c. T. III. p. 151.
(2) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 686. &c.
(3) Vitæ Ital. Doctr. Excell. Dec. IV. p. 39.

ne provava, e a recargli una somma notabile di denaro, ordinò a' suoi proprj Medici di assistergli di continuo, e di somministrargli a sue spese tutto ciò, di che abbisognasse, e mostrossi sempre amorevolmente sollecito del ristabilimento di un uomo a lui sì caro. Ciò non ostante non era il Bellini contento di quel soggiorno. L'invidia, con cui si soglion rimirare gli uomini, che si sollevano sopra il volgo, e che si allontanano da' battuti sentieri, e una certa sua naturale severità, congiunta a una cotal franchezza nel palesare i suoi sentimenti, rendevanlo odioso a molti, e fra gli altri al Presidente di quella Università; e delle persecuzioni, che ei soffriva, ei ragiona in una lettera al Principe Leopoldo scritta nel Marzo del *1673*. (1). Ma la protezione di questo Principe, e del Gran Duca Cosimo III. succeduto frattanto a Ferdinando II., tenne fermo il Bellini in quella Università; e nel *1683*., essendo egli stato colla promessa di ampio stipendio invitato a quella di Padova; per opera singolarmente del Redi ricusò di partire da Pisa. Nel *1691*. il Gran Duca chiamollo a Firenze, e il nominò suo Medico, e con lui fece nell'anno stesso il viaggio di Loreto. Fu per qualche anno accettissimo a questo Principe; ma gli invidiosi, e i nimici, che sempre egli ebbe, prevalendosi di qualche cura, che poco felicemente eragli riuscita, e svegliando nell'animo di Cosimo III., piissimo Sovrano sospetti contro il Bellini, come d'uomo di ree massime, e irreligioso, ne alienarono l'animo; ed ei fu costretto a passare gli ultimi anni della sua vita chiuso quasi sempre in casa. A questo dispiacere un altro domestico se ne aggiunse; perciocchè avendo egli nel *1696*. a istanza degli amici presa in moglie Leonora Mannozzi, la prima sera, ch'egli ebbela in casa, sdegnato per un fanciullesco scherzo, ch'ella gli volle fare, la congedò, e fu poscia costretto a pagarle ogni anno non picciola somma di denaro. Gli fu di qualche sollievo fra tanti disgusti l'onore a lui fatto da Clemente XI., che l'anno *1701*., per opera di Monsignor Lancisi, il dichiarò suo primo Consultore nelle cose alla sua sanità appartenenti. Morì con segni di Cristiana pietà agli 8. di Gennajo del *1704*., e fu sepolto nella Chiesa di S. Felice, ove anche erasi determinato d'innalzargli un onorevole monumento; ma ciò non fu mai eseguito.

Sue osservazioni, nuove scoperte anatomiche, ed opere scritte da lui.

XVI. Le opere del Bellini, stampate prima separatamente più volte, furono poi insiem riunite, e pubblicate in Venezia nel *1708*. in due tomi in 4., nella qual edizione però, come avverte il C. Mazzuchelli, alcune sono state dimenticate. La dissertazion sulle reni, come s'è detto, fu la prima, che dal Bellini si pubblicasse. Ei non avea ancora veduta l'opera su quelle parti scritta dal celebre Eustachio, che gli venne alle mani solo alcuni mesi appresso; e M. Portal dice (2), ch'ei merita fede, poichè paragonando insiem le due opere si conosce, che quella dell' Eustachio è molto superiore a quella del Bellini. Ei nondimeno confessa, che questa contiene molte osservazioni importanti, ch'egli stesso vie-

(1) Lettere ined. T. I. p. 243. &c.

(2) T. III. p. 191.

ne indicando, tralle quali è la scoperta di que' piccioli canaletti, che dagli Anatomici si son poi detti *ductus Belliniani*, scoperta, che lo stesso Malpighi, il quale dopo il Bellini scrisse su questo argomento, a lui attribuisce sinceramente (1). Tre anni appresso avendo egli dal Borelli saputo, che il Malpighi in Messina stava scrivendo intorno alla lingua, e che avea in essa scoperte certe membrane prima non conosciute, volle egli ancora scrivere sullo stesso soggetto, e le loro Dissertazioni uscirono alle stampe nello stesso anno 1665.; nel qual tempo pure avendo il Borelli eccitato Carlo Fracassati a esaminare lo stesso membro, avvenne che e il Malpighi, e il Bellini, e il Fracassati, senza saper l'uno dell'altro, vi scoprirono le papille nervose da noi già indicate, nel che però sembra, che al Malpighi si debba la precedenza nella scoperta, ma al Bellini la lode di aver ad esse attribuito il senso del gusto. Avea egli ancora intrapresa un'opera sulla respirazione, e sulla separazion della bile. Egli ne dà l'idea in una sua lettera al Gran Duca Ferdinando II., che è stampata tralle sue opere, e di cui anche ci dà l'estratto M. Portal, lodando alcune osservazioni, che fa in essa il Bellini. Ma egli non eseguì il suo disegno, e di quest'opera non si ha, che l'accennata idea. Più altre osservazioni anatomiche si contengono in diversi opuscoli del Bellini, e ne' Discorsi d'Anatomia divisi in tre parti, e pubblicati dal celebre Antonio Cocchi in Firenze nel 1741., e nel 1744. Ma benchè in essi più cose leggansi a questa Scienza assai utili, e che scuopron l'ingegno, e l'esattezza nell'osservare di questo Scrittore, non son però quelli, che gli abbiano ottenuto più nome; ed è certo, ch'egli in essi, e in altre sue opere, è caduto in varj falli, che sono poi stati scoperti, e confutati. Magggior fama han conciliata al Bellini i suoi opuscoli Medici, *De urinis & pulsibus*, *de missione sanguinis*, *de febribus*; *de morbis capitis & pectoris &c.* Egli non seguì in essi l'antico metodo di ragionare secondo certi principj, fondati più sull'immaginazione de' Medici, che sulla costituzione del Corpo umano,. Applicatosi a conoscere la costruzione, la figura, le operazioni delle diverse membra interne, l'indole degli umori del corpo, e le leggi, con cui per esse si aggirano, ardì, prima di ogni altro, di applicare le leggi della Meccanica alla Medicina, e il fece con sì felice successo, ch'il Boerahave nella Prefazione premessa agli Opuscoli del Bellini, ristampati in Leyden nel 1717., afferma, che nella Scienza della Medicina non v'ha alcuno, che si possa antiporre al Bellini, e appena uno o due, che gli si possano paragonare, perchè egli si diede a studiare la natura medesima, non fingendo a capriccio, ma osservando minutamente ogni cosa, e spiegando tutti i fenomeni, che nell' uomo o sano, o infermo si veggono secondo le infallibili leggi della Meccanica, tratti dalla fabbrica del corpo umano, e dalla natura degli umori, che per esso vanno scorrendo. E che il Bellini fosse versatissimo nelle leggi della Meccanica, si scuopre ancora dalla dimostrazione da lui data

(1) Opera posthum. p. 52. Edit Amstelod.

ta di quella proposizione, che è stimata il principal fondamento di questa Scienza; cioè, che *La ragione de' momenti si compone dalle ragioni delle forze assolute, e dalle distanze, in cui operano*; dimostrazione, che Alessandro Marchetti spacciò poi come sua; e fu più volte cagion di contese, forse non ancora finite. Intorno a che veggasi il *Saggio*, più volte citato del Senator Nelli (1), e le Lettere, con cui l' Avvocato Francesco Marchetti si è sforzato di difendere la memoria del suo genitore. Il Bellini per ultimo fu valoroso Poeta Italiano; ma di ciò sarà altrove luogo più opportuno a parlare.

Più altri scrittori di Anatomia, e di Chirurgia, che fiorirono in questo secolo.

XVII. Sieguono ora alcuni altri Anatomici, che se non furono ugualmente famosi, che il Malpighi, e il Bellini, meritan nondimeno in questa Storia onorevol menzione. Parla brevemente M. Portal (2) di Guglielmo Riva Astigiano, di cui, citando la testimonianza di Monf. Lancisi, afferma, che morì nel 1676. attaccato da una febbre pestilenziale, per essersi addormentato sotto una pianta nella Campagna Romana. Egli avverte, che l' Haller ne ha trovate in Gottinga 32. tavole anatomiche, le quali rappresentano molti feti mostruosi, e ove vedesi una nuova tavola de' vasi delle reni, a cui l' Autore ha aggiunte alcune riflessioni Chirurgiche. Egli quì non ne cita alcun' opera; ma altrove (3) ne indica due Osservazioni Chirurgiche, stampate in Roma nel 1663., e nel 1664. Era di fatto il Riva di que' tempi in Roma, e l' Ab. Michelangelo Ricci, poi Cardinale, scrivendo nel 1665. al Principe Leopoldo, *Noi abbiamo quì*, dice (4), *un certo Sig. Guglielmo Riva, molto esercitato nelle cose dell' Anatomia, il quale ha radunate varie osservazioni, a fine di stamparle un giorno, e i rami sono quasi tutti intagliati. Me le partecipò l' altro giorno, e le sentii con sommo piacere, perchè le novità di Pecquet, Bartolino, ed altri moderni francamente esaminandole mostra in fatto quali siano vere, e quali false, sempre con anatomie reiterate, che ha fatte de' corpi umani*. Parecchie Osservazioni Chirurgiche del Riva sono inserite nel primo Tomo dell' Accademia de' Curiosi di Vienna, ed ivi egli è detto: *Jo: Guglielmus Riva Podemontanus, Anatomicus Romanus celeberrimæ Chisianæ Legationis in Galliam, S. M. Christianissimæ, ac Pontificis Clementis IX. Chirurgus*. Carlo Fracassati Professore di Medicina prima in Bologna sua patria, poscia in Pisa, e di cui abbiamo già fatta poc' anzi menzione, fu avuto in conto di valoroso Anatomico, e diversi opuscoli se ne hanno alle stampe, e alcuni di essi inseriti nelle Transazioni Filosofiche. M. Portal dice (5), che essi sono molto inferiori a que' del Malpighi. Egli stesso però ne loda alcune osservazioni, e singolarmente il valore, con cui combatte l' opinione del Willis sull' origine de' nervi, e sulle funzioni vitali. Altre opere, e altre notizie di questo Scrittore si posson vedere presso il P. Orlandi (6). Maggiori elogj fa M. Portal delle due Opere Anatomiche di Antonio Mo-

(1) P. 65. &c.
(2) L. c. p. 258.
(3) T. VI. P. II. p. 768.
(4) Letter. ined. T. II. p. 131.
(5) L. c. p. 205.
(6) Scritt. Bologn. p. 81.

Molinetti Veneziano (1) Professore d'Anatomia, e di Medicina in Padova, ove con raro esempio giunse ad avere fino a 1600. fiorini di stipendio (2), e morto nel 1675. La prima è intorno a' cinque sentimenti del capo; la seconda è una descrizione di tutte le parti di esso. Il sudetto Scrittore compendia le belle osservazioni da esso fatte singolarmente sull' occhio, e sul cervello, e loda il congiungere, che ingegnosamente egli ha fatto la Fisica coll' Anatomia. Ei fa ancora onorevol menzione dell' Anatomia di Bernardo Genga, stampata in Roma la prima volta nel 1675., e i comenti da lui pubblicati nel 1694. sugli Aforismi d'Ippocrate, che spettano alla Chirurgia (3); e l'Anatomia dell'Ossa di Domenico Gagliardi, stampata in Roma nel 1689., e ristampata in Leyden nel 1723., e la dice piena di riflessioni originali, e degne di elogio (4), e finalmente le Osservazioni Anatomico-Mediche di Giambattista Fantoni, Bibliotecario, Medico, e Consigliere di Vittorio Amedeo I. Duca di Savoja, stampate in Torino, per opera di Giovanni di lui figliuolo, ed erede nel saper Medico, e Anatomico (5). E ciò basti degli Scrittori d'Anatomia, per dimostrare, che questa Scienza anche nel secolo, di cui scriviamo, dove te in gran parte all'Italia i nuovi, e felici progressi, ch' ella venne facendo. Solo ad essi io aggiugnerò uno, che se non fece conoscer co' libri quanto ei ne sapesse, mostrollo col fatto, e in modo da farne stupire l'Accademia delle Scienze in Parigi. Ei fu Gaetano Giulio Zumbo, Siracusano, che nel 1701. presentò a quella Accademia una testa umana da lui formata di cera, in cui tutte le più minute parti, le vene, le arterie, nervi, le glandole, i muscoli, vi si vedevano espresse, ed ogni cosa colorita al naturale (6). Ei morì poco appresso, e l' Accademia pianse la perdita dell' ammirabil segreto, di cui egli avea usato in quel sì raro lavoro. Questo medesimo Artefice, essendo in Genova, avea lavorato in cera una Natività del Redentore, e una Deposizion dalla Croce, opere amendue maravigliose, che furon poi trasportate a Parigi, e delle quali leggesi la descrizione nel *Journal des Savans* (7).

Ragguaglio delle opere di Fortunato Fedele, e più altri scrittori in Medicina.

XVIII. Nè meno felice fu lo Stato dell' Arte Medica, la quale essendo coll' Anatomia sì strettamente congiunta, dee necessariamente o fiorire con essa, o con essa giacere dimenticata, e negletta. Più copiosa ancora, che quella degli Anatomici è la serie de' Medici; e perciò più ancora ci è quì necessario l'usare di una prudente scelta, lasciando in disparte quelli, che scrissero di Medicina sol perchè vollero farsi Autori, accennando coloro, il nome de' quali è ancora in qualche venerazione, e alquanto più a lungo stendendoci nel ragionare di quelli, di cui è più chiara la fama. Fortunato Fedeli Siciliano, morto in età di 80. anni nel 1630. fu il primo, che adattasse la Medicina agli usi Legali, scrivendo l'opera, che ha per titolo: *De Relationibus Medicorum Libri quatuor*

(1) L. c. p. 303.
(2) Facciol. Fasti P. III. p. 345.
(3) L. c. p. 508.
(4) T. IV. p. 107. &c.
(5) Ib. p. 289. 69.
(6) Hist. de l'Accad. an. 1701. p. 57.
(7) An. 1707. Supplem. p. 450. &c.

tuor, in quibus ea omnia, quæ in Forensibus ac publicis caussis Medici referre solent pleniſſime traduntur, che fu ſtampata prima in Palermo nel 1602., e fu creduta degna di eſſere riſtampata in Lipſia nel 167[illegible], oltre alcune altre opere Mediche da lui pubblicate, che ſi annoverano dal Mongitore (1). Giambattiſta Codronchi Medico Imoleſe ſi accinſe, forſe prima d'ogni altro, a ſcrivere le Effemeridi annuali delle Malattie, e l'anno 1603. ſtampò in Bologna la deſcrizione, e l'eſame di quelle, che l'anno precedente ſi eran vedute in Imola. Di lui ancora ſi ha un Trattato ſu' difetti della Voce, ſtampato fin dal 1597. in Francfort. Bartolommeo Caſtelli fu il primo Autore di un Leſſico Medico Latino, e Greco, di cui, dopo la prima edizione Veneta del 1607., annovera l'Haller fino a 13. altre edizioni, nelle quali da alcuni eſſo fu poſcia di molto accreſciuto (2). Di Marſilio Cagnati Veroneſe, che fu Medico di molto nome in Roma ci ha laſciato un grande elogio l'Eritreo (3), e dopo lui il M. Maffei (4), che ne accenna le molte opere date in luce. Proſpero Marziani Saſſoleſe, che al tempo medeſimo eſercitava la Medicina in Roma, avendo ſcritte alcune annotazioni ſulle opere del Cagnati; queſte furono cenſurate, e ripreſe da due altri Medici Aezio Cleto, e Giovanni Manelfi. Ma in difeſa del Padre morto nel 1622. forſe Franceſco Marziani di lui figliuolo, e con una ſua opera intitolata: *Anti-paralogiſmus*, ſtampata nel 1622. difeſe il padre inſieme, e il Cagnati. Di Proſpero abbiam di freſco avute aſſai eſatte notizie, ſcritte dal Sig. Cammillo Baggi, e inſerite in queſto Giornale di Modena (5), ove anche ſi annoverano diverſe opere da lui pubblicate, e ſi riferiſcon gli elogi, che altri Scrittori di Medicina ne hanno fatti. Due aſſai pregiate Diſſertazioni pupplicò ne' primi anni del ſecolo Domenico Terillo, Medico Veneziano, una ſulle cagioni della morte improvviſa, l'altra ſull'uſo de' veſcicanti. E' ancora in pregio tra' Medici l'Opera di Tommaſo Cornacchini d'Arezzo, ſtampata in Arezzo nel 1607. col titolo: *Medicina practica rationalis & empyrica*, in cui aſſai eſattamente deſcrive le malattie, e ſaggiamente ne propone i rimedj.

XIX. Di mezzo a queſti Medici un altro ci ſi fa innanzi, che e pe' libri da lui pubblicati, e per le vicende della ſua vita è degno di particolar ricordanza. Ei fu Girolamo Mercurii Romano, di cui a lungo ragionano dopo altri Scrittori i PP. Quetif, ed Echard (6). In età giovanile fu alle Univerſità di Bologna, e di Padova, ed atteſe principalmente allo ſtudio della Medicina, in cui, tragli altri Maeſtri, ebbe Giulio Ceſare Aranzi, da noi nominato nella Storia del ſecolo precedente. Entrò poſcia nell'Ordine de' Predicatori; e ſi rivolſe allora agli ſtudj proprj della nuova ſua profeſſione, ma ſenza abbandonare la Medicina, cui non ſolo continuò a coltivare, ma dieſſi ancora a eſercitarla, ſingolarmente in Milano, ove era da molti richieſto nelle lor malattie. Un Re-

Vita, vicende, ed opere di Girolamo Mercurj.

li-

(1) Bibl. Sicul. Vol. I. p. 299.
(2) Bibl. th. Botan. Vol. I. p. 438.
(3) Pinacoth. P. I. p. 97.
(4) Veron. Ill. P. II. p. 370.
(5) T. XIII.
(6) Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 398.

ligioso Medico era un oggetto troppo straordinario, e perciò il Mercurii divenne presto il bersaglio delle dicerie di molti; ed egli sdegnato al vedersi ancora tra' suoi non curato, anzi, come a lui parve, perseguitato, per l'esercitar, ch'ei faceva la Medicina, gittato l'abito Religioso, fuggì dal Chiostro, e andò aggirandosi per diverse provincie, prendendo allora, invece di quel di Girolamo, il nome di Scipione, che era quello probabilmente, che avea ricevuto nascendo. Ei corse allora quasi tutta l'Europa; perciocchè racconta egli stesso di essere stato due anni in Francia col carattere di Medico di Girolamo Lodrone, Comandante delle Truppe Tedesche, sotto Anna di Giojosa, di aver soggiornato anche in Ispagna, e di aver esercitata la Medicina in diverse Città d'Italia. Per varj anni fu in Peschiera sul Veronese, ove egli si vanta di aver preservati molti di quegli abitanti dalla insalubrità dell'aria, a cui quel Castello era soggetto; ed ivi ancora avea egli fatto acquisto di un picciol podere, per passarvi in pace la sua vecchiezza. Ma pentito finalmente dell'errore commesso nell'abbandonare la Religione, e ottenuto il perdono del suo fallo, ad essa fece ritorno circa il principio del secolo XVII., e in essa poi visse costantemente, riparando con una non ordinaria pietà gli antichi suoi errori, finchè circa il 1615. chiuse i suoi giorni in Roma. I suddetti Scrittori ci danno il Catalogo delle Opere da lui pubblicate, fralle quali le più utili alla Medicina sono la *Commare, o Raccoglitrice*, opera più volte stampata, nella quale descrive minutamente i diversi casi, che posson nascer ne' parti, e il metodo, che dee in essi tenersi, e quella intitolata: *Degli Errori popolari d'Italia*, in cui ragiona de' falli, che spesso commettono i Medici, o nel prevenire, o nel conoscere, o nel curare le malattie; e benchè usi di uno stile diffuso troppo, ed incolto, propone nondimeno riflessioni, e sperienze, che posson essere nella Medicina di molto uso.

Santorio Santorio, sua vita, sue opere, e Cattedra da lui sostenuta in Padova.

XX. Niuno però de' Medici finor nominati è celebre ne' Fasti di questa Scienza, per importanti scoperte, e per nuovo sistema in essa introdotto. Non così Santorio Santorio, a cui la sua Medicina Statica ha acquistato un tal nome, che, finchè quest'Arte sarà conosciuta, vivrà immortale. Egli era natio di Capo d'Istria, e avea fatti i suoi studj in Padova, ove ebbe la Laurea. Dopo avere esercitata per alcuni anni la Medicina in Venezia, nel 1611. fu chiamato alla prima Cattedra di Medicina Teorica nella suddetta Università (1), collo stipendio prima di 800. poscia di 500. fiorini. Ivi diedesi egli a fare le Osservazioni, che poscia espose nell'opera poc'anzi accennata. Benchè gli antichi Medici avessero scritto sulla traspirazione, e un trattato di essa avesse pubblicato il celebre Cardinale Niccolò da Cusa, niuno però avea fatte sopra essa quelle sì esatte riflessioni, che vi fece il Santorio; nè aveane formato un compito sistema. Egli ne esaminò la necessità, e la quantità, e mostrò, che la materia, che per essa si evacua, è maggiore di quella, che si-

(1) Facciol. Fasti P. III. p. 244.

si fa per tutte le altre evacuazioni insieme, offervò le diverse maniere, con cui essa siegue; calcolò la proporzione, ch'essa ha col cibo, e colla bevanda, con riguardo però alla diversità del clima, della stagione, della complessione, dell'età; le diverse vicende, a cui essa è soggetta, secondo i diversi stati del corpo; e gli utili, o dannosi effetti, che alla sanità ne derivano. La bilancia da lui ideata, per fare tutte queste sperienze, e di cui egli servivasi continuamente, gli agevolò l'accertare le osservazioni, che su ciò egli andava facendo; e che poscia egli descrisse nella sua *Medicina Statica*, stampata la prima volta in Venezia nel 1614. Poche Opere Mediche hanno avuto applauso uguale a questa, e ugual numero di edizioni. Fino a venti ne annovera M. Portal (1), e forse più altre se ne potrebbono aggiugnere. Fu tradotta anche in Italiano, in Francese, in Tedesco, e in Inglese, e parecchi Medici valorosi l'hanno illustrata con note. Dello stesso Autore abbiamo ancora i Comenti sulla prima parte del Canone d'Avicenna, un trattato sul taglio della Pietra, un'opera intitolata: *Methodus vitandorum errorum omnium, qui committi possunt in Arte Medica*, e alcune altre accennate dal Papadopoli (2), e benchè esse non siano così pregiate, come la prima, vi si contengono nondimeno parecchie osservazioni, alla Medicina assai utili. Egli era ingegnosissimo nell'ideare, e nel fabbricare diversi stromenti, alla stessa arte opportuni. Alcuni ferri per estrarre la pietra, una macchina per prendere i bagni, un letto di nuova foggia, pe' feriti, alcuni termometri, per conoscere il grado di calor negli infermi, una macchina per iscoprire la diversità de' polsi, ed altri diversi stromenti, ch'ei descrive nelle sue opere, son pruova della fecondità del suo ingegno. Non è perciò a stupire, ch'ei fosse richiesto da molti nelle lor malattie; e che perciò dopo tredici anni lasciasse la Cattedra per passare a Venezia. Il Senato però non volle, ch'a lui fosse o tolto, o sminuito l'ampio stipendio, di cui prima godeva. Morì in Venezia in età di 75. anni a' 24. di Febbrajo del 1636., e nel Chiostro de' Servi, ove fu sepolto, gli venne innalzata una Statua di marmo ad eterna memoria di un uomo, che tanto avea illustrata la Medicina.

Notizie di Pompeo Caimo, delle sue contese con Cesare Lagalla, e di altri Medici di conto.

XXI. Quando il Santorio da Padova passò a Venezia, ebbe nella sua Cattedra per successore il Conte e Cavaliero Pompeo Caimo Udinese, il quale prima era stato Professore, e Medico in Roma, ma più felice, come narrasi dall'Eritreo (3), nell'insegnar dalla Cattedra, che nell'assistere agli infermi. Egli ebbe ivi gravi inimicizie con Cesare Lagalla Napoletano, Medico esso ancora famoso, di cui pure ci ha dato l'elogio il medesimo Eritreo (4). Ma chi crederebbe, che le liti fra questi due Medici fossero non già sulla spiegazione di qualche aforismo d'Ippocrate, o sul metodo di sanar qualche infermo, ma chi tra essi piacesse più alle Donne? nel che il Caimo pretendeva per la sua rara bellezza di essere molto superiore al Lagalla, come narra lo stesso Scrittore. Del

(1) T. II. p. 380.
(2) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 362.
(3) Pinacoth. P. I. p. 48.
(4) Ib. p. 223.

Caimo parla a lungo il Papadopoli, che ne annovera ancor le opere, e racconta (1), che nel 1631., infierendo la peste in Padova, egli non si diè già al servigio degli appestati; come narra M. Portal (2), ma ritirossi alla patria, nè perciò potè schivare la morte, che il rapì l'anno stesso, contandone egli 63. di età. Molte opere Mediche abbiam parimenti di Giovanni Manelfi Medico assai accreditato in Roma a' tempi di Urbano VIII., fralle quali merita di essere rammentata per la natura dell'argomento quella *de fletu & lacrimis*, e di Giulio Cesare Chiodini, o Claudino Bolognese, Professore nell'Università della sua patria, e tra esse son celebri quella singolarmente *de Ingressu ad Infirmos*, e quella intitolata: *Empyrica Rationalis*, che fu poi pubblicata da Giulio Cesare di lui figliuolo (3). Paolo Zacchia Romano fu uno de' più dotti Medici dell'età sua, e il sapere ne fu tanto più ammirabile, quanto più si stese a ogni genere d'erudizione, e non sol alle Scienze, ma alla Pittura ancora, alla Musica, alla Poesia, all'Eloquenza. Fu Medico del Pontefice Innocenzo X., e visse fino al 1659., in cui in età di 75. anni venne a morte. Le opere, da lui composte, e date alla luce, si annoverano in parte dall' Allacci (4), e più compitamente dal Mandosio (5), i quali ancora accennano, o riferiscono gli elogj, con cui hanno di lui parlato molti Scrittori di que' tempi. Fra queste opere sono le più pregiate quelle *de' Mali Ipocondriaci, e del Vitto Quadragesimale*; scritte in Lingua Italiana: Ma maggior fama ancora egli ottenne colle sue *Questioni Medico-Legali*, di cui si fecero varie edizioni, e quella singolarmente del 1688. in Francfort in tre Tomi in folio. M. Portal sembra, che non sappia finire di lodare quest' Opera (6). Ei dice, che è una delle migliori, che i Medici Italiani abbian prodotte, e che noi possiamo vantarci di aver pubblicati intorno alla Medicina i migliori libri, che si abbiano; ch' egli ha composta quest'opera in favore de' Giureconsulti destinati a decidere di quistioni Medico-Legali, e in favore de' Medici, obbligati dal loro stato a far relazioni alla Giustizia, ch' egli è osservatore giudizioso ed esatto, e versatissimo nell'Anatomia, sulla quale ci ha date importantissime osservazioni; aggiugne, che nell'esercizio della Medicina non è possibile l'esser privo di una tal opera; invita que', che non l'hanno, a farne l' acquisto; dice, che sarebbe a bramare, che essa fosse spiegata nelle diverse Scuole della Francia, e che aggiugnendovi alcune particolarità, tratte dalle Leggi di ciascheduna Provincia, si avrebbe in essa un Corpo perfetto di Medicina Legale.

Ragguaglio di Leonardo di Capoa, di Luca Tozzi, e di Lucantonio Porzio, e delle di loro opere.

XXII. Molti famosi Medici ebbe in questo secolo il Regno di Napoli; ma di tre soli, che furono per avventura i più illustri, io dirò brevemente. E sia il primo Leonardo da Capoa. Egli insiem col Cornelio da noi nel precedente Capo lodato si affaticò a sbandire da quella provincia l'antica barbarie, e a spargervi le nuove scoperte de' recenti Filo- so-

(1) L. c. p. 361.
(2) L. c. p. 458.
(3) V. Orland. Scritt. Bologn. p. 180.
(4) In Apibus Urban.
(5) Bibl. Rom. Vol. I. p. 202. &c.
(6) L. c. p. 429.

sofi. Fu ivi Professore di Medicina, e di Filosofia, e coltivò ancora la Storia Naturale; del quale suo studio diè pruova al pubblico nelle sue Lezioni intorno alla natura delle Mofete. Libero da' pregiudizj, che anche nelle Scienze si sogliono introdurre, oltre il *Parere sopra l'origine, e il progresso della Medicina*, stampato in Napoli nel 1681., pubblicò ivi ancora otto anni appresso i *Ragionamenti intorno all' incertezza de' Medicamenti*, ne' quali agli encomiatori di questa Scienza è sembrato, ch' ei l'abbia oltre il dovere depressa. Di qualche altra opera da lui pubblicata, e di alcune altre appartenenti alla Poesia, ch' egli avea composte, e che gli furono involate, veggasi la Vita di esso scritta da Niccolò Amenta, e inserita tra quelle degli Arcadi illustri. Luca Tozzi nato in Aversa nel 1638. fu egli ancora Professore di molto grido nell' Università di Napoli, e tal fama era sparsa di lui per l'Italia, che l'Università di Padova lo invitò alla Cattedra di Medicina. Ma egli non volle allora abbandonare il Regno, di cui fu fatto Regio Protomedico Generale. Nel 1695. fu chiamato a Roma a succedere al gran Malpighi nella carica di Medico del Pontefice Innocenzo XII.; da cui fu anche nominato suo Cameriere, e Professore di Medicina nella Sapienza. Dopo la morte di questo Pontefice, ei fu destinato ad essere primo Medico del Re di Spagna Carlo II., e già erasi posto in viaggio verso Madrid; ma giunto a Milano, e udita ivi la morte di quel Monarca, volse i passi addietro, e tornossene a Napoli, ove poscia morì nel 1717. Oltre un discorso della Cometa da lui stampato in età giovanile nel 1664., ei pubblicò un corso intiero di Medicina, diviso in due parti, nella prima delle quali comprendesi la Teorica, la Pratica nella seconda; alcuni Comenti sugli Aforismi d'Ippocrate, un Trattato sul Caffè, sul Thè, e sul Cioccolatto, e alcuni altri Opuscoli. Finalmente Luca Antonio Porzio nato nel 1637. in Pasitano nella Costa d'Amalfi, fu dapprima Professore in Napoli, indi nel 1670. nella Sapienza di Roma, di là passò a Venezia, e nel 1684. in Allemagna, e soggiornò per alcuni anni in Vienna. Ma provando poscia quel clima alla sua salute nocivo, ripatriò, ed ebbe in Napoli la Cattedra d'Anatomia, cui sostenne fin verso il 1715. Molte sono le Opere Fisiche, e Mediche, e di Storia Naturale da lui composte, delle quali si può vedere il Catalogo nelle Biblioteche Napoletane. Io accennerò solo quella da lui stampata in Vienna col titolo: *De Militis in Castris sanitate tuenda*, nella quale fu egli il primo, che rivolgesse agli usi militari la Medicina.

Giorgio Baglivi, e sue opere.

XXIII. Un famoso Medico Raguseo, ma allevato, e vissuto sempre in Italia, dee egli pure avere in questa Storia quell' onorevole luogo, che al raro di lui merito è per ogni riguardo dovuto. Ei fu Giorgio Baglivi, che nato in Ragusa circa il 1669., e trasportato in età fanciullesca a Lecce, ivi, e poi anche in Salerno, in Napoli, e in Bologna con tal fervore, e con tale felicità si rivolse allo studio di questa Scienza, che ottenne presto la fama di dottissimo Medico. Stabilitosi quindi in Roma, vi ebbe nel 1695. la Cattedra di Chirurgia, e di

Anatomia nella Sapienza, e la sostenne per più anni con sì grande onore, che ne divenne celebre il nome in ogni parte d'Europa. L'Imperiale Società d'Augusta, e la Reale di Londra lo ammisero tra' loro Soci; i più dotti uomini di quell'età ambirono di aver con lui commercio di lettere, e ne parlano con sentimenti di somma stima; e i forastieri più illustri, che venivano a Roma, non credevano di aver soddisfatto abbastanza all'erudita loro curiosità, se non conoscevano il Baglivi. Nel congresso Letterario di Monf. Ciampini, e nella erudita conversazione di Monf. Marcello Severoli, a cui interveniva frequentemente, era considerato come uno de' principali ornamenti di quelle illustri adunanze, e così pure dell'Arcadia di Roma, benchè le sue troppo più serie occupazioni non gli permettessero il coltivare la Poesia. Ma egli fu da immatura morte rapito nel più bel fiore delle speranze a' 17. di Giugno del 1707. in età di soli 38. anni. Il C. Mazzuchelli, da cui abbiam tratte in compendio queste notizie, ci ha ancor dato il catalogo (1) di tutte l'opere, da lui composte, e date alla luce, che oltre diverse particolari edizioni, furono anche fino a undici volte almeno congiuntamente stampate. Fra esse si hanno in grande stima i due libri *de Praxi Medica*, stampati la prima volta nel *1696*. mentre egli era ancora in età assai giovanile, i quali talmente parvero opera d'uom consumato e maturo, che nacque dubbio in alcuni, che il Baglivi, avendo trovata un'opera inedita di qualche valoroso Medico, l'avesse spacciata qual sua, e forse il dubbio avrebbe trovato fede, se coll'altre sue opere ei non avesse poi sostenuta la fama, che con quella erasi conciliato. Molte delle opere del Baglivi appartengono all'Anatomia; e singolarmente i quattro libri *de Fibra Motrice ac Morbosa*, ne' quali però M. Portal si duole (2), che dopo avere disapprovati coloro, che di ogni cosa forman sistema, si mostri egli pur non esente da questo difetto. Due accuse venner date al Baglivi riguardo a quest'opera, cioè di aver fatta sua la scoperta della dura Meninge, che dicevasi osservata già dal celebre Dottor Antonio Pacchioni Reggiano, e di essersi dato il vanto di aver prima di ogni altro trattato l'argomento *de Morborum successionibus*, il quale già era stato trattato da un altro illustre Medico Reggiano, cioè da Giovanni Casalecchi, benchè l'opera di questo nè avesse allora, nè abbia mai veduta la luce. E il C. Mazzuchelli riflette, che il Baglivi si difese ben felicemente contro la prima accusa; ma che non è sì agevole il difenderlo dalla seconda.

Ristretto della vita di Bernardino Ramazzini, e delle sue osservazioni in Medicina.

XXIV. Noi potremmo qui ancora innoltrarci a parlare di Monsignor Giammaria Lancisi Romano, e di Giuseppe Lanzoni Ferrarese, che fin dagli ultimi anni del secolo, di cui scriviamo, ottenner gran nome tra' Medici, ma amendue sopravvisser ancor più anni del secol presente, non essendo morti, che nel 1725. il primo, nel 1730. il secondo; e ad essi perciò deesi con più ragione dar luogo nella Storia de' nostri tempi. Io-

(1) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 51. &c. (2) T. IV. p. 249.

Io conchiuderò dunque la serie de' Medici col ragionare di un dotto Medico Carpigiano, cioè del Dott. Bernardino Ramazzini, che se non giunse ad uguagliar la fama di un Malpighi, di un Bellini, e di un Santorio, per la moltitudine però, per la varietà, e per l'erudizione delle sue opere, è meritevole di distinta menzione. La Vita, che ne ha scritta il Dott. Bartolommeo Ramazzini di lui Nipote, e il bell'elogio degnissimo della pubblica luce, che nell'anno 1777. ne ha recitato nel riaprimento di questa Università di Modena il Ch. Sig. Dottore Michele Araldi, ci agevoleranno il parlarne, e il dare idea de' lumi, che su questa Scienza egli sparse. Carpi fu la patria del Ramazzini, che ivi nacque nel 1633. da Bartolommeo, e da Catterina Federzoni. Prima nelle Scuole de' Gesuiti nella sua patria, poscia in Parma attese agli studj delle Lettere, e delle Scienze, e della Medicina principalmente, cui poscia praticò per alcuni anni in Roma. Nel 1671. si stabilì in Modena, ove nel 1682. avendo il Duca Francesco II. fondata l'Università, ei ne fu eletto primo Professore di Medicina Teorica, e recitò in quell'occasione l'Orazione da noi altrove accennata. Nel qual tempo medesimo eccitossi tra lui, e il Dott. Giannandrea Moneglià la famosa contesa sulla morte della Marchesa Martellini Bagnesi, che molte Scritture produsse da una parte, e dall'altra, e nella quale il Ramazzini ebbe agio di far palese il molto suo sapere nell'Arte Medica, come si può vedere dalla diffusa relazione di tal contesa dataci dal Cinelli (1). In questa Città ei fu ascritto all'Accademia de' Dissonanti; percioché della Poesia ancora dilettavasi il Ramazzini, e oltre un Centone tessuto co' versi di Virgilio in lode del Re Luigi XIV. stampato qui nel 1677. alcune non ineleganti Elegie se ne leggono nella poc'anzi citata vita. Ma la Medicina e la Fisica ne formavano il principale studio, e la più dolce occupazione. Nel 1690. cominciò a pubblicare le sue Osservazioni sulla costituzione, e sulle malattie di quell'anno, e continuò a farlo per quattro anni seguenti; e appena si sparse quest' opera ne' paesi stranieri, che grande fama ne venne all'autore, ed ei si vide onorevolmente ascritto all'Accademia de' Curiosi della Natura di Vienna, col gloriosissimo titolo di terzo Ippocrate, e da tutti i più dotti Medici dell'Europa altamente encomiato. I celebri fonti Modenesi furono anche dal Ramazzini attentamente considerati; ed egli nel 1691. ne pubblicò la descrizione, nella quale avendo egli, fralle altre cose, scoperto il plagio dell'Inglese Burnet, che nella sua *Teoria Sacra della Terra* avea spacciato qual suo un capriccioso sistema ideato già dal Patrizj, come noi pure, parlando di esso, abbiamo osservato, quest' opera fu in Inghilterra accolta con tanto plauso, che venne tradotta in Inglese, e di nuovo stampata. Più ancora si diede a vedere l'acuto ingegno del Ramazzini nelle sue Efemeridi Barometriche, stampate in Modena nel 1695. nelle quali avendo egli osservato l'abbassarsi, che fa il Mercurio ne' tubi, quando l'aria pregna di umo-

(1) Bibliot. Volante T. IV. p. 114.

umori ſembra eſſer più grave, ei ſi fa a ſpiegare il fenomeno; e a me ugualmente, che la ſpiegazione del Ramazzini, ſembra ingegnoſa l'oſſervazione, che fa ſopra eſſa il ſopralodato Dott. Araldi, di cui perciò non ſarà diſcaro a chi legge, ch' io rechi quì le parole: *Ei ne reca*, dice, *una ſua ſpiegazione, che oltre all' eſſere ingegnoſiſſima, o io molto m' inganno, o in ſe rinchiude ſiccome il germe d' una intera teoria, che ſembra aſſai più recente, e nata, anzi ſolo a' dì noſtri, ſopra la natura e le cagioni dell' Evaporazione; perchè congetturando egli, che però l' atmoſfera nelle accennate circoſtanze s' alleggeriſca, perchè il copioſo umido, che ſeco recano i venti portatori delle nuvole, e della pioggia, ne ſepara, e precipita al baſſo le particelle d' altra natura più maſſiccie e peſanti raccolte in eſſa, e coſtretto a cedere il luogo alle ſopravvegnenti acque, di cui è l' aria ſecondo eſſo avida, e bibula ſopra modo, manifeſtamente ſi ſcorge, ch' egli immagina i vapori non già miſti unicamente, e ſoſpeſi, e nuotanti nell' aria, come pare che fino a queſti ultimi tempi ſiaſi comunemente opinato, ma ſibbene ad eſſa ſtrettamente congiunti, e per una perfetta ed intima combinazione accoppiati, e conſeguentemente, ch' egli attribuiſce all' aria ſteſſa l' attività, e la forza di vero ſolvente; per cui eſſa dalle ſoſtanze preſſochè tutte ſparſe ſulla faccia del Globo, ſtacchi le minime loro molecole, e a ſe le attragga, e le uniſca, nelle quali due propoſizioni conſiſtono appunto, ſe non ſono ingannato, le principali novità, cui ſi pregiano di avere ſcoperte alcuni valenti Fiſici de' noſtri dì.* Egli ebbe alcuni avverſarj della ſua opinione, e fece loro l' onore, forſe da eſſi non meritato, di riſpondere alle loro obbiezioni. Ma ebbe anche il piacere di veder la ſua opinione approvata dal gran Leibnizio, che alla teoria del Ramazzini aggiunſe poſcia chiarezza, e perfezione maggiore. Io non farò un minuto catalogo di tutte le altre opere Mediche del Ramazzini, fralle quali abbiamo ancora molte Orazioni da lui dette in diverſe occaſioni. Ma due ſingolarmente furono da' dotti onorate di grandi encomj; cioè quella delle Malattie degli Artefici, a cui in una ſeconda edizione aggiunſe un trattato ſulla ſanità delle Monache, e quella della conſervazione de' Principi da lui dedicata al Figlio del Duca Rinaldo I. allora Principe Ereditario, e poſcia Duca Franceſco III. Sulla fine del *1699.* fu il Ramazzini chiamato alla ſeconda Cattedra di Medicina nell' Univerſità di Padova, e dieci anni appreſſo fu promoſſo alla prima, con decreto onorevoliſſimo di quel Senato, in cui ſi ordinava, che atteſa la ſua avanzata età, e la cecità, che travaglíavalo da qualche anno, faceſſe quelle ſole lezioni, che a lui piaceſſe di fare. In queſto frattempo, cioè nel *1706.* ei fu aſcritto all' Arcadia Romana, e, ciò che per lui fu aſſai più glorioſo, nel *1769.* all' Accademia di Berlino. Ei viſſe fino all' età di 81. anni; e la morte il ſorpreſe quaſi nell' eſercizio d' inſegnare, perciocchè a' 5. di Novembre del 1714. mentre ei diſponevaſi ad andare all' Univerſità per tenervi ſcuola, colpito da apopleſſia dopo dodici ore finì di vivere, compianto da tutti quelli, che conoſciuto ne aveano, ed ammirato non ſolo la molta

dot-

dottrina, ma ancora le virtù dell'animo, e le amabili e dolci maniere, che a tutti il rendevan cariſſimo.

Ceſare Magatti, ed altri famoſi Medici della ſteſſa famiglia, e loro opere.

XXV. A compir queſto Capo rimane ſolo, che diciamo di alcuni Scrittori di Chirurgia, de' quali però più ſcarſa è la copia, e men celebre è il nome. M. Portal repute degna di lode la *Pratica Chirurgica*, e l'*Introduzione alla Chirurgia* d'Ippolito Parma Medico e Chirurgo di Padova, ſtampate amendue in Latino, la prima in Venezia nel 1608. la ſeconda in Padova nel 1612. (1); e fa pur qualche elogio delle opere di Matteo Roſſi, e di Teodoro Baronio Cremoneſe (2); e più ancora delle opere di Pietro Marchetti, che per molti anni fu Profeſſore di Anatomia, e di Chirurgia nell'Univerſità di Padova ſua patria (3). Ma uno de' più famoſi tragli Scrittori di Chirurgia, e forſe il più benemerito di queſt'arte nel ſecolo, di cui ragioniamo, fu Ceſare Magatti, di cui ha ſcritta la Vita Proſpero di lui Nipote. Era egli natio di Scandiano nel Ducato di Reggio, ove nacque nel 1579. da Giorgio Magatti, e da Claudia Mattacoda, famiglie amendue in quel paeſe diſtinte. L'Univerſità di Bologna lo ebbe a ſuo allievo, e poichè ivi ricevette la Laurea nel 1597. paſsò a Roma, ove atteſe principalmente all'Anatomia, e alla Chirurgia, e indi tornato in patria, diedeſi ad eſercitar la ſeconda con sì felici ſucceſſi, che il Marcheſe Bentivoglio credette di recar gran vantaggio all'Univerſità di Ferrara ſua patria, facendo, che vi foſſe condotto il Magatti per Profeſſore di Chirurgia, e ne' Cataloghi di eſſa ei vedeſi infatti ſegnato fin dal 1612. (4). Tenne il Magatti con ſommo applauſo, e con uguale concorſo, la detta Cattedra per alcuni anni, finchè dopo una grave malattia, determinoſſi a laſciare il mondo, ed entrò nell'Ordine de' Cappuccini. Continuò nondimeno ad eſercitar la ſua arte fino al 1647., nel qual anno eſſendo ſtato coſtretto a ſoggettarſi al taglio della pietra, e non eſſendo queſto riuſcito felicemente, diè fine a' ſuoi giorni. L'opera, che il rendette allora famoſo, e per cui egli è ancora in gran credito tragli intendenti dell'arte, è quella *de rara medicatione vulnerum*, ſtampata in Venezia fin dal 1616. e dopo altre edizioni riſtampata in Lipſia nel 1733. con una prefazione, in cui ſi eſpongono i meriti degli Italiani verſo la Medicina, e la Chirurgia. *Egli è il primo Autore*, dice M. Portal (5), *che abbia proccurato di ſemplificare la Chirurgia. Le rifleſſioni, e i precetti, ch' ei dà per la curazion delle piaghe, ſon degne di un profondo Filoſofo, e di un attento Oſſervatore della Natura. Fralle altre coſe ei proſcrive l'uſo delle taſte, e piumaccinoli, de' quali ei non vuole, che il Chirurgo ſi ſerva, ſe non quando ſi tratta di eſtrarre dalle piaghe qualche corpo eſtraneo, o di ritardare la cicatrice di una piaga antica, o che ſerva di ſpurgo a qualche umore morboſo. Queſte rifleſſioni*, dice il ſuddetto Scrittore, *ſono ſtate traſcurate per lo ſpazio di più di cento anni, e non è gran tempo,* che

(1) T. II. p. 308.
(2) Ib. p. 312. &c.
(3) T. III. p. 56.
(4) Borſetti Hiſt. Gymn. Ferrar. Vol. II. p. 230.
(5) T. II. p. 408.

che i saggi Chirurghi ne han conosciuto il pregio. Ei siegue poscia a riferire alcune delle più importanti riflessioni, che sulla cura delle ferite fa il Magatti; e avverte, che molte di esse sono state da' moderni Chirurghi proposte, come loro scoperte; mentre per esse si trovano anche più minutamente spiegate nell'opera di questo Scrittore. Fra gli altri il Chirurgo Francese Agostino Belloste al principio del nostro secolo ha fatto un grand'uso delle riflessioni del Magatti, il cui nome egli accenna soltanto nella sua Prefazione, e ciò diede occasione al Medico Dionigi Andrea Sancassani da Sassuolo di stampar il suo libro intitolato: *Lume all'Occhio*, in cui scuopre quanto il Belloste si fosse arricchito delle spoglie del Chirurgo Scandianese. Un altro Chirurgo Francese, cioè il Sennert, prese a confutare l'opera del Magatti, e a lui perciò rispose Giambattista Magatti fratello di Cesare Medico di Professione. Ma il Sancassani vuole, ch'esso fosse lavoro dello stesso Cesare, e che questi, essendo allor Cappuccino, pubblicasse il libro sotto il nome di suo fratello. Di Giambattista si ha alle stampe un Tomo di Considerazioni Mediche, scritte in Latino, e pubblicato in Bologna nel *1637*. col titolo di Tomo I., e l'Autore infatti promettevane altri due, che poi non vider la luce; e forse son quelli, che conservansi MSS. in questa Biblioteca Estense, ma attribuiti a Prospero nominato poc'anzi, di cui pure abbiamo qui diciotto Volumi MSS. intitolati: *Phantasmata Medica & Philosophica*, e quasi altrettanti di altre opere appartenenti a Medicina; oltre alcune Dissertazioni Mediche del sopralodato Cesare. I quai Codici son pervenuti pochi anni sono a questa Biblioteca per dono del Cav. Antonio Vallisnieri figlio del celebre Scrittore di Storie Naturale, nipote per parte di madre di Cesare Magatti.

CAPO IV.

Giurisprudenza Civile e Canonica.

Introduzione alla storia della Giurisprudenza.

I. Niun Capo ci si è ancora offerto nel decorso di questa Storia digiuno, e sterile al par di questo. Nè è già, che scarso sia il numero degli Scrittori Italiani dell'una, e dell'altra Giurisprudenza, e che molti non ve ne abbia, de' quali qualche particolar Trattato sia tuttora tra' Giureconsulti in gran pregio. Ma debbo io riempier più pagine sol per dire, che il tale ci diè un trattato su' debitori, il tal altro una dissertazione su' testimonj? o, che sarebbe peggio, schierare innanzi una innumerabile serie di Comentatori, e di Consultori, e tesser così un nojoso, e inutile catalogo di titoli, e di nomi? Io fuggo quelle fatiche, che altro frutto non recano, che quello d'infastidire a un tempo medesimo e me, e chi legge. Mi lusingo perciò, che i miei Lettori mi sapran grado, se dopo aver accennati i nomi d'alcuni pochi, de' quali la fama non è ancor del tutto perita, mi tratterrò solamente alquanto più a lungo nel ragionare di uno, che fu tra pochi, che nel corso di questo secolo imitaron

con l'esempio del grande Alciati, valendosi dell'erudizone a rischiarare la Giurisprudenza cioè del celebre Gianvincenzo Gravina.

II. Jacopo Antonio Marta Napoletano, che fin dal 1589. era stato Professor di Legge nella Sapienza di Roma (1), andò poscia aggirandosi per diverse Università d'Italia, e fu ancora in Avignone; e se in ogni luogo ottenne fama di valoroso Giureconsulto diessi ancora a conoscere per uom cappricciosо, fiero, e incostante, e a provarne la strana indole basterebbe ciò, che di lui si racconta, ch' ei non volle in alcun luogo ricever la Laurea, benchè niuno più di lui affettasse il titolo di Dottore, che di sua propria autorità erasi imposto. Fissossi finalmente in Padova, ove dal 1611. al 1617. fu Professore di Diritto Canonico, e poscia fino al 1623., che fu l'ultimo di sua vita, di Diritto Civile (2). Molte opere diè in luce, e fra esse i Giureconsulti fanno gran conto del Trattato *de Clausulis*. Grande, e magnifico è l'elogio, che l'Eritreo ci ha lasciato di Francesco Acarigi Sanese di patria, ma nato in Ancona (3), che per più anni con sommo concorso di scolari, e con istraordinario applauso fu Professore di Legge prima in Siena, poscia in Pisa, indi in Parma chiamato colà dal Duca Ranuccio collo stipendio di 1300. Ducati, e finalmente di nuovo in Pisa collo stipendio di mille piastre, ove anche morì nel 1622. Di lui però non si ha alle stampe che un Tomo di Allegazioni (4). Con somiglianti lodi ei ragiona di Girolamo Lampugnani Milanese (5), che, dalla sua patria passato a Roma, vi tenne per più anni or pubblica, or privata scuola di Leggi; ma non ne dissimula insieme i difetti, e quello singolarmente di un soverchio amor del denaro. Finì di vivere in Roma nel 1644. dopo aver pubblicato soltanto un Compendio dell'Introduzione alle Istituzioni, insieme con un trattato del modo di studiare l'uno, e l'altro diritto, oltre alcune altre opere inedite, che si accennano dall'Argelati (6). Bartolommeo Chesio Giureconsulto Pisano, e autor di due opere, una intitolata *Interpretationes Juris*, stampata in Firenze nel 1650., e ristampata più altre volte, e l'altra: *Differentiæ Juris*, pubblicata in Pisa nel 1665. è sembrato degno all'Heineccio di essere ricordato tra' pochi Giureconsulti, che in questo secolo seppero volgere l'erudizione a rischiarare le Leggi, ed ei ne ha perciò fatto l'elogio, in cui però si duole, che poco conosciuta ne sia la vita (7). Due Cardinali si distinser fra gli altri, per la profonda loro dottrina nel Diritto Canonico, Francesco Maria Brancacci Napoletano, morto in età di 83. anni nel 1675., e Francesco Albizzi da Cesena, che giunse a' 91. anni di età, e finì di vivere nel 1684. De' gradi, pe' quali essi giunsero all'onor della porpora, delle dignità da lor sostenute, e delle opere da lor pubblicate, parla esattamente il C. Maz-

Notizie di Jacopo Antonio Marta, e di più altri Giureconsulti, che fiorirono in questo secolo.

(1) Caraffa de Gymn. Rom. Vol. II. p. 417.
(2) Papadop. Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 268. Facciol. Fasti P. III. p. 94. 142.
(3) Pinacoth. P. II. n. XXV.
(4) Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 31.
(5) L. c. P. II. n. XXXVIII.
(6) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 763. &c.
(7) Oper. Vol. III. Edit. Genev. 1748. p. 332. &c.

zuchelli (1). E quelle singolarmente del Gard. Albizzi sulla Giurisdizione de' Cardinali nelle Chiese de' loro Titoli; sull' Incostanza da ammettersi, o no nel Diritto, e la Risposta alla Storia dell' Inquisizione di Fra Paolo Sarpi, sono opere, che fanno, conoscere, quanto profondamente fosse egli in questa scienza versato. Ma più celebri ancora son le opere di Prospero Fagnani, cioè i Comenti da lui pubblicati su' cinque libri delle Decretali, che la prima volta uscirono alle stampe in Roma nel 1661. in tre tomi in folio. E tanto più fu ammirabile il sapere di questo Scrittore, quanto era a lui difficile l' acquistarlo, perciocchè in età di 44. anni avea già perduta interamente la vista; e continuò nondimeno a comporre quella grand' opera, a cui anche aggiunse uno de' migliori Indici, che in tal genere si abbiano. Egli morì in Roma, ove era sempre vissuto, e ove era stato carissimo a più Pontefici, e principalmente ad Alessandro VII., nel 1678. in età di oltre ad 80. anni. Le Controversie Forensi di Giambattista Ciarlini Carpigiano Archidiacono nella sua patria, poi Vicario della Diocesi di Reggio, le molte opere del Cardinal Giambattista di Luca natio di Molfetta nel Regno di Napoli, e morto nel 1683., le Osservazioni Criminali, Civili, e Miste di Giandomenico Rinaldi, le opere Canoniche dell' Ab. Ascanio Tamburini, del Passerini; e di più altri son tutte utili agli Studiosi di queste Scienze, e onorevoli al nome de' loro autori, ma sulle quali non crediam necessario il trattenerci in quest' opera a dir lungamente.

Gianvincenzo Gravina, sua Patria, primi studj, e motivi delle contese, ch'egli ebbe in Roma.

III. Ma lasciamo questi, ed altri somiglianti Giureconsulti, per venire al famoso Gravina, cioè a uno di quegli uomini, di cui malagevole è a diffinire se più siano stati innalzati con elogj, o depressi con Satire, e se più degni fosser de' primi, o delle seconde. Io mi varrò nel parlarne, e nel riferirne sì i pregi, che i difetti della vita, che elegantemente ne ha scritta Mons. Fabbroni (2), a cui niuno, io credo, darà la taccia di Scrittor sospetto, e parziale. Rogiano Castello vicino a Cosenza nella Calabria fu la patria di Giovanni, o, com' ei si disse in latino, Giano Vincenzo Gravina. Gennaro Gravina, e Anna Lombarda famiglie onorate di quel paese ne furono i genitori, da' quali nacque a' 21. di Gennaro del 1664. Fu dato prima ad istruire a Gregorio Caloprese, da cui non solo fu introdotto nell' amena Letteratura, ma anche negli Studj della Geometria, e della Filosofia, non già secondo i principj Peripatetici, ma secondo que' del Telesio, del Mersenno, e del Cartesio, la cui Filosofia erasi in quelle provincie sparsa, per opera principalmente di Tommaso Cornelio, come a suo luogo s' è detto. Passò indi a Napoli, ove, dopo essersi sempre più avanzato nello studio delle lettere Greche, e Latine, si volse alla Giurisprudenza Civile, e Canonica; e non pago della maniera digiuna, e barbara, con cui essa insegnavasi, la adornò collo studio dell' erudizione, dell' antichità, della Storia, e anche della

(1) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 1982. &c. T. I. P. I. p. 341. &c.

(2) Vitæ Ital. Doctrin. Excell. Dec. II. P. 107. &c.

della Teologia. Nel 1688. si trasferì a Roma, ove fu accolto, e tenuto per più anni in sua casa da Paolo Coardi Torinese. Frequentò ivi la Letteraria adunanza di Monf. Ciampini; e fu uno de' primi Fondatori dell' Arcadia, di cui gli venne dato l' incarico di stender le Leggi, secondo l' antico stile delle Romane tavole. Ma da ciò nacquero i primi semi delle discordie, che divise per molti anni l' Arcadia; perciocchè essendosi il Gravina vantato di avere non solo stese, ma ideate ancor quelle Leggi, ciò punse gli altri Fondatori, e il Crescimbeni principalmente, che n' era il primo; e fu il Gravina costretto a dichiarare pubblicamente, che di quelle Leggi, ei non era stato, che l' estensore. Questa dichiarazione però invece di acchetar le discordie, le avvivò maggiormente innasprendo gli animi dell' una parte, e dell' altra, e seguì per più anni quell' adunanza ad esser divisa in fazioni, delle quali il Gravina, e il Crescimbeni erano i Capi. Su queste contese scrisse il Gravina una lettera al M. Maffei, nella quale però Monf. Fabbroni ci avverte, che non prestiam fede a tutto ciò, che da esso si narra. E a dir vero, come osserva lo stesso illustre Scrittore, era il Gravina uom facile all' eccesso a biasimare ugualmente, che a lodare, ma al primo più, che al secondo; e nel farlo non solo ei parlava liberamente, ma affettava ancora una cotal arroganza, per cui pareva, che sprezzando gli altri tutti, non giudicasse alcuno degno di venir seco al confronto. Quindi ne venne l' odio di molti contro il Gravina; e quindi le pungentissime, e insieme elegantissime Satire di Settano, cioè di Monf. Lodovico Sergardi, contro di esso. Il Gravina mostrò dapprima di non curarle; ma poscia non potendo frenar lo sdegno, prese a scrivere alcune Invettive, e alcuni Jambi contro il suo avversario; ma vide egli stesso, che le armi non erano uguali, e si astenne dal pubblicarle. Nel 1698. fu nominato Professore di Diritto Civile nella Sapienza; e cinque anni dopo passò alla Cattedra del Diritto Canonico, e poco appresso alla Spiegazion del Decreto. Il metodo da lui tenuto, nell' insegnar dalla Cattedra, fu conforme all' idea, che si era formata di questo studio. Fuggiva le inutili dispute sul senso delle parole, e le scolastiche speculazioni, con cui la più parte de' Giureconsulti aveano ingombrata questa poco felice Scienza. Ma invece penetrando entro lo spirito delle Leggi, ne illustrava la teoria colle osservazioni, tratte dagli antichi Scrittori, e co' lumi di una esatta critica, e di una vastissima erudizione. Pareva, che questo metodo dovesse esser sorgente di grandi applausi al Gravina, e condurre a lui gran numero di Uditori. Ma, o fosse, che il faticoso studio, che richiedeva un tal metodo, atterrisse gli Scolari, o fosse, che l' altera, e orgogliosa indole del Maestro ne alienasse gli animi, o fosse anche, che i raggiri de' suoi nimici ne allontanassero molti, ei non ebbe uditorio molto frequente, nè vide le sue lezioni accolte con quell' applauso, che loro era dovuto.

Opere di diverso argomento pubblicate da lui.

IV. Più felice successo ebber le opere da lui pubblicate; e io non parlerò quì nè di varj Opuscoli, nè di molte Orazioni di diverso argomento, che non son quelle, a cui Gravina debba la celebrità del suo

nome. Il loro Catalogo si può vedere presso il sopraccitato Scrittore, tratto dall'edizione di tutte le opere di esso fatta in Napoli nel 1756. in tre tomi in 4. Quella delle origini del Diritto Civile, da lui scritta in latino, e stampata la prima volta in Lipsia nel 1708., poscia più correttamente in Napoli nel 1713., è opera classica, e che può sola bastare a renderne l'Autore degno d'immortal lode. Egli in essa esamina l'origine, e le vicende tutte del Diritto Romano; tratta de' promulgatori, de' corrompitori, de' ristoratori delle leggi, e delle opere loro; passa ad esaminare i principj del Diritto Naturale, e di quel delle genti, mostra la connessione di esso col Diritto Civile, spiega gli avanzi del Codice Papiriano, e delle XII. Tavole, e discende poscia di mano in mano alle leggi Romane, che appartengono al privato Diritto. E benchè si conoscesse, che molte cose egli avea tolte interamente dal Cujacio, dal Gotofredo, dal Manuzio, e dal Sigonio, fu nondimeno quest'opera esaltata, come doveasi, da tutti i dotti con somme lodi. All'edizione Napoletana egli aggiunse un libro sull'Impero Romano, in cui parve, ch' ei superasse se stesso. Anzi aveane scritto un altro sull'Impero Romano-Germanico; ma così consigliato da prudenti amici, non volle darlo alla luce. Le Istituzioni dell'uno, e dell'altro Diritto, che pur se ne hanno alle stampe, furono pubblicate contro il voler dell'Autore, il quale avea disegno di darle in luce assai più accresciute, e più ornate. Nè fu la sola Giurisprudenza, che si accingesse ad illustrare il Gravina. L'Arte Poetica ancora gli dee non poco, e i due libri della *Ragion poetica, e il libro della Tragedia*, il picciol libretto *de Institutione Poetarum*, che dal Ch. Sig. Auditor Passeri è stato poi tradotto in lingua Italiana, e illustrato con alcune note, e con una nuova vita dell'Autore (1), si annoverano giustamente tra' migliori, e tra' più utili libri, che su questo argomento si abbiano. Egli però fu un tra coloro, che quanto vagliono nel prescriver le Leggi per ben poetare, altrettanto sono infelici nel porle in esecuzione. Ei volle esser Poeta, e oltre alcune altre Rime, scrisse, e pubblicò cinque Tragedie; ed egli era persuaso, che fosser cose eccellenti, e che fosse stato egli il primo a dare all'Italia l'esempio di tali componimenti. Ma meglio egli avrebbe provveduto alla sua gloria, come riflette Monf. Fabbroni, se pago de' libri da esso scritti ad istruzione degli altri, non avesse voluto poetare a dispetto della natura. La morte del Caroprese suo antico Maestro, e l'istituirlo, ch' egli avea fatto suo erede il ricondusse alla patria nel 1714., ma due anni appresso tornò a Roma, ed essendo stato con onorevoli condizioni invitato dalle più celebri Università dell'Allemagna, il Gravina se ne scusò. Ma ben accettò egli l'invito fattogli dal Duca di Savoja Vittorio Amadeo II. a trasferirsi all'Università di Torino, ove sarebbe stato non solo Professore di Legge, ma anche Direttor generale di tutti gli Studj, e già apparecchiavasi egli a partire sulla fine del 1717., quando acerbissimi dolori di sto-

ma-

(1) Nuova Racc. d'Opusc. T. XVII.

maco il costrinsero a sospendere il viaggio. Parea nondimeno, ch' ei se ne riavesse; ma sul principio dell' anno seguente assalitone, di bel nuovo, a' 6. di Gennajo finì di vivere tralle braccia del suo amatissimo scolaro il Sig. Ab. Pietro Metastasio, da lui nominato erede di tutti i suoi beni, che avea fuori della Calabria. Il Sig. Pierantonio Crevenna ha pubblicate due lettere (1), scritte in occasione della morte del suo caro Maestro da questo sì celebre di lui discepolo, il cui nome solo, e la tenerezza, che per lui mostrò il Gravina, basta a formare un magnifico elogio di questo illustre Scrittore.

LIBRO III.

Belle Lettere ed Arti.

CAPO I.

Storia.

Di quai difetti abbondano i libri di storia, scritti in questo secolo.

I. SE il numero degli Scrittori è pruova del fiorir, che faccian gli studj presso una Nazione, in niun secolo, e in niun paese direbbesi, che fosse mai tanto coltivata la Storia, quanto in Italia nel secolo XVII., sì grande è il numero degli Storici, che da ogni parte ci si offre. Appena v' ha alcuna delle nostre Città, che non abbia lo Scrittore della sua origine, e delle sue vicende, e molte ancora ne han molti. Nè minore è la copia di Scrittori di Storie generali, o particolari di diversi argomenti. Ma, a dir vero, al lor numero non è uguale in tutti il valore. Le Storie di questo secolo si risentono quasi tutte del reo gusto, che infettò la maggior parte d' Italia, e il guasto, e ampolloso loro stile non ce ne rende sofferibile la lettura. La critica, e l' esattezza non è per lo più miglior dello stile; e le favole Anniane, e le popolar tradizioni vi si veggono a piena mano sparse, pressocchè ad ogni pagina. Nondimeno di mezzo a molti cattivi Storici, alcuni ci si offriranno degni di molta lode, e anche dalla lettura de' più infelici si trae talvolta non lieve vantaggio, perciocchè alcune notizie invano si cercherebbono altrove, e anche fralle sozzure nascondesi talor qualche gemma. Noi dunque anderemo scorrendo su diversi Capi di Storia, in cui gl' Italiani in questo secolo s' esercitarono, e passando di volo su quelli, a' quali rendesi un onore forse non meritato col nominarli, ci tratterremo in ragionare di quelli, al cui merito deesi maggior riguardo. E nel farlo noi seguiremo quell' ordine stesso, che nella Storia del secolo precedente si è tenuto, ragionando prima di quegli Scrittori, che illustraron le Scienze, le quali ser-

(1) Catalogue Raisonné T. IV. p. 128. &c.

servon di guida, o di fondamento alla Storia, e poscia di quelli, che direttamente presero a rischiararla.

Qual ristretto numero di scrittori abbia avuto la Cronologia.

II. La Cronologia non ebbe in Italia nè un Petavio, nè uno Scaligero; e noi confesseremo sinceramente, che non abbiamo autore, che possa contrapporsi a tai nomi. Nondimeno l'opera di Leone Allacci, Italiano, se non di nascita, almen di lungo soggiorno, *de mensura temporum antiquorum*, la Cronologia Riformata del P. Riccioli, di cui si è detto altrove, e l'opera *de anno primitivo* di Girolamo Vecchietti, del qual si è parlato tra' Viaggiatori, si possono annoverare tra quelle, che a questa Scienza han recato qualche vantaggio. Maggior lume arrecarono a questa Scienza alcune opere del dottissimo Card. Noris come i Fasti Consolari tratti dalla Biblioteca di Vienna, le Dissertazioni sul Ciclo Pasquale de' Latini, e su quel di Ravenna, l'Epistole Consolari, e alcuni altri Opuscoli pieni di sceltissime erudizioni. Ma di lui abbiamo parlato altrove. E noi potremmo ancora con nostro onore indicare *la Storia Universale provata con monumenti*, stampata nel 1697., le Dissertazioni sul Calendario, e sul Ciclo di Cesare, e altre opere dell' eruditissimo Monsignor Francesco Bianchini Veronese, se questo illustre Prelato vissuto fino al 1729. non avesse più diritto ad entrar nella Storia del secol presente, che in quella del trapassato.

Ragguaglio degli scrittori di Geografia, che fiorirono in questo secolo, e delle di loro opere.

III. Maggior numero, e più scelta serie di Scrittori ebbe tra noi la Geografia. Già abbiamo accennata l'opera su questo argomento del poc' anzi nominato P. Riccioli, che è assai più pregiata della Cronologia, per la molta erudizione, con cui è scritta. *La guida allo studio Geografico* di Giambattista Niccolosi, stampata in Roma nel 1662., e gli Elementi della Geografia scritti in latino dal P. Niccolò Partenio Giannettasio Gesuita, e stampati in Napoli nel 1692. sono opere nel lor genere elementare pregevoli, e utili al tempo, in cui furono scritte. Il Dizionario Geografico latino del P. Filippo Ferrari dell' Ordine de' Servi di Maria, la cui prima edizione fu fatta in Milano nel 1627., un anno dopo la morte dell' Autore, fu ricevuto con molto applauso; e benchè, come doveva avvenire, vi si notassero mancanze, ed errori, fu nondimeno creduto degno di essere accresciuto, e perfezionato; anzi che intraprendere una nuova fatica, e quindi venne la nuova edizione, ripetuta poscia più volte, che ne diede in Parigi il Baudrand. Io veggo ancora citarsi il *Portolano del Mare Mediterraneo* di Sebastiano Gorgoglione Genovese, stampato in Napoli nel 1682., e certe *Riflessioni Geografiche sopra le terre incognite* del P. Vitale da Terra Rosea, o Rossa, pubblicate in Padova nel 1686., delle quali non posso dare più minuta contezza. Ma niuno tanto adoperossi nel rischiarare la Geografia, quanto il P. Vincenzo Coronelli Minor Conventuale; di patria Veneziano, che dopo essere stato nominato Cosmografo della Repubblica Veneta nel 1685., e indi pubblico Professore di Geografia, fu anche eletto nel 1702. General del suo Ordine, e finì di vivere in Venezia nel Dicembre del 1718. Non vi è mai forse stato Scrittore sì fecondo, nè sì veloce. Ei componeva un gran

tomo in folio con quella facilità, con cui altri scriverebbe una pagina. Ma egli ancora era uomo; e perciò avveniva, che, scrivendo in gran fretta, e abbracciando mille cose ad un tempo, non conduceva a perfezione le sue opere, le quali perciò sono ora comunemente dimenticate. Avea egli intrapresa fralle altre cose una Biblioteca Universale, la quale, come scrive egli medesimo nel 1700. al Magliabecchi (1), dovea giungere a 40. tomi in folio, anzi ei dice d'averla fin d'allora finita. Ma sette tomi soli ne uscirono, co' quali non compiesi pure la terza lettera dell'Alfabeto, e veramente questo saggio non ci rende troppo spiacevole la perdita del rimanente, perciocchè essa è un miscuglio di cose buone, e cattive, ammucchiate insieme alla rinfusa, e senza molto discernimento, e che pruova, che l'Autore aveva un'infinita lettura, ma che mancavagli quel buon criterio, senza cui la lettura, invece di ornare, confonde lo spirito. Moltissime ancora sono le carte Geografiche da lui disegnate, moltissimi i Tomi ad illustrazione di esse da lui pubblicati, e fra gli altri son celebri, pel lor numero, e per la lor mole, l'Atlante Veneto, e il Teatro della Guerra. Ma, più che ogni altra cosa, rendetter famoso il P. Coronelli i molti Globi da lui medesimo lavorati, fra' quali risvegliarono l'ammirazione i due più grandi, che mai si fosser veduti, da lui fabbricati per ordine del Cardinal d'Etrées, e donati da questo al Re Luigi XIV. i quali or sono nella Biblioteca del Re in Parigi. Per lavorarli fu chiamato egli stesso colà, e condusse a fine il lavoro nel 1683. La vaghezza di essi, gli ornamenti, e le iscrizioni, ch' egli v'aggiunse allusive all'imprese di quel gran Monarca, renderonlo oggetto di maraviglia alla Corte, e a tutta la Francia. M. de la Hire ne pubblicò la descrizione nel 1704., e da essa apprendiamo, che il lor diametro è di undici piedi, undici pollici, e sei linee; e deè perciò rimirarsi, come un'iperbole gigantesca quella del P. Franchini, ove afferma (2), che ognun di que' globi era capace di ben sessanta persone.

Notizie de' due Antiquarj Francesco Angeloni, e Giampietro Bellori egualmente che delle di loro opere.

IV. Niuno però tra gli Studj, che servono di fondamento, e di pruova alla Storia, fu tra noi coltivato con tanto ardore, quanto quello delle Antichità, o si riguardino le raccolte, e le dichiarazioni delle Medaglie, e di altri antichi monumenti, ovver si riguardino le Dissertazioni dirette a rischiarare i costumi, e le leggi della Romana Repubblica, e di altre antiche nazioni. E per cominciare dalle Medaglie, Francesco Angeloni da Terni Segretario del Card. Ippolito Aldobrandini, Protonotario Apostolico, e morto in Roma nel 1652., oltre alcune altre opere di diversi argomenti, che si annoverano dal C. Mazzuchelli (3) diè in luce nel 1641. *l'Istoria Augusta da Giulio Cesare a Costantino il Magno, illustrata con la verità delle antiche Medaglie*. Il Tristano Antiquario Francese in una sua vasta ed erudita opera sullo stesso argomento scrisse più volte con molto disprezzo dell'Angeloni, biasimandone principalmente l'in-

(1) Epist. Cl. Venet. ad Magliab. Vol. I. p. 337.

(2) Bibliosof. di Scritt. Convent. p. 564.

(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 768. &c.

l'infelicità nella spiegazion de' rovescj. Nè può negarsi, che in molte cose nol cogliesse in errore. Parve nondimeno a Giampietro Bellori Romano, nipote per madre dell'Angeloni, che troppo oltre il giusto fosse stato criticato suo Zio, e perciò, oltre a una nuova edizione, ch'ei diede dell'opera stessa nel 1685. colle annotazioni postume dell'Angeloni, e co' suoi proprj supplementi, pubblicò molti anni prima, cioè del 1649. un libro intitolato: il *Bonino, ovvero Avvertimenti Storici al Tristano*, ove difende il Zio contro le accuse dell'Antiquario Francese; opera da alcuni attribuita all'Angeloni medesimo, ma che dal C. Mazzuchelli si pruova essere del Bellori (1). Questi in fatti fu uno de' più dotti, e de' più faticosi Antiquarj, che avesse in questo secolo Roma, ove egli, dopo essere stato alcuni anni col Zio in Corte del Card. Aldobrandini, fu poi Bibliotecario, e Antiquario della Reina Cristina, e fu anche dal Pontefice Clemente X. fatto Antiquario di Roma, e morì in età di 80. anni nel 1696. Dell'ardente amore, che per le antichità ei nutriva, è pruova la bella raccolta, che di esse, e di disegni, e di vaghissimi rami egli avea fatta, la qual poscia con poco onor dell'Italia passò nel Museo dell'Elettore di Brandeburgo. Ma più certa pruova ancora ne sono le molte, ed erudite opere, da lui pubblicate, delle quali si ha il Catalogo presso il sopralludato C. Mazzuchelli. Altre di esse appartengono allo studio delle Medaglie, come le Annotazioni sulle Medaglie di Efeso, e di altri paesi, in cui veggonsi scolpite le Api, la Dissertazione su due Medaglie degli Antonini, la scelta de' Medaglioni più rari del Card. Carpegna, e le Note sulle Medaglie de' Cesari di Enea Vico. Altre versano su diversi argomenti d'antichità, e tali sono le Note sull'Arco di Tito, e la descrizione di tutti gli Archi degli Imperadori Romani, che si son conservati in Roma, le Note sulle gemme antiche figurate di Leonardo Agostini Sanese, antiquario valoroso esso pure, i frammenti di alcune antichità Romane illustrati, le giunte alla spiegazione della Colonna Trajana fatta già dal Ciacconio, le Pitture antiche del sepolcro de' Nasoni, le immagini de' Filosofi, de' Poeti, e d'altri dotti dell'antichità tratte da' monumenti, la spiegazione di una Statua della Dea Siria, le antiche Lucerne Sepolcrali, gli antichi Sepolcri, o Mausolei Romani ed Etruschi, ed altre somiglianti opere. Altre finalmente appartengono ad altri argomenti, e fra esse dovrem rammentare in questo Capo medesimo le Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti moderni. Le quali opere presso che tutte furono più volte stampate, anche oltremonti, e rimirate, come utilissime allo studio delle antichità, e onorate perciò d'elogj da molti eruditi, le testimonianze de' quali si posson vedere presso il suddetto Scrittore.

Notizie di Francesco Mezzabarba della raccolta, del-

V. Una seguita serie di Medaglie Imperiali da Pompeo fino all'Imp. Eraclio avea pubblicata in Augusta nel 1600. Adolfo Occone. Parve nondimeno al Conte Francesco Mezzabarba Pavese, Fiscale Imperiale in Milano,

(1) L. c. &c. T. II. P. II. p. 703.

lano, ch'essa abbisognasse di giunte, di supplementi, e di spiegazioni. Egli intraprese quest'opera, e coll'ajuto di una assai copiosa serie di Medaglie, e di una scelta Biblioteca da lui formata, la condusse a fine, e la pubblicò in Milano nel *1683*. E forse più altre pruove ci avrebbe egli date di questo suo studio, se la morte non l'avesse sorpreso in Milano nell'età di soli 52. anni nel *1697*. Di lui, e di qualche altra opera di esso parla l'Argelati (1). Pare che alcune giunte pensasse di farvi il P. Giannantonio Mezzabarba Somasco di lui figliuolo, che nel più bel fior dell'età, e nelle più liete speranze, che dava de' più felici successi nella Letteratura, e nell'Antiquaria singolarmente, fu rapito dalla morte in Milano in età di 35. anni nel 1705. (2). L'Argelati parla di qualche Opuscolo, che se ne ha alle stampe, e il Ch. Sig. Crevenna ha pubblicate alcune lettere a lui scritte dal Muratori, le quali pruovan la stima, in cui egli lo avea. Una di esse però ci muove qualche sospetto, che l'opera sopraccitata del Conte Francesco, in ciò, che appartiene alla Cronologia, e ad altre osservazioni, sia in gran parte fatica del Card. Noris, il quale in fatti anche nelle Antichità era versatissimo, e ce ne fanno fede le sue Dissertazioni su due Medaglie di Diocleziano, e di Licinio, i Cenotafi Pisani da lui illustrati, l'Epoche de' Siro-Macedoni, i Fasti Consolari, la Confutazione di alcune opinioni del P. Arduino, ed altre opere somiglianti, alle quali poche altre di altri Scrittori si possono paragonare. Checchè sia di ciò l'opera del C. Mezzabarba fu sempre in somma stima fra' dotti, e perciò ottimo è stato il consiglio del sopraddetto Argelati, che una nuova edizione ne ha data nel 1730. Alla serie pure de' Cesari appartiene la troppo voluminosa opera del Museo Farnesiano de' PP. Pedrusi, e Piovene Gesuiti, della quale si è fatta altrove menzione. Una Raccolta di Medaglie Imperiali, da se, per privato genio, formata, pubblicò in Modena nel *1677*. Pellegrino Ascani, Pittor Modenese, la quale è assai pregiata dagli eruditi. Benchè non fosse, che disegnatore, o incisore, vuolsi però qui nominare con lode Pietro Santè Bartoli Romano, perchè all'esattezza di esso nell'osservare, e nel rappresentare le Antichità, dobbiamo la bella descrizione del Museo della Reina Cristina, dall'Havercamp (3), migliore di quella, che fin dal *1692*. avea pubblicata Francesco Camelli, e a lui inoltre dobbiamo le figure pressocchè tutte aggiunte alle opere del Bellori, da noi mentovate poc'anzi. Abbiam già accennate le Medaglie de' Romani Pontefici, illustrate dal P. Buonanni, e non fa perciò d'uopo il dirne qui nuovamente.

le sue Medaghe, e delle sue dissertazioni.

VI. Mentre questi valorosi Antiquarj prendevano a illustrare le antiche Medaglie generalmente, e quelle in particolar modo de' Cesari, altri volgevansi a esaminar quelle, che alla Storia della lor patria potean recar giovamento. E la prima a darne l'esempio fu la Sicilia, ove Filippo Paruta nobile Palermitano Segretario del Senato della sua patria,

Filippo Paruta, ed altri illustratori di Medaglie della Sicilia, e di Napoli.

 e in

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. II. p. 2127. &c.

(2) V. Ibid. Vol. II. P. I. p. 912.

(3) Catal. Raisonnè T. VI. p. 213. &c.

e in essa morto nel 1629., diè alla luce nella stessa Città l'anno 1612. la Parte prima *della Sicilia descritta con Medaglie*, la quale poscia ancor più accresciuta, per opera di Leonardo Agostini poc'anzi da noi nominato, fu stampata di nuovo in Roma nel 1649., poscia in Lion nel 1697. e finalmente nel 1723. per opera dell' Havercambio. Poteansi nondimeno far molte giunte a quest' opera, e fin dal principio del nostro secolo il P. Giovanni Amato Gesuita Siciliano più di 300. Medaglie Siciliane inedite avea in pronto per pubblicarle (1), la quale idea è poi stata di fresco felicemente eseguita dall' eruditissimo Principe di Torremuzza, a cui tanto debbono le Antichità di quell' Isola (2). Di più altre opere del Paruta si ha il Catalogo presso il Mongitore (3). Quasi al tempo medesimo le Medaglie della Città di Siracusa furono pubblicate, e dottamente illustrate da Vincenzo Mirabella Nobile Siracusano, morto nel 1624., nella sua opera intitolata: *Dichiarazione della pianta delle antiche Siracuse*, stampata in Napoli nel 1613. (4), per tacer di altre opere, nelle quali altri Scrittori Siciliani incidentemente trattarono lo stesso argomento. Le Provincie del Regno di Napoli comprese già sotto il nome di Magna Grecia erano state la sede di popoli in guerra, e in pace troppo famosi, perchè le loro medaglie non dovessero attentamente cercarsi, e illustrarsi. E questo fu l'argomento dell'opera di Prospero Parisio, stampata in Napoli nel 1683. intitolata: *Rariora Magnæ Græciæ Numismata, &c.* nella quale egli raccolse, e spiegò tutte quelle, che gli venne fatto di osservare.

Collezioni, ed illustrazioni d'iscrizion antiche, ed Autori di esse.

VII. Le raccolte di antiche Iscrizioni non furono in Italia meno frequenti nè men copiose di quelle delle antiche Medaglie. Già abbiamo altrove parlato della bella collezione di esse fatta dal dottissimo Giambattista Doni, ma pubblicata solo nel corso del nostro secolo; e abbiam pure accennate le opere del Card. Noris, di Giampietro Bellori, e di altri, che quà possono appartenere. Alcuni preferirò a raccogliere, e ad illustrar con Comenti le Iscrizioni della lor patria. Tra essi il Conte Sertorio Orsato Nobile Padovano, nato nel 1617., e nel 1670. dichiarato Professore delle Meteore nell'Università della sua patria, e ivi morto otto anni appresso, due opere ci diede su questo argomento, la prima intitolata: *Monumenta Patavina*, la seconda scritta in Italiano, e pubblicata più anni dopo la sua morte dal P. D. Giannantonio Orsato Monaco Casinese di lui nipote col titolo: i *Marmi eruditi*, innanzi alla quale il Ch. Sig. Giannantonio Volpi ha premessa la vita del dotto Autore. Amendue sono opere, le quali, benchè non siano senza errori, spargon però molto lume sull' antica Storia. E ancor più pregevole è l'opera dello stesso Scrittore *De Notis Romanorum*, che dal Grevio è stata inserita nella sua gran Raccolta de' Trattati sull' Antichità Romane (5). Una Apologia delle opere dell' Orsato, contro le accuse ad esse date dal M. Maffei, ha

(1) V. Raccol. d'Opusc. Sicil. T. VIII. p. 191.

(2) Ivi T. XI. XII. XIII. XIV. XV. XVI.

(3) Bibl. Sicul. Vol. II. p. 172. &c.

(4) Ib. p. 290.

(5) Vol. XI.

ha pubblicata nel 1752. il Sig. Giandomenico Polcastro pronipote dell' Autore. Prima ancor dell' Orsato avea pubblicata una Raccolta delle Iscrizioni della Città, e del Territorio di Padova Sacre e Profane Jacopo Filippo Tommasini, Canonico di S. Giorgio in Alga, e poscia Vescovo di Cittanuova nell' Istria, ove finì di vivere nel 1654., di cui, e di più altri libri da esso dati alla luce si posson vedere il Papadopoli (1), il P. Niceron (2), e una breve Dissertazione, inserita nelle Nuove Miscellanee di Lipsia (3). L' opera del Tommasini fu pubblicata nel 1649., e fu indi assai accresciuta dal P. Jacopo Salomoni Domenicano, di patria Candiotto, ma vissuto lungamente in Padova. La stessa fatica, riguardo alle Iscrizioni della sua patria, intraprese Ottavio Rossi nelle sue *Memorie Bresciane*, stampate in Brescia nel 1616. Bologna dovette la pubblicazione delle sue Iscrizioni al Conte Carlo Malvasia, che fu poi Canonico della Metropolitana, e finì di vivere in età di 77. anni nel 1693. L' opera da lui data alla luce nel 1690. col titolo: *Marmora Felsinea* abbraccia tutte le Iscrizioni finallora scoperte in quella Città, e l' Autore, nell' illustrarla, fa pompa di molta erudizione. Giulio Cesare Capacio Segretario della Città di Napoli, e Scrittor fecondissimo di molte opere di diversi argomenti, morto nel 1621., ci diede le Antichità, e la Storia di Napoli, della Campagna Felice, e di Pozzuoli. In questa però, e nella maggior parte delle altre opere da noi indicate, vedesi il difetto del secolo, in cui per una parte la Critica, e la Scienza delle Antichità non era ancora stata condotta a quella perfezione, che poscia colle fatiche di tanti valentuomini ella ha ottenuta; e per l' altra una cotal ambizione di mostrarsi uom dotto traeva spesso fuor di sentiero gli eruditi Scrittori, e gli occupava in lunghe, e per lo più, inutili, digressioni.

Vita, Viaggi, opere, ed impieghi di Rafaello Fabretti.

VIII. Nome ancor più illustre in questo genere d' erudizione è quello di Rafaello Fabretti, di cui abbiamo la vita scritta dal soprallodato Ab. Giuseppe Marotti, e da Monsi. Fabbroni tralle sue inserita (4). Era egli nato in Urbino nel 1619., e dopo essere stato istruito negli studj dell' amena Letteratura in Cagli, e nella Giurisprudenza in patria, ove anche in età di 18. anni ne ebbe la laurea, passò a Roma. Ivi egli presto rivolse a se gli occhi di tutti, non solo pel felice ingegno, e per la moltiplice erudizione, che in lui si vide, ma anche per la prudenza, e per la destrezza nel maneggio de' pubblici affari. Perciò mandato in Ispagna, per trattare a quella Corte di affari assai rilevanti, adempiè sì bene l' ufficio impostogli, che da Alessandro VII. fu nominato prima Tesoriere, poscia Assessore della Nunziatura di Spagna, e, tornato dopo 13. anni a Roma, ebbe l' impiego di Giudice delle Appellazioni, da lui sostenuto con tale integrità, e con tal vigilanza, che non vi ebbe, chi di lui si dolesse. Fu indi Uditore della Legazione di Urbino per tre anni, e poichè da essa si fu rimesso in Roma, ebbe successivamente gli impie-

 ghi,

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p. 134.
(2) Memoir. T. XXIX.
(3) T. I. p. 148.
(4) Dec. III. p. 149. &c.

ghi, e le dignità di Esaminatore del Clero, di Segretario de' Memoriali, di Canonico della Basilica Vaticana, di Prefetto de' Sacri Cimiterj di Roma, e dell' Archivio di Castel S. Angelo. Fralle occupazioni, che questi suoi impieghi gli davano, ei trovò tempo di coltivare per modo lo studio delle Antichità, che non v'era forse a quel tempo chi gli si potesse paragonare; e lo studio da lui posto su' Greci, e su' Latini Scrittori, e le diligenti osservazioni su tutto ciò, che erane meritevole, da lui fatte in Roma, e ne' diversi suoi viaggi, lo arricchirono di quelle cognizioni, che erano a ciò opportune. Si accinse, fralle altre cose, a esaminare, e a raccogliere tutte le Iscrizioni, e tutti gli altri antichi monumenti sparsi pel Lazio, e tutta perciò corse quella provincia solo, e a cavallo, internandosi fino nelle spelonche, e salendo sulle più erte cime de' monti, per non lasciarne innosservata alcuna benchè picciola parte. Ed avea egli per tal modo avvezzo il cavallo ad arrestarsi, ove incontravasi cosa degna d'osservazione, che divenuto esso pure antiquario si fermava talvolta, benchè dal padrone non avvisato, e lo avvertiva così, che era ivi cosa, che doveasi esaminare. Ma il frutto di tante fatiche rimase inedito, e solo una Dissertazione ne fu poi pubblicata, in cui egli emenda alcuni errori, ne' quali è caduto il P. Kircher nella sua descrizione del Lazio (1). L'insigne opera del Fabretti *de Aquis & Aquaeductibus Veteris Romae*, stampata la prima volta nel 1680., fu essa pur frutto delle ricerche da lui fatte nel Lazio, e perchè fu la prima, ch' ei desse in luce, ne fece tosto rimirar da tutti l'Autore, come uno de' più dotti Antiquarj, che allor vivessero. Il solo Jacopo Gronovio, veggendosi in qualche passo dal Fabbretti impugnato, scrisse, e pubblicò contro di esso una poco rispettosa risposta, ma anche il Fabbretti, sotto il nome di Jasiteo, gli replicò con un libro intitolato: *Apologema ad Grunovium*, in cui sarebbe a bramare, che alla molta erudizione, con cui confuta il suo avversario, avesse congiunta una maggior moderazion nell' impugnarlo. La Colonna di Trajano diede essa pure al Fabretti l'argomento di una dottissima Dissertazione, in cui delle navi degli antichi, della milizia, de' Sagrifizj, e di altre somiglianti materie ci dà rare e pellegrine notizie. L'ultima opera, colla quale il Fabbretti segnalò il suo nome, fu la gran Raccolta delle Iscrizioni da lui pubblicata, cioè di quelle, ch' egli avea adunate in sua casa, e di quelle assai più, ch' egli avea altronde copiate; raccolta, che e per l'esattezza, con cui sono espresse, e per l'eruditissime dichiarazioni, con cui egli le accompagna, fu da tutti accolta, come la migliore, che ancor si fosse veduta, e che è la prima, come osserva il M. Maffei (2), che non sia piena d' Iscrizioni finte, e supposte, benchè pure alcune pochissime vi siano corse. Egli finì di vivere in Roma a' 19. di Gennajo del 1700. in età di 81. anni, e fu pianto da tutti i dotti, da' quali egli era non meno stimato, che amato. Il bel tesoro

(1) Dissertaz. dell' Accad. di Cortona T. III. p. 221.

(2) De Arte Crit. Lapid.

foro di antichi monumenti da lui raccolti, che fu poi trasportato ad Urbino dal Card. Gianfrancesco Stoppani nel 1756. insieme con altri monumenti d'antichità, in quel Ducato raccolti, fu posto, ed ordinato nell' antico Palazzo de' Duchi.

IX. Ebbe inoltre fama di dotto Antiquario Ottavio Falconieri Prelato Romano, di cui si hanno alle stampe diverse Dissertazioni, appartenenti alle Antichità, nelle Raccolte del Grevio, e del Gronovio (1); e a cui dobbiamo ancora la pubblicazione della *Roma Antica* di Famiano Nardini, fatta con qualche sua giunta in Roma nel 1666. Avverte però Apostolo Zeno (2), che un grave errore egli prese nell' interpretare una Medaglia degli Apameesi, in cui gli parve di raffigurare l'arca, e l'universale diluvio col nome di *Noè*, mentre altro non vi era, che le tre ultime lettere della Greca voce *Apameon*, che da lui lette all' Orientale, indicavano appunto *Noè*. Monf. Fabbroni ne ha pubblicate due lettere al Principe Leopoldo de' Medici (3), nella prima delle quali, che è assai lunga ed eloquente, a istanza del Card. Pallavicino lo prega a fare, che le opere di Torquato Tasso sian citate nel Vocabolario della Crusca, nella seconda gli spone il riconciliar, ch'egli avea fatto l'animo dell' Ab. Michelangiolo Ricci, che fu poi Cardinale, con Alfonso Borelli. Un altro illustre Antiquario produsse il Friuli in Filippo del Torre, nato in Cividale, di antica e nobil famiglia nel 1657., di cui ha scritta lungamente la vita Girolamo Lioni (4), e più brevemente in Latino il coltissimo Ab. Facciolati (5). Egli dopo essere stato in Padova scolaro del famoso Ottavio Ferrari, e dopo essersi ben istruito non sol nell' amena Letteratura, ma ancora nella Giurisprudenza, nella Matematica, e nell' Anatomia, passò a Roma nel 1687., e ammesso nel Collegio detto *de Propaganda*, tutto si diè agli studj sacri, e si rendette in essi sì noto, che il Cardinal Giuseppe Renato Imperiali, andando Legato a Ferrara, seco il condusse suo Uditore. Tornato dopo sei anni a Roma, si applicò a scrivere la sua grand' opera sulle Antichità di Anzio, e la pubblicò nel 1700. col titolo: *Monumenta Veteris Antii &c.* ed ebbe il piacer di vederla ricevuta con sommo applauso dagli eruditi, e onorata di quegli elogj, che ben le eran dovuti. Clemente XI. nel 1702. il nominò Vescovo d'Adria, ed egli trasferitosi alla sua Chiesa, la resse con sommo zelo, senza però intermettere gli usati suoi studj, fino all' anno 1717., che fu l'ultimo della sua vita. Più altre Dissertazioni, e più altri opuscoli appartenenti alle antichità, alla Storia Naturale, e ad altre materie diede egli alle stampe, e più altri rimasero inediti, de' quali si può vedere il Catalogo nelle due sopraccitate vite, ove anche ragionasi delle contese, che per alcun di essi ei sostenne. Io aggiugnerò qui ancora Girolamo Aleandro il giovane, pronipote dell' altro Girolamo, di cui abbia-

Più altri, che pres ro ad illustrare così medaglie, che altri monumenti antichi.

(1) Rom. Antiquit. Vol. IV. Graec. Ant. t qu. Vol. VIII.
(2) Note al Fontan. T. II. p. 252.
(3) Letter. Ined. T. I. p. 248.
(4) Giorn. de' Letter. d'Ital. T. XXXIII. P. I. p. 1. &c.
(5) Fabroni Vitae Ital. Doctrin. Excell. Dec. III. p. 309. &c.

biamo parlato nella Storia del secolo precedente, perciocchè tralle opere di esso abbiamo la spiegazione di una antica tavola di marmo, in cui vedesi scolpito il Sole con altri Simboli, e la spiegazione de' sigilli di una zona, che cinge un' antica statua; opera di molta, e rara erudizione, la qual pur si vede nella confutazion da lui fatta dell' opinione di Jacopo Gottofredo sulle Regioni Suburbicarie. Ma di lui, e delle altre opere da lui pubblicate io non dirò più oltre, perchè a lungo ne han ragionato il C. Mazzuchelli (1), e più ampiamente ancora il Sig. Giangiuseppe Liruti (2). Dell' opere di Monf. Giovanni Ciampini, che a questo luogo appartengono, si è già detto nel ragionare degli Scrittori sacri, ove anche si è parlato di alcuni altri, da' quali le Ecclesiastiche Antichità furono illustrate. E io perciò aggiugnerò solo un cenno su' famosi frammenti delle Antichità Etrusche, pubblicati nel 1637. da Curzio Inghirami, che affermò di averli disotterrati presso Volterra sua patria. Negli Elogj degli Illustri Toscani, ove è stato inserito quello di questo Scrittore, morto nella fresca età di 31. anni nel 1655., si confessa (3) ciò che da niuno mediocremente erudito si osa omai di negare, che tai monumenti, su' quali da alcuni menossi allora tanto rumore, sono falsi e supposti; ma si adducono insieme diverse ragioni per dimostrare, che all' Inghirami non deesi perciò la taccia d' impostore, ma che anzi deecrederfi, ch' ei veramente li ritrovasse, e che fosse ingannato dall' impostura altrui, chiunque questi si fosse. Il più forte argomento sembra a prima vista quello, che si fecer processi per riconoscer la verità degli scavamenti, ch' ei dicea di aver fatti, e che si trovarono di fatto alcuni di cotai monumenti, nascosti profondamente sotterra. Ma poichè si confessa, che essi sono supposti, convien confessare, che alcuno ivi a bella posta gli ascose; poichè certo essi non vi nacquero, come funghi, nè germogliarono dalle radici. Or perchè non poteva avergli ivi occultati lo stesso Inghirami? Se alcun altro fu l' autor dell' inganno, perchè non si accinse egli allo scavo? Gli Autori di cotai burle non hanno altro fine, che di godere il piacere di veder molti delusi, e io non so, se vi sia mai stato uno, che dopo aver sostenuta la pena di fingere monumenti, e di occultarli sotterra, non siasi curato di veder l' effetto di cotale impostura. Nè io perciò voglio dare all' Inghirami la taccia d' impostore. Forse egli volle soltanto prendersi giuoco d' altrui. Ma ei non l' ottenne se non presso quelli, cui poca gloria era l' ingannare.

Quali opere di antichità singolarmente abbiano giovato a meglio intendere la storia delle Nazioni.

X. Tanti e sì pregevoli monumenti scoperti, e dottamente illustrati giovaron non poco a rischiarar l' altro ramo delle antichità, cioè gli usi, e i costumi delle antiche nazioni, e de' Romani singolarmente. E io nominerò dapprima la Raccolta di Dissertazioni di diversi Autori su diversi punti di antichità singolarmente Romane, col titolo di *Miscellanea Italica erudita*, pubblicata dal P. Gaudenzio Roberti Carmelitano in Par-ma-

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 424. &c.
(2) Notizie de' Letter. del Friuli T. I. p. 408. &c.
(3) T. III.

ma in 4. tomi nel 1690., in cui si contengono molti trattati su tale argomento, benchè non tutti di ugual valore. Le fabbriche, e la forma dell' antica Roma, benchè avessero occupate le penne di molti valorosi Scrittori del secolo precedente, furono nondimeno l' oggetto delle ricerche di più altri Autori a' tempi, di cui scriviamo; e abbiam su ciò molte opere di Giannangelo Ruffinelli, di Jacopo Lauro, di Giovanni Maggi, di Filippo Rossi, di Giambattista Casali, di Jacopo Marucci, di Fioravante Martinelli, e di più altri Scrittori. Ma in questo genere le più pregiate sono *la Roma in ogni stato* di Gasparo Alveri, pubblicata nel 1654., e nel 1664. in due tomi in folio, *la Roma antica* di Famiano Nardini che, come si è detto poc' anzi, fu data in luce dal Falconieri, e la *Roma vetus & recens* del P. Alessandro Donati Gesuita Sanese, più volte stampata, e inserita ancora dal Grevio nel suo Tesoro (1). Le opere del Bellori, del Fabretti, del Falconieri, e di altri, che a questo argomento appartengono, sono state già da noi accennate poc' anzi. Lorenzo Pignoria Padovano fu uno de' più faticosi illustratori di ogni genere d'antichità, e tanto più ammirabile ne fu l' erudizione, quanto pareva essa men propria del genere di vita da lui intrapreso. Perciocchè, dopo fatti i primi suoi studj alle Scuole de' Gesuiti di Padova, e poscia a quelle dell' Università, e dopo essersi ordinato Sacerdote, andò a Roma col Vescovo di Padova Marco Cornaro, e vi stette due anni, e tornato poi a Padova, fu Confessore di Monache, e Parroco nella Chiesa di S. Lorenzo, e finì di vivere nel 1631. in età di 60. anni. Nondimeno le Monache, e i suoi Parrocchiani gli permisero non solo di radunarsi in casa un bel Museo di antichità, ma ancor di scriverne molti trattati. Quello *de' Servi* è un de' migliori in tal genere, benchè, secondo il costume del secolo, sia molto diffuso. Le antichità Egiziane ancora furon da lui rischiarate così nella sua opera su' Geroglifici, come nella spiegazione della famosa Tavola Isiaca. Nè egli trascurò quelle della sua patria, delle quali trattò in tre lettere latine al Senator Domenico Molino, nelle sue *Origini di Padova*, e nel suo *Antenore*; opere nelle quali ei diede a conoscere la buona critica, di cui era fornito, rigettando, come supposti, e favolosi, parecchi Scrittori, e confutando certe tradizioni popolari prive di fondamento. Ma la sua critica diè occasione, come spesso avviene, al Pignoria di sostener lunga contesa, singolarmente per cagion della Patria di Giulio Paolo celebre Giureconsulto, di cui egli ardì di porre in dubbio, se fosse Padovano, com' erasi finallora creduto; e il principale tra' suoi nimici fu il Portenari, di cui diremo più sotto. La serie degli opuscoli, dall' una parte, e dall' altra pubblicati per tal contesa, si può vedere presso Apostolo Zeno (2). Il catalogo di più altre opere del Pignoria si ha presso il Tommasini (3), il Papadopoli (4), e presso il P. Niceron (5), presso i quali Scrittori più minute notizie si potran ritrova-

re

(1) T. III.
(2) Note al Fontan. T. II. p. 133.
(3) Athen. Patav.
(4) Histor. Gymn. Patav. Vol. II. p. 284.
(5) Mem. des Homm. Ill. T. XXI.

re di questo Scrittore. Ad essi però deesi aggiugnere, che molte lettere del Pignoria sono state poi pubblicate nella Raccolta di Lettere Inedite, stampata in Venezia nel 1744. le quali, a chi volesse scrivere diffusamente la vita di questo dotto Scrittore, potrebbon dar molto lume. Il Trattato *de Lege Regia* di Giambattista Castelli Padovano, e Professore in quella Università, stampato nel 1685., quelli sulla Toga, e sul *Lato Clavo* de' Romani, e sul Sistro Egiziano di Girolamo Bossi Pavese, Professore nell' Università di Pavia, di cui, e delle cui opere copiose notizie ci somministra il C. Mazzuchelli (1), il Trattato *de Caligis veterum* del P. Giulio Negroni Gesuita Genovese, e quel di Fortunio Liceto sugli anelli degli antichi, la Dissertazione del P. Bacchini su' Sistri, l' opera di Vincenzo Contarini *de frumentaria Romanorum largitione*, & *de Militari Romanorum stipendio*, alcune delle opere sì stampate, che inedite di Giambbattista Capponi Bolognese, che si annoverano nell' elogio di esso, inserito nelle Memorie de' Gelati (2), sono opere, che allo studio delle antichità recarono molta luce, benchè in esse comunemente manchi una certa precisione, e un certo ordine, che ne renda utile insieme, e piacevole la lettura. Uomo ancora dottissimo nelle antichità sacre, e profane, e insieme nella Giurisprudenza, nella Filosofia, nella Matematica, nell' Architettura Militare, e nelle lingue orientali fu Domenico Aulisio Napoletano, che per 53. anni sostenne in Napoli la Cattedra del Diritto Civile; e ivi morì nel 1717. in età di 78. anni. Oltre alcune opere legali, e filosofiche, ne abbiamo i due libri *delle Scuole Sacre*, stampati dopo la sua morte nel 1723. opera molto erudita, ma non ugualmente felice nel metodo, e nello stile, e ne abbiamo ancora alcune Dissertazioni latine sulla costruzion del Ginnasio, sull' Architettura de' Mausolei ec., delle quali ci dà il catalogo insieme colle notizie dell' Autore il C. Mazzuchelli (3).

Ottavio Ferrari, ed opere scritte da lui.

XI. Fra tutti però gli Scrittori d' antichità, se non il più dotto, certo fu il più felice Ottavio Ferrari Milanese, e Nipote di quel Francesco Bernardino Ferrari, di cui altrove si è fatta menzione. L' opera da lui pubblicata *de Re Vestiaria*, a cui aggiunse poi l' *Analecta* sullo stesso argomento contro Alberto Rubenio, e le Dissertazioni *de Lucernis Sepulcralibus Veterum*, *de Pantomimis* & *Mimis*; *de Balneis* & *Gladiatoribus*, i due libri intitolati: *Electorum*, furono più volte stampate anche oltramonti, e ammirate come piene di erudizione. Nacque però presso alcuni sospetto, che Ottavio le avesse trovate tra gli scritti del suddetto suo Zio, che nelle antichità era uomo dottissimo, e che, come sue, le avesse francamente spacciate. Ottavio era nato in Milano nel 1607. e avea dati sì presto saggi di vivo, e fertile ingegno, che in età di poco oltre a' 20. anni fu dal Card. Federigo Borromeo destinato Professor d' Eloquenza nel suo Collegio Ambrosiano. Nel 1634. fu chiamato all' Uni-

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1856.
(2) p. 256. &c.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1261. &c.

Università di Padova ad occupare la stessa Cattedra, e vi si aggiunse poscia ancor quella della lingua Greca. Gli Storici di quella Università confessano (1), che parve, che essa, per opera del Ferrari, risorgesse all' antica sua fama; tanto era l' applauso, e sì numeroso il concorso, con cui egli leggeva. Lo stipendio, ch' ei giunse ad avere, ne è chiara pruova; perciocchè con esempio, per tal Cattedra, non mai veduto, egli ebbe fino a duemila annui fiorini. E innoltre avendo egli recitato un Panegirico in lode della Reina Cristina, ne ebbe da lei in premio, come altrove si è detto, una collana d' oro del valor di mille ducati, e un altro Panegirico pubblicato avendo in onore del Re Luigi XIV., questi per cinque anni, secondo il Papadopoli (2), per sette, secondo l' Argelati (3), gli fece annualmente pagare 500. scudi. La Città di Milano ancora, dopo la morte del Ripamonti, dichiarollo suo Storiografo, coll' annuo stipendio di 300. scudi; ed egli avea già composti otto libri di Storia, ma veggendo, che non gli venivano somministrati i documenti, perciò necessarj, e temendo innoltre di offender con essi o la Casa d' Austria, di cui era suddito, o il Re di Francia, da cui era stato beneficato, cessò dal lavoro, e vietò, che ciò, che ne avea scritto, venisse mai pubblicato. Nè io credo, che molto abbiano in ciò perduto le lettere; perciocchè gli onori, e i premj conceduti al Ferrari, ci mostran più il reo gusto del secolo, che il merito dello Scrittore. Se le opere di esso, che spettano alle antichità, sono erudite, quelle, che appartengono all' amena Letteratura, hanno in sommo grado tutti i difetti del tempo, a cui egli viveva. Il lor catalogo si può vedere presso l' Argelati. Ad esse però se ne possono aggiugner più altre, che, come mi ha avvertito l' eruditissimo Sig. D. Jacopo Morelli, si conservan originali nella Libreria di Santa Giustina in Padova; e sono *De funere Christianorum libri IV.*, opera non finita, le Lezioni da lui fatte dalla sua Cattedra su Apulejo, su Tacito, su Giovenale, su Virgilio, alcune Dissertazioni su Tertulliano, e un' opera in sette libri intitolata: *Gymnastica Sacra, seu duriores veterum Christianorum ad corpus edomandum artes*.

Notizie di Varj Scrittori di Storia, e particolarmente di Vittorio Siri, e delle sue Opere.

XII. Or venendo più da vicino agli Scrittori di Storia, pochi ne abbiamo, che a tutti i tempi, e a tutte le nazioni stendessero le loro ricerche. E oltre i Compendj Storici del Conte Alfonso Loschi, che non sono in gran pregio, appena v' ha libro, che qui possa essere mentovato; perciocchè il Mappamondo Storico del P. Antonio Foresti della Compagnia di Gesù Carpigiano di patria non venne a luce, che sul principio del nostro secolo. Molti bensì furono gli Scrittori delle cose memorabili de' tempi loro, e abbiam tra essi Giorgio Piloni, Giambattista Birago, Alessandro Ziliolo, Vincenzo Forti, il Conte Majolino Bisaccioni, più celebre per le sue avventure, che per le sue, benchè moltisime, opere (4); Pietro Gazzotti, Girolamo Brusoni da Legnago, le cui vi-

(1) Papadop. Vol. I. p. 374. Facciol. P. I. p. 60.

(2) L. c.

(3) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 612.

(4) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 2264. &c.

cende pure potrebbon quì occuparci, se il C. Mazzuchelli non ci avesse già dato, intorno a questo Scrittore, un bellissimo articolo (1). E lo stesso io dirò di Ferrante Pallavicino, tralle cui opere, che presso alcuni hanno il merito d'essere ricercate, per la loro oscenità, e per la lor maldicenza, abbiamo ancora la Storia delle cose avvenute nel 1636. Il Bayle, il Chaufebiè, il Marchand ne' lor Dizionarj hanno a gara parlato di questo Scrittore, che fu decapitato nel fior degli anni in Avignone nel 1644. per gli scritti satirici, da lui pubblicati, contro il Pontefice Urbano VIII. in occasion della guerra di Parma. Ma le opere di esso non sono tali, che possano rammentarsi con lode dell' Italiana Letteratura. Molte pure son le opere storiche su gli avvenimenti di questi tempi del Conte Galeazzo Gualdo Vicentino. Ma esse ancora non sono or molto curate; e chi pur voglia vederne un esatto Catalogo, può consultarne la vita scritta da Michelangiolo Zorzi (2). In maggior credito sono le Storie di Pier Giovanni Capriata, di cui egli pubblicò le due prime parti dal 1613. fino al 1644. e la terza, che giunge al 1660. fu pubblicata da Giambattista figliuol dell' Autore, e dedicata a Francesco Maria Imperiali Lercari Patrizio Genovese, e a que' tempi splendido protettore de' Letterati. Ma il più celebre fra tutti gli Scrittori della Storia di questi tempi fu Vittorio Siri, su cui perciò ci conviene trattenerci alquanto più a lungo. Egli era Parmigiano di patria, e agli 8. di Dicembre del 1625. in età di circa 18. anni avea preso l'abito di S. Benedetto in quel Monastero di S. Giovanni. Così narra il P. Armellini (3), il quale per altro scarse notizie ci dà della vita da lui condotta nel Chiostro; e accenna solo, senza indicarne il tempo precisamente, che avendo egli co' primi Tomi del suo Mercurio ottenuta fama d'illustre Storico, il Re Luigi XIV. chiamollo a Parigi, ov' egli poscia passò i suoi giorni; anzi dalla testimonianza di Andrea Raineri da lui addotta raccogliesi, che avendo il Siri avuta in Francia dal Re una Badia Secolare, depose l'abito Religioso, e cambiollo in quello di Ecclesiastico, cui tenne fino all' anno 1685. nel qual anno contandone egli 78. di età a' 6. di Ottobre chiuse i suoi giorni. In fatti egli nelle ultime sue opere s' intitola *D. Vittorio Siri Consigliere, Eleemosinario, & Historiografo della Maestà Christianissima*. Il *Mercurio Politico* fu la prima opera, che ne rendette celebre il nome. E' diviso in quindici tomi, i quali abbraccian la Storia dal 1635. al 1655. Ed egli poscia vi aggiunse le *Memorie recondite* in otto tomi, colle quali ripigliando la Storia più addietro, la conduce dal 1601. al 1640. L'idea del Siri in quest' opera non è solamente di narrare i fatti avvenuti, ma d'indagarne le origini, e di raccontare perciò le negoziazioni de' Gabinetti, e le lor conseguenze, e di pubblicare i documenti, che comprovano i suoi racconti. Gran copia di essi in fatti si vede nella Storia del Siri, ch' egli ebbe da alcuni Nunzj del Papa, e da

(1) Ivi P. IV. p. 2241. &c.
(2) Calogerà Racc. d'Opusc. T. I.
(3) Bibl. Casin. Vol. II.

e da altri Ambasciadori di diverse Corone, e da' Ministri del Re Luigi XIV. da cui, per opera del Card. Mazzarino, avea avuti i suddetti titoli con una onorevol pensione: e per esser meglio informato de' fatti avea egli un vasto carteggio co' Ministri di molte Corti, come ben raccogliesi e dalla gran copia di lettere ad esso scritte, che si conserva nel Monastero di S. Giovanni in Parma, e da molte scritte da lui medesimo a questa Corte di Modena, da cui fu molto favorito a' tempi del Duca Francesco I., le quali si conservano in questo Ducale Archivio Segreto. Quindi è che le dette Storie non sono a leggersi molto piacevoli, perchè sono anzi un tessuto di documenti, che un seguito racconto; e l'Autore su molti fatti passa assai leggermente, ove non ne ha distinti memorie; e su molti altri è estremamente diffuso. M. le Clerc, che ci ha dato un breve estratto di queste opere del Siri (1), avverte, ch'essendo egli Italiano, e scrivendo tomi voluminosi, che poco leggevansi in Francia, ha parlato di Luigi XIII., e del Duca d'Orleans di lui fratello, e de' loro Ministri più liberamente, che non abbian fatto gli Scrittori Francesi. Non è però egli ancora esente dall'ordinario difetto degli Scrittori pensionati, cioè di ricompensare gli stipendj, e i donativi cogli elogj de' lor Mecenati, e coll'esporre in aspetto favorevole, e glorioso le loro azioni. Benchè queste Storie, pel soverchio numero de' volumi, e per la loro prolissità, siano or poco lette, ne è stata però fatta di fresco una traduzione Francese col titolo: *Memoires secrets des Archives des Souverains d'Europe*. Qualche altro opuscolo del Siri scritto in occasion delle guerre del Monferrato si ha alle stampe, ma sotto finti nomi, cioè *il Politico Soldato Monferrino*, e *lo Scudo. e l'Asta, del Soldato Monferrino*, il qual secondo libro fu da lui scritto contro il sopraccennato Giambattista Birago, che avea pubblicato *il Soldato Politico Indifferente*, e contro lo stesso Birago ei diè in luce un altro libro, che ha per titolo: *il Bollo del Mercurio veridico del Birago*. Il P. Abate Armellini avverte, che nel suddetto Monastero di S. Giovanni in Parma conservansi diciotto Tomi MSS. del Siri, che contengono una Raccolta di Scritture, di Racconti, di discorsi Politici, che erano probabilmente i materiali da lui raccolti per le sue Storie, e che fra essi vi ha un' altr' opera contro il Birago intitolata: *Mitridate di D. Vittorio Siri per l'Istoria di Portogallo, e Mercurio veridico del Dottor Birago*.

Ragguaglio della vita, e delle opere di Camillo Pellegrino, e di altri scrittori della Storia d'Italia.

XIII. Anche la Storia generale d'Italia non ha nè tal numero, nè tal celebrità di Scrittori, che possa farne gran vanto. E niuno ne abbiamo, che si accingesse a scriverne una compita Storia dalle più antiche memorie fino a' suoi giorni, trattone Girolamo Briani Modanese, che nel 1623. pubblicò in Venezia la sua *Istoria d'Italia dalla venuta di Annibale fino all'anno di Cristo 1527.* in due tomi in 4., ne' quali vuolsi, che avesse parte anche Giovanni di lui fratello (2), opera, la qua-

Hh 2 le,

(1) Bibl. Choisie T. IV. p. 158. &c.

(2) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2082. &c.

le, per riguardo a' tempi, ne' quali fu scritta, può annoverarsi tra quelle, di cui non è inutile la lettura. Alcuni, seguendo le vestigia del gran Sigonio, presero a rischiararne la Storia de' bassi tempi, l'origine de' diversi dominj, e le vicende de' popoli, che se ne impadronirono. Io veggo citarsi un'opera di Lodovico Rodolfini da Sabbioneta *de origine, dignitate, ac potestate Ducum Italiae*, stampata in Argentina nel *1624.* (1); ma non avendola veduta, non posso darne più esatta contezza. Il Conte Emanuel Tesauro Patrizio Torinese, e Cavalier Gran Croce dell'Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, fralle moltissime opere di ogni argomento, che circa la metà del secolo, diè alla luce, pubblicò ancora in Torino nel *1664. il Regno d'Italia sotto i Barbari*; opera in cui, come in tutte le altre, si scorge un Autore dotato di vivo ingegno, e che avrebbe potuto avere nella Repubblica delle Lettere onorevol luogo, se non si fosse del tutto abbandonato a' pregiudizj del suo secolo. Il P. Tommaso Mazza Domenicano, sotto nome di Didimo Rapaligero, pubblicò in Verona nel *1673.* una Storia de' Goti, ma a fine principalmente di farvi l'Apologia di Annio da Viterbo. Ma Francesco Sparavieri Veronese ne scrisse un'erudita confutazione, di cui ragiona a lungo Apostolo Zeno (2). Molto ancor siam tenuti a Felice Osio Milanese, e Professore nell'Università di Padova, il quale si accinse a dare in luce le Storie di Albertino Mussato, di Rolandino de' Cortusi, e di altri Storici de' bassi tempi, e a illustrarle con note. La morte non gli permise di compire il suo lavoro, togliendol dal mondo nella peste del *1630.*, quando egli non era giunto colle sue note, che alla metà del libro primo della Storia del Mussato. E per vero dire fu buona sorte delle borse degli eruditi, ch' ei non potesse compiere un tal lavoro; che se ciò accadeva, la Storia sola del Mussato, che pur non è lunghissima, avrebbe occupati più tomi in folio, tanto è fecondo questo Comentatore, e tante cose va egli unendo insieme, sotto il pretesto di far note al Mussato, e tanto si perde in lunghissime, e per lo più, inutili digressioni. Il Comento fu poi più sobriamente finito da Lorenzo Pignoria, e così furono quegli Storici stampati in Padova nel *1636.*, e poscia inseriti dal Muratori nella sua Raccolta degli Storici Italiani (3). Avea già l'Osio nel *1629.* pubblicata ancora la Storia di Lodi di Ottone, e di Acerbo Morena, da lui pure illustrata con note, ma più discrete, e questa pure dopo altre edizioni è stata di nuovo pubblicata dal Muratori. Utili parimenti alla Storia de' bassi tempi furon le fatiche, e le opere di Camillo Pellegrini, uomo degnissimo di esser posto nel numero de' più benemeriti di questi studj, e il cui nome nondimeno non è sì celebre, come esser dovrebbe tra' dotti. Perciocchè egli fu il primo, che non pago di ricercare gli Archivj, e le Biblioteche, come altri aveano già fatto, per trarne lumi alle loro Storie opportuni, prendesse ancora a far pubblica una bel-

(1) Methode pour l'Histoire T. XI. p. 403.

(2) Diss. Voss. T. II. p. 191.

(3) Vol. VI.

bella raccolta di antiche Cronache, e a dar con ciò la prima idea della grand' opera, eseguita poi dall' immortal Muratori, colla sua Collezione degli Scrittori delle cose Italiane. Era egli nato in Capova nel 1598., e dopo i primi studj dell' età fanciullesca, mandato a Napoli alle Scuole de' Gesuiti, vi apprese la Filosofia, la Matematica, la lingua Greca, e arrollatosi poscia nel Clero, aggiunse a questi studj que' della Civile, e dell' Ecclesiastica Giurisprudenza, e della Teologia; e formatasi in Casa una privata Accademia, venivasi spesso co' suoi Accademici esercitando nel ragionare or di uno, or di altro argomento. Fu poscia inviato a Roma, ove conversando co' dotti, che ivi erano, e visitando diligentemente gli Archivj, e le Biblioteche, formò l' idea di raccoglier quante più potesse Cronache, e monumenti, che concernessero la Storia de' bassi tempi; e quella singolarmente della sua patria, e di tutto il Regno di Napoli. Grandi furono le fatiche, che perciò il Pellegrini sostenne ne' molti viaggi, ch'ei fece, e grandi spese ancora convennegli fare, per copiare cotai monumenti, e per formarsi innoltre, com' egli fece, nella propria sua casa, una pregevol raccolta di antichità d' ogni genere, che poscia lui morto, andarono miseramente disperse. Frutto di tante fatiche del Pellegrini fu primieramente *l'Apparato alle antichità di Capua*, da lui dato alle stampe nel 1651., in cui minutamente, ed eruditamente descrive le parti tutte della *Campagna Felice*, e ne ricerca la Storia, e le più antiche vicende. Con quest' opera mostrò egli il suo affetto per la sua patria. Ma maggior vantaggio ei rendette all' Italia coll' altra intitolata: *Historia Principum Longobardorum*, nella quale ei pubblicò la Cronaca dell' Anonimo Salernitano, e parecchi altri monumenti Storici, che non aveano ancor veduta la luce, illustrò con erudite annotazioni, con dissertazioni, con giunte quattro altri antichi Cronologj, pubblicati alcuni anni avanti dal P. D. Antonio Caraccioli Teatino, e sparse con ciò gran luce non solo sulla Storia delle Provincie del Regno di Napoli, già da que' Principi signoreggiate, ma ancora su quella di tutta l' Italia. Quindi l' opera del Pellegrini dopo essere stata pubblicata di nuovo, e inserita nelle lor Collezioni dal Burmanno, e dal Muratori, è stata poscia un' altra volta prodotta al pubblico, e con più altre giunte, e con diverse Dissertazioni, accresciuta, e illustrata nel 1749. in Napoli per opera del Sig. Francesco Maria Pratilli, a cui parimenti dobbiamo la vita del Pellegrini, ch'ei vi ha premessa. In essa ei ci ragguaglia d' alcune altre opere di diversi argomenti, da questo dotto Scrittor pubblicate, e ci narra insieme in quali modi la gran copia de' Manoscritti da lui raccolti, e delle opere da lui o cominciate, o anche finite, con gran danno della Storia venisse a perire. Perciocchè egli veggendosi assai mal condotto di sanità, ordinò a una sua serva, che quando ei fosse vicino a morte, gittasse alle fiamme tutto quel gran fascio di carte; ed ella udendo un giorno, che i Medici gli prediceano sol poche ore di vita, eseguì troppo fedelmente il ricevuto comando, con gran dolore del Pellegrini, che essendosi allora alquanto ristabilito, si dolse di avere una serva più del dovere ubbi-

bidiente. Poco però ei sopravvisse al fatale incendio, ed essendosi trasferito a Napoli, per cercar da quel clima qualche vantaggio, ivi a' 9. di Novembre del 1663. finì di vivere.

Gregorio Leti, ed altri scrittori della Storia particolare d'Italia.

XIV. Per ciò, che appartiene alla Storia particolare d'Italia in questo secolo abbiam la Storia delle Guerre d'Italia dal 1613. al 1630. di Luca Assarino Genovese, ma nato in Siviglia, di cui, e di più altre opere poco felici da lui pubblicate, ragiona il C. Mazzuchelli (1), la Storia d'Italia di Girolamo Brusoni da noi nominato poc'anzi, che fu aspramente criticata, come opera di scrittor mercenario, e bugiardo (2), le Memorie Istoriche delle Guerre d'Italia di Gianfrancesco Fossati, che fu poi Vescovo di Tortona, e morì nel 1653. (3), e due Scrittori latini, Giuseppe Ricci, che scrisse le cose avvenute in Italia dal 1613. al 1653., oltre un'altra Storia delle Guerre Germaniche dal 1618. al 1648., e Paolo Maccio Modenese, che si restrinse alle vicende del 1635. Ma l'Autore più celebre, che a questo luogo appartiene, e di cui quasi ad ogni passo di questo Capo potremmo fare menzione, se ne venisse onore all'Italia, è Gregorio Leti, fralle cui infinite opere, quasi tutte in genere Sorico, abbiamo ancora *l'Italia Regnante*, in cui ci dà l'idea dello stato di questa Provincia ne' tempi, in cui egli scrivea. Pochi Autori sono stati fecondi di opere al par di lui. Quaranta ne annoverà l'Argelati (4), e la maggior parte di esse divise in più tomi, che tutti insieme giungono quasi a cento. Oltre l'Italia, la Francia, la Fiandra, la gran Brettagna, l'Impero, la Città di Ginevra, le Reali Case di Brandeburgo, e di Sassonia, ebber da esso le loro Storie, e nondimeno non crederono di esser molto onorate da un tale Scrittore, il quale, volendo scriver moltissimo, dovea necessariamente scrivere con gran fretta, e volendo piacere a quelli, a onor de' quali scriveva, poco curavasi di dire il vero, ma sol di dire ciò, che potesse renderlo ad essi caro, e gradito. Quindi in vano si cerca nelle Storie del Leti la sincerità, e l'esattezza; e oltre ciò lo stile ne è sì prolisso, e diffuso, che non vi ha più efficace rimedio a conciliare il sonno. La mordacità, e la satira singolarmente contro la Corte di Roma, e contro la Religione Cattolica è il solo pregio, che ne rende care ad alcuni le opere, le quali senza questo bell'ornamento rimarrebbero affatto dimenticate. Vuolsi ch'ei medesimo si vantasse di scrivere ciò, che gli parea più opportuno a ricreare i Lettori, e che avesse l'impudenza di dire alla Delfina di Francia, la quale chiedevagli se vero fosse tutto ciò, ch'egli avea scritto nella vita di Sisto V., che una cosa bèn immaginata era migliore, e più piacevole, che la verità. Egli era nato in Milano di famiglia per origine Bolognese nel 1630., e nel 1657. avendo fatta in Genova conoscenza con un Calvinista, si lasciò da esso sedurre, e passato a Losanna, e presavi in sua moglie la figlia di un Medico Calvinista, passò nel 1660. a Ginevra, e vi

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1170.
(2) V. Mazzuch. l. c. T. II. P. IV. p. 2243.
(3) Argel. Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 633.
(4) Ib. Vol. II. P. I. p. 800. &c.
(5) T. I. p. 48. &c.

e vi soggiornò per 20. anni. Navigò poscia in Inghilterra, ove dal Re Carlo II. fu dapprima onorevolmente accolto; e splendidamente premiato. Ma il Teatro Britannico da lui pubblicato, avendo irritato lo sdegno di quel Monarca, ebbe comando di uscir dall' Isola, e ritiratosi in Amsterdam vi visse fino al 1701., nel qual anno a' 9. di Giugno un colpo d' Apoplesia si tolse di vita.

Storie particolari di più Città e Castelli dello stato Ecclesiastico.

XV. Assai più spazioso è il campo, che ci si offre, se prendiamo a ricercare partitamente gli Scrittori della Storia di ciascheduna delle Città Italiane. Ma debbo io affaticare chi legge, aggirandolo dall' una all' altra, e additandogli gli Storici di ognuna? Noi ne abbiam già molti Cataloghi, e i più copiosi tra essi sono quello dell' Haim, (quanto a quelli, che scrissero in lingua Italiana) della recente edizion di Milano; e quello più generale di M. Drouet nella nuova edizione del metodo per la Storia di M. Leglet (1). Poco utile, e molta noja recherei io dunque con un distinto novero di tutti questi Storici, e molto più, che molti di essi e per le favole, di cui hanno ripiene le loro opere, e per l'infelice stile, con cui sono scritte, appena hanno alcun merito per essere ricordati ne' Fasti della Letteratura. Basterà quindi il nominare alcuni de' più illustri, e il dare solo una generale idea del gran numero degli Scrittori di tale argomento, che ebbe in questo secol l' Italia. Lo Stato Ecclesiastico ne fu forse il più copioso fralle altre Provincie. Non parlo degli Scrittori della Storia di Roma, perchè essendo essa connessa colla Storia de' Papi, noi ne abbiamo altrove detto quel poco, che era a dirsene. Ma delle altre Città, comprese ancor le Castella, appena alcuna ve n'ebbe, che non avesse il suo Storico. Tivoli, Terracina, Sezze, Terni, Rieti, Todi, Nocera nell' Umbria, Ascoli, Foligno, Camerino, Recanati, Cingoli, Fermo, Ancona, Urbino, Cesena, Osimo, Ravenna, Forlimpopoli, Forlì, Faenza, e anche Monte Alboldo, Verrucchio, Spello, e Carbognano, e Cesi, ed altri luoghi ancora parvero gareggiare tra loro nell'avere le proprie loro storie, e alcune anche ne ebber più d'una. Fra esse però sono singolarmente pregiate il *Racconto Istorico della fondazione di Rimino, e dell' origine e vite de' Malatesti* di Cesare Clementini, l'*Istoria Tiburtina* di Francesco Marzio, *la Storia di Spoleti* di Bernardino Campelli, quella di Perugia di Pompeo Pellini, quella di Faenza di Giulio Cesare Tonducci, illustrata da Pier Maria Cavina, di cui pure abbiamo un'altr' opera assai erudita intitolata: *Faentia Rediviva*. Molti Storici ebbe Bologna, e per lasciare in disparte le molte operette di Giannicolò Pasquali Alidosi, che sono anzi Cataloghi, e Indici, che vere Storie, io nominerò solo la Storia di Gasparo Bombaci nobile Bolognese, che contiene parecchie notizie, che invano si cercano presso altri Scrittori. Di questo Storico, e di più altre opere da lui composte, molte delle quali sono parimenti dirette a rischiarare la Storia della sua patria, ragiona esattamente il C. Mazzuchelli (2). Ferrara, dive-

(1) T. XI. p. 439. &c.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1504.

venuta essa pure Città dello Stato Ecclesiastico, non ebbe più nè un Giraldi, nè un Pigna. Pregevole è nondimeno per le notizie, che ci somministra il *Compendio Istorico delle Chiese di Ferrara* di Marcantonio Guarini; nè sono inutili le *Memorie degli Eroi di Casa d' Este* del Conte Francesco Berni, del quale Autore, e di molte altre opere da lui pubblicate ragiona il suddetto C. Mazzuchelli (1), e la *Cronologia e l' Istoria de' Savj di Ferrara* di Alfonso Maresti, autore però molto sospetto, ove si tratta di notizie Genealogiche.

Istorie de due Regni di Napoli, e Sicilia, ed Autori di esse.

XVI. Anche i Regni di Napoli, e di Sicilia ebber non iscarsa copia di Storici. Ma pochi ve ne ha, che possan proporsi a modello degnò d'imitazione. Già abbiamo accennate le opere di questo argomento pubblicate da Giulio Cesare Capaccio. Le due Storie di Napoli di Giannantonio Summonte, e di Francesco Capecelatro furon accolte con plauso, e la prima ebbe l' onore di molte edizioni. L' eleganza dello stile latino rendette pregevole quella, che ne pubblicò il P. Giannettasio da noi nominato al principio di questo Capo. Il P. D. Antonio Caraccioli Teatino da noi nominato poc' anzi, oltre la pubblicazione delle antiche Cronache già accennate, raccolse ancora con molta erudizione i Monumenti Sacri della Chiesa di Napoli, e ne formò un' ampia opera in latino, che però non fu pubblicata che nel 1645. dopo la morte dell' Autore. Riguardo alle altre Città del Regno le *Antichità di Capova* di Cammillo Pellegrino da noi già mentovato, con qualche altra Dissertazione dello stesso dotto Scrittore, *le Memorie di Biseglia*, e la *Cronologia de' Vescovi di Siponto* di Pompeo Sarnelli Vescovo della prima Città, e ancor più noto per le sue *Lettere Ecclesiastiche*, son le migliori, che si possano rammentare, benchè moltissime siano le Storie delle altre particolari Città di quel Regno. Più felice a mio credere nella sceltezza, e nel valor de' suoi Storici fu in questo secolo la Sicilia. Rocco Pirro natio di Neto, che dopo essere stato onorato con diversi cospicui impieghi Ecclesiastici, morì in Palermo nel 1651. in età di 74. anni, gran luce sparse sulla Storia Ecclesiastica di quell' Isola colla sua *Sicilia Sacra*, in cui diede in luce tanti pregevoli monumenti, raccolti dalle Chiese tutte del Regno, e da lui eruditamente illustrati (2). E circa il tempo medesimo, il P. Ottavio Gaetano Siracusano Gesuita, che alla nobiltà congiunse lo splendore delle più rare virtù, andava raccogliendo dagli Archivj, e da' Codici antichi le più sicure memorie per gli Atti de' Santi di quest' Isola. Egli però non ebbe tempo di pubblicarli, ed essi non venner a luce, che nel 1657. in due tomi in folio, cioè trentasette anni dappoichè egli era morto, e assai più tardi ancora, cioè nel 1707. ne fu data al pubblico un' erudita Introduzione, da lui intitolata: *Isagoge*, alla Storia Ecclesiastica dell' Isola stessa. Di questo Autore, e di altre opere da lui composte, più distinte notizie somministrerà a chi le brami il suddetto Mon-

(1) L. c. P. II. p. 995. &c.

(2) V. Mongit. Bibl. Sicul. Vol. II. p. 201.

Mongitore (1). Riguardo alla Storia profana dell' Isola abbiamo quella di Giuseppe Buonfiglj Costanzo, divisa in tre parti, che da' tempi più antichi scende fino alla morte di Filippo II., e che fu stampata nel 1613. in Messina, patria dell'Autore, che di essa ancora ci diede la descrizione in otto libri (2). Sono anche in pregio tra gli eruditi gli *Annali di Palermo* di Agostino Inveges Sacerdote Siciliano, morto nel 1677., e autore di più altre opere, quasi tutte dirette a illustrar la Storia della Sicilia, molte delle quali però sono inedite (3). *Il Discorso dell'origine ed antichità di Palermo, e de' primi abitatori della Sicilia, e dell' Italia* di D. Mariano Valguarnera nobilissimo Palermitano, stampato in Palermo nel 1614. è uno de' più eruditi libri, che su questo argomento in quel secolo si pubblicassero. E fu veramente il Valguarnera uomo e nelle Scienze, e nelle Lingue dottissimo, e avuto perciò in altissima stima, così alla Corte di Spagna, ove fu per alcuni anni, come dal Pontefice Urbano VIII., e da più eruditi uomini di quell'età (4). Anche le *Memorie Istoriche di Catania* di D. Pietro Carrera, *l'antica Siracosa illustrata* di D. Giacomo Buonanni Duca di Montalbano, le *Notizie Istoriche di Messina* di Placido Reyna, e altre particolari Storie delle Città di quell' Isola per gli antichi monumenti, che in esse s'illustrano, possono aver luogo tralle opere utili alla Storia. E forse non vi ebbe Regno, o Provincia, in cui tanto s'impiegassero i dotti in ricercare, e in illustrare le loro antichità, e le loro Storie quanto in quell' Isola.

Istorici del Granducato di Toscana.

XVII. La Toscana, sede in questo secolo, e centro della grave non meno, che della piacevole Letteratura, pare, che della Storia sola non fosse molto sollecita; e forse ciò avvenne, perchè tanto si erano in ciò adoperati gli Scrittori del secolo precedente, che poco avean lasciato a' lor posteri in che occuparsi. Abbiam nondimeno la *Serie degli antichi Duchi, e Marchesi di Toscana* di Cosimo della Rena; uomo nelle antichità, e nelle Etrusche singolarmente assai dotto, di cui si possono veder notizie ne' Fasti dell'Accademia Fiorentina (5), della quale fu Console nel 1673.; e la *Firenze illustrata* di Ferdinando Leopoldo del Migliore, di cui però vuolsi da alcuni, che il vero autor fosse Pietro Antonio dell' Ancisa, che molto si adoperò nel raccogliere dagli Archivj Scritture, e documenti, per la Storia delle famiglie Fiorentine (6). Nel che pure affaticossi molto Bernardo Benvenuti, natio di Empoli, Maestro de' Principi figli del Gran Duca Cosimo III., Priore di S. Felicita nella sua patria, e morto l'ultimo giorno del 1699. in età di 66. anni. Avendo egli fatte grandi ricerche negli Archivj di Firenze, compilò l' opera intitolata: il *Priorista*, divisa in più tomi, in cui delle più illustri famiglie di quella Città dà minute ed esatte notizie. Ma essa non ha mai veduta la luce (7). Il *Discorso Cronologico dell' origine di Livorno* del P.

(1) Ib. p. 110. &c.
(2) Ib. T. I. p. 375. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2383.
(3) Mongit. l. c. p. 87.
(4) Ib. T. II. p. 44. &c.
(5) p. 6.4.
(6) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 682.
(7) Ivi T. II. P. II. p. 885. &c.

Niccolò Magri Agostiniano, le *Pompe Sanesi* del P. Isidoro Ugurgieri Domenicano, le *Memorie di Pisa* di Paolo Tronci, le *Storie di Pistoja* di Michelangelo Salvi, son le Migliori tralle opere, che appartengono alla Storia delle altre Città della Toscana; benchè niuna di esse sia tale, che non abbisogni di correzioni, e di giunte in buon numero.

Qual valentuomini furono scelti dall' autorità pubblica per succedere al Paruta nel tessere la Storia Veneta.

XVIII. Più felice nel numero, e nel valor de' suoi Storici fu la Repubblica di Venezia, e il costume di commettere un tal lavoro per pubblica autorità a chi si credesse a ciò più opportuno, giovò non poco a mantenere, e ad avvivar questo studio fra' Veneziani. Dopo il Paruta, di cui abbiam detto nella Storia del secolo precedente, fu trascelto all' incarico di scriver la Storia Veneta Andrea Morosini; uomo, dice il Ch. Foscarini (1), *di lunga esperienza nel governo, e consumato negli studj della più colta erudizione*. Egli volle scriverla in lingua latina, e prese perciò a continuare quella del Bembo, e colla fatica di oltre a vent' anni la condusse dal 1531. fino al 1615. Non potè però darle l'ultima mano; ed essendo venuto a morte nel 1618., fu dato l'incarico a Lorenzo Pignoria di porla in istato di uscire alla pubblica luce, ma egli ancora si duole di non aver potuto prestare quell' opera, di cui avrebbe abbisognato. Qual ella uscì nondimeno nel 1623., fu ricevuta con grande applauso, e la sincerità, l'eloquenza, e l'eleganza, con cui è scritta, la fecero annoverare tralle migliori, che questo secol vedesse. Tre altri furon poi destinati al medesimo impiego, Niccolò Contarini, eletto indi Doge nel 1630., e morto l'anno seguente, Paolo Morosini fratello d' Andrea, e Jacopo Marcello. Ma la Storia del primo si giace tuttora inedita, e il secondo, invece di proseguire l'altrui lavoro, volle scrivere una Storia generale della Città, dalla fondazione di essa fino al 1487., in cui si desiderà una maggior esattezza nell' indicare i fonti, e le pruove delle sue asserzioni, e il terzo gittò al fuoco ciò, che avea scritto (2). Succedette ad essi Giambattista Nani, chiarissimo Senator Veneziano, impiegato dalla Repubblica nelle più onorevoli ambasciate, e morto in età di 63. anni nel 1678. La Storia della Repubblica da lui scritta in lingua Italiana, e divisa in due parti, che abbraccia lo spazio corso tra 'l 1613. e 'l 1671., si ha in concetto di opera, per la veracità de' racconti, e per la sodezza delle politiche riflessioni, pregevolissima, e a cui manchi solo uno stile alquanto più semplice, e più elegante. E del plauso, con cui fu accolta, son pruova le traduzioni fattene nelle lingue Francese, ed Inglese. Innanzi alla nuova edizione fattane in Venezia nella Raccolta degli Storici Veneziani, si è premessa la vita di questo celebre Storico, scritta dal P. D. Pier Catterino Zeno Somasco. L'ultimo, che in questo secolo si accingesse, per pubblica autorità, alla stessa fatica, fu Michele Foscarini, la cui Storia, stampata nel 1696., non ebbe plauso uguale a quello, che avuto avea quella del Nani, e che ebbe poi quella di Pietro Garzoni, stampata sul principio di questo secolo, di cui non è di questo luo-

(1) Letterat. Venez. p. 257. &c. (2) Ivi p. 259. 277. &c.

luogo il parlare. Io lascio in disparte altre men celebri Storie della stessa Repubblica, di Giambattista Contarini, di Francesco Verdizzotti, di Giacomo Carusio, di Giambattista Veri Scrittor latino elegante, di Alessandro Maria Vianoli, e quella delle Guerre da' Veneziani avute co' Turchi di Andrea Valiero, di Girolamo Brusoni, e di Alessandro Locatelli, e i Libri scritti all'occasione del famoso *Squittinio della libertà Veneta*, e diverse opere sul dominio del Mare Adriatico, perchè non vi ha cosa, che meriti grandi elogj.

Istorie particolari di diverse Città dello Stato Veneto, e qualmente che di Trieste, e loro Autori.

XIX. Alcune fralle Città suddite alla Repubblica Veneta ebbero Storici, se non molto eleganti, almen diligenti abbastanza, riguardo al secolo, in cui viveano. Le opere già da noi mentovate sulle antichità di Padova dell'Orsato, del Tommasini, del Salomoni, del Pignoria, illustrarono molto la Storia di quella Città; il che pure studiossi di fare, come meglio potè, Angelo Portenari Religioso Agostiniano ne' suoi nove libri *della felicità di Padova*, stampati nel 1623. La storia di Vicenza di Jacopo Marzari, e la Storia Ecclesiastica della stessa Città di Fra Francesco Barbarano de' Mironi Cappuccino, posson giovare, e dar qualche lume, finchè non se n'abbia una migliore. Quella di Verona scritta dal Conte Lodovico Moscardo è lodata dal M. Maffei (1); ed ei si rendette ancora utile alla patria per l'insigne Museo da lui raccolto, e da noi altrove citato. Già abbiam parlato delle *Memorie Bresciane* di Ottavio Rossi, di cui anche abbiamo gli *Elogj Storici de' Bresciani Illustri*, e si può ad essi aggiugnere il *ristretto della Storia Bresciana* di Leonardo Cozzando. *L'Istoria quadripartita di Bergamo* di Fra Celestino Cappuccino, e *l'Efemeride Sacro-profana* del P. Donato Calvi Agostiniano mostrano il desiderio, che ebbero questi Scrittori d' illustrare la loro patria, ed al primo deesi anche lode maggiore pel pubblicar, ch'ei fece parecchie carte de' bassi tempi. Due buoni Storici ebbe Trivigi in Bartolommeo Burchellati, e in Giovanni Bonifacio. Per le notizie della vita di questi due Storici io rimanderò i Lettori a' diligenti articoli, che ce ne ha dati il C. Mazzuchelli (2), il quale ancora annovera minutamente tutte le molte opere da essi composte, poichè questi due Scrittori parevano gareggiare tra loro, a chi fosse più fecondo ne' parti del loro ingegno. Il Burchellati scrisse in latino, e avendo radunata gran copia di monumenti, e di notizie concernenti la Storia della sua patria, li pubblicò nel *1616*. col titolo: *Commentariorum Memorabilium multiplicis Historiæ Tarvisinæ locuples Promptuarium*; titolo, che corrisponde appunto all'opera, che si può considerare, come un Magazzino pieno di merci, non tutte però di ugual valore, e a sceglier le quali fa d'uopo di fino discernimento. Il Bonifacio, ch' era natio di Rovigo, e che visse fino al *1635*., scrisse in Italiano una seguita, ed esatta Storia di Trevigi, e fin dal *1591*. la diè in luce. Quindi, rifacendosi sul suo lavoro, l'ampliò,

(1) Veron. Illustr. P. II. p. 471.

(2) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2426. &c. P. III. p. 1652. &c.

pliò, la corresse, e la continuò fino al 1623. valendosi anche dell'opera pubblicata frattanto dal Burchellati. Ma questa Storia così migliorata fu da lui lasciata inedita, e non venne a luce, che nel 1744., ed è degna di aver luogo tralle migliori Storie delle Città Italiane. L'antica Storia del Friuli, scritta in latino da Arrigo Palladio è più degna di lode per l'eleganza dello stile, che per l'esattezza delle ricerche, ed essa fu poi continuata in Italiano da Giovanni Palladio di lui nipote. Non ugualmente pregiate son quelle di Feltre di Girolamo Bertondelli di Belluno, di Giorgio Piloni, e *l'Udine Illustrata* di Giangiuseppe Capodagli. Io aggiugnerò quì per ultimo, benchè questa Città sia di dominio Austriaco, la Storia di Trieste del P. Ireneo dalla Croce Carmelitano Scalzo, stampata in Venezia nel 1698., che per le antichità, in essa pubblicate, fu onorata di molti encomj, e leggesi tuttora con frutto.

Notizie di Giampietro Puricelli, e di altri scrittori di storie per la Città di Milano.

XX. Molte ancora sono le opere, colle quali fu in questo secolo illustrata la Città di Milano. Io però non farò, che accennare quelle di D. Placido Puccinelli Monaco Casinese, di Girolamo Borsieri, di Carlo Torre, per tacer d'altri anche men buoni Scrittori. Le Storie latine di Giuseppe Ripamonti Canonico della Scala furono applaudite, finchè lo stil gonfio e ampolloso ebbe plauso. Ma al risorgere del buon gusto se ne sminuì di molto il pregio, e a' lumi della critica innoltre vi si scoprirono molti errori. Bella ed erudita è la Dissertazione *de Metropoli Mediolanensi* del P. Eustachio da S. Ubaldo Agostiniano Scalzo per le diligenti ricerche, che vi s'incontrano sull'Ecclesiastiche antichità. Giannantonio Castiglione Sacerdote Milanese, morto in occasion della peste del 1630., fu attento ricercatore degli antichi monumenti Ecclesiastici della sua patria, e oltre più altre opere sì stampate, che inedite, le quali si annoverano dall'Argelati (1), molte egli ne pubblicò nella sua opera, stampata in Milano nel 1625., e intitolata: *Mediolanenses Antiquitates*; libro, che rappresenta l'immagine, e dà la descrizione di molti di cotai monumenti, da lui veduti in diverse Chiese di Milano, e in quella singolarmente di S. Vicenzo, all'occasion de' quali egli dottamente ragiona su molti punti d'Ecclesiastica erudizione. A niuno però tanto debbon le Storie, e le Antichità Milanesi, quanto a Gianpietro Puricelli, uomo veramente dottissimo, e dotato di una critica a que' tempi maravigliosa. Nato in Gallarate nella Diocesi di Milano a' 23. di Novembre del 1589. prima alle Scuole de' Gesuiti nella detta Città, poscia in quel Seminario, coltivò non solo gli Studj proprj dell'età giovanile, ma anche i più gravi, applicandosi, fralle altre cose, allo studio delle lingue Greca ed Ebraica, e dando segni di vivo ingegno, e di una istancabile avidità di apprendere cose nuove. Un uomo tale non poteva fuggire agli sguardi del gran Cardinale Federigo Borromeo. Ei gli fu infatti carissimo, e venne da lui adoperato ne' più onorevoli impieghi, che affidar si possono ad un Ecclesiastico, e dopo altre dignità sollevato a quella di Arci-

(1) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 370. &c.

Arciprete nella Basilica di S. Lorenzo nel 1629. L'anno seguente, mentre in Milano infieriva la peste, consecrossi con sommo zelo al servigio degli infermi, e fu il solo tra' Canonici di quella Chiesa, che ne campasse. E io mi ricordo di aver letto tra' Codici della Biblioteca Ambrosiana il lagrimevol diario, da lui scritto di giorno in giorno, delle stragi, che la peste menava nel suo Capitolo. In mezzo alle fatiche del sacro suo Ministero ei trovò tempo di occuparsi in dotte ricerche, quanto potesse fare l'uomo più libero ed ozioso. Ei diessi principalmente a ricercare gli antichi diplomi, e le carte, che si stavano dimenticate ne' polverosi archivj, e fu un de' primi a far saggio uso de' lumi, che la diplomatica ci somministra. L'Archivio singolarmente dell'Imperial Basilica di S. Ambrogio fu da lui esaminato diligentemente, e raccoltene moltissime carte, se ne valse a scrivere la sua opera intitolata: *Ambrosianæ Basilicæ Monumenta*, una delle più dotte, e delle più critiche, che in questo secolo si vedessero, in cui la Storia Ecclesiastica generale, e quella in particolare della Chiesa di Milano vengon mirabilmente illustrate. Le Dissertazioni su' Ss. Martiri Gervasio, e Protasio, Nazario, e Celso, Arialdo, ed Erlembaldo, e quella su' sepolcri de' Ss. Ambrogio, Satiro, e Marcellina loro sorella, e la vita dell'Arcivescovo Lorenzo primo di questo nome son piene anch'esse di scelta erudizione, benchè non siano esenti da qualche errore. Ma le opere stampate del Puricelli sono la menoma parte di quelle, che da lui furon composte. Si vegga il lungo, e minuto Catalogo datocene, dall'Argelati (1), e si faranno le maraviglie, come ei potesse scrivere su tanti, e sì diversi argomenti, principalmente di Storia Ecclesiastica. Io ho avuta la sorte più anni addietro, per singolar gentilezza del Ch. Sig. Dottore Baldassarre Oltrocchi Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, di vederne, e di leggerne un gran numero, e confesso, ch'io non finiva allora di ammirare e l'instancabile pazienza del Puricelli nel raccogliere sì gran copia di monumenti, e l'erudizione vastissima nel farne uso. Ei si era applicato principalmente a radunare gli antichi monumenti degli Umiliati, de' quali anzi si dice comunemente, e affermalo ancor l'Argelati, ch'egli scrivesse la Storia. Ma, a dir vero, ei non la scrisse. Egli adunò bensì una rara copia di pergamene, e ne fece copia; e non solo dagli Archivj Milanesi, ma li trasse ancora da molte altre Città d'Italia per mezzo di eruditi amici; e raccolse quante potè trovare notizie su questo argomento, le quali veggonsi sparse in diversi Codici dell'Ambrosiana. Scrisse ancor qualche cosa sugli uomini di quell'Ordine celebri per santità, e sull'estinzion del medesimo. Ma o non ebbe agio a compir l'opera meditata, o gli parve di non avere ancora raccolta bastevol copia di monumenti. Delle fatiche di questo grand' uomo io mi son poscia giovato nel comporre la mia opera sullo stesso argomento, e benchè le moltissime carte da lui non vedute, e da me fortunatamente scoperte mi abbian recato gran lume, io però forse non l'av-

(1) Ib. Vol. II. P. I. p. 1135.

l'avrei potuta condurre a fine, se il Puricelli non mi avesse aperta, e segnata la via. Egli finì di vivere nel 1659. in età di 70. anni; e il nome ne rimarrà immortale e glorioso presso i saggi estimatori della vera erudizione.

Istorici dello stato di Milano, e di Mantova.

XXI. Qualche Storico ci additano ancora le altre Città, che or compongono lo Stato di Milano. Alcune opere di Giuseppe Bresciani, le quali però son Cataloghi anzi che Storie, e che si annoverano dal Ch. Mazzuchelli (1), dan qualche lume per la Storia di Cremona, la qual Città meriterebbe per altro di avere un migliore Storico. Pavia, che alcune Storie avea avute nel secolo precedente, niuna ne ebbe in questo. Ad essa però è utile l'opera del P. Romualdo da S. Maria Agostiniano Scalzo, intitolata: *Flavia Papia Sacra*, per le notizie, benchè non tutte sicure, nè sempre esatte, che vi si trovano sparse per entro. Miglior sorte ebbe Como, perciocchè, oltre il Compendio delle Cronache di quella Città di Francesco Ballerini, che non è cosa di molto pregio, abbiamo gli *Annali Sacri* di essa, scritti dal P. D. Primo Luigi Tatti Gherico Regolare Somasco, che le prime due Decadi ne stampò nel 1675. e nel 1683., e ne fu poi pubblicata la terza Deca, con alcune giunte in due Tomi dal P. D. Giuseppe Maria Stampa dell' Ordine stesso nel 1734. e nel seguente; ed è opera, che benchè forse più del dovere diffusa, pe' documenti però, che vi si contengono, è assai utile alla Storia. Anche la Città di Lodi, oltre la Storia scrittane da Giambattista Villanuova, ha i *Discorsi Istorici* di Difendente Lodi, in cui si trovano su varj punti della Storia de' bassi secoli assai erudite ricerche. Io non parlo delle Storie di alcune particolari Castella, o Borghi, come di Treviglio, di Meda, di Campione, di Castelleone, perchè esse non possono solleticar molto la curiosità degli eruditi. Alle Storie dello Stato di Milano vogliensi aggiugnere quelle di Mantova, che tre Storici di qualche nome ebbe in questo secol medesimo. Il primo è il P. Ippolito Donesmondi Minor Osservante, che ce ne diede la Storia Ecclesiastica; il secondo è Antonio Possevini il giovane, nipote del celebre Gesuita, che in latino scrisse la Storia de' Gonzaghi Signori di quella Città, e innoltre quella della guerra del Monferrato dal 1612. al 1618., il terzo è Scipione Agnelli Maffei Vescovo di Casale, che una voluminosa Storia di quella Città pubblicò nel 1675. Ma niuna di queste Storie è tale, che corrisponda al merito di quella Città, e soddisfaccia alle brame de' dotti.

Quali altre Città d' Italia ebbero le loro storie particolari, e da chi furono scritte.

XXII. Più scarse furono di Storici le altre Provincie d' Italia. Modena ebbe dal suo Lodovico Vedriani due Tomi di Storia, e parecchi altri Volumi di vite de' suoi Vescovi, de' suoi Cardinali, de' suoi Santi, de' suoi Artisti, de' suoi Dottori; ed essa gli debb' esser grata del buon desiderio, che egli ebbe d'illustrar la sua patria, e delle molte fatiche, che perciò sostenne. Ma dee ancora bramare, che vegga un giorno chi con ordin migliore, e con maggior esattezza ne scriva la Storia.

Il

(1) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2075. &c.

Il *Compendio Storico* di Reggio di Fulvio Azzari è troppo picciola cosa per esser quì rammentata, e la Storia diffusa, ch'egli ne scrisse, si giace inedita, e ne ha copia l'Estense. Qualche opera di Ranuccio Pico intorno alla Storia di Parma non ha pregio molto maggiore. Assai più dotto Scrittore ebbe Piacenza, che nella Storia Ecclesiastica di essa scritta dal Canonico Pier Maria Campi, e stampata in tre tomi nel 1659. e negli anni seguenti, ci mostra un'opera piena di autentici, e finallora inediti monumenti, e in cui solo sarebbe talvolta a bramare, che l'Autore di più rigorosa critica avesse usato nel discernere i veri da' falsi, e nel dedurne le conseguenze. Genova, paga di aver avuto nel secolo precedente un Foglietta, e un Bonfadio, parve che si sdegnasse di avere altri Storici. Non così il Piemonte, che molti ne ebbe, e lasciando in disparte la grand'opera del Guichenon, che non appartiene all'Italia, due indefessi ricercatori delle notizie Storiche del Piemonte diede in questo secolo la nobilissima Famiglia della Chiesa di Saluzzo, Lodovico Senatore, e Consigliere del Duca Carlo Emanuele I., e Francesco Agostino di lui nipote Vescovo di Saluzzo. Del primo abbiamo la Storia del Piemonte, quella dell'origine della Real Casa di Savoja, e quella della sua patria Saluzzo, scritte in Italiano; e in latino le vite de' Marchesi di Saluzzo, alcune osservazioni Storiche, oltre altre opere, che non sono di questo luogo. Del secondo abbiamo la serie de' Cardinali, de' Vescovi, degli Abati del Piemonte, la *Corona Reale di Savoja*, il Catalogo degli Scrittori Piemontesi, e Savojardi, oltre moltissime altre opere in gran parte inedite, delle quali si può vedere il Catalogo presso il Rossotti (1). Anche il Conte Emanuel Tesauro, da noi nominato poc'anzi, ci diè le Storie del Piemonte, e della Città di Torino. Ma tutte queste opere sanno troppo il gusto del secolo de' loro Autori, e oltre i difetti dello stile, manca loro quell'esattezza, e quel giusto discernimento, senza il quale le opere Storiche, in vece di recar lume alle vicende de' secoli trapassati, le confondono, e oscurano maggiormente. Il che pure vuol dirsi di alcune Storie delle Città del Piemonte, e degli altri Stati soggetti alla Real Casa di Savoja, come degli Annali d'Alessandria di Girolamo Ghilini, della Storia di Tortona di Niccolò Montemerlo, di quella d'Asti del Conte Guid'Antonio Malabaila, dell'opera del P. Ab. Malabaila Cisterciense intitolata: *Clypeus Civitatis Astensis*, delle opere intorno alla Storia di Vercelli di Carlo Amadeo Bellini del P. Aurelio Corbellini Agostiniano, e del Canonico Marco Aurelio Cusano, e delle Storie di alcune altre Città di quelle Provincie, di cui non giova il far distinta menzione.

Italiani, che scrissero più Storie riguardanti la Germania.

XXIII. Come ne' secoli precedenti, così in questo ancora, oltre gli Scrittori delle cose d'Italia, molti altri ne ebbe, che si occuparono nella Storia degli altri Regni. Anzi dobbiam confessare, che i più illustri Storici, che produsse in questo secol l'Italia, più che delle vicende della

(1) Syllab. Script. Pedem. p. 199.

la lor patria, furono solleciti di tramandare a'posteri la memoria delle straniere, forse perchè parvi loro, che più luminoso argomento di Storia esse somministrassero. Ciò però non dee intendersi riguardo all' Impero Germanico, i cui avvenimenti ebber tra noi alcuni Storici, ma non di molto valore. Se la magnificenza della edizione fosse pruova dell' eccellenza di un' opera, appena vi sarebbe Storico, che potesse paragonarsi a Giovanni Palazzi Veneziano, di cui abbiamo otto gran Tomi latini, co titoli: *Aquila inter Lilia*, *Aquila Saxonica* &c. e un altro italiano intitolato: *Aquila Romana*, stampati in Venezia dal 1671. al 1679., ne' quali abbraccia la Storia di tutti gli Imperadori da Carlo Magno fino a' suoi tempi, stampati con lusso non ordinario. Ma benchè egli fosse dall' Imperrdor Leopoldo *onorato di regali*, *di onori*; *e di carica di suo Istoriografo* (1) essi però si giacciono ora dimenticati, e non v' ha a chi spiaccia di esserne privo. Migliore è la Storia della guerra, dal Re Gustavo Adolfo fatta nell' Allemagna, scritta in latino da Pier Battista Borgo Genovese (2), sul qual argomento abbiamo ancora un' altra Storia parimenti in latino di Giuseppe Ricci, e in Italiano di Majolino Bisaccioni, e del C. Galeazzo Gualdo, autori già da noi rammentati, e de' quali abbiam veduto, qual conto si debba fare. Anche le vite dell' Imp. Leopoldo scritte da Giambattista Comazzi, e da Carlo Giuseppe Reina, non sono tali, che il mentovarle torni a grande onor dell' Italia.

Notizie di Arrigo Caterino Davila, e di più altri Italiani estensori della storia di Francia.

XXIV. Alcuni degli Autori più volte in questo Capo già mentovati presero anche ad argomento delle lor opere la Storia di Francia, come il Gualdo, il Leti, ed altri. Ad essi si può aggiugnere il Conte Alessandro Roncoveri Piacentino, che ci ha data una Storia del Regno di Luigi XIII. e Benjamino Priuli, che in latino scrisse le Turbolenze di quel Regno dopo la morte del detto Monarca, del quale Storico si posson vedere esatte notizie presso il Ch. Foscarini (3), e presso il P. Niceron (4). Sopra tutto però le guerre civili, che nel secolo precedente aveano sconvolto quel Regno, diedero argomento di Storia a molti Scrittori Italiani. Ci basti accennare quelle del P. Stefano Cosmi Somasco, e Generale della sua Religione, di Omero Tortora Pesarese, e di Alessandro Campiglia, le quali non mancano de' loro pregi; ma che cedon di molto a quella di Arrigo Caterino Davila, uno de' più illustri Storici, che questo secolo abbia prodotti. Il diligentissimo Apostolo Zeno innanzi alla magnifica edizione di questa Storia, fatta in Venezia nel 1733. ha premessa la vita di questo rinnomato Scrittore, ripurgandola delle favole, di cui molti, e il Papadopoli singolarmente (5), l'aveano ingombra. Il P. Niceron ce ne ha poi dato un Compendio (6), e un più breve epilogo ne darem qui noi pure. La Pieve del Sacco nel Territorio di Pado-

[1] Cl. Venet. Epist. ad Maliab. Vol. II. p. 179.
[2] V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1761.
[3] Letterat. Venez. p. 401.
(4) Mem. T. XXXIX. p. 298.
(5) Hist Gymn. Patav. Vol. II. P. 126.
(6) Mem. des Homm. Ill. T. XXXIX p. 126.

dova fu la patria del Davila, che ivi nacque a' 30. di Ottobre del 1576. da Antonio Davila, già Contestabile del Regno di Cipro, che perduti in quell'Isola tutti i suoi beni, quando i Turchi la presero nel 1570., fu costretto a partirne. Gli furon posti i nomi di Arrigo Caterino in grazia di Arrigo III. Re di Francia, e della Reina Caterina de' Medici, da' quali era stato il padre beneficato nel soggiorno, che per alcuni anni avea fatto in quel Regno. Quindi volendo egli porre il figlio sotto la lor protezione, prima, ch' ei giugnesse al settimo anno, il condusse in Francia, ove in Villars nella Normandia fu allevato presso il Marescialло Giovanni d' Hemery marito di una Sorella di suo padre. Passò poi a Parigi, e fu per qualche tempo alla Corte, forse come Paggio del Re, o della Reina Madre. Indi, giunto all' età di 18. anni, entrò nelle truppe, e per lo spazio di circa quattro anni vi diè molte pruove del suo valore, e fu più volte in pericolo della vita. Nel 1599. tornò a Padova, richiamatovi dal Padre, che dopo la morte della Reina, accaduta nel 1589., avea lasciata la Francia, ma appena giuntovi, perdette sventuratamente il Padre, che gittatosi da un' alta finestra, poche ore dopo morì. Entrò allora al servigio della Repubblica, e fu da essa impiegato in onorevoli cariche militari. Trovandosi egli in Parma nel 1606. prese a frequentare l' Accademia degli Innominati, ove Tommaso Stigliani, uomo gonfio, quant' altri mai fosse, del suo sapere, che pur non era grandissimo, pretendeva d' avere il primato. Una disputa letteraria, che tra essi si accese, per poco non fu fatale allo Stigliani, perciocchè il Davila, da lui offeso con parole, sfidollo, e colla spada il passò da parte a parte, riportandone egli solo una ferita in una gamba. La ferita nondimeno non fu mortale, e lo Stigliani ne guarì. Il Zeno annovera i diversi impieghi militari, e i diversi Governi, che affidati furono al Davila in Candia, nel Friuli, nella Dalmazia, e altrove; e rammenta l'onorevole guiderdone de' suoi servigi, ch' ebbe dalla Repubblica, non solo colle pensioni, che gli furono assegnate, ma con un decreto ancora, con cui si ordinò, che quando egli intervenisse al Senato, stesse presso il Doge, come avean fatto i suoi Antenati, quando erano Contestabili del Regno di Cipro. Così egli visse fino al 1631., quando un impensato accidente il tolse miseramente di vita. Andava egli da Venezia a Crema, per avere il comando di quella guarnigione, e la Repubblica avea ordinato, che gli fossero in ogni luogo somministrati i carriaggi al suo viaggio opportuni. Ma giunto a un luogo sul Veronese detto S. Michele, un uom brutale, ricusando di dargli ciò, che il Davila richiedeva, contro di lui avventossi, e con un colpo di pistola gittollo morto a terra in presenza della moglie e de' figli dell' infelice Storico; uno de' quali poco appresso uccise l'uccisore del Padre; e in quel tumulto altri ancora furon feriti, e il Cappellano del Davila rimase morto. Solo l' anno innanzi avea egli pubblicata la sua *Storia delle Guerre Civili di Francia*, la qual poscia fu tante, e tante volte di nuovo stampata, e tradotta in quasi tutte le lingue straniere, fralle quali edizioni le più magnifiche son quel-

 le

le della stamperia Reale di Parigi del 1644. e l' accennata Veneta del 1733. In fatti per confessione degli stessi Francesi essa è una delle migliori Storie, che quelle guerre abbiano avuto. Il lungo soggiorno da lui fatto in Francia, le amicizie da lui ivi formate, la cognizione de' luoghi da lui stesso veduti, e de' fatti, a' quali si era trovato presente, l'avean posto in istato di scrivere comunemente con sicuri ed ottimi fondamenti. Lo stil facile, e chiaro, l'ordine, e la connessione degli avvenimenti, le riflessioni sull'origine, e sulle conseguenze delle rivoluzioni, l'esattezza delle descrizioni, e la veracità de' racconti rendono la lettura di questa Storia non solo utile, ma dilettevole ancora. S'egli ha voluto talvolta penetrar troppo avanti nel cuor de' Principi, e d' altri gran personaggi, e indovinarne gli affetti, e i pensieri: se ha inserite nella sua Storia Orazioni da lui stesso immaginate, e composte: se ha errato talvolta nella Geografia, o se ha travisati i nomi Francesi (nel che però egli ha peccato meno, che non facciano comunemente i Francesi ne' nomi Italiani); se in alcune circostanze de' fatti ha preso errore, ciò pruova, che la Storia del Davila non è in ogni parte perfetta, ma ella non lascia perciò di esser tale, che poche tralle Italiane, e tralle Francesi ancor di que' tempi le possano stare al confronto. Cinque lettere latine, ma, in uno stile poco felice, scritte dal Davila a Luigi Lollino Vescovo di Belluno, si leggon tra quelle di questo Vescovo, e una Italiana è inserita ne' *Discorsi Morali* di Flavio Querenghi (1).

Ristretto della vita del Cardinal Bentivoglio, e di quella di Famiano Strada.

XXV. Nulla meno delle guerre civili di Francia, furon famose in Europa quelle di Fiandra, che diedero occasione, ed origine alla nuova Repubblica delle Provincie Unite, e in cui tanti celebri Condottieri d'armata dall' una, e dall' altra parte segnalarono il lor valore, e il lor senno. Esse ancora perciò ebbero molti Scrittori in Italia; e alcuni ne abbiamo accennati fin dal secolo precedente. In questo io non farò menzione di quelle di Pompeo Giustiniani, di Gabriello Niccoletti, di Pier Francesco Pieri, e di alcuni altri meno illustri Scrittori. Due son quelli, che quasi a gara l'uno dell'altro, avendo preso a trattare questo argomento, l' han maneggiato per modo, che le loro Storie dopo replicate edizioni, sono ancora avidamente cercate, e ancor si leggon con frutto; il Cardinal Guido Bentivoglio, e il P. Famiano Strada della Compagnia di Gesù. Facciam prima conoscere questi due Scrittori, e direm poscia delle Storie da essi composte. Il primo ha parlato abbastanza di se medesimo nelle sue *Memorie*, o *Diario*, e nelle sue Lettere, perchè ci sia necessario di molta fatica, per raccoglierne le notizie. Egli era figlio del Marchese Cornelio Bentivoglio, e d'Elisabetta Bendedei, ed era nato in Ferrara nel 1579. Fatti in patria i primi studj, passò nel 1593. a Padova per coltivare le Scienze; e fece conoscere quanto felice ingegno avesse per ciò sortito. Dopo la morte del Duca Alfonso II. seguita nel 1597. egli ripatriò, e molto colla sua destrezza adoperossi sì per riconcilia-

(1) P. 347.

liare col Cardinale Aldobrandini il March. Ippolito suo fratello, che si era mostrato favorevole al Duca Cesare, sì per conchiuder la pace tra questo Sovrano, e il Pontefice Clemente VIII. Venuto questi a Ferrara diè al Bentivoglio molti contrassegni di stima, e il nominò suo Cameriere Segreto, permettendogli però di tornarsene, pel compimento de' suoi studj, a Padova, ove poi ebbe la Laurea. Passato a Roma vi strinse amicizia co' dotti, che ivi erano, e de' quali egli parla nelle sue *Memorie*, e fu poi adoperato nella Nunziatura delle Fiandre dal 1607. fino al 1616., e indi in quella di Francia fino al 1621., nel qual anno sollevato all' onor della Porpora fu ancora dal Re Luigi XIII. nominato Protettor della Francia in Roma. Egli ottenne poi di deporre questo onorevole incarico, e nel 1641. fu fatto Vescovo di Terracina. La stima, in cui egli era presso ogni ordine di persone, faceva credere a molti, ch' ei fosse per succedere al Pontefice Urbano VIII., a cui era stato carissimo, morto nel 1644. Ma appena ei fu entrato in Conclave, fu sorpreso da mortal malattia, che il condusse al fin de' suoi giorni a' 7. di Settembre dell' anno stesso. Le *Relazioni* da lui distese in tempo delle sue Nunziature di Fiandra, e di Francia; le *Lettere* da esso scritte nell' occasione medesima, e le *Memorie*, ossia *Diario* della sua vita, sono, oltre la Storia delle Guerre di Fiandra, di cui poscia diremo, i monumenti non tanto del suo sapere, quanto della sua prudenza, e del suo saggio discernimento, che il Card. Bentivoglio ci ha lasciati. E se altre pruove non ne avessimo, le molte edizioni, e le traduzioni in più altre lingue, che ne sono state fatte, ci mostrano abbastanza, quanto le prime due opere singolarmente fossero, e sian tuttora applaudite. Egli di fatto si scuopre in esse uomo di maturo ingegno, osservator diligente, avveduto Politico, e fornito di tutti que' pregi, che propj son di un Ministro; e l' onor, ch' egli ebbe di essere accettissimo a que' Sovrani, da' quali fu impiegato, o presso i quali egli visse, ci fa vedere, che quale il mostran le sue opere, tale era veramente. Più tranquilla, come ad uom Religioso si conveniva, fu la vita dell' altro Storico delle Guerre di Fiandra, cioè del P. Famiano Strada Romano, nato nel 1572., e entrato nella Compagnia di Gesù nel 1591. Il Collegio Romano ne fu l' ordinario soggiorno, e l' impiego di Professor d' Eloquenza fu quello, in cui esercitossi comunemente, finchè a' 6. di Settembre del 1649. in età di 58. anni finì di vivere, lasciando di se stesso onorevol memoria presso i suoi non meno, che presso gli stranieri, non solo pel suo sapere, ma anche per le Religiose virtù, che in lui risplendevano mirabilmente (1). Benchè la Storia, di cui or ora diremo, sia quella, che lo ha renduto più celebre, io credo nondimeno, che uguale, o forse anche maggior lode egli meriti per le sue Prolusioni Accademiche su diversi argomenti dell' amena Letteratura, nelle quali e le riflessioni, ch' egli propone, e lo stile, con cui egli scrive, mi sembra proprio di un uomo di ottimo gusto. E quella, fralle al-

 tre,

(1) V. Sotuell. Bibl. Script. S. J. p. 200.

tre, in cui egli ci offre diversi componimenti poetici da se composti, a imitazion dello stile de' più celebri Poeti Latini Eroici, cioè di Lucano, di Lucrezio, di Claudiano, di Ovidio, di Stazio, di Virgilio, a me par tale, che niuno abbia mai sì felicemente eseguito una sì varia, e sì difficile imitazione di sì diverse maniere di stile. Ma vegniam omai alle due Storie.

Ragguaglio della storia di Fiandra scritta dallo Strada, e continuata poi da altri; e di quella del Bentivoglio.

XXVI. Esse cominciarono a uscir in pubblico quasi al tempo medesimo, perciocchè la prima Decade del P. Strada, con cui conduce la Storia dalla morte di Carlo V. fino all'anno 1573. fu stampata in Roma nel 1632., ma la seconda con cui arriva fino al 1590., non venne a luce, che nel 1647., nè più oltre ei si avanzò; e il lavoro di esso fu poscia continuato, ma con successo non ugualmente felice, dal P. Guglielmo Dondini Bolognese, e dal P. Angiolo Galluzzi Maceratese, amendue Gesuiti, il primo de' quali descrisse le imprese di Alessandro Farnese fatte in Francia, il secondo la continuazione della guerra di Fiandra dalla morte del Farnese fino al 1609. La Parte I. di quella del Card. Bentivoglio, che dal 1559. si avanza fino al 1578. fu pubblicata nello stesso anno 1632. Quattro anni appresso uscì la seconda, che giunse al 1593. e poscia nel 1639. la terza, con cui s'innoltra fino alla tregua del 1609. Frattanto tra 'l pubblicarsi della prima, e della seconda Decade del P. Strada, il Card. Bentivoglio nel 1642. prese a scrivere le sue Memorie; e facendo in esse menzione degli uomini dotti da se conosciuti in Roma, ricorda il P. Strada (1), e la Storia della Guerra di Fiandra da esso composta, ed entra a farne un lungo e minuto esame, nè può negarsi, che il Cardinale non si mostri in questo passo non del tutto libero dalle umane passioni; e il giudizio, ch'ei dà della Storia del suo emulo, benchè, per lo più, sia giusto, piacerebbe più nondimeno, se fosse opera altrui. *Dopo un' affettazione lunghissima*, dice egli, *ch' è giunta ormai a trent' anni, non si è veduto uscire se non la prima Deca di quest' opera fino al presente, e confesso; che se bene l' Autore è mio amico, e da me viene grandemente stimata, non posso far di meno, ch' io non concorra sopra di ciò nel comune giudizio delle più erudite, e più gravi persone, dalle quali vien giudicato, che un tal componimento serva alle scuole molto più di quello, che insegni, e che in tutto il resto eziandio l' Autore di gran lunga non osservi, come dovrebbe, i precetti istorici. E veramente sopra questa materia toccante i precetti, move maraviglia grande al vedersi, che prima l' Autore nelle sue Prolusioni ricevute con tanto applauso gli abbia così bene insegnati, e che poi nella sua istoria gli abbia così imperfettamente eseguiti*. Passa indi il Cardinale a fare una minuta analisi de' difetti del P. Strada. Quanto all' Arte Storica, riprende le frequenti e lunghe digressioni, con cui interrompe la serie de' fatti, e gli elogj, e le quasi distinte vite de' gran Personaggi, ch' ei v' inserisce; biasima ancora le minutezze, a cui talvolta discende, la

(1) L. I. C. IX.

la ſoverchia brevità, con cui ſi ſpediſce da alcuni più memorabili avvenimenti, la parzialità, ch' egli moſtra per la Caſa Farneſe, per ordine della quale di fatto egli ſcriſſe la ſua Storia, il troppo frequente uſo delle comparazioni, e delle ſentenze, e le ſcarſe e ſuperficiali notizie, ch' ei dà delle negoziazioni de' Gabinetti, le quali nelle vicende della guerra ſogliono aver sì gran parte. Venendo poi allo ſtile ei confeſſa, *che in queſta parte può meritar lodi così vantaggioſe lo Strada, che gli ſervano, come per un contraccambio delle ſoprannotate oppoſizioni, che alla ſua Iſtoria ſi fanno*. E ſiegue, annoverandone i pregi, ma aggiunge inſieme, e con ragione, che più terſo è lo ſtile delle ſue Proluſioni, che quello della ſua Storia. Fa poſcia un confronto frallo ſtil dello Strada, e quello del P. Giampietro Maffei, e, com'era giuſto, antipone il ſecondo al primo, benchè anche dello ſtile del P. Strada faccia di nuovo grandi elogi, e così conchiude per ultimo il lungo eſame: *Nè io ſono così vano, che avendo compoſta la mia* (Storia di Fiandra) *nel tempo ſteſſo, che lo Strada va ſeguitando la ſua, mi poſſa cadere in penſiero, che non ſoggiaccia forſe a maggiori difetti: Ma ſi deve conſiderare fra lui, e me queſta differenza, ch' egli ha ſcritto per profeſſione, ed io per trattenimento; egli alla Caſa Farneſe, ed io a me medeſimo; egli con ogni comodità e di tempo, e di luogo, e di quiete; laddove io quaſi ſempre ho ſcritto di furto, eſſendomi biſognato rubare me ſteſſo continuamente alla violenza, che a tutte l' ore mi hanno fatta nel divertirmi dall' intrapreſo lavoro, e le cure private, e gli affari pubblici, e lo ſtrepito inquietiſſimo della Corte, e l' impedimento della mia languida ſanità, che è ſtato il maggiore e più moleſto di tutti gli altri*. S' io debbo dire liberamente ciò, che a me ſembra di queſto giudizio del Card. Bentivoglio, io ſtimo, che egli abbia troppo biaſimato inſieme, e troppo lodato. I difetti, che egli appone allo Strada, quanto all' Arte Storica, mi ſembrano eſagerati, benchè pur ſia vero, che queſto Scrittore non ſia talvolta eſente da quelli, che il Cardinale in lui biaſima. Ma eſagerate ancor mi ſembran le lodi, con cui ne eſalta lo ſtile, il quale a me par non poco lontano da quella facile eleganza, che forma il pregio principale di uno Storico; e da quella purezza, che ſi ammira in un Bonfadio, in un Maffei, e in altri Scrittori del ſecolo precedente. Nè io dirò, che perciò il P. Strada ſi meritaſſe di eſſere villanamente ripreſo dallo Scioppio, il qual preſe a criticarne, per così dire, ogni ſillaba, con un libro intitolato: *Infamia Famiani*, titolo, che baſta eſſo ſolo a moſtrare il ſbuon guſto di sì ſevero Cenſore. Anzi a me ſembra, che, malgrado i diletti, che incontranſi in queſta Storia, eſſa meriti un diſtinto luogo tralle più celebri, che ſono uſcite in Italia. Quella del Card. Bentivoglio non è ſtata eſſa pure ſenza accuſatori, e ſenza critica; e il famoſo Gravina, fra gli altri, lo dice *Scrittor leggiadro, ma povero di ſentimenti, e parco nel paleſare gli aſcoſi conſigli da lui forſe più per prudenza taciuti, che per imperizia tralaſciati* (1). Io confeſſo, che al legger queſto giu-

di-

(1) Calogerà Racc. d' Opuſc. T. XX. p. 158.

dizio, mi è nato dubbio, che il Gravina non avesse letta la Storia del Bentivoglio, e che troppo si fidasse all'altrui relazione. A me par certo, ch' ei sia ben lungi dall' esser *povero di sentimenti*; e che anzi il difetto di questo celebre Storico sia quello di affettare ingegno scrivendo, e l'usare troppo frequentemente le antitesi, e i contrapposti; senza però cadere in quella gonfiezza di stile sì comune agli Scrittori di que' tempi. Riguardo poi agli *ascosi consigli*, a me par, ch' ei ne dica, quanto a un saggio Storico si conviene, e che nulla egli ommetta di ciò, che a conoscere le segrete origini de' più memorabili avvenimenti può essere opportuno. Rimarrebbe ora a decidere, quale di queste Storie sia più a pregiarsi; decisione malagevole, ove si tratta di cosa, che dipende dal gusto, e di opere, che hanno amendue molti pregj, benchè non siano senza difetti. Io credo però, che sarà sempre letta più volentieri quella del Card. Bentivoglio, che quella del P. Strada, perchè il primo scorre più velocemente sulla serie de' fatti, nè troppo si arresta in certe descrizioni più Oratorie, che Storiche. E benchè egli pure talvolta, come già ho osservato, voglia parer ingegnoso, è però assai men prodigo di sentenze, le quali nel P. Strada son troppo frequenti, e molte volte si veggon venir da lungi, e avvertir quasi chi legge, che si disponga a riceverle. Finalmente la cognizione de' luoghi, che avea il Card. Bentivoglio, vissuto più anni nelle Fiandre, dà alle sue Storie una certa evidenza, e chiarezza, che le rende più interessanti, e piacevoli a leggersi.

Quanti altri Italiani stesero la storia di altre Provincie straniere in questo secolo, e chi scrisse quella della Musica.

XXVII. Dopo aver ragionato del Davila, del Card. Bentivoglio, e del P. Strada, io non oso di ragionare di alcuni altri Storici di minor nome, che qualche opera non molto pregevole ci diedero sulla Storia di altre Provincie, come della Storia delle sollevazioni, e delle Guerre Civili della Polonia di Alessandro Cilli, e di Alberto Vimina: della Storia del Regno de' Goti in Ispagna del P. Bartolommeo de Rogatis Gesuita: della Monarchia di Spagna di Giampietro Crescenzi: della Storia d' Inghilterra di Gianfrancesco Biondi, e d' altre opere somiglianti, delle quali senza suo gran danno avrebbe potuto rimaner priva l'Italia. Migliore quanto allo stile, benchè pure abbia alquanto del gonfio, è il compendio della Storia di Spagna del P. Paolo Bombino Cosentino prima Gesuita, poi Cherico Regolare Somasco, Scrittore di molte altre opere, quasi tutte in Latino, delle quali, e della vita del loro Autore si hanno diffuse notizie presso il C. Mazzuchelli (1), e gli altri Scrittori da lui citati. Passerò in vece più volentieri alla Storia delle Arti; e dico sol delle Arti, perchè le Scienze non ebbero ancor tra noi Storico alcuno di qualche nome, se se ne tragga la Musica, la quale, oltre le opere di Gimbattista Doni, che colle sue dottissime Dissertazioni ne rischiarò molto l'origine, e lo stato antico, ebbe ancora la *Storia della Musica* di Giovanni Andrea Angelini Buontempi Perugino, stampata in Perugia nel 1695., la qual però non è tale, che possa bastare, a chi vuole essere

---

(1) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1511.

re su questo argomento ben istruito. Di questo Autore, e di altre opere da lui pubblicate ragiona il Ch. Mazzuchelli (1). Ma le belle Arti, e la Pittura principalmente ebber molti tra gli Italiani, che seguendo le vestigia segnate già dal Vasari, e da altri Scrittori da noi rammentati nella Storia del secolo precedente, tramandarono a' posteri la memoria de' più celebri Professori.

XXVIII. Il primo a darci una continuazion del Vasari fu Giovanni Baglioni Romano, che a' tempi di Sisto V., di Clemente VIII. e di Paolo V. esercitò la Pittura in Roma, e da quest' ultimo Papa ebbe in dono una Collana d'oro, e la divisa dell' Ordin di Cristo (2). Di lui abbiamo le *vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti dal* 1572. *fino al* 1642. stampate in Roma nello stesso anno 1642. Ma quest' opera non ebbe la sorte di quella del Vasari, e non è ugualmente pregiata dagli intendenti dell' arte. Migliore è quella, che sulle vite de' Pittori moderni fino al 1665. pubblicò in Roma nel 1672. Giampietro Bellori, autore già da noi rammentato al principio di questo Capo. Noi però non ne abbiamo, che la prima parte; e la seconda, ch' ei lasciò manoscritta, non ha mai veduta la luce (3). A quattro soli Pittori antichi, cioè a Zeusi, a Parrasio, ad Apelle, e a Protogene restrinse le sue ricerche Carlo Dati, di cui sarà d'altro luogo il parlare più a lungo. Opera di più vasto argomento intraprese circa il tempo medesimo Filippo Baldinucci Fiorentino, che, benchè non fosse Professore delle Belle Arti, ne fu nondimeno intendentissimo, e perciò dal Card. Leopoldo de' Medici fu inviato in Lombardia ad osservare la maniera, e lo stile de' più illustri Pittori di queste Provincie, e da lui, e da Cosimo III. di lui nipote fu adoperato in commissioni, e in affari ad esse spettanti. La Reina Cristina a lui diede l'incarico di scriver la vita del celebre Cavalier Bernino, ed egli perciò nel 1681. andossene a Roma per rendergliene grazie, e pubblicò poi l'anno seguente la detta vita. Egli adunque, parendogli, e non senza ragione, che il Vasari avesse nella sua opera commessi non pochi falli, e ommesse più cose, che non erano da tacersi, volle rifarne il lavoro; e darci una nuova Storia de' più valorosi Professori del Disegno da' tempi di Cimabue fino a' suoi. Sei Tomi egli ne scrisse, dividendo la Storia in secoli, e ogni secolo in più Decennali. I primi due, e il quarto furon da lui medesimo pubblicati. Il terzo, e gli ultimi due dopo la morte di esso avvenuta nel 1696. in età di 72. anni, rimasti in mano dell' Avvocato Francesco di lui figliuolo, furon poi da questo in diversi anni dati alla luce. Una nuova edizione se ne fece in Firenze nel 1731., e in questi ultimi anni due altre se ne son fatte, una in Firenze, l'altra, che non è ancor compita, in Torino con copiose note, e giunte del Sig. Ingegnere Piacenza. E veramente quest' opera, oltre l' essere scritta in uno stil colto e corretto, contiene molte notizie sfuggite al Va-

Notizie delle Opere di Filippo Baldinucci, e di altri continuatori del Vasari.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 2417.
(2) Ivi T. II. p. I. p. 47.
(3) Ivi P. II. p. 704.

Vasari, il quale innoltre spesso è emendato dal Baldinucci. Questi ancora però non è esente da errori, e noi ne abbiamo rilevati talvolta alcuni; e innoltre ci sembra a molti troppo diffuso, talchè le cose da lui narrate si potesser ristringere in assai minor numero di volumi. Oltre quest' opera, pubblicò il Baldinucci il *Vocabulario del Disegno*, per cui egli meritò di essere ascritto all' Accademia della Crusca, e che è opera in fatti utilissima per l' insegnarci, che fa ad esprimer co' proprj vocaboli le cose tutte dell' Arte. *Il cominciamento e progresso dell' Arte d' intagliare in rame* è libro esso pure ripieno di pregevoli cognizioni su questo argomento, che da lui prima, che da niun' altro fu rischiarato. Di altre minori opere da lui date alla luce, e dell' ingiusta e fiera guerra, che per alcune di esse gli mosse il Cinelli, si posson veder le notizie, che colla consueta sua esattezza ci dà il C. Mazzuchelli (1).

Più altri scrittori di memorie riguardanti i più celebri Artisti di varie Città d' Italia.

XXIX. Altri al tempo medesimo si diedero a illustrar le Memorie de' celebri Artisti di alcune particolari Città, e a darci la descrizion delle opere, che di essi ci son rimaste. Io non farò qui il Catalogo di quegli Scrittori, de' quali abbiamo il ragguaglio delle Pitture, delle Sculture, e delle Architetture di qualche Città d' Italia, nè quelli, che di qualche Pittore scrissero separatamente la vita. Ma accennerò quelli soltanto, che scrisser le Vite, e le Storie de' Professori di alcuna di esse. Al qual lavoro furon essi singolarmente indotti dall' osservare, che il Vasari, quasi unicamente sollecito della gloria de' suoi Toscani, poco avea scritto degli stranieri. Venezia fu la prima a darne l' esempio coll' opera di Carlo Ridolfi, intitolata: *le maraviglie dell' Arte, ovvero le Vite degli Illustri Pittori Veneti, e dello Stato*, stampata in due Tomi nel 1648. Il Vedriani tralle opere, che divolgò a onor di Modena sua Patria, ci diè ancora la *Raccolta de' Pittori, Scultori, ed Architetti Modenesi*, stampata nel 1662. Nello stesso anno 1674. si videro uscire in luce le Vite de' Pittori Napoletani, e de' Genovesi, scritte la prima da Giambattista Bongiovanni, la seconda da Rafaello Soprani. Tutti questi libri però, se contengon notizie alla Storia dell' arte assai utili, sono scritte con sì infelice stile, con sì poco ordine, e spesso ancora con sì poca esattezza, che perciò si è creduto opportuno o il far nuove e più corrette edizioni della maggior parte di tali opere, o lo scrivere altre opere più esatte, e più erudite sullo stesso argomento. Lo stesso dee dirsi della *Felsina Pittrice* del Conte Carlo Cesare Malvasia, divisa in due Tomi, e stampata in Bologna nel 1678. Fu questi il più dichiarato impugnator del Vasari, contro del quale spesso si volge, pel poco conto, che a lui sembra, ch' egli abbia fatto de' Pittori Bolognesi. Ma il Vasari trovò difensori nella sua patria, e il Baldinucci principalmente sì nelle sue *Notizie de' Professori*, come nel Dialogo intitolato la *Veglia*, si studiò di difenderlo, rilevando insieme gli errori del Malvasia, che certo non ne è esente. Nè sol da Firenze, ma ancor da Roma levossi un avversario con-

(1) L. c. T. II. P. I, p. 241. &c.

contro questo Scrittore, quando però egli era già morto. Fu questi D. Vincenzo Vittoria Patrizio Veneziano, che in Roma nel 1703. pubblicò alcune lettere col titolo: *Osservazioni sopra il libro della Felsina Pittrice per difesa di Rafaello da Urbino, de' Caracci, e della loro Scuola*, a cui fece risposta nel 1705. Giampietro Cavazzoni Zanotti, colle *Lettere famigliari, scritte ad un amico in difesa del C. Carlo Malvasia Autore della Felsina Pittrice*. Fralle altre accuse, che al Conte Malvasia si apposero, una fu quella di avere con intollerabil disprezzo dato al Divino Rafaello l'ingiurioso soprannome di *Boccalajo Urbinate*. Il Zanotti difeselo coll'osservare, che il Malvasia, pentito del suo grave trascorso, a quante copie potè aver nelle mani, fece toglier quel foglio, e un altro ne sostituì, sicchè pochi esemplari rimasero guasti da quella pittoresca bestemmia. Venne poi fatto al Zanotti di aver tralle mani la copia della sua opera, che il Malvasia avea presso di se riserbata, e tutta avea postillata di sua mano, e in essa nel T. I. p. 471., ove è quel passo, trovò inserita una cartuccia, che si può dire l'atto di contrizione del Malvasia: *Io non so mai, come mi sia uscito dalla penna arditezza, ed insolenza tale di chiamar* Boccalajo *Rafaello, da me tanto riverito, e stimato. Io giurerei, che nell'Originale non è così, o sarà cassato, o corretto. Come poss' io averlo detto* Boccalajo, *se so di certo essere una falsità, ch' ei disegnasse mai vasi in Urbino, e s' io so di certo, che Gio: suo Padre fu ben Pittore mediocre, ma non mai* Boccalajo? Questo passo vien riferito dal suddetto Zanotti in una sua lettera a Monf. Bottari (1)., ove poscia aggiugne: *Io tengo presso di me il primo manoscritto della* Felsina, *e questo* Boccalajo Urbinate *non v'è. Come andasse la faccenda io non so dire, nè so che credere intorno a questo, se non se, ch' egli vi diede, quanto prima potè, debito e pronto rimedio, ed ha lasciato segno di esserne stato molto fra se dolente*. La copia, che della *Felsina Pittrice* ha la Biblioteca Estense, è una delle poche, in cui l'Autor non fu a tempo a togliere lo scandaloso foglio. L'ultima opera di questo argomento, che vuolsi quì rammentare, sono le *Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti, che hanno lavorato in Roma, morti dal* 1641. *fino al* 1673., scritte da Giambattista Passeri, morto in Roma nel 1679. in età di circa 70. anni, le quali e per lo stile meno incolto, e per la copia, e l'esattezza delle notizie, sono la miglior opera di tal natura, che allor si scrivesse, e che nondimeno non sono state pubblicate, che nel 1772.

XXX. Alla Storia de' Professori delle Belle Arti succede la Storia de' Letterati, a cui pure molti si volsero tragli Italiani, ma pochi il fecero in modo, che le lor opere possan servire a modello di tali Storie. Il Teatro *d' Uomini Letterati* di Girolamo Ghilini, di cui due Tomi si hanno alle stampe, gli originali degli altri due inediti si conservano in Venezia presso il Ch. Sig. D. Jacopo Morelli, e un' altr' opera MS.

Nomi de' vari estensori delle Storie de' letterati di più luoghi d' Italia.

(1) Lettere Pittor. T. III. p. 370.

intitolata: *Tempio di Letterati, e Letterate per santità illustri*, si conserva in Alessandria presso il Sig. D. Giuseppe Bolla, da me nominato altre volte: *gli elogj d' uomini Letterati* di Lorenzo Crasso, di cui abbiamo ancora la Storia de' Poeti Greci, e gli elogj de' Capitani illustri; e gli elogj degli Uomini, e delle Donne celebri per sapere di Giulio Cesare Cappaccio, sono opere, le quali deludono comunemente l' erudita curiosità; perciocchè ove si spera di trovar presso loro sicure ed esatte notizie de' dotti, a' loro tempi vissuti, altro non vi si legge, che vuoti e pomposi elogj, che invece d' istruire stancano, e annojano i leggitori. Lo stesso difetto vedesi in quegli Scrittori, che ci diedero le Biblioteche degli Autori della lor patria, de' quali parimenti abbiamo non picciol numero. Ma essi paghi di indicare i nomi di tali Autori, di dar qualche superficiale notizia delle lor vite, e di accennare con poca esattezza le loro opere, credon di aver soddisfatto abbastanza al dovere di Storico. Perciò invano presso loro si cercano il carattere, e l' indole degli Scrittori, il metodo da essi tenuto ne' loro studj; le contese Letterarie da essi sostenute, le diverse edizioni delle opere loro, ed altre somiglianti notizie, che renderebbono più interessante, e più utile la lettura di tali libri. Le opere di Jacopo Alberici, e di Pietro Angelo Zeno intorno agli Scrittori Veneziani: quelle di Agostino Superbi, e di Antonio Libanori pe' Ferraresi; quelle del Vedriani, del Rossi, del Pico, del Calvi, del Porta, del Piccinelli, di Prospero Mandosio per gli Scrittori Modenesi, Bresciani, Parmigiani, Bergamaschi, Alessandrini, Milanesi, Romani, le Biblioteche degli Scrittori Genovesi di Michele Giustiniani, di Rafaello Soprani, del P. Oldoini Gesuita, di cui pure si ha quella degli Scrittori Perugini, e quella degli Scrittori Papi, e Cardinali, le Biblioteche degli Scrittori Piemontesi di Monsignor dalla Chiesa, e del Rossotti: la Storia de' Poeti Siciliani di Giovanni Ventimiglia: *le Glorie degli Incogniti* di Venezia, e le *Memorie de' Gelati* di Bologna, son tutte opere di tal natura, che abbisognerebbono di esser rifatte, o almen corrette di molto, e condotte a maggior perfezione. E lo stesso potrebbe dirsi della Biblioteca Napoletana del Toppi, stampata nel 1678., se cinque anni appresso Lionardo Nicodemo, colle copiose, ed erudite giunte, ad essa fatte, non l' avesse fatta molto migliore. La Storia de' Poeti di Alessandro Zioli, di cui si hanno copie in diverse Biblioteche, non è mai uscita alla luce; nè sarebbe bene, che uscisse, se non purgata da molte favole, ch' ei v' ha inserite. Del Zilioli, e della sua Storia si posson vedere buone notizie nel Catalogo de' MSS. della Libreria Farsetti (1). Anche gli Ordini Religiosi non ci possono additare in questo secolo Biblioteche molto esatte de' loro Scrittori, perciocchè nè quella de' Domenicani del P. Ambrogio Altamura, e molto men quella della lor Provincia di Lombardia del P. Andrea Rovetta, nè quella de' Canonici Lateranensi del P. D. Celso Rosini, nè la Bibliosofia de' Minori Conventuali del P. Giovan-

(1) p. 365.

vanni Franchini Modenese, nè alcune altre, che abbiamo accennate nel ragionare degli Scrittori di Storia Ecclesiastica, sono tali, che corrispondano al merito di quelle Religioni, à onor delle quali furon dirette. La miglior opera di questo genere, che si vedesse sulla fine del secolo, fu quella, che venne a luce nell' ultimo anno di esso, cioè: le *Notizie degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*, pubblicata da Jacopo Rilli, che n' era Console in quell' anno, il qual nella Prefazione dice, che quell' opera era lavoro di Lorenzo Gherardini Canonico della Metropolitana di Firenze, dell' Ab. Ferdinando Baliotti, di Neri Scarlatti, e di Roberto Marucelli, ma vuolsi, che gran parte vi avesse il celebre Magliabecchi, e ce lo rende probabile la minutezza, con cui quelle notizie sono distese, ove trattasi singolarmente di piccioli opuscoli, di diverse edizioni, e delle testimonianze di altri Scrittori, nel che consisteva la forza dell' erudizione del Magliabecchi. Di qualche pregio sono ancora le *Osservazioni della Letteratura de' Turchi* di Giambattista Donato, stato già Bailo in Costantinopoli, stampate in Venezia nel 1688., e il Leibnizio, scrivendo al Magliabecchi da Venezia nel 1690., dice, ch' era quello l' unico libro nuovo degno d' esser letto, ch' egli avesse trovato in Venezia (1).

Ristretto della vita, e delle Opere di Gian Vittorio Rossi.

XXXI. Fra tanti Scrittori di Storia Letteraria, ch' io ho accennati, e che potrei ancor nominare, se a più minute particolarità volessi discendere, di due soli dirò alquanto più stesamente, perchè il numero, e la natura delle loro opere mi sembran richiedere più distinta menzione. Il primo è Gian Vittorio Rossi, che latinamente volle dirsi *Janus Nicius Erythreus*. Gian Cristiano Fischer ne ha scritta diligentemente la vita, e l' ha premessa alla nuova edizione, che delle Lettere di esso ci ha data in Colonia nel 1739., e noi non avremo perciò ad affaticarci molto in rintracciarne le notizie. Ei nacque in Roma nel 1577. e mandato alle Scuole de' Gesuiti del Collegio Romano, vi ebbe a Maestri tre dottissimi uomini, i PP. Francesco Benzi, e Orazio Torsellino, da noi nominati nella Storia del secolo precedente, e il P. Girolamo Brunelli, Professore delle lingue Greca ed Ebraica, e di cui abbiamo alcune Traduzioni dal Greco (2), a' quali egli si mostrò poscia sempre gratissimo. Ne' primi anni però ei non fu troppo sollecito di avanzar negli studj. Ma mortogli poscia il Padre, e trovandosi assai ristretto di beni di fortuna, si volse a coltivarli con più ardore, e agli studj dell' amena Letteratura congiunse quelli della Filosofia, e della Giurisprudenza. I primi però piacevano sopra tutti gli altri al Rossi, e poichè vide venirgli meno qualche speranza, che nello studio delle Leggi avea riposta, tutto ad essi si dedicò. Entrò nell' Accademia degli Umoristi, di cui si è detto a suo luogo, e ne fu uno de' più fervidi promotori. In essa ei diede tali pruove d' ingegno, che Marcello Vestri, uno degli Scrittori delle Lettere Pontificie a' tempi di Paolo V., già avea disegnato di farlo sceglie-

(1) Cl. German. Epist. ad Magliab. Vol. I. p. 10.

(2) V. Mazuch. Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2171.

re a suo collega, e successore, e venivalo perciò istruendo. Ma morto frattanto il Vestri, anche in questa speranza fu il Rossi deluso. Nel 1608. il Card. Mellini avealo scelto a suo Segretario nella Legazion d' Allemagna, ma, appena uscito di Roma, fu il Rossi sorpreso da febbre, che il costrinse a tornarvi. Trovò finalmente stabile impiego presso il Card. Andrea Peretti, di cui per lo spazio di 20. anni fu Segretario. Ma poichè questi fu morto nel 1638. ritirossi in una solitaria villa sul Colle di Sant' Onofrio, ove, lungi dallo strepito degli affari, visse tranquillamente a se stesso, e a' suoi studj, finchè, in età di 70. anni, a' 13. di Novembre del 1647. venne a morte, pianto da' dotti, che ne amavano gli aurei costumi non meno, che il molto sapere, e da' Grandi ancora, a molti de' quali fu accettissimo, e singolarmente al Card. Fabio Chigi, che fu poi Papa Alessandro VII. Le opere da lui composte sono non poche, e di diversi argomenti. Una graziosa Satira in prosa latina contro i costumi de' suoi tempi, intitolata: *Eudemia*, fu la prima, ch' ei pubblicasse, o che anzi, senza saputa di esso, venisse a luce. Ne abbiamo ancora due tometti di lettere a *Tirreno*, sotto il qual nome egli intende il suddetto Cardinale Chigi, due altri a diversi, parecchi Dialoghi, per lo più, su materie morali, alcune Orazioni, ed alcuni Opuscoli ascetici, libri tutti scritti in latino. Se ne hanno ancora alle stampe alcune Rime Spirituali, oltre più opere inedite, che si annoverano dall' Autor della vita. Ma noi dobbiamo esaminare singolarmente *la Pinacotheca*; opera divisa in tre parti, nella quale egli fa gli elogj di molti uomini dotti, vissuti a' suoi tempi. L' uso, che di quest' opera abbiam fatto sovente nel decorso di questa Storia può bastare a provarne l' utilità; ed è certo, che di molte notizie siamo ad essa tenuti, le quali invano si cercherebbono altrove. Essa è nondimeno assai lungi dal potersi dire perfetta. Perciocchè scarseggia assai nelle date, e si trattiene spesso in troppo generali espressioni, che dopo molte parole non dicon nulla. Le opere degli Scrittori vi sono semplicemente accennate, e non si distiguon sovente le inedite da quelle, che han veduta la luce. Pare inoltre, che troppo abbia egli conceduto all' amicizia, esaltando con somme lodi alcuni suoi amici, a cui forse doveansi più moderate. Con altri al contrario ei si mostra troppo severo; e si può dire del Rossi ciò, che abbiam detto del Giovio, che alcuni non son già elogj, ma satire. Nel che però ei non è ugualmente degno di riprensione, perciocchè egli propriamente non si prefisse di scrivere elogj, come il Giovio, ma di fare ritratti, così indicando la voce *Pinacotheca*. Lo stile del Rossi da alcuni è sollevato fino alle stelle; e il Fischer reca il detto di certi Scrittori, che affermano essere lui stato il più felice imitatore di Cicerone, che vivesse a que' tempi. La qual lode però sembrerà esagerata non poco a chi, essendo capace di rilevare i pregi, e i difetti dello stile, si ponga a leggere, e ad esaminare le opere di questo Scrittore.

Costume, vicende, ed opere di Gio: Cinelli Calvoli.

XXXII. L' altro Scrittore di Storia Letteraria, che vuolsi qui nominare, è il Dott. Giovanni Cinelli Calvoli Fiorentino, nato a' 26. di Febbrajo

brajo del 1625., di cui abbiamo la vita scritta dal Dott. Dionigi Sancassani Sassolese, che gli fu amicissimo. Ei fece i suoi studj all' Università di Pisa, ove anche nel 1659. fu laureato in Medicina. Fra i dotti uomini, co' quali egli potè ivi conversare, uno fu il celebre Scrittor di Satire Salvador Rosa, da cui, per suo danno, apprese quel costume di mordere gli altrui difetti, che gli fu più volte fatale. Fu prima Medico in Porto Longone, indi in Borgo S. Sepolcro, e di là passò a Firenze, ove si strinse in grande amicizia col celebre Magliabecchi, per mezzo del quale ebbe facile accesso alla Biblioteca Palatina. Ivi formò egli il disegno della sua *Biblioteca volante*, cioè di un Catalogo di piccioli Opuscoli, che facilmente sfuggono all' occhio anche de' più diligenti ricercatori. Ei prese a distenderla a parte a parte, secondo l'ordine, con cui essi gli venivano alle mani, e dividendola in molte Scansie, cominciò a pubblicarne in Firenze la prima, e la seconda nel 1677. Quattro anni appresso fu pubblicata la terza, e poscia l'anno seguente 1682. la quarta in Napoli. Ma quest' ultima fu origine al Cinelli di gravi sciagure. Avea già egli date più pruove della sua soverchia inclinazione alla Satira in una Prefazione premessa al *Malmantile*, da lui pubblicato nel 1672., che poi dovette sopprimere, e sostituirne un' altra, e nelle giunte da lui fatte alle *Bellezze di Firenze* di Francesco Bocchi l'anno 1677. Ma nella detta quarta scansia avendo egli distesamente narrata la controversia, da noi pure a suo luogo indicata, ch' era insorta tra 'l Dott. Ramazzini, e 'l Dott. Giannandrea Moneglia, e essendosi mostrato tutto favorevole al primo, e poco rispettoso verso il secondo, questi, che presso il Gran Duca Cosimo III. di cui era Medico, poteva assai, ne menò tal rumore, che il Cinelli lo stesso anno 1682., come autore di un libello infamatorio, fu chiuso in carcere, e costretto a promettere di ritirare le copie tutte della quarta scansia, che fu anche bruciata per man del Carnefice, e di stampare un'altra Relazione di quella contesa colla ritrattazione di tutto ciò, che avesse scritto d'ingiurioso contro al Moneglia. Poichè tutto ciò ebbe promesso il Cinelli, fu tratto di carcere, ma a patto, che non potesse uscir di Firenze. Egli però, che ardeva di voglia di dir sue ragioni, e che non voleva mantener le promesse, amò meglio di prendersi un volontario esilio; e ritiratosi nel 1683. a Venezia, ivi colla data di Cracovia pubblicò le sue *Giustificazioni*, in cui ognuno può immaginarsi, come fosse trattato il Moneglia; ma poscia, poichè fu morto il Moneglia, le ritoccò, e ne tolse le ingiurie, e le troppo mordaci punture, e così corrette si leggono innanzi al Tomo II. della nuova edizione della Biblioteca volante. Da Venezia passò il Cinelli nello stesso anno a Bologna, ove dagli Accademici Gelati ebbe onorevoli distinzione. Indi per opera del suo amico Dott. Ramazzini venne a Modena a occupare una Cattedra, in grazia di esso in questa Università istituita, cioè quella della Toscana favella; e nel 1684. diè qui alle stampe una Introduzione a questo Studio, dedicata al Duca Francesco II. Ma la tenuità dello stipendio, e fors' anche i maneggi de' suoi avversa-

rj,

rj, il costrinsero a lasciare la Cattedra, e a darsi all'esercizio della Medicina. Fu dunque Medico condotto prima in Gualtieri, poscia a Fanano sull'Alpi di Modena, indi a Montese, e lasciate poi le Montagne Modenesi passò nella Marca. Uscì frattanto alla luce la vita del Cinelli, e del Magliabecchi, libello infame, di cui abbiamo parlato nel ragionare del Magliabecchi, e il Cinelli, che non meno di lui risentissene, non lasciò in varj passi delle sue nuove Scansie, ch' ei continuava a pubblicare, di rispondere alle ingiurie, e alle accuse, che in essa veniangli date. Anzi egli all'occasione, che credette, ma forse a torto, di esser stato preso di mira in certe sue Satire dal Menzini, risolvette di scriver la sua propria vita, e la scrisse di fatto, ma con tale mordacità contro i suoi avversarj, che avendola mandata a un suo figlio Monaco Vallombrosano, questi si credette obbligato a gittarla, come fece, alle fiamme. Il Cinelli frattanto andavasi aggirando in diverse Castella, e Città della Marca, esercitando la Medicina, e continuando a pubblicare altre Scansie della sua Biblioteca. Ei fu in S. Ginesio, in S. Anatolia, in Osimo, in Ancona, ove fu Medico del Card. Antonio Bichi, donde, morto quel Cardinale, passò Medico della S. Casa a Loreto, ove in età di 81. anni dopo aver date più pruove di pentimento de' suoi trasporti nelle Letterarie contese, a' 16. di Agosto del 1706. finì di vivere. Il Dott. Sancassani alla vita del Cinelli da noi finor compendiata aggiugne il Catalogo delle opere di esso, da lui medesimo scritto, molte delle quali sono anzi opere altrui pubblicate, che fatiche dello stesso Cinelli, molte altre son rimaste inedite. Fra queste è la Biblioteca degli Scrittori Fiorentini, per la quale egli avea raccolta gran copia di materiali, che poi passarono alle mani del Can. Antonmaria Biscioni, il quale vi fece non poche giunte, e la ridusse a XII. tomi in folio. Essi or si conservano nella Libreria Magliabecchiana, e aspettano qualche mano benefica e saggia, che troncando ciò, ch' esser vi possa d'inutile, e riducendoli a quella esattezza, che il buon gusto richiede, la dia in luce. Della sua *Biblioteca volante* ei pubblicò sedici Scansie, e lasciò i materiali per quattro altre, che furon poi pubblicate dal Dott. Sancassani; e poscia nel 1734. una nuova più opportuna edizione se ne fece in Venezia, ove tutte le opere nelle venti Scansie indicate furon disposte in ordine alfabetico. Ella è questa opera alla Storia Letteraria non poco utile pe' molti libri, di cui ci ha serbata la notizia, e pe' lumi, che su diversi punti ci somministra. Ed ella sarebbe ancora migliore, se l'Autore ne' suoi elogj e nelle sue critiche non avesse seguita più la sua passione, che un giusto discernimento.

Quai furono i primi scrittori di Giornali letterarj in Italia.

XXXIII. Un altro nuovo genere di opere concernenti la Storia Letteraria ebbe cominciamento nel secolo, di cui scriviamo, cioè i Giornali Litterarj, ne' quali si dà l'avviso, e l'estratto de' nuovi libri, che vanno uscendo alla luce; opere, che quando siano affidate a persone in ogni genere di erudizione versate, libere dallo spirito di partito, nè facili a soggettarsi alle lusinghe del favore, e dell'oro, sono di tal vantaggio alla

la Letteraria Repubblica, che poche altre possono loro paragonarsi. L' Italia non può, a dir vero, arrogarsi il vanto di averne dato alle altre nazioni l'esempio; percioccnè nè la Libreria del Doni, nè certe Gazzette politiche pubblicate fin dal secolo XVI. non possono aversi in conto di Giornali. La Francia fu la prima ad averlo; e il *Journal des Savans*, cominciato nel 1665. da Dionigi de Sallo, continuato poscia dall' Ab. Gallois, e da altri, è veramente il primo Giornale, che uscisse alla luce, e a cui questo nome conviene con più rigore, che alle Transazioni Filosofiche, cominciatesi a pubblicare in Londra lo stesso anno 1665. Non fu però lenta l'Italia a imitare sì bell' esempio. L'Abate Francesco Nazzari Bergamasco, colla direzione, e col consiglio dell' Ab. Michelangelo Ricci poi Cardinale, cominciò nel 1668. a dare alle stampe in Roma un Giornale, e continuollo felicemente fino al Marzo del 1675. nel qual tempo, avendo egli voluto cambiare lo stampatore Tinassi nel Librajo Benedetto Carrara, il primo, per non perdere l'usato guadagno, raccomandossi a Monf. Ciampini, col cui ajuto potè continuare il Giornale fino al Marzo del 1681., mentre frattanto il Nazzari proseguiva a stampare separatamente il suo, che però non giunse, che a tutto il 1679. Un altro, ma infelice, e scipito Giornale cominciossi in Venezia nel 1671., e durò fino al 1689. In Ferrara ancora uno se ne intraprese, che non durò, che due anni, cioè l' 88. e l' 89. e un altro, che ivi ricominciò nel 1691., ebbe esso pure fine assai presto. Assai migliore fu quello, che nel 1686. prese a pubblicare in Parma il celebre P. Ab. Bacchini, a istanza, e coll' ajuto del P. Gaudenzio Roberti Carmelitano, che il provvedeva de' libri perciò necessarj. Egli il continuò con cinque tomi fino a tutto il 1690. Nel 1691. fu interrotto, e ripigliato poscia ne' due anni seguenti in Modena. Nel 1692. il P. Bacchini si associò alcuni altri per render migliore, e più universale il suo lavoro, cioè il Guglielmini per la Matematica, il Ramazzini per la Fisica, la Medicina, l'Anatomia, e la Botanica, il P. Giovanni Franchini Conventuale per la Teologia, Jacopo Cantelli (non Cancelli, come ivi si legge) per la Geografia, e pe' Viaggi, e per qualche parte il Provinciale de' Minori Osservanti. Nel 94. e nel 95. fu di nuovo interrotto il Giornale, e fu ripigliato di nuovo nel 96., in cui ne uscì un altro tomo, e un altro l'anno seguente, in cui fu del tutto sospeso. Finalmente nel 1696. ebbe principio in Venezia la *Galleria di Minerva*, ne' cui primi Tomi ebbe qualche parte Apostolo Zeno, e che venne poscia continuandosi per alcuni anni del nostro secolo, finchè all' apparire nel 1710. del *Giornale de' Letterati* essa, e qualunque altro Giornale cedde di pregio, e furono dimenticati. La Storia di questi Giornali, da me in breve accennata, si può vedere più a lungo esposta nella Prefazione al suddetto *Giornale de' Letterati*. Nè io negherò già, che queste prime opere periodiche non siano assai lungi da quella perfezione, a cui poscia sono state condotte. Ma ella è questa la sorte di tutte le nuove intraprese, singolarmente nel genere Letterario, che non possano al principio andare esenti da difetti, e

da errori. E lo stesso *Journal des Savans* non fu esso ancora ne' suoi cominciamenti troppo diverso da quello, che poscia veggiamo? Basta leggere le riflessioni; e le critiche, che su alcuni de' primi Tomi di quel Giornale fa il Ch. Magalotti (1), per riconoscere quanto esso fosse ne' suoi principj mancante.

Quai Scrittori ebbero la Genealogia, e la Storia delle Famiglie in questo secolo.

XXXIV. Gli Scrittori Genealogici forman l'ultima classe degli Scrittori di Storia, de' quali dobbiam quì ragionare. Io accennerò prima il trattato di Celso Cittadini *dell' antichità dell' armi gentilizie*, del qual Autore dovremo ad altro luogo trattar più a lungo, e l'opera del P. Silvestro Pietrasanta Gesuita, che ha per titolo: *Tesseræ gentilitiæ*, della quale abbiam fatta altrove menzione. Quindi tra quelli, che scrissero propriamente Genealogie, lasciando in disparte, per amore di brevità, coloro, che scrisser la Storia di qualche particolare famiglia, indicherò solo alcuni di quelli, che o a più grande, o a più vasto argomento rivolsero le lor fatiche. Nè io proporrò, come opera scritta con buona critica, l'*Austria Anicia* di D. Cipriano de' Conti Boselli Monaco Olivetano (2), nè alcune opere, che generalmente trattano delle Famiglie Nobili Italiane, e che non son comunemente nè molto esatte, nè molto erudite, quali son quelle di Flaminio Rossi, di Lattanzio Bianchi, di Francesco Zazzera, di Giampietro de' Crescenzi. Migliori sono le Storie Genealogiche delle Famiglie di alcune particolari Città. Quelle della Città, e del Regno di Napoli furono assai bene illustrate da Carlo de Lellis, la cui opera in tre tomi fu stampata nella stessa Città dal 1654. al 1671. E benchè in essa si veggan talvolta adottate alcune di quelle antichissime Genealogie, che ora eccitan le risa de' Critici, l'uso nondimeno, ch' ei fa de' privati, e de' pubblici documenti, molti de' quali ancora egli ha dati in luce, rende quest' opera pregevolissima. Più compendiosa, e meno ricca di cotai documenti è quella di Biagio Aldimari, o Altomare, che ha per titolo: *Memorie Istoriche di diverse famiglie Nobili così Napoletane, come Forestiere*, stampata in Napoli nel 1691., ma egli invece, parlando di ciascheduna famiglia, indica più altri Scrittori, che di essa ragionano. Più celebre, e più piena di erudizion diplomatica è *la Storia Genealogica della Famiglia Carafa*, da lui pubblicata nell' anno stesso in tre tomi, e stampata con molta magnificenza; opera che fu perciò altamente applaudita, come ci mostran gli elogi ad essa fatti da molti, che si accennano dal Ch. Mazzuchelli (3), il quale parla a lungo di questo Scrittore, che fu insieme celebre Giureconsulto, autor di molte opere Legali, e impiegato in più cariche luminose. Intorno alle Famiglie del medesimo Regno abbiamo più altre opere di Ferrante della Marca Duca delle Guardie, di Filiberto Campanile, di Francesco Elio Marchesi, di Carlo Borello, di Giuseppe Recco, e d'altri, di cui non giova il far distinta menzione. Le opere di Pompeo Scipione Dolfi sulle Fami-

(1) Lettere famigliari T. I. p. 127. 167.
(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1828.
(3) Scritt. Ital. T. I. p. 542.

miglie Nobili di Bologna, del Libanori, e del Maresti su quelle di Ferrara, di Eugenio Gamurrini su quelle della Toscana, e dell'Umbria, benchè contengano molte pregevoli notizie, non son però tali, alla cui autorità convenga ciecamente affidarsi. Intorno alle Famiglie di Genova, io non trovo notizia, dall' *Armi delle Casate Nobili* di essa di Agostino Franzone. Moltissime opere Genealogiche, e singolarmente intorno alle Famiglie di Padova, e di Venezia, pubblicò il Conte Jacopo Zabarella Nobile Padovano, delle quali diffusamente ragiona Gregorio Leti (1). Ma troppo sono esse sprovvedute di buona critica, perchè possano ora piacere agli eruditi. Delle Famiglie Fiorentine abbiam già accennato qualche Scrittore, parlando della Storia di quella Città. Niuno ne ebbe Milano, che venisse alla luce. Ma un'opera assai vasta sulle Famiglie di quella Città, e corredata di gran copia di autentici documenti, scrisse Rafaello Fagnani, morto nel 1627., la qual conservasi manoscritta in otto gran tomi in folio nell'Archivio del Collegio de' Nobili Giureconsulti della stessa Città (2). E certo a quegli Scrittori, che, nel tesser le Genealogie delle Famiglie, fecer molto uso de' monumenti conservati negli Archivj, e gli trassero alla pubblica luce, noi dobbiam esser molto tenuti, perchè in tal modo non solo alla Storia di quelle Famiglie, ma anche alla Storia delle Città, e delle Provincie recarono molto vantaggio; poichè questo studio non ha più sodo, e più autorevole fondamento di quel delle carte, e da esse principalmente si dee riconoscere lo scoprimento di tante interessanti notizie, che i moderni Scrittori ci han date, e la confutazione, ch'essi hanno fatta di tanti errori per l'addietro incautamente adottati.

Patria, Genitori, vicende, ed opere di Trajano Boccalini.

XXXV. Io darò l'ultimo luogo fra gli Scrittori di Storia al celebre Trajano Boccalini, perchè comunque egli niun'opera veramente ci desse, a cui convenga il nome di Storia, tutte però quelle da lui pubblicate spargon non poco lume su' tempi, a' quali egli visse. Di esse, e del loro Autore ha parlato sì esattamente il C. Mazzuchelli (3), che invano io mi sforzerei di dir cose nuove. Solo intorno alla patria del Boccalini parmi di poter dir qualche cosa da altri non osservata. Il suddetto Autore dice, ch'ei fu di patria Romano, ma nativo di Loreto, e che suo Padre era di professione Architetto. Ma io aggiungo, che il Boccalini, benchè nato in Loreto, fu di origine Carpigiano, della qual Città era natio Giovanni di lui Padre, che fu Architetto della S. Casa di Loreto. Noi ne abbiamo la testimonianza primieramente in Silvio Serragli, il quale, parlando della Cupola di quella Chiesa, la dice *non poco illustrata da Giovanni Boccalino da Carpi Architetto di essa Casa sedente Pio IV.* (4). Innoltre l'ornatissimo Sig. Dott. Eustachio Cabassi, da me altre volte lodato, e a cui io debbo questa scoperta, mi ha avvertito, che in Carpi, nell'Archivio della nobilissima Famiglia de' Pii, in una carta del

(1) Italia Regn. P. III. p. 265.
(2) V. Argel. Bibl. Script. Mediol. Vol. I. p. II. p. 589. &c.
(3) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1325 &c.
(4) La S. Casa abbellita. Ancona 1675. P. II. C. IV.

1501. trovasi nominato *Giovanni Boccalini habitante nel Borgo di S. Antonio*. E lo stesso Trajano, benchè chiami Loreto sua patria (1), dice nondimeno, che suo Padre era stato al servigio di Rodolfo Pio (2). Par dunque indubitabile, ch'ei fosse di origine Carpigiano, ma nato in Loreto, ove ei venne a luce nel 1556. Visse molto in Roma, ove il suo ingegno pronto e vivace rendettelo caro a molti de' più illustri Personaggi di quella Città; e ove fu Maestro di Geografia al Card. Bentivoglio, che ne lasciò ne' suoi scritti grata memoria (3). Per opera di essi fu impiegato in diversi governi nello Stato Ecclesiastico, e in quello, tra gli altri, di Benevento. Ma ei fece conoscere, ch'egli era più abile a dar buoni precetti di sana politica, che a porgli in esecuzione, e Roma ebbe non poche doglianze della condotta dal Boccalini, in que' governi tenuta: Forse la poca speranza di avanzarsi più oltre, ma più probabilmente la brama di stampar le sue opere in paese libero, il trasse nel 1612. da Roma a Venezia, ove l'anno medesimo pubblicò la prima Centuria de' suoi *Ragguaglj di Parnaso*; a cui l'anno seguente fece succedere la seconda. Ma non potè lungo tempo goder degli applausi, con cui quell'opera fu ricevuta, perciocchè a' 16. di Novembre del 1613. finì di vivere. La comune opinione, fondata principalmente sul detto dell'Eritreo (4) è, ch'egli avendo colle sue opere incorso lo sdegno di alcuni potenti, assalito una notte in casa nel suo proprio letto da alcuni armati, fosse così fieramente battuto, e pesto con sacchetti pieni d'arena, che poco appresso se ne morisse. Ma le ragioni, per dubitar di tal fatto, prodotte prima da Apostolo Zeno (5), e poi dal C. Mazzuchelli, mi sembrano di tal peso, ch'esso debba considerarsi almeno, come molto incerto. Vuolsi però avvertire, che agli Scrittori, da' quali si narra tal cosa, accennati dal C. Mazzuchelli, deesi aggiugnere ancora il suddetto Card. Bentivoglio, il qual però ne parla soltanto, come *di opinione ricevuta comunemente*. E potè forse avvenire, che il Boccalini avesse veramente quell' efficace avviso di scrivere più cautamente, ma che non dovesse ad esso la morte. La più celebre opera del Boccalini sono i sopraccennati *Ragguaglj di Parnaso*, ne' quali egli fingendo, che innanzi ad Apolline si rechino relazioni, doglianze, ed accuse, acciocchè egli ne giudichi, prende occasione or di lodare, or di biasimar più persone, e le azioni, e le opere loro. Essi non avrebbero forse avuto quel grande applauso, che ebbero, se i tratti mordaci e satirici, che l'Autore vi ha sparsi, non ne rendessero a molti piacevale la lettura. Certo i giudizj, che il Boccalini dà in questi Racconti, non sono sempre i più esatti, e i più conformi al vero. Delle molte edizioni, delle traduzioni, e delle giunte fatte ad essi, ragiona a lungo il suddetto C. Mazzuchelli; e io temerei di annojare i Lettori, ripetendo di nuovo le minute osservazioni, ch'ei fa sopra esse. Egli parimenti ci dà piene ed esatte notizie *della*

Pie-

(1) Bilancia Politica L. IV. p. 360.
(2) Ivi L. II. p. 103.
(3) Memor. L. I. C. IX.
(4) Pinacoth. P. I. p. 272. P. III. n. LIX.
(5) Note al Fontan. T. II. p. 139.

Pietra del Paragone Politico, che è come una continuazion de' *Ragguagli*, ma diretta principalmente contro la Spagna, *delle Lettere Politiche ed Istoriche*, le quali servono di continuazione *alla Bilancia Politica*, ma che in gran parte non sono opera del Boccalini, de' *Comentarj sopra Cornelio Tacito*, i quali, anzi che un Comento su quello Storico, sono Osservazioni Politiche sopra diversi fatti della Storia de' suoi tempi, e di alcune altre cose al Boccalini attribuite, delle quali non giova il ragionare distintamente.

Agostino Mascardi, e sue Opere.

XXXVI. Rimane finalmente a parlare di alcuni, che dieder precetti a scrivere lodevolmente la Storia; argomento, in cui il secolo precedente ci ha dati molti Scrittori, e quello, di cui trattiamo, non ci offre, che Agostino Mascardi. Egli era nato in Sarzana nella Riviera Orientale di Genova nel 1591. ed entrato in età giovanile tra' Gesuiti, ne uscì poscia, e da Urbano VIII. a cui, pel suo ingegno, ei si rendette assai caro, fu fatto suo Cameriere d'onore, e dichiarato Professor d'Eloquenza nella Sapienza di Roma l'anno 1628. collo stipendio di 500. scudi (1). L'Eritreo quanto ne loda l'ingegno, altrettanto ne biasima la poco saggia condotta (2), per cui visse sempre oppresso da' debiti; e forse il suo tenore di vivere gli accorciò i giorni; perciocchè divenuto etico, e ritiratosi a Sarzana, ivi in età di 49. anni venne a morte nel 1640. *L'Arte Istorica* da lui pubblicata in Roma nel 1636., e accresciuta poscia in una nuova edizione del 1646. da Paolo Pirani, fu l'opera, che maggior fama gli conciliasse, e con ragione, poichè esso è libro ottimo, e un de' migliori, che in questo genere abbiamo. E basti recarne il giudizio del Card. Bentivoglio, che ben potea conoscerne il pregio. *Con mirabile erudizione*, dice egli (3), *ed insieme con singolare eloquenza fra i più moderni compose un pieno volume sopra l'Arte Istorica ultimamente in particolare. Agostino Mascardi, uno de' primi Letterati d'Italia, e mio strettissimo amico. E certo gli deve restare grandemente obbligata l'Istoria, poichè egli nell'accennato componimento non poteva più al vivo effigiarne la vera e perfetta Istoria*. Egli avea già pubblicata fin dal 1629. la Storia della famosa congiura del Fieschi. Ma *questo saggio*, dice Apostolo Zeno (4), *che questo Maestro dell'Arte ha divulgato, ha fatto dire, ch'egli fosse più abile ad insegnarla, che a praticarla*. Lo stesso Zeno ha rilevati alcuni errori, che nel parlar del Mascardi han commesso il P. Niceron, e il P. Riccardo Simon. Le altre opere del Mascardi non sono ugualmente celebri, e se ne può vedere il Catalogo presso il detto P. Niceron (5).

(1) Carafa de Gymn. Rom. Vol. II. p. 323.
(2) Pinacoth. p. I. p. 122. &c.
(3) Memorie L. I. C. IX.
(4) Note al Fontan. T. II. p. 110
(5) Memoir. des Homm. Ill. T. XXVII.

C A P O II.

Lingue Straniere.

Quai progressi fecero in questo secolo le lingue Orientali in Italia, e mezzi tenuti per vieppiù promuoverle.

I. LO Studio delle Lingue Orientali fu uno di quelli, che in questo secolo vennero con più ardore coltivati in Italia, e se ne dee la gloria principalmente a' Romani Pontefici, e a que' due gran Cardinali Federigo Borromeo, e B. Gregorio Barbarigo. E quanto a' Romani Pontefici, Paolo V. studiossi di eccitare i Regolari al coltivamento delle Lingue, ordinando con una sua Bolla de' 28. di Settembre del 1610., che in qualunque Studio de' Regolari fosse un Maestro delle Lingue Ebraica, Greca, e Latina, e negli Studj maggiori si aggiugnesse quello ancor dell' Arabica (1). Ma questo provvedimento non ebbe un successo corrispondente al zelo, e al desiderio del Pontefice. Più ampio, e più stabil frutto raccolse Gregorio XV. di lui successore dalla fondazion, ch' egli fece nel 1622. della Congregazione detta *de Propaganda Fide*, di cui fosse pensiero il formar zelanti Operaj, che, spargendosi fin nelle più lontane Provincie del mondo, si affaticassero o in propagare, o in promuovere la Religione. Era perciò necessario, ch' essi fossero istruiti nelle Lingue de' Popoli, a' quali dovevano recarsi, e faceva bisogno di libri scritti in que' medesimi idiomi, affinchè più facilmente si diffondesse fra essi il lume del Vangelo. A tal fine, per opera singolarmente di Monsignor Francesco Ingoli, che ne fu il primo Segretario, fu ad essa aggiunta una magnifica stamperia, in cui, fin dal 1627., contavansi quindici caratteri di diverse Lingue, che crebber poscia fino a ventitrè, e che sono poi stati fino a' dì nostri successivamente accresciuti. Non è perciò a stupire, se in Roma singolarmente questo studio fiorisse, e se tante opere dotte, nelle Lingue Orientali, si vedessero ivi uscire alla pubblica luce. Ivi il P. D. Ilarione Rancati Monaco Cisterciense, di patria Milanese, dottissimo nelle Lingue Orientali Arabica, e Siriaca fu ammesso in una Congregazione, destinata da Paolo V. all' esame di certi libri Sacri Siriaci, e fu uno de' trascelti da Urbano VIII. a tradurre la volgata latina nella lingua Arabica, e dopo aver sostenuti più ragguardevoli impieghi, finì di vivere in età di 69. anni nel 1663., senza aver mai pubblicata opera alcuna, ma lasciandone un grandissimo numero scritte a mano, che or si conservano nel Monastero di S. Ambrogio in Milano, e in quello di Caravaggio, e che si annoverano dall' Argelati (2). Ivi il P. D. Giulio Bartolocci dello stesso Ordine, ma della Congregazion Riformata di S. Bernardo, nato nel 1613. in Cellano nella Diocesi di Montefiascone, che, per 36. anni, fu Professore di lingua Ebraica nel Collegio de' Neofiti, e Scrittore della medesima lingua nella Vaticana, e che morì nel 1687., diè alla luce, nella stamperia della Congregazione *de Propaganda*, la *Biblio-* theca

(1) Murat. Ann. d' Ital. ad h. a.

(2) Bibl. Script. Mediol. Vol. II. P. I. p. 1175. &c.

theca Magna Rabinica, in cui, per ordine alfabetico, si dà notizia di tutti gli Autori, e di tutti gli Scritti Rabbinici (1). Ivi il P. D. Carlo Giuseppe Imbonati di patria Milanese, scolaro, e correligioso del Bartolocci, oltre il compire il quarto Tomo della Biblioteca Rabbinica, dal suo Maestro scritto sol per metà, pubblicò ancora nel *1696.* la Biblioteca Latino-Ebraica, ossia la notizia di tutti gli Scrittori Latini, che scritto aveano o contro gli Ebrei, o di cose alla Religione, o a' costumi loro attinenti (2). Ivi il P. D. Clemente Galani Teatino, dopo aver per più anni soggiornato in Armenia, tornato a Roma, diè alle stampe nel *1650.* in due tomi una pregevol Raccolta di Atti: scritti in quella lingua, e da lui tradotti in latino, e illustrati con osservazioni Teologiche, e Storiche, intitolandola: *Conciliazione della Chiesa d' Armenia colla latina sulle testimonianze de' Padri, e de' Dottori Armeni*. Ivi Filippo Guadagnoli divolgò nel *1642.* la Gramatica della lingua Arabica, e Tommaso Obizzino da Novara Minor Riformato il Tesoro Siro-Arabico-Latino nel *1636.*, e prima una Gramatica Arabica nel *1631.* Ivi tre Maroniti Vittorio Scialac, Abramo Echellense, e Fausto Nairone, furono da' Romani Pontefici mantenuti, e premiati, perchè tenessero scuola di Lingue Orientali, e tutti corrisposero a' benefizj, di cui vedeansi onorati, col pubblicare più dotte opere, fralle quali abbiamo de' due primi le Gramatiche della lingua Arabica, e della Siriaca. Ivi il P. Giambbattista Ferrari Sanese di patria, e Gesuita, da noi altrove già nominato, diè in luce nel *1622.* un Dizionario della lingua Siriaca intitolato: *Nomenclator Syriacus*. Ivi Fra Mario da Calasio (luogo nel Regno di Napoli) Minor Osservante pubblicò nel *1621.* la grand' opera delle Concordanze Ebraiche, avuta in sì gran pregio, che una nuova edizione se n'è fatta in Londra nel *1749.*, e di lui abbiamo ancora un Dizionario Ebraico-latino, stampato in Roma nel *1617.* Ivi finalmeute nel *1671.*, dopo le fatiche, e gli studj di ben *46.* anni in ciò impiegati da' più dotti uomini, che fossero in tutta l'Europa, uscì alla luce la famosa edizione della Bibblia Arabica in tre tomi in folio. I nomi di tutti quelli, che in ciò furono adoperati, e la serie delle fatiche, da essi perciò sostenute, si posson vedere nel Giornale Romano dell' Ab. Nazzari (3).

Notizie di Antonio Giggeo, e di Francesco Rivola celebri illustratori delle lingue Orientali

II. Colle grandi e magnifiche idee de' Romani Pontefici parve, che gareggiar volesse il Card. Federigo Borromeo. Noi abbiam già veduto, che questo gran Cardinale nel fondare la Biblioteca Ambrosiana vi aggiunse una Stamperia di Lingue Orientali, che condusse a Milano Maestri delle Lingue Arabica, Persiana, ed Armena, e che cercò ancora, ma inutilmente, un Maestro della Lingua Abissina. Benchè le premure del Card. Federico non avessero tutto quell' ampio effetto, che alla grandezza del suo animo era corrispondente, non rimaser però senza frutto, e due degli alunni da lui formati, amendue Milanesi, promosser non poco

lo

(1) Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 468.

(2) Argel. l. c. T. I. P. II. p. 737.

(3) Giorn. de' Letter. Roma. 1672. 29. Genn.

lo Studio delle Lingue Orientali. Il primo fu Antonio Giggeo della Congregazion degli Obblati, e uno de' Dottori del Collegio Ambrosiano. Fin dal 1620 avea ei pubblicati da se tradotti in Latino i Comenti del Rabbin Salomone, di Aben Esra, e di Levi Gersom su' Proverbj di Salomone. Ma opera assai più gloriosa al suo Autore fu il gran Vocabolario Arabico, in quattro Tomi stampato in Milano nel 1632., che è il più ampio, che abiasi in quella Lingua, e che ben mostra, quanto in essa fosse versato il Giggeo. Egli scrisse ancora una Gramatica delle Lingue Caldaica, e Targumica, che conservasi MSS. in Milano (1). La fama sparsa del molto saper del Giggeo nelle Lingue Orientali giunse al Pontefice Urbano VIII., che bramò di avere un uom sì dotto in Roma, per illustrarne il Collegio *de Propaganda*; e il Giggeo chiamato dal Papa già era sul partir da Milano, quando fu dalla morte rapito nel 1632. L'altro Dottor del Collegio Ambrosiano illustrator delle Lingue Orientali fu Francesco Rivola, il quale rivoltosi singolarmente alla Lingua Armena, ne scrisse il Dizionario, che fu stampato in Milano nel 1613., e poscia ancor la Gramatica ivi pubblicata nel 1624., e nella nuova edizione del Dizionario fatta in Parigi nel 1633. ad esso unita.

Da chi, e con qual' impegno furono promosse nel Seminario di Padova.

III. Emulatore della virtù, e della munificenza del Card. Federigo Borromeo fu il B. Cardinal Gregorio Barbarigo Vescovo di Padova, il quale, come parlando delle Biblioteche abbiamo già osservato, nel suo Seminario fondò una magnifica Stamperia di Lingue Orientali, e ne promosse tra quegli alunni lo studio. Quanto ne fosse egli sollecito, cel mostrano alcune delle Lettere, da lui scritte al celebre Magliabecchi. *Io non so come*, gli scrive egli nel 1685. (2), *mi sono posto in pensiere di mettere le Lingue Orientali nel Clero; e vado avanzando, onde quando odo tali libri, convengo soddisfare alla curiosità, e però pregola farmi parte della materia, che trattano li libri venuti dal Parente del Turco a S. Altezza: intendo che vi siano in Costantinopoli libri Arabi di cose anco morali molto ben aggiustati. Intendo esser stati in cotesta Stamperia impressi* Avicenna ed Averroe. *Mi sarebbe grazia sapere se sono soli Arabi, o pure anco tradotti, e quanti Tomi*. E in un' altra dell'anno stesso (3): *Per le cose Arabiche veramente io presi l'esemplare dal Sig. Card. Borromeo, e mi dispiace, che i suoi successori non l'abbiam seguito, e sarà per me grazia singolare l'averne una copia di quei stampati in Roma dal Gran Duca Ferdinando*. Il Cardinal Giorgio Cornaro successore del Barbarigo ne imitò ancora gli esempj, e ne promosse i disegni riguardo a questi Studj; e frutto delle sollecitudini di questi due Cardinali fu la bella edizione dell'Alcorano in Lingua Arabica colla Traduzione Latina, e colla dotta confutazione del P. Lodovico Marracci della Congregazione della Madre di Dio, da quella Stamperia uscita nel 1698. Ma i lor disegni ancora non ebber la sorte di esser

(1) V. Argel. Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P. II. p. 685.

(2) Cl. Venet. Ep. ad Magliab. Vol. II. p. 8.

(3) Ib. p. 9.

esser poscia avvivati e promossi, com'essi avrebber bramato.

IV. Benchè i Gran Duchi di Toscana di questo secolo non fosser tanto solleciti di questo studio, quanto Ferdinando I., nol trascuraron per modo, che ad esso ancora non rivolgesser talvolta il pensiero. Ferdinando II. e il Principe Leopoldo fecer venire a Firenze quell'Abramo Echellense, da noi nominato poc'anzi, acciocchè esaminasse i Codici Orientali, ch'erano nel Palazzo de' Pitti (1), e poscia il Gran Duca Cosimo III. trasse a Firenze il celebre P. Pietro Benedetti di nazion Maronita. *Un regalo*, scrivea nel 1698. il C. Magalotti al Priore del Bene (2), *pel mio Sig. Priore, e regalo non piccolo; ma ci vuole un po' di mancia. Il regalo è tutta l'amicizia e la confidenza del P. Benedetti Maronita onorato dal Gran Duca nostro Signore della Lettura delle Lingue Orientali in codesta Università. Saranno intorno a sett'anni, che S. A. cavò questo degnissimo Soggetto di Roma, per riordinare l'orribil caos, in cui eran ridotti i caratteri non so se di dieci Lingue Orientali fatti gettare con centotrentamila scudi di spesa dal Gran Duca Ferdinando I. allora Cardinale, e Protettore del Collegio de propaganda Fide. Finito questo laborioso riassortimento S. A. non l'ha mai licenziato, mirando verisimilmente, e come anche ne tengo qualche riscontro, infin d'allora a valersene in questo nuovo impiego. Si trova egli in necessità di procacciarsi un quartiere costì &c.* Alcuni altri Italiani, che furon dotti nelle Lingue Orientali abbiamo ad altre occasioni accennati nel decorso di questo Tomo; e alcuni altri potremmo qui rammentare, e fra gli altri quel Filippo d'Aquino, da Ebreo divenuto Cristiano, e Professore per molti anni di Lingua Ebraica in Parigi, di cui si hanno alle stampe non poche opere (3). Ma benchè egli fosse originario d'Aquino nel Regno di Napoli, nacque nondimeno in Carpentras, e visse sempre in Francia; e noi non possiamo perciò, senza esporci alla taccia di usurpatori delle altrui glorie, annoverarlo tra' nostri. Io farò più volentieri menzione di Leon da Modena, Rabbino Veneto, Ebreo assai dotto nella Lingua, e nelle antichità della sua nazione; e autore di alcune opere su i Riti Ebraici, che anche Oltramonti furono accolte con plauso, e più volte stampate (4).

Quanto le protessero Ferdinando II. il Principe Leopoldo, e Cosimo III. de Medici in Toscana.

V. Al fervore degli Italiani nel coltivar le Lingue Orientali, par che avrebbe dovuto esser uguale l'impegno riguardo alla Greca. E nondimeno la cosa andò tutto altrimenti. L'universale entusiasmo, con cui abbiamo veduti gli Italiani del secolo precedente volgersi allo Studio di questa Lingua, talchè allora sembrava anzi disonor l'ignorarla, che onore il saperla, si andò scemando, e illanguidendo per modo, che veggiam gli eruditi di questa età altamente lagnarsi, ch'essa fosse quasi dimenticata. E forse ne fu cagione lo stesso ardore dell'età precedente nel fomentar questo studio. Appena vi fu Oratore, o Poeta Greco, che da' nostri

Notizie di Gio: Battista Doni; di Benedetto Averani e di altri Professori di Lingua Greca in Pisa.

(1) Bianchini Ragionam. p. 107.
(2) Magalotti Lettere Famigl. T. II. p. 141.
(3) Mazzuch. Scrit. Ital. T. I. P. II. p. 912.
(4) V. Le Long. Bibl. Sacr. Vol. II. p. 593. 806.

ſtri non foſſe allora tradotto o in Latino, o in Italiano. Quindi potendoſi leggere Omero, e Demoſtene anche da chi ignorava il Greco, ſi credette da molti inutile la fatica neceſſaria ad apprenderlo; e quella Lingua perciò non fu più molto curata. Luca Olſtenio, ſcrivendo da Roma nel 1649. al Principe Leopoldo de' Medici, e proponendogli, per la Cattedra d' Eloquenza, e di Lingua Greca vacante in Piſa, per la morte di Paganino Gaudenzi, il dotto Leone Allacci, *altro ſoggetto*, dice (1), *che meriti d' eſſer meſſo in conſiderazione a V. A. io non vedo in Italia, e ſi ſa quanto male ſieno provviſte le Cattedre di Padova, e di Bologna in queſto genere, dove le Lettere Greche, e in conſeguenza ogni vero fondamento di ſapere, ſono bandite affatto in modo, che di quà non ſi poſſa ſperare che coſa debole e ordinariſſima*. Veggiamo infatti, che per occupar quella Cattedra fu, per qualche tempo, traſcelto un non ſo quale Iberneſe, che ivi era nel 1673. (2). In Firenze fu quella Cattedra, ſoſtenuta da un uomo nella Lingua Greca dottiſſimo, cioè da Giambattiſta Doni, di cui abbiamo altrove fatta menzione. E quando queſti morì nel 1646. fu propoſto a ſuccedergli Valerio Chimentelli, del cui ſapere abbiamo un' onorevole teſtimonianza nella Lettera perciò ſcritta dal P. Michelini al Principe Leopoldo (3). Ma egli paſsò poi alla medeſima Cattedra nell' Univerſità di Piſa, ove pubblicò la ſua erudita Diſſertazione intitolata: *Marmor Piſanum de honore Biſellii*. Ma il più celebre Profeſſore di Lingua Greca, che quell' Univerſità in queſto ſecolo aveſſe, fu Benedetto Averani. Più di cinque Vite di queſto Profeſſor valoroſo annovera il C. Mazzuchelli (4), e poſſiamo ad eſſe aggiugnerne un' altra, che più di freſco ci ha data il Ch. Monſ. Fabroni (5). Debbo io dunque occuparmi in formarne una nuova? A me baſterà l' accennare, ch' ei fu di patria Fiorentino; e che nacque nel 1645. che fin dal tempo, in cui cominciò a frequentare le ſcuole de' Geſuiti, diè ſaggi di non ordinario ingegno, e di maturità ſuperiore agli anni, che a tutte le più nobili Scienze rivolger volle il ſuo Studio, e in tutte fece lieti progreſſi, che avvertito dal Card. Leopoldo a diſporſi ad occupare la Cattedra di Belle Lettere in Piſa, ſolo e ſenza la ſcorta d' alcun Maeſtro ſtudiò la Lingua Greca, e ne ottenne pieniſſima cognizizione; che nel 1676. fu nominato Profeſſore di lingua Greca, dalla qual Cattedra paſsò poſcia a quella d' Umanità; che ricusò i premuroſi inviti a lui fatti dall' Univerſità di Padova, e dal Pontefice Innocenzo XI., nè mai volle laſciar il ſervigio del natural ſuo Sovrano, finchè in età di 52. anni nel 1607. a 28. di Dicembre paſsò a miglior vita. Egli fu veramente uom dotto, e inſieme colto ed elegante Scrittore, e viene annoverato tra quelli, che più contribuirono a richiamare in Italia il buon guſto. Le Diſſertazioni Latine da lui dette nell' Univerſità di Piſa, e che raccolte dopo la ſua morte, furono in tre tomi in folio ſtampate in Firenze, con-

(1) Lettere ined. T. I. p. 81.
(2) Ivi p. 278.
(3) Ivi p. 266.
(4) Scritt. Ital. T. I P. II. p. 1215.
(5) Vitæ Ital. Doctor. Excell. Dec. IV. p. 6.

contegono Spiegazioni, e Differtazioni full' Antologia Greca, fu Tucidide, fu Euripide, fu Livio, fu Cicerone, fu Virgilio, e più altre Orazioni, Poesie, e Lettere dell' Averani, il quale in esse discuopre e il profondo studio, che fatto avea sugli antichi Scrittori, e l'ampio frutto, che aveane raccolto. Di altre opere di esso o stampate, o inedite, o smarrite, si veggano i Cataloghi, che ce ne han dato i suddetti Scrittori. Fratello di Benedetto fu Giuseppe Averani, Professore egli ancora in Pisa, e autor parimenti di molte opere. Ma egli visse fino al 1738., e non è perciò di questo luogo il ragionarne.

VI. Io non verrò annoverando gli altri Professori di Lingua Greca, che nelle altre Università Italiane ne tennero scuola; perciocchè se vi ebbe tra essi qualche uomo di chiara fama, egli è più noto per opere di erudizione, che per saggi dati di grande perizia in questa lingua, come furono Felice Osio, e Ottavio Ferrari nell' Università di Padova, già da noi mentovati, a' quali si può aggiugnere Vincenzo Contarini, autore di alcuni Trattati su diversi punti di Romana antichità, e di altri argomenti, di cui più copiose notizie ci dà il Papadopoli (1). Ma non deesi tacere una nuova Cattedra di Lingua Greca aperta in Napoli verso la fine del secolo dall' amor patriottico, e dalla munificenza di Giuseppe Valletta, del quale abbiam fatta in altro luogo menzione. Di ciò ne ha lasciata memoria il P. Mabillon, che fu a Napoli nel *1686.* e che racconta, che quel benemerito Cittadino avea col suo proprio denaro assegnato stipendio a Gregorio Masserio Sacerdote di Brindisi, perchè vi insegnasse pubblicamente la Lingua Greca. Più altri Italiani, che sepper di Greco, abbiamo indicati ne' Capi precedenti, e più altri ne indicheremo in quelli, che verranno appresso. E qui ancora se ne potrebbono rammentare alcuni, come il P. Giambattista Giattini Gesuita Palermitano, e morto in Roma nel *1672.*, uomo non sol nella Greca, ma ancora nelle Orientali Lingue versato, e a cui dobbiamo il quinto, e il sesto libro de' comenti di S. Cirillo Alessandrino, da lui trovati in Chio, benchè altri gli togliesse la gloria di pubblicarli (2), e Simone Porzio autore di un Dizionario Latino, Greco-Barbaro, e Letterale, e più altri, de' quali però, per quanto minutamente noi andassimo in cerca, non potremmo raccoglier tal numero, nè indicare tali opere, che la fama da' nostri in questo secolo ottenuta non fosse di molto inferiore a quella del secolo precedente.

Altri Professori di essa, che ne tennero scuola in Napoli ed altrove.

VII. Io potrei qui ancora aggiugnere una non breve serie di Scrittori Italiani, che ci diedero Gramatiche, o Vocabolarj, o altri Libri, che giovano a conoscere la Lingua Turchesca, la Cinese, la Giapponese, la Messicana, e quella di più altre nazioni dell' Indie Orientali, e delle Occidentali; opere comunemente de' Missionarj vissuti lungamente in quelle Provincie. Ma poichè esse furon singolarmente dirette al vantaggio dell' anime di que' popoli più che alla Letteraria loro istruzione;

Scrittori di Gramatiche, e vocabolarj di lingue straniere.

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. I. p. 348. (2) Sotuell. Script. S. J. p. 412.

perciò io mi astengo dal farne un minuto Catalogo, di cui sarebbe la noja maggior, che il frutto.

C A P O III.

Poesia Italiana.

Stato della Poesia italiana.

ECcoci a un argomento, di cui par che l'Italia debba anzi andar vergognosa, che lieta e superba. Se alcuni degli Scrittori da noi in addietro accennati usano d'uno stil tronfio e vizioso, essi almen ci istruiscono co' lumi, che spargono o sul Regno della natura, o sulle vicende de' secoli. Ma ora dobbiam parlar di Scrittori, a' quali se mancan le grazie dello stile, manca il migliore, e quasi l'unico pregio de' lor lavori. Un Teologo, un Filosofo, un Matematico, un Medico, uno Storico, che scriva male, si legge con dispiacere, e con noja, ma pur si legge con frutto. Ma un Poeta incolto e rozzo a che giova egli mai? E nondimeno pur troppo dobbiam confessare, che fra' Poeti di questo secolo il maggior numero è di quelli, le cui poesie or non possono aver altr'uso, che di servir di pascolo alle fiamme, o alle tignuole, o d'esser destinate anche a più ignobile uffizio. Ma dovrò io rinnovare in certo modo la piaga, che il reo gusto fece allora all'Italia, col far menzione di tanti inutili Poetastri, da' quali ella fu innondata ed oppressa? Nè io ho coraggio a farlo, nè, ove pure l'avessi, potrei sperarne lode ed applauso da' Lettori di questa Storia. Si giaccian essi dunque dimenticati fra quella polvere, a cui sono or condennati. Io invece mi studierò di mostrare, che benchè quasi tutta l'Italia andasse follemente perduta dietro a quel falso lume, che tanti e tanti sedusse, il numero però di coloro, che non si lasciaron travolgere dalla corrente, non fu sì scarso, come da molti si crede; e che anche nel secolo XVII. non fu del tutto priva l'Italia di leggiadri ed eleganti Poeti! Solo perchè le infelici vicende della Letteratura ugualmete, che le gloriose da un sincero, e imparziale Storico debbono essere rammentate, io parlerò de' primi, e de' più celebri corrompitori del buon gusto in Italia, acciocchè si conosca a chi debba essa imputare le sue sciagure.

Vita di Gabriello Chiabrera.

II. Prima però di essi dobbiam dire di un valoroso Poeta, il quale tanto toccò del buon secolo, che potè raccoglierne in se tutti i pregi, e tanto s'innoltrò nel cattivo, che per poco non ne contrasse alquanto i difetti. Parlo del celebre Gabriello Chiabrera, onor di Savona sua patria, ove nacque agli 8. di Giugno del 1552. Ha scritta egli stesso la sua vita, e di essa noi ci varremo nel ragionarne, finchè una più ampia non ne abbiamo; e noi speriamo di averla nella nuova edizione delle opere di questo valoroso Poeta, già da qualche anno promessa da alcuni Letterati Savonesi, ma che non vedesi ancora venire a luce. Gabriello rimasto presto privo del padre, fu in età di nove anni inviato a Roma, ove, sotto la direzione di un suo Zio paterno, cominciò gli Studj.

dj.

dj, e fu poscia inviato alle Scuole del Collegio Romano. L'amicizia da lui ivi contratta con Paolo Manuzio, e poi col celebre Sperone Speroni, e le lezioni udite dal famoso Mureto giovaron non poco a porlo sul buon sentiero. Fu per qualche tempo in Corte del Cardinal Cornarò Camerlingo; ma un incontro da lui avuto con un Gentiluomo Romano il costrinse ad uscire da Roma, e a tornare alla patria, ove in un tranquillo riposo tutto si diè agli studj, e a quello singolarmente della Poesia Italiana. E par veramente, che il Chiabrera in età giovanile fosse d'indole vivace e risentita oltre il dovere, poichè confessa egli stesso, *che in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito: la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando: quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo*. Ei visse quasi sempre in patria, ove ancora in età di 50. anni prese a moglie Lelia Pavese, da cui però non ebbe figlj. Solo nel trasser talvolta il desiderio di viaggiar per l'Italia, e gli onorevoli inviti fattigli da alcuni Principi. Fra essi Ferdinando I. Gran Duca di Toscana, avendo saputo, che il Chiabrera era venuto a Firenze, chiamollo a se, e accoltolo con molto onore, gli commise alcuni versi per servire sulla Scena ad alcune macchine, ch'ei volea mandare in dono al Principe di Spagna; ed avutigli, gli fece dono di una catena d'oro con una medaglia, in cui era impressa la sua immagine, e quella della Gran Duchessa, e di una cassetta di acque stillate e odorose. Indi in occasione delle Feste, che si celebrarono per le nozze della Principessa Maria, che fu poi Reina di Francia, gli comandò, che avesse cura delle Poesie, che doveansi rappresentar sulla Scena, e nella prova, che se ne faceva innanzi al Gran Duca, e ad altri gran Personaggi, avendo egli veduto, che il Chiabrera, come gli altri, stavasi in piedi, e a testa scoperta, il fè coprire, e sedere, e ordinò poscia, ch'ei fosse notato tra' Gentiluomini della sua Corte con onorevole provvisione, e senza obblico alcuno. Abbiam parimenti veduto, com'ei fosse ivi onorato da Cosimo II., che in somigliante occasione chiamatolo sel fere sedere a lato. Nè meno fu egli accetto a Carlo Emanuello Duca di Savoja, il quale sapendo, ch'egli scriveva l'Amadeide, chiamollo a Torino, l'invitò a fermarsi alla sua Corte, e poichè egli non accettò l'invito, gli fè dono d'una catena d'oro, e volle, che nel partire fosse servito d'una carrozza, e di quattro Cavalli di Corte, e ogni qualvolta ei fu a Torino, il Duca fecegli contar pel viaggio 300. lire, benchè esso non fosse, che di 50. miglia. Anche il Duca di Mantova Vincenzo Gonzaga lo ebbe assai caro; volle, ch'egli ordinasse le macchine, e componesse i versi per gli Intermedj nelle Feste per le Nozze del Principe suo figliuolo, lo alloggiò in Corte, e seco il volle in carrozza, in barca, alla mensa, e gli assegnò un'annua pensione. Urbano VIII. gli diè parimenti gran contrassegni di onore, e di stima, e, fralle altre cose l'ammise una volta ad udire il Predicatore Apostolico nella sua bussola stessa, e con un Breve pieno di encomj lo invitò a fissare il suo soggiorno in Roma, al che però non condiscese il Chiabrera. Finalmente la Re-

 pub-

pubblica di Genova, di cui era suddito, lo ricolmò essa pure di onori, e di privilegj, permettendogli, fralle altre cose, di coprirsi, quando ragionava a' Serenissimi Collegj. Così onorato da tutti visse il Chiabrera fino all' estrema vecchiezza, finchè in età di 86. anni nel 1637. diè fine in Savona a' suoi giorni.

Giudizio de suoi Poemi, e delle sue lettere.

III. A dare un' idea del poetare del Chiabrera niuna immagine è più opportuna di quella, ch'ei medesimo ci somministra nella sua vita, dicendo, *ch' egli seguia l' esempio di Cristoforo Colombo suo Cittadino, ch' egli voleva trovar nuovo Mondo, o affogare*. In fatti benchè Luigi Alamanni, Bernardo Tasso, e alcuni altri Poeti del secolo XVI. avesser felicemente tentato di ornare la Poesia Italiana colle leggiadre grazie di Anacreonte, e cogli arditi voli di Pindaro, niuno però sì vivamente espresse la Greca Poesia, quanto il Chiabrera. O egli scherzi nelle Canzonette Anacreontiche, o sì sollevi al Cielo colle Pindariche, vedesi in lui quella fervida fantasia, e quel vivace estro, di cui i Greci ci furon sì gran Maestri, e senza cui non v'ha Poesia, nè Poeta. Se l'espressione non è sempre coltissima, se ne' traslati, e nelle metafore è forse talvolta ardito oltre il dovere, sicchè sembri non del tutto esente da' difetti del secolo, la nobiltà de' pensieri, la vivacità delle immagini, i voli Lirici appena ci lasciano ravvisare cotai piccioli nei; e la moltiplice varietà de' metri da lui nella Poesia introdotti dà un nuovo pregio alle sue Rime. Non v'ebbe genere di Poesia Italiana, a cui egli non si volgesse: Ma alle Canzoni principalmente ei dee la celebrità del suo nome. Ne' Sonetti egli è vivo e immaginoso; ma al leggerli ci spiace quasi, ch' egli abbia esposti que' sentimenti in un Sonetto più tosto, che in una Canzone. Niun Poeta ci ha lasciato sì gran numero di Poemi, quanto il Chiabrera. L' *Italia liberata*, la *Firenze*, la *Gotiade*, o *delle Guerre de' Goti*, l' *Amadeide*, il *Ruggiero*, son tutti di lungo lavoro, oltre molti altri Poemetti di minor mole; e in tutti si riconosce il Chiabrera, cioè un Poeta versatissimo nella Mitologia, e nella erudizion Greca e Latina maestoso, fecondo, eloquente. Ciò non ostante i Poemi del Chiabrera non hanno avuta la sorte di essere annoverati tra' più perfetti, che abbia l' Italiana Poesia; e forse lo stesso sarebbe avvenuto al gran Pindaro, s' ei si fosse accinto a scriver Poemi Epici. Gli ingegni fervidi e arditi sembran meno opportuni a quei generi di Poesia, che richieggono regolare condotta, e fatica di lungo tempo. Noi abbiamo altrove accennata la bella e giudiziosa critica, che dell' Amadeide fece il celebre Onorato d' Ursè, e in cui ebbe parte anche il Duca di Savoja Carlo Emanuello I., in cui si rilevano, e per quanto a me ne è sembrato, assai giustamente, parecchi difetti di quel Poema, nel quale per altro confessa il Censore, che ben si vede l' ingegno, e lo Studio del valoroso Poeta. Lo stesso dee dirsi de' Drammi per Musica, e delle Favole Boschereccie, e dell' *Erminia* Tragedia, tutte opere non indegne del loro Autore, ma per le quali egli non avea dalla natura sortita quella felice disposizione, che avea per la Lirica Poesia. Non son molti anni, che ne sono state

pub-

pubblicate le Lettere famigliari, scritte con quella naturale eleganza, che ne è il maggior pregio. E nella nuova promessa edizione da noi poc'anzi accennata molte altre opere finora inedite ci si fanno sperare di questo sì illustre Scrittore.

Ristretto della vita, e delle vicende del Cavalier Marini, e delle contese, ch'egli ebbe con Gasparo Murtola.

IV. Mentre tanti e sì ben meritati onori rendevansi in ogni parte al Chiabrera, non eran minori quelli, che tributavansi a Giambattista Marini, che si dee a ragione considerare come il più contagioso corrompitor del buon gusto in Italia; e di cui perciò dobbiamo or farci a parlare. Giambattista Baiacca Comasco ne ha scritta la Vita, stampata lo stesso anno 1625. in cui il Marini morì, e poscia ristampata più altre volte, e di lui innoltre favellano tanti altri Scrittori, che non ci è d'uopo di gran fatica a raccoglierne le notizie. Ei fu di patria Napoletano, ed ivi nacque nel 1569. da Padre di professione Giureconsulto, il quale perciò avrebbe voluto, che il figlio battesse la carriera medesima. E forse sarebbe stato ispediente all'Italiana Poesia, che così fosse accaduto. Ma il Marini fu uno de' molti, che volsero dispettosamente le spalle alla Giurisprudenza per seguire le Muse. Sdegnato il padre cacciossel di casa, negandogli perfino il pane. Il Duca di Bovino, e poscia il Principe di Conca, che ne ammiravano il raro talento, gli dieder ricovero, finchè un delitto giovanile da lui commesso il fece imprigionare, e poichè ebbe riavuta la libertà, lo persuase per timore di peggio a lasciare il Regno, e a trasportarsi a Roma, ove prima presso Melchiorre Crescenzj, indi presso il Card. Pietro Aldobrandini visse alcuni anni, e col secondo fu ancora a Ravenna, e a Torino. In questa Città rendettesi celebre il Marini non solo pel suo talento, ma ancora per le ostinate, e più che letterarie contese, che vi sostenne. La prima fu quasi una battaglia da giuoco in confronto delle altre, e nacque all'occasion di un Sonetto, dal Marini composto, in lode di un Poemetto di Rafaello Rabbia sopra S. Maria Egiziaca, in cui egli prese un solenne granchio, confondendo il Leone da Ercole ucciso coll'Idra Lernea; oggetto, a dir vero, di troppo lieve momento, perchè si dovesser per esso pubblicar tanti libri, quanti allora ne uscirono, altri contro, altri a favor del Marini, il cui principal difensore fu il Conte Lodovico Tesauro, da noi nominato nella Storia del secolo precedente. La serie de' libri in tal occasion pubblicati si può vedere presso il Crescimbeni (1), e presso il Quadrio (2). Assai più aspra fu la contesa, ch'egli ebbe in Torino con Gasparo Murtola Genovese e Segretario del Duca Carlo Emanuele. Il Marini recatosi, come si è detto, a Torino col Card. Aldobrandini, ottenne tal grazia presso quel Principe, singolarmente col Panegirico in onor di esso da lui composto, che questi lo ascrisse all'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, e fermollo alla sua Corte collo stesso carattere di Segretario. Il Murtola, che credeva di non aver pari nel poetare, e che allora stava per pubblicare il suo Poema del

(1) Storia della Volg. poesia p. 354. Ediz. Rom. 1698.

(2) Storia della Poesia T. II. p. 283.

del *Mondo Creato*, che infatti uscì alla luce in Venezia nel 1608. non potè veder con buon occhio il favor del Marini. Quindi motti Satirici, e poscia Sonetti dell'un contro dell'altro, e la *Murtoleide*, e la *Marineide*, e altri infami libelli, dati alle stampe, con cui questi due Poeti si vennero arrabbiatamente mordendo per lungo tempo nel 1608. e nel 1609., libelli, ne' quali non solo la carità Cristiana, ma l'onestà ancora, e la decenza vedesi del tutto dimenticata. Alcuni autorevoli personaggi ottennero colla lor mediazione, che cessassero sì indegne contese. Ma il Murtola, a cui parve di non esser sicuro, finchè il suo rivale vivesse, attesolo un giorno in Torino, gli scaricò contro un'archibugiata. Essa invece del Marini colpì un favorito del Duca, che stavagli a fianco; e il Murtola, fatto prigione, era già condannato a morte, e s'ei ne campò, ne fu debitore al suo rivale medesimo, che con atto assai generoso gli ottenne la grazia dal Duca; ma parve, che il Murtola si sdegnasse di dover la vita al Marini; perciocchè è troppo probabile, che o a lui, o a' protettori di esso si dovesse la calunnia, con cui egli fu al Duca accusato di avere sparlato di lui in un suo giovanile Poema, intitolato: la *Cuccagna*. Tanto poteron le voci degli emoli del Marini nell'animo di quel, per altro, sì saggio Principe, che il fece chiudere in carcere, e vel tenne, finchè la testimonianza inviatagli dal Marchese Manso, che il Marini fin da quando era in Napoli, e ancor non conosceva il Duca, composto avea quel Poema, e l'intercessione di ragguardevoli Personaggi, non l'indussero a rendergli la libertà. Passò allora il Marini in Francia nel 1615., ove la Reina Margherita avealo premurosamente invitato. Trovò morta la sua Protettrice, ma un'altra ne ebbe nella Reina Maria, da cui ebbe un'annua pensione di 1500. scudi, cresciuta poi fino a due mila. In Francia ei pubblicò il suo troppo celebre *Adone*, che fu ivi stampato la prima volta nel 1623., e che diede occasione a un'altra contesa più lunga ancora, e più ostinata, che le altre finor mentovate.

Quai furono i motivi delle contese, ch'ebbe con Tommaso Stigliani.

V. Tommaso Stigliani natio di Materà nella Basilicata, nel 1603. era passato al servigio del Duca di Parma, come io raccolgo da due lettere inedite, una da lui in quell'anno scritta a Ferrante II. Gonzaga Duca di Guastalla, e l'altra a lui inviata in risposta dal Duca stesso. Fu poscia in Corte del Card. Scipione Borghesi, e di Giannantonio Orsini Duca di Bracciano, presso il quale morì dopo il 1625. in età di 80. anni (1). Or questi avea nel 1601. pubblicate in Venezia alcune sue Rime, che parver conformi al buon gusto. Ma l'applauso, ch'ei vide farsi alle Poesie del Marini, lo invogliò di imitarne lo stile, e gli accese in seno un'ardente brama di superarne la gloria. Nel 1617. ei diede in luce la prima parte del suo Poema Eroico intitolato: il *Mondo nuovo*, che or non si legge da alcuno; e descrivendo in esso quel pesce, che dicesi *Uom Marino*, si fece a descrivere, e a mettere in burla lo stesso Marini. Questi, dopo aver avuto a suo rivale il Murtola, non era uomo, che potesse [illegible] te-

(1) Crescimb. l. c. p. 153. &c.

temer lo Stigliani. Gli rispose adunque con alcuni pungenti Sonetti intitolati: *le Smorfie*, e in alcune sue lettere ancora il malmenò per modo, che lo Stigliani impauritone gli scrisse a Parigi nel 1619., assicurandolo, che in quelle sue stanze non avea mai avuta intenzione di prenderlo di mira. Vi ha chi dubbita, che questa lettera fosse dallo Stigliani finta solo, poichè il Marini fu morto. E certo questi non tralasciò mai di mordere lo Stigliani, perciocchè nel Canto IX. del suo Adone inserì alcune Stanze, in cui quegli veniva beffato, e deriso sotto l'allegoria di un gufo. Lo Stigliani non ebbe coraggio di assaltar di nuovo il Marini; ma scrisse la Critica dell' Adone, a cui diè il titolo *di Occhiale*; e quando il suo Avversario morto nel 1625. non potea più rispondere, ne pubblicò il quarto libro, sopprimendo i tre primi, che forse non avea mai composti. L'*Occhiale* fu come il segno di una generale battaglia, che si accese contro l'infelice Stigliani, il quale fu da ogni parte assalito. Girolano Aleandro; Niccola Villani, Scipione Errico, Agostino Lampugnani, Giovanni Capponi, Andrea Barbazza, il P. Angelico Aprosio, ed altri, tutti si volsero contro quel misero occhiale, e contro il fabbricator di esso, il quale però, non perdendosi d'animo, si apparecchiava a rispondere. Ma egli non ebbe o coraggio per uscire in campo colla risposta, o tempo per terminarla. Il grande impegno di tanti nel difender *l'Adone* è pruova del gusto, che allor dominava in Italia. Perciocchè, comunque in esso si leggano tratti degni di gran Poeta, è certo però, che non solo per l'oscenità, di cui l'Autor l'ha macchiato, e di cui il Card. Bentivoglio avealo caldamente pregato a purgarlo, prima che il pubblicasse (1), ma anche pel tronfio stile, e per le strane metafore, con cui è scritto, non era degno di esser sì caldamente difeso. Frattanto il Marini invitato dal Card. Ludovisio nipote di Gregorio XV. era tornato in Italia sulla fine del 1622., e benchè molti in Roma volessero avere l'onor di alloggiarlo, egli antipose a tutti il fratello del suo antico benefattore, cioè Crescenzio Crescenzj. Fu ivi eletto Principe dell'Accademia degli Umoristi. Ma poco appresso, morto il detto Pontefice, ed eletto a succedergli Urbano VIII., fece ritorno a Napoli, ove fu amorevolmente accolto dal Vicerè Duca d'Alba. Pensava ei nondimeno di ritornare a Roma, ove era istantemente richiesto, quando sorpreso da mortal malattia in età di 56. anni venne a morte a' 25. di Marzo del 1625. Quando si vide vicino al fin de' suoi giorni, pianse, e detestò le oscenità, delle quali avea imbrattate le sue Poesie, e pregò, che si usasse ogni possibile diligenza, affin di sopprimerle. Ma il gusto del secolo, e il plauso, con cui da alcuni si accoglie tutto ciò, che è favorevole al libertinaggio, aveale già troppo moltiplicate, perchè ei potesse ottenere ciò, che bramava. Io non farò il Catalogo delle Poesie del Marini, nè mi tratterrò a formarne il carattere. Inutile sarebbe il primo, che già trovasi presso molti Scrittori, nè è molto glorioso all'Italia il serbarne memoria.

(1) Memorie e Lettere del Card. Bentiv. p. 243. Ediz. Ven. 1668.

ria. Il secondo è noto abbastanza a chi ha buon gusto nell' Italiana Poesia; e tutti omai confessano concordemente, che pochi ebbero sì felice disposizione dalla natura ad esser Poeta, e più pochi tanto abusarono di questa felice disposizione, quanto il Marini, che volendo levarsi in alto assai più, che non avesser mai fatto tutti gli altri poeti, rinnovò i voli di Icaro, e per farsi più grande, divenne mostruoso. E l' esempio di lui fu anche più dannoso all' Italia, perchè quasi tutti i Poeti il vollero imitare; e non avendo l' ingegno, e la fantasia, di cui egli era dotato, ne ritrassero tutti i difetti, senza ritrarne que' pregi, che in qualche modo gli rendon minori.

Insussistenza del giudizio di M. Michault intorno al gusto di poetare in Italia.

VI. Ma io non posso dissimulare a questo luogo la ridicola riflessione di un recente Scrittor Francese, che volendo giudicare generalmente della Poesia Italiana, crede di doverne prender l' esempio dal Marini. *Per avere una giusta idea*, dice egli (1), *dell' arditezza de' Poeti Italiani basta leggere una traduzion letterale del quarto Idillio della Sampogna del Cavalier Marini, intitolato Europa. Il delirio, che in esso regna, si rende, è vero, più ridicolo nella nostra lingua; ma esso è almeno un saggio della Poesia Italiana, da cui si può conoscere il genio di questa nazione. Qual entusiasmo, qual focosa immaginazione, qual affettazione avranno i loro grandi Poemi, se l' Idillio tra essi può ammettere stravaganze sì grandi?* Quindi prima di darci la traduzione in Prosa Francese di questo Idillio, aggiugne in una nota, che gli Italiani non osano di difendere il Marini riguardo a' *Concetti*, ma che pretendono, che il cattivo gusto di questo Poeta è un frutto del soggiorno, ch'ei fece in Francia, quando le arguzie vi erano in favore. *Ma coloro*, ecco l' irrevocabil sentenza del nostro Minosse, *che conoscono il genio, e le opere poetiche degli Italiani troveranno ben ridicola la lor pretensione*. Per vero dire, se M. Michault Avvocato usa, nel trattare le cause, lo stesso metodo, che nell' accusare i Poeti Italiani, io compiango la sorte de' suoi clienti. Dunque perchè il Marini è un pazzo, tutti i Poeti Italiani son pazzi? Che direbbe egli di grazia, se io prendessi in mano il Poema intitolato: *la Semaine, ou les sept Jours de la Creation* di Guglielmo du Bartas Francese morto in età giovanile nel 1590., in cui il Sole vien detto *il Duca delle Candele*, il vento il *Postiglione d' Eolo*, il tuono il *Tamburo degli Iddii* (2), e dicessi: Ecco il genio della Poesia Francese, ecco lo studio, di cui i lor Poeti si piacciono: non avrei io le fischiate non sol da' Francesi, ma anche dagli Italiani? E io potrei aggiugnere nondimeno, che questo Poema fu tanto applaudito in Francia, che in sei anni se ne fecero trenta edizioni (3), cosa certo non accaduta al Marini. Ma che genere d' argomento sarebbe questo? Du Bartas ha usate le più strane metafore: du Bartas ha avuto sì gran numero d' edizioni. Dunque coteste metafore son proprie del genio, e della lingua Fran-

(1) Melanges de M. Michault. Paris 1770. T. I. p. 214. &c.

(2) V. les Trois Siècles de la Litterat. Françoise T. I. p. 96.

(3) Ib.

Francese. E questo argomento, che sarebbe sì ridicolo riguardo alla Francia, potrà avere altra forza riguardo all'Italia, se non di mostrare, che chi ha voluto farsene bello, avrebbe meglio provveduto al suo onore tacendolo? Ma forse M. Michault è degno di scusa. Forse egli non sa (nè egli è obbligato a saper tanto) che l'Italia prima del Marini avea avuto un Bembo, un Ariosto, un Casa, un Sannazzaro, un Molza, un Alamanni, un Tasso, un Costanzo; mentre la Francia avea un Ronsard, un Marot, un du Bartas, e che dopo il Marini ha avuto un Redi, un Marchetti, un Magalotti, un Guidi, un Menzini, un Filicaja, un Manfredi, un Zanotti, un Frugoni, per tacer de' viventi. Forse egli ha creduto, che noi non avessimo altri Poeti fuorchè il Marini, o che tutti gli altri Poeti fosser somiglianti al Marini. E s'egli ha creduto così, poteva egli scriver altrimenti? Quanto poi all'effetto, che il soggiorno in Francia produsse in questo Poeta, io non dirò, che ivi apprendesse il Marini il vizioso suo stile, perciocchè egli l'avea formato prima di andarvi; ma dirò solo, che le pensioni, e gli onori, che ivi ottenne non solo egli, ma ancor l'Achillini, come tra poco vedremo, ci pruovano chiaramente, che le metafore, e i concetti non erano men pregiati in Francia, che in Italia. Ma basti così di questa non inutile digressione, e torniamo alla Storia.

Notizie di Claudio Achillini, e di Girolamo Prete seguaci del Marini nel poetare.

VII. Si rendevano nello stesso tempo in Italia onori, ed applausi al Chiabrera, si rendevano onori, ed applausi al Marini. E ciò non ostante pochi seguaci ebbe il primo, molti ne ebbe il secondo. Io penso, che ciò avvenisse, per la stessa ragione, per cui più facil riesce a un pittore il ritrarre una ridicola caricatura, che una esatta e proporzionata bellezza. A imitare il Chiabrera richiedevasi vivo ingegno, fervida fantasia, ampia erudizione, forza di sentimenti, maestà d'espressioni, sceltezza di voci. A imitare in qualche modo il Marini, bastava abbandonare le redini alla fantasia, e senza studiar la natura, lasciarsi trasportare dalla immaginazione, ovunque ella sconsigliatamente guidasse. La turba ignorante, che è sempre il maggior numero, tanto più leva alte le voci di applauso, quanto più è gigantesco l'oggetto, che le vien posto innanzi; nè molto si cura, che vi manchi ogni verosomiglianza, e ogni esatta proporzione. Ecco per qual ragione, s'io non m'inganno, tanti si lasciaron sedurre dallo stil Marinesco, sì pochi presero ad imitare il Chiabrera. Ma fra coloro, che il seguirono più d'appresso, e quasi gareggiaron con lui nel farsi capi di nuova scuola, di due soli, che furono allor rinnomati singolarmente, io dirò quì in breve, di Claudio Achillini, e di Girolamo Preti. Amendue Bolognesi di patria, amendue furono Giureconsulti, e il primo per lungo tempo, anzi pur quasi tutta la sua vita tenne scuola di questa Scienza in Bologna, in Ferrara, in Parma, nella qual ultima Città giunse ad avere millecinquecento scudi d'annuo stipendio; e in ogni luogo ebbe concorso affollatissimo di Scolari. Fu caro al Card. Alessandro Ludovisi, e il seguì col carattere d'Auditore in Piemonte, e poichè quegli fu eletto Pontefice nel 1621. col nome di Grego-

rio XV. volò a Roma, ſperandone grandi coſe. Ma le ſue ſperanze venner deluſe, ed egli tornoſſene colle mani vuote a Bologna. Miglior fortuna trovò egli alla Corte di Francia. Percioccchè avendo mandato al Card. di Richelieu, non già, come ſcrivono alcuni, il famoſo Sonetto, che incomincia: *Sudate o fuochi a preparar metalli*, ma una Canzone ſulla naſcita del Delfino, come pruova il C. Mazzuchelli (1), che un eſatto articolo ci ha dato intorno a queſto Poeta, quel Cardinale gli inviò in dono una collana d'oro del valor, come diceſi, di mille ſcudi. Gli ultimi anni della ſua vita paſsò l'Achillini in una ſua villa detta il *Saſſo*, e ivi in età di *66.* anni finì di vivere al 1. di Ottobre del *1640.* Le lodi, con cui il veggiamo onorato da quaſi tutti gli Scritori di que' tempi, ſon pruova del guſto, che allor regnava; e mi ſpiace di vedere tra gli ammiratori dell'Achillini anche il Card. Bentivoglio, che il fu ancor del Marini. Ma gli elogj allor ricevuti ſon ben compenſati dall'abbandono, in cui or ſe ne giacciono le opere. Di queſte ci dà il Catalogo il ſuddetto Scrittore, e quaſi tutte appartengono alla Poeſia Italiana, niuna ve n'ha, in cui tratti della Giuriſprudenza, che fu pure l'ordinaria ſua profeſſione, per cui anche fu applauditiſſimo. Girolamo Preti, di cui abbiamo l'elogio nelle Memorie de' Gelati (2), e in quelle degli Incogniti (3), figliuol di Aleſſandro Cavaliere di S. Stefano, fu ancor fanciullo inviato Paggio a Ferrara nella Corte del Duca Alfonſo II., e coltivò ſingolarmente lo ſtudio della Giuriſprudenza. Fu poſcia in Genova preſſo il Principe Doria, di cui ſuo padre era Cavallerizzo, e tornato indi a Bologna, e annojatoſi preſto del ſevero ſtudio delle Leggi, tutto ſi diè alla volgar Poeſia, e all'imitazione del Marini, e dell'Achillini. Fu per qualche tempo in Corte del Cardinale Pio Emanuele di Savoja, e paſsò poſcia a quella del Card. Franceſco Barberini, con cui, mentre viaggiava per mare in Iſpagna, ſorpreſo da febbre in età ancor freſca morì in Barcellona a' *6.* d'Aprile del *1626.* Non molte ſono le Poeſie, che ſe ne hanno alle ſtampe, perchè non molti furon gli anni, ch' ei viſſe. Ma nulla avrebbe perduto la Poeſia Italiana, ſe niuna ne foſſe fino a noi giunta, così ſon eſſe ſcipite, e piene ſolo di quelle metafore, e di que' ghiribizzi, che allora ſi rimiravano come portenti d'ingegno.

Notizie del Conte Fulvio Teſti, e di quanto ei valeſſe nella poeſia.

VIII. Benchè la maggior parte degli Italiani Poeti andaſſe follemente perduta dietro lo ſtil del Marini, e de' ſuoi ampolloſi ſeguaci, alcuni nondimeno poſſiamo indicarne, che tenendoſi ſul buon ſentiero non vollero traviarne, e ſe non ebber coraggio di opporſi all'uſo, e allo ſtile comune, il ſeguiron però aſſai più parcamente, e ſi sforzarono di compenſare con nuovi pregj quegli ſteſſi difetti, ne' quali quaſi lor malgrado cadevano. Fra eſſi è degno di diſtinta menzione il Conte Fulvio Teſti, celebre non men per gli onori, a cui giunſe, che per le ſventure, dalle quali eſſi furon ſeguiti. Io non mi tratterrò qui ad eſporne le diverſe vicen-

(1) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 104. &c.
(2) P. 193.
(3) P. 277.

cende, delle quali io dovrei dare o un troppo inesatto compendio, o una troppo ampia relazione, trattandosi di un uomo, che quanto più merita d'essere conosciuto, tanto più sembra, che la memoria ne sia stata finora dimenticata e negletta. Nella Biblioteca Modenese ne parlerò a lungo, e la gran copia de' bei monumenti, che mi è riuscito di raccoglierne, spero, che renderà quell' articolo curioso, e interessante sopra tutti gli altri. Qui basti il dire, ch' egli nato in Ferrara nel 1593. in mediocre fortuna, e trasportato a Modena ancor fanciullo nel 1598., andò passo passo salendo alle più cospicue cariche di questa Corte, e fu ancora onorato degli Ordini Equestri de' Ss. Maurizio e Lazzaro, e di S. Jago; che la vita del Testi fu un continuo alternare di prospera, e di avversa fortuna, e che finalmente la sua ambizione, e la sua incostanza medesima il fece cadere in disgrazia al Duca Francesco I., per cui comando fatto prigione in questa Cittadella di Modena a' 27. di Gennajo del 1646., ivi finì di vivere a' 28. d' Agosto dell' anno stesso. Egli ne' primi anni, e nel bollore della fervida gioventù si lasciò trasportare dal torrente; e le Poesie, da lui allor pubblicate, sanno non poco de' difetti del secolo. Conobbe ei poscia di aver traviato dal buon sentiero, e si studiò di tornarvi. Ma parve, che non avesse coraggio di opporsi egli solo al gusto, che allor dominava, e poche sono le sue Canzoni, in cui qualche traccia non se ne veda. Alcune di esse però per elevatezza di pensieri, e per leggiadria d' immagini, possono stare al confronto di quelle de' migliori Poeti. E nelle altre ancora, s' egli non è del tutto esente da' difetti del secolo, ha però comunemente un' energia, e una forza talmente poetica, che se ad essa fossero uguali quelle di molti altri Poeti, essi non giacerebbono ora del tutto dimenticati. Ei volle provarsi ancora nello stil Tragico coll' *Arsinda*, e coll' *Isola d' Alcina*; ma pare, ch' ei non sapesse dimenticare lo stile Lirico, anche scrivendo Tragedie che pure vogliono avere il lor proprio.

Altri Poeti che cominciarono ad allontanarsi dal gusto corrotto del Secolo.

IX. Guido Caloni natio di Serravalle nella Marca Trivigiana, e uno de' fondatori della seconda Accademia Veneziana, da noi mentovata nella Storia del secolo precedente, Lelio Guidiccioni Lucchese, di cui abbiamo ancora la traduzione dell' Eneide di Virgilio in versi sciolti, e di cui un non breve elogio ci ha lasciato l' Eritreo (1), Porfirio Feliciano da Gualdo di Nocera, lodato dallo stesso Scrittore (2), sono Poeti, che benchè non poco contraessero delle macchie de' loro tempi, mostrarono nondimeno, che in età più felice sarebbono stati più felici Poeti. Tra' più illustri ancora avrebbe potuto aver luogo Monsignor Giovanni Ciampoli nato in Toscana di bassa famiglia, e pel suo raro ingegno giunto a ragguardevoli dignità in Roma. Ma un' intollerabil superbia, che gli faceva rimirar con disprezzo quanti erano stati innanzi a lui valorosi Poeti, senza far grazia nè a Virgilio, nè ad Orazio, nè al Petrarca, e per cui gonfio degli applausi, che gli veniano fatti, giunse a sdegnar-

(1) Pinacoth. P. II. n. XL. (2) Ib. P. I. p. 233.

gnarsi di rendere il saluto a chi gli pareva non degno di esser da lui rimirato, come gli fece poi perder la grazia di Urbano VIII., e il costrinse ad uscire di Roma, e ad appagarsi del governo di Jesi, ove morì nel 1643., così gli fece talmente gonfiar lo stile, che non v' ebbe mai simbolo, che più al vivo esprimesse la rana emulatrice del bue. Di lui parlano più a lungo il suddetto Eritreo (1), e il Card. Bentivoglio (2). Miglior uso del suo ingegno fece Alessandro Adimari Fiorentino, morto in età di 70. anni nel 1649., perciocchè comunque egli ancora nelle molte sue opere, che si annoverano dal C. Mazzuchelli (3), seguisse l' esempio della maggior parte degli altri Poeti, nella traduzion di Pindaro, nondimeno, usò di uno stile molto migliore, e se non potè adeguare perfettamente l' energia, e la forza di quel gran Poeta, l' espresse nondimeno con lodevole felicità, e ne illustrò ancora le Poesie con dotte annotazioni, frutto del molto, ch' ei sapea nella lingua Greca. Anche Lodovico Adimari, che visse alquanto più tardi fino al 1691., fu colto ed elegante Poeta, e ne è in pregio singolarmente, oltre più altre Poesie, la traduzione de' Salmi Penitenziali (4). Il gran Galileo non isdegnossi di toccare la cetra, come a suo luogo si è detto, e toccolla felicemente, e buon Poeta ancora fu Vincenzo figliuol di lui naturale (5). La Sicilia ancora produsse un leggiadro scrittore di Canzonette Anacreontiche, cioè Francesco Balducci Palermitano, il quale, se negli altri generi di Poesia non fu punto meno vizioso de' suoi coetanei, in questo li superò di modo, che il Crescimbeni afferma (6), ch' ei non cede ad alcuno de' più accreditati Poeti. Le sue diverse vicende concorsero a renderlo ancora più rinnomato. Da varie sventure costretto ad abbandonare la patria, passò in Italia, indi, arrolatosi nelle Truppe, in Allemagna. Quindi tornato a Roma, ebbe ivi quasi sempre stabil soggiorno, nè gli mancarono onori e premj. Ma egli uomo di umor bisbetico, e facile all' ira, e, oltre ciò, prodigo scialacquatore, cambiò spesso padrone, nè mai trovò con chi fosse pienamente contento, si rendette famoso per l' intrudersi, che facea alle mense de' gran Signori; e di esse ancora annojato si diè per compagno di tavola ad un Barbiere, che, non soffrendone la petulanza, cacciossel di casa; fu prigone pe' debiti; e fu più volte malconcio di bastonate per modo, che a gran pena salvonne la vita. Finalmente prese gli Ordini Sacri, e finì di vivere nello Spedale della Basilica Lateranese nel 1642. Intorno alle quali vicende di questo, non men capriccioso, che ingegnoso Poeta, vegganti il C. Mazzuchelli (7), e gli altri Scrittori da lui citati. Tre valorosi Poeti ebbe anche il Regno di Napoli. Il primo fu Salvador Pasqualoni, detto per errore Baldassarre dal Crescimbeni (8), e dal Quadrio di lui copiatore. Egli era nato in Acumulo

(1) Ib P. III. n. XIX.
(2) Memor. L. I. C. VII.
(3) Scritt. Ital T. I. P. I. p. 130. &c.
(4) Ivi p. 142.
(5) V. Salvini Fasti Consol. p. 436. Codici Manoscritti della Libreria Nani p. 142.
(6) Storia d. Volg. Poesia p. 161.
(7) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 150.
(8) Comment. della Volg. Poes. T. II. P. II. p. 292.

lo Città del Regno di Napoli nella Provincia dell' Aquila, e venuto a Roma nel 1602. vi ebbe la Cittadinanza Romana, e nel diploma perciò speditogli egli è detto Dottor di Leggi. Le Rime da lui pubblicate in Napoli nel 1620. (nel qual tempo non è possibile, ch' egli avesse soli 30. anni, come ha detto il Crescimbeni, poichè nel 1602. già era Dottore) son tali, che si possono paragonare con quelle de' più leggiadri Scrittori del secolo XVI., ed egli stesso protestasi nella prefazione di aver presi a sua guida i migliori Maestri, e non già quelli, che al suo tempo tanto si celebravano. Egli è annoverato dal March. Manso tra gli amici, che ebbe in Napoli il Tasso, e detto da lui *intendentissimo della Poesia non meno, che delle Leggi*. Delle quali notizie intorno a questo illustre Poeta, e de' monumenti quì accennati, io son debitore all' ornatissimo Signor Pietro Pasqualoni, che cortesemente da Roma me le ha trasmesse. Il secondo fu natio di Castel d' Abrigliano presso Cosenza, cioè Pirro Schettini, Canonico della detta Città, e morto nel 1678. in età di 48. anni, il quale benchè al principio traviasse, seguendo il Marini, si rimise poscia felicemente sul buon sentiero (1). Il terzo era nato in Alghiera nell' Isola di Sardegna, ma visse lungamente in Napoli, ove anche chiuse i suoi giorni nel 1670. in età di 49. anni, cioè Carlo Buragna, a cui principalmente si attribuisce il tornar, che fece in quel Regno la volgar Poesia all' antica eleganza, da cui gli adoratori del Marini tanto l' aveano allontanata (2).

Alessandro Marchetti, Giambattista Lalli, ed altri Poeti degni di ricordanza.

X. Tra' Poeti, che furono più ritenuti nel seguire il reo gusto dell' età loro, si annovera dal Crescimbeni (3), e dal Quadrio (4), Giambattista Lalli nato in Norcia nel 1572. Benchè la Poesia Italiana ne fosse la più dilettevole occupazione, non lasciò nondimeno di coltivare i più gravi studj, e quello della Giurisprudenza principalmente, e perciò fu adoperato in diversi Governi dalla Corte di Parma, e da quella di Roma; e in essi egli ottenne non solo la stima di tutti pel suo sapere, ma ancor l' amore per le sue dolci maniere, e per l' amabile tratto. Ritirossi poscia in patria, ove venne a morte nel 1637. Le Poesie serie da lui composte, fralle quali abbiamo un Poema sulla distruzione di Gerusalemme, gli han dato luogo tra' buoni Poeti di questo secolo. Ma più felice disposizione avea egli sortita dalla natura alla scherzevole Poesia, e le sue *Pistole giocose*, i suoi burleschi Poemi intitolati la *Moscheide*, e la *Franceide* son tra' migliori di questo genere. Egli volle ancora ridurre in istile burlesco alcune Rime del Petrarca, e l' Eneide di Virgilio, e se è possibile, che serj e gravi componimenti piacciano ancor travestiti in tal modo, niuno poteva ottenerlo meglio del Lalli, a cui non mancava nè quella scherzevole fantasia, nè quella facilità di verseggiare, che a ciò principalmente richiedesi, e sol si vorrebbe, che alquanto più colta ne fosse la locuzione. Del Lalli abbiamo un onorevole elogio presso l' Eri-

(1) Spiriti Scritt. Cosent. p. 157.
(2) V. Mazzuch. l. c. T. II. P. IV. p. 2422.
(3) Comment. T. II. P. II. p. 306.
(4) T. II. p. 309.

l'Eritreo (1). Un'altra Traduzion dell'Eneide in ottava rima, e in uno stile più confacente alla dignità dell'argomento pubblicò nel 1680. in Lucca sua patria il P. Bartolommeo Beverini della Congregazione della Madre di Dio, uomo assai dotto, e uno de' più colti Scrittori così nell' Italiana Poesia, come nella Latina, che avesse il secolo, di cui parliamo, e che sarebbe degno, che qui ne parlassimo distesamente, se il C. Mazzuchelli, col darci un esatto articolo della vita di esso, e un minuto Catalogo di tutte le opere da lui composte (2), non ci avesse già prevenuti. E lo stesso Poema ci dieder tradotto il P. Ignazio Angelucci da Belforte Gesuita, sotto il nome di suo fratello Teodoro, e Pier Antonio Carrara Bergamasco. Nè deesi quì tacere la traduzione di Orazio di Loreto Mattei natio di Rieti, uno de' primi Arcadi, e morto in Roma in età di 83. anni nel 1705. Se ne ha la vita tra quelle degli Arcadi Illustri, ed egli è ancor noto per la sua versione de' Salmi, e per altre Poesie, nelle quali avrebbe anche ottenuto più chiara fama, se più colto e purgato ne fosse lo stile. Il più celebre tra' traduttori degli antichi Poeti fu Alessandro Marchetti, che in età giovanile avea intrapresa un' altra version dell' Eneide in ottava rima, la quale avrebbe probabilmente fatto dimenticare quella del Beverini, ma egli non si avanzò oltre al quarto libro, e questa parte ancora non è mai stata stampata, trattine alcuni frammenti inseriti nel Giornale de' Letterati d' Italia (3). Più che a questa versione dee il Marchetti la fama, di cui ora gode, e goderà sempre fra' dotti, alla bella sua traduzione in versi sciolti del Poema di Lucrezio, per cui assai più, che per le sue opere Filosofiche, e Matematiche egli è rinnomato. Di questo illustre Scrittore, dopo più altri, ci ha data di fresco la vita il Ch. Monf. Fabroni (4), dalla quale trarremo in breve le più importanti notizie. Pontormo, Castello celebre nel territorio Fiorentino per altri dotti uomini, che ne sono usciti, fu la patria di Alessandro, che ivi nacque nel 1632. Fu prima applicato alla Mercatura, indi alla Giurisprudenza, ma nè l'una nè l'altra piacevano al giovane Marchetti, che tutto sentivasi trasportar verso la Poesia. Inviato all' Università di Pisa, congiunse agli studj Poetici i Filosofici, e i Matematici, sotto la direzione principalmente del famoso Borelli, che facea grande stima dell' ingegno di questo suo scolaro. Fu ivi promosso alla Cattedra della Logica, e della Filosofia, e giovò non poco a sbandire da quelle Scuole gli avanzi della barbarie Peripatetica, che tuttora vi dominava. Nel 1669. pubblicò la sua opera *de Resistentia Solidorum*, e parlando del Viviani abbiamo accennati i contrasti, che perciò sorser tra essi. Avverte Monf. Fabroni, che nacque allora sospetto, che quell' opera, almeno in gran parte, fosse del Borelli; ma aggiugne, che il Marchetti avea abbastanza di sapere, e d' ingegno per esserne egli stesso l' Autore, e che non mancano monumenti a provare, ch' egli il fu

(1) Pinacoth. P. I. p. 130.
(2) Vitæ Ital. Doct. Excell. Dec. IV. p. 421.
(3) T. XXI.
(4) L. c. T. II. P. II. p. 1103.

fu veramente. E tanto solo mi basti aver detto su questa contesa, su cui più ancora, che non bisognava si è scritto negli anni addietro; e perciò anche io lascerò di parlare delle altre opere Matematiche del Marchetti, che non gli ottennero ugual nome, e delle altre contese, ch' egli ebbe collo stesso Viviani, e poi col P. Abate Grandi, le quali più utili sarebbono riuscite alla Repubblica Letteraria, se fossero state più pacifiche, e più modeste. Mentre il Marchetti, occupavasi in questi serj argomeni, quasi a sollievo delle sue gravi fatiche, si diè a tradurre Lucrezio, e condusse felicemente a termine il suo lavoro. Ei volle farne la dedica al Gran Duca Cosimo III., ma quel pio Sovrano, avendo in orrore le empie massime di quel Poeta Epicureo, e mal volentieri veggendo, che il Marchetti, invece di confutarle, sembrasse anzi, che le avesse poste in più chiara luce, nè volle accettarne la dedica, nè mai permise, che quella traduzion si stampasse. Corse ella dunque manoscritta per le mani di molti; finchè per opera di Paolo Rolli fu stampata la prima volta in Londra nel 1717. Chiunque ha l'idea del buon gusto, non può negare, che poche opere abbia la volgar Poesia, e niuna forse tralle traduzioni degli antichi Poeti Latini, che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, l'eleganza, e così bene riunisce in se tutti i pregi, che a render perfetti cotai lavori richieggonsi. Abbiamo altrove accennata (1) la severa critica, che inutilmente ne ha fatta l'Ab. Lazzarini, il quale invano ha preteso di combattere il comun sentimento de' dotti. Il Marchetti, forse per far conoscere, ch' egli era ben lungi dall' adottar, come suoi, i principj, e le massime di Lucrezio, si accinse a scrivere un' altro Poema Filosofico di più sana morale, ma presto se ne stancò; e sol qualche frammento ce n' è rimasto nell' accennato Giornale. Ne abbiamo ancora molte altre Poesie Italiane, e fra esse la traduzione di Anacreonte, che benchè da lui fatta in età avanzata è la migliore, che in quel secolo venisse a luce. Sul finir della vita ritirossi a Pontormo, e ivi venne a morte a' 6. di Settembre del 1714.

XI. Benchè molti de' Poeti da noi finor nominati non fosser Toscani, convien confessare nondimeno, che quella fu la Provincia, in cui l'universale contagio, che sì grande strage menò nelle altre parti d'Italia, più lentamente si sparse, e vi fece men funesti progressi. Oltre quelli da noi già indicati, ivi fra gli altri fiorirono il Redi, e il Magalotti, de' quali già abbiam parlato, trattando de' più gravi studj, in cui essi occuparonsi principalmente. Le Poesie del Redi sono per grazia, e per eleganza vaghissime; ma sopra ogni cosa è stimato il suo *Bacco in Toscana*, Ditirambo a cui non si era ancora veduto l'uguale, e forse non si è poscia ancora veduto. Il Magalotti seguì dapprima egli pure il più battuto sentiero; ma poscia se ne ritrasse; e benchè a quando a quando si vegga in lui qualche avanzo dell' antico costume, egli è Poeta nondimeno, singolarmente in ciò, che è immaginazione, ed energia, da sta-

Notizie di Francesco Redi, del Magalotti, e di altri poeti.

re-

(1) T. I. p. 133.

re a' confronto co' più illustri. Anche Lorenzo Bellini da noi già lodato per le sue celebri opere Anatomiche, e Mediche coltivò con felice successo la Poesia, e, oltre più altre Rime, la sua *Buccheretide* dimostra, che se alle Muse ei si fosse intieramente rivolto, avrebbe avuto luogo tra' più illustri loro seguaci. Antonio Malatesti Fiorentino, morto nel 1672. oltre diverse Rime, fu Autore *de' Brindisi de' Ciclopi*, componimenti in quel genere pregiatissimi, e leggiadri ancor ne sono gli Enimmi, che volgarmente diconsi Indovinelli. Ne' Sonetti Anacreontici esercitossi con molta felicità fin dagli ultimi anni del secolo precedente il P. Antonio Tommasi Lucchese della Congregazione della Madre di Dio, che continuò poscia ancor per più anni a darci pruove de' poetici suoi talenti.

Vita, ed opere di Vincenzo da Filicaja.

XII. Ma fra molti Toscani, a' quali la Poesia Italiana dee o l' aver conservata la sua natia eleganza, o l' averla presto ricuperata, due principalmente son degni di onorata menzione, il Senator Vincenzo da Filicaja, e il Canonico Benedetto Menzini, de' quali amendue abbiam le Vite tra quelle degli Arcadi Illustri. Vincenzo nato in Firenze a' 30. di Dicembre del 1642. dal Senator Braccio, e da Caterina Spini, fino da' primi anni, e alle pubbliche scuole della sua patria, e all' Università di Pisa diè grandi pruove di un raro talento, di un' insaziabile avidità di studiare, e insieme di una fervente pietà, che accompagnollo poscia nel decorso tutto della sua vita. In età di 31. anni prese a sua moglie Anna Capponi, e continuò, ciò non ostante, a vivere lungamente in un tranquillo ritiro, dividendo il tempo tra gli studj della Poesia, tra' dover del Padre di famiglia, e tra gli esercizj della Religione. Lontano da ogni jattanza appena ardiva di mostrare le sue Poesie ad alcuni pochi amici, perchè essi le disaminassero severamente. Ma le belle Canzoni da lui composte in occasion dell' assedio di Vienna, quasi suo malgrado, il renderon famoso al mondo, e le lettere a lui scritte dall' Imperador Leopoldo, dal Re di Polonia, e dal Duca di Lorena fanno conoscere, qual esse destassero maraviglia in ogni parte d' Europa. La Reina di Svezia ne fu ella ancora così rapita, che ne scrisse al Filicaja congratulandosi, e avendo poscia da lui avuta la magnifica Canzone in sua lode, il ricolmò di onori, lo ascrisse, benchè assente, alla sua Accademia, e volle incaricarsi di mantenerne i figli, come fossero suoi, e il fece, finchè ebbe vita, comandando però a Vincenzo di non palesare questo suo beneficio, perchè, dicea essa, sarebbesi vergognata, se si fosse saputo, che sì poco ella facea per un uomo sì grande. Dal gran Duca onorato della carica di Senatore, fu anche impiegato ne' governi di Volterra, e di Pisa, nell' impiego di Segretario delle Tratte, e in altri cospicui Magistrati, e in tutti ei soddisfece sì esattamente a' suoi doveri, che insiem colla grazia del Principe ottenne non solo la stima, ma l' amore ancora, e la tenerezza de' popoli, che il rimiravano come lor Padre, e che nell' amore della giustizia, nella soavità del tratto, nella compassione verso gl' infelici, e in tutte le altre amabili doti, di cui il Senator Vincenzo era mirabilmente adorno, trovavano il più dolce sollievo ne' lor bisogni. Così amato, e stimato da'

gran-

grandi non men, che da' piccioli, e caro a Dio ugualmente, che agli uomini visse il Senatore da Filicaja fino all'anno 65. dell'età sua, e a' 25. di Settembre del 1707. chiuse co' più sinceri contrassegni di una fervente pietà i suoi giorni, pianto non solo da' suoi concittadini, ma da quanti erano allora in Europa amanti delle buone Lettere, e della Toscana Poesia. E ne fu egli infatti uno de' principali ornamenti. Nelle Canzoni non meno, che ne' Sonetti egli è sublime, vivace, energico, maestoso, e in ciò, che è forza di sentimenti, e gravità di stile, non ha forse chi'l superi. Se ne hanno ancora alle stampe Poesie Latine, scritte esse ancora con eleganza, e qualche Orazione, e alcune Lettere inserite nelle Prose Fiorentine.

Benedetto Menzini, sue vicende, ed opere scritte da lui.

XIII. Il Menzini ancora ebbe per patria Firenze, e vi nacque di poveri genitori a' 29. di Marzo del 1646. A dispetto della sua povertà volle coltivare gli Studj, e sì nelle pubbliche Scuole, come nelle Letterarie adunanze, alle quali presto cominciò a intervenire, fece concepir di se stesso sì liete speranze, che il Marchese Gianvincenzo Salviati sel prese amorevolmente in casa, e gli diè agio di coltivare i suoi talenti. Fu poi destinato in età ancor giovanile ad esser pubblico Professore d'Eloquenza in Firenze, e in Prato; e in più occasioni ei fece conoscere, quanto bene ei possedesse quell'arte, che agli altri insegnava. Bramò egli esser promosso a qualche Cattedra nell' Università di Pisa; ma poichè vide, non ostante la protezione, e l'amore di molti ragguardevoli Personaggi, di cui godea, deluse le sue speranze, sdegnato abbandonò la patria, e sovvenuto di denaro dalla Gran Duchessa Vittoria della Rovere, nel 1685. andossene a Roma, ove per opera del Card. Decio Azzolini, la Reina di Svezia il prese al suo servigio, e lo ammise alla celebre sua Accademia. Lieto il Menzini della sua sorte attese più tranquillamente a' suoi studj, e furono questi gli anni, ne' quali scrisse la maggior parte delle sue Poesie. Ma non durò molto la sua fortuna, e morta nel 1689. quella gran Protettrice de' dotti, il Menzini trovossi di nuovo povero e disagiato. Paolo Falconieri splendido Cavaliere, che ivi vivea, il Card. Corsini, e Monsignor Alessandro Falconieri poi Cardinale, furono i soli, da' quali ebbe allora il Menzini qualche soccorso, ed ei fu costretto, per vivere, a prestar il suo ingegno, e le sue fatiche ad altri, componendo ciò, che gli veniva richiesto, e vuolsi, che giugnesse a dettare un intero Quaresimale ad uno, che, volendo comparire eloquente Oratore, non avea altro mezzo per ottenerlo, che la sua borsa. Nel 1691. il Cardinal Ragotzchi Primate della Polonia invitollo ad andar seco in quel Regno col carattere di suo Segretario; ma non avendo ei voluto lasciar l'Italia, trovò finalmente nel Card. Gianfrancesco Albani, che fu poi Clemente XI., un amorevole Protettore, che gli ottenne dal Pontefice Innocenzo XII. un luogo tra' suoi famigliari, e un Canonicato nella Chiesa di S. Angelo in Pescheria; e oltre ciò nel 1701. fu nominato Coadjutore, nella Cattedra d'Eloquenza della Sapienza di Roma, del Canonico Michele Brugueres, a cui le sue malattie non permettevano più di sostener quell'

impiego. Ma poco tempo il sostenne anche il Menzini; che a' 7. di Settembre del 1708. in età di 59. anni finì di vivere. Appena vi ebbe genere di Poesia Italiana, in cui il Menzini non si esercitasse. Le sue Canzoni Pindariche non hanno quella elevatezza d'idee, nè quella rapidità di voli, che si ammira nel Chiabrera, e nel Filicaja; ma hanno esse nondimeno e condotta, ed estro, ed eleganza, che le rende degne di aver luogo tralle migliori. Nelle Canzoni Anacreontiche, ne' Sonetti Pastorali, nelle Elegie, negli Inni Sacri, egli ha pochi, che il pareggino, forse niuno, che il superi; così vedesi in questi componimenti tutto il gusto, e tutta la delicatezza de' Greci. La sua Poetica in terza Rima, e per l'eleganza dello stile, e per l'utilità de' precetti, è una delle più pregevoli, che abbia la nostra lingua. Nelle Satire Italiane ei non ha, chi gli possa stare al confronto; e solo ad esse si accostano quelle di Lodovico Adimari, da noi nominato poc'anzi, e più da lungi quelle di Salvator Rosa Poeta, e Pittore Napoletano, e più celebre per la pittura, che per la Poesia, morto in Roma nel 1675. Ei volle ancora provarsi nel genere Epico, e intraprese un Poema sul Paradiso Terrestre, ma ne scrisse tre libri soli, i quali benchè abbian più tratti degni del loro Autore, ci mostran però, ch'egli era più felice ne' brevi componimenti, che in que', che richieggono lungo lavoro. La sua *Accademia Tusculana* è un'imitazion dell'Arcadia del Sannazzaro, tale però, che è appunto come una copia, per altro di molto pregio, in confronto al suo originale. Ei fu per ultimo Scrittore elegante anche in Latino, come ci scuoprono le molte cose da lui in quella lingua scritte sì in prosa, che in verso. Tutte le opere di questo valoroso Poeta sono state insieme riunite, e in quattro tomi stampate in Firenze nel 1731.

XIV. Mentre il Menzini faceva ammirare a Roma i Poetici suoi talenti, più altri valorosi Poeti erano ivi raccolti, che sotto la protezione della Reina Cristina; e poscia del Pontefice Clemente XI. faceano risorgere all'antico suo vanto la volgar Poesia, e la vendicavano dagli oltraggi, che il reo gusto di più altri Poeti le avea recato. Molti potrei io quì indicarne, ma perchè non debbo ragionar di coloro, che vissero ancora non pochi anni del nostro secolo, a due soli mi ristringo, cioè ad Alessandro Guidi, e all'Avvocato Giambatista Felice Zappi. Del primo, oltre altri Scrittori, ci ha data la vita il più volte lodato Mons. Fabroni (1). Nato in Pavia nel 1650. passò in età ancor fresca a Parma, ove dal Duca Ranuccio II. fu amorevolmente accolto, e onorato, e ove egli giovane di 31. anni pubblicò alcune sue Poesie Liriche, e un Dramma intitolato: *Amalasunta in Italia*. I quai componimenti però eran nello stile conformi al gusto allora comune. Ma poichè da Parma passò a Roma; e dalla Reina Cristina, col consenso del Duca Ranuccio fu alla sua Corte fermato nel 1685.; egli, unitosi con alcuni altri valorosi Poeti, cospirò con essi a fare la rivoluzione, e il cambiamento totale del gusto

Alessandro Guidi, e suo valore nel poetare.

nella

(1) Vitæ Ital. &c. Dec. III. p. 223. &c.

nella volgar Poesia; e tutto diessi all'imitazione di Pindaro. Parve a lui, che il numero determinato de' versi di ciascheduna stanza nelle canzoni, e la stabile collocazion delle rime fosse troppo importuno legame a' voli di un ardito Poeta; e perciò ebbe coraggio di scuotere il giogo, e di non astringersi ad altre leggi, se non a quelle, che il suo estro gli suggeriva; facendo or più brevi or più lunghe le stanze, e cambiando, come parevagli, l'ordine delle rime. Questa novità, come suole accadere, ebbe approvatori, e contraddittori, ma i secondi furono in numero maggiore, che i primi, e avvenne perciò, che l'esempio del Guidi non avesse seguaci. E forse egli avrebbe in ciò avuto sorte migliore, se una certa alterigia Pindarica, con cui egli parlava, e scrivea di se medesimo, e che appariva ancor più spiacevole in un uomo, qual egli era, di aspetto deforme, non l'avesse renduto odioso, e oggetto degli scherzi, e delle Satire di molti, e fra gli altri del famoso Settano. Ciò non ostante è certo, che le Poesie del Guidi son piene di entusiasmo, e di forza, e ch'egli è uno de' pochi, che felicemente han saputo trasfondere nell'Italiana Poesia l'estro, e il fuoco di Pindaro. Per comando della Reina egli scrisse ancor l'*Endimione*, Dramma Pastorale, in cui la stessa Cristina non si sdegnò d'inserire alcuni suoi Versi. Volle ancora scrivere una Tragedia, prendendone l'argomento dalle vicede di Sofonisba, ma dissuaso dagli amici a continuar quel lavoro, per cui non parve disposto dalla natura, si volse invece a tradurre i Salmi. Ma anche questa fatica dovette interrompere, richiamato a Pavia sua patria, e destinato a trattare presso il Principe Eugenio Governatore della Lombardia la diminuzione de' pubblici aggravj. Nel che egli fu sì felice, che ne ebbe in ricompensa l'onore di esser posto nel numero de' Patrizj Pavesi. Tornato a Roma diessi a compire la traduzione già cominciata delle Omelie di Clemente XI. Questa traduzione però non solo non ottenne al Guidi quel frutto, che ne sperava, ma gli fu anche fatale; perciocchè essendo essa stampata, e volendone egli offrir copia al Pontefice, che allora villeggiava in Castel Gandolfo, per viaggio leggendo il suo libro vi trovò qualche errore di stampa; di che fu oltremodo afflitto; e giunto a Frascati, mentre ivi si trattiene, fu sorpreso da un colpo d'apoplesia, che a' 12. di Giugno del 1712. il tolse di vita.

XV. Il secondo de' due Poeti or mentovati, cioè l'Avvocato Zappi, ebbe a sua patria Imola, ove quella famiglia ha luogo tralle Nobili, e fu allevato in Bologna nel Collegio Montalto, ove nelle Lettere e nelle Scienze fece sì rapidi, e sì maravigliosi progressi, che in età di soli 13. anni vi ricevette la Laurea. Passò indi a Roma per esercitarvi la professìon di Avvocato, in cui si occupò, finchè ebbe vita, ed ebbe, in premio del suo molto saper nelle Leggi, le cariche di Assessore nel Tribunale dell'Agricoltura, e di Fiscale in quello delle Strade. Ma lo studio prediletto del Zappi era quello della Volgar Poesia, nella quale sì felicemente scriveva, che i componimenti di esso erano altamente ammirati, e applauditi nelle Letterarie adunanze, alle quali egli interveniva.

Notizie di Giambattista Felice Zappi e della di lui vita.

Fu uno de' Fondatori dell' Arcadia, la quale non poco dovette a lui della fama, che presto ottenne. Frequentò ancora l' Accademia de' Concilj, fondata nel Collegio *de Propaganda*, e vi lesse più volte erudite Dissertazioni su diversi argomenti di Storia, e di disciplina Ecclesiastica. Prese a sua moglie Faustina figlia del celebre Cavalier Maratti, la quale, come nelle virtù, così ancor nel talento di poetare gareggiò col marito, e più anni poscia gli sopravvisse. Caro a' più ragguardevoli personaggi, e singolarmente al Pontefice Clemente XI., e amato da tutti i dotti non sol di Roma, e dell' Italia, ma dagli stranieri ancora, che il conoscevan per fama, godeva il più dolce frutto, che da' suoi studj bramar potesse, quando un' immatura morte il venne a rapire in età di soli 52. anni a' 30. di Luglio del 1719. Non molte son le Poesie dell' Avvocato Zappi, che han veduta la luce. Ma esse son tali, che lo agguagliano a' più illustri Poeti. O egli s' innalzi collo stile a' più grandi, e a' più sublimi oggetti, o scherzi in argomenti piacevoli ed amorosi, egli è ugualmente felice. E come ne' primi egli è pien d' estro, e di fuoco, così ne' secondi tutto è venustà, grazia, e naturalezza. Le stesse critiche fatte ad alcuni de' suoi più famosi Sonetti son pruova della loro bellezza; poichè eccellente convien dire, che sia un componimento, che esaminato con tutto il rigore, trovasi avere solo qualche sì picciola macchia, che rimane ancor dubbioso, se essa sia neo ovvero ornamento.

Carlo Maria Maggi, e Francesco di Lemene.

XVI. Benchè quasi tutti i Poeti finor nominati fiorissero o nella Toscana, o nello Stato Pontificio, la Lombardia non ne fu priva del tutto, e due singolarmente ne ebbe sul fine di questo secolo, da' quali in gran parte ella dee riconoscere il risorgimento del buon gusto, da molti anni dimenticato. Il primo è il celebre Carlo Maria Maggi, Segretario del Senato di Milano sua patria, Professore di Lingua Greca nelle Scuole Palatine, e morto nel *1699.* in età di *69.* anni. Il Muratori, che gli fu amicissimo, ne ha scritta la vita, la qual si legge innanzi al primo de' cinque tomi delle Poesie di esso stampate in Milano nel 1700. E nella sua opera ancora della *Perfetta Poesia* ne parla spesso con molta lode, e spesso reca, come ottimi esemplari, i Sonetti; e le Canzoni di questo Poeta. Ma pare, che l' amicizia abbia avuta non picciola parte in tali elogj; perciocchè comunque sia vero, che non manchi loro comunemente nobiltà di sentimenti, e regolarità di condotta, è certo ancora, e lo stesso Muratori il confessa (1), che lo stile non ne è abbastanza sublime, nè figurato, nè così vivace da fantasia, come si converrebbe. Più pregevoli nel loro genere sono le Commedie nel dialetto Milanese, da lui composte, nelle quali vedesi una naturalezza, e una grazia non ordinaria, e quella piacevol satira de' costumi, che diletta insieme, e istruisce. L' altro fu il Conte Francesco de Lemene natio di Lodi, e ivi passato a miglior vita in età di 70. anni a' 24. di Luglio del 1704., uomo, che per amabilità di maniere, per probità di costumi, e per felicità di talen-

(1) Perfetta Poes. T. I. p. 31.

lento ebbe pochi pari a suo tempo. *Le memorie d'alcune virtù del Sig. Conte Francesco de Lemène con alcune Riflessioni sulle sue Poesie* del P. Tommaso Ceva Gesuita, stampate in Milano nel 1706. sono al tempo medesimo uno de' più belli elogj, che ad un Poeta si possan fare, e uno de' libri intorno all' arte poetica più vantaggiosi, che abbian veduta la luce. Il P. Ceva, che si può dir con ragione il Poeta della natura, perchè niuno più felicemente di lui l'ha condotta, ed espressa nelle sue Poesie Latine e singolarmente nelle sue leggiadrissime Selve, nel rilevare i pregi delle Rime di questo valoroso Poeta vien facendo riflessioni sì fine, e tratte sì bene dall' indole del cuore umano, che questo libretto è a mio parere assai più utile di molte Poetiche, le quali altro non contengono, che inutili speculazioni. Il Conte de Lemene ardì il primo di esporre in Sonetti, e in Canzoni i più augusti, e i più profondi misterj della Religion rivelata, e benchè lo stile non ne sia sempre coltissimo, e vi si possa bramare un estro più vivo, nondimeno non pochi sono i pregi di queste Rime, attesa singolarmente la difficoltà dell' argomento. Ma alcuni Madrigali da lui in esse inseriti, e altri somiglianti brevi componimenti, ove descrivonsi piacevoli scherzi di fanciulli, di pastori, di ninfe, sono di una tal grazia, e di una tale veramente Greca eleganza, ch' io non so se la Poesia Italiana ne abbia altri, che lor si possano contrapporre.

Notizie di Elena Cornaro, di Maria Elena Lusignani, e di più altre rimatrici, che fiorirono in questo secolo.

XVII. Come il numero de' Poeti non fu in questo secolo inferiore a quello del precedente, ma di molto minore ne fu l'eccellenza, così ancora non mancò a questi tempi all' Italia copioso stuolo di Poetesse, ma tra esse più non veggiamo una Colonna, una Gambara, una Stampa. Molte ne annovera il Quadrio (1), come Lucrezia Marinella nata in Venezia di padre Modenese, come si proverà nella Biblioteca degli Scrittori Modenesi, che fra non molto si darà alle stampe, Lucchesia Sbarra natia di Conegliano, Veneranda Bragadina Cavalli Gentildonna Veneta, Chiara Fontanella Zoboli Dama Reggiana, Margherita Costa Romana, Caterina Costanza Napoletana, Marta Marchina parimenti Napoletana con ampio elogio lodata dall' Eritreo (2), Leonora Gonzaga Principessa di Mantova, e poi moglie dell' Imperador Ferdinando III., Maria Antonia Scalera Stellini da Acquaviva nella Puglia, Francesca e Isabella Farnesi Romane, Giovanna Geltrude Rubino Palermitana, Maria Porzia Vignoli Romana, e Monaca Domenicana, Veronica Maleguzzi Valeri Dama Reggiana, che oltre la Poesia, coltivò ancora le Scienze più gravi, e innanzi a più Principi ne sostenne solenni dispute in Reggio, ma poscia rinunciando alle pompe, e agli onori si rendette Monaca in questo Monastero della Visitazione di Modena (3), Maria Elena Lusignani Genovese dotta ancora in Greco, e in Latino, e che meritò gli elogj del P. Montfaucon (4), Margherita Sarrocchi Napoletana, di cui non troppo onorevolmente, quanto a' costumi, ragiona l'Eritreo (5), e che

(1) T. I. p. 280.
(2) Pinacoth. P. III. n. 64.
(3) V. Guasco Stor. Letter. di Reggio p. 358.
(4) Diar. Ital. p. 25.
(5) Pinacoth. P. I. p. 259.

che volendo gareggiar col Marini, ſi accinſe a ſcrivere un Poema Epico, intitolato la *Scanderbeide*, ſtampato in Roma nel 1623., e moltiſſime altre, le Rime delle quali ſi leggono nella Raccolta, che delle più illuſtri Rimatrici d'ogni ſecolo ha pubblicata nel 1726. una di eſſe, cioè Loviſa Bergalli. Niuna però, fralle Donne di queſto ſecolo, fu tanto onorata di elogi, e d'applauſi, quanto Elena Cornaro Piſcopia, Gentildonna Nobiliſſima Veneziana figlia di Giambattiſta Proccurator di S. Marco, e nata in Venezia a' 5. di Giugno del 1646. La vita, che ne hanno ſcritta il P. Maſſimiliano Dezza della Congregazione della Madre di Dio, e il P. Ab. Bacchini, le Poeſie ſtampate nella morte di eſſa, le teſtimonianze, che del ſapere, e delle virtù della medeſima ſi leggono preſſo mille Autori sì Italiani, che ſtranieri, ci diſpenſano dal dirne quì lungamente. E certo era coſa ammirabile il vedere una giovane Damigella poſſedere non ſolo le Lingue Italiana, Spagnuola, Franceſe, e Latina, ma la Greca ancora, e l'Ebraica, e avere innoltre qualche cognizion dell'Arabica, comporre Poeſie, e cantarle ella ſteſſa accompagnando maeſtrevolmente il canto col ſuono; parlar dottamente delle più aſtruſe queſtioni della Filoſofia, della Matematica, dell'Aſtronomia, della Muſica, e della Teologia, e perciò onorata della Laurea con ſolenniſſima pompa nel Duomo di Padova nel 1678. Queſta in una Donna sì rara e sì ammirabile erudizione riceveva in Elena un più illuſtre ornamento da una non meno rara ed ammirabil pietà, per cui avendo in età di ſoli undeci anni fatto vuoto di caſtità, ricusò poſcia conſtantemente ogni più onorevol partito, che vennele offerto, nè volle valerſi della diſpenſa, ſuo malgrado, ottenutale dal ſuo voto; anzi bramò di renderſi Religioſa, ed avendo finalmente ceduto alle preghiere dell'amantiſſimo ſuo genitore, volle almeno nella paterna ſua caſa veſtir l'abito delle Monache dell'Ordine di S. Benedetto, e oſſervarne, come meglio poteva, le leggi. Sparſa perciò la fama del ſapere, e delle virtù di Elena in ogni parte d'Europa, non v'era gran Perſonaggio, che veniſſe in Italia, e non cercaſſe di conoſcerla di preſenza, e grandi furono ſingolarmente i contraſſegni di onore, e di ſtima, ch'ella ricevette nel 1680. dal Cardinal d'Eſtrées, che volle far pruova, ſe veri erano i pregi, che ad eſſa ſi attribuivano, e ne partì altamente maravigliato. Ella venne a morte nel fior degli anni, cioè a' 26. di Luglio del 1684., quanto contavane ſoli 38. di età; e come la morte ne fu conforme alla ſanta vita da lei condotta, così ancora le eſequie, e gli onori rendutigli furon corriſpondenti alla fama, di cui eſſa godeva. Il ſudetto P. Ab. Bacchini ne raccolſe, e ne pubblicò le opere, che ſono alcuni Diſcorſi Accademici Italiani, gli elogj Latini di alcuni uomini illuſtri, poche lettere latine, e la traduzione Italiana di un' opera del Certoſino Lanſpergio, a cui deeſi aggiugnere qualche componimento poetico inſerito nell'accennata Raccolta della Bergalli. Queſte opere nondimeno a me non ſembra, che adeguin la fama, di cui ella godè vivendo, e forſe la troppa premura di darle alla luce ha fatto, che queſta illuſtre Damigella non ſembri or così degna degli onori, che le

fu-

furono conceduti, quanto parve a coloro, ch' ebber la sorte di viver con lei, e di ammirarne le virtù e i talenti.

Gianfrancesco Lazzarelli Autore della Cicceide, Benedetto di Virgilio Giandomenico Peri, ed altri scrittori di Poemi.

XVIII. Nella Storia del secolo precedente noi abbiamo distintamente trattate degli Scrittori di Satire, di Egloghe Pastorali, di Poesie Bernesche, e d' altri diversi generi di componimenti, perchè in ciascheduno di essi ci si offrivano nomi illustri, e pregevoli opere a rammentare. Or che più scarsa, e men lodevole serie ci si presenta, non ci tratterremo a parlarne segnatamente, e sarem paghi dell' accennar, che abbiam fatto poc' anzi i migliori Poeti, che anche in questi generi s'esercitarono. Solo per ciò che appartiene alla Poesia Satirica faremo un cenno della famosa *Cicceide*, di cui fu autore Gianfrancesco Lazzarelli natio di Gubbio, il quale dopo aver sostenute diverse cariche di Governo nello Stato Pontificio, passò ad essere Auditore del Principe Alessandro Pico Duca della Mirandola nel 1661., e nel 1682. fu nominato Proposto di quella Chiesa, e finì poscia di vivere nel 1694. Ei fu un de' pochi Poeti, che non seguirono il reo gusto del secolo, ma presero a batter la via segnata già da' più eleganti Scrittori; e sarebbe stato a bramare, ch' egli avesse esercitato il suo stile in migliore argomento, e non avesse preso a mordere, e a dileggiare l' infelice D. Ciccio, cioè Buonaventura Arrighini già suo collega nella Ruota di Macerata. La vita di questo valoroso Poeta è stata di fresco scritta con molta esattezza, e con uguale erudizione dal Ch. Sig. Ab. Sebastiani Ranghiasci, che si apparecchia a darci altre vite degli uomini illustri della sua patria. Ma passiamo omai a dire degli Scrittori de' Poemi, qui ancora però ristringendoci a que' soli, la menzione de' quali è all' Italiana Poesia onorevole e gloriosa. Con molto applauso fu accolto lo *Stato Rustico*, Poema in versi sciolti di Gianvincenzo Imperiali Nobile Genovese, stampato la prima volta in Genova nel 1611., il qual però non può stare al confronto colla coltivazione dell' Alamanni. Di questo Poeta, che morì circa il 1645., e di alcune altre opere da esso composte, parlano gli Scrittori delle Biblioteche Genovesi. Maggior rumore destarono co' lor Poemi due contadini, che sbucati fuora improvvisamente, uno dalle campagne dell' Abbruzzo, l' altro dalle montagne Sanesi, comparvero tutto in un colpo Poeti, e volsero a loro l' ammirazione di Roma, e di Firenze. Il primo fu Benedetto di Virgilio nato nel 1602. in Villa Barrea nell' Abbruzzo, prima Pastore, poscia Bifolco nelle tenute, che nella Puglia aveano i Gesuiti del Collegio Romano. Avendo appreso a leggere, e a scrivere, nell' ore, che gli rimanevano libere da' suoi lavori, cominciò a prendere tralle mani l' Ariosto, il Sannazzaro, il Tasso, ed altri Poeti. Al leggerli gli parve, che potesse esser Poeta egli pure. Cominciò a far versi all' improvviso, e i versi sì felicemente gli venivano fatti, che non pago di brindisi o di canzonette, si accinse a scrivere un Poema. Avea da' suoi padroni appresa la vita di S. Ignazio, ed ei la prese a soggetto del suo lavoro. Questo Poema fu pubblicato la prima volta in Trani nel 1647., ed egli poscia il ritoccò, e corresse più volte, e rifattolo quasi di nuovo il ridusse

se a XI. Canti, e così il diè in luce nel 1660. Il P. Vincenzo Carafa Generale de' Gesuiti il trasse a Roma, perchè avesse più agio di coltivare gli studj, e il Pontefice Alessandro VII. conosciutone il raro talento, gli assegnò onorevole provvisione, gli diè stanza nel Vaticano, e creollo ancora Cavaliere di Cristo. Più altri Poemi scrisse, e pubblicò egli poscia, cioè il *Saverio Apostolo delle Indie* in XXI. Canti, la Vita *del Beato Luigi Gonzaga* in 270. Stanze in sesta rima, e la *Grazia Trionfante*, o l' *Immacolata Concezione*. Anzi l' Eritreo, a cui dobbiamo in gran parte queste notizie (1), accenna ancora la Vita di Gesu Cristo, e quella di S. Bruno fondatore de' Certosini, che forse non furon date alle stampe, oltre alcuni Panegirici in versi, che si annoveran dal Quadrio (2); e dal Cinelli (3). Uno di questi fu da lui composto nel 1666., e perciò dee correggersi lo stesso Quadrio, ove dice (4), ch' ei morì poco dopo il 1660. Lo stile di questo Poeta non è certo quello del Petrarca, o del Tasso; anzi manca di eleganza, ed è languido e diffuso. Nobili però ne sono i sentimenti; e ciò che li rende più ammirabili si è che un Contadino ha in essi saputo svolgere, e spiegare con felicità insieme, e con esattezza maravigliosa i più difficili misteri della nostra Religione. Quindi se lo stile di questi Poemi fosse più colto (benchè pur esso non abbia i difetti del secolo) e più conforme alle regole ne fosse la tessitura, il loro Autore non avrebbe l'ultimo luogo tra gli Scrittori, de' Poemi; e dee, ciò non ostante, tra' Poeti Italiani essere annoverato con lode. Il secondo fu Giandomenico Peri, nato in Arcidosso nelle montagne di Siena; di cui pure ci ha data la Vita il sopraccitato Eritreo (5). Da' suoi genitori, benchè bifolchi, mandato il fanciullo Giandomenico a una vicina terra alla Scuola di un pedante, un giorno, ch' ei vide un suo condiscepolo posto dal Maestro sulle spalle di un altro, e crudelmente battuto, e si udì minacciare lo stesso poco onorevol gastigo, prese in tal orrore il Maestro, e la Scuola, che tornato a Casa, e presi segretamente alcuni tozzi di pane, se ne fuggì, e per tre anni andò aggirandosi per solitarie montagne in compagnia delle bestie, e de' loro pastori. Un dì questi, che dovea esser uom dotto, perchè sapea leggere, godeva talvolta di portar seco l' Ariosto, e di farne udir qualche tratto a' suoi Colleghi. Il Peri provava a quella lettura incredibil piacere, e più ancora all' udir che fece talvolta la Gerusalemme del Tasso. Frattanto trovato da suo padre fu ricondotto a casa, e allora, che sarebbe stato opportuno mandarlo alla Scuola, fu destinato ad aver cura de' buoi. Ma mentre questi fendevano i solchi, il Peri provvedutosi ingegnosamente de' mezzi a scrivere, faceva versi, e di nascosto scriveagli. Il talento del Peri non potea star lungamente nascosto. Cominciò a comporre Drammi Pastorali, e godeva di recitargli egli stesso co' suoi compagni; e ognuno può immaginare, quanto quel teatro fosse magnifico. Si accinse poscia a scri-

ver

(1) Epist. ad Eutych. Vol. II. p. 201. Pinacoth. P. III. p. 208.
(2) T. II. p. 509.
(3) Bibl. Volante T. IV. p. 362.
(4) T. VI. p. 260.
(5) Pinacoth. P. II. n. XXVII.

ver Poemi, e avendone composto uno sulla caduta degli Angioli, il fe recitare innanzi al Gran Duca, che venne a passare per quelle montagne nel *1613*. Così fattosi conoscere il Peri, fu quasi a forza tratto a Firenze, e da Giambattista Strozzi nel suo abito contadinesco presentato al Gran Duca, il quale si prese maraviglioso trastullo della semplicità insieme, e del talento di quel rozzo bifolco. Interrogato qual grazia volesse, rimase prima sorpreso a tal nome; poscia preso coraggio, pregò il Gran Duca a fargli dare ogni anno tanto frumento, quanto alla sua famiglia bastasse, e l'ottenne. Tornato poi alla patria porse uno scherzevole memoriale in versi a un Cavaliere pregandolo, che poichè il Gran Duca aveagli dato il pane, si compiacesse egli di dargli il vino; e il memoriale ebbe l'effetto, ch'egli bramava. Si tentò ogni via per fermarlo in Firenze, e fargli cambiar abito, e tenore di vita; ma tutto fu inutile; anzi avendolo Monf. Ciampoli fatto andare a Roma, e a grande stento avendo ottenuto, che a un solenne pranzo venisse in abito alquanto migliore, appena ei vide il lauto apparecchio di quella mensa, e le dilicate vivande, di cui fu essa coperta, che sdegnato fuggissene dispettosamente, e lasciata subito Roma tornossene alle sue montagne, ove poscia continuò a vivere fino alla morte. Oltre una favola cacciatoria intitolata il *Siringo*, ne abbiam due Poemi in ottava rima, uno intitolato *Fiesola distrutta*, l'altro il *Mondo desolato*; i quali se si considerano, come opera di un rozzo bifolco, non posson non rimirarsi, come ammirabili; ma se si considerano, come parto di un Poeta, non possono aver luogo, che tra' mediocri. E poichè siamo sul parlar di prodigj a' due Contadini Poeti aggiugniamo un fanciullo figliuol di un Facchino, Filosofo, Teologo, Medico, Giureconsulto, e in tutte le Scienze maravigliosamente istruito. Ei fu Jacopo Martino Modanese nato agli 11. di Novembre del *1639*. in Racano nella Diocesi d'Adria di padre oriondo Modanese, che poi venuto forse per guadagnarsi il pane, a Budrio, colà condusse anche il figlio. Il P. Giambattista Mejetti dell'Ordine de' Servi di Maria, avendo ivi scorto in lui quasi ancora Bambino un raro talento, prese ad istruirlo a dispetto del padre il qual diceva di voler formare di suo figlio un Facchino, non un Letterato; e il venne in tal modo istruendo, che in età di sette anni condottolo a Roma nel *1647*. gli fece ivi sostenere in pubblico molte proposizioni su tutte le Scienze; le quali furono allora stampate, con tal concorso di Cardinali, di Prelati, e d'altri Personaggi d'ogni ordine, e con tal plauso all'ammirabile felicità, con cui il fanciullo parlava delle più difficili materie, che Roma non vide mai forse il più strano spettacolo, e l'Eritreo, pieno perciò di stupore, ce ne lasciò onorevol memoria (1). Tornò poi il fanciullo col suo Maestro a Budrio, e parve, che quell'ammirabile ingegno andasse svanendo, e molto più dopo la morte del suo Maestro avvenuta nel *1648*. Fu allora per opera del Card. Giambattista Palotta inviato al

(1) Pinacoth, P. III. n. LXXV.

Collegio di Caldarola nella Marca, ove circa il 1650. finì di vivere. Più ampie e più curiose notizie di questo portentoso fanciullo si possono leggere nell' Apologia del P. Majetti, scritta dal P. Paolo Maria Cardi Reggiano dello stesso Ordine, in risposta a chi voleva far credere, che fossero state opere del Demonio, e frutto di stregherie, i prodigj d' ingegno dal Modanese mostrati (1).

Giudizio fu più altri Poemi che videro la luce in questo secolo.

XIX. I Poemi finor Mentovati appena possono aver questo nome, perchè le leggi ad essi prescritte non vi si veggono esattamente osservate. E se noi andiamo in cerca di Poemi Epici, o ancor Romanzeschi, che per una parte siano scritti secondo le regole, e abbian per l' altra quella nobiltà di stile, che lor si conviene, peneremo a trovarne nel corso di questo secolo. Que' del Chiabrera da noi già accennati, la *Croce racquistata* di Francesco Bracciolini, di cui diremo tra poco, sono i migliori, che in questo secolo si vedessero; ma pure sono ben lungi dal potere uguagliarsi a que' dell' Ariosto e del Tasso. Dell' *Adone* del Marini, del *Mondo nuovo* dello Stigliani, e del *Mondo creato* del Murtola si è già detto poc' anzi, Ansaldo Ceba Genovese nato nel 1565. e morto nel 1623. fu Poeta secondo di molte Rime, e anche due Poemi Eroici divolgò intitolati l'*Ester*, e il *Furio Camillo*. Ma, come osserva il Crescimbeni (2), ei fu più felice nel dare i precetti del Poema Epico in un trattato, che su ciò scrisse, che nell' eseguirli. Di lui si può vedere il non breve elogio fattone dall' Eritreo (3). Questo Autore parla ancora a lungo (4) dell' umor incostante, e della intollerabil superbia di Belmonte Cagnoli, che colla sua *Aquileja distrutta*, stampata nel 1628. pretese di aver fatto un Poema miglior di quello del Tasso, ma fu il solo, che se ne mostrasse persuaso. Niccolò Villani Pistojese grande difensor del Marini, autore di alcune Satire latine, scritte con molta eleganza, e di un pregevole ragionamento sulla Poesia giocosa, pubblicato sotto il nome dell' Accademico Aldeano, volle provarsi ancora nel genere Epico, e prese a scrivere un Poema intitolato la *Fiorenza difesa*; ma egli nol potè finire, e avrebbe probabilmente disapprovato il consiglio di chi dopo sua morte lo diede alla luce. Il Conte Girolamo Graziani natio della Pergola, ma vissuto quasi sempre in luminosi impieghi alla Corte di Modena a' tempi del Duca Francesco I. e de' successori oltre molte altre Poesie di diversi generi due Poemi ancora ci diede, uno in XXVI. Canti, intitolato il *Conquisto di Granata*, l' altro in XIII. intitolato la *Cleopatra*, il primo de' quali si registra dal Quadrio (5), tra' migliori, che questo secol vedesse, e la stessa lode egli dà pure al *Boemondo* o *l' Antiochia difesa* di Giovan Leone Semproni da Urbino. Sigismondo Boldoni di patria Milanese, e morto in età di 33. anni in Pavia nel 1630., della cui vita ci ha date esatte notizie di C. Mazzuchelli (6), fra i molti saggi, che del suo felice inge-

(1) Miscell. di varie Operette T. VII. p. 1. &c. ed. Ven. 1743.
(2) Storia della volg. Poesia p. 152. &c.
(3) Pinacoth. P. III. n. XXX.
(4) Ib. P. I. 19. &c.
(5) T. VI. p. 688.
(6) Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1455. &c.

gegno diede alle stampe, scrisse ancora un Poema sulla *caduta de' Longobardi* in venti canti, che fu poi finito e pubblicato dal P. Giannicolò di lui fratello Barnabita nel 1636. Alcune opere di questo valoroso Poeta sono state di fresco ristampate in Avignone per opera di S. E. il Sig. Card. Angelo Maria Durini, coll'aggiunta di più cose inedite (1). Finalmente il Barone Antonio Caraccio sul finire del secolo pubblicò il suo *Imperio vendicato*, che benchè da molti onorato con somme lodi, non ha però avuta sorte migliore di tanti altri Poemi, di cui questo secolo fu fecondo, e de' quali a me basta l'avere accennati alcuni, lasciando che i titoli de' moltissimi altri, che sono ancor men conosciuti, si leggano, da chi ne brama notizia, presso il Quadrio.

Alessandro Tassoni, ristretto della sua vita, ed opere scritte da lui.

XX. Il genere di Poema, in cui l'Italia ci può in questo secolo additare eccellenti Scrittori, è l'Eroico-comico. Qualche saggio erasene già veduto nel secolo precedente in alcune opere di Betto Arrighi, di Girolano Amelunghi, di Antonfrancesco Grazzini, e di altri che si accennan dal Quadrio (2), le cui opere nondimeno non posson veramente dirsi Poemi di questo genere. La gloria di condurli a quella perfezione di cui son capaci, o più veramente di esserne i primi inventori, era riserbata a due leggiadri e vivaci ingegni di questo secolo, cioè ad Alessandro Tassoni Modenese, e a Francesco Bracciolini Pistojese, i quali conteser tra loro del primato di questa invenzione. La Vita del primo è stata sì ampiamente, e sì esattamente illustrata dal Muratori, ch'io posso spedirmene in breve, accennando solo le più importanti notizie da lui comprovate con autorevoli testimonianze, e con autentici documenti. In Modena di antica e nobil famiglia nacque a' 28. di Settembre del 1565. Alessandro Tassoni figlio di Bernardino, e di Gismonda Pellicciari. Privo de' Genitori in età fanciullesca, fu ancor travagliato da infermità, da disgrazie, da nimicizie pericolose; le quali però non gli impedirono il coltivare gli studj delle Lingue Greca e Latina sotto la direzzione di Lazzaro Labadini, allora celebre Maestro in Modena. Circa 1585. passò a Bologna a istruirsi nelle più gravi Scienze, ove ebbe fra gli altri a Maestri Claudio Betti, e Ulisse Aldrovandi. Fu anche all'Università di Ferrara, ove attese principalmente alla Giurisprudenza. Così impiegò nello studio parecchi anni, finchè circa il principio del 1597. recatosi a Roma, entrò al servigio del Card. Ascanio Colonna, e con lui nel 1600. navigò in Ispagna, e da lui nel 1602. fu spedito in Italia per procurargli la facoltà dal Pontefice Clemente VIII. di accettare la carica di Vicerè d'Aragona da quella Corte proffertagli, e di nuovo nel 1603. perchè in Roma avesse cura di tutti i suoi beni; nella qual occasione il Cardinale gli assegnò 600. annui scudi pel suo mantenimento. In occasione di uno di questi viaggi egli scrisse le celebri sue Considerazioni sopra il Petrarca, che furono poscia stampate alcuni anni appresso. Frattanto egli in Roma fu ascritto alle famose Accademie degli Umoristi, e de'

[1] V. Gazzetta Letter. di Mil. 1776. p. 324. [2] L. c. p. 724.

e de' Lincei; e intorno a questa seconda, a cui il Dott. Giovanni Bianchi da Rimini ha voluto negare, che intervenisse il Tassoni, si può veder la risposta a lui fatta, e da me altrove accennata dal Ch. Sig. Dott. Domenico Vandelli. Frutto del frequentar, ch'ei facea, le Romane adunanze furono i dieci libri de' suoi *Pensieri diversi*, de' quali un saggio avea egli stampato sotto il titolo di *Quesiti* fin dal 1608., e che poi di molto accresciuti vider la luce nel 1612. Quest' Opera scandalizzò altamente molti de' Letterati, che allor viveano, i quali veggendo in essa riprendersi diversi passi di Omero, censurarsi più volte Aristotele, e mettersi in dubbio se utili fossero o dannose le lettere, menarono gran rumore, come se il Tassoni a tutte le Scienze, e a tutti i dotti movesse guerra. E certo molte delle cose, che in quell' opera leggonsi, sono anzi ingegnosi, e scherzevoli paradossi, che fondate opinioni. Era l' ingegno del Tassoni somigliante a quello del Castelvetro, nimico de' pregiudizj, e di quello singolarmente, che nasce dalla venerazione per gli antichi Scrittori, acuto e sottile in conoscere i più leggieri difetti, e franco nel palesarli; se non che, dove il Castelvetro è uno Scrittor secco, e digiuno, benchè elegante, che sempre ragiona con autorità magistrale, il Tassoni è autor faceto, e leggiadro, che sa volgere in giuoco i più serj argomenti, e che con una pungente ma graziosa Critica trattiene piacevolmente i Lettori. E probabilmente non era persuaso egli stesso di ciò, ch' egli talvolta scrivea. Ma il desiderio di dir cose nuove, e di farsi nome coll' impugnare i più rinnomati Scrittori, lo indusse a sostenere alcune strane, e poco probabili opinioni, fra mezzo alle quali però si incontrano riflessioni, e lumi utilissimi per leggere con frutto gli antichi, e i moderni Autori. Maggior rumore ancora destarono le sue Considerazioni sopra il Petrarca, stampate la prima volta nel 1609. Parve al Tassoni, e forse non senza ragione, che alcuni fossero sì idolatri di quel gran Poeta, che qualunque cosa gli fosse uscita dalla penna, si raccogliesse da loro, come gemma d' inestimabil valore; e che perciò avvenisse, che alle Rime di esso si rendesse onor troppo maggiore, che non era loro dovuto. Ma il Tassoni cadde nell' eccesso contrario; e per opporsi alla soverchia ammirazione, che alcuni aveano pel Petrarca, il depresse di troppo, e non pago di rilevare i difetti, che i Critici spassionati osservano nelle Rime di quel famoso Poeta, volle ancora, come si dice, vedere il pelo nell' uovo, e trovare errori, ove niun altro li trova. Levossi dunque in difesa del Petrarca Giuseppe Aromatari da Assisi, giovane allora di 25. anni, che ritrovavasi in Padova; e nel 1611. pubblicò le sue *Risposte* alle Considerazioni del Tassoni, nelle quali però non passa oltre a' primi dieci Sonetti, rispondendo alle accuse, colle quali il Tassoni aveagli criticati. Il Tassoni nell' anno stesso replicò all' Aromatari co' suoi *Avvertimenti*, pubblicati sotto il nome di *Crescenzio Pepe*, e perchè due anni appresso replicò ad essi l'Aromatarj co' suoi *Dialoghi*, sotto il nome di *Falcidio Melampodio*, il Tassoni sotto quello di *Girolamo Nomisenti* gli controrispose colla sua *Tenda Rossa*; libretto pieno

di

di fiele contro il suo avversario, e che non dee prendersi a modello dello stile da tenersi nelle dispute tra' Letterati. E con esso finì la contesa, della quale oltre ciò, che narrane il Muratori, si può vedere il racconto presso il C. Mazzuchelli, ove dell' Aromatari, e di queste, e di altre opere da lui pubblicate ci dà esatta contezza (1).

XXI. Il Tassoni frattanto, che già da alcuni anni, e forse dopo la morte del Cardinal Colonna avvenuta nel 1608., non avea avuto altro Padrone, e a cui le anguste sue fortune facean bramare il servigio di qualche Principe, nel 1613. cominciò a introdursi nella servitù del Duca di Savoja Carlo Emanuele. Il Muratori racconta a lungo le diverse vicende, che in tal servigio ebbe il Tassoni presso quel Duca, e presso il Principe Cardinale di lui figliuolo; gli onorevoli assegnamenti, che più volte gli furon fatti, ma de' quali appena potè egli mai aver parte, il viaggio da lui fatto a Torino, e i raggiri, co' quali gli fu impedito di avanzarsi nella grazia del Duca, il vario contegno con lui tenuto dal Principe Cardinale, da cui or venne amorevolmente accolto, or costretto persino ad uscir di Roma. I diversi maneggi di quella Corte con quella di Spagna, con cui il Duca Carlo Emanuele spesso ebbe guerra, e spesso conchiuse la pace, furon probabilmente origine di tali vicende; perciocchè essendo il Tassoni rimirato come nimico della Monarchia Spagnuola, non poteva esser veduto collo stesso occhio in tempo di guerra e in tempo di pace. Nè senza fondamento credevasi, ch' ei fosse di animo mal disposto contro la Corte di Spagna, perciocchè a lui furono attribuite alcune *Filippiche* contro gli Spagnuoli, e un libello intitolato le *Esequie della Monarchia di Spagna*. Il Muratori non parla delle Filippiche come di opera uscita alle stampe; ma esse son veramente stampate, benchè siano per avventura un de' più rari libri, che esistano; ed io ne ho pochi anni addietro acquistata copia per questa Biblioteca Estense. *Le Esequie* non so, che siano stampate. Il Tassoni protestò di non essere autore nè dell' uno, nè dell' altro libro, e delle Filippiche, o almeno delle due prime afferma, che è autore quel *Fulvio Savojano, che ha composte altre Scritture, ancora più pungenti di quelle contra gli stessi Spagnuoli*, e dell' *Esequie* dice, che fu libro composto da *quel Padre Francescano . . . . . . che fece poi per altri rispetti quella bella riuscita* (2). Nondimeno lo stesso Muratori confessa di aver vedute due di queste Filippiche presso il Conte Alfonso Sassi, che sembrano scritte di man del Tassoni, e così ne sembra a me ancora, che pur le ho vedute, e lo stile piccante, con cui sono stese, può far sospettare, ch' ei ne fosse Autore. In fatti tra le sette Filippiche, che stampate si trovano in questa Ducal Biblioteca, le due prime, come ho detto, mi sembrano opera del Tassoni. Ma lo stile delle altre cinque è diverso, e si ravvolgono per lo più sulle cose de' Veneziani, co' quali non avea relazione alcuna il Tassoni. Innanzi alle stesse Filippiche precede un altro Opuscolo di somigliante argo-

Continuasi a parlare di Alessandro Tassoni.

(1) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1115. &c. (2) V. Murat. Vita del Tassoni p. 28.

argomento, intitolato: *Caduceatoris prima*, a cui leggesi sottoscritto *l'Innominato Accademico libero*, il qual nome medesimo si legge a' piedi della quarta, e della settima Filippica; nè io so, chi abbia voluto ascondersi sotto a quel nome. Dopo le Filippiche segue la *Risposta alle Scritture intitolate Filippiche* stampata collo stesso carattere, e nella forma medesima, in cui si difende la Corte di Spagna, e si fanno sanguinose invettive contro il Duca di Savoja Carlo Emanuello I. In questi Opuscoli non vi ha indicio del luogo, ove siano stampati, o del nome dello Stampatore, e solo al fine della Filippica III. si legge segnato l' anno 1615. Le quali minute riflessioni ho io voluto qui fare trattandosi di un libro da pochissimi conosciuto. Ma ritorniamo al Tassoni. Nel 1623. lasciò di essere al servigio del detto Cardinale, e visse tre anni tranquillamente, attendendo insieme a' suoi studj, e alla coltura de' fiori, della quale molto si dilettava. E questo fu il tempo probabilmente, nel quale egli si affaticò a finire il Compendio del Baronio, da lui cominciato più anni addietro, e di cui esistono alcune copie a penna in quattro tomi, una delle quali conservasi in questa Biblioteca Estense. Avea egli cominciata quest' opera in Latino; ma poscia la stese in Italiano, e il Muratori muove qualche sospetto, che il Compendio latino de' medesimi Annali pubblicato nel 1635. da Lodovico Aureli Perugino fosse quel desso, che già scritto avea il Tassoni; il qual sospetto però non sembra abbastanza fondato. Nel 1626. cominciò egli a provare sorte alquanto più lieta. Dal Cardinal Lodovisio nipote di Gregorio XV. fu preso al suo servigio coll' annuo stipendio di 400. scudi Romani, e colla stanza nel suo Palazzo. Dopo la morte di quel Cardinale avvenuta nel 1632. passò il Tassoni alla Corte del Duca Francesco I. suo natural Sovrano, e ne ebbe il titolo di Gentiluomo trattenuto, e di Consigliero con onorevole stipendio, e abitazione in Corte. Ma tre anni soli godette del nuovo suo stato, e venuto a morte a' 25. d' Aprile del 1635. fu sepolto in S. Pietro.

E quindi della sua secchia rapita.

XXII. Io ho accennate la più parte delle opere dal Tassoni composte, lasciando di parlare di alcune altre di minore importanza, e per lo più inedite, delle quali fa menzione il Muratori, e differendo ad altro luogo il trattare delle Annotazioni sul Vocabolario della Crusca a lui attribuite. Ma ora dobbiam dire di quella, per cui egli è celebre singolarmente, cioè della *Secchia Rapita*. Oltre ciò, che intorno alla Storia di questo Poema racconta il Muratori nella vita del Poeta, più minute notizie ancora ne abbiamo nella Prefazione dal Ch. Dott. Giannandrea Barotti premessa alla magnifica edizione fattane in Modena nel 1744. ove diligentemente espone, quando il Tassoni si accingesse a comporlo, come per più anni se ne tentasse più volte inutilmente la stampa in Modena, in Padova, e altrove; come finalmente fosse esso la prima volta stampato in Parigi nel 1622., e ristampato colla medesima data nell' anno stesso a Venezia; come per ordine del Pontefice dovesse il Tassoni toglierne, e cambiarne qualche espressione; e così corretto il Poema uscisse

di nuovo a luce in Roma nel 1624. colla data di Ronciglione, e come poscia se ne facessero più altre edizioni. Tutto ciò si può vedere nella suddetta Prefazione esattamente narrato. Io mi arresterò solo alquanto sulla gara di precedenza tralla *Secchia Rapita*, e lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini. Questo fu pubblicato la prima volta in Firenze nel 1618., cioè quattro anni prima di quello del Tassoni; ma il Tassoni già da molti anni prima l'avea composto. Gasparo Salviani, che credesi nome supposto dallo stesso Tassoni, in una lettera da lui scritta a que' tempi, ma pubblicata solo innanzi all'accennata edizion Modenese, afferma, che egli lo scrisse tra l'Aprile e l'Ottobre del 1611., e aggiugne, che alcuni Cavalieri, e Prelati, che allor viveano, ne posson far fede. Anzi lo stesso Tassoni, in una lettera premessa all'edizione di Ronciglione, dice di averla composta *una State nella sua gioventù*, il che vorrebbe dire, prima del 1611., nel qual anno ei contava 46. di età. Ma il Dottor Barotti crede, che così affermasse il Tassoni, perchè temeva, che gli si potesse fare un rimprovero di avere in età avanzata scritto un sì scherzevol Poema, e crede ancora, che nella lettera del Salviani in vece del 1611. debba leggersi il 1614. Checchessia di ciò, è certo, che fin dal 1615. avea il Tassoni compito il suo Poema, benchè poscia vi aggiugnesse due Canti, che nel 1616. cominciò a trattarsi di darlo alle stampe, benchè ciò non si eseguisse che nel 1622., e che frattanto ne correano per le mani di molti copie a penna. Tutto ciò compruovasi dal Barotti con autentici documenti, e colle Lettere del Tassoni medesimo, e di altri a lui scritte. E una fralle altre ne abbiam del Tassoni scritta a 28. di Aprile del 1618., in cui mostra la sua premura che *la Secchia Rapita* venisse presto alla luce, perchè avea udito che 'l *Bracciolino da Pistoja s'era messo a fare anch' egli un Poema a concorrenza*; il quale di fatto, come si è detto, in quell'anno medesimo fu stampato. E' certo dunque, che il Poema del Bracciolini fu stampato quattro anni prima di quel del Tassoni; ma è certo ancora, che il Tassoni avea compiuto il suo nove anni prima, che si pubblicasse, e quattro anni prima, che lo *Scherno degli Dei* vedesse la luce. E' certo, che le copie della *Secchia Rapita* corsero manoscritte per le mani di molti, e che il Bracciolini potè vederla, e prenderne esempio, e non è improbabile, che così fosse. Al contrario non si è ancora prodotta pruova, la qual ci mostri, che il Bracciolini assai prima del 1618. avesse intrapreso il suo lavoro; e perciò finora il vanto dell'Invenzione di questo genere di Poema sembra che sia dovuto al Tassoni. Il C. Mazzuchelli, che lascia indecisa questa quistione (1), dice, che *lo Scherno degli Dei* se non ha la gloria del primato, quanto al tempo, in cui fu composto, lo ha quanto a quello della stampa, e che può certamente nel merito andar del pari colla *Secchia Rapita*. Io però temo, che quest'ultima decisione non sia per essere molto approvata. A me certo sembra, che o si riguardi la condotta, o l'in-

(1) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 1960. not. 30.

l' intreccio, o la leggiadria, e la varietà delle immagini, o la facilità del verso, il Poema del Tassoni sia di molto superiore a quello del Bracciolini. E pare ancora, che il comune consenso sia favorevole alla mia opinione, perciocchè ove dello *Scherno degli Dei* non si hanno, che sei edizioni, e niuna posteriore al 1628., della *Secchia Rapita* se ne hanno poco meno di trenta, ed essa è stata stampata anche in Francia, e in Inghilterra, e recata ancora nelle Lingue Francese, ed Inglese, e anche dopo la bella edizione di Modena del 1744., un'altra vaghissima se n'è fatta in Parigi nel 1766. Alla maggior parte delle edizioni di questo Poema va aggiunto il primo Canto di un Poema Eroico sulla scoperta dell' America dal Tassoni incominciato, e che se fosse stato da lui finito non sarebbe forse divenuto sì celebre come l'altro. Ma è tempo, che facciam conoscere il Poeta rival del Tassoni, e il faremo facilmente, valendoci dell' esatte notizie, che ne ha raccolte il sopraccitato C. Mazzuchelli.

Francesco Bracciolini suoi Poemi, e merito di essi.

XXIII. Pistoja fu la patria di Francesco Bracciolini, che ivi nacque a' 26. di Novembre del 1566. Fu prima in Firenze, ove venne ascritto all' Accademia Fiorentina. Indi passato a Roma entrò al servigio di Mons. Maffeo Barberini, che fu poi Cardinale, e finalmente Pontefice col nome di Urbano VIII. e con lui andossene in Francia. Dopo la morte di Clemente VIII. il Bracciolini lasciò il servigio del Barberini, e la Francia, e tornato alla patria attese tranquillamente per più anni a'suoi studj. Ma, poichè udì l'elezione a Pontefice del suo antico Padrone, volò a Roma, e da Urbano VIII. amorevolmente accolto, fu dato per Segretario al Card. Antonio Barberini suo fratello. Visse in Roma tutto il tempo del Pontificato di Urbano, vi frequentò le più illustri Accademie, vi fu udito con plauso, e solo fu in lui notata una sordida avarizia. Dopo la morte di quel Pontefice tornò a Pistoja, e ivi egli ancora non molto dopo, cioè a' 31. Agosto del 1645. chiuse i suoi giorni. Oltre il Poema Eroico-comico da noi già rammentato, quattro altri Poemi Eroici egli compose, fra' quali il più celebre è quello, che ha per titolo: *La Croce Racquistata*, a cui da alcuni si dà il terzo luogo tra' Poemi Italiani, dopo quello dell' Ariosto, e del Tasso; nè io gliel contrasterò, purchè il Bracciolini sia pago di stare non pochi passi addietro a que' sì valorosi Poeti. *L' elezione di Urbano VIII.* è un altro de' Poemi del Bracciolini, ed ei n'ebbe per premio da quel Pontefice l' inserire nelle sue Armi gentilizie le Api de' Barberini, e di prendere da esse il soprannome, con cui di fatto egli si nomina: tenue premio, a dir vero, ma forse adattato al merito del Poema. Di alcune postille, che il Tassoni fece a questo Poema, mi riserbo a parlare nella Biblioteca Modonese. *L' Amoroso sdegno* Favola Pastorale dello stesso Autore viene annoverata tralle migliori, che questo secol vedesse, e non sono senza i lor pregj alcune Tragedie da lui parimenti composte, e singolarmente *l' Evandro*. Nelle Poesie Liriche ei non è ugualmente felice; e si risente non poco de' difetti del secolo. Di queste e di altre opere del Bracciolini si potranno leggere da chi le brami più minute notizie presso il soprallodato Scrittore.

XXIV.

XXIV. L'esempio del Tassoni, e del Bracciolini, e il plauso, con cui i lor Poemi furono accolti, invogliò molti altri a seguirne le orme, e a coltivare questo nuovo genere di Poesia. Ma, come suole avvenire, fra molti, che il tentarono, poco vi riuscirono felicemente. I più famosi tra tali Poemi sono il *Malmantile Racquistato*, e il *Torracchione Desolato*. Del primo, che fu pubblicato la prima volta in *Finaro* nel 1676. sotto nome di Perlone Zipoli, fu autore Lorenzo Lippi Fiorentino, Pittore di Professione, morto in età di 58. anni nel 1664., il cui Poema però non si può leggere con piacere, se non da chi intende i proverbj, e i riboboli Fiorentini, di cui tutto è pieno, e che perciò ha avuto bisogno di essere commentato, prima da Paolo Minucci, sotto il nome di Puccio Lamoni, poscia dal Can. Antonmaria Biscioni, e dall'Ab. Antonmaria Salvini. Del secondo fu Autore Bartolommeo Corsini natio di Barberino in Mugello, e autore ancora di una traduzion d'Anacreonte. Ma esso non è stato stampato, che l'anno 1768. in Parigi, colla data di Londra, aggiuntevi alcune poche notizie della vita dell'Autore. A questi possiamo aggiugnere un altro Poema, che benchè non mai pubblicato, corre nondimeno per le mani di molti, ed è riputato uno de' più felici in tal genere, cioè il *Capitolo de' Frati* del P. Sebastiano Chiesa della Compagnia di Gesù, di patria Reggiano, e morto in Novellara verso la fine del secolo, di cui più altre opere, singolarmente Drammatiche, accenna il Quadrio (1), che parimenti si giacciono inedite.

Altri scrittori di Poesie drammatiche.

XXV. Ci resta a dire per ultimo degli Scrittori di Poesie Teatrali. E di questi pure noi potremmo qui dare un lungo Catalogo, se volessimo aver riguardo più al numero, che alla sceltezza. Ma pur troppo ci convien confessare, che fra molte centinaja di tali Poesie, che questo secol produsse, non molte son quelle, che si possano rammentare con lode. E qui è singolarmente, dove gli stranieri c'insultano, e rimproverandoci le irregolari Tragedie, e le scipite Commedie Italiane, ci van ripetendo fastosamente i gran nomi de' Cornelj, de' Racine, de' Moliere. E non negheremo già noi, che questi illustri Scrittori siano stati i primi a condurre alla lor perfezione la Tragedia, e la Commedia, e che noi non avevamo ancora avuto alcuno, che fosse giunto tant' oltre. Ma se i nostri rivali vorranno usare di un'uguale sincerità, dovran essi ancor confessare, che noi nel secolo precedente avevamo avuti Scrittori di Tragedie, e di Commedie, se non eccellenti, e perfette, come quelle de' mentovati Scrittori, certo molto pregevoli, mentre in Francia appena si conoscevan di nome tali componimenti; che le Tragedie dell'Alamanni, del Rucellai, del Trissino, del Martelli, dello Speroni, del Giraldi, dell'Anguillara, del Tasso, del Conte di Camerano, del Conte Torelli, del Cavallerini: che le Commedie del Macchiavelli, dell'Ariosto, del Card. Bibbiena, del Cecchi, del Gelli: che i Drammi Pastorali del Beccari, del Tasso, del Guarini, dell'Ongaro, furono

Stato della Poesia Teatrale in questo secolo.

(1) T. II. p. 328. T. IV. p. 91. T. V. p. 106. T. VI. P. 703.

i primi esempj di tal genere di Poesie, che dopo il risorgimento delle Lettere si vedessero; che i tre gran lumi della Teatral Poesia Francese nominati poc' anzi non si sdegnarono di valersi più volte delle loro fatiche, e di recare nella lor lingua diversi passi de' Tragici, e de' Comici Italiani; e che il Moliere principalmente ne fece tal uso, che se a lui si togliesse tutto ciò, che egli ha tolto ad altri si verebbono a impicciolire di molto i tomi delle sue Commedie; che finalmente se essi ci andarono innanzi, il fecer seguendo le orme de' nostri maggiori, i quali aveano spianato, e agevolato il sentiero. Intorno a ciò è degno d'esser letto in *Paragone della Poesia Tragica d'Italia con quella di Francia* del Sig. Conte Pietro de' Conti di Calepio eruditissimo Cavalier Bergamasco morto nel 1762., in cui si pongono a confronto le migliori Tragedie Francesi colle migliori Italiane, e collo scoprire i difetti, che son nelle prime, senza dissimulare que' delle seconde, si mostra, che gli Scrittori Italiani hanno servito in più cose di guida a' Francesi, e che questi sarebbon più degni di lode, se non si fosser più volte discostati da' primi. Nella qual opera, benchè possa sembrare, che l'Autore sia forse alquanto prevenuto in favor dell'Italia, contengonsi nondimeno riflessioni molto utili, e critiche assai giudiziose.

Quai furono i migliori scrittori di Tragedie in questo secolo.

XXVI. Benchè però il gusto degli Italiani di questo secolo fosse comunemente infelice, possiamo additare alcune Tragedie, che anche al presente non meritan di essere dimenticate. Fra esse son degne di onorevol menzione quattro Tragedie di Melchiorre Zoppio Bolognese, fondatore dell'Accademia de' Gelati, e morto in Bologna in età di 80 anni nel 1634., uomo di moltiplice erudizione, e autore di molte altre opere, di cui ci danno più ampie notizie, le Memorie della detta Accademia (1), e il Crescimbeni (2). L'Acripanda di Antonio Decio da Orte si nomina dal medesimo Crescimbeni tra quelle, che furono men soggette alla critica, e alle riprensioni de' dotti (3). Quelle di Giambattista Andreini, figliuolo di Isabella, da noi mentovata nella Storia del secolo precedente, Comico di professione, e ch' ebbe gran nome anche in Francia a' tempi di Luigi XIII. non sono ugualmente pregevoli; ma ei debb' esser qui ricordato, perchè vuolsi, che colla sua Rappresentazione Sacra, intitolata l'*Adamo*, desse occasione al celebre Milton, che udilla recitare in Milano, a comporre il suo *Paradiso perduto* (4). Il Conte Ridolfo Campeggi Bolognese morto in età di 59 anni nel 1624. fra molte opere, parecchie delle quali appartengono al genere Drammatico (5), ci diè il *Tancredi*, Tragedia, che può aver luogo tralle migliori di questo secolo. Alcune Tragedie abbiamo ancora, che non son prive di qualche pregio, di Bartolommeo Tortoletti Veronese, di cui si posson veder le notizie presso il M. Maffei.

(1) p. 323 &c.
(2) Comment. T. II. p. 273.
(3) Ivi T. I. p. 249.
(4) V. Mazzucch. Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 708. &c.
(5) V. Orlandi Scritt. Bologn. p. 241.

Maffei (1) e presso il Crescimbeni (2). Più celebre è il *Solimano* del Conte Prospero Bonarelli Gentiluomo Anconitano, stampato la prima volta in Venezia nel *1619.*, e poscia più altre volte; questa Tragedia in fatti, se troppo non avesse del stil Lirico, e se gli episodj fossero al genere Tragico più adattati, avrebbe poche, che le potessero stare al confronto. L' Autore visse fino al *1659.* e giunse all' età di circa *70.* anni, aggregato a molte Accademie, e caro a più Principi, a' quali ebbe l' onor di servire, e fra gli altri all' Arciduca, poi Imperador Leopoldo, per cui comando avendo composti alcuni Drammi, ne ebbe in dono il ritratto giojellato con un Sonetto dallo stesso Arciduca composto e scritto (3). Oltre la detta Tragedia più altre opere ce ne son pervenute, delle quali non giova il dire distintamente. Si possono ancor ricordare non senza lode alcune Tragedie di Ansaldo Ceba, di cui abbiam detto poc' anzi, e singolarmente le *Gemelle Capoane*, e l' *Alcippo*. Ma niuno Scrittore fu sì fecondo nel comporre Tragedie, quanto il P. Ortensio Scamacca Gesuita di Lentini in Sicilia, morto in Palermo nel *1648.*, di cui ne abbiamo oltre a cinquanta, altre sacre, altre profane; intorno alle quali si possono vedere gli onorevoli giudizj, che ne danno il Crescimbeni (4), il Quadrio (5), e gli altri Autori da essi citati. Molte pure ne abbiamo di Girolamo Bartolommei Smeducci Gentiluom Fiorentino autore inoltre di diversi Drammi Musicali, di un Poema in XL. Canti intitolato l' *America*, e di altre opere, che si annoverano dal C. Mazzuchelli (6). Egli fiorì verso la metà del secolo, e finì di vivere nel *1662.* Due Cardinali ci vengono ancora innanzi fra gli Scrittori di Tragedie. Il primo è il Card. Sforza Pallavicino, noto per la sua Storia del Concilio di Trento, che essendo tuttor Gesuita nel *1644.* diè alla luce l' *Ermenegildo*, e poscia di nuovo nel *1655.* con un discorso, in cui difende la sua Tragedia da alcune accuse, che le venivano date. Il discorso per le ottime riflessioni, che in esso contengonsi, è forse più pregevole della Tragedia; ma invano egli in esso si è affaticato a provare, che le Tragedie vogliono essere scritte, com' egli avea fatto, in versi rimati. L' altro è il Card. Giovanni Delfino, che dopo aver sostenuti onorevoli impieghi nella Repubblica, nominato nel *1656.* da Girolamo Gradenigo suo Coadjutore nel Patriarcato d' Aquileja, gli succedette tra poco, da Alessandro VII. nel *1667.* fu sollevato all' onor della Porpora, e passò a miglior vita nel *1699.* Quattro Tragedie egli scrisse, la *Cleopatra*, la *Lucrezia*, il *Medoro*, e il *Creso*, le quali benchè non sieno del tutto esenti da' difetti del secolo, per la nobiltà dello stile nondimeno, e per la condotta, possono andar del pari colle migliori dell' età precedente. Ma egli non volle mai, che si pubblicassero. *La Cleopatra* fu la pri-

(1) Veron. Ill. P. II. p. 459. &c.
(2) L. c. p. 304.
(3) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1554. &c.
(4) Comment. T. II. P. II. p. 308.
(5) T. IV. p. 87.
(6) L. c. T. II. P. I. p. 479.

ma volta stampata nel *Teatro Italiano* (1). Quindi tutte quattro vennero a luce, ma assai guaste, e malconcie, in Utrecht nel 1730., finchè una assai più corretta, e magnifica edizione se ne fece dal Comino in Padova nel 1733. insieme con un Discorso Apologetico del Card. medesimo in difesa delle sue Tragedie. Sei Dialoghi in versi di questo dottissimo Cardinale sono poi stati stampati (2), ne'quali ci si mostra molto versato nella moderna Filosofia di que' tempi, senza però abbandonare del tutto i pregiudizj dell' antica. Ma il loro stile non è sì nobile, e sostenuto come nelle Tragedie. L' *Aristodemo* del Conte Carlo de' Dottori Padovano, stampato nel 1657., sarebbe una delle più illustri Tragedie Italiane, se l' Autore, seguendo l' uso di quell'età, non l' avesse scritta con uno stile troppo Lirico, che mal conviene a tal genere di Poesia. Egli è ancora Autore di altre Rime, e di un Poema Eroico-Comico intitolato l' *Asino*, stampato in Venezia nel 1652., e diviso in dieci Canti. Finalmente Antonio Muscettola Napoletano ci diede la *Rosminda*, e la *Belisa*, e della seconda di queste Tragedie prese a considerare i pregi il celebre Angelico Aprosio in un suo libro sotto il nome di Oldauro Scioppio, stampato nel 1664. E queste Tragedie ci basti l' avere accennate fra mille altre, che pur potrebbonsi nominare, se tale fosse il lor pregio, che l' Italia potesse a ragione andarne lieta e gloriosa.

Quanto fiesi è stato tra gl' infelici scrittori di Commedie, che vissero in questo secolo Michelangelo Buonarrotti il Giovane colla sua Tancia.

XXVII. Ma se la Tragedia Italiana nel corso di questo secolo non fece que' felici progressi, che dallo stato, a cui essa era giunta nel secolo precedente, poteansi aspettare, più infelice ancor fu la sorte della Commedia, la quale venne talmente degenerando, ch' essa comunemente non fu più che un tessuto di ridevoli buffonerie, senza regolarità, e senza verosimiglianza d' intreccio, e senza ornamento alcuno di stile, e spesso ancora ripiena di oscenità, e di lordure per ottenere dalla vil plebaglia quel plauso, che dalle colte persone non poteasi sperare. Quindi fra molte Commedie, che pur vennero a luce nel corso di questo secolo, io non oso di far menzione, che della *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il giovane Nobile Fiorentino, e nipote del gran Buonarroti, in cui egli vivamente seppe descrivere il linguaggio non meno, che le maniere, e i costumi de' Contadini Fiorentini, e si mostrò imitatore felice di Terenzio, e di Plauto. La Vita di questo colto Scrittore è stata dopo altri esattamente descritta dal C. Mazzuchelli (3), ma come essa altro non contiene, che la serie degli impieghi, ne' quali egli fu adoperato da' suoi Sovrani, e delle cariche, che sostenne in diverse Accademie della sua patria, io non mi arresterò in farne un compendio. Solo non vuolsi tacere, che fu il Buonarroti uno splendido promotore delle Belle Arti, e de' buoni Studj, sì col formare colla spesa di ventiduemila scudi una magnifica Galleria, come coll' adunare in sua casa i più dotti uomini, ch' erano allora in Firenze, e coll' animarli a investigare le memorie del-

(1) T. III.
(2) Miscell. di varie Opere Ven. 1740. T. I.
(3) L. c. T. II. P. IV. p. 2381.

della comune lor patria, e frutto di queste assemblee fu l'opera da Francesco Segaloni, intrapresa per illustrare le Famiglie Fiorentine, intitolata il *Prioristа*, che fu poi corretta, e ampliata da Bernardo Benvenuti, altrove da noi nominato. Egli cessò di vivere agli 11. di Gennajo del *1646.* dopo aver pubblicate diverse altre operette, come Orazioni, Cicalate, Poesie, Lezioni, e scritta un'altra Commedia intitolata la *Fiera*, che non fu stampata che nel *1726.*

Notizie di Cesare II. Duca di Guastalla, e di Guidubaldo Bonarelli, e de' loro Drammi pastorali.

XXVIII. Non picciolo parimenti è il numero de'Drammi Pastorali, che in questo secolo produsse l'Italia. Ma in essi ancora in vece di seguir le vestigia de' primi Autori di tal genere di componimento, e di toglierne que' difetti, che sogliono accompagnare le nuove invenzioni, nuovi, e peggiori difetti si vennero introducendo; singolarmente quanto allo stile, che quasi in tutti si vede vizioso per soverchio raffinamento, e per lo smoderato uso di fredde metafore, e di ricercati concetti. Forse eran migliori delle altre due Favole Pastorali inedite di D. Cesare II. Duca di Guastalla, che, ad imitazione di D. Ferrante II. suo padre, esercitossi in tali studj, de' quali compiacevasi assai, e alcune lettere da lui scritte, le quali si conservano nell'Archivio di Guastalla, e dal Ch. P. Affò mi sono state comunicate, ci mostrano, che avea in essi buon gusto. Una è intitolata la *Procri*, che leggesi al fine della Storia MS. di Guastalla del Canonico Giuseppe Negri, l'altra la *Piaga Felice*, il cui Originale è presso il medesimo P. Affò. E forse maggiori saggi ci avrebbe egli lasciati del suo talento poetico, se la morte non l'avesse in età giovanile rapito l'anno *1632.* in Vienna, ove D. Ferrante suo padre, poco prima di morire, l'avea mandato per l'affare della successione al Ducato di Mantova. Fralle Pastorali stampate io ne accennerò una soltanto, che sopra tutte ebbe plauso, cioè la *Filli di Sciro* di Guidubaldo Bonarelli della Rovere, fratello del Conte Prospero, da noi nominato poc'anzi. Egli era nato in Urbino nel *1563.*, ove allora era in molta grazia del Duca Guidubaldo II. il Conte Pietro di lui padre. Dopo la morte del detto Duca, parendo al giovane Buonarelli di non essere ugualmente caro al successore Francesco Maria II. passò col padre alla Corte del Conte Camillo Gonzaga in Novellara; e indi fu inviato a studiare in Francia, ove diede tai saggi d'ingegno, che in età di 19. anni gli venne esibita dal Collegio della Sorbona una Cattedra di Filosofia. Ma richiamato dal padre in Italia, fu qualche tempo presso il Card. Federigo Borromeo, indi al servigio di Alfonso II. Duca di Ferrara, e poi di Cesare Duca di Modena onorato da essi di ragguardevoli cariche, e di cospicue Legazioni. Il Card. d'Este chiamollo a Roma all'impiego di suo primo Maggiordomo; ma nel viaggio sorpreso in Fano da mortal malattia in casa di Federigo Montevecchio suo Zio, finì di vivere agli 8. di Gennaio del *1608.* in età di 45. anni, lasciando una sola figlia avuta da Laura Coccapani sua moglie. Queste sono le principali circostanze della vita del C. Guidubaldo, che ci narran gli Autori ci-

citati dal C. Mazzuchelli (1). Ma altre diverse ne ho io trovate in una Cronaca MS. di Modena dal 1600. al 1637. scritta da Giambattista Spaccini Modenese, che allora vivea, e che conservasi nell'Archivio di questa Città. Ivi a' 22. di Agosto del 1600. si legge così. *Questa sera l'Imola* (Segretario di Stato del Duca Cesare) *a hore 22. fece commissione al Sig. Conte Guidobaldo Bonarelli Anconitano, cameriero secreto di S. A., che in termine d' hore 24. si debba levare di su il suo Stato: la causa non si sà*. Quindi soggiugne, che il dì seguente a 12. hore egli partì, rimanendo in Modena i Conti Antonio, e Prospero di lui fratelli con una loro Zia. Aggiugne, che si diceva, che la cagione di questa sua disgrazia fosse il matrimonio da lui contratto colla suddetta Laura in modo, e con circostanze tali, che aveano irritato l'animo del Duca, sicchè invece di mandarlo, come avea destinato, suo Ministro in Francia, mandollo in esilio. Lo stesso Storico fa qui un breve compendio della Storia di questa famiglia, e oltre le cose da noi notate, dice, che il C. Pietro padre di Guidubaldo si era renduto odioso nel Ducato d'Urbino per le gravezze, che avea fatte imporre a que' popoli, che fu poi costretto a fuggire, perchè fu accusato di avere avuta parte in una congiura contro il Duca Francesco Maria, e che tutti i beni gli furono confiscati, che in Novellara avendo egli tentato di unire un de' suoi figlj in matrimonio con una Nipote del Conte Camillo, questi gli ordinò di partire nel termine di 24. ore, che allora tutti vennero a Modena, ove poscia il Conte Pietro morì, e i figlj passarono a Ferrara al servigio del Duca Alfonso II., e quindi col Duca Cesare si erano trasferiti a Modena; e conchiude, che era gran danno, che il C. Guidubaldo fosse caduto in tal fallo *per essere giovane dottissimo & bellissimo dicitore, portando però con lui la sua parte dell' ambizione*. Indi sotto a' 30. del detto mese racconta, che il C. Guidubaldo erasi ritirato a Ferrara, e narra più stesamente l'accennata origine della sua disgrazia; e a' 26. di Aprile del 1601. racconta, che il Bonarelli avea ottenuto di venire a Modena a baciar la mano al Duca prima di ritirarsi a' suoi Castelli. Il suddetto Dramma fu da lui pubblicato in Ferrara nel 1607., e fu allor fatto solennemente rappresentare dagli Accademici Intrepidi di questa Città, de' quali egli era stato uno de' primi Fondatori. L'applauso, con cui esso fu ricevuto, ne fece poscia moltiplicar l' edizioni, e alcune ne ha vedute il nostro secolo ancora e in Italia, e Oltremonti, ed è anche stato tradotto in Francese, e in Inglese. Ed è sentimento comune de' dotti, che dopo l'Aminta del Tasso, e il Pastor Fido del Guarini, debbasi a questo il primo luogo. Ma se que' primi due Drammi venner da alcuni ripresi, perchè i Pastori vi s'introducessero a ragionare con sentimenti, e con espressioni troppo raffinate, molto più deesi questa critica alla *Filli di Sciro*, in cui, oltre un raffinamento anche maggiore, si [illegible] vegg-

(1) L. c. T. II. P. III. p. 1549.

veggòn non pochi saggi del guasto stile, che allor tanto piaceva. Ne fu ancora in qualche parte biasimato l'intreccio, e singolarmente il doppio amore, di cui egli fa compresa la sua Celia; e questa accusa diede occasione a' discorsi, ch'ei pubblicò in una sua difesa. Intorno alle quali e a più altre notizie delle opere del Bonarelli io rimetto chi legge a quelle notizie, che ce ne somministra il C. Mazzuchelli.

Stato della Poesia Teatrale, e scrittori di essa.

XXIX. Ma a niun genere di Poesia Teatrale fu in questo secolo l'Italia sì ardentemente rivolta, come a' Drammi per Musica, i cui cominciamenti abbiam veduti nella Storia del secolo precedente. Questi però invece di ricevere dal generale entusiasmo, che per essi si accese, maggior perfezione, furono anzi da esso condotti a una total decadenza. Pareva, che tutto lo studio de' Poeti Drammatici si impiegasse nel sorprendere, e riempiere di stupor gli Ascoltanti con solenni maravigliose comparse, e purchè l'occhio fosse appagato, sacrificavasi ad esso ogni altra cosa. La magnificenza de' Principi, e de' privati in queste decorazioni contribuì essa ancora a fare, che esse fossero il principale oggetto dell'attenzion de' Poeti. Celebre per questo genere fu singolarmente il Teatro del Proccurator Marco Contarini, eretto in Piazzola, dieci miglia lungi da Padova, ove nel 1680. e nel 1681. si videro girar sulla scena tirate da superbi destrieri fino a cinque ricchissime Carrozze, e Carri trionfali, e cento Amazzoni, e cento Mori, e cinquanta altri a cavallo, e caccie, ed altri solenni spettacoli (1). Le Corti di Modena, e di Mantova fecero pompa in ciò verso la fine del secolo, quasi a gara l'una dell'altra, di un lusso veramente reale. *La Musica*, dice il Muratori (2), *e quella particolarmente de' Teatri, era salita in alto pregio, attendendosi dappertutto a suntuose opere in Musica, con essersi trasferito a decorare i Musici, e le Musichesse l'adulterato titolo di Virtuosi, e Virtuose. Gareggiavano più dell'altre fra loro le Corti di Mantova, e di Modena, dove i Duchi Ferdinando Carlo Gonzaga, e Francesco II. d'Este si studiavano di tenere al loro stipendio i più accreditati Cantanti, e le più rinomate Cantatrici, e i Sonatori più cospicui di varj musicali strumenti. Invalse in questi tempi l'uso di pagare le ducento, trecento, ed anche più doble a cadauno de' più melodiosi Attori ne' Teatri, oltre al dispendio grande dell'Orchestra, del Vestiario, delle Scene, delle illuminazioni. Spezialmente Venezia colla sontuosità delle sue Opere in Musica, e con altri divertimenti tirava a se nel Carnevale un incredibil numero di gente straniera, tutta vogliosa di piaceri, e disposta allo spendere. Roma stessa, essendo cessato il rigido contegno di Papa Innocenzo XI. cominciò ad assaporare i pubblici solazzi, ne' quali nondimeno mai non mancò la modestia; e videsi poscia Pippo Acciajuoli, nobile Cavaliere, con tanto ingegno architettar invenzioni di macchine in un privato Teatro, che si trassero dietro l'ammirazione d'ognuno, e meritavano ben di passare alla memoria de' posteri.* Poco dunque importava, che

(1) V. Quadrio T. V. p. 455.

(2) Annali d'Ital. ad an. 1690.

che i Drammi fossero regolari, verisimili gli avvenimenti, ben ideato l'intreccio, purchè magnifica fosse la Scena, e varie, e ammirabili le comparse. E i Poeti avendo nel lor comporre riguardo al genio de' lor Padroni non meno, che degli Spettatori, di altro non eran solleciti, che di piacere a' loro occhi. Questo è il carattere di quasi tutti i Drammi di questo secolo; nè può esser perciò glorioso all'Italia il far menzione di tanti, che nello scriverli si occuparono. Tra essi i più rinnomati, se non per l'eccellenza, pel numero almeno de' loro Drammi, furono Andrea Salvadori Fiorentino, Ottavio Tronsarelli da noi già nominato altrove, Benedetto Ferrari di patria Reggiano, e soprannomato *dalla Tiorba*, perchè era celebre Sonatore dello strumento di questo nome, Giovanni Faustini Veneziano, Giacinto Andrea Cicognini Fiorentino, di cui dicesi, che fosse il primo, che introducesse l'Ariette ne' Drammi, usandole la prima volta nel suo Giasone (1), Niccolò Minato Bergamasco Poeta della Corte Imperiale di Vienna, Giacomo Castoreo Veneziano, Francesco Sbarra Lucchese, Aurelio Aureli Veneziano, il Conte Francesco Berni Ferrarese, Giulio Cesare Corradi Parmigiano, Autore di moltissimi Drammi, e di quello fra gli altri intitolato: la *Divisione del Mondo*, la cui rappresentazione fatta in Venezia fu una delle più splendide, che mai si vedesse, Adriano Morselli, e Francesco Silvani Veneziani, Pietro d'Averara Bergamasco, per tacere di mille altri, che al par di questi si potrebbono nominare. Solo verso la fine del secolo, e ne' primi anni del nostro cominciarono i Drammi a prendere miglior aspetto, e tra quelli, a' quali se ne dee la lode, voglionsi annoverare Silvio Stampiglia Romano, che visse fino al 1725., e di cui si ha l'elogio nel Giornale de' Letterati d'Italia (2), Pietro Antonio Bernardoni natio di Vignola nel Ducato di Modena lodato, come valoroso Poeta da Apostolo Zeno, e intorno al quale più copiose notizie si posson vedere presso il C. Mazzuchelli (3), e Giannandrea Moneglia quel desso, di cui abbiamo altrove narrate le controversie, che ebbe col Magliabecchi, col Cinelli, e col Ramazzini. Al suddetto Zeno era riserbata la gloria di ricondurre il Dramma alla maestà, e al decoro, che gli conviene, e al gran Metastasio quella tanto maggiore di riunire in esso tutti que' pregi, che posson rendere amabile, e bella la Drammatica Poesia. Ma queste glorie appartengono al nostro secolo, di cui non è questo il luogo di ragionare.

CA-

(1) V. Planelli dell' Opera in Musica p. 19.

(2) T. XXXVIII. P. II.

(3) Scritt. Ital. T. II. P. II. p. 977. &c.

CAPO IV.

Poesia Latina.

I. Quell'infelice e pessimo gusto, che sì miseramente infettò la Poesia Italiana nel secolo XVII. si sparse ugualmente sulla Latina. I Rimatori del secolo precedente parvero vuoti e freddi, e si credette, che a render perfetta la Poesia Italiana convenisse avvivarla con ingegnosi raffinamenti, e con ardite metafore, e perciò la più parte de' nostri Poeti si diè a seguire il Marini, e a battere la nuova via seguita poscia da tanti. Alla stessa maniera le Poesie Latine del Flaminio, del Navagero, del Castiglione, del Bembo, e di tanti altri valorosi Poeti del secolo XVI. parver languide troppo; e si giudicò, che ne fosse in colpa l'aver essi voluto imitare Catullo, Tibullo, Virgilio; e che fossero migliori guide Marziale, Lucano, Claudiano. Le acutezze del primo, benchè spesso freddissime, e contrarie al senso comune, e la gonfiezza de' due secondi, parve a molti migliore, che la schietta e semplice eleganza, e la non affettata maestà de' Poeti del secol d'Augusto. Anzi il Ciampoli, uno de' più arditi novatori nello stile, e nel gusto, parlava con alto disprezzo, come narrasi dall'Eritreo (1), di tutti gli antichi Poeti, non eccettuandone forse, che il solo Claudiano, a cui di fatto egli studiavasi di rassomigliare. Quindi ne venne quella sì gran copia d'insulsi, e scipiti Epigrammi, ne' quali tutto lo sforzo dell'ingegnoso Poeta era di chiuderli con qualche punta, cioè con qualche freddo equivoco, e scherzo ridicolo di parole, senza curarsi, se giusto fosse il sentimento, e fondato sul vero. Cotai Poeti si giaccian pur fralle tenebre, a cui il risorgimento del buon gusto gli ha condannati. Noi più volentieri anderemo in traccia d'alcuni pochi, che frall'universal corruzione si mantennero puri, e lasciando gracchiare al vento i seguaci del comun gusto, si tenner su quella via, che da' migliori Poeti, e dalla stessa ragione veniva loro additata.

Stato infelice della Poesia latina.

II. Il primo, di cui dobbiamo quì ragionare, non è maraviglia, se fosse colto Poeta; perciocchè egli era nato fin dal 1546. e appartiene a questo secolo, sol perchè seppe viverci lungamente, cioè fino al 1633. Ei fu Antonio Querenghi Padovano, scolaro del celebre Sperone Speroni, e che visse gran tempo in Roma nell'impiego di Segretario del Collegio de' Cardinali, e di Referendario delle due Segnature, caro a' Pontefici, sotto i quali visse, e a' Cardinali, e a' dotti, che con lui conversavano, e onorato ancora di un Canonicato in Padova, ove però egli fece breve soggiorno. La fama, ch'egli godea, di colto Scritter Latino fece, che a lui fosse dato dapprima l'incarico di scrivere la Storia di Alessandro Farnese. Ma o egli non finisse mai quel

Antonio Querenghi, e sue Opere.

(1) Pinacoth. P. II. n. XIX.

lavoro, o qualunque altra ragion se ne fosse, essa non vide la luce; e quest'opera fu poi commessa al P. Famiano Strada. Il Papadopoli, che del Querenghi ragiona a lungo (1), aggiugne, che Arrigo IV. Re di Francia chiamollo a Parigi, perchè scrivesse la Storia del suo Regno; e che il Querenghi sì felicemente soddisfece a' desiderj del Re, che fu dagli eruditi considerato, come un altro Livio. Ma io dubito, che questo racconto sia uno de' molti sogni, che nella sua Storia ha inserito il mentovato Scrittore, il quale di fatto tralle molte opere del Querenghi stampate, e inedite, che annovera, niuna ne produce, che a questa materia appartenga; e l'Eritreo, che un bell' elogio ci ha dato dello stesso Querenghi (2), nulla ci dice di questo viaggio, nè di questo incarico addossatogli. Fu egli uomo di molta e varia Letteratura, e stretto amico del Tassoni, che perciò leggiadramente lo introduce nella sua *Secchia Rapita*, e così ne dice:

> *Questi era in varie lingue uom principale,*
> *Poeta singolar, Tosco, e Latino,*
> *Grand' Orator, Filosofo, Morale,*
> *E tutto a mente avea Sant' Agostino* (3).

Ed ei veramente, oltre le gravi Scienze, su cui pure scrisse più opere, coltivò ancora la Latina, e l'Italiana Poesia, e molte ne abbiamo alle stampe nell'una, e nell'altra Lingua, delle quali Poesie parlando il Card. Sforza Pallavicino, che del Querenghi ragiona con molta lode, dice (4), che esse sono colte e purgate, ma non molto vivaci, e che in esse non vi ha che riprendere, molto da lodare, ma assai poco da ammirare. E somigliante è il giudizio, che ne dà il Card. Bentivoglio, il quale pure della erudizione, e del saper del Querenghi fa grandi elogj (5).

Ristretto della vita di Virginio Cesarini.

III. Uguale e forse ancor maggior gloria poteva la Poesia Latina aspettarsi da Virginio Cesarini di nobilissima famiglia Romana, se un' immatura morte non l'avesse rapito nel 1624. in età di non ancora 30. anni. Magnifici elogj ci han di esso lasciati l'Eritreo (6) e il Mandosio (7), i quali a gara ne lodano la vastissima erudizione nella fresca sua età ammirabile; perciocchè egli era dotto in Greco e in Latino, versatissimo nella Filosofia, nell' Astronomia, nella Geografia, nella Medicina, nella Giurisprudenza, Oratore al tempo stesso, a Poeta, e in ogni genere di Letteratura ben istruito, paragonato perciò dal Card. Bellarmino, e da Lelio Guidiccioni al famoso Giovanni Pico della Mirandola, e onorato di una medaglia, in cui il volto di amendue vedesi insieme scolpito (8). Egli fu uno de' più illustri Accademici Lincei, e amicissimo del Principe Federigo Cesi Fondatore di quella celebre Adunanza. A persuasione del sudetto Cardinal Berlamino avea preso a scri-

vere

(1) Hist. Gymn. Patav. Vol. II. p.291.&c.
(2) Pinacoth. P. I. p. 63. &c.
(3) Canto V. St. XXVI.
(4) Del Bene L. I. C. VII.
(5) Memor. L. I. C. IV.
(6) L. c. p. 50.
(7) Bibl. Rom. Vol. I. p. 60.
(8) Mus. Mazzuchell. Vol. II. P. 7.

vere un ampio trattato per dimostrare l'immortalità dell'Anima umana. Ma la morte gl' impedì il compire e questa, e altre opere; alle quali egli erasi accinto. Solo alcune Poesie sì Italiane, che Latine ne furono pubblicate; e nelle Latine singolarmente vedesi eleganza e grazia non ordinaria, tanto maggiormente lodevole, quanto meno egli ebbe di tempo a perfezionare il suo stile. Il Mandosio riferisce l'onorevole ma ampollosa iscrizione, che gli fu posta nel Campidoglio, ove ne fu scolpita in marmo l'effigie. La vita del Cesarini fu scritta, e data in luce da Agostino Favoriti, Prelato assai erudito, morto in Roma in età di 58. anni nel 1682. (1) lodato da Monf. Buonamici, come Poeta Latino assai celebre (2), ma di cui io non ho veduta Poesia alcuna.

IV. Nell'Accademia degli Umoristi in Roma, di cui a suo luogo abbiam fatta menzione, fu con molto ardor coltivata la Poesia Latina; e l'Eritreo ne annovera alcuni che in ciò ottennero maggior lode, come Fabio Leonida (3), Arrigo Falconio (4), Gianfrancesco Paoli (5), e Giorgio Porzio (6), che frequentò quella del Card. Deti. Ma questi non son tai nomi, che vaglia la pena di parlarne distintamente. Delle Poesie de' due Sommi Pontefici Urbano VIII., e Alessandro VII. si è già parlato nel ragionar del favore, di cui essi onoraron gli studj. Tra' Poeti di questo secolo, che non debbon del tutto esser trascurati, possiamo accennare Giammarco Fagnani Nobile Milanese, autor di un Poema Latino intitolato: *De Bello Ariano*, in cui descrive la guerra, che, secondo la popolar tradizione, mosse l'Arcivescovo S. Ambrogio agli Ariani in Milano. Egli per altro appartiene con più ragione al secolo precedente, che a questo; perciocchè egli era nato fin dal 1524. Così io raccolgo da una lettera a lui scritta da Aquilino Coppini a' 10. d'Agosto del 1608. in cui afferma, ch'egli ha 84. anni, nella quale ancor fa menzione di alcune altre Poesie del Fagnani, che non han veduta la luce (7). Ma il suddetto Poema non fu da lui pubblicato, che nel 1604. L'Argelati, che accenna la lettera del Coppini, da me pure accennata (8), un'altra ne indica dal medesimo scritta al Fagnani nel 1612., da cui raccoglie, che fino a quell'anno egli visse. Ma essa è scritta non a Giammarco, ma a Girolamo Fagnani (9). Ben un'altra ve n'ha scritta a' 17. di Febbrajo del 1609. a Francesco Pozzobonelli, in cui il Coppini gli dice, che dovea allor rivedere, e correggere l'Orazione fatta dal Fratello del detto Francesco nella morte di questo Poeta: *Fratris tui Oratio, quam in obitu Jo: Marci Fanniani scripsit, videnda & corrigenda, ut habeat.* (10). Ed è certo perciò, che egli era allor morto di fresco.

Con qual successo fu la poesia latina coltivata nell' Accademia degli Umoristi.

V. Molti tra' Gesuiti di questo secolo furono autori di Poesie Latine, e benchè nella maggior parte di essi non veggasi il gusto sì depravato

Quanto più felicemente fu quest'arte trattata da Gesuiti

(1) Fontan. Bibl. colle note del Zeno T. I. p. 463.
(2) De Cl. Pontif. Epist. Script. p. 284. edit. 1770.
(3) Pinacoth. P. I. p. 49.
(4) Ib. p. 53.
(5) Ib. p. 54.
(6) Ib. P. III. n. XXXII.
(7) Coppini Epist. p. 70.
(8) Bibl. Script. Mediol. Vol. I. P.II. p.589.
(9) L. c. p. 189.
(10) L. c. p. 81.

vato, come in alcuni altri, per lo di più nondimeno si mostrano amatori e seguaci più della soverchia facilità di Ovidio, e de' concetti spesso troppo ingegnosi e sottili di Marziale, che della elegante semplicità di Tibullo, o di Catullo, e della erudita maestà di Properzio. Tali sono le Poesie del P. Tarquinio Galluzzi, del P. Bernardino Stefonio, di cui un luminoso elogio ci ha lasciato l'Eritreo, che gli fu scolaro (1), del P. Vincenzo Guinigi Lucchese, del P. Mario Bettini. Di gusto alquanto migliore son quelle del P. Gianlorenzo Lucchesini Lucchese, che, essendo vissuto fin verso la fine del secolo, toccò il tempo in cui si ricominciò a battere il buon sentiero. E perciò ancor più pregevoli son quelle del P. Tommaso Strozzi Napoletano, di cui abbiamo un elegante Poema in tre libri sulla Cioccolata, la traduzione de' Treni di Geremia, con alcune altre Poesie stampate in Napoli nel 1689. Ma degno singolarmente di applausi e di lodi dovea essere un Poema del P. Ridolfo Acquaviva sul rimedio della trasfusione del sangue, ch'ei dedicò al Conte Lorenzo Magalotti. Esso per quanto io ne sappia, non è mai stato stampato, nè il C. Mazzuchelli fa menzione alcuna di questo Scrittore. Noi ne dobbiam la notizia a una lettera del Senator Vincenzo da Filicaja, scritta nel 1687. al Magalotti, che egli avea mandato quel Poemetto, e poichè non sappiamo, che sia avvenuto di esso, rechiam qui le parole di questa lettera, ove se ne fa insieme l'elogio, e se ne dà l'idea. *Per ubbidirvi*, dice egli (2), *ho letto attentamente il Poemetto del P. Acquaviva. E quanto alla materia non avendo se non una superficial cognizione, dirò solo, ch' ella mi pare assai bene spiegata, supposta la realtà dell' operazione, intorno alla quale mi rimetto &c. Quanto allo stile vi so ben dire, ch' egli è terso, puro, e proprio della materia, di cui si tratta, e giurerei, che Lucrezio medesimo lo riconoscerebbe per suo; nè in questo genere mi par mai d' aver letto cosa simile. Molti e molti sono i luoghi osservabili; ma quello del bracco, a mio giudizio, è maraviglioso.*

> *Qui latebras latrare, & prædam primus acuta*
> *Nare solebat odorari, raptareque morsu.*

Il modo poi della trasfusione del sangue del becco, mediante il canal di vetro, con tutte l' altre circostanze, e col rigettamento dei modi tenuti, e praticati da altri, non mi par, che possa essere nè più felicemente, nè più latinamente espresso. Bella, e gentile espressione, che è mai questa!

> *Sint justi calami, & pertractetur canis ante*
> *Molli sæpe manu, se seque agnoscat amari.*

Tutto è bello in somma de primo ad ultimum, e credo, che tutto sia chiaro, perchè l' intendo tutto, quantunque a me, o per lo corto mio intendimento, o per l' amor grande, ch' io porto alla chiarezza, le cose per altro chiare sogliono parere il più delle volte oscure. Voletene voi più? Coi versi del P. Strozzi, e con questi del P. Acquaviva mi avete rimesso

(1) Pinacoth. P. I. p. 158.

(2) Magalotti Lett. Famigl. T. II. p. 42.

messe in grazia i Gesuiti. Più noto è il nome del P. Niccolò Giannettasio Napoletano, morto nel 1713., secondo al pari che elegante Poeta, di cui molti Poemi si hanno alle stampe, sulla Pescagione, sulla Nautica, sull'Arte della guerra, sulla vita di S. Francesco Saverio, e su diversi altri argomenti profani e sacri, oltre più altre opere in prosa, fralle quali abbiamo altrove accennata la Storia di Napoli. Nel Giornale de' Letterati d'Italia si parla di lui più volte con somma lode (1) e un bell'elogio se ne può ancora vedere nelle Memorie di Trevoux (2). Io farei qui volentieri ancora menzione delle Poesie del P. Tommaso Ceva, che per una certa sua propria inarrivabile espressione della natura, e per la maravigliosa facilità di esprimere qualunque cosa gli piaccia, dee aver luogo tra' più illustri Poeti. Ma, benchè parte delle sue Poesie venisse alla luce fin dagli ultimi anni del secolo, di cui scriviamo, egli però s'innoltrò di troppo nel nostro, perchè se ne possa qui ragionare senza uscire da' limiti, che ci siamo prefissi.

Lodovico Sergardi, e sue satire contro Gianvincenzo Gravina.

VI. Per la stessa ragione io non farò qui, che accennare in ultimo luogo le troppo famose Satire di Monsignor Lodovico Sergardi Sanese sotto il nome di Q. Settano pubblicate contro il Gravina. Egli ancora visse fino al 1726., e perciò non è qui luogo a parlarne. E innoltre ne ha di fresco scritta la vita colla consueta sua eleganza Monf. Fabroni (3) ove tutto ciò, che appartiene agli impieghi, e agli studj di questo Scrittore, diligentemente si espone, e si narra insieme l'origine dell'odio da lui conceputo contro il Gravina. Ed è certo, che dopo il risorgimento delle lettere non si erano ancor vedute Satire scritte con tale eleganza, e con tal forza, e solo sarebbe stato a bramare, che il Sergardi le avesse rivolte a biasimare generalmente i vizj degli uomini, non a mordere, e lacerare la fama di un uomo, che, benchè non fosse del tutto innocente de' vizj oppostigli, pel suo ingegno nondimeno, e pel suo molto sapere, dovea essere rispettato. Deesi però qui aggiugnere, che alcuni fecero autore delle Satire di Settano l'Ab. Gennaro Cappellari Napoletano, autore di un elegantissimo componimento Poetico Latino sulle Comete del 1664. e del 1665. stampato in Venezia nel 1665., di cui io ho avuta copia per favore dell'ornatissimo Monf. Onorato Gaetani. Ma le pruove, che Monf. Fabroni apporta per dimostrarne autore il Sergardi, sembra che non ammettan risposta.

Notizie riguardanti Benedetto Fioretti, ed altri Scrittori di precetti poetici.

VII. Qui dobbiam rammentare per ultimo, come si è fatto nel secolo precedente, gli Scrittori dell'Arte Poetica. Ma in questo genere ancora non abbiamo di che molto occuparci. *L'Arte del verso Italiano* di Tommaso Stigliani è una semplice introduzione più adattata a' fanciulli, che a' Poeti. Giuseppe Battista, natio del Regno di Napoli, di cui ci ha date copiose ed esatte notizie il C. Mazzuchelli (4), fu cattivo Poeta, che tutti riunì in se stesso i vizj del suo secolo, ma fu buon Precettore; e la

sua

(1) T. VI. p. 519. XII. p. 422. XXIII. p. 463.

(2) 1713. Juin p. 1100. &c.

(3) Vitæ Ital. Doctr. Excell. Dec. II. p. 365.

(4) Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 552. &c.

sua Poetica pubblicata l'anno 1676. cioè l'anno seguente alla sua morte, è lodata da molti, come opera utile, e scritta con brevità, e con chiarezza. In molta stima è ancora la *Didascalia*, cioè *Dottrina Comica* di Girolamo Bartolommei da noi nominato già tra' Poeti, in cui assai saggiamente ragiona della Commedia, e prescrive il modo, e le leggi per richiamarla all'antico, e lodevol suo fine, e purgarla da' vizj, che vi si erano introdotti. Delle opere, che su questo argomento ci ha dato il poc' anzi nominato Gianvincenzo Gravina, si è già trattato nel ragionar di questo illustre Scrittore. Di alcuni altri libri di minor conto non giova il cercare distintamente. E noi perciò ci tratterremo solo alquanto nel dire *de' Proginnasmi Poetici* di Udeno Nisieli, ossia di Benedetto Fioretti, che sotto quel nome si volle nascondere. L'elogio fattone dall' Eritreo (1), e la vita, che ne ha scritta Francesco Cionacci, la qual va innanzi alle *Osservazioni di Creanze* dello stesso Fioretti, abbastanza ci istruiscono di ciò, che a lui appartiene. Egli era nato in Mercatale luogo nella Contea di Vernio nella Diocesi di Pistoja a' 18. di Ottobre del 1579., e solo in età di 30. anni cominciò a conversar colle Lettere. Tentò la Poesia, ma presto conobbe di non aver per essa il talento opportuno. Si diè dunque invece ad insegnare agli altri la via, ch'ei non potea correre; e con un lungo e diligente studio su tutti gli antichi, e moderni Poeti, riflettendo su ogni cosa, e notando tutto ciò, che degno pareagli d'osservazione, venne a compilere i suoi Proginnasmi Poetici, che nella prima edizione del 1620. formarono due tomi, poi colle giunte da lui, e da altri fattevi, crebber a tre, e a quattro, e finalmente a cinque. Apostolo Zeno ha in due parole ottimamente espresso il carattere di questo Scrittore, dicendo, ch'egli era *Gramatico assai più che Filosofo* (2). Egli parla con molto disprezzo della Poetica d'Aristotile, affermando, ch'essa è una *matassa tanto scompigliata, che par fatta da un arcolajo* (3). E benchè la Critica sia un po' troppo rigorosa, ella ci farebbe sperar nondimeno, che il Fioretti, nemico de' pregiudizj dell'antichità, fosse per darci una Poetica tutta conforme alla ragione. Ma egli è spesso Scrittor sofistico, che perdendosi in minutezze trascura i più nobili pregi della Poesia; e la critica, ch'ei fa sovente dell'Ariosto, e di altri più illustri Poeti, il rende degno d'essere annoverato tra quegli Scrittori, che volendo ristringer l'ingegno fra' molestissimi ceppi delle Gramaticali, e pedantesche osservazioni, lor vietano di levarsi in alto, e lo spiegare que' voli, che vaglion ben più, che tutte le scolastiche sottigliezze. Il Fioretti sul finir degli anni lasciati gli studj della Poesia, tutto si volse a' più gravi, e a quello principalmente della Religione, e della Morale, e frutto ne furono le *Osservazioni di creanze*, e gli *Esercizj Morali*, de' quali pubblicò il primo tomo nel 1633., e due altri lascionne inediti, quando venne a morte in Firenze a' 30. di Giugno del 1642.

CA-

(1) Pinacoth. P. II. n. XXXI.
(2) Note al Fontan. T. II. p. 129.
(3) T. V. Proginn. 2.

CAPO V.

Gramatica, Rettorica, Eloquenza.

Quanto fu scarso il numero di Scrittori di Rettorica, e di Gramatica in questo secolo.

I. Quanto più ampio argomento di Storia ci hanno offerto ne' secoli addietro gli Scrittori di Gramatica, e di Rettorica, tanto più scarso è quello, che ci offrono ora, anzi null'altro dir ne possiamo in ciò, che appartiene alla Lingua Latina, se non che non vi ha cosa, che meriti di essere rammentata. E veramente erasi già scritto tanto ne' due secoli addietro intorno al modo di parlare, e di scrivere Latinamente, e intorno a' precetti dell' Eloquenza, che doveasi piuttosto bramare di sminuir, che di accrescere il numero de' libri di questo argomento. Fra tutte le Gramatiche della Lingua Latina finallor pubblicate, quella del Gesuita Alvaro fu creduta la migliore, ed ella era tal certamente in confronto a quella del Despauterio, e d' altri Gramatici più antichi. Io non voglio quì disputare, s' ella sia veramente degna dell' universal favore, di cui per lungo tempo ha goduto; sì perchè invano mi affaticherei a persuadere chi fosse già imbevuto di opinione contraria alla mia; sì perchè io penso, che assai più che la Gramatica, qualunque ella sia (purchè i precetti sian giusti) giovi a formare un elegante Scrittor Latino la viva voce del Maestro, e le riflessioni, che opportunamente egli faccia sugli antichi Autori, che spieganfi nelle scuole, e soprattutto una certa maniera di insinuarsi nell' animo de' giovinetti, per cui lo studio si faccia lor rimirare, come oggetto non già odioso, e spiacevole, ma dolce e giocondo, e si avvezzino essi medesimi a leggere per tal maniera i modelli del colto stile, e della vera eloquenza, che senza quasi avvedersene ne divengano imitatori. Che se pure si voglia, che il maggiore, o minor profitto de' giovani debbasi principalmente attribuire alla Gramatica, io amerei, che invece di disputare, qual sia miglior frall le tante, che ne ha ora il mondo, ognuno di quelli, che ce ne han data alcuna, comparisse pubblicamente in iscena seguito da tutti coloro, che colla scorta della sua Gramatica son divenuti colti ed eleganti Scrittori Latini; e che dal loro numero, e dal loro valore si decidesse a chi debbasi la preferenza. Chi crederem noi, che in tal caso dovesse riportare la palma?

Notizie di Benedetto Buommattei, della Gramatica Toscana, e delle altre opere scritte da lui.

II. Diverso era lo stato della Lingua Italiana. Benchè nel secolo precedente si fosse cominciato a fissarne le leggi, e molti si fossero intorno a ciò affaticati colle opere loro, non era essa stata ancora ridotta a certi generali principj, nè aveasene ancora una Gramatica, che si potesse dire distesa con metodo, e con esattezza. Ne era riserbata la gloria a Benedetto Buommattei Sacerdote Fiorentino nato nel 1581. Dopo più altri Scrittori ci ha date di lui minute, ed esatte notizie il C. Mazzuchelli (1), le quali però non ci offrono tal varietà di vicende, che possa

(1) Scritt. Ital. T. II. P. IV. p. 2404.

ſa eſſer dilettevole il ripeterne, o il compendiarne qui il racconto. Così in Firenze, ove viſſe la maggior parte degli anni ſuoi, come in Roma, e in Padova, ove pure per qualche tempo fece ſoggiorno, ei ſi occupò ugualmente negli eſercizj proprj di un zelante Eccleſiaſtico, e negli ſtudj dell' umana Letteratura, a' quali la ſua inclinazione traevalo. Le più illuſtri Accademie della ſua patria, e quelle ſingolarmente della Cruſca, e degli Apatiſti, e la Fiorentina lo ebbero tra' loro Socj; ed ei fu uno de' più fervidi promotori di quelle erudite adunanze, nelle quali fu ſpeſſe volte udito recitare Lezioni, Cicalate, o altri ſomiglianti Diſcorſi. Molti ſono in fatti gli Opuſcoli di tal natura, che ſe ne hanno alle ſtampe, e più grande è ancora il numero degli inediti, o degli ſmarriti, de' quali ſi può vedere il Catalogo preſſo il ſuddetto Scrittore. Ma io dirò ſolamente de' ſuoi due libri della *Lingua Toſcana*. Queſt' opera ſi può rimirare come la prima, a cui veramente convenga il titolo di Gramatica della Lingua Toſcana, o Italiana, che vogliam dirla, perchè in eſſa non ſi ammucchiano già alla rinfuſa, e ſenz' ordine, come per lo più eraſi fatto nel ſecolo precedente, i precetti a ſcrivere in queſta Lingua correttamente; ma ſon diſpoſti con ordine, e con buon metodo; e l' Autore avanzandoſi di paſſo in paſſo conduce ſaggiamente i lettori per ogni parte, e tutta ſvolge l' economia, e il ſiſtema del noſtro linguaggio. Quindi è, che ne ſono poi ſtate replicate diverſe edizioni, e che queſt' opera è ſempre ſtata tenuta in conto di una delle più utili, che in queſto genere abbiamo. Penſava egli di farne una nuova edizione colla giunta di molti altri trattati; ma la morte, da cui fu preſo in Firenze a' 27. di Gennajo del 1647., non gliel permiſe.

Celſo Cittadini e ſue Opere.

III. Molto ancor dee la Lingua Toſcana a Celſo Cittadini Gentiluomo Saneſe; uno de' più dotti uomini della ſua età, e la cui erudizione ſarebbe aſſai più conoſciuta, ſe molte altre fatiche non ſe ne foſſer perdute. L' Eritreo ne ha fatto l' elogio (1), e il celebre Girolamo Gigli ne ha ſcritta ampiamente la vita, che è premeſſa alla nuova edizione dell' opere di eſſo fatta in Roma nel 1721. Contiene eſſa il *Trattato della vera origine, e del proceſſo, e nome della noſtra Lingua*, e *le Origini della Toſcana favella*, ch' erano già ſtate ſtampate, e innoltre alcuni opuſcoli non mai pubblicati, cioè un *Trattato degli Idiomi Toſcani*, *le Note alle giunte del Caſtelvetro*, e *le Note ſopra le Proſe del Bembo*; nelle quali opere tutte il Cittadini dimoſtra, quanto ſapeſſe, e della Storia, e dell' indole della volgar noſtra Lingua. Diverſo genere d' erudizione è quello, di cui egli ſi moſtra adorno nel ſuo *Diſcorſo dell' antichità dell' Armi delle Famiglie*, che, illuſtrato con dotte note dal Sig. Gian Girolamo Carli, uſcì alle ſtampe in Lucca nel 1741. Avea egli a tal fine, come narraſi dall' Eritreo, fatto un indefeſſo ſtudio negli Archivj tutti di Siena, traendone quelle notizie, ch' erano al ſuo diſegno opportune. Nè in ciò ſolamente, ma nello ſtudio ancora delle Medaglie Gre-

(1) Pinacoth. P. II. n. LVIII.

Greche, e Latine, e delle antiche Iscrizioni era, quanto immaginar si possa, profondamente istruito, nè veniagli esibita medaglia, di cui tosto non indicasse il soggetto, l'età, e il pregio. Al qual fine non solo avea egli studiate le Lingue Greca e Latina, ma l'Ebraica ancora. Molto avea egli scritto, o piuttosto abbozzato, sulle antichità Romane, da lui diligentemente osservate, e Ottavio Falconieri in una sua lettera al Magalotti racconta (1), che il Pontefice Alessandro VII. concittadino, e scolaro del Cittadini aveagli narrato, di aver tentato ogni mezzo per avere in mano le note, ch'egli avea stese senz'ordine su molte carte; ma che avendole volute il Gran Duca, non avea potuto soddisfare il suo desiderio. Nella Storia ancora, nella Geografia, nella Cosmografia, nella Botanica era versatissimo il Cittadini, a cui niuna cosa mancava di quelle, che formano un uomo dotto, e insieme amabile, e degno di rispetto, e di stima. Egli era nato in Roma nel 1553., ed ivi ancora era vissuto molti anni; ma finì poscia di vivere in Siena nel 1627. Oltre le opere da me accennate, alcune altre ci sono rimaste di questo erudito Scrittore, delle quali ci dà notizia il poc'anzi nominato Autore nella sua vita.

Ragguaglio delle opere del P. Mambelli, e di più altri, riguardanti la lingua Italiana.

IV. Non fu la sola Toscana, che producesse Scrittori utili alla Lingua Italiana. Uno ne diede Forlì nel Padre Marcantonio Mambelli della Compagnia di Gesù, morto in Ferrara nel 1644. in età di 62. anni, intorno al quale alcune particolari notizie si hanno nel Giornale de' Letterati d'Italia (2). Di lui abbiamo le *Osservazioni della Lingua Italiana*, in due tomi, e in due parti divise, la prima delle quali contiene il Trattato de' Verbi, la seconda quello delle Particelle, opera essa ancor pregiatissima, e di cui si son poscia fatte altre più copiose edizioni, e il cui Autore dal celebre Mons. Bottari, che in ciò non può esser sospetto d'adulazione, è detto *accuratissimo e savio* Gramatico (3). La seconda parte fu molti anni innanzi alla prima stampata in Ferrara l'anno stesso, in cui il P. Mambelli finì di vivere. Il P. Daniello Bartoli, che gli era stato compagno nel formare quell'opera, proccurò poscia l'edizione della prima parte, e ne avea preso l'incarico Carlo Dati, il quale fin dal 1661. ne avea fatta cominciar la stampa in Firenze. Ma perchè il P. Bartoli, che non era troppo amico degli Accademici della Crusca, entrò in sospetto, ma probabilmente non ben fondato, che il Dati volesse pubblicarla come opera sua, e ne fece doglienze; il Dati se ne risentì, come ci mostra una lettera da lui scritta ad Ottavio Falconieri nel 1665., e interruppe la cominciata edizione, finchè avendo il Cavaliere Alessandro Baldraccani, a nome dell'Accademia de' Filergiti di Forlì, chiesta l'opera del Mambelli, affin di stamparla nella patria dell'Autore, ei prontamente gliela trasmise, e in tal modo la prima parte

(1) Magalotti Lett. Famigl. T. II. p. 97.
(2) T. I. p. 569.
(3) Note alle Lett. di Fra Guitton. p. 242.

te fu finalmente ivi stampata nel 1685. (1). Ho detto, che il P. Bartoli non era molto amico degli Accademici della Crusca, e vuolsi, che ciò nascesse dall'aver egli saputo, che essi avean criticate molte parole, e molte espressioni da lui usate; e che questa fosse l'origine della celebre operetta da lui pubblicata col titolo: *Il Torto, ed il Diritto del non si può.* Il C. Mazzuchelli però accenna alcune ragioni per dubitar di tal fatto (2). Ma qualunque fosse la ragione, per cui egli prese a scriver quel libro, par certo, ch'ei lo scrivesse singolarmente per combattere la franchezza, con cui alcuni di quegli Accademici rigettavano, e condannavano le maniere di dire da altri usate. Ei mostra adunque, che cotali giudizj erano spesse volte mal appoggiati, e recando gli esempj di que' medesimi Autori, che dagli Accademici si adottano come classici, e originali, pruova, che essi hanno usate quelle maniere stesse di dire, che si riprendono in altri. Ella è perciò opera assai utile agli studiosi della Lingua Toscana, ma di cui conviene usar saggiamente, per non avvezzarsi a scrivere secondo il proprio capriccio sulla lusinga, che non v'abbia voce, che da qualche approvato Scrittore non sia stata usata, e che non possa perciò da ogni altro usarsi. Del P. Bartoli abbiamo ancora l'*Ortografia Italiana*, stampata la prima volta nel 1670., e poscia più altre volte; e ad essa si possono aggiungnere gli Avvertimenti Gramaticali del Card. Sforza Pallavicino da lui pubblicati sotto il nome del P. Francesco Rainaldi; picciola operetta, ma utile assai pe' precetti, e per le riflessioni, che suggerisce a scrivere esattamente.

Carlo Dati, e sua moltiplice erudizione, oltre ciò che riguarda la lingua toscana.

V. Fra gli Scrittori più benemeriti della Lingua Toscana dee aver luogo il poc'anzi nominato Carlo Dati Fiorentino, della cui vita, e delle cui opere si hanno copiose notizie ne' Fasti Consolari dell'Accademia Fiorentina (3) e negli elogj degli Illustri Toscani (4). Oltre il *Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua* da lui composto, ei fu il raccoglitore, e l'editore delle *Prose Fiorentine*, colle quali si studiò di proporre quegli esemplari di Toscana Eloquenza, che gli parver migliori. E i migliori vi son certamente, ma misti ad altri, che forse non eran degni di tanto. Egli innoltre insieme col Redi affaticavasi in ricercare le origini, e le etimologie della Lingua Toscana, e benchè egli nulla su ciò pubblicasse, il Menagio però nell'opera da lui divolgata su questo argomento confessa di dover molto al Dati. Nè solo in questi più lievi studj, ma ancor ne' più gravi fu egli uomo assai dotto. Già abbiamo altrove accennata la *Lettera a Filalete* sotto il nome di *Timauro Anziate*, da lui data alla luce in difesa delle scoperte del Torricelli, nella quale ei fa ben vedere, quanto valesse nelle Scienze Fisiche, e nelle Matematiche. Di un Discorso Astronomico sopra Saturno da lui composto si fa menzione in alcune lettere del Cardinale Michelangelo Ricci

(1) V. Zeno Note al Fontan. T. I. P. 25. &c.
(2) Scritt. Ital. T. I. P. I. p. 438.
(3) p. 536. &c.
(4) T. III.

ci (1), e nel Catalogo delle opere inedite di esso, che ci vien dato nelle accennate *Notizie*, si può osservare à quante, e quante diverse materie si stendessero l'erudite ricerche del Dati. Delle Vite de' Pittori antichi da lui pubblicate si è detto altrove. Ei somministrò ancora al Baluzio alcuni frammenti del Capitolare di Lotario. Io non parlo delle Orazioni, delle Lettere, e di altri Ragionamenti Accademici di esso, ne' quali sempre ei si mostra colto ed erudito Scrittore. Il Panegirico da lui composto in onore del Re Luigi XIV., e la fama d'uomo dotto, di cui egli godeva, gli ottenne da quel gran Monarca l'annua pensione di cento Luigi, ed egli non meno, che la Reina Cristina di Svezia, cercò di averlo alla sua Corte, ma il Dati non volle abbandonare la sua Toscana, e visse ivi continuamente onorato della Cattedra di Lingua Greca in quello Studio, e dell'impiego di Bibliothecario del Card. Gian Carlo de' Medici, è encomiato da tutti i dotti Italiani, e stranieri, le cui onorevoli testimonianze si recano nelle accennate Notizie. E saggi anche maggiori della sua erudizione ci avrebbe egli lasciati, se la morte non l'avesse troppo presto rapito in Firenze nel 1675. mentr' ei non contava che 56. anni di età.

Notizie relative alla Raccolta degli Autori di ben parlare pubblicata in questo secolo.

VI. Più altri Autori di precetti, e di riflessioni sull'Arte di scrivere con eleganza nella volgar nostra lingua potrebbonsi quì indicare. Ma ci basti aver detto de' più famosi. Solo non deesi ommettere la *Raccolta degli Autori del ben parlare*, pubblicata in più tomi in Venezia nel 1643. da Giuseppe Aromatari sotto il nome di Sebusiano, della quale parlano distintamente Apostolo Zeno (2), e il C. Mazzuchelli (3). In essa contengonsi la maggior parte degli Scrittori, che su questo argomento aveano finallora data alla luce qualche opera, aggiuntivi ancora alcuni di quelli, che non sol della Lingua, ma ragionano ancora dell' Eloquenza. E l'Aromatari vi inserì ancora qualche suo trattatello. Ei nondimeno avrebbe meglio provveduto agli studiosi di questa Lingua, se restringendo la sua opera a minor numero di volumi, avesse fatta una scelta più giudiziosa, e raccolti quegli Scrittori soltanto, la lettura de' quali può esser veramente utile a chi vuole scrivere con eleganza.

Chi furono i Postillatori del Vocabolario della Crusca.

VII. Frattanto fin dal 1612. erasi fatta in Firenze la prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, di cui avea avuta la principal direzione quel Bastiano de' Rossi, che sotto il nome dello Nferigno erasi segnalato nelle controversie col Tasso, delle quali nel precedente Tomo si è detto. Voleasi da alcuni, che questo Vocabolario fosse non altrimenti che il Codice della Lingua Italiana, talchè dovessero aversi in conto di legittime, ed approvate le voci, che in esso erano registrate; e rimirarsi come proscritte quelle, che non vi aveano luogo. Avvenne perciò, che molti si fecero ad esaminarlo minutamente, e sulle copie, che n' eb-

(1) Lettere ined. T. II. p. 93. 104.
(2) Note al Fontan. T. I. p. 50. &c.
(3) Scritt. Ital. T. I. P. II. p. 1117.

n' ebbero tralle mani fecer diverse postille, segnando o le poco esatte definizioni, o le ommissioni, o gli errori, in cui gli Accademici eran caduti. I nomi di questi postillatori si posson vedere presso il Fontanini, e il Zeno (1), e veggiam, che tra essi furono anche alcuni Toscani, come il Cittadini, il Nisieli, ossia il Fioretti, e Giambatista Doni. La maggior parte di esse però non furon date alle stampe, ma solo quelle, che vennero attribuite al celebre Alessandro Tassoni, le quali per opera di Apostolo Zeno furon pubblicate in Venezia nel 1698. Il Muratori nella vita dello stesso Tassoni ha, con evidenti pruove, mostrato, che non fu già egli l' Autore di quelle annotazioni, ma bensì Giulio Ottonelli natio di Fanano nelle Alpi Modenesi, e che sulla fine del secolo precedente era per alcuni anni vissuto alla Corte di Toscana in onorevoli impieghi, di cui si daranno più distinte notizie nella Biblioteca degli Scrittori Modenesi, che ora si sta apparecchiando. Egli è vero però, che il Tassoni avea di sua man postillata la prima edizione di quel Vocabolario, e il Muratori cita la copia così da lui postillata, che possedevasi in Modena da' Nipoti del celebre Dottor Ramazzini. Ma egli non ha veduta la copia della seconda edizione dello stesso Vocabolario del 1623. postillata pure di mano dello stesso Tassoni, che è in questa Estense Biblioteca; e forse essa non ne ha fatto acquisto, che dopo il tempo, in cui il Muratori scrivea la vita del Tassoni. Al fine della Prefazione si leggono queste parole: *Resta da avvertire che 'l Padrone di questo presente Volume non è soddisfatto delle voci, ch' egli ha segnate con la Croce, o con altra nota nel margine, e però prega gli Autori che 'l voglino avere per iscusato, se le croci-segnate non accetta per buone, e l' altre per ben dichiarate. Io Alessandro Tassoni.* Le postille son tutte di man del Tassoni, e quelle, che il Muratori reca per saggio, si trovano per lo più anche in questa seconda. Paolo Beni ancora mosse un' ostinata guerra al detto Vocabolario colla sua *Anti-crusca*, stampata nello stesso anno 1612., e che fu poscia seguita da più altri libri, altri a difesa del Vocabolario, altri in favor del Beni, che perciò ebbe cogli Accademici lunga contesa, la serie della quale si può vedere presso il C. Mazzuchelli (2). Erano troppo saggi gli Accademici della Crusca per non conoscere, che non era possibile, che il lor Vocabolario non avesse bisogno di giunte, e di correzioni. Perciò lo stesso Bastiano de' Rossi si accinse a farne una nuova, e più ampia edizione, la qual vide la luce nel 1623. Amendue queste edizioni non occupano che un Tomo in folio, e anche dopo la seconda si vide, che molto ancora mancava alla perfezione di questo Vocabolario. Determinaronsi dunque quegli Accademici a rinnovar sopra esso le loro fatiche; e la principal direzione ne fu affidata ad Alessandro Segni Fiorentino, autore di alcune altre opere, che insieme colle Notizie della

(1) Bibliot. T. I. p. 81. &c.

(2) Scritt. Ital. T. II. p. II. p. 836. &c.

la sua vita si accennan dal Can. Salvini (1). Nel 1691. fu pubblicata questa terza edizione, che crebbe a tre tomi. Ma essa ancora fu poscia quasi ecclissata dalla quarta magnificamente stampata in sei tomi, il primo de' quali venne a luce nel 1729. l'ultimo nel 1738. E forse rimane ancora che aggiugnere, e che emendare, come han proccurato di persuadere alcuni, che ci han dati Cataloghi di molte voci, che in quel Vocabolario non leggonsi, benchè pur sembri, che dovessero avervi luogo.

In quale bassezza cadde l'arte di scrivere e di parlare.

VIII. Le fatiche di questi illustri Accademici, e degli altri Scrittori da noi nominati pareva, che dovessero render comune in Italia l'eleganza nello scrivere. E nondimeno, se se ne traggano i Toscani, e alcuni altri in assai scarso numero, non fu mai così trascurata la nostra Lingua, come in quel secolo. Appena si può ora soffrir la lettura della maggior parte de' libri, che allora vennero a luce, così ne è incolto e rozzo lo stile, e pieno di barbarismi. Tutto l'ingegno della maggior parte degli Scrittori era rivolto a' concetti, e alle metafore, e purchè sapessero spargerle a piena mano nelle lor opere, nulla curavansi della scelta delle parole, e dell'osservanza delle leggi Gramaticali, e quindi venne, che l'Eloquenza ancora fu trascurata, e che gli Oratori vaghi soltanto di riscuotere l'ammirazione, e l'applauso de' loro Uditori, pareano avere dimenticato, che il primario fine dell'arte loro era quello di persuadere, e di muovere. E veramente noi non possiamo senza qualche vergogna ragionare dell'Eloquenza del secolo XVII. Le Orazioni Latine, e quelle principalmente dette da' Professori d'Eloquenza nell'aprimento delle pubbliche Scuole, o in altre solenni occasioni sono la miglior cosa, che abbiamo. Ed esse ancor nondimeno, poste in confronto con quelle degli Oratori del secolo precedente, compajon di molto inferiori, e non vi si vede, nè quell'eleganza di stile, nè quella forza di raziocinio, che è il miglior pregio di tali componimenti. L'Eritreo scrivendo nel 1646. al suo Tirreno, cioè a Monsignor Fabio Chigi, che fu poi Papa Alessandro VII., e narrandogli il piacere, con cui avea pochi giorni innanzi ascoltate alcune Orazioni dette da' Maestri Gesuiti del Collegio Romano nel riaprimento delle loro Scuole, e quelle principalmente del P. Ignazio Bompiani, di cui se ne hanno molte alla stampa (2), insieme colle lor lodi congiunge la Critica di alcune altre, che negli anni addietro si erano udite, scritte secondo il gusto del secolo: *Atque gavisus sum*, dice egli (3), *Magistros illos orationem suam ad veterum, hoc est, Ciceronis, Cæsaris, aliorumque ejus notæ Scriptorum similitudinem, a qua se abstraxerant, conformasse. Nam superiores Magistri contra veterem morem, infracto, conciso, obscuroque quodam genere dicendi versabantur, ut quid dicerent, quidve non dicerent, mihi, qui tardo bebetique sum ingenio, perspicuum esse non posset, atque Oratio, quæ lu-*

(1) Fasti Consol. p. 584.

(2) V. Mazzuch. Scritt. Ital. T. II. P. III. p. 1513. &c.

(3) Epist. ad Tyrrhen. Vol. II. p. 75.

lumen debet rebus afferre, obscura easdem caligine ac tenebris involveret. Le Orazioni Italiane non sono comunemente molto migliori delle Latine, anzi i Discorsi Accademici, e altre simili Dicerie della maggior parte degli Scrittori di que' tempi sono così scipite, che non può sostenerlene la lettura. La Toscana fu presso che la sola Provincia d'Italia, in cui il reo gusto non penetrasse; e nelle Orazioni dette in Firenze, o in altre Città de' dominj Medicei, e che veggonsi in gran parte unite nelle *Prose Fiorentine*, non si leggono nè quelle strane metafore, nè que' raffinati concetti, che facean allor le delizie degli Oratori. Ma se esse sono scritte con elaganza, e con purezza di stile, questo è comunemente il solo lor pregio; e invano nella maggior parte di esse si cerca quella robusta eloquenza, che forma il vero Oratore. Le migliori fra esse sono, a mio credere, quelle del Dati; e si pregiano singolarmente quella in morte del Commendator Cassiano dal Pozzo, e il Panegirico di Luigi XIV. Ma benchè esse sian certo molto pregevoli, io non so, se dette a' dì nostri, otterrebbon quel plauso, che ottennero allora.

In qual decadimento si videro anche gli Oratori Sacri.

IX. Più infelice fu ancora la condizione dell' Eloquenza Sacra. E io confesso, che non so intendere, come le Prediche, e i Panegirici di tanti Oratori, che or non si leggono, se non talvolta per prenderli trastullo, e giuoco, e per conoscer fin dove può arrivare l'abuso dell' umano ingegno, si udissero allora con tanto applauso. E molto meno so intendere, come da tali ragionamenti, in cui altro per lo più non facevasi, che ostentare inutilmente una importuna acutezza nelle metafore, e ne' contrapposti, sperassero gli Oratori di raccogliere quel frutto, che debb' essere l'unico fine del sacro lor ministero. Ma tale era il reo gusto del secolo, che appena potea sperar di piacere, chi non seguisse la via comunemente battuta, e perciò noi veggiamo, che que' medesimi Oratori, i quali per altro sarebbono in altro secolo divenuti modelli di Cristiana Eloquenza, per secondare il genio de' loro Uditori, si diedero a scrivere in una maniera, che forse essi medesimi disapprovavano. Io ne veggio la pruova in uno degli Oratori di questo secolo, di cui non v' ha forse chi sia ito più oltre nel uso delle più stravaganti metafore, e de' più raffinati concetti, dico del P. Giuglaris Gesuita. Egli oltre le Prediche, e i Panegirici, che sono, si può ben dire, la quintessenza del Secentismo, ha tralle altre sue opere quella, che ha per titolo *la Scuola della verità aperta a' Principi*, da lui scritta ad istruzione del Real Principe di Piemonte. In essa appena si riconosce l'autor delle Prediche, così ne è diverso lo stile, e così essa appena ha un ombra assai lieve de' vizj del secolo, ma è stesa in un stil grave, serio, conciso, e non senza eleganza. Ma egli in quest' opera intendeva sol di parlare a quel Principe, e a' Grandi: nelle Prediche ragionava ad ogni genere di persone, e perciò secondo le diverse occasioni usava diverso stile, come alle circostanze gli sembrava opportuno. I più dotti, e i più saggi mal volentieri vedevano questo abuso dell' ingegno, e dell' eloquenza; ma il lor numero era, come sem-

sempre avviene, troppo scarso per poter fare argine al torrente. Così narra l'Eritreo, che accadeva, quando predicava in Roma Fra Niccolò Riccardi Domenicano, Genovese di patria, ma allevato in Ispagna, e che ivi cominciato avea a esercitarsi nell'Apostolico Ministero con tale applauso, che il Re Filippo III. soleva a spiegar la grandezza dell'ingegno, che in lui scorgeva, chiamarlo un mostro. Venne egli poi in Italia, e il detto Scrittore racconta (1), che quando egli saliva in pergamo, accorreva in folla tutta Roma ad udirlo, e che veniva ascoltato con silenzio, e con ammirazione grandissima da' giovani principalmente, a' quali egli piaceva per l'arditezza delle metafore, e de' pensieri, co' quali, volendo mostrarsi ingegnoso, pareva che talvolta s' accostasse a' confini dell'eresia, benchè poscia cercasse di ridurre al senso Cattolico le sue espressioni. Egli aggiugne, che i dotti disapprovavano altamente quel metodo di predicare; che ciò non ostante non si scemava punto l'affollato concorso; ma che quando egli pubblicò le sue prediche, l'applauso fu molto minore; il che pure avvenne delle altre opere date in luce dal Riccardi, che morì essendo Maestro del Sacro Palazzo nel *1639*. in età di 54. anni (2). Lo stesso dice il medesimo Eritreo (3) essere avvenuto a Fra Girolamo da Narni Cappuccino, che fu per più anni Predicatore del Palazzo Apostolico a' tempi di Urbano VIII., le cui Prediche, quando vennero al pubblico nell' *1632*., non parver degne di quell' altissimo applauso, che egli, nel dirle, avea riscosso, e che si conobbe, ch' esso era in gran parte dovuto alla viva voce, e all' esterior talento dell'Oratore. Esse però ebber l'onore di esser tradotte dal Francese (4), il che ci mostra, che non eran poi allora i Francesi cotanto lontani dal gusto Italiano, che le Prediche de' nostri Oratori non fossero anche tra essi accolte con plauso.

Giulio Mazzarini, sua patria, sue orazioni sacre, e sue vicende.

X. Non mi tratterrò io dunque a annoverare i Sacri Oratori di questo secolo, di cui abbiamo alle stampe Quaresimali, Sermoni, Panegirici, o altri somiglianti ragionamenti, de' quali è grande il numero, ma sì picciolo il pregio, che meglio è lasciarne andare in dimenticanza la memoria, e il nome. Io nominerò un solo, che appartiene con più ragione al secolo XVI. che al XVII. benchè solo in questo ne fossero pubblicati i molti tomi, che ne abbiamo di Prediche. Ei fu il P. Giulio Mazzarini della Compagnia di Gesù, di patria Palermitano, e Zio del celebre Cardinal Mazzarini, il quale dopo avere in molte Città d'Italia predicato con sommo applauso, e in Bologna singolarmente, ove nel Tempio di S. Petronio si fece udire per *16*. anni, in questa Città medesima a' 22. di Dicembre del *1622*. in età di 78. anni finì di vivere (5). Lo stile del Mazzarini, e il metodo, ch' ei tien nelle Prediche, è conforme a quello, che usavasi nel secolo XVI., ed ei può essere unito col

Pa-

(1) Pinacoth. P. I. p. 43. &c.
(2) Script. Ord. Præd. Vol. II. p. 503 &c.
(3) L. c. p. 235. &c.
(4) V. Zeno note al Fontan. T. I. p. 146.
(5) Mongitor. Bibl. Sicul. Vol. I. p. 414. &c.

Panigarola, col Fiamma, e con altri illustri Oratori di quell'età, i quali però non sono or rimirati, come perfetti modelli della Cristiana Eloquenza. Son note le controversie, ch' egli ebbe in Milano col Santo Cardinal Carlo Borromeo, nate all'occasione di quelle, che questi avea allora co' Regj Ministri intorno all' immunità Ecclesiastica. Nè può negarsi, che il P. Mazzarini, il quale mostravasi favorevole a' detti Ministri, non usasse sempre verso quel gran Cardinale quel riverente rispetto, che per ogni riguardo gli era dovuto; frutto ordinario di tali dispute, quando esse si agitano con calore, e non si scuopre ancora abbastanza, per chi stia il diritto. Ma se il P. Mazzarini fu degno di biasimo pel soverchio calore, con cui difese la sua opinione, egli ebbe almeno la sorte di vedersi, dopo un formale processo, dichiarato innocente riguardo a' sospetti, che intorno alla sua Fede si eran formati. Intorno al qual punto ci basti l'aver dato un cenno, per non ritoccare questioni pericolose al pari che inutili, sulle quali più ancora, che non conveniva si è scritto alcuni anni addietro.

Ragguaglio del P. Segneri, delle sue opere, e del risorgimento della sacra eloquenza.

XI. Come verso il finir nel secolo della Poesia Italiana cominciò a risorgere all'antica sua maestà e bellezza, così lo stesso avvenne dell' Eloquenza, e la gloria di aver avuto il coraggio prima di ogni altro di lasciare il sentiero per tanti anni battuto, e di tornare su quello, a cui la ragione, e il buon senso richiamava i sacri Oratori, si dà per comune consentimento al P. Paolo Segneri Gesuita, soprannomato il vecchio a distinzione del giovane dello stesso nome, che sul principio del nostro secolo fu famoso in Italia per l'esercizio delle Sacre Missioni. La vita del P. Segneri va innanzi alla bella edizione delle opere di esso fatta in Parma nel 1720., ed è stampata ancora separatamente, e io perciò non farò molte parole nel ragionarne; e molto più, che la maggior parte de' suoi anni impiegò egli nelle fatiche dell' Apostolico Ministero sì nelle Prediche, come nelle Missioni; nelle quali fece ammirare non meno la sua eloquenza, che un ardente zelo, e un'ammirabile austerità. Il Pontefice Innocenzo XII. fermollo sugli ultimi anni in Roma, e l'onorò dell'impiego di Predicatore Apostolico, e di Teologo Penitenziere. Ma tre anni soli ei lo sostenne, e a' 9. di Decembre del 1694. in età di 70. anni con una morte corrispondente alla santa vita da lui condotta chiuse i suoi giorni. Io non parlerò delle molte opere ascetiche, ch'ei ci ha lasciate, le quali per altro sono scritte con tal purezza di stile, che per la maggior parte sono state credute degne di essere annoverate tra quelle, che fanno testo di Lingua, benchè l' autore non fosse di patria Toscano, ma di famiglia originaria di Roma, e nato in Nettuno. Noi dobbiam solo fermarci nell'esaminare il genere d'eloquenza a cui egli si appigliò nelle sue Prediche, e ne' suoi Panegirici. Gli Oratori de' secoli precedenti ci avean date Omelie piuttosto che Prediche; percioechè essi si occupavano comunemente in dichiarare il testo del Sacro Vangelo, e in cavarne le riflessioni adattate al frutto de' loro Uditori; e se essi erano elo-

eloquenti, il dimoſtravano più coll' inveire con energia; che colla forza delle ragioni. Quelli del ſecolo XVII. voller fare maggior uſo del raziocinio, ma eſſi invece ne abuſarono; perciocchè per far moſtra d' ingegno ſtabilivano propoſizioni, che a primo aſpetto parevano, e talvolta di fatto erano paradoſſi; e conveniva poi contorcerſi, per così dire, e dimenarſi per ridurle a un ſenſo vero e Cattolico. E innoltre pareva, che gli Oratori foſſero più ſolleciti di ottener l' applauſo dagli Uditori colla novità de' concetti, e coll' arditezza delle immagini, che di convincerli colla forza degli argomenti, e di commuoverne con una robuſta eloquenza gli affetti. Il P. Segneri conobbe, che non era quello il modo di maneggiare con decoro e con frutto la Divina parola, e ſaggiamente credette, che quel genere d' eloquenza, che effetti sì prodigioſi avea già prodotti al tempo de' Greci, e de' Romani Oratori, non doveſſe eſſere meno opportuno, quando foſſe rivolto agli argomenti della Criſtiana Religione. Ei procurò dunque di conformarſi a que' primi modelli; e ſi conoſce chiaramente, che preſe in iſpecial modo a imitar Cicerone. Ei non ama molto le diviſioni, come non le amavano gli antichi Oratori; ma ſtabilita la ſua propoſizione ſi accinge a provarla; e con tal ordine diſpone gli argomenti, e con tal metodo gli va incatenando fra loro, e ſtringendo con eſſi ſempre più l' Uditore, che queſti alfin ſi trova convinto, e forza è che ſi arrenda, perſuaſo dalle ragioni, e moſſo dall' eloquenza, con cui l' Orator le promuove, e le incalza. Egli sbandì dalla ſacra eloquenza que' profani ornamenti, che l' ignoranza de' ſecoli precedenti vi avea introdotti; e che il reo guſto di quell' età avea ſmodatamente accreſciuti; e l' abbellì invece colla varietà delle figure, e colla vivacità delle immagini. E' vero, che qualche avanzo dell' infelice guſto del ſecolo vedeſi nel P. Segneri; e forſe egli non ardì di fare un' intera riforma dell' eloquenza, temendo, che non ſi poteſſe ciò eſeguire tutto in un colpo, e che conveniſſe dar qualche coſa all' univerſale entuſiaſmo, con cui l' Italia correva perduta dietro alle metafore, e a' contrapposti. Anzi da una lettera del Card. Noris ſcritta al Magliabecchi da Piſa nel 1677., mentre egli era in quell' Univerſità Profeſſore, e vi predicava il P. Segneri, ſi raccoglie, che queſti ne' primi anni eraſi moſtrato anche più indulgente a' vizj del ſuo tempo; e che poi eraſene egli ſteſſo emendato. *Il Sereniſſimo Gran Duca*, ſcrive egli (1), *è ſempre ſtato a ſentire il P. Segneri, e nel ritorno ſi dico ſiaſi per lo ſteſſo effetto per fermarſi qui qualche giorno. Predica tutta roba ſacra con ſtringere con argomenti, ma ſenza amplificazioni, o abbellimenti da eſſo già uſati, quando lo ſentii predicare in Roma.* E' fama, che non oſtante l' applauſo, con cui veniva udito da' dotti, egli aveſſe comunemente ſcarſo numero d' Uditori; e ciò per la ragione ſteſſa, per cui abbiamo poc' anzi veduto, che non oſtante la diſapprovazione de' ſaggi, alcuni de' più

(1) Cll. Venet. Epiſt. ad Maliab. Vol. p. 102.

cattivi Oratori aveano sempre uno sterminato concorso. Benchè, riguardo al P. Segneri, dovea probabilmente concorrere a sminuirgli gli Uditori il suo poco felice talento esteriore, cagionato principalmente dalla sordità, da cui in età ancor fresca cominciò ad essere travagliato. Un moderno Scrittore ha voluto trovar difetti nello stile del P. Segneri; ed ha avuto il coraggio di riformarne qualche tratto, ritenendone la sostanza, ma sponendola in quello stile spossato, e languido, di cui molto si compiaceva. Ma egli non ne ha tratto altro frutto, che di vedersi solennemente deriso, ed esortato a formar se medesimo su quel modello, cui egli ardiva di biasimare (1).

Vita, ed opere del Cardinal Casini.

XII. L' esempio del P. Segneri non ebbe molti seguaci, e tardò molti anni l' Italia ad aver tali Oratori, di cui ella potesse giustamente gloriarsi. Un altro però ne produsse ella circa il tempo medesimo, che benchè non fosse interamente esente da' difetti della sua età, fu però assai più degli altri moderato in seguirli, e li compensò inoltre con molti pregi. Ei fu il Cardinal Francesco Maria Casini, di cui, oltre qualche altra, abbiam avuta non ha molto la vita elegantemente descritta da Mons. Fabroni (2). Egli ebbe Arezzo a sua patria, e vi nacque di nobili genitori l' anno 1648. Entrò nell' Ordine de' Cappuccini, e vi si distinse col suo sapere ugualmente, che colle sue religiose virtù, e vi ottenne perciò le più ragguardevoli cariche. Predicò con grande applauso nelle principali Città d' Italia, e si fece anche udire con somma sua lode in Parigi, e a diverse Corti dell' Allemagna, avendo colà accompagnato nelle visite il suo Generale. Innocenzo XII. il nominò nel 1698. Predicatore Apostolico, e continuò in quell' impiego più anni anche sotto il Pontefice Clemente XI. il quale nel 1712. lo sollevò all' onor della porpora. Nella nuova sua dignità non dimenticò il Card. Casini l' antico suo stato, e mantenne costantemente l' esercizio delle Religiose virtù, che nel Chiostro avea professate, e finalmente carico di anni, e di meriti cessò di vivere a' 14. di Febbrajo del 1719. Le Prediche da lui dette nel Palazzo Apostolico, e che furono stampate in Roma nel 1713. in tre tomi in folio, son quelle, che maggior nome gli hanno ottenuto. La libertà, con cui egli in esse inveisce contro de' vizj, a' quali possono soggiacer le persone, che lo ascoltavano, è degna di un Ministro Evangelico, e nelle Prediche di esso si scorge molta facondia, e perizia non ordinaria della S. Scrittura. Ma, come ho accennato, lo stile ne è spesso tronfio, e infetto de' vizj della sua età; in modo però, che sarebbe stato a bramare, che gli altri Oratori de' suoi tempi ne avesser contratto sol quanto ne contrasse questo illustre Scrittore.

CA-

(1) V. Mazzucch. Scritt. Ital. T. II. P. I. p. 211.

(2) Vitæ Ital. Doctor. Excell. Dec. I. p. 2.

CAPO VI.

Arti Liberali.

I. QUel decadimento, a cui vennero in Italia le Belle Lettere, si sparse ancora sulle Arti Liberali, e sull' Architettura singolarmente; e vi si sparse per la stessa ragione. La nobile e maesto sa semplicità de' Palladj, de' Vignola, de' Sansovini, non parve vaga abbastanza. Si vollero aggiugnere nuovi ornamenti, e introdurre ancor nelle fabbriche le metafore, ed i concetti. Già abbiamo osservato, che Vincenzo Scamozzi fu uno de' primi a introdurre nell' Architettura quel tritume, e quel raffinamento, che da quei primi lumi di questa Scienza si era sempre fuggito. Ma quegli, da cui principalmente riconosce l' Architettura questo deterioramento di gusto, è il celebre Francesco Boromini, il cui esempio fu ancor perciò più fatale, perchè egli era uomo di valor grandissimo in quest' arte, se avesse voluto usare più saggiamente del suo ingegno. Era egli nato, come si narra da Giambattista Passeri autor di que' tempi, che ne scrisse la vita (1), a' 25. di Settembre del *1599.* in Bissone luogo della Diocesi di Como. In età di 15. anni passò a Milano per apprendervi l' arte d' intagliare in marmo, e indi nel *1624.* si trasferì a Roma, ove da Carlo Maderni, suo compatriota, e parente, che era allora Architetto della Basilica Vaticana, e che conobbe l' abilità, che il Boromino avea nel disegno, fu in esso istruito e esercitato. Piacque perciò anche al Cavalier Gio: Lorenzo Bernini, che succedette in quell' impiego al Maderni. Ma poscia il Boromino di lui disgustato, perchè non vedeva mai eseguirsi alcuna delle belle promesse, che fatte gli avea, lo abbandonò, e diessi a esercitare la Professiôn d' Architetto. Molte furono le Chiese, e le fabbriche, ch' ei disegnò in Roma, e quella, che è forse fra tutte la più famosa, è la Chiesa e il Convento di S. Carlo alle quattro Fontane, e la Chiesa nuova di S. Maria in Vallicella, della quale seconda opera il Boromino si compiacque per modo, che volle egli stesso scriverne la relazione, la qual poi fu stampata magnificamente in Italiano, e in Latino in Roma nel *1725.* aggiuntivi tutti i disegni, e quelli ancora della Sapienza, che fu un' altra delle più rinnomate fabbriche del Boromino. Questi e più altri edificj da lui disegnati sono vaghissimi, e mostran l' ingegno del loro inventore. Ma vi si scorge il difetto a lui ordinario di ammucchiare gli ornamenti gli uni sopra gli altri, e di spezzar troppo, e sminuzzare le parti, scostandosi da quella simplicità, che tanto era piacciuta a' più valorosi Architetti. Ei visse fino al *1667.*, nel qual anno infermatosi, la violenza del male il trasse a sì furioso delirio, che balzando da letto, e presa in mano una

Stato infelice delle arti liberali, e chi singolarmente siasi distinto in mezzo a tanta oscurità.

(1) Vite de' Pittori &c. Roma 1772. p. 373.

ſpada se l'immerſe nel ſeno, e pochi giorni appreſſo a' 2. di Agoſto finì di vivere. Degli altri valoroſi Architetti di queſto ſecolo, come di Girolamo Rinaldi, di Martino Lunghi, di Gherardo Silvani, di Giovanni, e di Sigiſmondo Coccapani fratelli di patria Fiorentini, ma oriondi da Carpi, e di più altri, che ſi potrebbono nominare, io non ragionerò ſteſamente, perciocchè l'opera poc' anzi accennata del Paſſeri, e quelle del Baldinucci, del Baglioni, e del Bellori altrove da noi indicate, abbaſtanza han ragionato di eſſi, perchè ſia neceſſario il dirne di nuovo. Alle dette opere nondimeno, che per lo più ſi raggirano intorno a' Profeſſori d'Architettura, che fiorirono in Roma, o nella Toſcana debbonſi aggiugnere più altre, nelle quali ſi tratta de' Profeſſori, che viſſero in altre Città d'Italia; e delle quali pure abbiam detto a ſuo luogo; perciocchè più altri Architetti ſi vedranno ivi nominati con lode, de' quali que' primi Scrittori non fanno menzione. E fra eſſi io nominerò ſolamente Gaſpare Vigarani Modeneſe, del cui valore oltre le belle fabbriche da lui diſegnate in Modena e altrove, è pruova l'andar, ch'egli fece nel 1660. a Parigi, chiamatovi dal Re Luigi XIV., per diſegnar le macchine, e i teatrali ſpettacoli da celebrarſi in occaſione delle ſue nozze (1).

Riſtretto delle Vite di Aleſſandro Algardi, e di Gianlorenzo Bernini.

II. Per la ſteſſa ragione fra molti valoroſi Scultori, che queſto ſecolo ebbe, due ſoli ne indicherò io, che forſe in fama andarono innanzi a tutti, Aleſſandro Algardi, e Gianlorenzo Bernini. Del primo abbiamo la Vita ſcritta dal Paſſeri (2), e ne favellano innoltre gli Scrittori quaſi tutti di queſto argomento. Ei fu di Patria Bologneſe, ed ebbe nell' Arte del diſegnare a Maeſtro il celebre Lodovico Carracci. Dopo avere per qualche tempo ſervito il Duca di Mantova, paſsò a Roma, ove viſſe alcuni anni occupandoſi ſemplicemente in modellare Statue, ſenza ottener perciò molto nome. Creſciuto nondimeno a poco a poco in fama l'Algardi, egli ſi adoperò, perchè gli veniſſe commeſſo il lavoro della Statua di bronzo del Pontefice Innocenzo X., che era ſtato prima affidato a Franceſco Mochi, ma che da lui non era ſtato ancora eſeguito. Egli l'ottenne; ma il piacere di queſto onor conferitogli venne turbato dall'infelice ſucceſſo; perciocchè la fuſione riuſcì maliſſimo, e ogni coſa fu rovinata. Non ſi ſmarrì nondimeno l'Algardi, e ritornato al lavoro lo compiè finalmente con molta ſua gloria, e oltre la paga dovutagli ne ebbe dallo ſteſſo Pontefice in premio una catena d'oro del valore di circa 200. ſcudi, e le diviſe di Cavaliere di Criſto. Il Depoſito di Leone XI., e il baſſo rilievo nella Baſilica Vaticana, che eſprime la Storia di Attila, finirono di ſtabilire la riputazione dell'Algardi, che fu poi rimirato come uno de' più rinnomati Scultori; e fu anche con larghe promeſſe invitato in Francia dal Card. Mazzarini. Ma la grazia, e il favore, di cui godeva preſſo il Pontefice Innocenzo X. il tennero in Roma, ove do-

(1) Murat. Ann. d' Ital. an. 1660. (2) L. c. p. 196.

dopo aver date più altre pruove del suo valore nella Scoltura chiuse i suoi giorni in età di circa 55. anni nel 1654. Il Bernini, oltre più altri, che ne ragionano, ha avuto a Scrittore della sua vita Filippo Baldinucci, che, per ordine della Reina Cristina, la stese, e la pubblicò, e ne inserì poi anche un compendio nelle sue Notizie (1). Fu egli figlio di Pietro Bernini Pittore, e Scultore esso ancor rinnomato, di patria Fiorentino, ma che vivea in Napoli, ove nacque Gianlorenzo. Questi passato poscia col padre a Roma, mentre non contava che dieci anni di età, lavorò una testa di marmo con tal destrezza, che il Pontefice Paolo V. ne rimase sorpreso; e fatte altre sperienze del raro talento di questo ammirabil fanciullo, e regalatigli dodici medaglioni d'oro, raccomandollo al Card. Maffeo Barberini, perchè ne avesse cura, e gli desse il mezzo di far sempre maggiori progressi. Corrispose in fatti il Bernini alla grande espettazione, che di lui si era formata, e nel lunghissimo corso di vita, che ebbe, fece sì gran copia di lavori in marmo, e in bronzo, che Roma ne è in ogni parte fregiata, oltre i moltissimi, che da lui furono mandati in diverse altre parti. Tutti i Romani Pontefici, a' cui tempi egli visse, profusero sopra lui a piena mano le grazie, e i doni; e appena vi ebbe Sovrano in Europa, che non volesse aver qualche opera del Bernini. La Reina d'Inghilterra Enrichetta Maria volle da lui il busto del suo marito Carlo I. Il Re Luigi XIV. nel 1644. il fece invitare dal Card. Mazzarini, alla sua Corte colla promessa di dodicimila scudi di provvisione; ma egli non volle abbandonare il Pontefice Urbano VIII. a cui era carissimo. E solo nel 1665. fece un viaggio a Parigi, chiamatovi dallo stesso Monarca, perchè esaminasse i diversi disegni fatti pel Louvre (perciocchè anche dell' Architettura era il Bernini intendentissimo) e nel soggiorno, che ivi fece non v'ebbe onore, e ricompensa, che da quel gran Sovrano non ottenesse. Francesco I. Duca di Modena volle dal Bernini il suo ritratto in marmo, che tuttor conservasi in questa Ducal Galleria, e gliene diede la ricompensa di tre mila scudi, oltre ducento ungheri donati a chi portollo da Roma. Un gran Crocifisso di bronzo ei lavorò pel Re di Spagna Filippo IV. La Reina Cristina lo ebbe oltre modo caro, e gli commise molti lavori, per cui egli ne fu splendidamente rimunerato. Egli ebbe anche l' impiego di Architetto della Fabbrica di S. Pietro; e più altre fabbriche in Roma, e altrove furon da lui disegnate, come si può vedere dal lungo Catalogo, che il Baldinucci ha aggiunto alla vita di questo celebre Professore, ove si annoverano i busti, e le Statue di marmo, e di metallo da lui lavorate, e le altre opere d' Architettura da lui disegnate. Ei visse fin quasi agli 82. anni, a compire i quali mancavangli nove giorni soli, quando una lenta febbre, e poscia un colpo d' apoplesia il tolse di vita a' 28. di Novembre del 1680.

III.

(1) T. XIV. P. 3. &c. ediz. Fir. 1772.

Notizie di Antonio Tempesta, di Stefano della Bella, e di Pietro Testa celebri intagliatori in Rame.

III. L'Arte dell'Intaglio in rame ebbe parimenti in Italia alcuni celebri Professori, e di tre fra essi fa il Baldinucci distinta menzione. Il primo di essi è Antonio Tempesta (1) di patria Fiorentino, e scolaro di Santi di Tito. Ei fu valoroso non meno nell'intagliare, che nel dipingere; ma nella prima di queste Arti fu in singolar modo famoso, e le caccie, e le fiere singolarmente, da lui intagliate ad acqua forte, sono tuttora famose. Ei visse lungamente in Roma, ove si era recato fin da' tempi di Gregorio XIII. ed ivi ancora morì in età di circa 75. anni a' 5. d'Agosto del 1630. Stefano della Bella Fiorentino nato nel 1610. è il secondo tra' celebri Itagliatori, le vite de' quali dal Baldinucci sono state descritte (2). Egli ancora fu qualche tempo in Roma, ma poscia per desiderio di miglior sorte passò in Francia, ove fralle carte, che disegnò ed incise furon celebri quelle dell'assedio di Arras, e di quello di S.Omer. Grande perciò fu la fama, e non ordinarj gli onori, che ivi ebbe Stefano, il quale avrebbe potuto fissare a quella Corte il soggiorno. Ma dopo undici anni volle tornare in Italia, e si diè al servigio de' Medici suoi Sovrani, ove continuò a dar molte pruove del suo valore in quest'arte fino al 1664. che fu l'ultimo di sua vita. Il terzo è Pietro Testa Pittore, e Intagliatore Lucchese (3), scolaro di Pietro da Cortona, che visse per lo più in Roma, ove disegnò in cinque tomi le antichità raccolte dal Commendator Cassiano dal Pozzo, e datosi poscia ad intagliare in acqua forte ottenne tal fama, che i suoi rami si videro avidamente cercati, e raccolti dagli stranieri. Ei finì di vivere in età di soli 40. anni annegato nel Tevere, o perchè incautamente vi cadesse, mentre stava alle sponde disegnando qualche cosa, o perchè, come altri crederono, spontaneamente vi si gittasse, tratto dalla disperazione, pel poco frutto, che pareagli di raccogliere dalle sue fatiche.

Altre riguardanti le vite de' tre Fratelli Carracci, Pittori della Scuola Bolognese.

IV. La Pittura però più che tutte le altre Arti ebbe in questo secolo in Italia una copiosa, e illustre serie di Professori; i quali, benchè niun di essi giugnesse ad uguagliare la fama de' Tiziani, de' Correggi, de' Rafaelli, furon nondimeno di tal valore, che noi potremmo riputarci felici, se ne avessimo parecchi, che lor si potessero paragonare. La Scuola Bolognese singolarmente giunse a una tale celebrità, che parve ecclissar tutte le altre, ed ella ne fu debitrice a' tre Carracci, cioè a Lodovico, e a' fratelli Annibale, ed Agostino di lui Cugini, e agli illustri loro discepoli. De' tre Carracci tanto hanno già scritto il Conte Malvasia, il Baldinucci, il Bellori, l'Autor Francese del Compendio delle Vite de' più rinnomati Pittori, e più altri, che non giova il parlarne di nuovo a lungo. Lodovico fu il Fondator della nuova scuola, che fu detta perciò Carraccesca, e che si prefisse di unire insieme le diverse bellezze, e i diversi pregi de' più eccellenti Pittori; e di formare così un nuovo ge-

nere

(1) Cominciam. e progr. dell' arte d' intagliare p. 68. ediz. Fir. 1767.

(2) Ivi p. 139.

(3) Ivi p. 171.

nere di pittore, che fosse da tutti gli altri diverso. Egli era nato in Bologna nel 1555. da un padre macellajo di professione, che avealo destinato allo stesso impiego. Ma il suo genio lo traeva al disegno, e diessi perciò a scolaro a Prospero Fontana, indi a Domenico Passignani in Firenze, e aggirandosi per molte Città d'Italia, prese a esaminare con attenzione le opere de' più famosi Pittori. Animò allo studio medesimo i due suoi Cugini Agostino, ed Annibale figliuoli di Antonio nato nel territorio di Cremona, ma passato a Bologna per esercitare la professione di Sarto. Erano ivi nati amendue, il primo circa il 1559. il secondo nel 1560. Agostino avea un ingegno mirabilmente disposto ad ogni sorta di Scienza, ed ei si distinse ugualmente nella Poesia, nella Filosofia, e nella Matematica. Annibale non curossi molto di studio di sorta alcuna, ma a questa mancanza suppliva in lui un genio mirabilmente fecondo di nuove, e graziose invenzioni. Così uniti insieme questi tre grandi uomini presero a gareggiare tra loro nel dare le più belle pruove del lor valore. Tra' due fratelli sorgeva spesso una cotal gelosia, che avrebbe potuto degenerare in pericolose nimicizie; ma Lodovico si sforzava di tenerli amichevolmente uniti tra loro, e di renderli emuli, e non rivali. Fondò con essi un' Accademia in Bologna, da cui uscirono poscia que' tanti, e sì valorosi Pittori, che renderono quella Scuola sì rinnomata. Bramoso egli stesso di ottener nome a' suoi Cugini inviò Annibale a Roma a dipingere la celebre Galleria Farnese, per cui era egli stato richiesto. Andovvi poi ei medesimo per veder l'opera di Annibale, di cui fu molto contento, e vi aggiunse egli stesso qualche figura. Fralle più rinnomate opere di Lodovico son le pitture del Chiostro di S. Michele in Bosco in Bologna incise non ha molto, e date alla luce nella stessa Città, parte delle quali furon opera di esso, parte di altri egregj Pittori, scolari, o imitatori de' Carracci. Egli morì in Bologna nel *1619.*, e vuolsi, che gli fosse affrettata la morte dal dispiacere per una pittura a fresco, la quale a cagione della sua vista omai indebbolita non gli riuscì felicemente. Agostino era già morto nel *1602.* a Parma in età di *43.* anni, e Annibale a Roma nel *1609.* in età di *49.* Amendue aveano dato un gran saggio della loro eccellenza nel dipingere la Galleria Farnese in Roma, ove Agostino uomo di molta erudizione somministrava i pensieri, che poscia si eseguivan da Annibale, e talvolta da lui medesimo. La gelosia, che come si è detto sorgeva spesso tra loro, fu cagione, che Agostino se ne partì, e andossene a Parma, ove fu impiegato al servigio del Duca, e ove fece più opere assai pregiate, ma assai invidiate ancora da quelli, che mal volentieri il vedevano sollevarsi tanto sull' ignobil turba degli altri mediocri pittori. Ne sono singolarmente in molta stima i disegni, perciocchè egli fu abilissimo nel disegnare sì colla penna, che col bulino; e spesse volte ei correggeva ne' suoi rami le inesattezze de' più famosi pittori. Annibale oltre la Galleria Farnese, che basta a renderlo immortale, molte altre pitture lasciò in Roma, in Bologna, in Napo-

li

li; e moltissimi quadri se ne veggono sparsi nelle più celebri Gallerie, ne' quali non si può agevolmente decidere, se più debba ammirarsi l'ingegno, e la vaghezza dell'invenzione, o l'esattezza del disegno, o la vivacità, e la forza del colorito. Egli ancora fu disegnatore, e intagliatore eccellente, e molte stampe ne vanno per le mani degli Intendenti, che da essi son pregiatissime. Ma ei non ebbe quel frutto, che dalle sue fatiche poteva sperare; perciocchè si racconta, che per opera di un Cortigiano ignorante al pari che avaro, per premio della grand'opera della Galleria Farnese, in cui avea impiegati otto anni, non avesse dal Cardinal Odoardo Farnese, che il dono di 500. scudi d'oro.

Qual furono i migliori Dipintori, che uscirono dalla scuola de'Carracci.

V. Ma ciò, che rendette principalmente illustre il nome de' Carracci, fu il numero e il valore de' lor discepoli, molti de' quali sarebber degni di distinta menzione, se in questo argomento io non dovessi più che negli altri esser breve, e se le opere mentovate poc' anzi, non ce ne dessero le più copiose notizie. Antonio Carracci figliuol naturale di Agostino, avrebbe uguagliati, o superati fors'anche il padre, e i zii, se una immatura morte in età di soli 33. anni non l'avesse rapito. Guido Reni, nome sì celebre tra' Pittori, ed uno de' più chiari ornamenti di Bologna sua patria, ove era nato nel 1575. dalla scuola di Dionigi Calvart Fiammingo, che ivi godeva di qualche nome, passò per sua buona sorte a quella de' Carracci, e s'egli non giunse ad uguagliarne l'energia, e l'espressione, li superò nella nobiltà, e nella grazia, e alle teste singolarmente seppe dare un'aria sì leggiadra, e sì viva, che in ciò non ebbe forse chi'l pareggiasse. Dipinse molto in Bologna, e molto ancora in Roma, e perciò il Passeri ne ha scritta la vita tra quelle de' celebri Dipintori, che fiorirono in quella Città (1), e tornato poscia a Bologna chiuse ivi i suoi giorni a' 18. d'Agosto del 1642. Scolaro pure, e concittadino de' Carracci fu Domenico Zampieri, detto comunemente il Domenichino nato nel 1581., di cui ha scritta distesamente la vita il medesimo Passeri (2), perchè egli ancora fu molto occupato in Roma. L'espressione e il colorito furono i pregi, ne' quali ei segnalossi principalmente; e alcuni valorosi pittori son giunti a paragonare la Comunione di S.Girolamo, da lui dipinta nella Chiesa della Carità, alla famosa Trasfigurazione di Rafaello, e il Passeri fra tutti i quadri di Roma a questo sol lo pospone. E nondimeno non ne ebbe, che il prezzo di 50. scudi. Fu chiamato a Napoli nel 1629. per dipinger la Cappella di S. Gennaro, che quanto è ora ammirata da' più saggi conoscitori, altrettanto fu allora soggetta alla critica, e al biasimo de' Pittori di quella Città, che mal volentieri vedevano antiporsi loro uno straniero. E tali furono le persecuzioni, che il Domenichino vi sostenne, che ei risolvette di partirsene segretamente, come infatti eseguì, e tornato poscia per replicate istanze a Napoli, oppresso da nuovi disgusti, e non senza qualche

(1) p. 57. &c.

(2) p. 1. &c.

che sospetto di veleno morì nel 1641. Giovanni Lanfranco Pittor Parmigiano nato nel 1581., di cui parimenti il Passeri ha scritta la vita (1), fu scolaro di Agostino, e poscia di Annibale; ma si studiò singolarmente d'imitare il Correggio. Dipinse molto in Roma, e in Napoli, e in questa seconda Città fu più felice, che il Domenichino, e seppe meglio ottenere l'amore, e la stima degli abitanti, e finì poi di vivere in Roma a' 29. di Novembre del 1647. Lo stesso Scrittore ci ha data la vita di Gianfrancesco Barbieri, detto il Guercino da Cento (2), perchè era guercio, e nato nella detta Città nel 1590. Ei dovette a' Carracci il primo indirizzo alla pittura; perciocchè seguendo spesso il povero suo padre a Bologna, che vi conduceva carri di legna, avvenutosi talvolta a entrare nelle loro stanze rimaneva sì estatico in vedere i loro lavori, ch'essi scoprendo in lui uno straordinario genio a quell'arte, cominciarono a dargli qualche cosa a copiare. Egli poscia da se medesimo s'innoltrò in questo studio; e prese a dipingere con una forza di colorito, e con un lavoro di chiaroscuri sì ammirabile, che in ciò parve lasciarsi addietro anche i più rinnomati pittori, benchè nelle altre parti fosse ad essi inferiore. Visse per lo più in Cento; ma portossi più volte a Bologna; e fu anche in Roma, ove lasciò diverse opere del suo pennello. Nè v'ebbe forse pittore, che tanto dipingesse quanto il Guercino, perciocchè egli avea una singolare velocità nel disegnare, e nel colorire i suoi quadri. Dopo la morte di Guido Reni passò a soggiornare stabilmente in Bologna, ove anche morì nel 1666. Avea egli dopo essersi stabilito in Bologna cambiata maniera, e stile, lasciando l'energico, e il forte, e prendendo un modo più delicato e soave; nel che però ei non fu ugualmente felice. Scolari de' Carracci furono inoltre Bartolommeo Schedone Modenese, uno de' più valorosi imitatori del Correggio, che fu più anni al servigio della Corte di Parma, ed ivi morì nel 1615. in età di circa 56. anni, afflitto, come dicesi, dal dolore di una gran perdita fatta al giuoco, Francesco Albani Bolognese nato nel 1578. condiscepolo, e poi rivale di Guido, che visse fino al 1660. e in Bologna, in Roma, in Firenze lasciò molte celebri opere del suo pennello, e dal Passeri, il quale ne ha scritta la vita, vien difeso contro le taccie, che da alcuni gli si oppongono, e annoverato per ogni riguardo tra' più illustri Pittori (1), Leonello Spada, Gianfrancesco Grimaldi soprannomato il Bolognese, Jacopo Cavedone da Sassuolo, che fu dapprima sì illustre Pittore, che alcuni de' suoi quadri furon creduti opera di Annibale Carracci, ma poscia o per alcune domestiche sventure, o per una infermità, che ne consumò gli spiriti, cadde talmente di pregio, che fu ridotto a dipingere le tavolette votive, e a vivere di limosina, e in una estrema miseria chiuse i suoi giorni in Bologna nel 1660., e alcuni altri, de' quali non giova il far-

(1) p. 205. &c.
(2) p. 369. &c.
(3) p. 295. &c.

distinta menzione. Dalla scuola medesima uscirono Agostino Mitelli, e Angiolo Michele Collonna amendue Bolognesi, che uniti insieme e dotati di non ordinaria abilità, uno negli ornamenti e nell' Architettura, l'altro nelle figure, dipinser molto in Bologna, e altrove, e fralle altre cose la celebre Galleria di questa Ducale Villeggiatura di Sassuolo. Passarono poi a Madrid chiamati dal Re Filippo IV. e ivi pure diedero illustri saggi del lor valore. Il Mitelli vi morì in età di 51. anni nel 1660. Il Colonna tornò in Italia, e dopo essere stato alcuni anni in Firenze, e in Bologna, fu dal Re Luigi XIV. chiamato a Parigi nel 1671. ove ancora ammirate furono le sue pitture. Tornò poscia due anni appresso in Italia, e finì di vivere in Bologna nel 1687. in età di 87. anni (1). Carlo Cignani Bolognese uscì egli ancora dalla Scuola de' Carracci, benchè non fosse loro discepolo, essendo nato solo nel 1628., e fu in concetto di uno de' più valorosi pittori, che allora vivessero, in ciò singolarmente, che appartiene alla facilità, e alla grazia, e all'espressione delle passioni dell'animo, impiegato perciò da molti Principi Italiani, e Oltramontani, e da essi a gara onorato. Egli ebbe l' onore di esser Principe della celebre Accademia Clementina di Bologna, fondata al principio del nostro secolo, e morì in Forlì nel 1719. Tra' seguaci della scuola Carraccesca si annovera ancora Michelangelo da Caravaggio di cognome Amerighi. *Egli*, dice il Passeri (2), *fece qualche giovamento al gusto di quella nuova scuola promossa da' fratelli Caracci, e da' loro Scolari; perchè essendo uscito fuora con tanto impeto con quella sua maniera gagliarda fece prender fiato al gusto buono, ed al naturale, il quale era allora sbandito dal mondo, che solo andava perduto dietro a un dipingere ideale e fantastico . . . . . . Bene è vero, ch' egli non abbelli il nuovo suo gusto con quelle vaghezze, colle quali la scuola Carraccesca lo ha portato all' estremo, cioè rendendolo pieno di piacevolezza, e di delizie, ricco nelli componimenti, adorno di accompagnature, e discreto in tutto il portamento. Tuttavia aperse una strada, per la quale fece tornare in vista la verità, ch' erasi ad un certo modo da lunghi anni smarrita.* Di questo capriccioso Pittore, un de' più strani umori, che mai si vedessero, e che morì in Porto Ercole in età di soli 40. anni nel 1609., si può vedere la vita presso il citato Scrittor Francese (3).

Pittori diversi delle altre Scuole, e Città d' Italia.

VI. Le altre scuole Italiane non furono in questo secolo sì feconde di eccellenti Pittori come la Bolognese. Domenico Feti, Andrea Stecchi, Michelagnolo Cerquozzi soprannomato *dalle battaglie*, perchè nel dipingerle valeva singolarmente, Francesco Romanelli, Giacinto Brandi, Ciro Ferri, Pier Francesco Mola Milanese, furono tra' più rinnomati Pittori della Scuola Romana; ma in essa sopra tutti si segnalò Carlo Maratti, nato in Camerino nella Marca d' Ancona nel 1625., e morto in

(1) Passeri p. 169. &c. Abregr de la vie des Peintres T. I. p. 59. T. II. p. 163. &c.

(2) p. 62. &c.

(3) Abregè &c. T. II. p. 81.

in Roma nel 1713., pittore, che nelle grazie, e nella nobiltà delle teste, nella bellezza delle mani, e de' piedi, nella forza dell' espressione, nella vivacità de' colori ebbe pochi, che gli potessero stare al confronto. Nella scuola Fiorentina il più celebre Pittore di questo secolo fu Pietro Berettini, dalla sua patria detto comunemente Pietro da Cortona, ove egli era nato nel 1596. Di lui ha scritta la vita, benchè imperfetta, il più volte citato Passeri (1), il quale rileva i diversi, e rari pregi di questo illustre Pittore, e conchiude, dicendo, che *s'egli non può paragonarsi nel disegno a Michelangelo, egli ha avuto però un ottimo universale, e merita essere annoverato trai più insigni valentuomini del nostro secolo*. Egli morì in Roma nel 1669. Nella scuola Veneziana ebbe gran nome Alessandro Turchi soprannomato l' Orbetto, morto in Roma nel 1648., le cui pitture, come afferma il M. Maffei (2), da' Professori di grido si sono udite esaltare niente meno, che quelle dei Carracci, del Correggio, e di Guido Reni. L' Autor Francese delle Vite de' Pittori annovera tra quelli della scuola Veneziana il Fratel Andrea Pozzo Gesuita, di cui abbiamo altrove parlato, ma ei dovrebbe anzi aver luogo nella Lombarda, che suole unirsi colla Bolognese. Perciocchè in Milano, come si è detto, egli apprese gli Elementi dell' Arte. E non mancavano in fatti a quella Città nel corso di questo secolo insigni Pittori, come Pierfrancesco Mazzuchelli, detto il Cavalier Morazzone, il Cavalier Francesco Cairo, e prima di essi Camillo, e Giulio Cesare Procaccini, ed altri di questa famiglia colà trasportata da Bologna, ove erano stati discepoli de' Carracci, de' quali, e di altri Pittori, che in Milano fecer conoscere il lor valore, molte belle notizie ci somministra il Ch. P. Abate Gallarati Olivetano nella sua *Istruzione* sulle opere di Pittura, di Scultura, e d' Architettura, che in quella Città si conservano. Nè deesi tra' Pittori Lombardi tacere Guglielmo Caccia, detto il Moncalvo dalla sua patria, luogo del territorio di Casale in Monferrato; che e in Milano, e più ancora in Pavia lasciò molte pruove dell' eccellenza del suo pennello, ed ebbe perciò l' onore di essere ascritto nel 1619. alla Cittadinanza di Pavia. Egli ebbe numerosa figliuolanza, e quattro figlie singolarmente, che si rendettero Monache, una delle quali detta Orsola Maddalena fu in quest' arte medesima imitatrice, e seguace del padre. Questi morì in Moncalvo circa il principio del 1626., come raccogliesi da' monumenti intorno a questo pittore trasmessimi dal Ch. Sig. Giuseppe Vernazza, de' quali mi spiace, che la brevità, che in questo Capo mi son prefissa, non mi permetta di usar più ampiamente. Io non mi tratterrò parimenti in ragionare stesamente de' Pittori Napoletani, tra' quali si distinsero Giuseppe Ribera Spagnuolo di nascita, ma passato in età giovanile a Napoli, Mario Nuzzi soprannomato de' Fiori, Mattia Preti, Salvator Rosa da noi nominato già tra' Poeti, Luca Giordano; nè de' Genovesi,

(1) p. 308. &c.

(2) Veron. Ill. P. III. p. 302.

tra' quali furono celebri Bernardo Castelli, e Valerio di lui figliuolo, Giovanni Carlone, Benedetto Castiglione, i Borzoni, e Giambattista Gauli soprannomato il Bacicia, perciocchè ciò che ad essi appartiene si può vedere nelle opere altre volte citate del Dominici, e del Soprani. E io porrò fine a questo Capo coll' accennare un fatto assai glorioso all' Italia, che narrasi dal Baldinucci nella vita di Costantino de'Servi celebre Ingegnere, Architetto e Pittore, cioè che il Sofì di Persia per mezzo di un suo Ambasciadore mandato al Gran Duca Cosimo II. pregollo ad inviargli eccellenti Professori Italiani delle tre Arti, de' quali egli voleva usare ad abbellire la sua Corte, e la sua Capitale; e che il Gran Duca gli inviò a tal fine il suddetto Costantino, di cui erasi egli stesso per più anni con sua soddisfazione servito. Così il nome degli Artisti Italiani non giugneva soltanto alle altre Provincie d'Europa, ma stendevasi ancora a' più lontani Regni dell' Asia, e moveva i più potenti Monarchi a desiderar di valersi dell' opera loro.

IN-

INDICE DELLE MATERIE

Contenute nel presente Tomo.

A

B

C

de-

T

Ten-

IL FINE.